LE VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI
MODERNI,
CO' LORO RITRATTI AL NATURALE

SCRITTE

DA GIO: PIETRO BELLORI

In questa Seconda Edizione accresciute colla Vita, e Ritratto del Cavaliere D. Luca Giordano,

E

DEDICATE

ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE, E PADRONE COLENDISSIMO

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE STENDARDO

Regio Architetto.

IN ROMA, Per il Successore al Mascardi,
A spese di Francesco Ricciardo, e Giuseppe Buono.
MDCCXXVIII.

Con Licenza de' Superiori.

ILL. SIGNORE.

Ra le varie ſpecie delle Arti, che in ogni tempo fiorirono dappertutto, due principalmente, ſin da'tempi a noi più rimoti, preſſo tutte le più culte nazioni del Mondo ſono ſtate in gran pregio tenute; quelle, che nella ſola contemplazione conſiſtono, e quelle, cui, oltre alla contemplazione, la mano ancor ſi richiede; e così le une, come le altre alle Città, ed agl'Imperj ſono ſtate di grandiſſimo giovamento. Di eſſe però ve n'ha alcune, che ſopra le altre d'un uomo nobile, e generoſo ſon degne; fra le quali non han l'ultimo luogo la Scoltura, e la Pittura, e queſt'ultima ſpezialmente fu, per comune ſentimento degli uomini da'ſervili ingegni rimoſſa affatto, e divelta. In eſſe fiorirono in Roma i Fabj, Uomini principali, e patrizj; e per eſſe nella Grecia di tutte le ſcienzie, e di tutte le arti feraciſſima madre, Protogone, Apelle, Fidia, Liſippo, e tanti altri innumerabili Valentuomini ne riportaron tal vanto, che furono in grande ſtima preſſo degl'Imperadori, e de'Re, per qual motivo, che non per lo mezzo di queſte nobili arti, che per lo favor delle lettere, le loro famoſe geſta a'poſteri tramandar ſi vedeano. Anzi laddove quelle coſe, che per opera delle lettere ſi rappreſentano, a'ſoli eruditi ſon note; le immagini allo 'ncontro, o dipinte, o ſcolpite, ſi veggono da ognuno; e, non che gli uomini, ma i volti ſteſſi degli uomini valoroſi, fortezza ancora ſpiranti, e gli animi medeſimi, e gli ſpiriti generoſi per eſſe ſi rappreſentano al vivo; come ne fan fede tante immagini, non ſolo antiche, ma moderne altresì, dalle quali ancor ſi dimoſtra, che a'noſtri tempi ſi mantengono le ſteſſe arti nell'antico lor pregio; e, cheche poſſa dirſi della Scoltura, la Pittura certamente, che è la più nobile, ſi vede ancora appo noi nell'intiero ſuo luſtro, come chiaramente appariſce dalle Vite di tanti Valentuomini, che per mezzo delle mie Stampe eſcono di nuovo alla luce; le opere de'quali non han punto, che invidiare a quelle di tanti celebri autori, che vanta l'Antichità, e per cui vaſſene ella sì orgoglioſa, e ſuperba. E per maggior conferma di queſta verità ho aggiunta in queſta mia impreſſione la Vita del noſtro non mai abbaſtanza lodato Cavaliere Luca Giordano, che novellamente è ſtata compoſta, nelle di cui opere ſi può dir ſenza taccia, che uniti ſi ammirino tutti quei ſingo-

lariſſimi pregj, che diviſi han renduto così glorioſi tanti Eccellenti pittori. Queſte Vite adunque di uomini cotanto rinomati ſen vengono a Voi per mezzo mio; che è quanto dire, bramano di ricoverare preſſò un Soggetto, per la ſua virtù, e per lo ſuo gran nome da chicheſſia riverito, ammirato, e in ſomma venerazione tenuto. E quì, che vaſto campo mi ſi aprirebbe di andare annoverando una per una tutte quelle opere famoſe, che con ben'inteſa, ed ammirabile architettura avete con tanto voſtro onore, e beneficio dell'Auguſtiſſimo noſtro Sovrano, e di tutto queſto Pubbl co felicemente condotte a fine? Ma perche ben mi avvedo, che queſta,

E' d'altri omeri ſoma, che da'miei;

e perche ſtimo di offendere la voſtra gloria col dirne poco, e la voſtra modeſtia col ſolo accennarle, le paſſo ſotto un oſſequioſo ſilenzio, laſciando ad altra penna, più erudita, e di voi degna il pregio di minutamente, e lodevolmente deſcriverle. Accogliete dunque con la innata voſtra gentilezza queſto picciolo dono, ch'io vi preſento, il quale, contenendo, fra le altre, le Vite del famoſo Cav. Fontana, e di tanti altri celebri Autori, che non meno nella Pittura, e Scoltura fiorirono; non dovea dedicarſi, che a Voi, che sì nobilmente nelle voſtre opere rinnovate queſto lor pregio, anzi ne accreſcete l'onore, mentre io pregandovi dal Cielo una lunga vita, per ornamento, e ſplendore della noſtra Patria, e per utile, e giovamento di tutto il Mondo, reſto facendovi divotiſſima riverenza,

Di V. S. Ill.

Div. ed oblig. Serv.
Franceſco Ricciardo.

LETTORE.

CEſare Auguſto, colui, che ſtabilì l'imperio Romano, e che per la grandezza delle coſe fatte fu riputato divino, trovandoſi vittorioſo in Eggitto, viſitò in Aleſſandria il ſepolcro del gran Macedone, e venerando il valore di eſſo, ſparſe il corpo di fiori, e ne honorò il capo di corona d'oro. Ma dopò eſſendo invitato da gli Aleſſandrini a vedere i Tolomei, riſpoſe, che ſi era compiaciuto di riguardare Un Rè, ne curarſi di veder morti. Quelli certamente, che col mezzo delle lettere ſi propongono di toglier dal ſepolcro, e di conſacrare al publico la memoria de gli uomini debbono prender inſegnamento dalla riſpoſta del ſaggio Principe, e rappreſentare alla viſta non cadaveri, ed ombre, ma le vive immagini di coloro, che degni ſono di durare celebri, & illuſtri. Nel qual fatto alcuni meritano riprenzione, mentre ponendoſi a ſcrivere per elezzione, in vece di ſcegliere eſempj onorati, che ſervino a poſteri d'incitamento al bene operare, eleggono anzi ſoggetti umili, e vulgari; ond'ogni baſſo ingegno prende ardire, e s'inſuperbiſce alla gloria, vedendo adornati li fatti ſenza virtù, e che non meritano laude alcuna. Queſto male penetrato nell'erudizione delle lettere, ſi riempino gli annali di elogj, e di nomi immortali, e là dove nel tempo di Solone ſi trovarono ſolamente ſette uomini ſapienti, appena altrettanti ſi trovano ora, a cui non ſi doni il tripode d'oro. Ma perche noi ci proponiamo al preſente ſcrivere de gli Artefici del diſegno, ci rivolgeremo alla Pittura, alla Scoltura, ed all'Architettura: queſte come la Poeſia per la loro preſtanzia, non ammettendo la mediocrità dell'imitazione, ricuſano li mediocri Artefici, e ſolo a gli eccellenti concedono l'immortale alloro. E ſe bene li noſtri ſecoli dopo la caduta delle buone arti hannò conſeguito fama nella pittura, contuttociò rariſſimi ſono li buoni pittori, che ottenghino alcune parti eminenti, non dico di quella ultima perfezione, che più in Rafaelle s'ammira. Ma alla Scoltura manca fin'hora lo ſcultore, per non eſſerſi queſta inalzata al pari della pittura ſua compagna, e reſtando privi li marmi dell'iſtoria, vantandoſi ſolo di alcune poche ſtatue, o ſiano di Michel Angelo all'antiche inferiori. L'architettura ſollevata da Bramante, da Rafaelle, e dal Buonaroti nello ſtudio di pochi Architetti cadde ben toſto, e venne meno ſino alla corruzzione dell'età noſtra. In tanto poco numero di Artefici concorre nondimeno da ogni parte longa ſerie di Pittori, e quelli ſteſſi, che riprendono Gregorio Vaſari per avere accumulato, e con eccesſive lodi inalzato li Fiorentini, e Toſcani, cadono anch'eſſi nell'errore medeſimo, proponendone altrettando numero. Il Baglione ſcriſſe le Vite di tutti coloro che in Roma nel ſuo tempo uſarono il pennello, lo ſcarpello, e

col-

collocarono ſaſſo di architettura ſino al numero di dugento Artefici, dal Pontificato di Gregorio XIII. ſino a quello di Vrbano VIII. nello ſpatio poco maggiore di cinquanta anni. Nel qual modo non ſolo gli Scrittori delle vite, ma quelli ancora, che ſcrivono le coſe memorabili di Roma, e dell' alte Città d'Italia, non laſciano, ſaſſo, o tela ſenza nome, & affaticano la curioſità de' Foraſtieri con lunghe, & inutili ricerche confondendo le coſe umili con le più degne. Potremmo quì valerci della autorità de gli antichi ſcrittori delle vite de gli huomini illuſtri, quando il fatto non foſſe per ſe ſteſſo manifeſto; percioche non iſtà bene, nè dobbiamo aſſuefarci in modo alcuno ad udire le lodi di quelli, che non meritano di eſſere commendati, mentre vedendo noi tenerſi in pregio le opere di coſtoro, non c'inaminiamo a tirarci avanti, conoſcendo di meritare maggior lode di eſſi, e di poter conſeguire premio, & onore ſenza fatica. Et in vero, come dice Plutarco, le coſe non porgono utilità alcuna, a coloro li quali leggono, ogni volta, che eſſi non ſi riſveglino ad imitarle, nè ſi muovino a deſiderare di ſaperle fare. Il perche eſſendomi impiegato a ſcrivere le vite de' Pittori, Scultori, & Architetti più moderni della riſtaurazione della pittura per mano di Annibale Carracci, nel meditare le memorie loro io mi ſono trovato riſtretto in così anguſti confini, che quaſi mi è mancato lo ſpatio d' impiegar la penna. Pure avendo avuto riguardo alle difficoltà lunghiſſime dell'arte, mi ſono alquanto diſteſo, conſiderando, che gli antichiſſimi Pittori, e Scultori Greci, li maggiori di fama, non furono del tutto perfetti, onde mi poſi a ſcrivere, raccogliendo l' opere, e li fatti di alcuni pochi Artefici. Nella quale elezzione non mi curo dell' biaſimo di coloro, che ſopra ciò mi accuſeranno di poco ſapere per aver taccinto quelli, che eſſi reputano eccellentiſſimi, e glorioſiſſimi, laſciando volentieri tal cura all'ufficio delle loro lettere, con le quali potranno eſſi adempire a quanto da noi in ciò ſi è mancato. Mi rinprenderanno, che dopo lungo tempo compariſco in publico con queſte poche vite, quando era neceſſario il darne fuori un numero molto maggiore, e così con mio diſpiacere vengo interrogato da molti: non di quali Artefici io ſcriva, ma quanto numero, e quanto groſſo volume. Comunque ſia, eccoti Lettore, queſta prima Parte, la quale ti propongo tanto più volentieri, quanto alcuni de' Maeſtri in eſſa deſcritti ſono ſtati da me conoſciuti, e pratticati famigliarmente, e degli altri ho avuto recenti le memorie da quelle, che con eſſi hanno converſato, reſtando di tutti ſin'ora l'opere intiere alla viſta. Mi rimangono alcune altri per la ſeconda Parte, principalmente Franceſco Albani, e Guido Reni le cui vite ora non ho potuto ridorre a compimento. Ma ſe poco è il numero di eſſi, molte nondimeno ſono l'opere, che ſi donano alla memoria, nelle quali mi ſarei riſtretto ancora alle più ſcelte, e ſegnalate coll' eſempio del facondiſſimo Luciano, che eſpo-

ſe

ſe l'eccellenza d'Ippia Architetto con la ſola deſcrizione di un Bagno da lui edificato. Laonde molte opere averei laſciate in ſilenzio, ſe io non aveſſi ſtimato più opportuno il rimettermi anzi al giudizio de' Sapienti, che farmi giudice, & arbitro della perfezzione di eſſe. Mi ſono fermato ſopra di alcune con più particolare oſſervazione, poiche avendo già deſcritto l'immagini di Rafaelle nelle camere Vaticane, nell'impiegarmi dopo a ſcriver le vite, fù conſiglio di Nicolò Puſſino, che io proſeguiſſi nel modo isteſſo, e che oltre l'invenzione univerſale, io ſodisfaceſſi al concetto, e moto di ciaſcheduna particolar figura, & all'azzioni che accompagnano gli affetti. Nel che fare hò ſempre dubitato di riuſcir minuto nella moltiplicità de' particolari, con pericolo di oſcurità, e di faſtidio, avendo la pittura il ſuo diletto nella viſta, che non partecipa ſe non poco all'udito. Et è peſſima coſa il ricorrere all'aiuto del proprio ingegno, l'aggiungere alle figure quei ſenſi, e quelle paſſioni, che in eſſe non ſono, con divertirle, e diſturbarle da gli originali. Mi ſono però contenuto nelle parti di ſemplice traduttore, & hò uſato li modi più facili, e più puri, ſenza l'aggiungere alle parole più di quello, che concedono le proprie forme, rappreſentando l'invenzioni, e l'artifizio, acciò che ſi ſappia quale foſſe l'ingegno di ciaſcuno, e ſerva d'eſſempio quello, che in loro fu più commendabile. Il qual fine ſe io averò conſeguito, gradiſci, Lettore, queſta mia fatica intrapreſa da me per compiacerti, ma ſe giudicherai altrimente, quando tù ſia erudito, e ſapiente nella pittura, uſa giuſtizia nel condannarmi, che io te ne saprò grado, ma ſe averai vana ambizione nelle coſe dell'arte, e ti guiderai con l'opinione, ſappi che io non hò ſcritto per tua cagione & avverti, che nel farmi reo, non accuſi te steſſo.

L'IDEA

L' I D E A

DEL PITTORE, DELLO SCULTORE, E DELL'ARCHITETTO

Scelta dalle bellezze naturali ſuperiore alla Natura

D I S C O R S O

DI GIO: PIETRO BELLORI

Detto nell'Accademia Romana di San Luca la terza Domenica di Maggio M. DC. LXIV.

Eſsendo Principe dell'Accademia

IL SIGNOR CARLO MARATTI.

UEL ſommo, ed eterno intelletto autore della natura nel fabbricare l'opere ſue maravglioſe altamente in ſe ſteſſo riguardando, coſtituì le prime forme chiamate idee; in modo che ciaſcuna ſpecie eſpreſſa fù da quella prima idea, formandoſene il mirabile conteſto delle coſe create. Ma li celeſti corpi ſopra la luna non ſottopoſti a cangiamento, reſtarono per ſempre belli, & ordinati, qualmente dalle miſurate sfere, e dallo ſplendore degli aſpetti loro veniamo a conoſcerli perpetuamente giuſtiſſimi, e vaghiſſimi. Al contrario avviene de' corpi ſublunari ſoggetti alle alterazioni, & alla bruttezza; e ſebene la Natura intende ſempre di produrre gli effetti ſuoi eccellenti, nulladimeno per l'inequalità della materia, ſi alterano le forme, & particolarmente l'humana bellezza ſi confonde, come vediamo nell'infinite deformità, e ſproporzioni, che ſono in noi. Il perche li nobili Pittori, e Scultori quel primo fabbro imitando, ſi formano anch'eſſi nella mente un eſempio di bellezza ſuperiore, & in eſſo riguardando, emendano la natura ſenza colpa di coloro, e di lineamento. Queſta Idea, overo Dea della Pittura, e della Scoltura aperte le ſacre cortine degl'alti ingegni de i Dedali, e degli Apelli, ſi ſvela a noi, diſcende ſopra i marmi, e ſopra le tele; originata dalla natura ſupera l'origine, e faſſi originale dell'arte, miſurata dal compaſſo dell'intelletto, diviene miſura della mano, & animata dall'immaginativa dà vita all'immagine. Sono certamente per ſentenza de'maggiori filoſofi le cauſe eſemplari negli animi degli Artefici, le quali riſiedono ſenza incertezza perpetuamente belliſſime, e perfettiſſime.

Idea

Idea del Pittore, e dello Scultore è quel perfetto, ed eccellente esempio della mente, alla cui immaginata forma imitando, si rassomigliano le cose, che cadono sotto la vista: tale è la finizione di Cicerone nel libro dell'Oratorio à Bruto. *Ut igitur in formis, & figuris est aliquid perfectum, & excellens, cujus ad excogitatam speciem imitando referuntur ea, quæ sub oculis ipsa cadunt, sic perfectæ eloquentiæ speciem animo videmus, effigiem auribus quærimus*. Così l'Idea costituisce il perfetto della bellezza naturale, & unisce il vero al verisimile delle cose sottoposte all'occhio, sempre aspirando all'ottimo, ed al maraviglioso, onde non solo emula, ma superiore fassi alla natura, palesandoci l'opere sue eleganti, e compite, quali essa non è solita dimostrarci perfette in ogni parte. Questo pregio conferma Proclo nel Timeo dicendo, se tù prenderai un uomo fatto dalla natura, & un altro formato dall'arte statuaria, il naturale sarà meno prestante, perche l'arte opera più accuratamente. Ma Zeusi, che con la scelta di cinque vergini formò l'immagine di Elena tanto famosa da Cicerone posta in esempio all'Oratore, insegna insieme al Pittore, ed allo Scultore a contemplare l'Idea delle migliori forme naturali, con farne scelta da varj corpi, eleggendo le più eleganti. Imperoche non pensò egli di poter trovare in un corpo solo tutte quelle perfezzioni, che cercava per la venustà di Helena, mentre la natura non fa perfetta cosa alcuna particolare in tutte le parti. *Neque enim putavit omnia, quæ quæreret ad venustatam uno in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omnibus ex partibus natura expolivit*. Vvole però Massimo Tirio, che l'immagine de' Pittori così presa da corpi diversi partorisca una bellezza, quale non si trova in corpo naturale alcuno, che alle belle statue si avvicini. Lo stesso concedeva Parrasio à Socrate, che'l Pittore propostosi in ciascuna forma la bellezza naturale, debba prendere da diversi corpi unitamente tuttociò, che ciascuno a parte a parte ottiene di più perfetto, essendo malagevole il trovarsene un solo in perfezzione. Anzi la natura per questa cagione è tanto imferiore all' arte, che gli Artefici similitudinarj, e del tutto imitatori de'corpi, senza elezzione, e scelta dell'Idea, ne furono ripresi: Demetrio ricevè nota di esser troppo naturale, Dionisio fu biasimato per aver dipinto gli uomini simili a noi, communemente chiamato, ἀνθρωπόγραφος cioè pittore di uomini. Pausone, e Pirreico furono condannati maggiormente per avere imitato li peggiori, e li più vili, come in questi nostri tempi Michel Angelo da Caravaggio fù troppo naturale, dipinse i simili, e'l Bamboccio i peggiori. Rimproverava però Lisippo al vulgo degli Scultori, che da essi venivano fatti gli uomini, quali si trovano in natura, & egli gloriavasi di formarli quali doveva-

no effere ; unico precetto dato da Ariftotele così alli Poeti , come alli Pittori . Di quefto fallo non venne altrimente imputato Fidia , che induffe meraviglia ne'riguardanti con le forme degli Heroi, e degli Dei , per aver imitato piuttofto l'Idea , che la Natura ; e Cicerone di lui parlando afferma , che Fidia figurando il Giove , e la Minerva , non contemplava oggetto alcuno , ond' egli prendeffe la fimiglianza , ma confiderava nella mente fua una forma grande di bellezza , in cui fiffo riguardando , à quella fimilitudine indirizzava la mente , e la mano . *Nec verò ille artifex cum faceret Jovis formam , aut Minervæ contemplabatur aliquem , à quo fimilitudinem duceret , fed ipfius in mente infidebat fpecies pulchritudinis eximia quædam , quam intuens , in eaque defixus , ad illius fimilitudinem artem , & manum dirigebat .* Onde à Seneca benche ftoico , e rigorofo giudice delle noftre arti parve gran cofa , & egli fi maravigliò , che quefto Scultore non avendo veduto nè Giove , nè Minerva , nulladimeno concepiffe nell'animo le forme loro divine . *Non vidit Phidias Iovem , fecit tamen velut tonantem , nec ftetitante oculos eius Minerva , dignus tamen illa arte animus , & concepit Deos , & exibuit .* Appollonio Tianeo c'infegna il medefimo , che la fantafia rende più faggio il Pittore , che l'imitazione ; perche quefta fà folamente le cofe che vede , quella fà ancora le cofe che non vede , con la relazione a quelle che vede . Ora fe con li precetti delli antichi Sapienti rincontrar vogliamo ancora gli ottimi inftituti de'noftri moderni ; infegna Leon Battifta Alberti , che fi ami in tutte le cofe non folo la fimiglianza , ma principalmente la bellezza , & che fi debba andar fcegliendo da corpi belliffimi le più lodate parti . Così Leonardo da Vinci inftruifce il pittore a formarfi quefta Idea , & à confiderare ciò che effo vede , & parlar feco , eleggendo le parti più eccellenti di qualunque cofe . Rafaelle da Vrbino il gran maeftro di coloro che fanno , così fcrive al Caftiglione della fua Galatea . *Per dipingere una bella mi bifognerebbe vedere più belle , ma per eſſere careftia di belle donne , io mi fervo di una certa Idea , che mi viene in mente .* Guido Reni , che nella venuftà ad ogni altro Artefice del noftro fecolo prevalfe , inviando à Roma il quadro di S. Michele Arcangelo per la Chiefa de' Cappuccini fcriffe ancora à Monfignor Maffani Maeftro di cafa di Urbano VIII . *Vorrei aver avuto pennello Angelico , ò forme di Paradifo per formare l'Arcangelo , & vederlo in Cielo , ma io non hò potuto falir tant'alto , & in vano l'hò cercato in terra . Si che hò riguardato in quella forma , che nell'Idea mi fono ftabilita . Si trova anche l'Idea della bruttezza , ma quefta lafcio di fpiegare nel Demonio , perche lo fuggo fin col penfiero , nè mi curo di tenerlo à mente .* Vantavafi però Guido dipingere la bellezza non quale gli fi offeriva agli occhi , ma fimile

mile a quella che vedeva nell'Idea; onde la sua bella Elena rapita al pari dell'antica di Zeusi fù celebrata. Ma non fù così bella costei, qual da loro si finse, poiche si trovarono in essa difetti, e riprensioni; anzi si tiene ch'ella mai navigasse à Troia, ma che in suo luogo vi fosse portata la sua statua, per la cui bellezza si guerreggiò dieci anni. Stimasi però che Homero ne' suoi poemi adorasse una donna, che non era divina, per gratificare i Greci, & per rendere più celebre il soggetto suo della guerra Troiana; nel modo ch' egli inalzò Achille, & Vlisse nella fortezza, & nel consiglio. Laonde Helena con la sua bellezza naturale non pareggiò le forme di Zeusi, & d'Homero; nè donna alcuna fù, che ritenesse tanta venustà quanta la Venere Gnidia, ò la Minerva Ateniese chiamata la bella forma, nè uomo in fortezza oggi si trova, che pareggi l'Hercole Farnesiano di Glicone, ò donna, che agguagli in venustà la Venere Medicea di Cleomene. Per questa cagione gli ottimi Poeti, & Oratori volendo celebrare qualche soprhumana bellezza, ricorrono al paragone delle statue, e delle pitture. Ovidio descrivendo Cillaro bellissimo Centauro lo celebra come prossimo alle statue più lodate.

Gratus in ore vigor, cervix, humerique, manusque
Pectoraque Artificum laudatis proxima signis

Et in altro luogo altamente di Venere cantò, che se Apelle non l'avesse dipinta, fin ora sommersa rimarrebbe nel mare, ove nacque.

Si Venerem Cois nunquam pinxisset Apelles
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis

Filostrato inalza la bellezza di Euforbo simile alle statue di Apolline, e vuole che Achille di tanto superi la beltà di Meottolemo suo figliuolo, quanto li belli sono dalle statue superati. L'Ariosto nel fingere la bellezza di Angelica, quasi da mano di Artefice industre scolpita l'assomiglia legata allo scoglio.

Creduto avria che fosse stata finta,
O d'alabastro, ò d'altro marmo illustre
Ruggiero, ò sia allo scoglio così avvinta
Per artificio di scultore industre

Nelli quali versi l'Ariosto imitò Ovidio; descrivendo la medesima Andromeda.

Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades, nisi quod levis aura capillos
Moverat, & tepido manebant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus.

Il Marino celebrando la Madalena dipinta da Tiziano; applaude con le medesime lodi alla pittura, e porta l'idea dell'Artefice sopra le cose naturali.

Ma ceda la Natura, e ceda il vero
A quel che dotto Artefice ne finſe,
Che qual' l' havea nell' alma, e nel penſiero;
Tal bella, e viva ancor quì la dipinſe.

Dal che appariſce non eſſere giuſtamente ripreſo Ariſtotele nella Tragedia dal Caſtelvetro, volendo queſti, che la virtù della pittura non conſiſta altrimente in far l' immagine bella, e perfetta, ma ſimile al naturale, ò bello, ò deforme; quaſi l' eccesſo della bellezza tolga la ſimilitudine. La qual ragione del Caſtelvetro ſi riſtringe alli pittori icaſtici, e facitori de' ritratti, li quali non ſerbano idea alcuna, & ſono ſoggetti alla bruttezza del volto, & del corpo, non potendo eſſi aggiungere bellezza, nè correggere le deformità naturali, ſenza torre la ſimilitudine, altrimente il ritratto ſarebbe più bello, & meno ſimile. Di queſta imitazione icaſtica non intende il Filoſofo, ma inſegna al tragico li coſtumi de' migliori, con l' eſempio de' buoni Pittori, & Facitori d' immagini perfette, li quali uſano l' idea & ſono queſte le parole. *Eßendo la tragedia imitatione de' migliori, biſogna che noi imitiamo li buoni Pittori; perche quelli eſprimendo la propria forma con farli ſimili, più belli li fingono.* ἀποδιδόντες τὴν οἰκείαν μορφὴν, ὁμοίους ποιοῦντες, καλλίους γράφουσιν. Il far però gli huomini più belli di quello, che ſono communemente, & eleggere il perfetto conviene all' Idea. Ma non una di queſta bellezza è l' Idea; varie ſono le ſue forme, e forti, e magnanime, e gioconde, e delicate di ogni età, e d'ogni ſeſſo. Non però noi con Paride nel monte Ida delizioſo lodiamo ſolo Venere molle, ò ne' giardini di Niſa celebriamo il tenero Bacco; ma sù ne' giochi faticoſi di Menalo, e di Delo ammiriamo Apolline faretrato, e l' arciera Diana. Altra certamente fù la bellezza di Giove in Olimpia, e di Giunone in Samo, altra di Hercole in lindo, e di Cupidine in Theſpia: così a diverſi convengonſi diverſe forme, per non eſſere altro la bellezza, ſe non quella, che fà le coſe come ſono nella loro propria, e perfetta natura; la quale gli ottimi Pittori ſi eleggono, contemplando la forma di ciaſcuno. Dobbiamo di più conſiderare, che eſſendo la Pittura rappreſentazione d' umana azzione, deve inſieme il Pittore ritenere nella mente gli eſſempj degli effetti, che cadono ſotto eſſe azzioni, nel modo che'l Poeta conſerva l'Idea dell' iracondo, del timido, del meſto, del lieto, e così del riſo, e del pianto, del timore, e dell' ardire. Li quali moti deono molto più reſtare impreſſi nell' animo dell'Artefice con la continua contemplazione della natura, eſſendo impoſſibile ch' egli li ritragga con la mano dal naturale, ſe prima non li averà formati nella fantaſia; & a queſto è neceſſaria grandiſſima attenzione; poiche

mai ſi veggono li moti dell' anima, ſe non per tranſito, e per alcuni ſubiti momenti. Siche intraprendendo il Pittore, e lo Scultore ad imitare le operazioni dell' animo, che derivano dalle paſſioni, non può vederle dal modello, che ſi pone avanti, non ritenendo eſſo alcun affetto; che anzi languiſce con lo ſpirito, e con le membra nell' atto, in cui ſi volge, e ſi ferma ad arbitrio altrui. E' però neceſſario formarſene un' imagine sù la natura, oſſervando le commozioni umane, & accompagnando li moti del corpo con li moti dell' animo; in modo che gli uni da gli altri dipendino vicendevolmente. Intanto per non laſciare l' Architettura, ſerveſi anch' ella della ſua perfettiſſima idea: dice Filone, che Dio, come buono Architetto riguardando all' idea, & all'eſempio propoſtoſi, fabbricò il mondo ſenſibile dal Mondo ideale, & intelligibile. Siche dipendendo l' Architettura dalla cagione eſemplare, faſſi anch' ella ſuperiore alla natura: così Ovidio deſcrivendo l' antro di Diana vuole, che la Natura nel fabbricarlo prendeſſe ad imitar l' arte.

Arte laboratum nulla, ſimulaverat artem
Ingenio Natura ſuo

Al che riguardò forſe Torquato Taſſo deſcrivendo il giardino di Armida.

Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice ſua ſcherzando imiti.

Egli è inoltre l' edifizio tanto eccellente, che Ariſtotele argomenta, ſe la fabbrica foſſe coſa naturale, non altrimente di quello ſi faccia l' Architettura, ſarebbe eſeguita dalla natura coſtretta ad uſare le medeſime regole per darle perfezione, come le ſteſſe habitazioni de gli Dei furono finte da Poeti con l' induſtria de gli Architetti, ordinate con archi, e colonne, qualmente deſcriſſero la Reggia del Sole, e d' Amore, portando l' Architettura al cielo. Così queſta idea, e deità della bellezza fù da gli antichi Cultori della ſapienza formata nelle menti loro, riguardando ſempre alle più belle parti delle coſe naturali, che bruttiſsima, e viliſsima è quell' altra idea, che la più parte ſi forma sù la pratica, volendo Platone che l' idea ſia una perfetta cognizione della coſa cominciata sù la Natura. Quintiliano c' inſtruiſce, come tutte le coſe perfezionate dall' arte, e dall' ingegno umano hanno principio dalla Natura iſteſſa, da cui deriva la vera idea. Laonde quelli, che ſenza conoſcere la verità il tutto muovono con la pratica, fingono larve in vece di figure; nè diſſimili gli altri ſono, che pigliano in preſtanza l' ingegno, e copiano l' idee altrui, fanno l' opere non figliuole, ma baſtarde della Natura, e pare abbiano giurato nelle pennellate de' loro maeſtri. Al qual male ſi aggiunge, che per l' inopia dell' ingegno, non

ſa-

ſapendo eſſi eleggere le parti migliori, ſcelgono i difetti de' loro precettori, e ſi formano l' idea del peggiore. Al contrario quelli, che ſi gloriano del nome di Naturaliſti, non ſi propongono nella mente idea alcuna; copiano i difetti de' corpi, e ſi aſſuefanno alla bruttezza, & a gli errori, giurando anch' eſſi nel modello, come loro precettore; il quale tolto da gli occhi loro, ſi parte inſieme da eſsi tutta l' arte. Raſſomiglia Platone quelli primi Pittori alli Sofiſti, che non ſi fondano nella verità, ma nelli falſi fantaſmi dell' opinione; li ſecondi ſono ſimili a Leucippo, & a Democrito, che con vaniſsimi atomi a caſo compongono li corpi. Così l' arte della Pittura da coſtoro viene condannata all' opinione, & all' uſo, come Critolao voleva che l' eloquenza foſſe una uſanza di dire, & una perizia di piacere τριβὴ, & κακοτεχνία, ò più toſto ἀτεχνία habito, ſenz' arte, e ſenza ragione, togliendo l' ufficio alla mente, e donando ogni coſa al ſenſo. Onde quello, che è ſomma intelligenza, & idea de gli ottimi Pittori, vogliono eſſi più toſto, che ſia un uſo di fare di ciaſcuno, per accomunare con la ſapienza l' ignoranza; ma gli ſpiriti elevati ſublimando il penſiero all' idea del bello, da queſta ſolo vengono rapiti, e la contemplano come coſa divina. La dove il popolo riferiſce il tutto al ſenſo dell' occhio: Loda le coſe dipinte dal naturale, perche è ſolito vederne di ſi fatte, apprezza li belli colori, e non le belle forme, che non intende; s' infaſtidiſce dell' eleganza, approva la novità; ſprezza la ragione, ſegue l' opinione, e ſi allontana dalla verità dell' arte, ſopra la quale come impropria baſe è dedicato dell' Idea il nobiliſsimo ſimolacro. Ci reſterebbe il dire che gli antichi Scultori avendo uſato l' Idea meravaglioſa, come abbiamo accennato, ſia però neceſſario lo ſtudio dell' antiche ſculture le più perfette, perche ci guidino alle bellezze emendate della natura; & al medeſimo fine dirizzar l' occhio alla contemplazione de gli altri eccellentiſsimi maeſtri, ma queſta materia tralaſciamo al ſuo proprio trattato dell' imitazione, ſodisfacendo a coloro, che biaſimano lo ſtudio delle ſtatue antiche. Quanto l' Architettura diciamo, che l' Architetto deve concepire una nobile Idea, e ſtabilirſi una mente, che gli ſerva di legge, e di ragione, conſiſtendo le ſue invenzioni nell' ordine, nella diſpoſizione, e nella miſura, ed euritmia del tutto, e delle parti. Ma riſpetto la decorazione, & ornamenti de gli ordini ſia certo trovarſi l' Idea ſtabilita, e confermata ſu gli eſſempi de gli Antichi, che con ſucceſſo di longo ſtudio, diedero modo a queſt' arte; quando li Greci le coſtituirono termini, e proporzioni le migliori, le quali confermate da i più dotti ſecoli, e dal conſenſo, e ſucceſsione de' Sapienti, divennero leggi di una meraviglioſa Idea, e bellezza ultima, che eſsendo una

una sola in ciascuna specie, non si può alterare, senza distruggerla. Onde pur troppo la deformano quelli, che con la novità la trasmutano, mentre alla bellezza stà vicina la bruttezza, come li vizj toccano le virtù. Tanto male riconosciamo pur troppo nella caduta del Romano Imperio, col quale caddero tutte le buone Arti, e con esse più d'ogn'altra l' Archietettura; perche quei barbari edificatori disprezzando i modelli, e l'Idee Greche, e Romane, e li più belli monumenti dell'antichità, per molti secoli freneticarono tante, e si varie fantasie fantastiche d'ordini, che con bruttissimo disordine mostruosa la resero. Affaticaronsi Bramante, Rafaelle, Baldassarre, Giulio Romano, & ultimamente Michel Angelo dall'eroiche ruine restituirla alla sua prima Idea, & aspetto, scegliendo le forme più eleganti degli edificj antichi. Ma oggi in vece di rendersi grazie a tali uomini sapientissimi vengono essi con gli Antichi ingratamente vilipesi, quasi senza laude d'ingegno, e senza invenzione l'uno dall'altro abbia copiato. Ciascuno però si finge da se stesso in capo una nuova Idea, e larva di Architettura a suo modo, esponendola in piazza, e sù le facciate: uomini certamente vuoti di ogni scienza, che si appartiene all' Architetto, di cui vanamente tengono il nome. Tanto che deformando gli edificj, e le città istesse, e le memorie, freneticano angoli; spezzature, e distorcimenti di linee, scompogono basi, capitelli, e colonne, con frottole di stucchi, tritumi, e sproporzioni; e pure Vitruvio condanna simili novità, e gli ottimi essempj ci propone. Ma li buoni Architetti serbano le più eccellenti forme degli ordini; li Pittori, e gli Scultori scegliendo le più eleganti bellezze naturali, perfezzionano l'Idea, e l'opere loro vengono ad avanzarsi, e restar superiori alla natura, che è l'ultimo preggio di queste arti, come abbiamo provato. Quindi nasce l'ossequio, e lo stupore degli uomini verso le statue, e le immagini, quindi il premio, e gli onori degli Artefici; questa fù la gloria di Timante, di Abelle, di Fidia, di Lisippo, e di tanti altri celebrati dalla fama, li quali tutti sollevati sopra le umane forme, portarono l'Idee, e l'opere loro all' ammirazione. Ben può dunque chiamarsi questa Idea perfezzione della Natura, miracolo dell'Arte, providenza dell'Intelletto, essempio della mente, luce della fantasia, Sole, che dall' Oriente inspira la statua di Mennone, fuoco, che scalda in vita il simolacro di Prometeo. Questa fà che Venere, le Gratie, e gli Amori lasciando l'Idalio giardino, e le piagge di Citera, venghino ad albergare nella durezza de'marmi, e nel vano dell'ombre. In sua virtù le Muse nell' Eliconie rive temprano li colori all'mmortalità; e per sua gloria disprezzia Pallade Babiloniche tele, e vanta pomposa Dedalei

lini.

lini . Ma perche l'Idea dell'eloquenza cede tanto all' Idea della Pittura , quanto la viſta, è piu efficace delle parole , io però quì manco nel dire , e taccio.

FILOSTRATO IL GIOVINE

Nel Proemio delle Immagini.

COlui , che vuole rettamente governar l'arte della Pittura , biſogna , che conoſca bene la natura umana , e che ancora ſia atto ad eſprimere i ſegni de' coſtumi di coloro anco, che tacciano, e quello, che ſi contiene nella coſtituzione delle guancie nel temperamento degli occhi , nella naturalezza delle ciglia ; e per dirla in breve , tutte quelle coſe che appartengono all'animo , & al penſiero . Chi poſſiede ſufficientemente queſte coſe otterrà il tutto ; e la mano rapreſenterà eſquiſitamente l'atto di ciaſcuno : ſe occorra che ſia furioſo , overo adirato , o penſieroſo , o allegro , o incitato , overo amante ; & in una parola dipingerà quello, ch'è proporzionato a ciaſcuno. Anche in ciò dolce e l'inganno , non apportando vergogna alcuna ; imperoche il rimanerſi a quelle coſe , che non ſono , come ſe foſſero , & eſſer da loro indotto a creder che ſieno , come non è baſtante a dilettare ? Parmi che gli antichi , e gli uomini ſapienti abbiano ſcritto molte coſe della Simmetria , che è nell'arte della Pittura, quaſi coſtituendo leggi della proporzione di ciaſcun membro , come ſe non foſſe poſſibile intraprender ottimamente il moto, che è nell'animo , ſe non vi concorra l'armonia dentro la miſura naturale. Imperocche quello, che è fuori del ſuo genere , e della ſua miſura non ſi riceve dalla natura , che ha il moto retto . Chi poi conſidera trova , che la Pittura hà una certa affinità con la facoltà poetica , e che vi è una certa commune immaginativa : poiche li poeti inducono la preſenza degli Dei nelle loro ſcene ; e tutte quelle coſe , che hanno del maeſtoſo , dell'oneſto , e del dilettevole , nell'iſteſſo modo la Pittura quello, che poſſono dire i poeti , lo diſegna nella tavola.

VITA

ANNIBALE CARRACCI

ANNIBALE CARRACCI

ALL'ORA la Pittura venne in grandiſſima ammirazione degli uomini, e parve diſceſa dal Cielo, quando il divino Rafaelle, con gli ultimi lineamenti dell'arte, accrebbe al ſommo la ſua bellezza, riponendola nell' antica maeſtà di tutte quelle grazie, e di que' pregi arricchita, che già un tempo la reſero glorioſiſſima appreſſo de' Greci, e de' Romani. Ma perche le coſe giù in terra non ſerbano mai uno ſtato medeſimo, e quelle, che ſono giunte al ſommo è forza di nuovo tornino a cadere con perpetua viciſſitudine, l'arte, che da Cimabue, e da Giotto, nel corſo ben lungo di anni ducento cinquanta eraſi a poco a poco, avanzata, toſto fu veduta declinare, e di regina divenne umile, e vulgare. Sicchè, mancato quel felice ſecolo, dileguoſſi in breve ogni ſua forma; e gli Artefici, abbandonando lo ſtudio della natura, viziarono l' arte, con la maniera, o vogliamo dire fantaſtica idea, appoggiata alla pratica, e non all' imitazione. Queſto vizio diſtruttore della Pittura cominciò da prima a germogliare in maeſtri di onorato grido, e ſi radicò nelle ſcuole, che ſeguirono poi: onde non è credibile a raccontare quanto degeneraſſero non ſolo da Rafaelle, ma da gli altri, che alla maniera diedero cominciamento. Fiorenza, che ſi vanta di eſſere madre della Pittura, e'l paeſe tutto di Toſcana, per li ſuoi profeſſori glorioſiſſimo, taceva già ſenza laude di pennello; e gli altri della Scuola Romana non alzando più gli occhi a tanti eſſempj antichi, e nuovi, avevano poſto in dimenticanza ogni lodevole profitto; e sebene in Venezia più, ch' altrove durò la Pittura, non però quivi, o per la Lombardia udivaſi più quel chiaro grido de' colori, che tacque nel Tintoretto ultimo fin' ora de' Veneziani Pittori. Dirò di più quello, che parrà incredibile a raccontarſi: nè dentro, nè fuori d' Italia, ſi ritrovava Pittore alcuno; non eſſendo gran tempo, che Pietro Paolo Rubens il primo riportò fuori d' Italia i colori; e Federico Barocci, che avrebbe potuto riſtorare, e dar ſoccorſo all' arte, languiva in Urbino, non le preſtò ajuto alcuno. In queſta lunga agitazione, l'arte veniva combattuta da due contrarj eſtremi; l'uno tutto ſoggetto al naturale, l'altro alla fantaſia: gl' autori in Roma furono Michel' Angelo da Caravaggio, e Giuſeppe di Arpino; il primo copiava puramente li corpi, come appariſcono a gli occhi, ſenza elezione, il ſecondo non riguardava punto il naturale, ſeguitando la libertà dell' inſtinto; e l' uno, e l'altro nel favore di chiariſſima fama, era venuto al Mondo in ammirazione, ed in eſſempio. Così quando la Pittura volgevaſi al ſuo fine, ſi rivolſero gli aſtri più benigni verſo l' Italia, e piacque a Dio, che nella Città di Bologna, di ſcienze maeſtra, e di ſtudj, ſorgeſſe un elevatiſſimo ingegno; e che con eſſo riſorgeſſe l' Arte caduta, e quaſi eſtinta. Fu queſti Annibale Carracci, di cui ora intendo ſcrivere,

 comin-

cominciando dall'indole ornatissima, ond'egli inalzò il suo felice genio, che accoppiò due cose raramente concesse a gli uomini, natura, ed arte in somma eccellenza. Riferendo però l'origine, egli è certo, che Antonio Carracci Padre di Annibale dal territorio nativo di Cremona, venne ad abitare in Bologna, dove con l'opera di Sarto, manteneva se stesso, e la famiglia in buona estimazione della povertà sua. De' figliuoli, che aveva, Agostino il maggiore s'applicò alla Pittura, ed all'Intaglio, Annibale il minore fù posto all'arte dell'Orefice, ad uso della quale, imparando egli a disegnare da Ludovico Carracci suo cugino, venne a palesare, tanto favore, e sopranità di celeste influsso, che Ludovico riconoscendo in lui una fatal forza alla Pittura, quasi avesse un maggior precettore, che gl'insegnasse occultamente; cioè la sapientissima Natura, cominciò ad amarlo, e se lo tirò in casa, dando luogo a quella stupenda inclinazione. Apparve subito lo studio, e l'apprensione sua efficace, portandosi egli alle forme delle cose naturali, e vivamente traducendole in disegno, con quel dono lodato poi sempre in lui di esprimere fin con poche linee, lo spirito, e la mente nelle figure. Questa attenzione giovò a lui ancora giovinetto; poicchè Antonio suo Padre trasferitosi a Cremona per vendere un poderetto, che gli era rimasto nella terra nativa, tornandosene poi a Bologna, fu spogliato frà via, da Villani, con la perdita di quei pochi danari, che riportava a casa. Il perche essendo egli ricorso al Podestà del luogo, Annibale, che accompagnava il Padre, seppe così naturalmente, ed al vivo delineare il volto, e'l portamento di quei rapaci Villani, che riconosciuti da tutti con istupore, ricuperò facilmente quanto al povero Padre era stato rubato. Ma Ludovico per confermarlo maggiormente, vedendolo applicatissimo alla consuetudine dell'arte, gli partecipava l'opere sue proprie: furono queste il Christo morto con le Marie nella Sagrestia de'Canonici di San Prospero di Reggio, il Battesimo, in San Gregorio di Bologna fatto in età minore di venti anni, e nella Chiesa di San Felice il Crocifisso con la Vergine, ed alcuni Santi sotto la Croce. Ora siccome gli uccelli tosto si sentono vigorose le piume, volano lungi dal nido, non altrimente Annibale, conoscendo non essergli oggimai a sufficienza la scorta di Ludovico; poicchè a gli occhi suoi offeritonsi li colori del Coreggio, e di Tiziano col fratello Agostino incaminossi per la Lombardia. Fermatosi in Parma si applicò tutto allo studio del Coreggio, come si riconosce nella bellissima tavola della Pietà sopra il maggiore Altare della Chiesa de' Padri Cappuccini della medesima Città. Figurò nel mezzo il morto Redentore svelato da un lenzuolo, ed assiso sopra la base del monumento: vedesi il sacro Corpo con le braccia pendenti, e con la spalla appoggiata al seno della Madre, la quale sedendo più sollevata, tiene la destra mano sotto la guancia del figliuolo; e nel reggerlo così morto, vinta dall'affanno vien meno, e s'abbandona in dietro sù l'arca del sepolcro. Finsevi dentro San Giovan-
ni

ni, che accorre per ajutarla; e si vede in mezza figura, con una mano verso la Vergine, l'altra posata sù l'urna. Dal lato destro appariscono alquanto due Angeli, che pietosamente la soccorrono, sostentandola di dietro: cade la smorta faccia sù la spalla sinistra col braccio, e la mano pendente dal monumento: sicchè sembra la Madre estinta col Figlio. Da questo lato sotto San Giovanni, evvi Madalena ginocchione di profilo, con le mani incrocicchiate al petto, in espressione di dolore, piangendo dietro a Christo; di rincontro San Francesco piega le ginocchia a terra, stende le braccia, e le mani verso il Signore, e guarda al popolo, invitandolo alla meditazione del misterio doloroso. Al fianco del Serafico succede Santa Chiara in piedi, posa la mano sinistra sù la spalla destra, e si stringe nell'affetto, e nella contemplazione; con l'altra mano tiene la Custodia Sacramentale del Divino Pane; e nell'aria s'inalza in mezzo un Angelo sedente fra le nubbi, il quale abbraccia, e porta la Croce sollevata sù la spalla, accompagnato da amoretti celesti, diffondendosi la luce. Le figure campeggiano in un masso oscuro, dov' è situato il monumento, che è un'arca sopra un zoccolo, ò base, che serve per sedile al Corpo del Signore. Non si può dire a bastanza quanto Annibale s'internasse, e si facesse proprie le migliori parti del Coreggio, così nella disposizione, e ne' moti delle figure, come nel dintornarle, e colorirle con la dolce idea di quel gran Maestro; e particolarmente nella gloria di sopra, che par temprata dal suo pennello. Onde quest' opera fatta in età ancor giovanile diede argomento a Federico Zuccheri, in quel tempo di passaggio a Parma, che Annibale avrebbe tenuto il primo luogo nella Pittura, quasi in lui risorto fosse con lo spirito del Coreggio il buon genio del colore. Fece alcuni quadri per servigio del Duca Ranuccio, tra' quali lo sposalizio di Santa Caterina, figurata nostra Donna sedente sopra una nubbe col Bambino in seno, che mette l' anello nel dito della Santa in ginocchione, e l' Angelo gli regge il braccio: figure non intiere, e ridotte, con la medesima perfezione, ed idea. De gli studj fatti da Annibale in Parma, veggonsi alcune copie in Roma nel Palazzo Farnese, e particolarmente l' Incoronazione della Vergine con le mani al petto, e Christo in atto di coronarla sopra due gran tele, le quali figure furono dipinte dal Coreggio nella vecchia tribuna di San Giovanni, che dopo fu rovinata, e rifatta con la copia di Cesare Aretusi. Essendo Annibale dimorato in Parma, e nelli vicini luoghi di Lombardia, si trasferì a Venezia, a ritrovare il fratello Agostino, che già l' aveva prevenuto, e l'attendeva applicato all' intaglio del bulino. Quivi egli conobbe Paolo Veronese ancor vivo, Tintoretto, e'l Bassano; in casa del quale egli restò ingannato piacevolmente, distendendo la mano per pigliare un libro, che era dipinto. Fu questi Giacomo Bassano famoso per gli animali, di cui Annibale così scrive in certe note al Vasari.

Giacomo Baßano è stato pittore molto degno, e di maggior lode di quella gli dà il Vasari; perche oltre le sue bellissime pitture, ha fatto di quei miracoli, che si dice facessero gli antichi Greci, ingannando non pure gli animali, ma gli uomini anche dell' arte; & io ne sono testimonio, perche fui ingannato da lui nella sua camera stendendo la mano ad un libro, che era dipinto.

Del Tintoretto in una sua lettera così scrisse a Ludovico suo cugino.

Hò veduto il Tintoretto ora eguale a Tiziano, ed ora minore del Tintoretto. Intendendo, che questo Pittore era ineguale nell' operar suo. Tali detti di Annibale si sono riferiti, in luogo di pitture, per non aver egli dipinto in Venezia cosa alcuna, intento solamente all'opere di quei grandi Artefici, come si riconobbe dal suo profitto. Ritornatosene a Bologna gli fu allogata una tavola in San Giorgio, ed in essa figurò San Giovanni Evangelista, Santa Caterina, e nel mezzo sopra un piedestallo la Vergine assisa col Bambino, ed appresso San Giovanni fanciullo: opera lodevole quanto mai si possa commendare, per lo nuovo studio del medesimo Coreggio. Dipinse per la Chiesa di San Francesco de' Conventuali, il quadro della Cappella de' Signori Buonnasoni, l' Assunta portata al Cielo da gli Angeli, con gli Apostoli al sepolcro in astrazione di meraviglia, che è ancora opera degnissima. Intanto Ludovico stupefatto del colorito, che il fratello aveva riportato alla patria, lasciò affatto la maniera prima del Procaccino, e di maestro divenne discepolo di Annibale, imitandolo nell'arte. Tornato Agostino poco dopo a Bologna, si aprì la famosa Accademia de' Carracci, come si dice nella vita di esso Agostino: chiamavasi l' Accademia delli Desiderosi per lo desiderio, ch' era in tutti d' imparare; dove communicandosi insieme l' erudizione delli tre fratelli, Annibale, Agostino, e Ludovico, vi concorrevano molti giovini nobili, e rari ingegni della Città, per le varie discipline, che oltre il naturale, s' insegnavano, le proporzioni, l' anatomia, la prospettiva, l' architettura. Laonde crebbe in gran riputazione il nome de' Carracci; e tutti tre furono chiamati insieme a diverse opere, alle quali con grandissima lode loro diedero compimento. In casa de' Signori Favi colorirono due fregi; nell' uno l' imprese di Giasone, nell'altro li fatti di Enea fino l' arrivo suo in Italia. Questo è diviso in dodici quadri, cominciando da Sinone; secondo la descrizione di Virgilio; e tra' componimenti migliori, tiensi, che sia di mano d'Annibale l'incontro dell'Harpie, mentre una di loro alata, e'n sembianza di donna il volto, e'l seno con le code a terra, avendo rovesciata una mensa, tiene una mano sù la rapita vivanda, e l'altra al capo; si ripara, e si duole, soprastandole dietro un soldato con la spada per ferirla. Non lungi un altro stende le mani, e ritiene in aria un' altra Harpia, che volando si salva in fuga; e dietro siede il vecchio Anchise, muovendosi gli altri Trojani all' armi contro gl' immondi mostri. Con questa fece l' altra favola di Polifemo,

che assale l'armata Trojana; esce il gigante fuori del mare fino la cintura, & apparisce la forza, e la grandezza sua, impugnando un grand' arbore di pino, nel piegarsi furioso, e minacciante. Sono li quadri collocati fra pilastri finti di chiaro scuro, e sotto figure ignude a sedere in atto di premere Harpie. Si avanzò dopo Annibale con li tre fratelli nella sala del Signor Lorenzo Magnani ad un altro fregio, che rende glorioso il nome de'Carracci in tutte le parti della Pittura, e nel colorito principalmente, che tiensi dal loro pennello, e nell' età nostra non uscisse il migliore. E diviso il fregio in quattordici storie di Romolo, cominciando dalla Lupa fino la deificazione. Vedesi Romolo, che batte i pastori di Numitore fuggitivi fra gli armenti: giace l'uno supino tra suoi piedi in terra; mentre egli vibra il nodoso bastone contro di un altro, che si volge in dietro; e con esso volgesi un giovine, con la mano al capo, e par che si dolga della percossa: sono figure ignude ne'moti loro naturalissime. Segue Remo con le braccia legate indietro condotto avanti Numitore, che dal seggio stende verso di lui la mano: Ed appresso vi è il Re Amulio assalito da i due fratelli: Romolo a destra lo prende ne' capelli sopra la fronte senza il diadema, e stringe il ferro ignudo; Remo a sinistra afferra al petto il real manto, ed arretra l'altra mano per ferirlo, mentre un'altro armato avanti spinge l'asta, e lo trafigge, cadendo Amulio indietro nel seggio. Succede l' edificazione di Roma, e le mura disegnate con l'aratro: Romolo armato guida i bovi, addita il luogo delle porte della Città a gli agricoltori, che alzano il vomero, e le ruote, lasciando quello spazio intatto dal solco, e gittando dentro le zolle. L'asilo è figurato in un tempio lungi fra le rupi, e'l bosco del Campidoglio: vi sono due, che rifuggono veduti avanti in mezze figure; uno di loro impugna la spada, e stende l'altra mano alla sicurezza del luogo. Dopo si rappresenta il ratto delle Sabine, Romolo dà il segno nel teatro a'suoi soldati: altri le abbraccia, altri se le reca sù le spalle, piangendo, ed esclamando le donne rapite senza difesa, e in preda alle voglie, e violenza de' soldati. Nel mezzo una di loro cade con le ginocchia, e con una mano in terra, stretta al seno da un armato, che l'abbraccia dietro, dov' essa respingendolo con la mano all'elmo, vien presa da lui nel braccio, e si difende in vano. Sono l'altre figure in piedi, e questa cadendo espone con le braccia, il petto, e le mammelle, attraversate da un picciol velo, e travolge la faccia dolente co i capelli sparsi. Segue Romolo armato, che porta le spoglie opime del Re Acrone, per consecrarle a Giove; la battaglia fra' Romani, e Sabini, espressavi la pietà di una donna, la quale sparsi i crini, e le poppe ignude, porta, un figliuolino in braccio, e ritiene il fratello, che non uccida il marito caduto a terra. Appresso vedesi Tazio, che sacrificando in Lavinio, viene ucciso da Laurenti, per non aver punito gli uccisori de'loro Ambasciadori: cade egli avanti l'Altare trafitto il collo da un soldato con l'asta, un' altro l' afferra

nella

nella spalla, e gli volge il pugnale al petto: stà Romolo ginocchione al sacrificio, e per la sua giustizia viene lasciato in vita. Succede la vittoria contro Vei, e'l vecchio inesperto Capitano schernito frà prigioni, con la veste di porpora, e la bulla pendente dal collo a guisa di fanciullo, precedendo il Nunzio con la tromba. Rappresentasi dopo Romolo, che fattosi Re, circonda le mura di Roma co'i littori avanti, seguitato da suoi soldati: và egli in abito regio superbamente armato col paludamento di porpora, e con l'elmo cinto di corona radiata d'oro. In ultimo si vede Romolo deificato, che apparisce a Proclo, e si mostra in aria armato, additandogli la sua Ascensione al Cielo: stà Proclo ginocchione con le braccia aperte, l'adora, e lo riguarda per meraviglia.

Queste storie sono in quadri riportati fra ripartimenti di figure ignude a sedere, e Termini, che quasi regghino il palco con le mani in capo, si sottopongono alli modiglioni delle travi; ed a' loro piedi sono infraposti putti, e satiretti, che tengono i lacci de' festoni pendenti sotto i quadri, e le cartelle, con altri giovinetti di sopra, che s'intrecciano, e scherzano, stendendo da un lato all'altro le mani a varie maschere, le quali a tre a tre fregiano le storie. In questo riconoscesi il miglioramento dalli primi fregi, superandoli nell'eccellenza dell'invenzioni, maestria, e colorito, che tiensi Annibale, e li fratelli non facessero mai in fresco il più eccellente. Ammirasi in tutta quest' opera tanto Annibale, quanto Ludovico, ed Agostino, il quale pare incredibile, che impiegato di continuo al bulino, ed all'intaglio, prendesse allora il pennello, e riuscisse più Pittore, che Intagliatore; e che Ludovico lasciata la vecchia maniera procaccinesca di Camillo Procaccini suo maestro, così presto si approfittasse nella nuova, ed in somma, che l'uno, e l'altro tanto operasse, senza riconoscersi fra di loro maggioranza alcuna; attesocchè l'intenzione, e gli studj si confacessero tanto, che non avendo varietà, ciascuno di essi mostrava la medesima effigie, e gli stessi lineamenti d'ingegno. Oltre di ciò si stima, che non poco giovassero li costumi di Annibale, senza invidia, e senza ambizione, esercitandosi con gli altri due in una medesima scuola, che era maestra: questa unica lode si conceda a lui solo di essere stato l'autore, e l'esempio a' fratelli, che dipendevano dalla sua guida, e da suoi insegnamenti. Il che si riconobbe per esperienza, quando egli toltosi da loro, Agostino ritornò all'intaglio, ed in Ludovico si rallentò a poco, a poco quel buon talento di prima. Ma Annibale altre opere degne di memoria fece nella sua patria; per la Cappella di casa Caprari dipinse la Madonna in gloria di Angeli sopra la Città di Bologna veduta in lontananza. In Casa San Pieri, nella volta di una camera colorì a fresco Ercole guidato dalla Virtù, ed in un'altra camera un gigante fulminato. Nella Cappella di Casa Angelelli vedesi di sua mano il quadro della Resurrezione, la cui eccellenza fù da Annibale stesso col suo nome

me significata ANNIBAL CARRATIUS PINGEBAT. MDXCIII. Sorge il Redentore in mezzo la luce circondato da gli Angeli, che aprono intorno le nubbi; solleva la destra, in atto di pacificatore, e trionfante, portando con la sinistra la vittoriosa insegna della Croce. Destansi le guardie dal sonno, per lo spavento del tremuoto; e tra esso un Alfiere sorgendo allo scuotimento improviso, fassi riparo con una mano, e con l'altra tiene la bandiera. Finse avanti un soldato a dormire supino in terra, rovesciando il braccio dietro il collo sopra la faretra, ed un altro a giacere boccone sopra la pietra del monumento, con la testa piegata fra le braccia; mentre occupato dal sonno, non si accorge della uscita del Signore fuori del monumento, che per miracolo resta chiuso, figuratovi più lontano un'altro di loro, che addita il suggello, e la chiusura del marmo. Lo spirito della quale invenzione vive in ogni figura per quanto può la forza del colore, fintovi un lontano fra le tenebre della notte, e la luce del giorno. Questo quadro fù dipinto per un Mercante, ne'cui libri leggevasi notata la partita, e'l pagamento fatto a Messere Annibale, d' alquanto grano, vino, e denari: così grande era allora la parsimonia della patria, nella quale non era ancor venuto Guido a remunerare la Pittura. Aveva intanto Annibale dato compimento ad un'altra Assunta per la Scuola di S.Rocco nella Città di Reggio, eletto doppo all'istoria grande chiamata l'elemosina intagliata all'acqua forte dal medesimo Guido Reni. E situato S.Rocco da un lato del quadro, fintovi il portico d'un cortile, dov'egli asceso sopra un basamento rilevato dispensa le sue ricchezze per amore di Gesù Cristo. Vedesi di profilo, e tiene la borsa aperta con una mano, con l'altra distribuisce le monete; e sotto si sforzano i poveri, alzandosi in punta de' piedi, con le mani, e i figliuolini in collo; tra quali s' avanza la spalla, e'l braccio d', una donna, che stende una scodella, e vi riceve dentro l' elemosina dal Santo. Dietro un Orbo con una mano tiene l'archetto, e la viola, con l'altra s'appoggia alla spalla d'un garzone, che s'inoltra fra quei poveri col braccio avanti per avvicinarsi, e nel tempo stesso si tira dentro l'orbo per un lembo. Sono queste figure collocate in un piano elevato da due scaglioni, donde scende una madre con un figliuolino in braccio; posa ella un piede in terra, e piega il volto, guardando in dietro a gli altri poveri, che hanno ricevuto l' elemosina, e questa nel suo placido moto, e nell' andamento, dimostra la quiete, e'l contento dell'animo per aver ricevuta anch' essa l'elemosina, stringendo la borsa piena, nell' abbracciare il figlio. Sotto il Santo un'infermo nella carriuola vien condotto da un giovine vigoroso, e forte, ignude le spalle, e le braccia, tenendo i manichi del carro nello spinger la ruota, e quanto egli si mostra valido, e robusto, altrettanto l' infermo esprime il languore delle membra, e del volto flebile, nel giacer supino, con una gamba raccolta avanti, e la mano pendente dal carro con

la

la corona in divozione. Seguono in lungo gli altri poveri, che hanno ricevuto l'elemosina; ove nel primo piano siede, e si stende in terra una donna appoggiata col braccio a certi sassi, e pietre nel cortile, la quale numerando le monete sù la palma della mano, le lascia cadere sotto in una scodella, e nel tempo istesso volgesi astratta verso l'infermo, che vien condotto nel carro. Dietro apparisce un uomo sino le ginocchia inclinato ad una di quelle pietre, numerandovi sopra le monete, e distinguendole col dito. Vi siede appresso un padre, che gli volge le spalle, e sedendo incavalca le ginocchia con le gambe ignude vedute di profilo in attitudine di riposo, e con vago scherzo attende ad un figliuolino, che gli pone una mano sù la gamba, e lieto con l'altra gli mostra uno scudo d'oro col pugno aperto; ma egli intanto che si arresta mirando, travolge le braccia dal contrario lato, ove sostiene ritto in piedi sù quelle pietre, un bambino, che puerilmente alza la camiciuola, e vi raccoglie dentro l'elemosina, volgendosi anch'egli a quello scudo d'oro mostrato dal fratello; dietro 'l quale fermasi intenta una fanciulla, stringendosi la borza al seno, con altre figure in atto di ammirare la gran carità del Santo. Questi, ed altri affetti andò spiegando Annibale; e compì un'azione perfetta di moti naturali, de'quali egli era osservantissimo: sicchè s'avanza il colore alla vita, ed al senso d'ogni figura. Dipinse per lo Collegio de' Notari nel Duomo della medesima Città il quadro di San Luca loro Avvocato, con Santa Caterina, e sopra la Vergine in gloria, fra gli altri Vangelisti veduti in mezze figure sù le nubbi. E perche la Cappella era oscura, fu il quadro trasportato a mezzo il Coro de'Canonici, dove oggi stà esposto all' ammirazione, ed alle lodi di chiunque vago delle più rare opere del pennello, si conduce in Lombardia. Per la Chiesa di San Prospero nella Cappella de'Mercanti, colorì l'altro quadro con la Vergine Madre, che tiene in seno il Bambino Gesù; e San Francesco gli bacia il piede in divozione; e vi sono due altre figure, San Giovanni Battista, e l'Avvocato San Matteo. Oggi questo quadro con gli altri dell'Assunta, e dell'Elemosina di San Rocco si conservano in Modana nel Palazzo del Duca Serenissimo, con altre preziosissime pitture, restate le copie ne' luoghi loro. In ultimo Annibale nella Città di Bologna, per le Suore di San Ludovico dipinse il quadro della Vergine elevata in gloria d'Angeli, e di sotto San Francesco, Sant' Antonio, San Giovanni Battista, ed un' altro Santo Vescovo; e nella Chiesa del Corpus Domini entro la Cappella della Famiglia Zambeccari il quadro picciolo del Figliuolo Prodigo avanti il Padre, che l'abbraccia sù la soglia, con altre figure, e la veduta di un ponte, e d'alberi in distanza; e questo ancora non hà superiorità, che l'avanzi nelle tinte, ed in ogni altra perfezione. Già molto tempo Annibale viveva ansioso di condursi a Roma, dove la fama di Rafaelle, e delle opere antiche lo sollecitavano efficacemente, e dove a quella commune patria degli uomini sogliono concorrere li più

elevati

elevati ſpiriti. Fù queſto ſuo intento favorito dalla conoſcenza, e grazia, che egli ſi aveva acquiſtata appreſſo il Duca di Parma; nella qual Città, e nell' altre parti di Lombardia già correva la fama del ſuo pennello. Volendo però il Cardinale Odoardo Farneſe adornare con pitture la galeria, & alcune camere del celebre palazzo di Roma, a queſt' opera fù chiamato Annibale. Trasferitoſi egli a Roma, in nome del Duca, preſentò al Cardinale il quadro di Santa Caterina dipinto in Parma, e da quel Signore fù ricevuto benignamente, e trattato in condizione, e grado di gentil' uomo, con dieci ſcudi il meſe, e la parte per ſe, e per due giovini: così chiamano in Roma il pane, e'l vino ſolito diſtribuirſi giornalmente a' Cortigiani. Per la Cappella del medeſimo palazzo dipinſe il quadro della Cananea proſtrata avanti Chriſto in atto di ſupplicarlo, accennando ella il cane, che rode i minuzzoli di pane, mentre Chriſto aſſicura la donna con la mano, & approva la ſua gran fede. Queſte due figure hanno il campo in una veduta d'alberi con ruſtici caſamenti lontani, ed è gran danno che oggi il quadro ſia in iſtato di durar poco, celebrandoſi per la ſua bellezza. Trovandoſi Annibale in Roma, reſtò ſoprafatto dal gran ſapere degli Antichi, e ſi diede alla contemplazione, ed al ſilenzio ſolitaro dell' arte: onde Agoſtino, ſuo fratello venuto dopo ad ajutarlo nella galeria, eſaltando un giorno, in compagnia d' alcuni, il gran ſapere degli Antichi nelle ſtatue, ſi diffuſe nelle lodi del Laocoonte; e vedendo, che'l fratello, ſenza dir nulla, poco attendeva alle ſue parole, ſe ne dolſe, e lo ripreſe, quaſi non apprezzaſſe così ſtupenda ſcoltura. Seguitando egli dopo a dire con attenzione de' circoſtanti, Annibale voltatoſi al muro, diſegnò col carbone quella ſtatua sì giuſtamente, come ſe l' aveſſe avuta avanti ad imitarla. Del qual fatto reſtarono gl' altri ammirati, e ſi ammutì Agoſtino, confeſſando che'l fratello meglio di lui aveva ſaputo dimoſtrarla. Allora partendoſi Annibale, gli ſi voltò ridendo, e diſſe: li poeti dipingono colle parole, li pittori parlano con l'opere; la qual riſpoſta feriva in più modi Agoſtino, che componeva verſi, e ſi pregiava molto del nome di poeta. Intanto il Signore Gabriele Bambaſi gentil'uomo del Cardinale Farneſe fece venire di Reggio la copia di Santa Caterina dipinta nel quadro del Duomo, & imitata da Lucio Maſſari allievo, e raro copiatore delle coſe de'Carracci. La ritoccò Annibale di ſua mano, e la mutò in Santa Margherita, come ſi vede nel primo Altare della Chieſa di Santa Caterina de' Funari. Stà la Santa appoggiata in cubito ad un piedeſtallo di marmo, in cui è ſcritto SURSUM CORDA; ed addita il Cielo; poſa l'altra mano col libro ſu'l ginocchio, tenendo la palma; ed è belliſſimo l' atto nel volgerſi con la teſta in faccia al lume, ombreggiando il ginocchio ſollevato in profilo, col drago ſotto il piede. Collocato il quadro sù l'altare, per la novità, vi concorſero li pittori; e fra li varj diſcorſi loro, Michel Angelo da Caravaggio, dopo eſſerſi fermato lunga-

mente a riguardarlo, ſi rivolſe, e diſſe; mi rallegro che al mio tempo veggo pure un pittore, intendendo egli della buona maniera naturale, che in Roma, e nell'altre parti ancora affatto era mancata. Fece Annibale il diſegno dell'ornamento di legno dorato dell'altare; e nel frontespizio colorì ad olio in due mezze figure Chriſto, che incorona la madre. Preparoſſi intanto alla Galeria; e perche avanti di compirla, s'infrapoſe il camerino da eſſo dipinto nel medeſimo palazzo, di queſto prima faremo memoria; in modo che deſcrivendo l'immagini particolarmente, verremo inſieme, ad eſporre la moralità dell'argomento, che è degniſſimo, ed in cui, oltre l'erudizione di Agoſtino, ſi tiene, ch'egli foſſe ajutato dal ſuo amico Monſignor Gio:Battiſta Aguchi celebre in ogni ſtudio di lettere. Onde Annibale è partecipe della lode degli Antichi Artefici nell'aver dipinto alla ſapienza, e nell'aver congiunto così bene la pittura alla filoſofia, come ſi legge de'Greci, e particolarmenre di Polignoto Taſio, che nella Città d'Atene dipinſe quel famoſo portico, da cui Zenone prendeva gl'argomenti d'inſegnare a'ſuoi diſcepoli. In detta camera dunque tra'varj ornamenti di ſtucco finto, egli eſpoſe le ſue imagini morali, ſeguitando la ſapienza degl'antichi poeti; e con belliſſime invenzioni, ſimboleggiò l'azioni della Virtù.

IMMAGINI DELLA VIRTU'

ERCOLE BIVIO.

PRodico Soſiſta volendo inſtruire i giovini alla virtù, deſcriſſe allegoricamente il contraſto della ragione col ſenſo, che quell'età più alletta, ed inganna. Finſe Ercole dalla fanciullezza adulto, ed arbitro di ſe ſteſſo, in tempo che ſollecitato da i piaceri, e commoſſo dall'oneſtà, gli apparvero due Donne, la Virtù, e la Voluttà, perſuadendolo ciaſcuna di loro a ſeguitarle. Queſta invenzione fù tanto accreſciuta dal pennello di Annibale, che ſi può dire egli la toglieſſe alla poeſia, e la donaſſe alla pittura. Nel quadro di mezzo la volta della camera figurò Ercole giovine a ſedere penſieroſo, & agitato nella mente; poiche quì giunto fra due ſtrade, ſi arreſta incerto ad eleggerſi la migliore. Siede egli nel mezzo ſopra di un rilevato ſaſſo; dal fianco deſtro volge la clava a terra, e pende il braccio sù'l noderoſo tronco la ſiniſtra mano ſopra'l manico raccolta; e con bella contrarietà di atto, ritira, e ſolleva il deſtro piede ſopra il ſaſſo, e ſtende l'altro con la gamba avanti. Nè il colore ubbidiſce ſolo alla naturale imitazione delle membra, ma inſieme col corpo eſeguiſce ancora l'apprenzione dell'animo; poiche il giovine forte nell'appoggiarſi alla clava, ſi rilaſſa, non per iſtanchezza, o fatica, ma s'impiega nell'operazione della mente. Così egli ſi arreſta ſoſpeſo nel ri-

ſolverſi

folverfi alle perfuafioni delle due Donne, che l'invitano: la prima gli addita a deftra l'afpra, e faticofa falita di un monte, che nella fommità d'ameniffime cime, contiene giardini, e verzure, col Pegafo alato, che conduce al Cielo; ma la terra a'fuoi piedi è faffofa, e pungente, fpogliata di fiori, e d'erbe, cominciando il duro, e rigido fentiero. Scorgefi in faccia quefta nobil Donna neglettamente raccolto il crine, che in un volume s' aggira intorno il capo, e la fronte, fparfi in dietro i capelli, del fuo mafchio valore folamente adorna. Con la finiftra tiene il parazonio, o fia ftocco militare, & alza il lembo del roffo manto, per renderfi fciolta a falire l' afpro giogo, sù 'l quale fcalza col deftro piede s' incamina. Solleva la deftra, e 'l braccio ignudo vigorofa, e forte, e 'l refto copre nella tonaca, e nel manto; e volgendofi indietro ad Ercole lo riguarda, e gli addita l' alta cima, e pare gli dica: Sorgi, feguimi, vinci ogni fatica, che ti farò beato in terra, ed averai luogo frà le ftelle. Col falire della Virtù s' intende l' effempio delle buone opere, che deve precedere gli ammaeftramenti, per concitar gli animi al ben operare. L' altra Donna à finiftra con ambedue le mani, gli moftra avanti la via facile, e fpedita de' piaceri, fuoni, canti, e giuochi sù l' ingreffo, figurati con larve, carte, e timpani lafcivi. Ma tale è l' atto, ch' ella volge il doffo; e nello ftendere avanti le mani, piega dietro il volto verfo il giovine, ridente, e lufinghiera. Scuopre ignude le fpalle, che alquanto afconde ad arte, fotto il velo fottile, e trafparente, cadendo dall' omero dietro fino à mezze gambe, commoffo dolcemente dal vento. Sicchè trafpajono le membra ignude, fe non quanto al fianco finiftro s' annoda un drappo giallo fventolando indietro con artifiziofo allettamento. Al capo di coftei fanno corona le chiome ftudiofamente intrecciate, ed in più giri avvolte, mentre ella con le delicate piante preme le molli erbette, e i fiori, dove s' apre il fentiero in vaga fcena di rofe, e d' alberi verdeggianti. Direfti ch' ella fia nutrita nella mollizie, e ne' diletti; e che fpiri ambrofia, ed odori; e volgendo la faccia lafcivamente ad Ercole, pare che gli prometta la vita facile, e ficura, moftrandogli dolce, e piano il camino. Ma egli refta fofpefo, e fermo, palefando nel volto il dubbio, e profondo penfiero al deliberarfi; Ben pare che la virtù fia per reftar vincitrice; poicchè febene egli prefta l' orecchio alla voluntà, nondimeno l' occhio fi piega alla virtù, e quafi l' animo v' acconfente, fcuoprendofi già dalla forza di effa forprefo: tanto efprime il vivo fenzo infufo nel colore. Nell' angolo inferiore del quadro, ed à piedi di quefta nobil Donna apparifce in mezza figura un poeta laureato, ignudo il petto, e le braccia: fiede egli colco in terra, dove tiene un libro follevato avanti, con la mano: e nel volgerfi ad Ercole, lo riguarda, e promette cantar di lui eternamente, ov' egli fi muova per l' orme della virtù, denotando la gloria, e l' immortalità degli eroici car-

mi . Ed in ciò ancora si riconosce la saggia mente del Pittore; poichè dietro il giovine s' inalza un albero di palma, presaggio ben certo delle sue vittorie, spandendo intorno i gloriosi rami. Così l' aspetto, ed i lineamenti suoi robusti promettono effetti, e prove di eroica fortezza, e danno segno certo che egli non cederà à piaceri, senza che il rosso manto della virtù, e la tonaca paonazza sono contrasegni di valor divino, e 'l color giallo, onde s' adorna la voluttà ci ammonisce ch' i suoi diletti si seccano in erba, e che svaniscono come la paglia.

Questa invenzione è colorita ad olio sopra una tela riportata nel mezzo la volta; di quà, e di là seguono due ovati per lungo à fresco dipinti, come tutto il resto della camera: Nell' uno rappresentasi Ercole che sostiene il mondo, nell' altro Ercole che riposa.

ERCOLE CHE SOSTIENE IL MONDO.

LA forza della virtù, e'l valore de' suoi seguaci nè dimostra Ercole, che sostiene il mondo, come finsero si sottoponesse al peso del vecchio Atlante. Vedesi egli nel mezzo col sinistro ginocchio piegato à terra, curve le spalle sotto il celeste globo: lo regge avanti con la destra sollevata; e dal contrario lato s'abbassa col braccio indietro, cingendolo con la sinistra. Ma tanta è la fermezza, e l'animosità dell' aspetto, che pare il mondo si appoggi sopra il suo dosso più stabile, e sicuro; poicchè questa figura comprende tutta quella robustezza, che di Ercole si canta, espresse le noderose braccia, e le quadrature del petto sotto la gran mole stabilite à guisa d'arco, e l' altre Erculee membra ignude, se non quanto la pelle nemea da gli omeri si piega in sù le coscie, & al seno. Ma il senso della poesia viene ottimamente spiegato dalla pittura, poiche Ercole contemplando il corso de'cieli, e delle stelle, imparò da Atlante l'astronomia: il che denotano li due Astronomi, che gli siedono da i lati: L' uno à destra stende la mano con la sfera, specolando l'ordine de'pianeti; volgesi verso Ercole con la testa in profilo, e sedendo alquanto colco sù'l fianco sinistro, espone l' altro ignudo con la spalla, e 'l resto del corpo avvolto in un panno di color verde cangiante di rosati lumi. L' altro Astronomo siede, e si piega ancora nel fianco sinistro, ove tiene l'abaco, fermandovi sopra il compasso aperto con la destra, e travolgendo il volto ad Ercole, osserva gli asterismi del cielo, e misura i moti delle stelle. Hà ignudo il petto e'l braccio raccolto al seno, nello stender la mano col compasso; e dall' omero sinistro il manto giallo scende sù le coscie fino al piede. Non è da tralasciarsi senza considerazione l'atto di Ercole col ginocchio piegato à terra, non solo per essere accommodato al sito basso, & alla soggezione del globo, ma ancora per la fermezza, e stabilità sua, che stando in piedi non potrebbe durar lungamente al peso, piegandosi di facile alla linea perpendicolare della gravità sua verso il centro. Questa figura

nel

nel mezzo è collocata con l'altre due in un piano alquanto rilevato; secondo la disposizione del punto basso, e si muove in modo che sotto l'oppressione del globo, s'ingradisce; poichè solleva il destro braccio, e stende avanti il piede con la gamba, dove la coscia scortando da tutte le parti forma una rotondità, e s'accresce alla vista. Per lo contrario nel posare il ginocchio sinistro à terra, s'accorcia in breve linea la gamba indietro col piede.

Ma rivolgendoci al senso dell' imagine, s' intende che Ercole, è la virtù dalla contemplazione delle cose superiori, e celesti acquista forza; e la scienza di esse ne conduce alla cognizione di Dio, in cui hà il suo fine la mente contemplativa.

IL RIPOSO DI ERCOLE.

POicchè Ercole agitato dall'odio di Giunone si esercitò in travagliose imprese, alfine stanco dalle sue fatiche pigliò riposo, come ora ci propone l' imagine. Siede egli sopra un macigno, e colcandosi alquanto, stende una gamba, e ritira l'altra sopra il sasso; nè già per fiacchezza s' abbandona, ma nella quiete ancora par che minacci, e intenda à debellar fiere, e portenti. S'appoggia nel cubito sinistro e la mano non perde la sua forza, chiudendosi in pugno sotto la guancia, e vi riposa il volto. La generosa destra posa insieme, stringendo il pugnale confitto in terra dall' altro fianco, dove la pelle nemea ricuopre il seno. Così Ercole travagliato, e stanco spira fierezza dalla fronte, e dal ciglio; e non ben placato dal sangue de' mostri, e delle belve, inclina lo sguardo, mirando à suoi piedi l' eroiche fatiche, il Cervo, il Cinghiale, i pomi d' oro con l'armi invitte, la clava, la faretra, e l' arco, e Cerbero legato ad un sasso in guisa di base, sopravi la Sfinge Tebana con la sentenza in greco scritta. ΠΟΝΟC ΤΟΥ ΚΑΛΩC ΗΣΥΧΑΣΕΙΝ ΑΙΤΙΟC cioè la fatica è cagione di riposarsi bene. Si come questa imagine comprende la vita attiva, che consiste nelle azioni per tanti dì Ercole gloriosi fatti, così l' altra del medesimo, che sostiene il mondo è simbolo della vita contemplativa, e l'una, e l'altra si confà alla virtù, & alla felicità umana, avendo l'una per fine il bene, l' altra il vero. Finsero ancora Ercole Egizio per la forza, & Ercole Tebano per la sapienza.

Essendo queste due imagini dipinte entro ovati nella volta, succedono due lunette, l'una incontro l'altra, nelle teste della camera, con le favole di Ulisse, seguitando la medesima moralità, cioè la medicina, e liberatione dal vizio.

ULISSE LIBERATORE.

LA Pittura favoleggia alla sapienza con la Poesia, la quale finse che errando Ulisse pervenne all'isola Eea stanza di Circe pessima incantatrice; e che ricevute da Mercurio l' erbe, e la Medicina contro gl'incanti, salvò se stesso, e restituì li compagni trasform ti

in fiere . Mà tralaſciando l'altre coſe d'Omero , fermiamo gli occhi al ſagace Eroe eſpoſto alla Maga , & alli perglioſi moſtri . Siede Circe in luſinghiera maeſtà compoſta ſopra un trono ovato di bianco marmo , a guiſa di letto ſcolpito di Veneri , e di Amori , che ſi abbracciano , e giuocano laſcivamente . Solleva la ſuperior parte del corpo , e diſtende alquanto le gambe in veſte di color paonazzo fino à piedi , co' ſandali d' oro riccamente adorna . Ma tale è il ſuo vago aſpetto , che nello ſtenderſi in profilo , travolge il petto ſeminudo, diſvelata una mammella ; e dietro il manto verde cangiante dall'uno , e l' altro braccio , ſi piega ſotto , e ſi ravolge al ſeno . Stringe la poſſente verga con la deſtra , non però l'inalza orgoglioſa , anzi l' abbaſſa , diſſimulando il ſuo imperio all' oſpite peregrino ; ben ſi può comprendere che la fallace uſerà la forza , e gl' inganni , e lo percuoterà , dopo ch'egli averà guſtato l' incanto. Così nell' abbaſſare la mano con la verga , ella poſa il braccio ſopra il vaſo del venefico liquore , ſottopoſtovi un lembo del manto ; e con la siniſtra porge la tazza ad Uliſſe , il quale fermato un piede ſopra la ſoglia del letto , prende la bevanda . Fù ingegno del pittore l'infraporvi Mercurio, che dietro Uliſſe in atto agile, e lieve , ſoſpende in aria un piede alato , e ſtendeſi con la mano sù l'orlo della tazza , infondendovi l' erbe , e la medicina . Se bene queſto Dio non aveſſe il cappello alato , e 'l caduceo , ſi riconoſcerebbe al moto , ed al volto ; egli è però finto dietro in ombra , fuor che la teſta , che ſporge avanti con gli occhi intenti all' uffizio della mano . Si avvicina così deſtro , ed occulto che à vederlo direſti voglia far qualche nobil furto ; ma egli quì viene favorevole , non per teſſer frodi , anzi per dar rimedio à gl' inganni . Tale ancora di Uliſſe è l'aſpetto , che ſembra ſegace , accorto, e ben ricordevole de' conſigli divini di Mercurio à difendere accortamente ſe ſteſſo, e liberare i ſuoi . Egli è regiamente adorno di clamide tiria , che affibbiata sù l' una , e l' altra ſpalla , pende indietro dal petto, piegandoſi ſopra il braccio ſiniſtro, ove ſcorre l' aſta , che tiene in mano ; e ſotto la clamide ſi ſcuopre la lorica di cuojo colorato verde , fimbriata d' oro , e adorna . Giace in terra colco uno de' trasformati compagni , col volto di cinghiale ; volge le ſpalle umane con l' altre membra ignude ; ed appariſce da una loggia il promontorio circeo già iſola Eea ; e benche ſaſſoſo , e d'erbe veleneſe fecondo , contuttociò ſolleva lieti colli d' alberi verdeggianti , che tale è della Maga artificioſo allettamento. Ne accenna Omero con queſta favola , come l' animo degli uomini ſtolti paſſano nè corpi delle beſtie nella circolazione dell' univerſo chiamata Circe ; e che Uliſſe non patì ſimile mutazione per l' ajuto di Mercurio , che è la retta ragione .

ULISSE LEGATO ALL' ARBORE DELLA NAVE.

NEll'oppoſta lunetta rappreſentaſi la nave d'Uliſſe all'Iſola delle Sirene , le quali , allettando i paſſaggieri con la dolcezza del canto, gli

to , gli uccidevano poi crudelmente ; onde Uliſſe bramoſo di udirle , turati prima con la cera, gli orecchi de'compagni, fece legar ſe ſteſſo all' arbore della nave , per non correre ſciolto à i dolci perigliosi moſtri . Vedeſi Uliſſe , che avvinte le braccia dietro , e le gambe al ſaldo pino , ſembra impatiente ſciorſi da quei nodi : alza un piede , e ſcuote il laccio , all'armonia rivolto , e al dolce invito delle inſide ſuore allettatrici . Dietro l'arbore della nave ſi ſcuopre alquanto Minerva armata con lo ſcudo , la quale tenendo la mano sù la ſpalla d'Uliſſe , aſſiſte in ſua difeſa , e lo ritiene . Non lungi sù 'l lido fanſi incontro le Sirene luſinghiere , e ſciolgono le voci al canto , vaghe donzelle il petto , e'l ſeno , le ſpalle alate , e le coſcie pennute con gli artigli di rapace uccello . Uno de'compagni di Uliſſe s'appoggia con una mano all'aſta , tiene l'altra ſoſpeſa all'orecchio , & inclina la teſta , eſprimendo la vaghezza di udire gli accenti vietati ; e'l nocchiere , che ſiede avanti , col temone nelle mani , ſi volge verſo coſtui , quaſi l' interroghi del canto . Trà queſti ſenſi non obliò il pittore la forza de' Remiganti , che affaticano le braccia ignude nel diſcoſtarſi da quell'infame lido biancheggiante intorno d'oſſa inſepolte . Finſe Omero con l' invenzione di queſta favola , ſe l'uomo vuol fuggire calamità , e diſgrazie , chiuda gli orecchi alla voluttà , e leghi ſe ſteſſo all' arbore della ragione ; e Pallade con lo ſcudo , e con la mano sù la ſpalla di Uliſſe, altri non è che la prudenza a difeſa contro l'inſidie de'piaceri . Nella nave d'oro è ſcolpito Nettunno ſopra il carro tirato da cavalli marini , con Tritoni , e Nereidi , le quali al moto della nave, pare che nuotino nell'acque da i remi rotte , e ſpumanti . Il roſtro è figurato in una Ninfa moſtruoſa , che cangia le braccia , e le coſcie in ſquamme , e ſedendo ſu'l collo d'un Delfino , l'avvolge intorno con le tortuoſe code.

Seguono due altre lunette lungo la camera , incontro le feneſtre della corte del palazzo : nell'una rappreſentanſi la pietà de'fratelli Cataneſi , nel altra Perſeo , che tronca il capo à Meduſa , overo il vizio punito.

ANFINOMO , ET ANAPO.

ARſe la Città di Catania in un grandiſſimo incendio del Monte Etna , quando due fratelli Anfinomo , & Anapo portando i genitori , cedè loro la fiamma , e paſſarono ſenza offeſa alcuna , onde con eſſempio di pietà mirabile , furono cognominati Pij . Ora la pittura ravviva il ſenſo alli due Fratelli ; l'uno de'quali ſi fà avanti nel mezzo , ſi vede tutto ignudo , ſe non quanto un panno di dietro ſi avvolge al ſeno . Porta egli il padre sù gli omeri , e ſpira l'animoſa pietà , che lo conduce ; e'l vecchio ſvelato anch'egli dal manto s'appoggia sù 'l pietoſo doſſo , poſando la deſtra al petto , e l'altra sù la ſpalla del giovine robuſto . Curvaſi queſti reggendo il genitore da ogni parte ; volge indietro il siniſtro braccio , e ſi ſtringe

al

al fianco la cofcia del vecchio infermo ; e dall'altro lato fopraponente il braccio , gli cinge il braccio, e lo foftenta . Più in dietro fegue a deftra l'altro fratello veduto di profilo , abbraccia nelle cofcie , porta , e fi ftringe la madre al petto ; la quale abbandonandofi sù la fpalla , e sù 'l collo del giovine , apre le palme in fuga , e fparge i crini al vento . Ne ceffa l'orrore del volto ; poiche pallida , e tremante efclama , & invoca il cielo al fuo fcampo , & in vano il marito à lei fi volge ; e l' afficura , lafciando lungi le mura dell'infelice patria fiammeggianti . Così nel feffo più debile fù offervato lo fpavento , e l'orrore ; e nell'uomo la ficurezza , e la fperanza . Dal lato finiftro Polifemo depofta la fampogna giace in difparte raccolto il gregge , mentre il cielo fulminato dall'arfure del monte piove intorno ceneri , e faville.

MEDUSA PUNITA.

NEll' Ifole Gorgadi del mare d' Etiopia abitarono le tre Gorgoni figliuole di Forco Dio Marino ; di quefte Medufa la più bella ardì fuperbamente d' anteporfi a Pallade nella forma , e nello fplendore delle chiome , onde la Dea fdegnata cangiò li fuoi biondi capelli in orribili ferpenti , ed in guifa le contaminò la faccia , che convertiva in pietra i riguardanti . A far acquifto del capo di coftei fù mandato Perfeo figliuolo di Giove , e di Danae , il quale da Mercurio ricevè li talari , e da Minerva lo fcudo rilucente ; in cui egli riguardando , come in uno fpecchio la rifleffa immagine di Medufa , ficuro la colpiffe nel fonno . Ecco dunque il valorofo Perfeo , che ftringe con la finiftra le ferpentine chiome , e con la deftra appreffa , il ferro , e già tocca la gola della fpaventevole Gorgone . Non la riguarda egli , e non l' affale in faccia , ma fiffa gli occhi in dietro nello fcudo rilucente impugnato da Pallade , che gli affifte vicina . Il giovine Eroe folo hà in capo l' elmo invifibile fabbricato da Vulcano ; e ignudo , e fciolto fi muove con le mani avanti , e 'l volto in dietro ubbidiente al configlio della Dea , che appoggiata all' afta l' accompagna , e l' affida , tenendogli avanti il Lucido metallo , in cui appare l' abominevol moftro. E tanto orrore apporta la fola immagine , che Perfeo generofo , e forte nel mirarla nello fcudo , inorridifce le ciglia Mercurio fteffo , che in dietro affifte frà di loro , e lo regge all' imprefa , ancorche Dio ficuro dal peftifero contaggio , fi volge a Pallade , e fchiva riguardarla . Giace Medufa a dormire con le forelle ne' fafsofi , e incolti campi , ed in tal modo forprefa per li capelli , e col ferro alla gola , fi arrefta affifa fopra il fafso ; travolge fpaventata gli occhi , e la bocca , apre le braccia ignude , e le palme per trovare fcampo , e feco le vipere del crine ftrette dalla mano di Perfeo , rompono il fonno , e fi fnodano fibilando al vento . Ma per toccare la moralità della favola , Perfeo viene intefo per la ragione dell' animo , la quale riguardando nello fcudo di Pallade , e regolandofi con la prudenza , tronca il capo al vizio figurato in Medufa , mentre gli uomini affifsandofi in efso , fenza configlio divengono ftupidi , e di fafso.

In

In questa ; e nell' altre imagini descritte raccoglieremo alcuni esempj , dell' anacronismo usato con molta lode da Annibale ; poichè Mercurio non fù presente, nè infuse la medicina nella tazza contro l' incantata bevanda di Circe, fingendo Omero diversamente. cioè che Mercurio date ad Ulisse le radici, e l' erbe, se ne volasse al cielo . Nè Minerva lo ritenne con la mano legato all' arbore della nave, per salvarlo dall' insidioso canto delle Sirene , mà così lo dispose il Pittore per denotare l' assistenza divina , e riportare in una azzione , ed in un tempo solo, quello che in più tempi , ed azzioni diverse , fà commodamente il poeta con le parole . Così ora nella favola di Perseo, avendo a lui Mercurio data la spada , Annibale nondimeno lo figurò presente alla decollazione di Medusa , per contrasegno ; ma nel fingervi Minerva, che tiene lo scudo rilucente, egli si venne a conformare con Luciano , che questa favola descrisse . Però li Pittori sono necessitati servirsi spesso dell' anacronismo, o riduzzione d' azzioni , e di tempi varj in un punto , ed in una occhiata dell' istoria , o della favola, per far intendere col muto colore in uno istante quello, che è facile al Poeta con la narrazione , ed in tal modo certamente l' Artefice diviene inventore, e si fà proprie l' invenzioni altrui, accrescendo, e diminuendo , con lode grandissima . Con queste pitture Annibale ne' fatti d' Ercole intese la vita attiva , e contemplativa, in quelli d' Ulisse la medicina , e la fuga contro il vizio , ne' fratelli Catanesi l' ammirabile valore della virtù , cedendo loro le voraci fiamme . Ultimamente ci propone Medusa per lo gastigo del vizio punito dagli uomini, e dal cielo, secondo fù ella superba, & empia nel volersi inalzare sopra le divine forme . Il quale argomento è degno in vero della camera destinata al Principe , perche tenga sempre avanti gli occhi lodevoli esempj di virtù . Dipinse egli allegoricamente, non formando di nuovo poetiche invenzioni, mà usando le favole già note de' Poeti, con le quali dispose il suo soggetto , determinandolo ad un fine , che è il pregio della virtù, e la deformità del vizio . Usò l' allegorie in tre modi, il primo con porre in paragone la virtù col vizio, il secondo col proporre il bene della virtù sola , il terzo col danno del vizio solo . Nel modo primo riguardiamo Ercole bivio al contrasto del senso, e della ragione, Ulisse difeso da Mercurio, e da Minerva contro Circe, e le Sirene . Nel secondo modo la virtù sola c' insegna i suoi beni con l' eroiche fatiche, e col riposo l' Ercole, e con l' invitta pietà de' fratelli Catanesi . In terzo luogo si riconosce il danno del vizio solo nel gastigo di Medusa con essergli troncata la mostruosa testa . L' imagini descritte, oltre le cornici vere di stucco dorato, vengono divisete da altri stucchi finti, che ricorrono, & adornano tutta la volta della camera, con satiri, putti , fogliami, e fregi, li quali prendono il lume dalle fenestre dal sotto in sù . Dipinsevi le fatiche d' Ercole in forma di medaglie, entro le volute de' fogliami , frapostavi l' im-

 presa

presa del Giglio Farnese; e ne' quattro angoli della volta, le quattro virtù, Giustizia, Prudenza, Temperanza, Fortezza. Sopra ciascuna lunetta, dove sono le favole, aggiunse ovati di giallo con figurine simboleggianti la felicità, e la fama proprio fine de' seguaci della virtù. Questi stucchi finti vengono celebrati per la loro bellezza, e così veduti dal sotto in sù, e vicini all' occhio sono forniti con l' ultima diligenza, tale però che s' avanzano con un rilievo trasfuso d' aria, e di lume dolcissimo; sicche oltre al parer veri fino all' inganno, superano ogni esempio di fogliami, come siamo soliti di chiamare tal sorte d' ornamenti. Le figure delle favole sono alte intorno a quattro palmi, eccettuando le due maggiori d' Ercole negli ovati in proporzione di sei palmi. Ma avanti di passare più oltre dall' immagini di questa Camera all' altre della Galeria, dobbiamo avvertire che la loro forma richiede spettatore attento, ed ingegnoso, il cui giudizio non risieda nella vista, mà nell' intelletto. Questi al certo non resterà sodisfatto di comprendere in una occhiata tutto quello, che vede, anzi dimorerà nell' intendere la muta eloquenza de' colori, essendo la pittura di tal forza, che non si arresta negli occhi, come in suoi confini, ma si diffonde nella mente alla contemplazione. Ed al certo che fanno ingiuria alla bellezza coloro, che trascorrono l' opere degli eccellentissimi Artefici, se vedendo qualche nobil pittura, basta loro di volger solamente gli occhi intorno, e riguardare li colori, e l' oro, e come nelle pompe giudicare della ricchezza, e dello splendore dell' apparato. Onde il più delle volte accade, che alcuni tirati dalla fama a visitare qualche opera illustre, non restano sodisfatti, e tosto si dipartono, senza avvertire alcuna perfezzione di esse. Il che deriva, o dal fidarsi della loro apprensione, e di quella prima vista, e molto più dalla ruvidezza del loro intelletto, che non è atto alle cose belle, ammirando le vulgari, e quelle maniere, che si sono proposte. Non altrimente avviene ad essi di quello, che incontrò ad un altro, il qual essendo venuto a Roma per istudiare l' opere di Rafaelle, subito se n' andò al Palazzo Vaticano, ed entrato nelle loggie, le andava cercando come se ne fosse stato lontano. Ma venendogli mostrate sù nelle volte, ove sono dipinte: all' ora egli alzò gli occhi a riguardarle, e vedendo quelle storie picciole: povero me, disse, perche poca cosa sono venuto a Roma. Ma siccome nè Rafaelle, nè Annibale dipinsero per questi tali, così noi non iscriviamo per compiacerli, se essi entrando in questa Camera, averanno per poco la picciolezza dell' imagini, e non riconosceranno gli affetti descritti delle figure. Ben noi in sì bel luogo invochiamo le Muse, per riportar degnamente con le parole, la muta Poesia delle favole esposte nella Galeria, nella quale entriamo.

LA

LA GALERIA FARNESE.

LA Galeria è collocata nella fronte occidentale del palazzo Farnese, che Giacomo della Porta aggiunse all' ordine di Antonio da San Gallo; si stende in lunghezza palmi 90. ed in larghezza palmi 28. li due muri laterali nella loro lunghezza sono divisati da pilastri, ò colonne piane, che reggono il cornicione, frà li quali si dividono sette vani, trè maggiori larghi più di 9. palmi, quattro minori larghi meno di 7. palmi; in modo che vicendevolmente ogni vano maggiore resta in mezzo à due minori. Sopra il cornicione dunque, e da ciascun lato del muro, che ascende alla circonferenza della volta Annibale dipinse il fregio con altri pilastri finti di chiaroscuro diretti sopra li primi in altezza circa 14. palmi, che tanto si solleva tutto il fregio. Ne'trè vani più larghi riportò quadri coloriti al naturale alti quasi 8. palmi, e di poco minore, larghezza in cornici di stucco finto, ne'quattro più stretti dispose medaglioni tondi di color verde di bronzo, che occupano palmi 6. di diametro, e sono riportati dentro le medesime cornici quadre. Mà tanto frà i quadri quanto frà le medaglie, s' interpongono bellissime figure di Termini di stucco finto, li quali dal mezzo in sù imitano la forma umana, e sotto diminuiscono in quadro all' uso antico. Questi Termini quasi regghino la volta, sono situati avanti i pilastri sopra basamenti; ed alcuni di essi hanno sopra la testa mensole, che reggono ancora gli ornamenti superiori. Ne loro basamenti seggono altrettanti giovini ignudi coloriti al naturale, che si volgono alle medaglie, tenendo festoni pendenti intorno à varie maschere, che sotto danno compimento. Mà Annibale per rendere più vario il fregio, e per interrompere il continuato ordine de' quadri, e delle medaglie, occupò il quadro di mezzo, e ve ne dipinse sopra un altro maggiore longo circa 18. palmi, e più di 9. alto, che viene ad occupare insieme di quà, e di là, con la sua cornice d' oro, quasi due mezze medaglie, e così resta variato il partimento, ed arricchito in modo, che non può riuscir meglio alla vista. L' una, e l' altra testa della Galeria per essere ristretta in vano minore non è capace se non solo di un quadro, ed in questo ancora Annibale variò da gli altri, riportandovi un quadro più alto di 14. palmi, e superiore di 10. in larghezza, in modo che viene à ricoprire, ed occupare, di quà, e di là quasi due medaglie, che ricorrono dietro, seguitando li medesimi termini, ed ornamenti del fregio. Nella sommità della volta si stende per lungo la gran Baccanale circa 32. palmi, ed alta più di 16. ornata con la sua cornice di stucco finto veduta dal sotto in sù, seguitando due ottangoli, che la prendono in mezzo, lungo ciascuno più di 16. e largo più di 9. palmi. Mà chi potrebbe mai ridire à bastanza le parti di questi ornamenti, vedendosi il tutto con istupenda varietà disposto talmente, che nella similitudine le cose sono dissimili, e sempre si cangiono alla bellezza. Onde ci spediremo da quei particolari,

 che

che giocondissimi all' occhio, perturbano l'udito col minuto racconto. Le medaglie di bronzo, come s'è detto, sono riportate entro cornici quadre, uguali all' altre de' quadri coloriti: sopra ciascuna cornice con disegno uniforme è collocata nel mezzo una conchiglia con maschera d'animale à bocca aperta, da cui escono i lacci di due serti di lauro rilegati nelle grossezze de' pilastri, altri dietro i Termini, altri appresso teste di satiri. Sotto le cornici medesime corrispondono nel mezzo di ciascuna, varie maschere grandi colorite al naturale, ed ad' esse ricadono i festoni, che tengono i giovini sotto i Termini. E perche le cornici delle medaglie essendo strette, abbondano in altezza, sopra la loro circonferenza di quà, e di là, si volgono due putti coloriti al vivo, che scherzano intorno, e stendono le mani ad un teschio di toro all'antica situato nel mezzo. Le figure de' Termini sono giovini robusti senza barba, ed in età virile con la barba, in espressione di fortezza: chi tutto ignudo, chi alquanto ricoperto, chi la testa avvolta di panno, ò di pelle di Leone à guisa d' Ercole, ed in altre attitudini con la clava: chi le mani sopra il capo, chi tutto avvolto il petto, le braccia, e le mani in un manto. Mà quello che raddoppia l' intrecciamento, sono alcuni giovini veduti di fianco, li quali volgono le spalle à i Termini, ciascuno di essi situato in piedi da un lato di ciascun quadro: questi discoprendo più, e meno il petto, e'l dosso, e l' altre membra ignude, inclinano il capo raccoltevi sopra le braccia con un panno in atto di reggere la volta, ed esprimono la fatica del peso. Tutte queste figure sono di stucco finto, e si accordano efficacemente con li giovini ignudi sedenti sotto i Termini coloriti al naturale, come s'è descritto, cangiando anch' essi i moti, e le vedute nel reggere i lacci de' festoni da ogni lato sotto il fregio. Non pensi alcuno di vedere fuori di questo luogo più nobile, e magnifico stile d' ornamenti, ottenendo essi la suprema eccellenza nel ripartimento, e nelle figure eseguite con la maniera più grande del disegno, e col temperamento, e forza maggiore del chiaroscuro. Annibale però nel dar rilievo à questi stucchi finti, non solamente nè formò disegni, e cartoni regolari, mà ne modellò figure di rilievo per avanzarle à quella somma eccellenza di lumi, d' ombre, e di chiaroscuro, che li fà parer veri agguagliando li più celebri essempj antichi, e frà moderni riescono senza essempio, e comparazione in tal sorte d' ornamento. Frà gli altri riguardevoli effetti di prospettiva, che si ritrovano in quest'opera artifizioso è quello ne' quattro canti della Galeria, dove le figure de Termini da un muro all' altro s' incontrano, e si abbracciano insieme con mirabil senso dell' occhio; poiche senza tagliarsi, e rompersi negli angoli del muro, concorrono di quà, e di là con le braccia rilevate, e distaccate in fuori, come se in piana superficie fossero dipinte; e simile effetto rendono ancora gli Amori coloriti nel mezzo, e ne' vani infraposti frà medesimi angoli, de' quali appresso diremo. Tale è la

situazio-

ſituazione delle favole, e l' ordine de' partimenti, ne' quali Annibale molto affaticoſſi, e lodandoſi egli della facilità ſua nell' altre coſe, confeſſava nondimeno il ſuo lungo ſtudio nell' eſeguirli, come ſe ne ſono veduti molti diſegni di ſua mano. Seguitò egli l' ordine delle Sale di Bologna, mà con più ordinate, e peregrine invenzioni, e con maggiore ſtile, allettando inſieme le favole, gli ornamenti, la copia, l' ordine, l'euritmia del tutto, e delle parti, ed inſieme con la viſta ne reſta ricca la memoria d' una bellezza infinita; al che è neceſſario preporre l'argomento di tutta l' opera.

ARGOMENTO DELLE IMMAGINI.

AVanti deſcrivere le favole conviene, che proponiamo gli Amori dipinti ne' quattro lati della Galeria finti reali ſopra il cornicione, da cui dipende tutto il concetto, ad allegoria dell'opera. Volle figurare il pittore con varj emblemi la guerra, e la pace tra'l celeſte, e'l vulgare Amore inſtituiti da Platone. Dipinſe da un lato l' Amor celeſte, che lotta con l'Amor vulgare, e lo tira per li capelli: queſta è la filoſofia, e la ſantiſſima legge, che toglie l'anima dal vizio, elevandola in alto. Nel mezzo però di chiariſſima luce, riſplende ſopra una corona di lauro immortale, dimoſtrando che la vittoria contro gl'irragionevoli appetiti inalza gli uomini al Cielo. Dall' altro lato ſignificò l'amor divino, che toglie la face all'Amore impuro, per eſtinguerla; ma queſti ſi difende, e la ripara dietro il fianco. Gli altri due fanciulli, che ſi abbracciano ſono il ſupremo, e'l terreno Amore, e gli affetti; che ſi uniſcono alla ragione, nel che conſiſte la virtù, e'l bene umano. Nel quarto angolo viene deſcritto Anterote, che toglie il ramo della palma ad Amore, nel modo che gli Elei collocarono le ſtatue nel ginnaſio; il quale Anterote credevaſi che puniſſe l'Amore ingiuſto. Di più come fondamento degli affetti moderati, aggiunſe quattro Virtù, Giuſtizia, Temperanza, Fortezza, e Carità: figurine dipinte di ſotto, e così con le favole alludono inſieme al celeſte, ed al profano Amore. In eſſe però Annibale non ſi riſtrinſe, come nella camera ad un ordine certo, ma ſi conformò alli ſiti, ed all' accompagnamento delle invenzioni, nel collocarle; e per venire alla deſcrizzione di eſſe favole, comincieremo prima da quelle dell' Amor profano, e dalla gran Baccanale, la più copioſa collocata per lungo nel mezzo la volta, come principale oggetto dell'occhio.

IL CORO DI BACCO, E DI ARIANNA.

TOrnando Bacco vittorioſo dall' Indie trovò Arianna abbandonata da Teſeo, e dalla beltà di eſſa acceſo l'eleſſe ſua ſpoſa, come a rimirarla ora nelle trionfali nozze la pittura c'invita. Siede Bacco in carro d' oro vittorioſo degl' indiani; coronato di pampini poſa il braccio, e ſtringe il tirſo a guiſa di ſcettro con la deſtra, & inalza la ſiniſtra, facendo pompa dell' uve mature, e roſſeggianti. Ma egli è ſi delicato, e molle, che màl reggendo il braccio ſollevato, eſce ſotto la te-

ſta

sta di un fauno, che lo regge, e lo sostenta. Apresi il nobil carro a guisa di seggio ovato, con tale industria, che non toglie alla vista parte alcuna del bellissimo corpo ignudo, cinta Hircana pelle, dalla sinistra spalla al contrario fianco, annodata al petto, e la spalla destra insigne col teschio della tigre. S'accresce la vaghezza nella varietà dell' atto; poiche Bacco nel travolgere avanti la faccia, e'l petto, espone la coscia in profilo, e solleva un ginocchio, abbassando l'altro con la gamba, e'l piede in sù'l temone del carro d'oro, in cui sono scolpiti capri, e putti fra le viti, e li tralci dell'uve. Al lato manco di Bacco trascorre alquanto Arianna nel carro d'argento, ov'anch'ella siede, e si solleva, esponendo l'omero ignudo, e travolgendo alquanto la faccia, non più lagrimosa, e mesta, per l'infedeltà di Teseo, ma serena, e lieta appresso il celeste amante, Ella compone la destra sopra il ginocchio sinistro, che pomposamente s'inalza, e tanta maestà, e grazia spira nell'atto, che pare sollevata in se stessa, e nella divinità sua, come divina la palesano la gonna di color celeste, ed Amore, che sopra le sue chiome regge la corona di stelle, per sua cagione, in Cielo risplendente. Il carro di Bacco vien tirato dalle tigri legate al giogo: un fanciulletto fauno volge le spalle, e posa un braccio su 'l dosso d'una tigre, e con l'altra mano solleva le redini dal collo. Il carro d'Arianna vien mosso da sfrenate capre dove un fanciullo calcato a terra, si ripara con la mano, ed un'altro dietro tira il caprigno crine per ritenerle. Precede avanti nella pompa Sileno sopra l'asinello coronato d'ellera: si riconosce al volto, al capo calvo, ed al ventre cadendo ebbro, e titubante; gli pende la tazza dalla destra mano, e piega il gombito sù la spalla di un fauno, che inspira una cornetta a strepitoso suono. Vedesi questi avanti tutto ignudo con ferina pelle annodata al petto, e disposto a varj moti; sostenta Sileno dietro le spalle con la sinistra, e si travolge a destra, alzando il braccio, e'l corno, ed'enfiando le gote: figura svelta, e di spirito infusa. Precede appresso un'altro fauno giovinetto, che sottoponendo la spalla alla coscia di Sileno, gli abbraccia la gamba, e lo sostenta; e come la mente di Annibale è ammirabile nel ritrovar la propria forma di ciascuno, così in questa si avanzò, avendo rappresentato un rustico giovinetto svelto, e nel primo vigore dell'età immatura. Nè dall' altro fianco l'ebbro vecchio maestro resta in abbandono; poiche si appoggia, e declina sopra la spalla d'un giovine, abbracciandolo intorno il collo; nè del giovine si vede altro che il volto inclinato fuori del braccio di Sileno, che lo circonda; il resto del corpo s'asconde, se non quanto avanzano in terra li piedi nel piano loro distante dalle prime figure. Un satiro avanti guida l'asinello, e porta l'otre pieno di vino sù la sinistra spalla, apparecchiato a riempir la tazza, ed a ricrear Sileno; e si volge al ragghiar di quello, tenendolo sotto il collo legato ad un laccio d'ellera verdeggiante; e questa figura si per-

de

de alquanto nell'estremità del quadro. Frà Sileno, e'l Satiro, s'interpone una Baccante, che porta in capo la sacra cesta di Bacco, da cui esce fuori la zampa del vitello in contrasegno del gastigo di Penteo; travolge costei la faccia, ed apparisce appena con la spalla, e col braccio ignudo, nell' alzar la mano alla misteriosa cesta; e dietro di essa vedesi appena il profilo d'un giovine, che dà il fiato ad una doppia tibia, accordandosi al suono, ed alle voci del Coro baccante. Ma nel primo piano più avanti giace in terra una Donna seminuda sollevata col destro braccio piegato ad un poggiuolo, reggendo il capo sù la mano; e quasi per lo strepito scossa dal sonno, travolge il volto verso Sileno, che le viene incontro, e la riguarda. Questa è Venere vulgare, e terrena, standole a fianco l'Amore impuro, che raccolte le braccia, si appoggia sopra la sua spalla; hà ella disvelato il petto, e'l seno, e stende la sinistra, pigliando in terra il manto, che ricuopre il resto del corpo; e vago, è l'atto di tutta la figura nel sollevare alquanto un ginocchio, distesa avanti l'altra gamba, e'l piede, che esce fuori del manto d'un colore giallo chiaro cangiante in oscuro paonazzo; e'l volgersi di costei verso Sileno denota la corrispondenza trà l' ubbriachezza, e la lascivia. Dall' opposto lato appresso le ruote del Carro di Bacco nel primo piano, siede in fianco, e si piega un Satiro, esponendo le spalle; con la destra abbraccia il collo d' una Capra, e l' avvicina per baciarla; posa la sinistra mano à terra, ma questa col braccio si taglia nell' altra estrema linea del Quadro. Sopra la cornuta fronte della Capra istessa, e dietro il Carro di Bacco, apparisce alquanto un Fanciullo, che porta un vaso in sù la spalla, e più sopra una giovane baccante scuote con ambe le mani, li cembali, formati in due scudetti di rame, travolgendo la faccia lieta, e ridente. In cima si avanza la testa di un Elefante, e'l suo governatore in collo che lo regge, con la verga in contrasegno del ritorno di Bacco dall' Indie; e queste due figure alquanto si tagliano ancora nell' estrema linea. Frà'l coro di Bacco, e di Sileno; là dove le Tigri, e le Capre sono legate all' uno, e l' altro Carro di Bacco, e di Arianna, resta sopra una veduta in lontananza, e s' apre, senza distaccarsi il componimento, interponendosi alquanto più in dentro un fauno, ed una Baccante. Danza il rustico fauno, e saltando agita la testa, e scuote il ritorto bastone con la sinistra, e suentolando un panno dal braccio, lo ritiene dietro con la destra; e la Baccante saltando anch'ella, e volteggiandosi alza le braccia sopra il capo, e scuote in aria strepitoso timpano ignudo il petto, e le chiome, e le vesti agitate dal vento. Così procede, e freme il coro nuzziale, allo strepito de' Baccanti, e nel vero che la Pittura eccita i balli, e'l suono, espressa la furia, e la dolce insania, che suole occupare gli animi presi dal vino. Volano in aria tre Amoretti, il primo porta sù'l capo il tino dell'uve, il secondo hà nelle mani una tazza, e'l terzo porta insieme un vaso in sù a spalla

Si sono veduti alcuni disegni di antichi Marmi, e baccanali di mano di Annibale per istudio di questo suo leggiadro, e copioso componimento; e si conserva ne' nostri libri, la prima invenzione con Bacco ubbriaco sostentato da fauni sù'l Carro frà Baccanti, che egli mutò, formandolo in maestà, ed attribuendo più convenevolmente l'ebrietà à Sileno: le figure del primo piano avanti; cioè Venere, e'l Satiro, che giacciono à terra, sono in proporzione sopra undici palmi, e le seconde del Coro di Bacco, e di Sileno vanno diminuendo due palmi, e così l'altre con la loro misura. Abbiamo in quella favola un bello anacronismo, poiche Arianna vien coronata di stelle; e nondimeno li poeti finsero, che dopo la morte di essa, le sue chiome in memoria fossero da Bacco in Cielo collocate; ma Annibale, si servì di sì nobil contrasegno, seguitato da altri Pittori, e da Guido Reni nella medesima favola.

Seguono li due ottangoli lungo la volta nelle teste della Baccanale; nell' uno vien figurato Paride, che prende il pomo d'oro da Mercurio, nell' altro il Dio Pane, che porge a Diana le lane del suo armento,

PARIDE, E MERCURIO.

IL pomo d'oro trovato da Mercurio vien conteso dalle tre Dee, pretendendolo ciascuna di esse, come la più bella; ma ecco là Mercurio, che scende dal Cielo, ed a Paride lo porge; acciocche egli sia giudice della loro forma. Volgesi verso di lui il nunzio di Giove, e trattando l'aria agile, e presto, declina verso il pastore, sciogliendo in alto le gambe, e i piedi alati; stende avanti la destra per dargli il pomo, e solleva la sinistra con la tromba; quasi egli sia per annunziare in cielo, e'n terra la fama di colei, che sopra l'altre Dee, conseguirà il premio, e'l titolo di bella. Mà Paride sedendo, vien rappresentato dalla Pittura, quale appunto sarà degno di Elena: vigorose hà le membra, esercitandosi nella caccia, ed essendo fratello di Ettore, contuttociò, come inclinato à gli amori ritiene la sua naturale delicatezza ne lineamenti di soave colore impressi. Siede egli sopra un sasso, e posa il piè destro sù l'adunco bastone, che tiene con la sinistra, è stende l'altra mano, mirando il pomo d'oro; mà nel piegare il volto in profilo, si scuopre tutto il petto, ed alquanto il fianco sopra cui, e dietro si volge il manto giallo cangiante in paonazzo, ripiegato al seno. Di rincontro si ferma assiso il fido cane; e quasi senta la divinità del messaggiero di Giove, si volge placido, e non latra. Ammiriamo l'arte maestra nella forma del pastore, e nel moto di Mercurio, che nello scendere, si vede in prospettiva di lineamenti, e di colori; espone ombreggiato il petto, e'l seno, con pochi lumi, sventolando intorno la clamide gialla di color d'oro annodata sotto il collo. Drizza un piede in aria, e l'altro accorcia dietro il ginocchio, abbassa una mano col pomo, con l'altra inalza la tromba; nè sotto il cappel-

il cappelletto alato si scuoprono la fronte, e gli occhi, ma solo apparisce il naso col resto del volto; onde più vago si rende l'ignudo del pastore illuminato. Il componimento, e 'l colorito di queste due figure viene approvato frà i migliori di tutta l'opera; ma, Annibale nell'attribuire la tromba à Mercurio in vece del caduceo, volle significare, che il pomo sarebbe stato cagione di guerra, e non di pace; e che averebbe fatto risuonare la fama della Dea più bella; ed in ciò egli seguitò l'essempio di Rafaelle nella loggia di Agostino Chigi, dove Mercurio spiega il volo con la tromba in mano, per annunziare le nozze di Amore, e di Psiche.

DIANA E 'L DIO PANE.

TAnto possono i doni, che finsero il loro dominio non solò in terra, ma in cielo ancora, onde vinta Diana la più casta Dea scende dalle stelle, e và a trovare il Dio Pane ferino, e deforme, per far acquisto delle lane del suo candido armento. Già ella tutta fuori si scuopre da una nubbe, tiene con la sinistra l'arco ozioso raccolto sù 'l braccio; & aprendo la destra, esprime la vaghezza nel mirar la bianca massa, che le porge il mostruoso amante. Piegasi ella per l'aria, & a lui s'avvicina, sollevando la lunata fronte, non già superba, e schiva, ma, placida, e benigna nel ricevere il dono. Stà il selvaggio nume ritto sù le caprigne piante, e nel volgersi a Diana solleva la testa coronata di pino, onde spuntano le corna, ed apparisce in profilo il volto caprigno, e la caprigna barba. Solleva insieme il ruvido braccio, e porge alla Dea il prezioso vello con la destra, inclinando la sinistra sù 'l ritorto bastone, che tiene in mano: nel quale atto espone le nerborute spalle, e parte dell'ispido petto, ritenendo l'umana forma, fin dove la coscia di pelo si ammanta. A'suoi piedi si avanza una capra del sacro gregge, che egli custodisce sù 'l monte Menalo d'Arcadia, verdeggiando lungi il patrio bosco, ove fù educato; e dietro veggonsi appesi li calami ad un tronco ramo.

Sotto queste favole ricorre il fregio per tutte quattro le facciate, con l'ordine descritto delli quadri, e delle medaglie. Cominciando dunque dal muro laterale contro le finestre, trà le due medaglie di Apolline, che scortica Marsia, e di Borea, che rapisce Orizia, vi è il quadro col talamo di Giove, e di Giunone.

GIOVE, E GIUNONE.

CHe Amore leghi gli elementi, e congiunga l'aria, e 'l fuoco, fù inteso da sommi Poeti nelle nozze di Giove, e di Giunone, in cui virtù resta feconda, e si conserva la natura. Siede Giove sù la sponda di morbido letto, rivolto ad abbracciare la sua novella sposa Giunone, che a lui viene, e s'avvicina: cinge con una mano l'omero ignudo: e mentre la Dea piega un ginocchio sù le molli piume, egli stende l'altra mano alla coscia, e a se la tira. Così vol-

gendosi Giove a lei amorosamente, spira dal volto i più benigni influssi, e serena quel ciglio, per cui si rasserena il cielo. Ne frà la gioja, e gli amorosi modi, la maestà vien meno; poiche, qual suole mostrarsi ancora alle più caste Dee, scuopre egli la superior parte del corpo, e'l resto asconde nel manto paonazzo, raccogliendo una gamba sù la sponda, e l'altra distesa a terra, ove gli assiste l'aquila col fulmine. Vedesi Giunone per fianco modesta, e vergognosa; non si piega allo sposo, che l'abbraccia, e a se la tira; mà disvelato il petto s'arresta, e ritiene il manto cadente sù la coscia, & al seno, per non restare ignuda, spiegandosi dietro il lempo fino al piede in terra, dove il Pavone inarca la coda dell'occhiute piume. Ma oltre la più degna forma di Giove, Annibale imaginossi il volto compagno di Giunone rivolto in profilo, e le membra celesti d'una bellezza magnifica, quale fù lodata nelle statue di Fidia, onde si manifesta moglie insieme, e sorella del Tonante. Segue quadro grande riportato sopra il fregio.

GALATEA.

SCorre Galatea il ceruleo seno del mare tranquillo, accompagnata dalle Nereidi, e da gli Amori; non siede ella in conga, ò in aureo legno, ma piegasi ignuda sopra il dosso di Tritone, che l'abbraccia, e la sostenta. E mentre ella stende il piede sù 'l liquido campo, posa il sinistro braccio sù la spalla del marino nume, aprendo la palma a i dolci zeffiri sereni. Solleva l'altro braccio, e la mano sopra il capo, e sventolando in aria gonfio il sottil manto, leggiadramente con due dita sospeso lo ritiene. La seguono tre Nereidi sorelle sù i Delfini assise, ed una di loro addita il candore di Galatea, che prende il nome dal latte. Un altro Tritone precorre il coro, dando fiato alla buccina, e per significare lo strepito, fù ingegno del Pittore il fingervi appresso un Amoretto fanciullo, che con ambe le mani si chiude gli orecchi, quasi non possa di vicino sofferirne il suono. Altri de gli Amori nuotano, e scorrono avanti sopra Delfini, altri volano sù per l'aria, portando faci, e dardi, e scoccando saette, con ischerzo di tutta la favola colorita delicatamente per mano d'Agostino Carracci.

Fra l'altre due medaglie di Euridice ricondotta all'inferno, e di Europa rapita dal toro, evvi il quadro di Endimione, e Diana.

DIANA, ED ENDIMIONE.

LA bellezza d'Endimione si contempla meglio nel sonno, che l'arresta immobile a gli occhi di Diana, anch'ella senza moto, non per impotenza della Pittura, mà per lo stupore. Sù 'l monte Latmo di Caria siede il giovinetto pastore appoggiato in cubito ad un masso; nè il tenero braccio sente l'asprezza del monte, poiche si sparge il mantello sopra il ruvido sasso; la mano impiegata al sostegno del capo, s'asconde dietro le chiome, ed inclinando la faccia, si chiudono

dono gli occhi placidamente al fonno . L'altro braccio s'abbandona sù'l fianco , e la deftra fopita non più ftringe l' adunco baftone , mà fopra vi fi rallentono, e pofano le dita . Il petto fvelato s' inclina come il volto , e s'afconde il feno in un panno di color giallo , fcuoprendofi le ginocchia , e le gambe piegate in terra : in tale atto ripofa Endimione . Mà dietro il faffo , ove s'adagia il bel garzone , apparifce alquanto da una nubbe , Diana , la quale non più gelida, e fchiva , mà tutta calda d' amorofo foco , fi avvicina , meditando il bel fiore dell'età , e la deliziofa giovanil forma . Ella inclina il volto sù la fronte del paftore , e l'abbraccia in modo , che col piacere , efprime il timore di non deftarlo ; fpiega leggiermente le dita pofando una mano frà la guancia , e'l collo , l'altra fotto il mento , e fopra il petto ignudo . E tanta è la cura fua di non rompere il ripofo di Endimione , che nel filenzio , il fido cane appreffo giace , e dorme anch'egli , nè fi rifcuote . Ben da un cefpuglio incontro fi manifeftano due Amoretti fcaltri l' uno col dito alla bocca , fà fegno di filenzio , l'altro con lo ftrale in mano , gode , e ride , vederfi la più cafta Dea foggetta . Fù Endimione un paftore di Caria , che frequentando il monte Latmo , contemplava i moti , e li cangiamenti diverfi della Luna ; onde finfero , ch' ella innamorata fcendeffe dal cielo a trovarlo.

Ricominciando dall'oppofto lato , col medefimo ordine ; frà le due medaglie di Amore , che doma , e lega il Satiro al tronco , e di Salmace , che abbraccia Ermafrodito , incontrafi l' imagine di Venere , e di Anchife.

VENERE ; ED ANCHISE.

PUr troppo è ardito Amore , e pur troppo colpevole fi rende ; poiche ferifce fino la madre , e fpeffo la fà fcender dal cielo per bellezza mortale. Siede Venere sù la fponda d'aureo , e ricco letto , ignuda , come fuole ; pofa una mano sù le molli piume , e raccoglie l'altra col velo frà le tenere mammelle ; e giuliva , e benigna fpira grazia , e dolcezza dalle membra , e dal volto . Seco a lato fiede , ed a lei fi volge il giovine Anchife ; con una mano foftiene sù la cofcia la gamba della Dea , con l'altra tira il coturno dal piede , e la fcalza . Dal lato avverfo s'appoggia Amore , e raccoglie le braccia sù la cofcia della madre ; ferma un piede in terra , e folleva l'altro fopra uno fcabelletto d'oro , fcrittovi il motto di *Virgilio* GENUS UNDE LATINUM, poiche da loro difcefe la Romana gente ; e fi allude alla Sereniffima Cafa Farnefe antica fra le Romane. Anchife è quafi ignudo , ed a fuoi piedi cade la fpoglia del Leone , fecondo il coftume de'tempi eroichi ; poiche Anchife uccideva fiere , ed efercitava la caccia . In quefta imagine raramente condotta Annibale feguitò l'idea d'un marmo antico , che fi è veduto in difegno.

Segue in mezzo il quadro maggiore riportato fopra il fregio incontro Galatea.

L' AURORA, E CEFALO.

PIegasi la vaga Aurora sopra il fianco dell' amato Cefalo, da essa nel carro, frà le sue braccia rapito, e spinto. Ma quanto più essa lo stringe, e l' accarezza, altrettanto il giovine ritroso si sforza distaccarsela dal petto; rimuove con una mano l' avide braccia, sospende l' altra, e la ritira, quasi schivi toccarla, discostando la bocca dagl' importuni baci, per amore della sua Proci. Il vecchio Titone giace in terra dormendo; & ella coronata di rose, al gran viaggio accinta, pur troppo tarda, e si arresta; poiche vagheggiando un Sole, oblia l' altro, che spunta dall' orizonte, e indora la veste sua purpurea, e rancia. Già li candidi destrieri impazienti calpestano l' aure rugiadose, dileguandosi l' ombre; ed in tanto un legiadro Amoretto pieno il canestro di fiori, sparge dal cielo fresche, e matutine rose, invitando i mortali, che si destano alla nuova luce. Questa favola con l' altra incontro di Galatea è di mano di Agostino.

Continuano le Medaglie, la trasformazione di Siringa in canna seguitata dal Dio Pane, Leandro, che si sommerge guidato da Amore, ed in mezzo il quadro di Ercole, e Jole.

ERCOLE, E JOLE

QUal forza resisterà) più ad Amore? mirasi Ercole femminilmente avvolto nel manto d' oro dell' amata Jole, che gli siede a lato; con la destra domatrice de' mostri, scuote il rotondo timpano lascivo, e verso lei si volge, che approva il suono e di Ercole trionfa. La superba fanciulla cinto il dosso con la spoglia nemea, ed annodati li fieri artigli sù le tenere mammelle, s' appoggia con la destra imbelle sù la clava guerriera, e con la sinistra abbraccia la spalla dell' effemminato amante, soggiogando col molle braccio, quella cervice, che sostenne le sfere. Ben sembra il cuojo del Leone ruvido troppo alle sue dilicate membra; e troppo ruvido ancora l' amante, che le siede appresso, posando essa la pulita gamba sopra l' erculea coscia ispida, e dura. In questa favola Annibale seguitò la descrizione del Tasso, che mirabile Scultore mostrossi nell' istessa Poesia; e fecevi Amore, che da una loggia mira Ercole, e ride, e con la mano accenna il forte Eroe effemminato, e vinto.

Descritti li fregi laterali con trè quadri per lato, vi restano le teste della Galleria, con un solo quadro in ciascuna, riportato sopra il fregio alto più di 14. palmi, e largo più di 10. e quasi altrettanto s'ingrandiscono le figure: da una testa rappresentasi l'amore, dall'altra lo sdegno di Polifemo.

POLIFEMO, E GALATEA.

SEntono affetti d' amore i più ferini petti: ecco il crudo Polifemo figliuolo di Nettuno il maggiore de' Ciclopi, siede sopra uno scoglio del mare Siciliano, fatto amante di Galatea; e quivi disacerba i suoi affanni, rauco cantando al suono di pastorali canne. In questa figura la mente di Annibale s' ingrandì con Omero, ed espresse quan-

to la Poesia finge della grandezza del Gigante; anzi può dirsi che ingrandisse l'arte del disegno in una maniera la più terribile, avendo compreso in brevi linee la vastità delle membra. Tiene Polifemo con ambe le mani sospesa sotto le labbra la dispari sampogna, e nel piegarsi col braccio sinistro sopra il sasso, espone il petto, e 'l seno, slungando la destra coscia col piede a terra, ed incavalcando l'altra gamba sù l'adunco bastone; poiche il gigante impiegando le mani al suono, ritiene appresso il Pastorale tronco. In tanto Galatea siede in una conca tirata da Delfini, gode di udirlo, ed appressandosi allo scoglio si piega, e si appoggia col destro braccio sopra il collo d'una Ninfa, che frena un Delfino. Questa immerge le cosce squamose nell' acque, ed asconde mezzo il petto, e 'l seno dietro Galatea, la quale seminuda allo spirar dell' aure con la sinistra ritiene la purpurea zona gonfia in alto sopra il capo; e dal fianco appresso si vede il volto, e quasi una poppa d'un altra Ninfa, la quale solleva la fronte verso Polifemo, esprimendo il piacere del canto.

Questa è l'ultima imagine, che Annibale dipinse nel fregio, e nella volta; poichè sotto la sua cornice vi è scritto l'anno MDC.

LO SDEGNO DI POLIFEMO.

L'Amore di Polifemo agitato dallo sdegno s'accende in furore; poiche vide nel seno di Galatea, Aci suo rivale. Volgesi il formidabil gigante, e lancia uno scoglio contro il giovinetto, e ben furioso è l'atto: appunta un piede sopra un sasso, vibrando lo scoglio in dietro, per fulminarlo avanti con maggior forza. Lungi il lido l'infelice fanciullo già volge le spalle in fuga, si torce, e si ripara con una mano avanti, e riguardando Polifemo, alza in profilo il volto; ma in vano procura sfuggire l'inevitabile percossa, pendendo dal braccio il manto avvolto sù l'uno, e l'altro fianco a mezze coscie, agitato dal vento. Più lungi Galatea spaventata declina al lido, ma, il suo bel corpo oltre l'essere ombreggiato dallo scoglio, viene interrotto alla vista dal corpo di Aci, che s'incontra, e soprasta al lume. E ben si riconosce ch'ella corre in fuga al volto, ed al braccio disteso avanti; nè del tutto appariscono le gambe, abbassandosi al lido, per sommergersi in seno della madre Doride. L'impeto di Polifemo viene animato con lo stile il più grande, e 'l più veemente; e se ne forma l'atto terribile; ma, oltre la gran maniera; Annibale ci lasciò l'esempio del moto della forza, descritto da Leonardo da Vinci, e più volte repetito nel suo trattato della pittura, discorrendo dell' apparecchio della forza, che vuol generare gran percussione. *Quando l'uomo si dispone alla creazione del moto, con la forza, si piega, e si torce quanto può nel moto contrario a quelle, dove vuole generare la percussione, e quivi si apparecchia nella forza, che a lui è possibile.* E nel capitolo del movimento. *Se uno debbe gittar dardi, ò sassi, avendo volti li piedi all' aspetto, quando si torce, e si piega, e si rimuove da quello in contrario sito, dove*

esso

tra 'l fangue vitale, e la riggidezza della pietra, contaminate le co- ticie da pallida incarnatione. Ben fopra ogni moftro è orribile la Gorgone, in riguardarla così dipinta: tanta è l'atrocità de gli occhi, la voracità della bocca, e la minaccia del volto, e de' ferpenti. Mà tale è la figura di Perfeo, che fcuoprefi ignudo da un ceruleo manto, che dalle fpalle gli cade alquanto fopra il petto; hà l'elmo, e i piedi alati fimile a Mercurio. In quefta favola Annibale, all'ufo de' Poeti, fi fervì dell'impoffibilità; per accrefcere la meraviglia, dando fenfo alle cofe inanimate; poiche fi rende impoffibile per natura, che l'armi, e le vefti de gli affalitori di Perfeo reftino impietrite da Medufa, non avendo nè vifta nè vita. Quefta impoffibilità, e falfificazione di natura fù ufata da Poeti con le virtù varie attribuite all'armi favolofe, alle pietre, ed alli faffi, facendoli partecipi d' umani affetti. Ma Annibale oltre il meravigliofo, fù indotto da altra importante ragione nella pittura, che confifte nell'evidente dimoftrazione delle cofe; perche effendo l'arte muta, ufa ogni mezzo, per farfi intendere. E meglio fi riconofce un uomo tutto con l'armi trasformato in bianco marmo, come fiamo foliti vedere le ftatue, di quello che apparirebbe in altro modo, ed Ovidio fteffo defcrivendo quefta favola, chiama ftatue armate li trasformati affalitori, particolarmente Erice, e Fineo, il quale riconofce ftatue diverfe de'compagni trasformati, ed egli ftatua diviene. Contuttociò avvertendo Annibale quefta impoffibilità di natura, usò l'uno, e l'altro modo, e dipinfe Fineo di pietra, con la vefte colorata sù'l braccio, e dietro la fpalla; ne finfe gli uomini neri, come fono gli Etiopi, per fuggire la bruttezza delle figure in due ftorie principali, e per l'altre ragioni che fi tralafciano per brevità.

Sotto ciafcuno di quefti due quadri fono difpofte tre figure ignude fedenti, finte di bronzo verdi, due fi veggono per fianco, una nel mezzo, ed in faccia, in atto di reggere; con le mani fopra il collo, e fopra il capo, e con lenzuoli dietro in varj moti, nelle quali lavorò anche il Domenichino.

Pofe nel vero Annibale ogni più efequita induftria nel ritrovare, ed ordinare le favole con gli epifodj di quefto fuo nobiliffimo poema; così può chiamarfi tutto il componimento, nel quale egli prevalfe tanto, e tanto fi elevò con l'ingegno, che acquiftoffi al nome fuo un ornatiffima lode immortale. Percioche fu da lui ordinato con iftupende invenzioni, ed in tanta moltitudine di figure vivono i fenfi, e le paffioni di ciafcuna. Quì fono li moti terribili, gl' amorofi, e gl'altri umani affetti, e con belliffime acconciature di panni, fi accompagnano le vivezze degl' ignudi, di ogni età, e d' ogni feffo. In queft' opera egli traduffe le bellezze greche, quafi le ftatue di Glicone, e d'Apollonio, e degl' altri celebri Scultori gl'aveffero fervito di modello nelle attitudini degl' Ercoli, e de' Polifemi. Nè minore dee riputarfi l' ingegno di quefto grand' Artefice nel collocare li quadri fra li

li fcompartimenti di fopra nell' altezza della volta, principalmente la Baccanale, e l' altre due favole vicine, dove confiderando egli, che le figure ne' quadri riportate là fopra, non avrebbono ritenuto grazia, e che più tofto farebbono apparfe lunghe, e cadenti, moderò quefta difficoltà, con tenere il punto baffo, e con accomodarle alquanto al fotto in sù della veduta; non già nel modo, che fogliono vederfi le cofe vere in ifcorto, mà contentandofi folo di appagare l' occhio; e così con la licenza de' più dotti Maeftri ufcì dalle regole, con meravigliofo effetto. Ben puoi Roma gloriarti dell' ingegno, e della mano di Annibale, quando in fua virtù, rinuovoffi in te il fecolo d' oro della pittura; mà farà noftro biafimo, fe con fi belli effempi, la gioventù trafcurerà la gloria del pennello, mentre allo ftudio vi concorrono i più remoti. Mà quelli, che non veggono in Roma la più bellezza, fi fodisfanno delle copie, con le quali fi nobile opera và peregrinando frà le nazioni più culte, e più ftudiofe, e principalmente in Parigi, dove la pittura, e l' altre buone arti hanno il loro feggio nella regia munificenza. Imperocche in quefto tempo è ftata imitata dagli Academici Regij, che ftudiano in Roma, trafportate le favole in tele ad olio, per ornarne un altra Galeria nel Palazzo del Louro, che fi fabbrica di nuovo alla magnificenza di S. M.

ALLEGORIA DELLE FAVOLE.

SEguitò Annibale nella Galeria il modo tenuto nella prima camera defcritta, ordinando varie favole ad un fine: e l' argomento, come abbiamo veduto, è l'amore umano regolato dal celefte, fecondo il fenfo delle quattro imagini defcritte. Egli è ben vero, che le favole medefime non fono così bene difpofte, come in effa camera, e più fi ordinano alli fiti, che al loro foggetto, onde per quanto farà poffibile, breviffimamente raccoglieremo l' allegoria, la quale rende le favole utili, mefcolando il diletto col giovamento; nel che convengono infieme la Pittura, e la Poefia. Adunque l'argomento d' Amore così fpiegato con varie favole, dimoftra la potenza di effo, foggettando li forti, li cafti, e li ferini petti, quali fono gli Amori di Ercole, Diana, Polifemo, in cui moftrafi il furore della gelofia contro Aci fuo rivale. Gli abbracciamenti di Giove, di Giunone, dell'Aurora, di Galatea palefano la potenza fua nell'univerfo; le candide lane, che Diana riceve dal Dio Pane, e 'l pomo d'oro dato a Paride da Mercurio fono li doni, con li quali Amore fignoreggia gli animi umani, e le difcordie cagionate dalla bellezza; la baccanale è fimbolo dell'ebrietà madre delle voglie impure. E perche di tutti li piaceri irragionevoli il fine è il dolore, e la pena, fe altri difpreggiata la virtù, à quelli fi dà in preda, finfevi però Andromeda legata allo fcoglio per effere divorata dal moftro marino; quafi l' anima allacciata dal fenfo divenga pafto del vizio, qualora Perfeo. cioè la ragione, e l'Amor dell' onefto non la foccorre. Belliffima è l'

E allegoria

allegoria di Fineo, e de'compagni trasformati in sasso alla vista di Medusa intesa per la voluttà. Seguono le medaglie, Borea, che rapisce Orizia, Salmace con Ermafrodito. Il Dio Pane, che abbraccia Siringa, Europa rapita dal toro, Leandro sommerso, Euridice di nuovo rapita all'inferno: sono li vizj, e li danni dell' Amor profano; a cui soprasta Apolline, che scortica Marsia, inteso per la luce della sapienza, che toglie all' anima la ferina spoglia. Tali sono le favole ne'quadri, e nelle medaglie; mà vi restano alcune altre figurine picciole divise frà gli stucchi de' nicchi, e delle fenestre; con la medesima moralità, Calisto nel bagno scoperta gravida da Diana, è la castità corrotta senza manto, che la ricopra, la medesima trasformata in Orsa è la deformità dell'errore, Icaro il precipizio de' temerarj. Mà l'ajuto e'l premio dell'Amor divino, e della virtù rappresentasi in Arione salvato dal Delfino, & in Prometeo liberato da Ercole; Prometeo stesso fabbrica la statua umana, e si consiglia con Pallade, che gli addita il cielo, per animarla: l' armonia della Sapienza vien denotata dalla lira di Mercurio donata ad Apolline. Chiude al fine la moralità dell'opera, Ercole, che uccide il Drago custode de' pomi Esperidi; e Giove, che gli assiste dal cielo, significando i pomi d' oro l' inestimabil frutto dell' eroiche fatiche, al quale concorre il divino ajuto.

Avendo Annibale terminato la Galeria, con l' altre opere del palazzo, il Cardinale voleva, che egli dipingesse nella sala gli eroici fatti del Grande Alessandro Farnese, non molti anni avanti morto in Fiandra, & aveva in animo ancora di adoperarlo nella cupola della Chiesa del Giesù di Roma fatta prima dipingere dal zio, con poco succesto, secondo le maniere usate in quei tempi; onde si era proposto rifarla di nuovo, con li quattro Dottori sotto ne' peducci. Mà sì nobil pensieri non conseguirono l' effetto loro, nè il Romano Alessandro ebbe il suo Apelle per la malvaggità della della fortuna, che sempre fà contrasto alla virtù, e si oppone alle belle, ed onorate imprese. Voleva il Cardinale rimunerare Annibale delle sue fatiche nell'impiego di tante opere, per lo spazio di otto anni, dal tempo, che egli era venuto a Roma; e mentre attendeva gli effetti della liberalità di questo Principe, gli si attraversò la fortuna, con la cattiva direzione di un Cortigiano favorito D. Giovanni di Castro Spagnuolo, che era solito ingerirsi in tutti gli affari del padrone. Fece costui una somma del pane, del vino, e della provisione di tutto il tempo, che Annibale era stato in casa, e postala in conto, persuase il Cardinale a mandargli un regalo di cinquecento scudi d'oro, come gli furono portati in camera in una sottocoppa. Si ammutì, e non rispose il povero Annibale a quell'incontro; ben dimostrò il dispiacere nel volto, non in riguardo de' denari, ch'egli non apprezzava punto, mà nel considerare di avere

stancato

ftancato gli fpiriti , fenza fperanza di poter refpirare alle neceffità della vita , fatto oggetto della iniquità della forte . Tale è l'infelicità della Corte , de' Principi , e delle buone arti , quando certi opprimono altrui , per avantaggiare fe fteffi , e nel favore fi arrogano il tutto , fcacciando la virtù di cafa, con l'ignoranza , e con l'ardire.

Nel qual luogo non poffo non far rifleffione alle cofe umane , vedendo noi in quefto tempo , altrettanto , e maggior prezzo della Galeria, effere pagate alcune poche pennellate , ò per meglio dire fcherzi del fuo pennello : tanto può il nome folo della virtù , che'l più delle volte troppo tardi dal tempo viene portato alla luce . Mà per effere Annibale di natura malinconico , & apprenfivo molto , fi aggravò tanto nel penfiero della fua difgrazia , che non fi potè mai più rallegrare ; e cadde in umore di non più dipingere , e volendo non poteva , neceffitato lafciare i pennelli , che quella malinconia gli toglieva di mano . Onde per follevarfi in libertà , fi eleffe una abitazione sù'l Quirinale, alle quattro fontane, fito ameno, e falubre, là dove oggi è la Chiefa di S.Carlo. Non intraprendeva egli i lavori, lafciandoli a fuoi allievi ; ricercato però dal Signor Enrico d'Errera per la Cappella dedicata a S.Diego nella Chiefa di S. Giacomo de gli Spagnuoli, la prefe a fare, confidato nel fuo difcepolo Francefco Albano ; in modo che egli faceffe i difegni , ed i cartoni , e l'Albano li coloriffe a frefco . Difegnò prima il cartone del Patre Eterno nel laternino , figurato a federe sù le nubbi , e gli Angeli , con una mano pofata fopra il globo del mondo , ed elevata l'altra , come Rettore dell'univerfo . Dipinfe l'Albano quefta figura , non potendo Annibale , entrare di fopra il tetto nell'anguftia del fito a ritoccarla . Venutagli dopò volontà di dipingere , fenz'altri cartoni , fatti gli fchizzi delle quattro ftoriette fotto nella volta , fe n'andò tacitamente sù'l palco , e colorì due ftorie alla prima , la metà di ciafcuna in due giornate ; San Diego giovinetto , che ignudo , e genufleffo in sù l'altare , prende , l'abito Serafico dal Guardiano ; e di rincontro il miracolo del Santo, che cava fuori dal forno un fanciullo illefo dal fuoco . Ritoccò l'altre due, che nell'isteffo tempo feguitò l'Albano da medefimi fchizzi ; San Diego nel deferto , che addita al compagno i pani in terra portati dall'Angelo ; e'l Santo fteffo giovinetto , che in vita romita preffo una capanna , ftà ginocchione , e riceve l'elemofina . Così ne' quattro ovati interpofti San Francefco , e San Giacomo fono di mano d' Annibale , San Giovanni Evangelifta , e San Lorenzo dell'Albano . Seguitò dopo nell' ifteffo modo fopra l'arco fuori la cappella , da una parte il maeftro , dall'altra il difcepolo , e conduffero l'Affunta , con le braccia aperte follevata al cielo da gli Angeli , e di fotto gli Apoftoli al fepolcro , che ammirano la fua afcenfione . Di quefta Annibale fece il difegno, e'l cartone , che fi vede ancora belliffimo ; mà quì in dodici giorni cefsò dall'opera, e fermò la mano, e'l pennello ; dupplica-

tosi improvisamente il mal suo, per essergli caduta la goccia, che gl' impedì la lingua, e disturbò l'intelletto qualche tempo. Onde non ostante, che l'Albano lo servisse continuamente nel male, con ogni amorevolezza, e sollecitudine, contutto ciò mutandosi egli di proposito, lo rimosse dal lavoro della cappella, & a seguitarla chiamò Sisto Badalocci altro suo discepolo, il quale, per non avere all' ora sperienza del fresco, e per essere di mano veloce, non riuscì punto nella storia della lunetta, con la predica del Santo. Annibale ritornato in se, stesso, ordinò si spiccasse dal muro, e richiamò l' Albano à rifarla, il quale tuttavia se n' astenne, per rispetto del compagno, e solamente l' andò ritoccando à secco, come si vede. Ritirossi Annibale affatto dall' opera, e ne lasciò tutta la cura all' Albano, che facendo studio sopra gli schizzi del maestro, e formandone li moti, e gli affetti al naturale, condusse, e die, de compimento alle due storie grandi, ed all' altra lunetta di sopra in quel modo, che oggi ammiriamo, e che sono in essempio della buona pittura. Ne' muri laterali, sotto la predica, vi è il miracolo del Cieco illuminato con l' olio della lampana, avanti l' imagine della Vergine dipinta sopra in un' ovato: tiene San Diego con una mano la lampana calata, con l' altra, intinto il dito nell' olio, segna l' occhio d' un giovine, e sono vivissimi gli affetti de' circostanti. Il padre dietro gli tiene la mano sù la spalla, e con affetto supplichevole riguarda il Santo, di rincontro si scuopre la testa di un Uomo, che per riconoscere il miracolo, e l' illuminazione, si affissa intento negli occhi del giovine, il quale ginocchione, e con le mani giunte, manifesta le sue preghiere, e la fede; essendovi altre figure, che si descriveranno nella vita dell' Albano. Di rincontro vi è il miracolo del Santo, che essendo portinaro, nel dar il pane à poveri, sopragiunto dal Guardiano, egli apre il mantello, ed i pani convertiti in rose: s' arresta il Guardiano, e nel rimirarle, apre le mani con meraviglia. Sopra questa storia vi è l' altra lunetta col sepolcro di San Diego in lontananza; e frà quelli, che pregano, uno avanti inclinato, e con le braccia aperte, invoca il Santo, che apparisce sopra il monumento. Ma nel piano d'avanti vi è uno, che si meraviglia insieme con due Infermi avvolti in lenzuoli, e l' uno addita all' altro il sepolcro. Ne' sordini della fenestra sopra l' Altare, da un lato vi è S. Giovanni Battista, dall' altro San Geronimo à sedere leggendo un libro, e questa figura è d' invenzione dell' Albano; e di sotto San Pietro, e San Paolo figura colorita dal Lanfranco. Fornita la Cappella nacque lite; perche l' Errera padrone di essa non intendeva di restare obbligato al prezzo stabilito di due mila scudi, per non essere l' opra di mano di Annibale, ma di un suo scolaro; e non si sarebbe il litiggio fornito, se le lodi, e la perfezione di essa non avessero indotto il padrone ad acconsentirvi, e restarne sodisfatto. Con questa occasione nacque un altra lite di virtù frà'l Maestro, e'l Discepolo; perche l' Albano, ed Annibale contrastavano

vano frà di loro, ricusando l'uno, e l'altro di ricevere il pagamento. Aveva Annibale da principio ricevuto ducento scudi di caparra, nè voleva di vantaggio, affermando ostinatamente di essere sodisfatto de' suoi schizzi, e delle sue poche pennellate; l'Albano all'incontro recava al Maestro tutto il merito dell'invenzione, e disegni, à quali diceva doversi ancora tutto il premio dell' ingegno: nè restare altro à lui, che l'esecuzione della mano. Ricusava però egli di ricevere pagamento alcuno, se non gli veniva graziosamente compartito dal Maestro, e se Annibale non prendeva almeno la sua parte, per metà; ed ebbe molto che fare, e dire à persuaderlo, e farlo uscir di casa à pigliare gli ottocento scudi rimanenti. Volle però l'Errera, che Annibale stesso di sua mano colorisse la tavola ad olio in mezzo l'Altare con San Diego ginocchione in atto di raccomandare à Giesù Cristo un suo figliuolo risanato, per cui fabbricò in voto la Cappella. Tiene il Santo con una mano il Crocifisso, ed avvicina l'altra alla testa del fanciullo, che stà di rincontro con le mani giunte, e sopra in una nubbe siede Cristo con le braccia aperte in mezzo a due Angeli, che l'adorano.

Se bene ci restano alcune opere da annotarsi, stimo nondimeno opportuno il riserbarle al fine, e divertirci ora à costumi di questo pittore, invitandoci un sì bell' atto di filosofia nel dispregio de' denari. Con li costumi riferiremo ancora brevemente qualche suo detto, senza però uscir fuori le cose della pittura. Circa li denari dunque non fù egli mai nè tenace, nè avaro; anzi tanto poco li apprezzava, che tenevali aperti entro la scatola de' colori; in modo che ad ogni uno era lecito porvi le mani à suo piacere. Dalla qual cura tenevalo lontano la continua applicazione dell'arte, e'l ristoro, ch' egli cercava dalle fatiche, senza riflettere alle cose famigliari; come à gli Uomini di studio spesse volte avviene. Con li denari dispreggiava l'ostentazione così della persona sua, come della pittura, cercando la compagnia di Uomini puri, e senza ambizione. Fuggiva l' albagia de' Cortigiani, e della Corte standovi contro sua voglia, con tanta poca apprensione di se stesso, che gli Uomini soliti giudicare dall'apparenza, non lo avevano in istima. Ond' egli se ne viveva ritirato nelle sue Camere co' suoi scolari, spendendo l'ore nella pittura, che soleva chiamare la sua Signora. Mal volentieri però sofferiva l'umore del fratello Agostino sollevato all'apparenze de' Cortigiani, frà li quali, e per l'anticamere vedevalo con isdegno. A questo rispetto si aggiungeva, che se bene Annibale vestiva, e si trattava civilmente, e con pulitezza, contuttociò astratto quasi sempre alle cose dell' arte, non badava più che tanto alla barba, ed al collare, ed alle volte togliendosi stanco dal lavoro, se ne usciva tardi nel modo, che egli si trovava, à ricrearsi, ed à respirare all'aria, vergognandosi poi d'incontrare il fratello in palazzo, overo in piazza frà gentil' Uomini in portamento

elevato

elevato. Laonde un giorno nel falire dalla Galeria al fuo appartamento non ben raffettato dalle occupazioni del dipingere, abbattendofi nel fratello, fdegnoffi al vederlo paffeggiare in compagnia di alcuni Cavalieri; e quafi per affare importante aveffe à favellar feco, chiamollo da parte, e gli diffe pian piano all' orecchio: ricordati Agoftino, che tù fei figliuolo d'un Sarto. Giunto dopo alle fue camere, pigliò un pezzo di carta, e vi difegnò fopra il padre con gli occhiali, che infilava l'ago, fcrittovi fopra il nome proprio di Antonio, ed appreffo la vecchia madre con le forbici in mano, e fatto il difegno, lo mandò al fratello, il quale ne reftò così turbato, e punto, che non molto dopo, aggiuntevi alcune altre cagioni, feparoffi da lui, e di Roma fi partì; e quefto difegno da me, e da molti ancora in Roma è ftato veduto. Ciafcuno giudichi ora il fatto come gli piace, e l'attribuifca a viltà, overo a grandezza di animo, potendo parere che egli con tal procedere, veniffe ad umiliare fe ftefso, e la fua fortuna, come l'effetto nel premio della Galeria fi vidde manifefto. Ma fe faremo rifleffione all' altre azzioni, e detti fuoi, riconofceremo in lui un certo umore proprio di filofofo; poiche in tempo di notte trovato da birri con un coltello, fi lafciò condurre prigione, fenza far parola di effer fervitore del Cardinal Farnefe: del che venendo riprefo, rifpofe che gli pareva mal detto che un' uomo ferviffe un' altr' uomo. Al qual propofito riferiremo ancora, come il Cardinale Scipione Borghefe allora nipote del Papa, andò un giorno a cafa fua per vifitarlo, e fatta l'ambafciata, effendo ormai vicino la porta, per entrar dentro, egli fe ne ufcì fuori da una porticella, e non volle trovarfi prefente, lafciando la cura a' fuoi fcolari. Seguì ciò nel tempo del mal fuo, per la premura, che aveva l'ottimo Pontefice Paolo V. che egli fi rifanaffe; perche informato del fuo valore, voleva fervirfene nell' opere di pittura; mà pareva che Annibale maltrattato, fdegnaffe la forte de' grandi, e fi umiliaffe in odio della fortuna. Egli è da lodarfi l'efempio degl' antichi pittori Zeufi, Parrafio, Apelle, e fra' moderni, l'onore di Rafaelle, e di Tiziano, per non dire ultimamente la fplendidezza del Rubens, e dal Van-Dych, mentre effi con la famigliarità de' Regi, e de' grandi apportarono eftimazione, ed utilità alla pittura, inalzandola di nuovo al più onorato pregio dell' arti liberali, e facendola oggetto della beneficenza. Non è tuttavia commendabile, che un pittore, o uno fcultore viva troppo intento fra le corti, e faccia il Cortigiano aftutamente, come fi riconofce in alcuni, che non fodisfacendo all' arte, fi prevagliono della grazia de' Principi, e del rumore del vulgo, che al fine vien meno. Mà ficome Annibale era di quefti fenfi liberi, così ufava libere parole, e li puri vocaboli della fua patria, non mancando a lui nè deftrezza, nè configlio molto grave, e con fubita gravità rendeva attento ciafcuno; fi cambiava in piacevolezze, e muoveva fpeffo a rifo. Onde fe bene naturalmente, e da principio egli fembrava malinco-

linconico, subito poi, e con tanta grazia, si accommodava al motteggiare, che coloro, li quali l'udivano, col diletto ne prendevano maraviglia. Di quì è, che l'arguzie, e gli scherzi suoi risuonano tuttavia per le voci degl' Artefici. Ad un pittore goffo, che gli mostrò una gran tela, per imbiancarla col gesso, e poi dipingerla: meglio, disse, faresti dipingerla prima, ed imbiancarla poi. Ad un' altro di questi, che trattenutolo lungamente a vedere certi suoi disegni di alcune opere, che voleva fare, gli disse al fine: perdonami Annibale, se io ti sono stato nojoso in farti vedere tante mie fatiche: anzi nò rispose, perche io non l'hò vedute. Il Cavaliere Giuseppe d' Arpino avendo udito, ch' egli aveva biasimato una sua opera, lo sfidò con la spada: pigliò Annibale il pennello, e disse io ti disfido. Passeggiando egli nella medesima Città, come soleva spesso a San Pietro in Montorio, dov' è la celebre tavola della Trasfigurazione di Rafaelle da Urbino, vidde un giovine, che a piè del monte disegnava certe pitture non molto buone, che vi sono di Gio: Battista della Marca, e d' altri nel muro: dissegli, non ti fermar quì basso o giovine, mà sali in cima al monte, intendendo all' opera di Rafaelle. Rispose il semplice giovine che prima voleva sgrossarsi; anzi tù vuoi ingrossarti, Annibale soggiunse. Nella concorrenza di due quadri, trà Sisto, e Domenichino, vantavasi Sisto di aver terminato il suo in pochi giorni, avendovi Domenico indugiato lo spazio di alquanti mesi: taci dissegli Annibale, Domenico l' hà fatto più presto di te, perche l' hà fatto bene. Soleva egli discorrere famigliarmente con Monsignor Gio: Battista Agucchi di varie cose intorno l' arte, dal qual Signore richiesto un giorno della differenza tra Rafaelle, e Tiziano, rispose che l' opere di Tiziano erano dipinte al diletto, e quella di Rafaelle alla meraviglia; e sicome sopra tutti gl' altri pittori egli riputava degnissimo questo maestro, così lo diede a conoscere ancora con un' altra sua risposta. Trovandosi egli fra' discorsi de' suoi famigliari in proposito di poesia, com' è solito, che molti vogliono giudicare delle arti, che non sanno, e con lunghi ragionamenti, chì lodava il Tasso, e chì l' Ariosto, ascoltava Annibale pazientemente costoro, senza dir nulla, dov' egli interrogato del parer suo: quale delli due poeti riputasse il migliore, rispose che Rafaelle parevagli il miglior pittore, che mai fosse stato. Interrogato di Guido, e di Domenichino nella concorrenza delle due storie a San Gregorio, rispose, che Guido gli pareva il maestro, e Domenico il discepolo; mà che il discepolo sapeva più del maestro. L' altro esempio della vecchiarella si racconterà nella vita di esso Domenichino. Grandissimo era l' amore, con che a' suoi scolari egli insegnava; poiche non tanto con le parole, quanto con gli esempj, e con le dimostrazioni, gli instruiva, ed usava loro tanta benignità, che spesse volte tralasciava l' opere sue proprie, e senza dir nulla, ora a questo, ora a quello toglieva di mano li pennelli,

nelli, e moſtrava in pratica gli ammaeſtramenti, inſegnando liberaliſſimamente a tutti ſenza timore alcuno. La qual virtù è contraſegno d'un fecondiſſimo ingegno; e tanti, e ſi gran pittori uſciti dalla ſua ſcuola debbono porſi in argomento del ſaper ſuo; perche quello ſi chiama vero bene eſſuberante, che non ſolo baſta a chi lo poſſiede, mà che a beneficio altrui ancora ſi diffonde. Tal lode non conſeguì prima ſe non ſolo Rafaelle nella ſua famoſa ſcuola, non ottenuta da Michel Angelo, anzi ſterile, che fecondo; e Tiziano s' impaurì del Tintoretto, e ſe lo cacciò di caſa; mà di queſte coſe parleremo altrove. La facilità, che Annibale aveva in ſe ſteſſo, amava inſieme ne' ſuoi ſcolari, onde eſſendogli ſtato raccomandato un giovine per inſtruirlo nella ſua ſcuola, come lo vidde tutto zerbino, ed attillato, l' oſſervò bene, ſenza dir nulla; mà pregandolo il giovine di qualche diſegno per copiare, egli ritirſſi in camera per breve ſpazio di tempo, e lo ritraſſe ſopra un foglio al naturale, in modo ridicolo: poi uſcì fuori, e gli diſſe: eccovi il diſegno imparate da queſto a far bene: ſi vergognò il giovine, e mutò coſtume. Soleva ancora Annibale nelle ſtrade, e nelli tempj oſſervare co' ſuoi diſcepoli, così le buone, come le cattive pitture, e diceva loro: così deſſi dipingere, così non ſi deve. Riguardando però in laterano il trionfo di Coſtantino, con molta diſgrazia dipinto, additollo a' ſuoi, e diſſe, chi crederebbe mai, che trionfaſſe un diſgraziato. Al contrario in Vaticano nella battaglia della ſala di mano di Giulio Romano, vedendo egli Coſtantino, che vittorioſo percuote, e calpeſtra i nimici, l'armi, i cavalli, la forza de' vincitori ſopra i vinti, proruppe, e cominciò a recitare i primi verſi del Taſſo.

Canto l'armi pietoſe, e 'l Capitano.

E rincontrando la deſcrizzione di queſta battaglia, fece vedere che la Pittura aveva il ſuo poema, e l' eroe. Ma fra gli ſtudii delle arti più gravi, miſchiava le burle, e le piacevolezze, alle quali ſentivaſi inclinato; nè ſolo egli era deſtro nello ſpiegare arguzie, e motti con parole, mà ancora con le facezie de' diſegni, formandone molti con la penna. Quindi ebbero origine li dilettevoli ritratti burleſchi, overo caricati; così chiamavano alcuni volti, e figure alterate in diſegno, ſecondo li naturali difetti di ciaſcuno, con ridicoloſa raſſemiglianza, tantocchè muovono a riſo. Tale imitazione ſi riduce ſotto quella de' peggiori ſolita uſarſi anche da Poeti. Diſegnò il ritratto di un Gobbo Poeta laureato con le ſpalle a guiſa di Monte Parnaſo, e con Apolline gobbo, e le Muſe: così il Marino nella ſua galeria finſe il medeſimo ritratto, dicendo

Porto il Monte Parnaſo in sù le ſpalle.

Et acciocchè ſia noto l' ingegno di Annibale in accommodare verſi burleſchi a ſuoi diſegni, ſotto il ritratto di un brutto, e naſuto cortigiano, che faceva il bello, ſcriſſe queſti verſi.

Temea

Temea Natura di non farlo a caso,
Slargò la bocca, & allungò gli orecchi;
Ma si scordò di rassettargli il naso.

Se ne incontrano alcuni nelle mani de' studiosi; mà faceto; e dilettevole sopra ogn'altro, è il libro de' ritratti caricati che fra elettissimi disegni serba il Signor D. Lelio Orsini Principe di Nerola, con varie facezie di volti strani, e giocosi delineati di penna, e motti piacevoli. Usava Annibale un altro modo di fisonomia, trasportando a gli animali la rassomiglianza umana; mà più strana imitazione era quella delle cose inanimate; perche averebbe trasformato un uomo, o una donna ancorche bella, in una pontella, o in un' orcivolo, o in altro ordigno. Con questi inventava altri giocosi scherzi, quale fù l'orbo, che sedendo, canta sù la lira, mentre per fianco un Villano s'abbassa di furto, e con una canna traforata gli sugge il vino dalla fiasca; e nel tempo stesso, che beve, alza gli occhi per timore ad un fanciullo, il quale per lo piacere del canto, non s'accorge di un cane; che dietro gli toglie il pane di mano, e'l disegno fra gli altri conservo. Non istarò a descrivere le caccie, gli orti, e la fornace di Venere con gli Amori, e l'altre fantasie, essendomi pur troppo dilungato. Tale era la piacevole, libera, ed umanissima natura di questo Pittore, tanto amica degli animi semplici, e buoni, che non tralasciava occasione alcuna di gratificarli, per quanto era il suo potere. Sicche non debbo trascurare un altra linea della bontà sua; conciosiachè venendogli spesso lettere di Bologna, il Portalettere ricusando qualche bajocco del Porto, si lasciò intendere che in vece del pagamento, gli facesse più tosto un quadretto di sua mano, e gli portò la tela: cosa che tutto giorno accade a Pittori da certi indiscreti, che per ogni picciolo servigio, subito mandano la tela a casa, e vogliono l'originale, o almeno la copia ritoccata: Basta, conobbe Annibale la semplicità di costui, e di buona voglia fecegli una picciola Madonna, che svela il Bambino, in seno a dormire, da me veduta col Lanfranco, che raccontò l'avvenimento, e la gran bontà del Maestro. Fornita la Galeria, e levato il palco, dipingeva le porte finte, in compagnia de' muratori, che facevano le colle, ed altri lavori; e venuta l'ora del desinare, fatte portare le vivande, senza apparecchio in terra, e sedendo sù le travi del palco, mangiamo, disse allegramente compagni; poichè lavoriamo insieme. Quì sono richiamato dalla disgrazia di Annibale; perciocche ogni giorno più veniva egli travagliato dalla malinconia, languendo insieme col corpo, e con gli spiriti. Aspettata però la stagione di primavera, consigliato da medici di mutar aria, si trasferì a Napoli, dov' egli procurava divertirsi, e rallegrare la fantasia; mà fermatosi quivi breve tempo, impaziente di tornare a Roma, si mise in viaggio nella stagione già calda, che suole essere pericolosa; la quale però non tanto accelerò la sua morte, quanto l'affrettaro-

no li difordini amorofi, da lui non conferiti a Medici, che inavvedutamente gli cavarono fangue dalla vena; e già languendo egli di febbre acuta, riufcì vano ogni rimedio; ed in pochi giorni dopo il fuo ritorno, venne meno, e gli mancò la vita alli 15. di Luglio 1609. sù l'ora prima della notte, e dell'età fua l'anno 49. Simile infortunio fappiamo effere avvenuto a Rafaelle, a cui Annibale dopo morte, volle tener compagnia nella tomba, avendolo in vita feguitato come Maeftro nella Pittura. Morendo però egli con molto fentimento di pietà eleffe di effere fepolto nella Chiefa della Rotonda, che è l'antico Panteon, oggi dedicato alla Vergine, ed a tutti li Santi, acciocchè quel tempio chiaro in tanti fecoli, per la magnificenza Romana, e per la nobiltà dell'architettura, con nuova gloria faceffe conferva delle ceneri illuftri di due li più celebri Pittori, le cui grand'anime, come fperar fi può, nel Cielo fi congiunfero in Dio. Il giorno feguente alla morte Antonio Carracci fuo Nipote nel medefimo luogo fopra un Catafalco fece efporre il Cadavero d'Annibale, alla cui tefta era collocato il Quadro di fua mano in mezze figure. Chrifto coronato di fpine beffato dagl'Ebrei, dipinto al Cardinale Farnefe. Splendeva intorno gran copia di lumi; e vi affifteva Monfignor Gio: Battifta Agucchi, che gli aveva chiufo gli occhi, e con molti della Nobiltà Romana, il Signor Gio: Battifta Crefcenzj Pittore, ed Architetto, e tutta l'Accademia di San Luca, mentre fi cantò la Meffa, e li fuffragj. Onde alla fama concorfe il popolo à vedere l'efequie lugubri, e le morte fpoglie di Annibale, quafi nel luogo fteffo fi miraffe di nuovo Rafaelle diftefo sù la Bara. Ciafcuno dava fegno di dolore, l'accompagnavano con le lagrime i difcepoli, e piangevano il loro Maeftro, e 'l loro Padre; e fofpiravano gli altri il danno delle pitture, vedendo negli occhi fuoi ofcurarfi i lumi del colore, e baciando morta quella mano, che era folita dar fpirito, e vita all'ombre. Effendo poi ftato depofto il Corpo in un luogo particolare, aveva determinato Antonio dirizzare al Zio un pietofo monumento con la feguente infcrizione compofta da Monfignor Agucchi, mà differita, e prevenuto poi anch'egli dalla morte, non fù efeguito. E perche io tengo il foglio originale fatto all'ora da quefto letterato, quì lo trafcrivo, perche quando che fia, poffa un giorno leggerfi fcolpita nel Marmo fepolcrale, ò almeno quì refti, come eloggio nella memoria della fua vita.

Come che io fappia molto bene delle qualità del Carracci defonto tentai jeri di efprimerle in uno epitaffio, con le due principali, non pregiudicando però all'altre.

D. O M.

D. O. M.
ANNIBALI CARRACIO BONONIENSI
PICTORI MAXIMO
QUI IN PINGENDIS ANIMIS SENSIBUSQUE EXPRIMENDIS
GLORIAM PENNICILLI AUXIT
OPERIBUS SUIS CUM CAETERA OMNIA TUM IN PRIMIS
VENUSTATEM ET GRATIAS CONTULIT.
QUAS ADMIRARI MAGIS QUAM IMITARI ARTIFICES
POSSUNT
ANTONIUS CARRACIUS PATRUO INCOMPARABILI.

Dopò che io l'ebbi fatto, venne da me questo Antonio suo Nipote, à cui avendo espresso il senso, mostrò che gli piacesse, mà nondimeno avria voluto, che non si fosse detto niente in particolare, mà mostrato più tosto, che egli fosse eccellente egualmente in ogni cosa; perche invero non si sà bene discernere in qualparte egli fosse migliore; ancorche nelle due predette, che sono difficilissime, e nella seconda, che fù propria di Apelle, egli avanzasse ogn'uno. Si considerò ancora che rispetto alla grandezza della Pietra, forse saria riuscito troppo lungo, e lo ridussi nella seguente forma.

D. O. M.
ANNIBALI CARRACIO BONONIENSI
PICTORI MAXIMO
IN QUO OMNIA ARTIS SUMMA
INGENIUM ULTRA ARTEM FUIT.
ANTONIUS CARRACIUS PATRUO INCOMPARABILI

E perche si trattò nella nostra Academia di San Luca di far iscolpire nella Rotonda questa inscrizione ultima, à lato quella di Rafaelle, vi aggiungemmo questi pochi versi.

QUOD POTERAS HOMINUM VIVOS EFFIGERE VULTUS
ANNIBAL HEU CITO MORS INVIDA TE RAPUIT
FINXISSES UTINAM TE MORS DECEPTA SEPULCRO
CLAUDERET EFFIGIEM VIVUS ET IPSE FORES.

Questo fù il breve funerale dedicato ad Annibale, mà s'io non m'inganno, la più degna pompa, ch'egli aver potesse nella sua morte, gli fù celebrata dalla fama, che con altrettante lampadi accese, quanti furono i lumi del suo pennello, non accompagnò già un morto alla tomba, ma nelle tenebre del Sepolcro accrebbe il lustro di un splendidissimo nome; e qual'ora l'età presente l'ammira, tale invero con privilegio d'immortalità, lo trasmette à secoli futuri. Era il volto di Annibale impresso di studiosa malinconia, e di colore alquanto olivastro, con gli occhi intenti, la fronte magnifica, e'l naso rotondo. Li peli suoi tiravano al biondo; non si radeva, mà si attondava la

barba, lasciandola crescere naturalmente. Era nel resto proporzionato, ed accompagnava il suo andamento con aspetto amabile, e modesto.

Siamo obligati à gli studj, ed alla sua erudizione, venerandolo come ristauratore, e principe dell' arte restituita, ed inalzata da lui nuovamente alla vita del disegno, e del colore, raccogliendola per terra in Lombardia, ed in Roma. Si accordò principalmente alla soavità del Correggio, ed alla forza, e distribuzione de' colori di Tiziano, e dalla naturale imitazione di questo Maestro passò alle più perfette idee, ed all' arta più emendata de' Greci, perche quali statue di Agazia, ò di Glicone sarai superiori à quelle sue finte di chiaroscuro nelli modelli de' Termini della Galeria Farnese? quali Ercoli, ò se ti pare Giganti di Michel' Angelo preporrai à gli Ercoli, e Polifemi da lui dipinti. Mostrò egli il modo di far profitto da Michel' Angelo, non da altri conseguito, ed oggi affatto abbandonato; perche lasciando la maniera, e le anatomie del Giudizio si rivolse, e riguardò li bellissimi ignudi de' partimenti nella volta di sopra; e con egual lode, gli espose nella Galeria. Dedicossi à Rafaelle, e da questo, come da suo Maestro, e guida nelle storie, migliorò l' invenzione, e si distese à gli affetti, ed alla grazia della perfetta imitazione. Il suo proprio stile fù l' unire insieme l' idea, e la natura, accumulando in se stesso le più degne virtù de' Maestri passati; e parve che la gran Madre per sua cagione, non si curasse di accrescere sopra se stessa l' audacia, e la gloria dell' arte. Sopra di che non lascierò quì di trascrivere l' autorità, e le parole dell' Albano nelle sue lettere scrittemi, parlando di Annibale, e di Agostino.

Nè si può dire che dall' opere solamente del Correggio apprendessero lo stile, perche andarono à Venezia, ed ultimamente a Roma; e più tosto si può dire che anche da Tiziano, ed ultimamente da Rafaelle, e da Michel' Angelo insieme conseguissero una maniera, che participava di tutti li più rari Maestri, un misto che pare conformarsi con tutti li più eccellenti, come si vede nella Galeria Farnese, nella quale prevalse all' altre nell' invenzione, e disegno. Mà Ludovico, che rimase solo in Bologna, non pare à giudizio degl' intendenti, che pareggiaße Annibale, che molto avanzò, e di gran lunga il cugino nel vedere oltre l' opere di Rafaelle, anche le bellissime statue antiche. Mà coloro, li quali à tutte le cose si oppongono, e giudicano severamente, sono di parere, che Annibale acquistasse in Roma un più emendato stile, mà che non si avvantaggiasse nell' altra parte del colore; anzi antepongono il colorito della Sala de' Signori Magnani à quello della Galeria Farnese; e vogliono che meglio colorisse in Bologna, e meglio disegnasse in Roma. Tiensi ancora, che nella medesima Galeria li partimenti de' stucchi finti con le Satue de' Termini, e con gli altri ignudi sieno superiori alle favole. Alche altro non posso soggiungere se non quello, che diceva Nicolò Pussino, che Annibale in questi partimenti

timenti avendo ſuperato tutti li Pittori paſſati, avanzò anche ſe ſteſſo, non avendo mai la pittura propoſto a gli occhi oggetto più ſtupendo d'ornamenti; e che le favole conſeguiſcono l'unica lode di eſſere li migliori componimenti dopo Rafaelle. Del colorito in Roma, oltre li Quadri di San Gregorio, e la Samaritana, le favole del Camerino Farneſe; e nella Galeria l'altre di Mercurio, e Paride, di Giove, e Giunone, Ganimede ſono eſſepj ſtupendi del colore, e così rincontrandoſi ad uno ad uno li belliſſimi ignudi à ſedere ſotto i Termini, anzi tutta la Galeria inſieme ritiene la forza, ed armonia maggiore del pennello, che in opera ſi grande è degna di maggiore ſtima. Quanto il buon genio di Anibale poteva egli chiamarſi favoritiſſimo della ſua Minerva nell' inventare, ed eſeguire facilmente le coſe più difficili, ed era tanto chiaro, non ſolo à ſe ſteſſo, che toſto dilucidava, ed apriva la via à gli altri, come fece à fratelli, ed à tanti ſuoi diſcepoli, pigliandoli quaſi per mano, e conducendoli fuori delle difficoltà, e delle tenebre. Contuttociò qualche volta veniva anch' egli ritardato, non potendo giungere con l'opera alla perfezione della mente, come ſi rincontra nè ſuoi reiterati ſtudj, la figura di Ercole, che ſoſtiene il globo con gli aſteriſmi, imitata da un Ercole antico di marmo nel Palazzo Farneſe. Annibale nel diſporlo perfettamente variò molti diſegni, e ſchizzi, de' quali oltre il numero di venti abbiamo veduto, concorrendo à quell' ultime linee della grazia, che conſiſte in un punto. Avendo però egli in queſta figura conſeguito quanto può dall' arte, e dalla natura, non laſciò modo a due li più chiari ingegni, l' Albano, e 'l Domenichino, li quali nel medeſimo ſoggetto dovendo rappreſentare Atlante col Mondo sù le ſpalle, non poterono variarne i lineamenti, e ſtimarono meglio l' imitarlo, che deteriorarlo; e ciò à ſomma lode di Annibale, e di eſſi inſieme deve attribuirſi. Gittò egli più d' una volta à terra parte delle favole, e de' partimenti dipinti nella Galeria, non potendo ſodisfarſi, per la ſuperiorità dell' idea, che avanzava l' opera; e con rifare dupplicava volentieri le fatiche, uſando non ſolo i diſegni ben forniti, mà anche li cartoni, ſino de' Quadri ad olio. Ma per compire il noſtro ritratto, volgiamoci ancora à qualche neo de' coſtumi; certo è che Annibale in tante commendazioni di virtù, laſciò alcune note ne' ſuo diſegni; e tal volta ancora ſtava sù le burle ſino alle coſe vili. Con la facilità ſua laſciavaſi ſorprendere, e legare il genio, come gli ſucceſſe con Innocenzio Tacconi ſuo allievo: queſti lo dominava, e per intereſſe proprio non laſciava, che altri s' inſinuaſſe col maeſtro; ſeppe tenere in dietro Guido, l' Albano, e lo ſteſſo fratello Agoſtino ſino alla morte. All' ora s'avvidde Annibale della perdita del fratello, e tardi ſi ſciolſe da coſtui, che non ſi avvantaggiò, come gli altri nell'arte, conforme ſogliono alcuni, che in vece di ſtudiare, ſi perdono ne' favori, e nella grazia de' maeſtri. Al qual propoſito non laſcierò di dire che

ſe

se Annibale ſi foſſe valuto a tempo, del fratello, e della ſua grande ſcuola, molte opere degne non ſarebbono andate in mano di altri, che le eſeguirono poco glorioſamente, e non corriſpoſero alla magnificenza de' Sommi Pontefici, caduta queſt'arte, la quale non più arte, o Pittura imitatrice, mà era una pratica, e lavoro della mano. Se ne avvidde Paolo V., che fatto conſapevole del valore di Annibale ordinò ſi uſaſſe ogni opera per conſervarlo dal male; mà egli non era più in iſtato di applicarſi, e quel buon Pontefice ordinò, che li lavori ſi diſtribuiſſero a' Bologneſi; così chiamavanſi allora li Carracci, e gli allievi, come ſeguì ad Antonio, ed a Guido particolarmente; e ſi ſarebbe più preſto avanzata la ſcuola, ſe li Pittori di Roma invecchiati nel poſſeſſo della fama, non l' aveſſero fermata lungamente.

Reſta ora, che facciamo memoria di alcune opere rimanenti, oltre le deſcritte. In Santo Onofrio nella Cappella de' Signori Madrucci, di mano di Annibale è il quadro con la Santa Caſa traſportata da gli Angeli in aria, ſopravi la Vergine col Bambino, il quale da un vaſo verſa l'acque, ed ammorza le fiamme del Purgatorio, che di ſotto ſpuntano da certi ſaſſi. Nella Chieſa del Popolo, entro la Cappella del Medico Ceraſi fece il quadro dell' Aſſunta con gli Apoſtoli, e'l diſegno delle ſtorie a freſco di ſopra. L' Apparizione del Signore a San Pietro, portando la Croce in iſpalla, con additargli la Città di Roma; San Paolo rapito ſopra il globo della luna avanti Chriſto, e nel mezo la Coronazione della Madonna: tutte e tre colorite da Innocenzio Tacconi, e ritoccate di ſua mano. Fece il cartone della Madonna col Bambino in Santa Brigida, che tuttavia è colorita da alcuno de' ſuoi diſcepoli; e dipinſe il quadro nella Chieſa di San Franceſco a Ripa, nella Cappella della famiglia Mattei; nel quale eſpreſſe il Redentore giacente con la teſta in ſeno la madre, Madalena che raccoglie i capelli, per aſciugarſi le lagrime, e San Franceſco con le braccia al petto nella meditazione della paſſione, con due Angeletti, che additano le piaghe del piede, e della mano. Nella Chieſa di San Gregorio sù'l monte Celio, entro la Cappella edificata dal Cardinale Antonio Maria Salviati, ammiraſi il quadro del Santo ginocchione con le braccia aperte, pregando per l'Anime del Purgatorio. Vive il colore nell'efficacia del Santo Pontefice in abito col camice, e con la mozzetta sù le ſpalle. Stà in mezzo a due Angeli, che accompagnano le ſue preghiere; l'uno con le mani al petto, l'altro accenna il Santo alla Vergine dipinta in una divota Immagine per fianco nella medeſima cappella, che ſi tiene parlaſſe a San Gregorio; e ſopra il Santo ſi vede lo Spirito Santo in forma di Colomba, che infonde la luce, con altri Angeli in adorazione. Fuori di Roma nella Chieſa della Santa Caſa di Loreto vedeſi il quadro della Natività della noſtra Signora, figuratevi alcune Donne, che rimira-

mirano la Bambina in ſeno la Ricoglitrice, ed una di eſſe ginocchione s' inclina a baciarle la mano, riſplendendo il Padre Eterno in gloria d' Angeli con le braccia aperte. Nel domo di Spoletò vi è il quadro di Santa Maria manna d' oro; e queſta è una degna opera di Annibale: Siede la Vergine sù le nubbi, ed incoronata da due Angeli, porge un mantile pieno di manna d' oro al Bambino Giesù, il quale ſedendole in ſeno prende con una mano, e con l' altra ſparge le prezioſe rugiade. Di ſotto un Angelo ſpiega un volume col motto SUB TUUM PRÆSIDIUM. In terra s' inginocchia San Franceſco con le braccia aperte, e'l compagno con le mani giunte in orazione; e di rincontro Santa Dorotea con una mano al petto, e l' altra aperta, figuratovi dietro un Angelo con un caneſtro di roſe: s' apre una lontananza; e nel quadro vi è notato l' anno 1591. nel quale fù dipinto. Vicino a Roma nella Badìa di Grotta ferrata sù l'altare della Cappella dipinta dal Domenichino è di mano di Annibale il quadro di San Nilo, e di San Bartolomeo Abbati con la Vergine ſopra, che tiene il Bambino. Degl' altri quadri privati, ed appreſſo Principi, che con illuſtri pitture, fanno riſplendere la loro magnificenza, s' accenneranno alcuni venutici a notizia. Belliſſima è la figura di Danae, la quale giacendo ignuda, per la vaghezza della pioggia d' oro, ſollevataſi col petto ſopra il letto, ſtende la mano dal padiglione, ed un Amoretto in terra gittati, gli ſtrali, empie la faretra di monete d' oro. Queſta al naturale fù dal Principe D. Camillo Pamphilj donata alla Sereniſſima Criſtina Regina di Svezia, che in ſommo pregio la tiene fra le opere de' più celebri Artefici. Nella Villa Aldobrandina sù 'l Quirinale riſplende l' Incoronazione di noſtra Donna in mezzo il Padre Eterno, e Criſto ſopra una gloria d' Angeli, col quadretto picciolo dell' Apparizione del Signore à San Pietro; ed altri vi ſono in forma di mezze lune, con paeſi, e figurine d' iſtorie ſacre di mano di Annibale, e de' diſcepoli, li quali erano nelle lunette della Cappella del Palazzo Aldobrandino al Corſo. Di ſuprema lode è degno il picciolo rame nella Villa Borgheſe, Santo Antonio afflitto da moſtruoſi Demonj, giacente con le braccia aperte verſo il Signore; che appariſce in ſuo ajuto. E con queſto due altri rami di Monſignor Illuſtriſsimo Lorenzo Salviati, in uno è dipinta la Vergine à ſedere col Bambino in ſeno, che benedice San Franceſco: piega il Santo un ginocchio in terra, e con le mani al petto langue di amore divino, accompagnato da un Angelo con la mano sù la ſpalla. Nell' altro rame vi è la Vergine ſedente sù la cuna; e mentre ella abbraccia in ſeno Giesù, che tiene un pomo, San Giovanni fanciullo, nel mirarlo, tira il manto della Vergine, e dall' altro lato San Giuſeppe ſi arreſta da leggere un libro con gli occhiali in mano. Queſto quadretto per la ſua bellezza, quando era nella Villa Montalta, copiandoſi del continuo, già ſi conſumava nelle mani de' copiſti. Non v' è

em-eſſ

essempio che pareggi la forma di Ercole fanciullo, che strangola i serpenti entro la cuna, espressi gli eroici lineamenti sopra una tavoletta di noce circa un palmo; ed è dedicato al genio di Monsignor Illustrissimo Patriarcha Camillo Massimi: fù dipinto per lo Signore Corradino Orsini, che verso Annibale si mostrò sempre amorevolissimo; & ebbe dal suo pennello la figura di San Giovanni colorito al naturale, giovinetto nel deserto, il quale sedendo in terra sopra le pelle d'una tigre con una mano tiene la croce fatta di canna, con l'altra addita Christo; e dispostissimo è l'atto; poiche essendo veduto di profilo, volge la faccia avanti, cadendogli un panno rosso dalla spalla. Ludovico Civoli vi aggiunse la figurina di Cristo in lontananza, oggi si vede nel palazzo del Eminentissimo Signor Cardinale Flavio Chigi. Dipinse Annibale un altro San Giovanni a sedere con una mano in terra, additando con l'altra il Redentore; e sopra una tela alta circa quattro palmi, la Samaritana umile avanti Cristo, che le addita la Città, sopravenendo gli Apostoli. Fece Annibale questo quadro in concorrenza di altri Pittori, che dovevano dipingere nella Chiesa di San Pietro di Perugia, e vedevasi in casa de'Signori Oddi nella medesima Città; mà gli anni passati, fù venduto, e trasportato in Olanda. Tra le operette picciole, per lo Cardinale Sannesio dipinse la lapidazione di Santo Stefano, che all'impeto de' percussori, genuflesso invoca il Signore da cui gli viene l'Angelo, con la corona, e con la palma. L'azione è situata fuori la Città, con vaghissima veduta; e con questa, la predica di San Giovanni tra gli alberi, ed un fiumicello con una barchetta; la fuga in Egitto, con la Vergine che porta il Bambino in braccio, mentre San Giuseppe, con l'asinello a mano, scende il declivo d'una strada, spargendo gli Angeli in aria rose, e fiori; questi tre si ammirano oggi in Parigi nelle Regie Camere di Sua Maestà. Nella medesima Città appresso il Signore di Liancourt, trovasi il presepio, la Vergine che con le mani al petto, adora il Bambino giacente in terra sù'l fieno; da un lato San Giuseppe, ed ogni intorno i pastori concorrono insieme ad odorarlo, aprendosi il cielo tutto in gloria d'Angeli, che suonano, e cantano, e'l colore spira armonia celeste. Diverso è l'altro presepio con figure più grandi, esposto Giesù nella mangiatoja con vivo effetto del lume, che si diffonde sopra la madre, che lo svela, e sopra gli Angeli, che dietro appariscono con le mani in atto di adorarlo, risplendendo all'opposto di un muro in ombra, dove sedono tre Angioletti col titolo della gloria. Stanno i pastori in adorazione, e prima un giovinetto tiene una palomba, volgendosi al padre appresso, il quale con la berretta in mano piega una gamba in terra & abbraccia un'altro figliuolino, che gli pone un piede sù'l ginocchio, e giunge le mani rivolto al Bambino. Dietro vi è un uomo raso ginocchione,
e s'in-

e s' infrapone la testa di un vecchio in piedi, che con la mano, si fà riparo a gli occhi dallo splendore divino, sollevandosi un altro, che stende il braccio, & addita il nato Giesù, figure ordinate insieme, & espresse all'azione. Dall'altro lato dietro la Vergine vi è un pastore in piedi, che suona la cornamusa; & hò voluto lasciar memoria di questo quadro, benche non si sappia dove sia l'originale, essendone passata in Francia una copia di mano del Domenichino. Annibale osservò in esso i modi di lumeggiare tenuti dal Correggio nella Natività, che era in Reggio, ed ora nel palazzo del Serenissimo Duca di Modana; avendovi usato molto studio, quando egli si trattenne per Lombardia; e ne resta una picciola copia in rame di sua mano, appresso l'Eccellentissimo Signor D. Lelio Orsini Principe di Nerola, ridotta con somma diligenza, e perfezione. Dipinse Annibale Susanna con li due vecchi, l'uno fà segno di silenzio col dito alla bocca, e tira il lenzuolo, in cui ella si ricuopre, l'altro vecchio incavalca i balaustri della fonte per sorprenderla ignuda: e di questa ancora si desidera l'originale, essendosene veduta la copia di mano del Lanfranco. Ma in Parigi nello studio del Signore della Nua; il cui nome rimane ancora con l'opere de' più chiari Artefici, è in pregio un tondo non molto grande, con la Vergine, che si riposa dalla fuga in Egitto, sedendo col figliuolino in seno, mentre S. Giofeppe ritiene l' asinello con Angeli in aria, e veduta di paese vaghissimo. Evvi la favola di Calisto al Bagno di Diana, e Venere presso una fonte con le Grazie, che le assettano il crine. Non si deve tacere la lode de'paesi dovuta a questo maestro, che oggi sono in essempio nell' elezione de siti, avendo egli per lo più imitato vedute dilettevoli di villaggi pastorali; e così nel colorirli, come nel disegnarli con la penna hà superato ogn'altro, eccettuando Tiziano, che è stato il primo in tal sorte d'imitazione. Prevalse egli ancora nel disegnare le storie, e le figure, con lo stile il più emendato, e naturale, ritenendo fin negli schizzi le forme proprie, e lo spirito di ciascuno, come si può riconoscere ne gli studj de' Signori, che si dilettano de' disegni. La perfezione di essi è congiunta con quella delle stampe intagliate all' acqua forte, ed al bulino, che qui per la maggior parte si notano.

STAMPE DI MANO DI ANNIBALE CARRACCI.

PRefepio. Da un lato la Vergine, dall'altro i pastori in adorazione, offerendo un capretto, ed un' agnello. Nel mezzo vi è il tronco d'un albero fitto in terra, e dietro la Vergine S. Giofeppe porge il fieno all' asinello: stampa all' acqua forte, in ottavo.

Madonna a sedere col Bambino in seno, il quale tiene la mano sopra il Reliquiario di Santa Chiara, e dietro vi è San Giofeppe: acqua forte in quarto.

Madonna col Bambino nella cuna, che abbraccia San Giovannino;

mentre San Gioseppe siede appoggiato, leggendo un libro: acqua forte in quarto.

La Vergine a sedere col figliuolino in seno, porgendo la tazza a San Giovanni, che beve, e dietro vi è Sant'Anna: acqua forte in ottavo.

Coronazione di Spine. Cristo a sedere con le mani legate avanti, un soldato gli offerisce la canna, l'altro gli calca in capo la corona di spine: acqua forte in quarto.

La Pietà, Cristo disteso in un lenzuolo con le spalle, e la testa in seno la madre, la quale nel venir meno, è retta dietro da una Maria, e San Giovanni, sostenta il braccio del Signore, ed addita la piaga a Madalena: acqua forte in ottavo.

Madalena a sedere sopra una stuoja dolente verso il Crocifisso legato al tronco del bosco: acqua forte in quarto.

San Girolamo figura non intiera col sasso in mano: acqua forte in quarto.

Susanna ignuda alla fonte ricuoprendosi il seno, si volge alli due vecchi veduti in mezze figure sù'l cancelletto della fonte; l'uno la prega, l'altro la minaccia, additando la Città; acqua forte in foglio.

Venere ignuda colca a dormire sopra un letto con un Satiro a piedi in atto di scoprirla; da capo Amore lo minaccia, col dito alla bocca: acqua forte in quarto.

Queste carte intagliate all'acqua, sono ritoccate al bulino; poiche Annibale da giovine vi si esercitò con Agostino suo fratello, ed insieme intagliò al bulino alcuni ritratti nel libro de gli Uomini illustri di Cremona publicato dal Campi.

Fece ancora la Madonna con San Giovannino, che piange, per avergli il bambino Giesù tolto un'uccelletto, che è uno scherzo puerile, con molta naturalezza: stampa al bulino in ottavo publicata l'anno 1587.

San Francesco a sedere sopra di un tronco attraversato in terra, stringendosi al petto il Crocifisso, e contemplando in seno la morte al bulino in ottavo l'anno 1585.

Ma sopra questi bellissimo è il Sileno intagliato in una sottocoppa d'argento del Cardinale Farnese, in accompagnamento d'un altra d'Agostino; ed in essa è figurato Sileno a sedere bevendo, mentre un satiro ginocchione gli regge dietro la testa, l'otre pieno di vino, ed un fauno glie lo accosta, e versa alla bocca. L'ornamento intorno è un serto di tralci, di pampini, e d'uve. Questo componimento è uguale per disegno, e per intaglio allo stile di Marco Antonio, ed alle belle stampe di Rafaelle, con l'Idea più perfetta dell'antico.

La Samaritana, e'l San Rocco sono intagliati all'acqua forte da

da Guido Reni, benche notati col nome di Annibale, che solo ne fù inventore.

Ma frà li molti quadri, ed opere, che per non trattenerci à lungo, si tralasciano, non dobbiamo trascurare in silenzio alcuni fatti per lo Cardinale Farnese; la Pietà con la Vergine à sedere al monumento, la quale con una mano, sostenta in seno la testa del figliuolo morto, ed apre l'altra, riguardandolo con dolore. Fecevi con molta espressione, un Angioletto che tocca col dito una spina della corona, e duolsi della puntura. Dipinse ancora per lo medesimo Cardinale, li palchi di alcuni camerini ajutato da suoi scolari; ove frà ripartimenti figurò l'Aurora; il giorno, che è il Sole con la lira, la notte, con li due bambini l'uno bianco, l'altro nero dormendo nelle braccia, con propietà di pensieri, d'invenzioni, paesi, e giuochi di Amoretti coloriti di gialli. Frà gli altri quadri è lodato Rinaldo appoggiato con la testa sopra il seno d'Armida, sollevando lo specchio verso di lei, che vi riguarda, attorcendosi li capelli; e le figure sono alquanto maggiori del naturale, fintivi nel bosco li due guerrieri ascosti, secondo la descrizione del Tasso. Ma per lo scherzo dell'invenzione è degna di memoria la Venere, che dorme frà'l coro degli Amori, onde per chiudere con diletto, e moralità la vita di questo Artefice, se ne lascia quì una particolar descrizione, seguitandosi il solo affetto della pittura imitata con stile alquanto più elegante, per corrispondere alla vaghezza del soggetto.

IMMAGINE DI VENERE DORMIENTE COL GIVOCO DE GLI AMORI.

LE piaggie, che tu vedi amenissime d'alberi, e di pomi, sono quelle di Cipro isola beata, non solo per la fecondità sua, ma più molto per essere à Venere consecrata. Noi prima di riguardare il coro de gli Amori, che scherzano intorno, contempliamo alquanto la Dea, che dorme per dono della pittura, la quale invigilò molto nel sonno di Venere ministrando le Grazie il colore. Posa, e dorme la Dea sopra ricco letto; ed in tanto gli alati figli esercitano varj giuochi liberi, e sparsi per amenissimo giardino. Quì gli alberi si distendono frà gli spazj, che la natura con arte, vi hà interposto; e frà ramo, e ramo, apronsi liete campagne, che oltre le terre, e i lidi, mostrano il tranquillo del mare, e li gran monti lontani. Pende dal più vicino tronco un finissimo drappo di colore simile alle viole, e dispiegandosi serve di regal padiglione: le molli piume sono ricoperte di serico stame, che imita il colore delle fiamme, di fregi d'oro trapunto. Giace sù questo letto Venere ignuda, mà non del tutto giace, perche solleva la superiore parte del corpo, e nel curvare le ginocchia, distende le gambe non egualmente; anzi con bella disparità, l'una alquanto più dell'altra discopre, ed à se ritira. Mentre così riposa, quasi il molle origliere non sia à bastanza onorato; e degno

appoggio al celeste volto, travolge ella dolcemente il sinistro braccio al capo, cingendolo di dietro con la mano, che spunta dalla tempia con le dita rosate. Quindi il gomito destro recandosi presso il tenero gallone, manda à riposare frà l'una, e l'altra coscia la bianchissima mano guardiana de'tesori d'Amore. Ora comprendi con quanta grazia ella esponga il petto, le mammelle, e tutto il busto svelto, e soave, il fianco rilevato, e schietto, le braccia, e le coscie torniate, e le gambe snelle, e rotondette. Dirai, che l'indico alabastro siasi ammollito, e tinto leggiermente nella porpora di Tiro, e concetti simili ti farà proferire lo stupore; ma non penso che saprai ridir giamai la venustà del volto; e perciò la pittura tanto dell'eloquenza è più ammirabile, quanto gli occhi più atti sono dell'udito à ricevere l'immagini delle cose. Mà non già s'interrompe la quiete della Dea per le garrule voci de'festosi fanciulli, che anzi il sonno se ne incita, come suole avvenire al mormorar dell'onde, ed al garrir de gli uccelli. Sorge uno di loro presso l'oregliere, e distende il padiglione, opponendolo al lume per riparo de gli occhi di Venere, onde con nutrirsi meglio il sonno in quell'ombra, il restante del volto più luminoso appare con arguzia dell'arte. In tanto che la Dea riposa nel placido soggiorno, volgiamoci noi per breve spazio a riguardare i giuochi dell'amorosa schiera: ecco lungo la sponda del letto due scaltri Amoretti, che fanciullescamente imitano, e contrafanno i passi, e l'andamento della madre. Uno di loro strascinandosi dietro il manto per terra; camina pian piano con maestà, ed appresso il compagno gli dà il braccio, l'appoggia con riso, quasi non ben componga, e muova il tenero, e picciolo piede ne' sandali della madre. Vedi l'altro di vicino, che assiso in sù l'erbetta ad imitazione della Dea, studiosamente s'inanella il crine, attorcendolo ad un pulito vetro. Ma diverso è l'atto delli due vicini fanciulli à sedere, che venuti à contesa frà di loro per la girlanda delle rose, l'uno cerca di rapirla, e tira i capelli al compagno, che piange, e cade à terra. Vedi quell'altro appoggiato all'angolo inferiore del letto, il quale coronato di ellera rassembra Bacco fanciullo, tanto egli è tenero, e rubicondo; e mentre egli inspira il flauto al suono, seco si accordano à danzare due di loro, dandosi le mani à piacevoli balli. Nè solamente un freschissimo albero verdeggiante presta l'ombre amiche à costoro, mà con aurei pomi rosseggianti à salirvi sopra gli invita. Onde uno il più ardito da un grosso ramo mira di colpire l'avversario, che salito sù la sponda del letto impugna un pomo per mano, per tirargli, riparandosi insieme il volto col braccio. Così allettati li compagni ascendono l'albero stesso, e si fanno scala, montando l'uno sopra l'altro fin dove il tronco in più rami si divide. Ma un poco più à dentro nel prato, altri nuotano in un trasparente lago piacevolmente, ed uno di loro esce dall'onde sù l'opposta ripa, correndo frettoloso à vedere quale degli Arcieri compagni abbia meglio colpito al segno, che è un cuore

cuore affiſſo ad un tronco. Più lungi veggonſi i lottatori; e ſe non comporta la diſtanza, che in loro ſi diſcerna l'anſamento, e'l ſudore, non reſta però celato l'artificio nello affrontarſi tenacemente con le braccia, e nella forza di gittarſi à terra. Ultimamente ancor più di lontano: ecco là trè fanciulli entro il carro d'oro della madre, e mentre l'auriga mal regge, e con impeto fà ſvolazzare le candide colombe legate al giogo; gli altri ſi arreſtano timoroſi di non cadere; nè dalla lontananza è tolto l'affetto dell'arte. Ora prima che torniamo à contemplare la Dea, che dorme, ſappi che varj e diverſi ſono gli Amori, come vedi, e tanti appunto, quante ſi trovano le coſe amate, e le inclinazioni de gli uomini, per la qual ragione furono chiamati Governatori de'mortali. Fù belliſſimo il ritrovamento dell'ingegnoſo pittore, il rappreſentarne altri in terra, altri in acqua, ed altri in aria, per dare ad intendere che ſe bene Amore è tutto fuoco, e calore, egli nondimeno ſignoreggia non ad un ſolo, mà à ciaſcuno de gli elementi, ed à qual ſiaſi coſa creata. E ſe noi riconoſciamo bene la mente dell'Artefice, li due Amori che ſi tirano li pomi à vicenda, inferiſcono l'amicitia, e 'l mutuo deſiderio; percioche quelli che giuocano, danno il principio ad amore, gli altri due, che ſaettano il cuore, confermano l'amore già cominciato. Ma ritornando di nuovo à Venere, che dorme, io per me ne ricevo un documento, ed approvo la ſentenza del poeta lirico.

Che quanto piace al mondo è un breve ſonno.

DELLI DISCEPOLI DI ANNIBALE CARRACCI.

DUe ſoli maeſtri ne' moderni ſecoli anno laſciato ſcuola nella pittura, Rafaelle da Urbino, ed Annibale Carracci, nel modo di ſopra accennato; alcuni che ſi ſono fermati in lombardia ſotto Ludovico, annoteremo nella ſua vita. Ma Annibale, oltre l'avere inſegnato à fratelli, nutrì li maggiori genj, Franceſco Albani, Guido Reni, Domenico Zampieri, Giovanni Lanfranco, Antonio Carracci, le cui vite particolarmente abbiamo deſcritto. In oltre vi furono.

Antonio Maria Panico Bologneſe, queſti venne à Roma giovinetto nella ſcuola, impiegato dal Signor Mario Farneſe, viſſe ſempre ne' ſuoi Stati, dove ſi occultò, ſenza opere, e ſenza emulazione. Nel Duomo di Farneſe dipinſe à freſco li quindici Miſterj del Roſario in figure picciole, ed il quadro della Meſſa nella Cappella del Sagramento, col Sacerdote in atto di alzare l'Oſtia, ſervito da Diaconi, e due Angeli in aria, che incenſano; e ſi tiene, che Annibale vi lavoraſſe di ſua mano, particolarmente una donna col Bambino in adorazione. Nella Chieſa della Madonna fuori la terra, per la via di Caſtro, nelle lunette d'uno altare dipinſe a freſco iſtorie con la vita della Madonna; e vi erano già li quadri dell'Annunziata, e della Preſentazione al Tempio di ſua mano. Nella terra di Latere vi reſta in una Chieſa la figura di San Sebaſtiano a freſco dipinta, e nell' *Iſola* del

lago di Bolsena ; nella Chiesa maggiore , trè quadri ad olio , San Giacomo Apostolo , Santo Eustachio , e'l quadro del Crocifisso con due Angeli ; che piangono , e vi è San Francesco , e Santo Antonio da Padova a' piedi la Croce ; se bene è in dubbio se questi trè siano di Antonio Maria , o non più tosto di Annibale , che pare vi abbia lavorato. Riferirò in questo luogo quello , che mi viene scritto dall' Albano nelle notizie mandatemi di Annibale.

Il suo Cugino Ludovico , come quello che dimorò del continuo in Bologna , fece un infinità di opere , le quali vado mettendo insieme , con tuttociò a computare le molte opere , che fece Annibale per il Cardinale Odoardo Farnese , mi rendo sicuro se bene morì di anni 49. , e, Ludovico sopravisse vicino a 20. Anni , che fussero altrettante , quante quelle del suo Cugino. Perche oltre l'opere del Palazzo Farnese cioè la Galleria , e camerini , con la cappella , ov' è il Cristo , e la Cananea , operò molte tavole , le quali andarono fuori di Roma negli stati di quell' Altezza Serenissima. Onde resta in dubio se alcuni di questi quadri ad olio siano di Anton Maria , o non più tosto di Annibale medesimo: di che potranno far giudizio gl' intelligenti , che li vedranno. Così in altri luoghi intorno alli descritti vi erano opere dell' istesso Antonio Maria oggi consumate , e trasportate altrove . Morì egli in Farnese , dove si era accasato con famiglia .

Innocenzio Tacconi Bolognese nelle opere veniva ajutato da Annibale con disegni , e ritocchi : oltre li freschi nella Cappella dell'Assunta , e Chiesa del Popolo descritti , dipinse in Roma in Santo Angelo in Pescheria , nella testudine della Cappella dedicata a Santo Andrea , quattro istorie à fresco di figure picciole appartenenti al Santo. Frà le quali la flagellazione , e Crocifissione , e nel mezzo in un tondo la Croce in gloria; fecevi li quattro Vangelisti , e ne' sordini d' una fenestra l' Angelo, che annunzia la Vergine in figure maggiori , Nella Chiesa di San Sebastiano fuori la Città nella via Appia , sopra il maggiore altare colorì à fresco il Crocifisso con la Vergine , e San Giovanni a piedi la Croce ; mà queste figure si perdono nel campo , e non hanno armonia di colorito . Nel corridore , che quindi conduce alla scala dell' altare sotterraneo di San Pietro , e San Paolo Apostoli , sopra il muro dipinse la Madonna col Bambino in seno à sedere , ed alcuni peregrini divoti in ginocchione , e queste furono fatte da Innocenzio dopo morto Annibale , in compagnia di Antonio , e di Sisto , che lavorarono nel medesimo luogo . Di mano di costui vedesi ancora in Tivoli sopra l'altare maggiore del Duomo , il martirio di San Lorenzo , nè di esso altra notizia si è avuto , oltre quello , che in questo luogo , e nella vita di Annibale si è scritto.

Lucio Massari in Bologna sua patria seguitò la scuola de' Carracci , nè alcuno vi fù che meglio di lui copiasse l'opere loro ; come si vede in Roma nella figura di Santa Margherita entro la Chiesa di San-

ganta Caterina della Ruota, imitata dal quadro del Duomo di Reggio, fecondo fi è accennato. Dimorò Lucio in Roma in cafa del Cardinale Facchinetti, e per quel Signore dipinfe alcune cofe, praticando ftrettamente con Annibale Carracci. In Bologna concorfe con li più eccellenti Maeftri nel Chioftro di San Michele in Bofco, e vi colorì ad olio cinque ftorie della vita di San Benedetto; cioè il miracolo del difcepolo San Placido, che inviato dal Santo camina sù l'acque, e tira per li capelli San Mauro caduto nel fiume. Dipinfe il Santo Abate, che ricupera la fcure delle legna caduta nel lago di Subiaco, ponendo il manico nell'acque. Il fanciullo rifufcitato, e 'l miracolo de'facchi della farina trovati al Monaftero, in tempo che pativano li Monaci; e le due Monache morte ribenedette dal Santo, mentre nel fuffragio della Meffa ufcivano dalla fepoltura. Nella Chiefa di San Paolo della medefima Città di fua mano è la tavola della Communione di San Geronimo, ed in San Bartolomeo in Porta, l'Apparizione di Crifto in gloria al Beato Gaetano; ed altrove fi trovano di quefto Pittore altre opere publiche, e private, come nella Città di Forlì nella Chiefa di San Domenico il Tranfito di San Giufeppe, in Reggio nell' Oratorio della Compagnia della Morte l'orazione di Crifto all' orto con l'Angelo gli moftra la Croce, dormendo i difcepoli.

Sifto Badalocci Parmigiano fi allevò giovinetto in Roma infieme col Lanfranco fuo Compatriota in cafa di Annibale: con l'altre parti commendabili, e con la facilità eguale al compagno, lafciò da defiderarfi in lui la diligenza. Nel tempo che Domenichino, e Guido dipinfero il Tempietto di Santo Andrea a San Gregorio sù'l Monte Celio, egli sù la porta per fianco, colorì di fuori l'Ecce omo, con gli Ebrei in mezze figure dal naturale. Morto il Maeftro accompagnò a Bologna Antonio Carracci, per congiungerfi in matrimonio con una fua cugina della fteffa famiglia Carracci, come fi dirà nella vita di Antonio. Dopo tornato à Roma, lavorando Innocenzio Tacconi a San Sebaftiano fuori nella via Appia, egli ancora fopra una feneftra a capo la fcala dell'altare fotterraneo dipinfe San Pietro, e San Paolo morti a giacere in quel luogo, dove reftarono afcofi gran tempo in un pozzo, dopo il martirio, ed in aria vi è un Angelo con la palma, e la corona. Quefte figure vedute in ifcorcio fono condotte con gran pratica, la quale però non manca alla bontà del difegno, e del colore. Nel cortile de'Signori Verofpi fotto la loggia dipinta dall'Albani, fece nella volta due favole, Polifemo, che fuona la fampogna, fedendo fopra di un faffo, e Galatea ignuda nel mare, la quale fi arrefta ad udirlo. Colcafi ella fopra un Delfino, e lo frena, abbracciando una ninfa, e fpiegando in aria il purpureo manto fcoffo dal vento, aggiuntovi un Tritone, che abbraccia un altra Ninfa, e fuona la buccina. Nell'altra favola fi vede

si vede lo stesso Polifemo, che tira il sasso contro Aci fuggitivo lungo il lido con Galatea, spaventato a braccia aperte. Veggonsi di mano di Sisto all'acqua forte sei carte di figure di Santi con Angeli del Correggio nel timpano della Cupola del Domo di Parma, e la statua antica di Laocoonte con li figliuoli in Belvedere intagliata l'anno 1606. Sisto insieme col Lanfranco suo compagno intrapresero una lodevole fatica, ed intagliorono le storie del Testamento nelle loggie Vaticane, e fattone un libro, lo dedicarono ad Annibale Carracci nel tempo, che egli veniva oppresso dal male, la qual lettera ancora per la cognizione delle cose da noi scritte, e per la curiosità quì trascriviamo nel fine. Non dimorò Sisto lungamente in Roma; poi che se ne ritornò a Bologna, e fornì il resto dell'età lavorando per la Lombardia. Trovasi di sua mano in Reggio nell'Oratorio della Morte la presa all'orto, e Christo portato al sepolcro, in concorrenza di altri allievi de'Carracci. Nella Chiesa di San Giovanni Evangelista della medesima Città riportò sopra la Cupoletta dell'altar maggiore l'invenzione del Correggio della Cupola di San Giovanni di Parma, e ne'peducci vi colorì quattro Virtù di sua invenzione. Dipinse ancora nella Chiesa di Santa Maria del Carmine la cappella della Madonna, con la volta, ed in Gualtieri terra del Ducato di Modena ne'confini del Pò, sono opere del suo pennello le forze d'Ercole nelle mura d'una camera del Palazzo, con figure al naturale, e nella volta la fama con due trombe l'una alla bocca, e l'altra nella mano; nè altra memoria ci resta di questo Pittore.

All'Eccellentissimo Signore mio Osservandissimo

IL SIGNOR ANNIBALE CARRACCI.

GRan ventura è stata la nostra, che ad un'arte nobile, ed ingegnosa, siccome è la Pittura dovendoci noi applicare, ci sia venuto fatto, e di trovarci in Roma ad apprenderla; dove più che in altro luogo ella fiorisce, e sotto la disciplina di V.S. la quale, come chiarissimo lume di quella, può eziandio fare la scorta a coloro, che la fanno. Mà maggiore, senza dubbio, la riconosciamo, che non dall'opera sola, ò dall'ammaestramento suo l'abbiamo, noi, come altri molti poteva imparare, mà con umanità singolare ella ci sia stata da lei mostrata, e con affetto veramente paterno insegnata continuamente. Nè però la convenevolezza, e'l buon costume abbiamo noi da quella per modo appreso, ch'egli non ci sia stato più espressamente messo dinanzi dal vivo essempio della sua bontà. Laonde noi, che dal continuo miriamo di corrispondere in guisa a così felice incontro, che almeno l'industria, e la fatica nostra non abbia à noi da esser richiesta nell'arte: molto più risguardare dobbiamo di conformarceli di manie-

ra nel coſtume ; che l'obligo , e la gratitudine verſo di lei appaja nè gli animi noſtri perpetuamente . Queſta picciola fatica dunque , che ora a V. S. preſentiamo , ſe non potrà farle baſtevol ſaggio dell' uno ; e l'altro noſtro proponimento , ſcuſerà almeno l'ardire : quando per deſiderio d'apparare ſia da noi ſtata fatta , e per ſignificazione del gratiſſimo animo noſtro , l'abbiamo a V.S. dedicata . Mà non per certo le recheremmo noi davanti coſe fatte per noſtro ſtudio ſopra l' opere altrui , ſe ci foſſe ſtato permeſſo di adoprarci intorno a quelle di V. S. Pur ſicome nella lunga indiſpoſizione , che a lei con danno dell' arte , e con dolore de gli amatori di eſſa , impedì per molto tempo il lavoro , ed a noi il ſolito ſtudio interrompè delle coſe ſue , ella ci confortò ad occuparci in quel mentre utilmente altrove : così un ſol campo ne rimaneva , ove più ſi ſcuopriſſe l'idea del lavoro al penſiero di V.S. ſimigliante . Nè queſto meno avereſſimo noi calcato , ſe da lei non ci foſſe ſtato per mille volte , e ſenza fine , commendato , come ampio , e fecondo , ch'egli è coltivato per mano di colui , che per commune conſentimento , più in alto ſalì di tutti a rappreſentarci la migliore imitazione di coſtume , e la più eccellente invenzione di diſegno , e componimento . E frà le altre , che ſono in Roma di queſto Angelico Rafaelle , evvi l'opera dell'iſtoria del vecchio teſtamento in piccioli quadretti diſteſa , e ſotto una loggia del maggiore cortile del Palazzo Apoſtolico dipinta ; la quale , come che non ſia per avventura tanto avvertita da ogn'uno , quanto meriterebbe ; trà per la picciolezza delle figure , ò perche da molti ſi creda , che'l ſolo diſegno ſia del maeſtro , e'l colorito di alcun diſcepolo : è nondimeno degna oltre modo di eſſere riguardata da tutti ; e può altresì per la copia dell'invenzioni , e'l ſoggeto ſublime apparecchiare largo ſpazio d' imparare a qualunque . Mentre dunque nella paſſata ſtate , la Corte ſi ritirò da San Pietro , e dalla ſolitudine del Pallazzo , e lunghezza delle giornate ci fù conceduto , tutte quante le diſegnaſſimo , con noſtro non minor utile , che diletto ; poiche , ſenza molto dilungarci dalla maniera di V.S. e con la facilità , ch' ella ci moſtra ſempre , aſſai al ſomigliante la riducemmo. E benche tal fatica non foſſe da noi impreſa ad altra mira , che ad apparare , contuttociò , la memoria di quel deſiderio , che già lontani ci preſe di veder sì belle invenzioni , e'l giovamento grande , che ora conoſciamo poterſene da ciaſcuno ritrarre , ne hà dipoi poſto in cuore d' intagliarle in rame , e per maggiore preſtezza con acqua forte , per poterle alla gioventù lontana , e di queſta arte ſtudioſa andare communicando . In tanto non potiamo noi fare , ò ſappiamo coſa , che a V.S. dovuta non ſia , mà niente però abbiamo , che di lei ſia degno , ò ſe non forſe un immenſa affezione , ed un infinito deſiderio di ſodisfare al merito ſuo . Mà ſe non dimanco alcun lume dell' arte ſua può riconoſcerſi ſparſo frà l' ombre dell' opera noſtra : queſto ſolo ci fà ſperare , ch'ella ſia per gradire , come ſuo , ciò che in quella ſarà di

buono ; e per iscusare , come nostro , il rimanente . La qual cosa ci persuade , ch' ella sia eziandio per esser veduta da gli altri con occhio cortese, poiche anche le cose oscure ricevendo la luce del Sole, ne ripercuotono altrove alcuna parte . Onde giovaci al fine di credere, che mescolato col fosco della debolezza nostra , si scorgerà sempre al cun chiaro del colore di V.S. il quale dovrà a noi valere non solamente per difesa , e protezione , mà per lode , e per onore . Et a V.S. baciamo le mani . Di Roma li di Agosto 1607.

Affezzionatissimi , ed ubligatissimi Servitori.

Sisto Badalocchi , e Giovanni Lanfranchi Parmegiani.

IN MORTE D' ANNIBALE CARRACCI.

Del Cavalier Marino.

CHI diè l'esser al nulla ;
Ecco , che 'n nulla è sciolto.
Chi le tele animò , senz'alma giace ;
Al gran Pittor , che porse
Spesso a i morti color senso vivace ;
Morte ogni senso ogni colore hà tolto :
Ben tù faresti or forse
Farne un'altro Natura eguale a quello ;
S'avessi il suo pennello .

VITA

AGOSTINO
CARRACCI

VITA
DI
AGOSTINO CARRACCI
Pittore Intagliatore Bologneſe

SE bene il Cielo non verſa tutte le ſue grazie ſopra di un ſolo, mà quale ad uno, quale ad un altro influiſce i ſuoi beni, e varie inclinazioni, ed eccellenze ſi trovano ſparſe in uomini diverſi, contuttociò alle volte egli dota alcuni di tanta fecondità d'ingegno, che pajono nati eſſi ſoli à tutte le coſe. Egli è ben vero che coſtoro movendoſi inſtabilmente à queſta, ed à quella operazione, non pervengono mai all'acquiſto d'una virtù perfetta; mà ſe tal uno ſaviamente ſi propone un fine eccellentiſſimo, ed à conſeguirlo quaſi mezzi, indirizza l'altre ſue operazioni, all'ora egli fà ammirare ſe ſteſſo, ed ottiene il frutto delle ſue fatiche. Ora ſe alla memoria noſtra ingegno alcuno fù portato da vehemente propenſione à tutti gli ſtudj dell'ottime diſcipline, fù queſti certamente Agoſtino Carracci, il quale dalla pucrizia acceſo da un'ardentiſſimo amore di ſapere, ſi poſe nel giro delle ſcienze, e delle arti. Atteſe alle Matematiche, ed alla Filoſofia; e da queſte ſi rivolſe alla Rettorica, alla Poeſia, alla Muſica, ed ad ogn'altra facoltà liberale, nelle quali tutte apparve il ſuo raro intelletto. Con queſte eſercitoſſi nell'erudizione della pittura, ed in eſſa parve irradiato da celeſte lume, facendo concorrere l'altre ſue preclare doti alla ſublimità di sì nobil'arte; ond'egli riuſcì nel diſegno, nel colore, e nell'intaglio glorioſiſſimo. Nacque Agoſtino in Bologna l'anno 1558, circa due anni prima di Annibale ſuo fratello; e ſi come egli pervenne alla luce della vita in una Città illuſtre per l'antico nome di madre, e maeſtra delle diſcipline, così procurava di eſſere aſſiduo nell'eſercizio di eſſe, concatenandole inſieme nell'animo ſuo, per renderſi perfetto in quella, che ſi era propoſta principalmente dell'imitatione. Egli è ben vero, che diſtratto dal vario diletto d'imparare, alquanto tardi diede evidenza del ſuo efficace ſpirito alla pittura; anzi prima parve incoſtante, e contumace ſotto la diſciplina di Proſpero Fontana, dov'egli diſegnando, non ſi ſodisfaceva, anzi aborriva, e lacerava i diſegni, ſenza moſtrarli al maeſtro. Siche venendo riputato impaziente, quaſi non bene s'impiegaſſe alla pittura, dal padre ch'era biſognoſo, fù accomodato con Domenico Tebaldi Intagliatore di bulino, ed Architetto, acciochè meglio s'eſercitaſſe nell'intaglio. Dimorò Agoſtino alcuni anni in caſa di coſtui, che ſi approfittava con molto utile delle fati-

che del discepolo, per la bella maniera, che si andava acquistando superiore al maestro, ed ad ogn' altro. Nel qual tempo invaghitosi della scoltura, diede opera al rilievo nella scuola di Alessandro Minganti Bolognese Scultore di molto merito; di cui mano si vede in Bologna la statua di bronzo di Gregorio XIII. sù la porta del palazzo publico, e con l'occasione, che egli si esercitò nel rilievo, diede motivo à gli altri fratelli di approfittarsene con molto utile nell' arte. Non lasciava Agostino in queste occupazioni del disegno, e dell'intaglio, l'altre sue degnissime inclinazioni; poichè tutto il tempo gli avanzava da lavori, spendeva nell'eruditione delle lettere, arrivò da per se solo ad intendere perfettamente la lingua latina, e dalla lettura de gli ottimi libri s'acquistò l' eleganza del vulgare idioma, non contentandosi solo dell'uso, mà facendosi erudito ne'precetti della lingua, della Rettorica, e della Poesia. Sichè egli componeva discorsi, ed orationi, e concitato dalle muse formava canzoni, e versi, che modulava dolcemente sù la viola, e sù la cetera, e veniva rapito nel canto. Sollevò la mente alle scienze matematiche, ed alla filosofia, dalla Geometria raccolse i fondamenti della pittura Aritmetica, la teorica della musica; e da esse l'Astrologia, la Geografia, e l'altre scienze. Inviatosi col fratello Annibale à studiare per la Lombardia, lo lasciò in Parma; e trasferitosi à Venezia, attendeva con assiduità alli lavori dell'intaglio, che riporteremo nel fine. Venne però con grave danno à ritardarsi dall'operazione della pittura, alla quale egli era favorito da sì felice sorte, che ben averebbe potuto all'immortalità usare il pennello. Il che si conobbe nel ritorno suo di Venezia, in tempo che'l fratello aveva riportato à Bologna la buona maniera da Lombardia: all'hora Agostino, quasi desto, e rapito potè tanto con l'ingegno, e con lo studio suo efficace, che lasciato da parte l' intaglio, e datosi tutto à dipingere, espose il quadro della Communione di San Girolamo, il quale si ammira nella foresteria di San Michele in Bosco. Giovò all'ora sommamente ad Agostino l'amica emulazione, e la scorta di Annibale; imprimendosi egli col suo essempio, le forme di quell'ottimo stile, che il fratello, quasi vello d'oro, alla patria aveva riportato. Al quale effetto applicossi ad uno studio indefesso, e fù promotore di aprire in Bologna l' Accademia del disegno, alla quale si aggregarono, e concorsero molti nobili ingegni in varie scienze. e gentilhuomini della Città. Attendevasi quivi à disegnare principalmente li corpi umani, s'insegnava la simmetria, la prospettiva con le ragioni dell' ombre, e de' lumi, l'Anatomia, l'Architettura; e discorrevasi sopra istorie, favole, ed invenzioni nell'esporle, e nel buon modo di colorirle. Chiamavasi l'accademia delli desiderosi per l'ardente desiderio, che in tutti s' accendeva di rendersi gloriosi nell' arte; il qual nome durò fin tanto, che conosciutosi il valore supremo delli trè fratelli Carracci, l' Accademia de'Carracci fù poi sempre cognominata. Quello in oltre, che era

che era sommo incitamento di gloria, proveniva dalla virtù di Agostino, il quale premiava la gioventù studiosa; tantochè li più meritevoli venivano celebrati, mentre egli nel concorso di uomini nobili, e letterati, toccando armonicamente la cetera, con odi, canti, inalzava l'opere, e'l nome loro. Vivevano questi tre fratelli Annibale, Agostino, Ludovico ne' loro studij, senza contenzione alcuna, e con tanta unione d'animo, e d'ingegno, che insieme erano chiamati, ed insieme intrapendevano l'opere con egual lode, come si vede nelle sale de' Signori Favi, e de'Signori Magnani, nel modo, che si è descritto nella vita di Annibale. In oltre Agostino nelle case de'medemi Signori Favi, colorì la figura di un Giove di chiaroscuro, che per rilievo, e lineamenti è riputata bellissima; e nella casa dell'Abbate San Pieri, Hercole, che aiuta Atlante à sostenere il mondo. Mà quello, che eternamente rende commendabile il suo nome, è la tavola della Communione di San Girolamo nella foresteria di San Michele; essempio, ed opera frà le più lodevoli della moderna Pittura.

COMMUNIONE DI SAN GIROLAMO.

QUesta azzione si rappresenta entro la Chiesa edificata in Betleme sopra il sacro speco, ove nacque il Signore, ed ové dimorando San Girolamo nell'ultima sua età decrepita vicino à morte, ricevè il Sacramento dell'Eucaristia. Il quadro è alto un terzo, e più della sua larghezza, e dimostra una faccia interna del tempio, sollevata con architettura; s'inalzano da i lati due colonne, col cornicione d'ordine composito, e più indentro nel muro frà due pilastri, s' apre un' arco con la volta in prospettiva, che termina in un altro arco più distante, il quale serve all'ingresso, con apertura d'aria, d'alberi, e d'un colle in lontananza. Trè sono le principali figure; dal lato sinistro San Girolamo formato di statura, e di corpo grande in aspetto di schiavone, essendo nato in Dalmazia; dall'altro lato incontro un Monaco ginocchione con un torchio in mano: questi è situato un grado più avanti del Santo, e del Sacerdote, che è la terza figura principale, e succede appresso, quasi nel mezzo la circonferenza dell'arco, corrispondendo dietro teste, e mezze figure d'altri Monaci in tonaca di saia bianca, con la patienza, e scapulare leonato à capo ignudo.

Stà San Girolamo ginocchione riverente, e divoto, con le mani al petto, rivolto al Sacerdote, per ricevere il Sacramento dell' Eucaristia: posa la palma destra sù la sinistra, e svela le braccia, e 'l petto da un manto rosso, che cade dalla spalla destra sopra le coscie, ed al seno, curvandosi debilmente le ginocchia ignude in terra sù 'l pavimento. E tale è l' aspetto del Santo vecchio, che essendo membruto, e robusto, esprime la stanchezza degli anni; poiche mancando il vigore per l' età, pallido, esangue cade in se stesso dal proprio peso; si piega il petto, si aggrava la testa sù le curve spalle; la bar-

la barba ispida, e folta scende sù le labbra, e dal mento, e languiscono gli occhi infermi sotto l'ossuta fronte, e l'irsute ciglia. Così piegandosi il Santo con le membra cadenti vien sostentato dietro da un Monaco giovane, il quale abbassando le mani, lo regge sotto le braccia, e nello storcersi alquanto, mostra il peso, guardando dietro ad un'altro, che inginocchiato appresso, regge con la sinistra mano il gombito del Santo; e di questa figura in profilo, si scuopre solo la testa con le mani, mancando il resto nell' estrema linea del quadro. Di sopra sollevasi la testa di un uomo, che rimira per di dietro San Girolamo col turbante in capo, all' uso di levante, dove succede l' attione. Di rincontro il Santo è collocato il Sacerdote in abito da celebrare la Messa con la pianeta turchina fasciata di giallo, tiene con una mano la particola sacramentale, sostentandola con due dita sopra la patena d'oro, sottoposta coll'altra mano. E quasi egli abbia proferito le sacre note, s'inclina in moto grave per appressarsi al Santo: nell' inclinarsi piega la testa non del tutto in profilo, esponendo la faccia senile rasa, e senza barba, crespa la pelle, con viva imitatione. Et essendo egli collocato nel luogo principale, sollevasi nel mezzo à due Monaci, che s'inginocchiano da i lati. Uno di loro più avanti piega il ginocchio sopra uno scabelletto, ò inginocchiatoio basso, e tiene con la mano destra un torchio acceso fermato in terra, mentre, alzando la testa al cielo, si volge con raro effetto in profilo, oscura la barba, ed espone il calvizio al lume, posando l'altra mano al petto sopra lo scapulare, dove l'ombra si diffonde. Dall' altro lato del Sacerdote più indentro s'inginocchia il Chierico, che è un'altro Monaco giovinetto con la cotta; tiene le mani al petto, e sopra il petto il Crocifisso; e con pietoso affetto, mirando di rincontro il Santo, inchina alquanto la testa d'un aria bella, ed insieme semplice, e pura. Dietro il Sacerdote si scopre l'altro torchio con parte della testa di uno, quasi egli lo tenga, succedendo appresso trè Monaci; il primo giovine novizio riguarda il Santo con gli occhj umili, e piegando le braccia, apparisce appena una mano, ed in profilo il volto; Il compagno sollevando la fronte, e le luci, tiene la mano sopra il calice; e 'l terzo si arresta in atto mesto con la mano destra al mento, ed alle guancie, e la sinistra sotto il gombito, riguardando à suoi piedi ad un'altro, che s'inclina con un ginocchio à terra, e scrive sù l'altro ginocchio in un libro gli atti del Santo; e questo fa con molta attentione, abbassando la testa; se bene non si vede tutta la figura, tagliandosi nell' altra estremità del quadro. Sopra l'arco del tempio un' Angioletto piega le braccia sopra una nubbe, e mira basso il Santo, ed un altro appresso apre l'ali, e solleva sopra il capo le mani in adoratione. Non s'asconde l'affetto del leone, che dietro i piedi del Santo apparisce con una branca; ed umile, e dimesso par che si dolga, lambendogli le piante. Appresso

presso in terra v' è un teschio di morto, e la secchia con l' aspersorio dell' acqua benedetta in mezzo il pavimento scompartito di marmi.

Tutte le parti di questa tavola sono commendabilissime, per l' eccellenza dell' invenzione, degl' affetti, e della naturale imitazione, che si avanza nel colore temprato armonicamente in ogni corpo, e col rispetto dell' una all' altra figura, le quali si toccano, e partecipano insieme. Il Monaco, che tiene il torchio sporge più avanti col braccio esposto al lume, spiegandosi la tonaca di saja bianca con ben ordinate pieghe sù la gamba fino al piede ignudo, esponendosi insieme la spalla con la pazienza, e scapulare leonato, nel volgersi, come s' è detto, il profilo in ombra, con la barba nera nel maggior fondo dell'oscuro. La parte oscura di questo Monaco si accosta al chiaro della pianeta turchina del Sacerdote, la quale rischiarata alla spalla, ed al fianco, si profonda sotto il petto nell' oscuro naturale dell' azzurro, e vi spiccano sopra le mani, con la patena, e particola sacramentale, dove nel camice su'l braccio risiede la maggior bianchezza, e'l maggior lume. Dall' ombra della pianeta si trapassa all' altro corpo chiaro, che è la cotta bianca del Chierico, in cui si và temprando il chiaro, e lo scuro soavemente. Quì riesce molto a proposito un' accidente del lume; perche il Sacerdote inclinandosi ombreggia la testa del Chierico stesso, mà lascia la tempia, e parte della fronte al giorno; e l' ombra istessa si diffonde sù l' estremità del manto rosso, e del gombito di San Girolamo, e'l resto del corpo del Santo hà la sua forza, e vivacità nel chiaro puro della luce. Di più Agostino per dar rilievo alle figure in un campo non bianco di muro, finse le pareti, e l' architettura fabbricata come di tufo, distinti gl' archi con fascie di pietra bigia, e l' effetto riesce molto buonò alle figure.

Vogliono alcuni, che a quest'opera concorressero tutti trè i Carracci, essendo stata dipinta in tempo, che operavano insieme, e che Annibale non era ancora venuto a Roma. E se bene si può intendere del consiglio loro, non si deve però diminuire punto la gloria a questo maestro, mentre gli stessi fratelli l' acconsentirono a lui solo. Più tosto dobbiamo dolerci, che il grande ingegno di Agostino con molto danno dell' arte, si ritirasse dal dipingere, per seguitare l' intaglio; se bene egli in questo modo ancora apportò giovamento con l' erudito disegno delle sue stampe. Trasferitosi egli più volte a Venezia per l'amistà col Tintoretto, e con Paolo Veronese, intagliò alcune delle loro tavole più famose, ed alcune altre nella patria del Correggio, che annoteremo nel fine. E là dove egli averebbe potuto sodisfare molto bene con le sue proprie invenzioni, si soggettò ad altri; il che non seguiva per la poca cognizione di se stesso, e del saper suo, mà più tosto seguitando quell' utile, che dall' opere sue proprie, e del fratello Annibale non averebbe allora conseguito. Miglio-

gliorava egli certamente l' opere altrui nel disegnarle a proposito, e senza quelle alterazioni solite degl' Intagliatori, li quali hanno più mira alli belli tratti, che al buon disegno. Dicesi, che il Tintoretto vedendo la stampa della sua Crocifissione dipinta nella scuola di San Rocco, se ne compiacque tanto, che abbracciò Agostino, a cui essendo nato un figliuolo in Venezia, volle stringersi seco maggiormente, con essergli compare, e lo tenne al Battesimo; che fù Antonio Carracci. Mà Agostino seguitò alcune altre poche opere in Bologna; nella Chiesa di San Bartolomeo del Reno prese a dipingere la cappella de' Signori Gessi, e colorì il quadro della Natività nel mezzo l' altare; la Vergine sedente, che dà il latte al Bambino Giesù; vi è San Giuseppe appoggiato al bastone, e di rincontro un pastore, che l'adora, e gl' offerisce un agnello, e sopra due Angeletti in gloria. Ne' muri laterali dal lato destro dipinse l' Adorazione de' Magi, dal sinistro la Circoncisione, istorie picciole; e sopra due Profeti in atto di scrivere, nel mezzo lo Spirito Santo. Dipinse ancora l' altra tavola dell' Assunta in San Salvatore di Porta nuova, sollevata la Vergine sopra cori di Angeli, e sotto gl' Apostoli, parte rivolti alla sua gloria, e parte alle rose del monumento con ammirazione. Così dipinse Agostino qualche quadro particolare, San Girolamo, e San Francesco per lo Signor Conte Ridolfo Isolani, e Diana, che scende dal Cielo a vagheggiare Endimione per lo Signore Giulio Riario, e diversi altri. Andò a trovare Annibale a Roma per ajutarlo nella Galleria, e vi colorì a fresco le due favole, Galatea che scorre il mare con Tritoni, e Nereidi, l' Aurora, che abbraccia Cefalo nel carro: favole grandi; e se l' invenzioni sono di Annibale, con tutto ciò riescono tanto ben condotte di colorito, e di finimento, che egli ancora riporta la sua parte della lode di opere sì degne, nella vita di esso Annibale descritte. Essendo dopo nato qualche disparere frà di loro, egli si partì di Roma, ed il Cardinale Odoardo Farnese l' inviò a Parma al servigio del Duca Ranuccio. Agostino ritrasse questo Principe tutto armato, e guerriere degno figlio del Grande Alessandro Farnese; ed essendosi il medesimo Duca riavuto da una grave infermità, ne fece dipingere un' altro ginocchione avanti la Imagine della Madonna miracolosa di Ronciglione, là dove mandollo a quel commune, che aveva fatto il voto per la sua salute. Da questo Principe fù impiegato Agostino a dipingere in Parma una Camera nel Casino della fontana nel primo appartamento. Divise la volta in cinque vani lunghi circa sei braccia, e quattro alti, e vi rappresentò sue invenzioni poetiche. Nel mezzo trè Amoretti, due de' quali fabbricano l' arco; l' altro scherza con uno strale; e le favole corrispondono all' Amore onesto, utile, e dilettevole, o siano l'Amore della virtù, l' Amore lascivo, e l' Amore venale dell' oro. Questo ultimo si finge nella Nave d' Argo, a cui s' avvicina Galatea distesa sopra

pra un delfino ; ed enfiando la zona al vento , s' eſpone ignuda agl' Argonauti , bramoſa anch'eſſa dell'aureo vello , precorrendo le Nereidi ſopra Delfini , che additano in mare le vie di Colco , per eſſere a parte del prezioſo acquiſto ; e nell'aria Amoretti con archi , e ſtrali. Nella favola di rincontro, vedeſi Venere ignuda, che abbraccia Marte armato con l' aſta in mano , e l' ammolliſce, e lo ritira dalla fortezza , e dall' impreſe ; a' ſuoi piedi un' Amore toltogli lo ſcudo , vi s' appoggia con le braccia , e ride : e due altri a' piedi di Venere ſcherzano , tenendo conche di perle. Nel terzo vano vien figurato l' Amore della virtù , un' uomo armato , e forte , il quale abborriſce , e ſi ritira dal vizio, alla viſta di una Sirena , o moſtro fallace , che a lui ſi volge in terra , vago il volto , e'l ſeno ignudo , e'l reſto del corpo deforme con ſquammoſa coda . Il quarto vano non fù dipinto , e reſtò vuoto , ed imperfetto per la morte di Agoſtino , ſucceduta nel lavoro ; e'l Duca non permettendo che reſtaſſe occupato da altro pennello , riputò degna a riempirlo la penna di Claudio Achillini , per dar compimento alla pittura , con le lodi del pittore , onde queſto celebre ingegno conſacrò alla memoria d' Agoſtino Carracci il ſeguente elogio.

AUGUSTINUS CARRACCIUS
DUM EXTREMOS IMMORTALIS SUI PENNICILLI TRACTUS
IN HOC SEMIPICTO FORNICE MOLIRETUR
AB OFFICIIS PINCENDI ET VIVENDI
SUB UMBRA LILIORUM GLORIOSE VACAVIT
TU SPECTATOR
INTER HAS DULCES PICTURÆ ACERBITATES
PASCE OCULOS
ET FATEBERE DECUISSE POTIUS INTACTAS SPECTARI
QUAM ALIENA MANU TRACTATAS MATURARI,

Gl'ornamenti aggiunti di ſtucco finto di bronzo , e d' oro furono fatti dopo da Luca Retti Comaſco ; ed Agoſtino nel tempo che maturava opere degne del ſuo pennello , fù da immatura morte interrotto : diſgrazia minacciata molto prima per la ſua poca ſalute , ed indiſpoſizioni continue . Mi fù riferito dallo Stigliani celebre poeta , il quale allora ſi trovava in Parma nella corte del Duca , che Agoſtino nell' uſcir di notte da una Comedia , fù così calcato alla porta, che eſſendo corpulento , e mal diſpoſto , gli venne mancamento , ed iſvenne , e gli ſi accelerò la morte . Siche preſago egli di dover in breve far paſſaggio all' altra vita , ſi ritirò nel Convento de' Cappuccini , e con l' eſempio loro attendeva alla contemplazione di Dio , e delle coſe celeſti , ed in penitenza chiedeva perdono delle ſue colpe. Dipinſe San Pietro, che piange il ſuo peccato , e perche ſi era internato nel penſiero della morte, cominciò a dipingere il Giudizio uni-

versale, mà appena dato principio ad abbozzarlo, avanzandosi il male all' estremo, rese l' anima al Creatore il giorno 22. di Marzo l' anno 1602. e dell' età sua 43. Si dolse molto Annibale, e sentì acerbamente la perdita del fratello, e volevagli collocare una memoria nel Domo, dove era sepolto, mà fù prevenuto da due amici di Agostino, Gio: Battista Magnani Architetto, e Giuseppe Guidetti, che gli posero sù la tomba il marmo, e l' inscrizzione, composta dall' Achillini, la seguente.

D. O. M.
VIATOR
HIC SITUS EST AUGUSTINUS CARRACCIUS
IN SOLO NOMINE MAGNA NOSTI
HIC ENIM ILLE EST QUI CÆTEROS
PINGENDO
SE IPSUM IN TABELLIS ÆTERNIT. PINXIT
NEC ULLUS EST MORTALIUM IN CUIUS
MEMORIA
MORTUUS NON VIVAT
ABI. ET SUMMO VIRO DEUM PRECARE
OB. V. ID. MART. M. DCII: ÆT. SUÆ AN. XLIII.
GLORIOSO CINERI HANC QUIETEM
FECERUNT FIDI ET ÆGRI AMICI.
IO: BAPTISTA MAGNANUS PARMENSIS
ET IOSEPHUS GUIDETTUS BONON.

Fù dolente in Bologna la nuova della morte di Agostino; dove, per le molte virtù sue; non solamente da gli Artefici del disegno era amato, mà da gli altri professori ancora, e da gentil uomini, e cittadini, per l' affabilità, ed eleganza de' costumi, che lo rendevano grato à ciascuno. Sicchè nell' universale rammarico, suscitaronsi gl' Incaminati nobili Accademici del disegno, li quali si reggevano con la scorta de' Carracci, e volendo corrispondere con ogni dimostrazione di onore alla fama di Agostino, gli celebrarono il funerale, con l' orazione publicandola alle stampe, che quì si aggiunge per compimento della sua memoria. La statura, e forma di esso era proportionata; se bene egli era grasso in modo, che Annibale con poca alterazione, lo disegnò per la figura di Sileno nella Baccanale della Galeria Farnese. Il colore suo mostrava una moderata bianchezza, neri gli occhi, ed i capelli. Vestiva con decoro, e li costumi suoi furono sinceri, affabili, ed amorevoli con ciascuno; contuttociò egli amava la pratica de' Grandi, e della Corte, e si confaceva co' Cortigiani; nel che discordava dal fratello, come si è detto nella sua vita. Onde Agostino per elevarsi dalla sua fortuna umile, nobilitò il cognome de' Carracci

racci con l' impresa del carro celeste, che sono le sette stelle dell' Orsa, facendolo impresa, ed arme della sua famiglia. Egli nondimeno vien condannato, quasi non convenisse à gli altri suoi costumi buoni, l' aver publicato alle stampe, e ne' suoi intagli alcune figure lascive. Disegnò, dipinse, ed intagliò perfettamente, e 'l suo intaglio era moderato senza vanità, e fondato nel buon disegno; se bene egli mancò a se stesso, ed al saper suo, lasciando le proprie per l' altrui invenzioni; e le sue poche date in luce, lo fanno riconoscere per eccellentissimo maestro. Così nelle continue operazioni de' suoi studj non cessava egli d' impiegarsi ad ogn' ora, ed una fatica gli era ristoro dell'altra: solo dir si può, che gli mancasse la salute del corpo, e lo spazio dell' età, per rendere l' opere sue eguali all' industria acquistata, avendo egli di poco trapassato quaranta anni. Sichè gli restava il tratto più perfetto del tempo. Mà egli si consumò con lo spirito nel continuo moto dell' ingegno, e nelle tante fatiche, che per lo gran diletto usava applicandosi senza modo, e senza riguardo di salute; la onde egli si abbreviò la vita, la quale se avesse avuto maggior corso, oggi ne resterebbe arricchito il nostro secolo, e la patria sua decorata di maggiore ornamento, come dal suo nome riceve gloria immortale. Tiensi che in Parma nella Chiesa delle Monache di San Paolo sia di mano di Agostino il quadro dello Sposalizio di Santa Caterina; e 'l Marino nella sua Galeria fà memoria della favola di Polifemo, e Galatea; ed altri per l' incertezza si tralasciano.

Restaci di annotare l' opere d' intaglio al bulino, le quali sono molte, e già molto rare nelle mani de gli studiosi, essendosi sparse in tutte le parti, dove si nutrisce il nobile, e virtuoso studio del disegno, e da gli intendenti se ne fà raccolta.

STAMPE DI AGOSTINO CARRACCI

Ritratto di Tiziano mezza figura in zimarra, stampa in foglio l' anno 1587.

Ecce Omo in mezze figure di Antonio da Correggio, in Parma l'anno 1587. in foglio.

S Girolamo, e la Madalena, che genuflessa adora Giesù Bambino in seno la madre, tavola del Correggio l'an. 1586. in f.

Martirio di Santa Giustina, tavola di Paolo Veronese nella Chiesa de' Benedettini di Padova, in due fogli per alto.

Sposalizio di Santa Caterina, tavola di Paolo Veronese nella Chiesa della Santa in Venezia l' anno 1582. in foglio.

Altro Sposalizio più picciolo in 4. di Paolo Veronese.

S. Antonio Abbate, S. Caterina, e la Vergine sopra un piedestallo col Bambino in seno, San Giuseppe, S. Giovannino con l'agnello, tavola di Paolo Veronese, stampa in foglio.

La Pietà, Cristo morto sedente con un Angelo, che gli tiene la mano di Paolo Veronese, in foglio.

Vno ſtendardo, la Madonna, che raccoglie ſotto il manto due Confrati ginocchioni, di Paolo Veroneſe, ſtampa in 4.

S. Antonio combattuto da Demonj in forma di Donne ignude, il Signore gli appariſce, ſtampa in foglio del Tintoretto.

San Girolamo ginocchione, con la Vergine portata in aria da quattro Angeli. Tavola del Tintoretto, in Venezia, nella Chieſa di San Fantino, ſtampa in foglio l'anno 1587.

Crocifiſſione di Criſto con li due ladroni, del Tintoretto in Venezia nella ſcuola di San Rocco, in tre fogli.

Mercurio con le trè Grazie; iuvenzione del Tintoretto nel Palazzo Ducale di Venezia, ſtampa in quarto.

Marte ſcacciato dalla Sapienza, dalla Pace, e dall'Abbondanza. Invenzione compagna del Tintoretto.

Enea che porta Anchiſe, con Aſcanio, e Creuſa, quadro di Federico Barrocci, ſtampa in foglio l'anno 1599.

Varj ritratti d' uomini illuſtri, e Duchi di Milano nell'iſtoria di Cremona di Antonio Campi ſtampata in Cremona l'anno 1585. in foglio.

San Franceſco che ſviene al ſuono dell'Angelo, quadro del Cavaliere Franceſco Vanni, figura non intiera in foglio.

Alcune figure de'Canti della Geruſalemme liberata, diſegno di Bernardo Caſtello.

STAMPE D'INVENZIONE D'AGOSTINO CARRACCI.

SAn Girolamo, con un ginocchio piegato à terra, rivolto al Crociſiſſo, che tiene in mano, in foglio.

S. Franceſco che riceve le ſtimmate con le bracccia aperte, in foglio l'anno 1586.

Madonna ſedente, che allatta il Bambino ſotto un albero, in foglio l'anno 1595.

Madonna, che ſuela il Bambino, che dorme in ſeno, dietro San Giuſeppe, ſtampa in quarto l'anno 1597.

Madonna, che allatta il Bambino, in un ovato.

La Porziuncula, San Franceſco sù le nubbi, che dal cielo diſtribuiſce cordoni alla Religione, la quale ſtà ſopra un altare, e li prende. In terra vi ſono Papi, Cardinali, Veſcovi, Regi, e Principi con li cordoni in mano.

Li 12. Apoſtoli in piedi, ſtampe in ottavo l'anno 1590.

Li 4. Dottori della Chieſa, mezze figure in ottavo.

Ritratto di Giovanni Gabrielle detto il Siello. Comico famoſo; con una maſchera in mano, e col moto SOLUS INSTAR OMNIUM Recitava ſolo la Comedia, cambiando abito, e voce, dentro, e fuori la ſcena, ſtampa in quarto.

Due ſcene con figurine, una in veduta boſchereccia, l'altra in comparſa sù le nubbi, in foglio.

Carta

Carta di sei Vagabondi, intitolati sei monelli, in foglio.
Vn libretto di scherzi di Donne ignude 16. in 4.
Omnia vincit amor. Due ninfe assise, che si abbracciano, ed una di loro addita Amore, che abbatte un satiro in 8.
Un ventaglio colla testa di Diana in ovato, e sotto un paesino, stampa in foglio. Un balletto di Ninfe di roverscio.
Varj scudi d'armi per conclusioni, e frontespizj.
La Città di Bologna in più fogli l'anno 1581.

Il Funerale d' Agostin Carraccio fatto in Bologna sua Patria da gl' incaminati Accademici del disegno scritto.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Farnese.

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.

GL' Incaminati Accademici del disegno in Bologna nell'avere con pomposo funerale onorato la memoria del loro Agostin Carracci; han fatto onore a se stessi con segno di pietà straordinaria verso l'amico; e con dimostrazione di perfetto giudizio, e di magnifica liberalità; con questa avanzando le proprie forze, e con quella superando l' aspettazion de gli Uomini. E se da i servitori s' argomenta la grandezza, e la virtù de i padroni; esaltando lui, che fù servitore di V. S. Illustrissima con celebrare in questa maniera, e predicarne gli onori, hanno parimente servito alla gloria di lei. E perche da tutta la Città di Bologna, e da chiunque ne hà avuto notizia, è stata questa loro azzione con universale applauso commendata, era di necessità, che s'autenticasse con l' autorità, e col nome di V. S. Illustrifs. siccome molto ben si conveniva di dargliene conto, per non la defraudare di quel, ch'è suo; ed anche perch'ella nel vedere un suo servitore sommamente stimato da gli altri della sua professione, e nella propria patria (ilche non mai, ò di rado suole avvenire) approvi con gli altri insieme il giudizio di se stessa in aver di lui fatta elezione. Così avess'egli avuto tempo d'agguagliare in quantità d'opere quei primi, e famosi Dipintori, che ben solea pareggiare in eccellenza. E di far questa parte hò io voluto prender la carica; acciochè se conforme al debito d'antica, e strettissima amicizia, io non hò avuto potere, ò sapere di cooperare all'onor fattogli; almen non mi fusse tolto il significar la volontà mia in narrandolo, ed approvandolo. E per non dissimular la mia ambizione, più prontamente mi ci sono indutto, per

valermi

valermi di queſto mezo a dichiararmi , Sicome faccio , ſervitore di umiliſſima divozione à V. S. Illuſtriſs. dapoicche la debolezza mia non mi laſcia ſperare di poterlo far mai in altra , ò in miglior guiſa . Accetti dunque, ed aggradiſca l'affetto mio ſignificatole, col rappreſentarle l'azione di queſti virtuoſi Accademici , nella quale ſcorgerà un grazioſo compendio di tutte le belle arti , ch'eſſi vanno apprendendo , poiche non ſolo moſtrano di valer nel diſegno loro ſtudio principale: mà ſi ſcuoprono più che mezanamente intendenti , e dell'architettura , e della ſcoltura ; e danno ſaggio d'aver cognizione delle iſtorie , e favole ; anzi con nuovi penſieri non pur poetici , mà filoſofici , danno a vedere di non eßer privi della cognizion delle ſcienze , e diſcipline più nobili , e peregrine , il tutto ſempre accompagnando con iſtupendo giudizio nell'applicarlo , e con avvedimento raro nel diſponerlo , ed ordinarlo ; ed in ſomma moſtrandoſi tali , che danno ſperanza di progreßo feliciſſimo ; ſe non manifeſta chiarezza di compito valore . Mà come non ſi può prometter tanto da così bei principj in perſone ben nate, che non hanno altra metà , nè altra mira , che la virtù, incaminate con la ſcorta della ſicura tramontana de i trè Carracci veraciſſimi lumi del diſegno ; e nella patria (per non paßar più oltre) ſoli reſtitutori del vero modo del dipingere , e riccamente adornati d'ogni qualità , che in intelletti felici, ed in animi veramente virtuoſi , e nobili ſi poßa deſiderare ? Avuto adunque ragguaglio della diſperata infermità : e poco dopò della morte d'Agoſtino , ſeguita in Parma , dov'egli dimorava ſervendo il Sereniſſimo Sig. Duca , per ordine di V. S. Illuſtris. caſo molti anni prima preveduto nelle continue indiſpoſizioni , che lo teneano oppreßo ; i ſopradetti Accademici dopo d'avergli renduti i debiti onori di copioſe lagrime in univerſale , ed in particolare ſi dierono à penſar modo di moſtrar quanto l'aveſsero amato , e ſtimato , con procurar di ſottrarlo al trionfo della morte con eßequie tali , che ſendo copioſe di ſacrificj , e d'orazioni , agevolaßero la ſtrada all'anima per la vera , e ſicura vita ; ed eßendo ſontuoſe , adornate della imagine , ed arricchite delle lode del morto , non ne laſciaßero eſtinta la memoria . Perciò fare con ſaggio avviſo eleßero la Chieſa dell' Hoſpital della Morte , della quale niuna era meglio accommodata per ogni riſpetto a tale impreſa ; sì per eßer luogo , dove per lo più hanno ridotto i dipintori , come per eßer nella piazza ben capace ſenza occupazion d' ufficj ; e per aver molte ſtanze contigue da accoglievvi le coſe neceßarie , e diſponerle per l'opera , il qual luogo fù loro conceduto da i Signori della Compagnia con tanta prontezza , con quanta non poteva ſperarſi , nè deſiderarſi altronde . Si diſtribuirono tra gli Academici i carichi con molto avvedimento ; perciocchè fù dato il penſero della invenzione , e del diſegno a Giovanpaolo Buonconti , come a quello , che per lunghezza di ſtudio , ed eccellenza di giudizio , era di profonda intelligenza , e di eſquiſita eſattezza , ſicome di modeſtiſſime , e nobili maniere , e compito nel ſa-

pere

pere , e nell' operare , il quale pochi giorni dopo il funerale del Carraccio , cedendo ad una lunga diſpoſizione , che gli ſi rinforzò forſe per le ſoverchie fatiche , e di corpo , e di mente ſoſtenute in queſta azzione , raddoppiò il danno , ed accrebbe il dolore all' Academia col farſi compagno nella morte , e nelle lodi à colui , del quale in vita era ſtato congiuntiſſimo d' amore , e di ſtudio . Fù dato la cura di provedere delle coſe neceſſarie à Dionigio Bonavia perſona di ſomma attività ; di beldo , e riſoluto giudicio , indefeſſo negli ufficj , e molto ben noto in coteſta corte , dove pochi anni addietro servì nel primo , e più favorito luogo la perſona del Cardinal Toledo di glorioſa memoria . Ad altri ſi dierono altri carichi , che per non averne à replicare i nomi , ſi laſcia il dirne quando ne verrà l' occaſione . Ciaſcuno con indicibile concordia , e prontezza , e con ogni poſſibile ſollecitudine ; operò conforme all' ordine avuto , finche la coſa eſſendo ridotta à fine , ſi prefiſſe il termine per lo dì 18. del meſe di Gennajo , quando la mattina ſi vidde ſu la porta della Chieſa appeſo un grande ſcudo , entrovi dipinta l' impreſa dell' Academia , ch' è un globo ſtellato rappreſentante l' Univerſo , col motto ſopra CONTENTIONE PERFECTUS . *E ſotto col nome* GL' INCAMINATI . *Entro la Chieſa dapoi tutta dal tetto al ſuolo coperta di nero , ſtavano in eguale diſtanza lungo le mura compartite in buon numero certe urne di forma antica , ciaſcuna d'altezza di trè piedi , fermate ſopra certe menſole congiunte al muro alte di terra alla miſura d' un' uomo , ch'erano fatte di materia ſoda ſimigliante al Marmo , e ne uſciva fiamma chiara , e gagliarda acceſa in tal miſtura , che facendo gran lume ſenza punto di fumo , ò di nojos' odore , durò di vantaggio per gli ufficj . Fù invenzione dell' Illuſtre , e virtuoſo gentiluomo Giulio Ceſare Paſelli , che corteſemente compiacendoſi d' intervenire à queſt' opera , col ſuo bel giudizio , e molto ſapere , agevolò non poche difficoltà . Con l' ordine , e numero medeſimo delle urne ; mà aſſai più d' alto pendeano dalle mura targhe con l' armi della fameglia Carracci , che ſono le ſette ſtelle del carro celeſte , che appajono nel noſtro polo . Più alto sù la cornice , che cinge il tempio ſtavano diſpoſte con bell' ordine , ed in ſufficiente copia vaſi della ſteſſa materia , e con gli ſteſſi fuochi delle urne compartiti con buon numero di torcie di cera , che gl' uni , e l' altre , oltre al lume , rendevano vaga , e pompoſa viſta . Nel mezo della Chieſa ſopra un piedeſtallo ſtava una gran colonna con una piramide ſu la cima , tutto d' altezza di trenta piedi , che poco più è alta la Chieſa . Era la colonna di forma quadra , e d' ordine dorico ; e teneva nella parte , che riguarda da l'entrata un' altra colonna rotonda ineſtata . Era finta quella machina di marmo intagliato con varj lavori , i quali come che fuſſero finti di colore , erano però così eſattamente oſſervati , che non pur vi s' ingannava chi con qualche diſtanza vi fiſſava lo ſguardo : mà ancora chi ben vi ſi trovava vicino , non ne rimanea chiarito , ſe non con la mano ; opera , e fatica del valente.*

te, e ſpiritoſo giovine Lionello Spada, ch' eſſendo di valore ſtraordinario in molte coſe dell' arte, mirabilmente prevale in queſta ſorte di lavori. Sù la cima della piramide vedeaſi una palla ben grande ornata di ſtelle d' oro, per l' impreſa dell' Academia, con motto ſcritto in una faſcia, ch' attorniava una torcia, che v' ardea ſopra, ed era quel globo ſoſtenuto ſu le braccia da due angioletti, che poſavano ſu la punta della piramide; nel mezo della quale verſo l' altare erano ſegnati caratteri gieroglifici, per gli quali veniva ſignificato ad onor del Carraccio, e ſecondo il penſiero dell' Academia in queſt' azione, ch' eſſendo l' anima di lui aſſunta al Cielo a vivere eternamente, e vivendone quaggiù il nome in terra, con perpetua lode, venivano ſpezzate l' armi alla morte.

Erano le figure gieroglifiche il Capricorno, un globo ſegnato col ſole, e con la luna, l'ancora, il pegaſo, una ſpada rotta in mezzo. Finſero che per lo ſegno del Capricorno l'anime dopo morte, ritornaſſero alla ſede della propria immortalità, il globo col ſole, e la luna ſignifica l'eternità, l'ancora la fermezza nel tenere, cioè, che Agoſtino ſalito al cielo teneſſe la celeſte ſede. Il pegaſo denota la fama laſciata al mondo, la ſpada rotta, l'armi ſpezzate alla morte; e'l ſenſo veniva eſpreſſo nella ſeguente iſcrizione.

SPIRITVS COELVM
TENET
FAMA ORBEM
MORS VICTA.

Sul plinto del capitello della colonna poſavano in piedi trè ſtatue della grandezza del vivo, l'una delle quali, che ſtava nel mezo ritta, era figurata per la Poeſia: delle altre due, che la teneano in mezo, e ſtavano ſedendo in atto dolente ſul piedeſtallo della piramide, l'una era la Pittura, e ſtava a man diritta, e l'altra alla ſiniſtra, & era la Scoltura, e ciaſcuna di eſſe teneva due grandi fiaccole acceſe, una per mano. La Poeſia, che riguardava la porta della Chieſa, era figurata in una grazioſa donna coronata di ellera, con la faccia rivolta al cielo, e con la cetra a i piedi, e fù opera di Lucio Maſſajo uomo di valor ſingolare, che tenendo luogo trà i principali nella Pittura, e famoſo intagliatore, & in queſta occaſione meritò il titolo di ſcoltor eccellente. La Pittura, che teneva a lato gli arneſi da dipingere appeſi, in atto non men grazioſo, che doglioſo, fù di mano di Lorenzo Garbiero giovinetto, che avanzando gli anni, con l'aſſiduo ſtudio, e col bel giudizio, dà ſperanze di ſtraordinaria riuſcita. La Scoltura, che ſe ne ſtava nella ſteſſa guiſa, fù fatta da Giacomo Cavedoni, fin da fanciullo allevato nella ſcuola de' Carracci; il quale, col renderſi indefeſſo nell'operare, e con l'eſſer molto bene avveduto

veduto nel conoſcere quanto ſi può in queſta profeſſione, è giunto ormai a ſegno di eminenza frà i ſuoi eguali. Nella parte inferior della colonna ſi vedeva una tavola col ſeguente epitaffio intagliatovi, che fù del divino Melchiorre Zoppio publico profeſſore di filoſofia nello ſtudio di Bologna, & ormai così famoſo per la cognizione univerſale d'ogni ſcienza, e d'ogni bell'arte, che baſta ricordarne il ſolo nome, ſenza altro dirne, per compitamente lodarlo.

AVGVSTINO CARRACCIO
QVEM SI PROPTER VIM INGENII
STVDIVM DISCIPLINARVM,
OPERVM PRAESTANTIAM
PRIMARIOS CVJVSQVE ÆTATIS VIROS
PINGENDO INCIDENDO
ARTE INVENTIONE IVDICIO
NON EXAEQVASSE DIXERIS
EIVS MERITIS PLVRIMVM DETRAXERIS.
DVM AETATE NOMINEQVE VIGERET
VITA FVNCTO
ACADEMICI INCAMINATI
SOCIO OPTIMO SVAVISSIMO
MOERENTES
PP.

Sopra l'epitaffio ſtavà il ritratto d'Agoſtino di rilievo tondo così ſimigliante a lui, che ſe fuſſe ſtato di color di carne, come appariva di pietra, altro non vi ſi poteva deſiderare, che la favella, per appieno racconſolar lo ſtuolo degli amici, e compitamente riſtorarne il danno. Mà che meraviglia, s'egli fù di mano del cugino di lui Lodovico Carraccio, che perfettamente abbondando di ciò, che può deſiderarſi in uomo valoroſo, e ſingolare; non fermandoſi nell'eminenza, che tien nell'arte della pittura, paſſa di gran lunga i termini della mediocrità in altre profeſſioni, ed arti, onde poſſa la ſua alcun frutto, ed ornamento ricevere? Era l'epitaffio, ed il ritratto in mezzo a due ſtatoe rappreſentanti l'una l'Onore, e l'altra la Virtù, che ciaſcuna tenea la mano ad una corona d'alloro, ch'ornava il capo d'Agoſtino, avendo nell'altra una fiaccola acceſa. Poſavano queſte due figure sù la cornice del piedeſtallo; e l'Onore, che col capo radiato ſtavaſi al lato deſtro, era figurato in un giovine coperto di ricco manto, e fù di mano di Gio: Battiſta Buſi giovine ſtudioſiſſimo d'ogni bell'arte, comeche principalmmente profeſſor della Pittura. Al ſiniſtro lato la Virtù ſi moſtrava donna matura, col capo coronato d'alloro; mà coperto d'un panno, e fù opera di Giulio Ceſare Conventi Scoltore di giovine età, mà di valor compito in queſt'arte, eſercitata da lui in qualſi-

qualſivoglia materia , con bel ſaldo fondamento del diſegno ; nel quale ogni dì và col continuo ſtudio avanzandoſi . Sul netto del piedeſtallo era ſcritto il ſeguente Epigramma grego compoſto dall' Eccellentiſſimo Aſcanio Perſij Dottor di Filoſofia , e publico profeſſor di quella lingua nello ſtudio di queſta Città , perſona ben nota al mondo ; mà non già tanto , che non ſopravanzi la ſua varia erudizione il grido univerſale.

ΩʹΣ ΤΑʹΧΑ ΚΑΡʹΡʹΑΚΙΟΝ ΜΟʹΡΟΣ ΗʹΡΠΑΚΕ ΤΙʹ ΠΛΕʹΟΝ ΕʹΡΞΕΙΣ
ΝΗΛΕΕʹΣ ΕΓ ΤΑʹ ΚΑʹΜΕΝ ΜΗΔΕʹΝʹ ΕʹΔΕΙΣΕ ΜΟʹΡΟΝ,
ΣΤʹ ΦΘΟΝΕΡΟʹΣ ΜΕʹΝ ΑʹΚΟʹΤΣΕΑΙ ΟʹΙ Δʹ ΑʹΤ ΜΙΝ ΚΤΕΓΕʹΣΣΙ
ΤΙ ΟΝ ΑʹΡΙΠΡΕΠΕʹΣΙΝ ΠΡΟʹΤΦΕΡΟΝ ΕΤ ʹΣΕΒΙʹΗ.

Li quali verſi furono con altrettanti verſi latini così interpretati dal Segni gentiliſſimo Poeta , e noto anche per altre eccellenze , che del verſo.

Quam citò Carracium rapuit mors ? Improba , lucri
Quid tibi ? Quod pinxit , non timet interitum.
Invida tu certe vocitabere: Funus at amplum
Qui curant , meritis , ac pietate nitent.

Ciò , che s'è detto, era nella parte verſo l'entrata della Chieſa , dove non ſi moſtrava il tronco della colonna quadra coperto dalla rotonda : mà gli altri lati ſcoperti eran' ornati di quadretti dipinti à chiaro , e ſcuro imitanti il color della ſteſſa colonna , come appunto , ſe con lo ſcalpello vi fuſſero ſtati intagliati per entro , ciaſcuno era di mano variata , diſtinti l'un dall' altro , con una picciola cornice dello ſteſſo colore , ed ogni quadro conteneva proſopopeje ſignificanti , ed emblemi accompagnati con motti in lode del morto ; ilche , per la varietà delle maniere , e per la diverſità de i penſieri riuſcì opera molto riguardevole , e lodata.

Perche nella facciata oppoſta all' altar maggiore , avea nel primo luogo ſotto il capitello Franceſco Brizio perſona , come di multo valore nel dipingere , così ben degna pianta d' Agoſtino nell' intagliare , rappreſentata la Pittura, *e la Poeſia in una ſelva col motto NON EST SOLATIUM. Stava figurata la Pittura in una grazioſa donna con gli ſtromenti da dipingere , e la Poeſia poco diverſa da lei con la cetra , amendue coronate d' alloro , ed in atto di addolorate piangendo la morte del Carracci ſignificato per un Carro ſpezzato nell' aria ; e ciò per dinotare quanto di pregio aveva perduto l' una , e l'altra nella morte di lui .* num. 1.

Nel ſecondo quadretto ſi conteneva Apollo , e la medeſima pittura , ch' aveano cambiato frà loro ufficio , poiche l'uno dipingeva ſopra un tumulo l' armi della famiglia Carraccia ; e l' altra tenea la cetra in atto di ſonarla , e d'accompagnarvi il canto , e v' era il motto MO-

RIENS

RIENS GEMINAT VITAM. La figura d'Apollo era un giovine con la testa radiata, e la Pittura simile à quella del primo quadro. Fù questo pensiero di Giacomo Cavedoni, ch' avendo dato onorato saggio di se nella statoa sopradetta, volle mostrare di valer nel disegno, e nel giudizio della invenzione, dinotando, per la convenienza, ch' hanno tra loro la Pittura, e la Poesia; che scambievolmente essaltano con lodi immortali il nome d'Agostino. num. 2.

Piacque à gli Academici di modo l'abbozzatura d'un volto del Salvatore, ultima opera del morto Carraccio, ch' egli facea per figurar l'umanità di Cristo giudice nel giorno estremo, che ne vollero empire il terzo spazio, dove appunto capiva. Era dipinto sopra un pezzo di raso nero, e quantunque non fusse finito: tuttavia si vedea pieno di tal maestà, e così terribile, che non potea senza orrore chi lo mirava fissarvi compitamente lo sguardo, aveva sotto le parole SIC VENIET. num. 3.

Alessandro Albino giudiciosissimo giovine, e perfetto imitator del bello, nel quarto luogo rappresentò la favola di Prometeo, il quale mentre scendea dal Cielo col fuoco levato dalle ruote del Sole; per dare spirito, e vita con esso alla statoa di Pandora da lui fabricata, era accompagnato da Pallade, che con esso lui veniva in terra, dove si vedea la figura nuovamente formuta; ed eravi il motto SUNT COMMERCIA COELI, per significar l'avveduto giovine, che Agostino accompagnato da profondo sapere con virtù sopra umana dava lo spirito, e la forza all'opere sue. num. 4.

Nel quinto, ed ultimo luogo di questa parte Lionello Spada oltre la fatica durata ne i lavori della colonna; volle aggiungervi il suo quadretto, nel qual graziosamente effigiò Cefalo rapito al Cielo dall'Aurora, formandolo un giovine in atto, ed in abito di cacciatore con suoi coturni, e con gli arnesi appartenenti alla caccia, siccome fè l'Aurora una bellissima giovinetta coronata di rose, ch' avendolo levato di terra, se lo portava verso il suo Carro fermato su le nuvole, ch' erano sparse di molti amoretti, con varj arnesi di fuochi, strali, e lacci; E uno frà gli altri, che tenea una fascia agitata dal vento con le seguenti parole SIC VIRTUS AD SYDERA RAPIT. num. 5.

Erano nelle alette, che teneano gli emblemi in mezo, segnati lungo la colonna le seguenti figure gieroglifiche al modo Egizzio: Sette Stelle del Carro Celeste, due corone, l'una di lauro, l'altra di Quercia intersecate insieme con due pennelli, l'ancora con un altra corona, l'albero della palma, un serpe, quattro api, un occhio. Le sette Stelle del Carro significavano il cognome d'Agostino Carracci, le due corone co' pennelli la dipinta poesia, per l'ancora con l'altra corona si volle intendere, che egli teneva il principato di essa, la palma il premio della virtù acquistata con fatica, il serpe la diuturnità del tempo, l'occhio la prudenza, e tale era il titolo.

Augustino Carraccio pictæ poesis ingenii fæcunditate principatum tenenti: Virtutibus diuturno labore acquisitis, prudentia, & eloquentia præstanti.

Alla sinistra.

Tali erano le altre figure geroglifiche, un globo segnato di Stelle, un Cane, una piramide, nel cui mezzo due mani congiunte, un vomero con un teschio di Bue, una Clava, un altro Cane con la coda elevata, due archipendoli. Il globo segnato di Stelle, l'impresa dell'Academia, per la quale s'intendevano gl'Incaminati, il Cane significa l'amicizia, le due mani congiunte la compagnia, la piramide l'onore dopo morte, il vomero col teschio di Bue la coltura, e la fatica, la Clava l'operazione della virtù, il Cane con la coda elevata l'ossequio, li due archipendoli la giusta, e dritta posizione, fù espresso il concetto con l'inscrizione seguente.

Incaminati Amico suavissimo, socio umanissimo, onores, ed labores in virtutis obsequium PP.

Della facciata à man dritta, toccò il primo luogo a Giulio Cesare Parigino, giovine, che non risparmiando fatica alcuna nello studio di così gentil professione, dà speranza di doversi render tosto degno compagno degli altri academici. Questi rappresentò la Virtù, che calpestava la Fortuna, e la invidia figurando la Virtù in una bella donna col capo, e il petto armato, con l'asta nell'una, ed un ramo d'oliva nell'altra mano, e l'Invidia, che le soggiacea, era una donna magra a cavallo d'un drago, con una nottola, e un covile d'api nelle mani; E la Fortuna donna nuda, co i capelli solo nella parte dinanzi sparsi all'aria, sedente sopra una palla, e con l'ali a i piedi; e v'era sottoscritto il motto, VIRTVTI VICTORIA. Questo fece egli per dinotare, che Agostino col suo valore aveva superata la fortuna, per esser sempre stato in istima trà personaggi grandi, e l'invidia; poicche gli stessi emuli erano astretti a cedergli, ed onorarlo. num. 1.

Ebbe il secondo luogo Giovanni Valesio persona così adornata di virtuose qualità, e bene intendente di diverse professioni, che senza dubbio ha pochi pari. E vi dipinse un tumulo figurante il sepolcro del Carraccio, attorniato da Apollo, con le Muse, e vi scrisse sotto HOC VIRTVTIS OPVS, per alludere alla virtù di lui degna d'esser cantata da più celebri Poeti. num. 2.

Nel terzo spacio si vedea Mercurio, che additava alla Pittura, ed a Felsina le stelle del carro celeste, frà le quali era accennata una figura umana. Felsina fù figliuola del primo fondator di Bologna, col cui nome anticamente fù chiamata la Città, che fino al presente vien figurata con la imagine di quella donna. Questa appariva vestita in abito succinto, con la spada in una mano, ed un libro nell'

al-

altra con uno ſtendardo , in cui erano l'armi della ſteſsa Città. Fù queſto penſiero , ed opera d' Aurelio Benelli giudicioſo, e valoroſo ſoggetto ; non meno indefeſso negli ſtudj della Pittura , che eccellente nella muſica , e volle ſignificare , che Mercurio celeſte meſsaggiero moſtrava alla patria , ed all'arte d'Agoſtino , ch'egli , che ſommamente aveva onorata l'una , e l' altra , era fatto cittadin del Cielo , alludendo con le ſtelle , e con la figura accennatavi alla perſona , ed alla caſata di lui . Eravi il motto SPLENDOR AD SPLENDOREM. num. 3.

Non mancò Lodovico d'onorar la memoria del morto cugino ; ſi come vivo caramente l'amò ſempre ; onde effigiò nel quarto luogo la Pittura piangente , e la Poeſia in atto di conſolarla , per dichiarare, che ſe l'arte aveva perduto un'Vomo coſi raro ; non per queſto ſi dovea dir morto colui , ch'era per vivere immortale , e più glorioſo al mondo ne i verſi de i Poeti , onde lo ſegnò con le parole alludenti al nome , AVGVSTINVS VIVET. num.4.

Lorenzo Garbiero , nell'ultimo luogo di queſto lato , conſiderando la malignità di tale , ch'aurebbe potuto invidiare all'onorata memoria , che ſi laſciava d'Agoſtino , la qual'egli con lo ſtudio , e la vigilanza s'avea meritato , che perciò era dedicato alla eternità ; vi figurò con eccellente Pittura lo ſteſto Studio con la Vigilanza , che tenendo in mezzo l'Invidia, la percotevano ; queſto , che ſi moſtrava un giovinetto alato con le pugna , e quella , ch' aveva un gallo a canto con l'aſta , che teneva in mano . Stava loro di ſopra alla parte deſtra frà le nuvole riguardandoli una donna attempata veneranda , che dalle mani aperte ſpargeva raggi ſopra di loro , ed in ſegno , ch'ella era l'Eternità , teneva la ſerpe , che ſi morde la coda , v'era il ſottoſcritto motto . VIGILANTIA , ET STVDIO IMMORTALITATE DONATVR. num. 5.

Il primo de i luoghi del lato ſiniſtro fù d'Ippolito Ferrantino ; è queſto contenea la figura di Cerere , come quella che tien la cura de' viventi , la quale ſi querelava innanzi a Giove , per lo danno , che veniva al mondo della perdita del Carraccio ; onde Giove ordinava alla Fama , che conſervaſse perpetuamente il nome , e la memoria delle virtù di lui al mondo . Era Giove figurato come ſi ſuol communemente , cioè co i fulmini in mano , e l'aquila appreſso , e così la Fama alata , e con le trombe , come anche Cerere coronata di ſpiche ; Pittura bella , e riguardevole , cioè degna dell'autor ſuo . V'era ſcritto ſotto il decreto di Giove VIRTVTEM VIVIDA FAMA GERAT. num.1.

Toccò il ſecondo a Giovambattiſta Bertuſi giovine di bell' ingegno, e di molta accuratezza nel diſegnare , e dipingere ; che vi fece una figura umana ſignificante la perſona d'Agoſtino entro a un' avello tratto di braccio alla Morte , e conſegnato alla Fama dalla Pittura ;

volendo significare, che l'arte, nella quale egli fù accellente, Bastava per rapirlo alla Morte, e dargli vita durevole di perpetuo grido, e perciò fù segnata questa opera con le parole HVNC TVMVLO CLAVDAT MORS, DVRET FAMA PER ORBEM. num. 2.

Nel terzo luogo Lucio Maßajo per meritar doppia lode, oltre la statoa della Poesia, rappresentò il medesimo Agostino nudo, per dinotarlo sciolto della veste mortale, accompagnato dalle Parche, delle quali una gli levava una benda da gli occhi, ed egli affißava lo sguardo in faccia a Giove, significato per Dio, a cui stava dinanzi, ed era Giove in quella forma, che si suol dipingere, eccettoche avea il capo a somiglianza d'un globo, che dinoti l'universo. Fù fatto ciò, perche avendo Agostino quaggiù in terra conosciute molte cose, e per via di speculazione, e di studio, in quella guisa però, ch'è possibile l'intendere ad Vomo, cioè imperfettamente, e con occhio abbagliato; ora avendo col morir levato il velo, ed ogn'impedimento, aßunto a veder Iddio a faccia a faccia, vede insieme perfettamente in lui tutto ciò, ch'altre volte avea speculato, conforme alla dottrina di quei filosofi, ch'insegnarono, che nella mente di Dio stanno le idee, e perfettissime forme di tutte le cose; e perciò il Masajo diè spirito al suo pensiero, con le parole NON PER SPECVLVM. num. 3.

Empiva il quarto luogo un grazioso quadretto, che conteneva le prosopopeje di trè fiumi, cioè del nostro picciol Reno, e del Tevere, e della Parma, segnato col motto, DEDIT PERFECIT ABSTVLIT. *Per dimostrare, che Agostino nato in Bologna, e perfezionato in Roma, se n'era morto in Parma. Fù questo pensiero dell'onoratissimo, e valoroso soggetto Sebastiano Razali: mà trovandosi egli nel tempo di farlo fuori di Bologna, ne fù data la cura a Baldaßarre de gli Aluigi, e molto consideratamente in vero per eßer egli studiosissimo giovine, di risoluto, e vivacissimo spirito, e di ben degna aspettazione* num. 4.

Il quinto, ed ultimo luogo fù Gio: Battista Busi, non già ultimo nell'intendere, e nell operare, aspettandosi di lui riuscita mirabile. Prese costui l'occasion del suo quadro dalla favola di Venere, ed Adone, che Agostino già dipinse ad V.S. Illustris. con presupposto, ch'avendovi egli figurato Adone bello in maniera, che Venere invaghitasene, ritardava di ritornare in cielo, poco curando gli amori di Marte, che perciò l'isteßo Marte levaße dal mondo Agostino, acciocchè non gli ritardaße i suoi diletti col dar ocasione alla bella Dea di scendere in terra; onde fece Marte, che violentemente lo rapiva portandolo al cielo, e lasciando rivolti soßopra gli stromenti da dipingere. E fù animata questa invenzione colle parole ADHVC INVIDIA PROFVIT. num. 5.

Nelle alette lungo la colonna si vedeano, e nella faccia destra, ed in quella sinistra segnati i gieroglifici seguenti, un cipreßo, una meta, una

rocca

ca col filo rotto dal fuso , una lucerna ardente sopra un dado , o cubo , la lettera A . Il cipresso la morte , la meta il termine , la conocchia col filo rotto la morte , la lucerna ardente sopra il cubo la perpetuità , e stabilità della vita , la lettera A il principio , contenevasi il senso nel titolo.

Mors terminus mortis , perennis vitæ principium.

Si spese tutta quella mattina , in celebrarsi Sacrificj , per l'anima del morto gran parte fatti da Sacerdoti , che non da altro vi furono indotti , che dall' affezione , ed osservanza , ch'aveano portato alla persona ; ed alla virtù di lui , ed il simile fù de i Musici principali della Città , che vi cantarono l'ufficio ; al quale intervennero tutti gli Academici in abiti lugubri in luogo appartato , e nel fine fù reccitata la Orazion funebre da Gio:. Battista Bertusi , con tanta grazia , e bella maniera , quanto bastò per compitamente rappresentarne la bellezza degna di chi la compose , che fù Lucio Faberio persona singolare , se si riguarda alla piena erudizione, ed alla cognizione , che ha delle belle lettere ; ò pure al possesso che tiene delle virtù , che possono render felice un'Uomo civile ; il qual' essendo di vantaggio occupato in gravissimi affari ; tuttavia per l'antico amore, che porta a i Carracci, ed alla pittura, s'è compiacuto d'esser ascritto all'Accademia , anzi di servirla di Segretario.

Furono affissi versi in ogni lingua , ed in tanta copia , che se i curiosi ò forse alcuno invidioso non gli avesse levati poco dopò , che s'erano giti attaccando ; senza dubbio di bianco , e non di bruno sarebbe stato coperto ogni cosa ; mà di tanto numero non si sono potuti serbar , se non quei pochi , che per essere stato necessario trascriverli, se ne tennero gli originali.

Taccio il concorso d'ogni sorte di persone , che vi durò quel giorno , ed i seguenti ancora finche si levò l'apparato . E non parlo dell' universal dispiacere , che non sarà per finire in lungo corso d' anni , per la perdita di persona tanto amabile , e qualificata ; ch'essendo il danno irreparabile , cagiona anche la doglia inconsolabile ; poiche morto lui , poco, ò nulla sperar si può , ch'in piè ritorni quel bel triunvirato de i Carracci , cioè di lui medesimo , del sopranominato cugino Lodovico , e del fratello Annibale , il quale siccome di divozione verso V. S. Illustriss. nel cui servigio persevera , non cede ad Agostino, così non è punto inferiore a lui nel giudizio , nell'operare , nella varia cognizione d'ogni bell'arte , nella graziosa maniera del conversare, e nel rendersi grato universalmente a i padroni , a gli amici , ed ad ogni uno.

Questi sono stati Illustriss. e Reverendiss. Sig. gli onori fatti ad Agostino rappresentati da mè a V. S. Illustriss. in questa miglior maniera, c'hò potuto per sodisfare a quell' umilissimo, e divotissimo affetto , che alla grandezza , e benignità sua si deve . Piacciale d' aggradire questo

questo picciolo effetto della servitù mia, ed il riverente dono, che le fò di me stesso.

Di V. S. Illustrissima.

Umilifs. e Devotifs. Servit.

Benedetto Morello.

In Morte di AGOSTINO CARRACCI

DI CESARE RINALDI.

PITTVRA, e Poesia suore, e compagne,
Che quei, ch'è gran Pittor, è gran poeta;
Sospirose per boschi, e per montagne
Vagano a l'imbrunir del lor pianeta.
L'una a gara de l'altra, e stride, e piagne
L'importuno vapor, che 'l sol le vieta,
E se'l duol frange il cor, la mano fragne
Il crine, e saggia è più chi men s'acqueta.
Misera coppia, a voi questo e quel Polo
Più non intreccia i lauri; or con quai piume
Sopra qual Carro ve ne gite a volo?
Ve l'hà spezzato, e sparso un fero Nume
Tolto v'hà il gran CARRACCIO un colpo solo;
Che fù Carro, ed auriga al vostro lume.

In obitum AVGVSTINI CARRACII Pictoris eximij.

IOANNIS BAPTISTAE LAVRI.

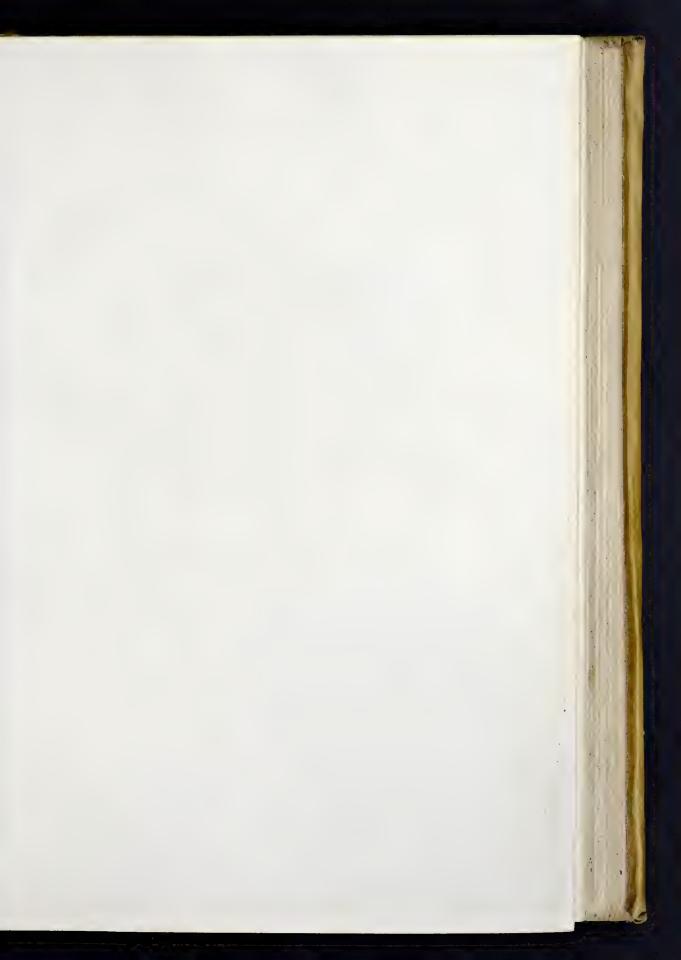
Dicitur undosos nunquam contingere campos
Vrsa, sed arctois usque nitere plagis.
Nec tua mergetur (Magne Augustine) sed usque
(Nam tua nec virtus tendere ad ima potest)
Non moritura olim vivet per sæcula, sicque
Parrhasis ursa polo, Carracis ursa solo.

IVLII SIGNII.

Poesis, & Picturæ.

MOrs tibi Carracium rapuit monumenta laborum
Tempus edax tanti & conteret alta viri;
Illius at nomen volitat per regna tonantis
Curru, cui cedit currus Apollineus.

VITA

EX NER· CIR· TRANSTVLIT· ET· EREXIT
IVSSV XISTI QVINT
PONT OPT· MAX·
DOMINIC FONTANA CIV· RO· COM· PALAT ET EQ· AVR
F. de Grado Sculp.

VITA
DI
DOMENICO FONTANA
Da Milì Architetto.

DOMENICO Fontana fù Architetto molto celebre per l'erezzione degli Obelischi, onde acquistossi eterna fama; perciocchè la novità, e la difficoltà di tale impresa, dopo mille, e ducento anni, senza essempio, ed insegnamento, e dagli Egizj stessi autori di sì stupende moli riputata grandissima, faceva trepidare li moderni Architetti, ed aveva ritardato la magnificenza de' Sommi Pontefici in farle risorgere dalle rovine di Roma. Per la qual cagione abbiamo eletto di scrivere la vita di questo Artefice nella memoria di sì illustre impresa, seguitando per la maggior parte gli stessi scritti di Domenico, che di tali erezzioni, e dell'altre sue opere pubblicò diligentissimi commentarj con le figure, diffondendoci nell' apparato, e nella machinazione con pensiero, che la novità, e la grandezza dell'opera debba apportare diletto alla narrazione, e gloria all' arte. La patria di Domenico fù una piccola terra del Lago di Como chiamata Milì, dov' egli nacque l'anno 1543., e perche da questa parte di Lombardia, e di luoghi vicini, molti giovini concorrono à Roma à lavorare nelle fabriche, egli vi si condusse nell' età di venti anni, trovandovi Giovanni Fontana suo fratello maggiore, che attendeva all' Architettura. Si che avendo qualche principio di Geometria, s'incaminò anch' egli nelle regole dell' Architettura, studiando le cose di Michel Angelo, e disegnando gli edificj antichi, e moderni, che sono in Roma. Divenuto Architetto del Cardinal Montalto fece la pianta, e cominciò la gran Cappella del Presepio in Santa Maria Maggiore, e 'l palazzetto del giardino verso la medesima Basilica. Aveva Montalto con l'animo suo grande dato principio à quest' opere, e mostrato le forze superiori alla fortuna di povero Cardinale; e perciò il Papa, ch'era Gregorio XIII. gli tolse il piatto (così chiamano in Roma il sussidio solito darsi à Cardinali poveri.) Per la qual cagione intermettendosi le spese delle fabriche, Domenico mosso dal desiderio dell'arte, e dall' amore insieme, che portava al Cardinale suo benefattore, si lasciò tirare da un pensiero generoso, ch' à lui riuscì fortunatissimo. Avendo egli de' denari guadagnati in Roma mandati alla patria mille scudi, determinò spenderli, per non abbandonare af-

 fatto

fatto l' edificio della Cappella con isperanza, che di giorno in giorno farebbono succedute occasioni di rivalersene, e di avantaggiarsi nella generosità di Montalto. Siche fattasi rimettere quella quantità di denari seguitava il meglio, che poteva la fabbrica non senza piacere del Cardinale, che osservando molto bene la buona volontà, ed amorevolezza di Domenico; in quel tanto succeduta la morte del Papa, ed egli assunto al Pontificato col nome di Sisto V. lo dichiarò suo Architetto, e senza alterar punto la pianta della Cappella gli ordinò, che la terminasse, variando solo gli ornamenti arricchiti di Marmi, statue, e stucchi d' oro. Il sito della Cappella è riquadrato, e per ogni verso si stende palmi 92. $\frac{1}{4}$ Dalli quattro angoli interiori di essa sporgono in fuori quattro pilastroni palmi 22., e si sollevano à reggere l' arcate sotto il timpano della cupola; sicche si forma una Croce greca con la testa, e le braccia uguali allo sporto 22. palmi; mà da piedi il manico cresce in lunghezza palmi 6. ed altri palmi 5. nell' apertura, e grossezza del muro, che fà cancellata all' ingresso della Cappella; il quale accrescimento dà grazia, e capacità nel concorso del popolo. Il vano di mezzo riquadrato fà diametro alla circonferenza della cupola nello spazio di palmi 55. Il primo ordine è corintio, li pilastri incrostati di Marmi sono larghi palmi 4. e co' loro basamenti, capitelli, architrave, fregio, e cornice si sollevano palmi 60. Dalla cornice fino all' altezza degli archi, e loro cornicione, che ricorre intorno, sù 'l quale posa il timpano della cupola, si ascende palmi 38. e 'l timpano aperto alle fenestre frà pilastri d' ordine composito sale altri 43. palmi, curvandosi sopra la cupola alla sommità di 36. palmi, e 'l lanternino palmi 25. Sicche tutta l' altezza della Cappella in questo modo dal pavimento fino alla cima del lanternino s' inalza canne 20. e palmi 2. Romani usati da nostri Architetti. Di quà, e di là ne' muri laterali per tutto il vano vi sono li sepolcri, l' uno di Sisto V. l' altro di Pio V. che l' aveva creato Cardinale, con le loro statue, e storie di Marmo sollevate in due ordini, frà colonne di verde antico, essendo tutti i pilastri, e le mura incrostate di Marmi varj fino al cornicione, e 'l resto adorno di pitture, e scompartimenti di stucco d' orato. Onde tutta la Cappella per gli ornamenti, e buona simmetria riesce magnifica, essendovi accommodate due cappellette entro le grossezze de' primi pilastri con li cori di sopra, e di fuori li muri adornati di ordini d' architettura, e membri di travertino. Siche la pianta di questo edificio per la sua bellezza è stata seguitata nell' altra Cappella di rincontro di Paolo V. la quale se bene è superiore per la ricchezza, nondimeno cede nell' ordine, e nel disegno. Nel fabbricarla fù il motivo primo del Papa, il trasferirvi in mezzo la vecchia Cappelletta del Presepio; la mosse Domenico dal suo primo luogo, e la trasportò intiera, locandola ben dodici palmi sotto terra, dove si scende per maggior divozione, ed inalzandovi sopra il

Taber-

Tabernacolo di metallo dorato con quattro Angeli, che lo reggono. Diede ancora compimento al Palazzo del Giardino, e ne fabbricò un altro verso le Terme Diocleziane, ampliando, ed adornando il sito con varietà di viali, statue, e fontane derivanti dall' acqua Felice condotta, come diremo. Mà grandi erano li pensieri del nuovo Papa, destatisi in lui già prima fin dal Cardinalato, ed oltre il voltare la Cupola di San Pietro con l' opera di Giacomo della Porta, determinò prima di ogn' altra cosa il condurre sù la piazza di quella Basilica, la Guglia overo Obelisce, che stava dal fianco destro, e congiunto al muro della vecchia Sagrestia; dove anticamente fù il Circo di Cajo, e di Nerone.

EREZZIONE DELL' OBELISCO VATICANO

QUesta bella, e superba macchina pareva à tutti abietta nel luogo, dove stava nascosta; e dapoiche si era cominciato l' edificio della nuova Basilica Vaticana, li Pontefici avevano trattato di trasferirla sù la piazza; mà la difficoltà ritardava l' esecuzione, essendo l' Obelisco tutto di un pezzo, ed intiero, e dubitavasi per la sua gran mole, che fosse intrattabile, e che nel trasportarlo non avesse patito, e corso pericolo di rompersi, come si tiene, che si spezzasse anticamente, per essere la punta la metà minore, rispetto la proporzione dell' altre Guglie, non pulita, e lavorata come il resto del sasso. E' l' obelisco di granito rosso, da i latini chiamato Marmo Tebaico, così tagliato da i Monti di Thebe d' Egitto, senza figure, ò gieroglifico alcuno, e la sua altezza ascende à palmi cento sette, e mezzo, senza la punta alta sei palmi. La larghezza da piedi si dilata dodici palmi, e minuti cinque, ed in cima si ristringe ad otto palmi, e minuti cinque. Onde moltiplicata geometricamente l' altezza, e la larghezza viene ad essere quasi palmi undeci mila, e ducento quattro, meno circa un sedicesimo di palmi cubiti. Dal che facilmente si comprende ancora il suo peso, pesando ogni palmo cubito del medesimo sasso libre ottantasei, si trova, che l' obelisco Vaticano pesa libre novecento settanta tre mila cinquecento trenta sette libre, e trenta cinque quarantottesimi, che è per appunto il peso suo. Accrescevasi la difficoltà di questa impresa dal non trovarsi nè esempio, nè scritto di praticarne il modo, da che si era inalzato in Roma l' ultimo Obelisco del Circo Massimo da Costanzo, l' altro in Costantinopoli da Teodosio, per le miserie cagionate dalle invasioni de' barbari, perdutesi con le buone arti tutte le forme dell' architettura. Onde la riflessione della spesa, e la varietà de' pareri erano di ritardamento, avendone parlato diversamente Michel Angelo, e 'l San Gallo, il quale nel Pontificato di Paolo III. ne fece un misurato modello. Nè sia alcuno, che stimi tale operazione di poco momento, mentre appresso gli Egizj, che nella vastità delle fabbriche superarono l' altre genti, fù riputata ancora grandissima, leggendosi, che Ramise

nel follevare l'Obelifco, che oggi è in Laterano, impiegaffe venti mila Uomini, e dubitando tuttavia, che non foffero fufficienti al pefo della macchina, legò il fuo proprio figliuolo sù la cima; acciochè la falute di effo foffe incitamento à gli Operarj di evitare il pericolo. La Nave ancora, in cui dall'Egitto fù portato à Roma questo Obelifco Vaticano per ordine dell' Imperator Cajo, fù certamente la più meravigliofa, che mai fi foffe veduta in Mare, e di grandezza tale, che dopo effere ftata qualche anno cuftodita per maraviglia, Claudio la fece fommergere nell' entrata del Porto di Oftia, e vi foprapofe una Torre, che ferviffe à naviganti per lanterna à guifa del faro di Alesfandria; occupando quafi tutto il finiftro braccio di quel Porto. Adunque nella erezzione di effo, come ad opera non più tentata, furono chiamati da tutte le parti, Matematici, Ingegnèri, ed altri Uomini dotti per udire il parere di ciafcuno; dove fù tanta la concorrenza, che trà li Foraftieri, e gli altri, ch' erano in Roma, fi adunarono infieme cinquecento Uomini, portando ciafcuno le fue invenzioni, chi in difegno, chi in modello, e chi in ifcritto, ed in voce. Giudicavano la maggior parte, e concorrevano in un parere di trafportar la Guglia in piedi, ftimando cofa difficiliffima il diftenderla per terra, ed il rialzarla di nuovo. Di quefta opinione fin dall' antecedente Pontificato di Gregorio XIII. fù autore Camillo Agrippa Ingegnère, il quale all' ora nè pubblicò alle Stampe un difcorfo, intendendo, che la Guglia doveffe tirarfi fofpefa nell' aria. Fabricava quefti un Caftello di ferri, e con trentadue leve, otto per faccia, portava fofpefo il faffo à guifa di ftatera; tantoche pofaffe folo la ventefima parte per levargli il dondolo, e fottopofti li curoli, con la forza degli argani, andava tirando al fuo luogo così in piedi. Altri fabricò una mezza ruota, fopra la quale voleva alzar la Guglia dente per dente, come per denti di ruote à Molino. Vi fù chi trovò l'invenzione delle viti per portarla pendente, come fi dice, à mezz' aria, e così per forza di quelle abbaffarla, tirarla, e rialzarla; nè vi mancò chi propofe anche moverla in tutti quefti modi, con una lieva fola à foggia di ftatera. Di tali, e damolte altre invenzioni furono portati difegni, e modelli fatti da ciafcuno con preftezza, per la gran fretta, ed impazienza del Papa; folo Bartolomeo Ammannati Architetto, e Scultore Fiorentino effendo tornato à Roma, inviato dal G. Duca per lo maneggio di queft' opera, mentre gli altri tutti prefentavano à gara le loro invenzioni, egli con importuna maturità fattofi avanti al Papa, fenza difegno, ò modello alcuno, domandò un anno di tempo à penfarvi fopra. La qual domanda parendo à Sifto quafi un' affronto, lo beffò, e fe lo tolfe davanti. Portò il Fontana il fuo modello di legno, entrovi una Guglia di piombo alzata à forza di argani, e di taglie, delle quali era tutta armata; ed alla prefenza de' Signori della Congregazione à ciò ordinata, e degli altri Architetti, levolla, ed ab-

ed abbaſſolla con facilità , ed eſpoſe le ragioni degli ordegni , e de' movimenti , e ponderazioni , come appunto l' effetto ne ſegui . E per confermarne con più evidenza la prova , fece la ſperienza della Guglia picciola del Mauſoleo di Auguſto , che giaceva rotta in una vicina ſtrada , movendo li pezzi con facilità grande . Conſideratoſi però lungamente , e diſputatoſi ſopra li varj diſcorſi , e dimoſtrazioni degli altri , la Congregazione approvò il modo tenuto dal Fontana , come il più facile , e 'l più ſicuro . Contuttociò tanto era il riguardo , e la cura di que' Signori Deputati , e tanto debile il concetto di queſto uomo , che molti ſtimarono temerità , ed audacia il commettere ſi prezioſa pietra alle ſue mani , con pericolo di perderſi con eſſa tutta la ſpeſa , e la riputazione del Papa . Approvando però la Congregazione il modello , e l' invenzione del Fontana , non però volle fidarne a lui l' eſecuzione , ed eleſſe due vecchj Architetti li più accreditati Giacomo della Porta , e Bartolomeo Amannati , che come ſi è detto , era tornato all' ora a Roma ; fecero queſti ſubito piantare un trave sù la piazza di San Pietro per contraſegno del poſto della Guglia , dove oggi è ſituata nel mezzo la piazza , e nuovo portico fatto fare da Papa Aleſſandro VII. Mà ſe bene riuſciva ad onore del Fontana , che due li migliori Architetti eſeguiſſero li ſuoi modelli , con tutto ciò vedendoſi tolta di mano la gloria inſieme , e l' utile dell' opera , che conſiſteva nella effettuazione , e conſiderando che ogni ſiniſtro incontro ſarebbe ſtato imputato a lui , benche ſenza ſua colpa ; e che il buon eſito ſi ſarebbe riconoſciuto dalle providenze altrui , ſopra queſta apprenſione , che lo rendeva inquieto , preſe egli congiuntura buona col Papa , dal quale interrogato ſe le coſe della Guglia andavano bene , riſpoſe che eſsendo deſideroſo , che l' impreſa riuſciſse felicemente , dubitava nondimeno , che ſe altri nell' eſeguire foſse incorſo in qualche diſgrazia , ſi ſarebbe creduto , che avvenuta foſse per difetto del ſuo modello ; e parergli per queſto riſpetto di patire non poco torto ; atteſo che egli giudicaſse , che alcun' altro non poteſse mai eſeguire così bene l' invenzioni , quanto il proprio inventore . Dalle quali ragioni perſuaſo il Papa , ordinò ch' egli ſolo doveſse dar principio , e proſeguire il ſuo modello fino al fine . Così Domenico con celerità poſe mano a gettare il fondamento sù la piazza al ſegno ſtabilito , cavando il terreno in quadro per ogni lato ſeſsanta palmi , e profondandoſi trentatrè palmi , dove per non trovarſi buon fondo , mà fangoſo , e cretoſo con molta acqua , gli biſognò aſsodarlo con palificate , e fermare il ſuolo con buoni Maſſicci . Grande veramente fù l' apparato de' materiali per le macchine così del caſtello , come delle traglie , ed argani , alle quali non baſtando le officine di Roma , ſi mandò in altre parti intorno . Furono ordinati quarantaquattro canapi per tirare le traglie , lunghi ciaſcuno cento canne , e groſſi quaſi tutti un terzo di palmo per diametro ; de' quali alcuni ſi fecero lunghi al-

trettanto, corrispondenti alle traglie doppie di due argani . Più molta copia si ordinò di funi , e si lavorarono verghe grossissime di ferro , per armarne la Guglia , ed altri ferri per le casse delle traglie , gran quantità di staffe , chiavarde , cerchi , perni , e strumenti di tutte le sorti ; tanto che il ferro solo dell' imbracatura della Guglia pesava quaranta mila libre lavorate in Roma , in Ronciglione , ed in Subiaco. Da Campomorto verso il Porto di Nettunno fù condotto gran numero di longhissimi , e grossissimi travi sopra curoli , a ciascuno de' quali per la loro grossezza , erano necessarie sette paja di Bufali . A Terracina furono tagliati moltissimi tavoloni di olmo per l' armatura , e letto ; e così da Santa Severa si fecero venire molti fusi d' argani di elce , curoli , e stanche d' olmo , e tavole ; di maniera che con grandissima sollecitudine in un medesimo giorno , ed in ogni parte , furono cominciati li preparamenti . Per muovere dunque la Guglia , il Fontana ordinò la macchina di un castello di legname . Slargò la piazza , e ruppe il muro della Sagrestia per piantarvi gl' argani ; ed acciocchè il peso non avesse a far calare la terra al piede della Guglia , vi fece un letto con due ordini di travi doppj , l' uno contrario all' altro in forma di Croce . Sopra questo , come in suo fondamento piantò il castello di otto colonne , overo antenne , quattro da un lato , e quattro dall' altro , grossa ciascuna quattro palmi , e mezzo per diametro , e palmi diciotto in circonferenza , ben commesse le travi , senza chiodo alcuno , e legate con cerchi di ferro inseppati , e cinti di canapi grossissimi , per potere presto fare , e disfare il castello . E perche a quella altezza non era sufficiente un trave solo , furono commessi li travi l' un sopra l' altro superiori dieci palmi all' obelisco , e dal fondamento alti cento ventitrè palmi . Collegò le colonne insieme da ogni parte con otto incavallature di travi grossissimi con li saettoni dentro il castello , che appuntellavano , e nel medesimo tempo tenevano le colonne , che non potessero piegarsi all' indentro , sostentate intorno da quarantotto puntelli . Avanti che la Guglia si chiudesse dentro questo castello , egli la fece vestire tutta di stuoje doppie ; acciocchè non restasse segnata , e circondolla con una scorza di tavoloni , sopra quali erano verghe di ferro grandissime , che abbracciando il piede di sotto , venivano sù a dirittura per tutte quattro le faccie del sasso cerchiate intorno . Il ferro di tale imbragatura pensava libre quaranta mila , come si è detto , e frà tavoloni , e traglie , e canapi si aggiungevano altre quaranta mila libre di peso ; di modo che la Guglia così incassata veniva a pesare un millione , e quaranta tre mila , cinquecento trentasette libre . Ora considerando il Fontana , che ogni argano con buoni canapi , e traglie , alzava ventimila libre di peso , fece risoluzione , che quaranta argani fossero bastanti a sollevare libre ottocentomila , ed al restante deliberò di provedere con cinque lieve di travi grossissimi lunghi settanta palmi l' uno , sufficienti a levare molto maggior peso .

peso . E nel vero, che questa gran selva di travi con tanti smisurati canapi addoppiati dentro le traglie, e negli argani faceva vista di una smisurata rete di giganti. Alla fama di tale spettacolo concorse popolo infinito, traendovi gran quantità di forastieri da tutte le parti d' Italia, e fuori, onde per ovviare li disordini della moltitudine, uscì un rigoroso editto, che il giorno determinato a muovere la Guglia, niuno potesse entrare dentro i rapari dello steccato, salvo che gli Operarj, ed a chi avesse forzato li cancelli v' era pena la vita. Di più che niuno parlasse, o sputasse, o facesse strepito di sorte alcuna, sotto gravi pene; acciocchè non fossero impedite le ordinazioni dell' Architetto. Entrò a tale effetto il Bargello con la famiglia nello steccato, e 'l Boja vi piantò la forca, sicchè per lo terrore della pena, e per la novità dell' opera, che teneva occupati gli occhi di ciascuno, fù usato silenzio grandissimo. A queste leggi del Papa da osservarsi senza remissione, si aggiunse, che il Fontana pigliando la benedizzione, Sisto lo benedisse con dirgli, che guardasse bene quello, che faceva, perche avrebbe con la testa pagato l' errore. Temeva il Papa non l' Obelisco rimanesse spezzato, e di perdere la sua riputazione, per averlo fidato nelle mani di un uomo tenuto inesperto; e grande sarebbe stato il rigore contro di lui, che con tanta confidenza, e col rifiuto de' più stimati Architetti, aveva promesso di condurlo felicemente. Contuttocciò con la severa natura di Sisto, combatteva la benevolenza sua verso il Fontana, avendo ordinato segretamente, che a tutte quattro le Porte del Borgo stassero in pronto Cavalli, accioche succedendo qualche sinistro avvenimento, il Fontana avesse campo di fuggire di Roma, e salvarsi dall'ira sua. Così il giorno 30. di Aprile stabilito all' opera, nel concorso del Popolo, che riempì le strade, e i tetti, v' intervennero li Nipoti, e congiunti del Pontefice, e con essi la maggior parte de' Cardinali, Principi, e Dame, con guardie di Svizzeri, e Caval leggieri à cancelli. Quando dette due Messe dello Spirito Santo, e communicati tutti gli Offiziali, ed Operarj con la Benedizione del Papa, avanti che apparisse il giorno, entrarono tutti nel serraglio; e di tanti uomini, l'ordine era; che qualunque volta si sentiva suonar la tromba, ciascuno corresse à far voltare il suo argano, e che dopo al suono di una Campana in cima al Castello, subito ancora cessasse ciascuno dall' operazioni. Eranvi gran quantità di Cavalli da mutarsi per girare tanti argani, e molte compagnie di uomini alla cura di essi, alle munizioni, all' officio delle traglie, delle legature, delle leve; e molti falegnami sotto il Castello per batter continuamente sotto la Guglia zeppe di ferro, e di legno, per ajutare ad alzarla, ed a sostentarla; accioche si gran peso mai restasse in aria sopra le corde. Ascendevano gli Operarj al numero di novecento, e più uomini; settantacinque erano li Cavalli, li quali principiaro il moto. Dato il segno alla Tromba, girarono subito gli argani, ed opera-

operarono in un tempo le traglie, e le lieve: nel primo moto parve, che sotto tremasse la terra, e strepitò il Castello, stringendosi tutti i legnami insieme per lo peso; e la Guglia, che pendeva due palmi verso il Choro di San Pietro, il che si conobbe nel piombarla, si dirizzò à piombo. Essendosi sentito quello scuotimento, nè accadendo male alcuno, tutti presero animo, e con la campanella si diede segno alla fermata. Interpostosi alquanto di spazio, in dodici mosse si alzò dopò la Guglia quasi tre palmi, tantoche bastò per mettervi sotto lo strascino, e fù fermata à questa altezza sopra li quattro suoi angoli con gagliardissime mozzature, e zeppe di legno, e di ferro, e così in poche ore si vidde la Guglia sollevata in aria dall' antica base con istupore di tutti, e con maggior maraviglia fù così lasciata pendente fino all' altro Mercoldì giorno settimo dello stesso mese. Succeduta felicemente questa prima operazione, fù dato il segno al Castello San Angelo, che sparò l' artiglierie, e con grandissimo rimbombo fece dimostrazione di allegrezza. Ben dall' effetto sperimentò il Fontana, che li canapi sono più assai sicuri, che le cinte di ferro, perche la maggior parte de' cerchj furono dal peso, ò rotti, ò torti, ò mossi di luogo. Succedendo appresso il giorno settimo di Maggio, nel quale dovevasi calare la Guglia, vi concorse molto maggiore moltitudine à vederla calare à basso, venendo questa riputata maggiore, e più pericolosa impresa della prima, per la grandezza del movimento precipitoso, e per la lunghezza del sasso. Mutaronsi però le traglie, e li canapi attaccati da trè faccie solo, dovendo restar una faccia libera per istenderla in piano. Di più per fermare la Guglia, e perche mai restasse pendente in aria sù le funi, Domenico l' appoggiò ad un puntello di quattro travi lungi sessanta palmi, che nel calarla si andava aprendo à foggia di compasso; e quando si era slargato tutto in angolo ottuso, che non poteva più servire, eranvi preparati altri puntelli più corti fino al fine. Fù questa azione più lunga della prima; e così calata, e colcata la Guglia in terra sopra lo strascino, si disarmò per condurla. Mà perche il piano della piazza, e del nuovo basamento era più basso di questo circa quaranta palmi, si fece però un argine di terra tirato in piano, e ben fortificato di travature, e di sponde à dirittura fino la piazza; All' ora con facilità incredibile il Fontana, servendosi solo di quattro argani, tirò la Guglia sopra i curoli da questo luogo fino la piazza, per distanza di cento quindici canne. Essendosi tutto ciò eseguito il giorno 13. dello stesso mese, fù intermesso il lavoro, non volendo il Pontefice, che si alzasse la Guglia fino alla rinfrescata; accioche senza pericolo della sanità, potesse il Popolo essere presente a quella maraviglia. Fù in quel tanto cavato il piedestallo, che era sepolto sotto terra quaranta palmi, composto di due pezzi con la cimasa, e'l basamento del medesimo sasso, col zoccolo di Marmo bianco. Il qual piedestallo con gli ordegni fù portato sù la piazza, e pian-

tato

tato sù 'l fondamento, ſpianatovi un ſuolo di travertino lavorato largo quarantadue palmi per ogni faccia, con trè ſcalini intorno, ed in mezzo vi fù accommodato il piedeſtallo, come ſtava anticamente. Reſtando in ultimo da alzarſi, e collocarſi la Guglia, il giorno decimo di Settembre dedicato à San Nicolò da Tolentino Avvocato del Papa, eſſendo in punto ogni coſa, la mattina s'implorò al ſolito l' ajuto Divino, e furono poſte in opera le macchine. Poco differente fù queſto ultimo d' alzar la Guglia, dal primo lavoro di deporla, ſe non quanto vi s' aggiunſe qualche ordegno. Trovaronſi ne' cancelli allo ſpuntar dell' alba cento quaranta Cavalli, ed ottocento uomini, e con gli uſati ſegni della Tromba, e Campana, cominciandoſi à lavorare, ed à dar le moſſe alli quaranta argani, la punta della Guglia ſi andava alzando con queſto ordine, che quattro altri argani poſti di dietro ſempre ſpingevano il piede avanti; di modo che li canapi nel tirare sù la punta, lavoravano à piombo, e non ſi tiravano dietro il peſo, nè meno avevano à contraſtare contro il piede di eſſa; anzi che quanto la punta ſi ſollevava più da terra, altrettanto ſminuiva il peſo, correndo su'l piede. Reſtò al fine la Guglia in cinquanta due moſſe, al tramontare del Sole, affatto dirizzata, e ſollevata con lo ſtraſcino, inſeppata ſopra il ſuo piedeſtallo, e ſubito ſe ne diede ſegno co' Mortaletti al Caſtello, il quale ſparò l' Artiglierie, ed il Fontana con grandiſſimo applauſo, fù accompagnato da gridi allegriſsimi di tutti li circonſtanti, e gli operarj preſolo sù le ſpalle, attorno lo ſteccato, lo portarono in trionfo, concorrendo a caſa ſua tutti li tamburrini, e trombettieri di Roma ſuonando con allegrezza, e non udendoſi altro, che riſuonare il ſuo nome. A veder queſto nuovo ſpettacolo, fu artificioſamente dal Papa differita a queſto giorno l' entrata ſolenniſſima, che fece in Roma il Duca di Lucemburgo Ambaſciadore d' ubbidienza di Enrico III. Rè di Francia. Gli fù ancora per lo ſteſſo fine mutato il luogo dell' entrata, perche eſſendo il ſolito di entrare per la porta del popolo, fù guidato per porta Angelica a lato il Borgo Vaticano; ſicchè l' Ambaſciadore paſsò per la piazza di San Pietro, dove parendogli di vedere uno eſercito di lavoranti in una ſelva di macchine, e di ordegni, ſi fermò a due moſſe degli argani, e diſſe ammirar Roma riſorgente per mano di Siſto. Stette la Guglia fermata sù le zeppe ben cinque giorni, raſſettandoſi intanto gli argani, e le traglie, per collocarla sù la baſe: onde tolto lo ſtraſcino, ed impiombati i perni delli quattro dadi, ò aſtragali di bronzo, che avevano à ſoſtentarla, nel levarſi le zeppe, la Guglia andò calando à poco, à poco, e ſi riposò sù 'l baſamento. Stimò il Fontana, che queſto modo uſato da lui foſſe più ſpedito, e di minore ſpeſa dell' altro tenuto dagli Antichi; perche egli ſollevò la Guglia tutta in alto, e poi laſciolla cadere ſopra li dadi egualmente; là dove gli antichi appoggiarono prima il piede di eſſa da un lato lo-

pra due dadi, poi tirandola per la punta la follevarono, e rivoltarono tutta sù'l piedestallo. Si congetturò questo; perche quelli due dadi soli erano impiombati un palmo, e mezzo dentro la pietra, e di più erano stiacciati nell' orlo, sopra'l quale dovette prima calare il piede della Guglia, che riposò poi sopra gli altri due non impiombati, e posti semplicemente sopra la superficie del basamento; e tanta fatica si durò in cavar li sudetti due perni, che vi si consumarono quattro giorni, e quattro notti continue; e li Scarpellini furono necessitati slargare li fori, che non servirono più nel rimettere li medesimi dadi, onde fù bisogno tagliarli di nuovo, ed abbassare un quarto di palmo il piano, e superficie del basamento. Mà comunque ciò sia, certo è, che il modo tenuto dal Fontana, si con quello usato dagli Antichi per inalzare le Guglie nell' uso degli argani, come si vede in un disegno cavato da un basso rilievo di Marmo sù la piazza di Costantinopoli, nel quale si rappresenta l' obelisco portato, disteso, e sollevato dagli argani mossi dagli Uomini. Posa la Guglia staccata un palmo, ed un quarto dal suo piedestallo sopra li quattro dadi di bronzo, al luogo de' quali sono collocati quattro Leoni parimente di bronzo dorato, parte principale dell' arme del Papa: Questi cavano fuori il capo nelle quattro cantonate col corpo raddoppiato; sicche ogni capo hà due corpi per la intiera veduta di tutte le faccie, mostrando così di sostenere quell' immenso peso. Il giorno 27. del mese stesso di Settembre, rimanendo la Guglia disarmata, ed ignuda à vista di tutti, ordinò il Papa, che si facesse una solennissima processione, per consacrarvi sopra la Croce, e per purgarla, e benedirla: la qual Croce si vede in cima il basamento di trè Monti, ed una stella di metallo dorato, che formano l' altra parte dell' arme del Papa. E' alta la Croce dieci palmi, e con li suoi finimenti palmi ventisei; e così tutta la Guglia si alza dal piano della piazza fino alla sommità della Croce sopra palmi cento ottanta.

Mà dove ora nella sommità sua è collocata la Croce, era prima tutta una palla di metallo gettata, e vacua di un pezzo senza commissura; ed in molti luoghi quella palla si trovò forata dall' archibugiate tiratevi con barbaro disprezzo da Soldati di Carlo V. quando Roma fù saccheggiata. Mà frà le molte imprese di Sisto l' erezzione della Guglia Vaticana fù stimata la più segnalata, la quale riuscì gloriosa ancora all' Architetto, che non in Roma solo, ma per tutto il Mondo ne ottenne fama, e fù dal Pontefice in modo quest'opera stimata, che ne stampò medaglie, ne diede conto à Principi, e ne ricevè congratulazioni, ed ordinò che nè suoi diarj fosse scritta. Tornando egli dopo à 18. Ottobre à San Pietro da Monte Cavallo, dove aveva fatto soggiorno alcuni mesi della state, si fermò lungamente sù la piazza con tutta la cavalcata à rimirare quell' opera come sua fattura. E perche pari al concetto corrispondesse la rimunerazione del-

l' A-

l' Architetto, due giorni dopo l' impoſizione della Croce, per mano del Cardinale Azzolini, creollo Cavalier di Speron d' oro, e lo fece nobile Romano; donogli dieci Cavallerati lauretani con penſione di due mila ſcudi d' oro, la qual poteſſe trasferire à ſuoi eredi. Fecegli pagare cinque mila ſcudi d' oro in contanti; e per fine gli donò tutto il materiale, che era ſtato adoperato in quel lavoro: robba ſtimata ſopra à ventimila ſcudi di moneta Romana. Di più il Fontana per ſua gloria, laſciò il proprio nome intagliato ſotto la baſe dell' Obeliſco DOMINICUS FONTANA EX PAGO AGRI NOVOCOMENSIS TRANSTULIT ET EREXIT. Mà avanti di proſeguire, non laſcierò di avvertire, che oggi ſi trova la Guglia non eſſere perfettamente piantata nel mezzo della piazza, e nuovi portici edificati da Aleſſandro VII. nè meno corriſponde al mezzo della facciata di Paolo V. poiche tirata una linea dalla Croce della cupola, ed in mezzo del frontespizio della facciata, e prolungata al pari della Guglia, ſi trova il centro di eſſa palmi quindici, e mezzo fuori di detta linea verſo Settentrione, e porta Angelica, e tanto ſi allontana dal mezzo; ſebene nell' ampiezza, e ſpazio grande della piazza, il mancamento non è ſenſibile alla viſta, ſe non di chi l' avverte diligentemente, ſembrando il tutto nel ſuo mezzo, ed à miſura. Io non sò ora trovare la cagione di queſta differenza, eſſendo l' obeliſco ſtato diretto da due eſperti Architetti Giacomo della Porta, e Bartolomeo Amannati, ſeguitati dal Fontana, e particolarmente da Giacomo della Porta, che inalzò la cupola. Sopra che ſi annoterà alcuna coſa, ſcrivendoſi la vita di Carlo Maderno, il quale accrebbe la Croce della Chieſa, e diede compimento alla Baſilica con la facciata nel modo, che ora ſi vede.

Alzata la Guglia Vaticana ſi accrebbe maggiormente nel Pontefice il deſiderio di abbellire la Città, avendo però aperto tre vie tutte principali da Santa Maria Maggiore, e terminanti l' una a Santa Croce in Geruſalemme, l' altra alla Colonna Trajana, la terza alla Trinità de' Monti dal ſuo nome chiamata Strada Felice, fece ſpianare la piazza di quella Baſilica, ed alzarvi la Guglia del Mauſoleo di Auguſto, di cui ſi è parlato, e queſta ancorche picciola di palmi 66. contuttociò apporta grande ornamento. Avendo in tanto il Papa avuto notizia, che nelle rovine del Cerchio Maſſimo giacevano ſepolte due altre Guglie, le fece ſcavare da terra, e fù trovata ciaſcuna rotta in trè pezzi, ventiquattro palmi ſepolte, l'una è maggiore di quella di San Pietro, e di quante altre furono condotte a Roma, alta palmi cento quarantacinque, la quale ſi tiene, che da Coſtanzo figlivolo di Coſtantino foſſe condotta a Roma ſopra una nave di trecento remi, ed inalzata nel Cerchio Maſſimo. L' altra è alta palmi cento otto traſportata a Roma da Auguſto, ridotto in Provincia il Regno di Egitto, come ſi legge nella Inſcrizio-

ne . A tirar fuori li pezzi di queſte Guglie vi lavorarono cinque cento Uomini , trecento de' quali ſi affaticavano notte , e giorno a cavar l'acqua dal fondo paludoſo , e dopo con le medeſime macchine uſate in Vaticano la prima , e maggior Guglia fù dal Fontana traſportata , ricongiunta , & inalzata sù la piazza di San Giovanni in Laterano . La ſeconda fù parimente ſollevata sù la piazza del Popolo ; là dove il Papa voleva diſtendere la Strada Felice dalla Trinità de' Monti . Ed in vero che il Fontana eſeguì una coſa belliſſima, e degna della magnificenza di Siſto , avendo locato queſta Guglia dirimpetto la Porta del Popolo , la quale hà il più nobile ingreſſo di Roma , ed entrando li Foreſtieri , ſi offeriſce loro sù la piazza , donde s'imbocca in tre ſtrade regie principali dirittiſſime , e lunghiſſime, rimanendo la Guglia in tal punto, che di dentro la Città ſi vede da capo di ciaſcuna di eſſe collocata , quaſi meta , ed ornamento . Mà per fermarci in Laterano nel tempo, che vi ſi alzava la Guglia, Siſto adornò inſieme, e reſe più magnifica quella Baſilica , onde il Fontana ſpianò , ed ingrandì la Piazza , e vi edificò la loggia della Benedizione avanti la porta , che riguarda la Città , e Santa Maria Maggiore. La qual loggia è fabbricata di traventini, ed aperta in cinque archi fra pilaſtri dorici , e corintj con due ordini , l'uno ſopra l'altro . Contiguo la loggia poſe mano al grande edificio del Palazzo Apoſtolico con tre ordini di feneſtre adornate di fuori , e loggie di dentro , molto copioſo di ſtanze, sì per commodità del Pontefice , come della famiglia con ſale da farvi funzioni publiche, quattro ſcale , ed altrettante porte , l'una delle quali hà l'ingreſſo nella Baſilica . E perche nella edificazione del Palazzo ſi gettarono a terra alcuni edificj antichi , convenne traſportare la ſcala ſanta da quelle rovine , e collocarla avanti il Sancta Sanctorum , luogo più aſſai divoto , dove ſalendoſi la detta ſcala ginocchione , vi furono aggiunte due altre ſcale di quà , e due di là , per iſcendere , così alle cinque ſcale corriſponde all'ingreſſo la loggia con cinque archi , ſopra la quale ſi ſolleva la facciata con altrettante feneſtre . Era il Fontana occupatiſſimo nelle invenzioni di tante opere , che gli biſognava eſeguire con celerità per l' animo ardente del Papa , che nel dubbio dell'età ſua cadente , non permetteva indugio alcuno . Onde prima di queſta fabbrica , diede fine alla Libreria Vaticana da Siſto traſferita in Belvedere con grandiſſimo accreſcimento , eſſendo il ſuo primo vaſo oſcuro , ed anguſto . Fù dunque attraverſato un braccio al grande atrio del Palazzo fatto da Bramante, da una loggia all'altra , ſervendoſene inſieme all'uſo de'libri . E' il vano di queſto lungo palmi trecento diciotto , largo palmi ſettantanove , con un ordine di pilaſtri nel mezzo, che fanno diviſione con le volte , e lumi da tre bande, tramontana, mezzo giorno, e ponente, e con queſto braccio ſi ſtende ancora la gran loggia all'uſo de'libri . Oltre la Libreria

fabbricò

fabbricò il Fontana quella parte del Palazzo, che si solleva verso la Piazza, e la Città; se bene per la morte del Papa non si alzò più che trè piani, seguitata poi da Clemente VIII. all' altezza di cinque, l'uno sopra l' altro con diciasette stanze per piano. Con questa fece la scala secreta a cordoni, che dalla segrestia del medesimo palazzo discende fino al fondamento, ed entra nella Cappella Gregoriana, alta palmi ducento sessanta, e larga quindici palmi. Per ordine del medesimo Pontefice seguitò l' altro palazzo di Monte Cavallo cominciato da Gregorio XIII. alzando il canto verso la' piazza, e strada Pia, che fù poi seguitato da Paolo V. nella edificazione di tutto il palazzo, rimanendovi le fenestre col leone Montalto, che Paolo senza levarlo proseguì in tutte quelle del primo piano. Slargò la piazza avanti, e dalle vicine Terme di Costantino vi trasportò li due gran colossi di Castore, e Polluce tenuti d' Alessandro Magno, li quali restaurati con li loro cavalli, collocò all' imboccatura di strada Pia. E là dove la medesima strada s'attraversa in croce con la strada Felice, che và a Santa Maria Maggiore, e forma un quatrivio ne' quattro canti, egli dispose quattro fontane con due fiumi, e due ninfe a giacere versando l'acque dall'urne, che è l'acqua Felice, come diremo, se bene gli ornamenti in altre forme sono stati mutati nel Pontificato di Clemente IX. Da questo Capocroce l'occhio è portato a quattro bellissime vedute della Città, due della strada Pia dirittissima, e vaghissima da levante a ponente, cioè da Porta Pia a Monte Cavallo, e due da mezzo giorno a tramontana da Santa Maria Maggiore alla Trinità de' Monti, e questa ancora è dilettevole, essendo disposta in dolcissimi clivi, e salite. Nel medesimo luogo edificò il Palazzo de' Signori Mattei, oggi di Monsignor Illustris. Patriarca Camillo Massimi; se bene di dentro li Portici, e la scala, sono stati mutati. Ristaurò le due Colonne Trajana, ed Antonina, fabbricò a Ponte Sisto l'Ospedale de' Mendicanti, ed è suo disegno la Porta della Cancellaria, che mancava al palazzo edificata in occasione, che fù fatto Cancelliere il Cardinale Montalto Nipote del Papa. E perche il medesimo Sisto voleva servirsi dell'Anfiteatro, ò Coliseo, e ridurlo ad abitazione per l'arte della lana da introdursi in Roma, gli fece il disegno dell'edificio restituito nella sua antica circonferenza con l'ingresso di quattro porte, ed altrettante scale. Nel mezzo vi doveva essere una fonte, e le loggie di fuori restavano aperte al servigio delli lavoratori, nell'altre si adattavano stanze, e botteghe; e già si era cominciato a spianare la terra di fuori, quando per la morte del Pontefice restò senza l'effetto l'impresa. Condusse a Roma l' acqua Felice, così chiamata dal nome del Papa avanti il Pontefica-to, languendo privi di fontane li colli di Roma, e particolarmente il Quirinale per la salubrità sua, fatto già abitazione de'Papi. Cavò il capo dell'acqua da un monte sotto la Colonna, terra lontana da

Roma

Roma fedici miglia , che forge da un faffo vivo , dentro il quale inoltroffi più di due miglia per trovarne maggior copia , ed il condotto fà ventidue miglia di viaggio tortuofamente ; fuggendo gl'impedimenti delli monti , e delle valli . Gli archi in alcuni luoghi giungono a fettanta palmi di altezza , larghi dodici , e caminano fopra terra fette miglia , e quindici fotto , ed in alcuni luoghi fi profondano ancora, quanto s'inalzano : Alla quale imprefa lavorarono continuamente due mila uomini , e tal volta tre , e quattro mila , fecondo il tempo più accommodato al fabbricare . Hà l'acqua folo quaranta palmi di pendenza dal fito fuo naturale fino al luogo, dov'è ftata condotta su'l Viminale alla piazza di Termini , edificatavi la moftra, e fontana vicino al fuo caftello con tre bocche grandi, che verfano fuori , adornata con la ftatua di Mosè nel mezzo , e da i lati due ftorie di marmo con gli Ebrei , che prendono , e beono l' acqua nel tempo della fete , che li travagliò nel deferto . D' ordine del Papa il Fontana cominciò il ponte di quattro archi sù'l Tevere al Borghetto, per la neceffità del paffaggio della ftrada Romana a quelli che vanno a Loreto, alla Marca , ed alla Romagna , girando tortuofo il fiume , ed inalzò tre pilaftri fino al principio de gli archi fodrati di travertini con le tefte, e piloni . Morto Papa Sifto, feguitò dopo il quarto pilaftro fotto Clemente VIII. quando per cattive relazioni fatte contro di lui , pretendendofi , che egli aveffe avanzato , e rendeffe conto de'denari fpefi nelle fabbriche paffate, gli fù tolta la carica di Architetto. Invitato però egli a Napoli dal Vice Rè, il Conte Miranda col titolo di Architetto Regio , e di Ingegnère maggiore del Regno , fi trasferì a quella Città l'anno 1592. dove s'impiegò prima a rimediare alle inondazioni dell'acque forgive , e piovane in terra di lavoro dal territorio di Nola fino a Patria , diftinguendole in tre alvei , con che venne a rinovare il letto antico del fiume Clanio oggi corrottamente chiamato il lagno ; Conduffe l' acqua di Sarno alla Torre dell'Annunziata per la commodità de'molini di Napoli . Succedendo poi ViceRè il Conte d' Olivares cominciò la bella ftrada lungo la marina , e l' adornò di fontane dell'acqua trovata nel medefimo luogo , la quale ftrada fù poi feguitata da D. Francefco di Caftro , con ampiezza per le carrozze al paffeggio . Dirizzò l'altra ftrada di Santa Lucia , che và al Baluardo d'Alcalà : Spianò la piazza del Caftello nuovo , trafportandovi la fontana , che ftava sù la piazza dell'Incoronata . Quanto l'altre fabbriche , collocò li monumenti del Rè Carlo Primo , di Carlo Martello , e di Clemenzia fua moglie fopra la porta dell' Arcivefcovato , che fono tre caffe , con le ftatue trovate fra le pietre , che avanzavano dalle mura del coro , quando fù raggiuftato , ed adornato . Fece l'altare di Santo Andrea nell'Arcivefcovato di Amalfi , e l'altro di San Matteo nell' Arcivefcovato di Salerno con le confeffioni di fotto , alle quali fi fcende con doppia

doppia fcala di quà, e di là, a venerare li corpi de'medefimi Santi Apoftoli. Sono gli altari ornati di colonne, ftatue, marmi, ftucchi, e pitture, particolarmente quello di Salerno, che è il maggiore, e dupplicato in due faccie con le ftatue di metallo di San Matteo; perche da ogni lato vi fi celebri, e fi vegga da quelli, che fcendono nel concorfo del popolo; le quali opere furono fatte dalla magnificenza Regia di Filippo III. Rè di Spagna. Mancava alla Città di Napoli il Palazzo Reale, effendo il vecchio non a baftanza capace, fenza eleganza, e bifognofo di riparazione. Onde il Conte di Lemos fece fare al Fontana la pianta, e l'alzata di un nuovo palazzo, che approvato dal Rè, fù efeguito dopo nel governo del Conte di Benavente. L'edificio è di tre ordini. dorico, jonico, e compofito, l'uno fopra l'altro con colonne piane, che prendono in mezzo le feneftre. Nel primo piano terreno vi fono archi alti fino al cornicione, fopra 'l quale con longo ordine fporgono in fuori le feneftre con le balauftrate di ferro. Vi fono tre porte, quella di mezzo hà quattro colonne doriche ifolate di granito dell'Ifola del Giglio, con la ringhiera, ò balcone di fopra larga cinquanta palmi, ed entra nel cortile, l'altre ancora dovevano entrare in due altri cortili, ed hanno due colonne con la loro rinchiera. Difopra vi fono loggie, & appartamenti regj con vaghiffime vedute di mare, e di terra. E' La facciata di mezzo, palmi 520., e le tefte 360., alto palmi 110. Quefto palazzo dentro è ftato feguitato dagli altri Vice-Rè, variato dal primo difegno del Fontana; particolarmente dal Conte di Monte Rey, che mutò la fcala all'ufo militare, facendola più larga, e capace delle guardie de' foldati, al quale effetto atterrò la fala. Nella bafe d'una colonna d'una porta vi è fcolpito il nome dell' Architetto DOMINICUS FONTANA PATRITIUS ROMANUS AURATÆ MILITIÆ EQUES INVENTOR. Fece ancora il difegno del nuovo porto, che doveva edificarfi nella medefima Città fotto il Governo del Conte di Olivares, per li naufragi de' Vafcelli mal ficuri nel porto vecchio: lo cominciò alla Torre di San Vincenzo, come fito il più opportuno, con trenta canne di fondamento del nuovo molo, che doveva feguitare canne quattrocento. Reftò imperfetta opera sì profittevole, e neceffaria alla Città di Napoli, ed a tutto il Regno, per lo commercio, fino a quefto tempo nel governo del Signor D. Pietro d' Aragona prefente ViceRè, il quale non folo con un ampia, e vaga Darfena, fi è moffo a provedere alla ficurezza delle galere, e di altri legni minori, mà egli meditando cofe maggiori, hà dato cura al Regio Architetto, ed Ingegnère Francefco Picchetti di far nuovo tafto per profeguire il difegno del Fontana del molo medefimo: opera che renderà celebre il Porto di Napoli al pari d' ogn' altro del Mediterraneo. Domenico Fontana prefe donna, e fi fermò il refto della fua vita in Napoli con fua famiglia, vivendo nobilmente, ed onorato nel fervigio del Rè di Spagna, con

aver

aver acquiſtato molte ricchezze nell' età di anni 64. reſe l' anima a Dio l' anno 1607., e fù ſepolto nella Chieſa di Santa Anna della ſua nazione Lombarda nella cappella da eſſo edificata, che è la ſeconda a mano manca l' entrata. In eſſa dal figliuolo Giulio Ceſare Fontana, che ſuccedette al padre nella carica di Architetto Regio, gli fù eretto un nobile monumento col ritratto di marmo, e la ſeguente inſcrizzione.

D. O. M.

DOMINICUS FONTANA PATRITIUS ROMANUS
MAGNA MOLITUS MAJORA POTUIT.
JACENTES OLIM INSANÆ MOLIS OBELISCOS
SIXTO V. PONT. MAX.
IN VATIC., EXQUILIIS, COELIO, ET AD RADICES PINCIANI
PRISCA VIRTUTE LAUDE RECENTI EREXIT AC STATUIT.
COMES EX TEMPLO PALATINUS EQUES AURATUS
SUMMUS ROMÆ ARCHITECTUS
SUMMUS NEAPOLI PHILIPPO II. PHILIPPO III. REGUM
SESEQ; ÆVUMQ; INSIGNIVIT SVUM
TEQ; (LAPSIS) INSIGNIVIT
QUEM SEBASTIANUS JULIUS CÆSAR ET FRATRES
MUNERIS QUOQ; UT VIRTUTIS ÆQUIS PASSIBUS HÆREDES
PATRI BENEMERENTISSIMO P. ANNO MDCXXVII.
OBIIT VERO MDCVII. ÆTATIS LXIV.

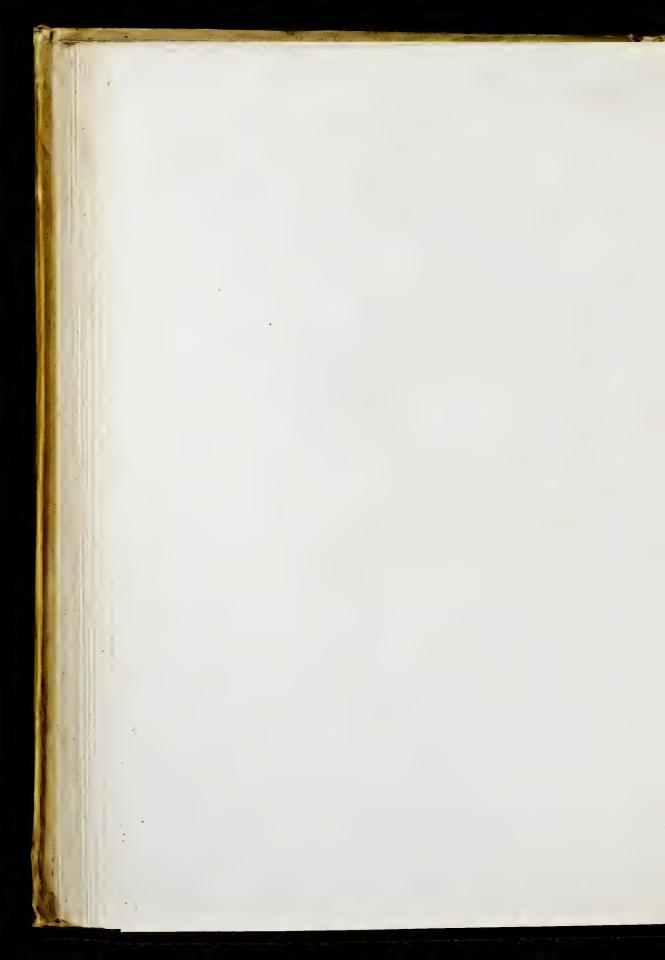
GIOVANNI FONTANA precedendo di poco nell' età Domenico ſuo Fratello, alquanto prima di lui ſi conduſſe a Roma, dove eſercitandoſi nell' architettura, e nelle matematiche, ſin dal Ponteficato di Gregorio XIII. fù impiegato a Porto ad aſſicurare il tranſito delle barche nell' imboccare il Tevere. Imperocchè il letto, che sbocca nel mare d' Oſtia dilatandoſi per la depoſizione del fiume, che del continuo porta eſcrementi, vengono a cagionarſi diverſe lagune, ed Iſolette, che rendono malagevole, e pericoloſo l' ingreſſo: laonde Giovanni vedendo non poterſi regolare l' imboccatura del fiume per la creſcenza dell' acqua, diſtaccò dal ſeno di eſſo men corroſo, e portò un braccio a linea retta al mare, il quale ſerve per regolatore, e ſcaricamento nelle inondazioni, e dà inſieme adito, e porto ſicuro a i legni. Mà perche il mare ſi ritira del continuo per gli eſcrementi, che ſeco porta il Tevere, egli proſeguì il braccio dentro la marina con groſſe palificate, che tuttavia ſi vanno accreſcendo, allontanandoſi del continuo il lido notabilmente, tantocchè l' anno 1662. avendo Papa Aleſſandro VII. piantata una torre con quattro palmi d' altezza di mare, oggi reſta in ſecco dentro terra, circa ventidue canne. Per ordine del medeſimo

desimo Pontefice ristabilì in miglior forma il ponte della Paglia passato Acquapendente ; e succedendo Sisto V. accompagnò il fratello Domenico in condurre tutte le fabriche in quel Ponteficato, mà nella partenza di esso per Napoli, Giovanni diede compimento all' alto ponte del Borghetto, ed insieme con Carlo Maderno suo Nipote fù fatto Architetto della fabrica di San Pietro ; Ben egli grandissima sperienza mostrò sempre nel condurre l' acque , che tutte al suo tempo da lui furono regolate, e dirette, così dentro, come fuori di Roma in molti luoghi ; Sicchè Clemente VIII. avendo gran premura, che si riparassero l' inondazioni del Velino , a lui ne commise la cura . Deriva questo fiume dal lago di Piedeluco, e precipita da un monte nel soggetto fiume della Nera entro il piano della Città di Terni ; la cascata col nome antico è chiamata le marmora per la natura dell' acqua, che impetrisce, e riempie l' alveo, onde il Velino non avendo esito nella crescenza , inonda di sopra il paese di Rieti ; dal che insorsero fin dal tempo de' Romani l' antiche contese de' Reatini, e de' Ternani, ricusando questi di dare sfogo al fiume per inondare i loro terreni . Nel tempo di Paolo III. non era stato sufficiente Antonio da San Gallo , che alle due cave, ò fosse antiche aggiunse la terza, la quale ancora si era riempita . Sicchè Papa Clemente VIII. l' anno 1596. vi mandò il Fontana a dar buon provedimento; ed egli trasferitovisi, allargò quasi il doppio l' antica fossa Curiana, che è di 70. palmi, e l' abbassò altri palmi 25. più, che non era prima; tantocchè in più luoghi si profonda palmi 60. Mà per provedere, che nè a' Reatini, nè a' Ternani seguisse danno , fabricò nel mezzo un fortissimo ponte , e vi regolò un grande arco , in modo che non fosse capace se non solo di quindici canne quadrate d' acqua, la quale quantità è il doppio più di quello , che porta il fiume l' estate , col riguardo ancora all' accrescimento delle pioggie, ed inondazioni del Verno, le quali fino all' altezza del ponte , e delle sponde, sono trattenute in modo, che non possono alzare sopra di esse. E per dare più facile via alla cadenza dell' acque, abbassò di sopra , e diede il declivo all' alveo del Velino , e dal ponte fino alla cascata augumentò l' altezza del declivo per ismembrare la forza del peso, che spinge l' acqua in proporzione , che non può dare alluvione alla Nera : non è però mancato chì abbia contradetto a tale operazione. Mà prima che il Fontana venisse all' esecuzione, avvertì, che le case della terra di Piedeluco situate sù'l lago, si sarebbono smosse , come l' effetto seguì in modo strano , e curioso ; poiche nell' abbassarsi, che fece l' acqua, per lo regolamento di essa , calò insieme il lago in proporzione circa otto palmi , e tirò seco a basso il suolo delle case con pendenza quasi di due palmi fuori di perpendicolo , in modo che entrandosi nella terra rende piacevole timore , parendo che cadino le mura , e i tetti , che così si reggono per tanti anni, rimanendo ne' loro fondamenti senza ruina alcuna. Ma oltre l'

acqua Felice, che Giovanni col fratello conduſſe prima a Roma, traſportò l' altre a Civitavecchia, ed a' Velletri, e l' acqua Algida a' Fraſcati alle delizie della Villa Aldobrandina di Belvedere edificata da Giacomo della Porta; nel medeſimo luogo conduſse ancora l'acqua alla Villa Borgheſe di Mondragone, dividendola in vaghi, e dilettevoli fonti. Per ordine di Paolo V. riſtaurati, e rifatti gli antichi acquedotti d' Auguſto; conduſse a Roma l' acqua di Bracciano col ſuo caſtello sù'l Gianicolo a S. Pietro Montorio, e moſtra di cinque bocche, le quali ſgorgano in cinque grandi archi di marmo fra colonne, e fronteſpizio con l' inſcrizzione. Quindi tirò l' acquedotti sù'l Ponte Siſto alla bella caſcata, e fontana in capo a ſtrada Giulia nell' imboccatura del ponte verſo la Città. Conduſse ancora l' acqua a Recanati, alla Madonna di Loreto, ed in Tivoli ſtabilì il ritegno, e parapetto alla caſcata del Teverone; ed in tante occupazioni Giovanni Fontana eſsendo ſtato mandato dal Papa a Ferrara, ed a Ravenna per le riparazioni del Pò, dove a queſto effetto più volte ſi era trasferito, ammalandoſi per via, fù coſtretto tornare a Roma, e morì nel meſe d' Agoſto l' anno 1614. dell' età ſua 74. ed in Araceli ebbe ſepoltura. Non s' impiegò Giovanni in altre fabriche, tenendoſi tuttavia, che ſia ſuo diſegno in Roma il palazzo del Principe Giuſtiniani alla Rotonda: e della fabrica di S. Pietro laſciò la cura a Carlo Maderno diſcepolo di Domenico Fontana, come diremo.

VITA DI FEDERICO BAROCCI

Da Urbino Pittore.

EDERICO Feltrio Duca d' Urbino, il quale a ſuoi giorni fù lume d'Italia ne gli ſtudj della pace, e dell' armi, frà l' altre ſue opere egregie, edificò un magnificentiſſimo palagio nell' aſpro ſito d'Urbino riputato il più bello, che ſino all' ora in tutta Italia ſi foſſe veduto. Nè ſolamente l'arricchì di ſupellettili, e d'ornamenti, mà lo reſe ſplendido di ſtatue antiche di marmo, e di bronzo, e di pitture ſingolari, e con grandiſſima ſpeſa vi adunò gran numero di eccellentiſſimi, e rariſſimi libri, acciocche niuna coſa mancaſſe all' uſo del corpo, e dell' animo. Con l'occaſione però di queſta grandiſſima fabrica dal medeſimo Duca furono condotte in Urbino diverſe maeſtranze, e gran numero d' Artefici di varie profeſſioni, trà quali vi traſſe Ambrogio

Barocci

Barocci Scultore Milanese, che per lunga dimora vi prese moglie una onorevole cittadina. Questo Ambrogio fù l'autore della famiglia Baroccia in Urbino, bisavolo di Federico eccellentissimo Pittore, di cui ora ci proponiamo scrivere, seguitando le memorie della sua vita raccolte dal Signor Pompilio Bruni, che umanissimamente ce ne hà fatto dono, ed il quale essendo artefice di strumenti matematici, mantiene ancora la scuola, e'l nome de'Barocci in Urbino. Mà essendo Ambrogio vissuto in ottima fortuna, ed estimazione della virtù sua appresso quel Principe, lasciò dopo di se un figlivolo chiamato Marc'Antonio, che si avanzò nelle dottrine legali, e con molto onore s'impiegò nella patria, e nello stato. A' costui succedettero Ambrogio col nome dell'avo, e Gio: Alberto, che per buona disposizione del cielo, procrearono una illustre prole di nobilissimi Artefici. Da Giovanni Alberto nacquero Gio: Battista, e Gio: Maria Barocci, li quali diedero opera a gli orologi, ed esercitarono nobilmente la loro professione; poiche Gio: Battista ebbe grado di Cavaliere, e Gio: Maria riuscì il più celebre, che fino a quell'età avesse avuto fama in tale arte; e fra l'altre lodi del suo peregrino ingegno, mostrò egli prima li moti planetarj, e li diversi rivolgimenti, e retrograzioni solari, e lunarj sotto la fascia del zodiaco, con la quale invenzione fabricò un orologio a Pio V. Sommo Pontefice con tanta industria, che parve all'ora cosa maravigliosa per la novità, e si vede ancora nel Palazzo Vaticano. Così da Ambrogio discesero due altri elevatissimi ingegni, l'uno fù Simone Barocci, frà moderni ancora il più eccellente nel lavorare gli stromenti matematici; perche studiando sotto la disciplina di Federico Comandino Urbinate illustre ristaurato re delle scienze matematiche; si diede a fabricar compassi, squadre, astrolabj, ed altre macchine, nelle quali acquistossi tanta fama, che portò il nome suo, ed i suoi lavori in ogni parte, ed arricchì la sua patria di sì nobile officina, che ancora dura in Urbino. L'altro figliuolo di Ambrogio fù il nostro Federico Barocci nato l'anno 1528. nella medema Città d'Urbino; e'l padre, che lavorava di cavo, e di rilievo, modelli, sigilli, ed astrolabj, l'indirizzò al disegno, al quale egli si mosse con tanto incitamento, e grazia straordinaria, che essendo capitato quivi Francesco Mensocchi da Forlì con occasione, che portò alla Confraternità di Santa Croce il quadro della Deposizione di Cristo di sua mano, prese ferma speranza del giovinetto, e l' esortò ad applicarsi tutto alla pittura. Fù tale risoluzione di Federico approvata dal Zio Bartolomeo Genga Architetto del Duca Guidobaldo, il quale accommodollo con Battista Veneziano chiamato, col suo mezzo da quel Principe a dipingere la volta del Coro dell' Arcivescovato. E perche Battista era studioso delle statue antiche, faceva del continuo esercitar Federico in disegnare gessi, e rilievi, al quale studio egli si diede con amore, ed

assiduità; tantocche la notte dimenticandosi il sonno; il più delle volte la madre lo sopragiungeva in camera, e lo trovava ancor desto al lume della lucerna fino al giorno, come suole avvenire a quelli, che sentono grandissimo piacere d' imparare. Partitosi Battista da Urbino, Federico si trasferì a Pesaro in casa del Genga, che gli diede commodità di studiare nella Galeria del Duca le pitture, che vi erano di Tiziano, e di altri primi maestri; e nel tempo stesso gl'insegnava geometria, architettura, prospettiva, nelle quali discipline divenne erudito. Mà essendo egli pervenuto all' età di venti anni, stimolato da desiderio di lode, e dal nome di Rafaelle suo Compatriota. fece risoluzione di andare a Roma, dove ritornando un certo Pierleone Pittore d'Acqualagna, il padre raccommandollo a costui, che per qualche tempo lo tenne soggetto in dipingere corami d' oro, ed in altri umili lavori. Mà incontrandosi egli un giorno all'improviso per Roma in un suo zio Maestro di Casa del Cardinale Giulio della Rovere, da esso fù accolto, ed introdotto alla conoscenza del Cardinale con fare il suo ritratto, ed altri quadri, che a quel Signore lo resero gratissimo. Disegnava egli l'opere di Rafaelle con gli altri giovini, che vi sogliono concorrere, mà era così modesto, e ritirato per una certa naturale vergogna, che si rimaneva da se solo, senza far motto ad alcuno. Non sarà superfluo il riferire quello, che egli stesso raccontava, come disegnando nella loggia de' Chigi, vi capitò Giovanni da Udine all'ora tornato a Roma, il quale amando gli studiosi del suo maestro Rafaelle, rivedeva li disegni, ed animava li giovini con buoni ammaestramenti. Sicche fermatosi a riguardare Federico, e lodando il modo, e la diligenza, l'interrogò della patria, e della sua condizione, mà nell'udir solo, che egli era d'Urbino, l'abbracciò, e lo baciò tutto commosso dalla memoria del suo caro maestro, ringraziando Dio di vedere uno, in cui risorgesse la gloria d' Urbino: questa azzione fù avvertita da ciascuno; e Federico si rese riguardevole appresso gli altri. Frequentavano il medesimo luogo due giovini forastieri, li quali però venendo a disegnare si conducevano il paggio per aguzzare il lapis, portandosi con pompa d'abiti, onde ciascuno li onorava, e cedeva loro il luogo. Per questo Federico, ch'era nuovo in Roma credendosi, che disegnassero a maraviglia, non ardiva accostarsi a vedere i loro disegni; se non che trasportato dalla voglia, tanto si avanzò a poco a poco, che pose gli occhi sù la cartella, e restò deluso dal poco saper loro. Ricordava però a giovini, che le commodità sono impedimento a chi desidera venire avanti, e che il piacere d'imparare condisce ogni disagio, e fatica. Soleva raccontare ancora, che disegnando egli un'altro giorno in compagnia di Taddeo Zuccheri una facciata di Polidoro, venne a passare Michel Angelo, che andava a palazzo, cavalcando una muletta, com'era suo costume, e dove gli altri giovini correvano ad incontrarlo, e mostrargli i loro disegni,

Federico

Federico per timidità si rimase al suo luogo, senza farsi avanti. Il perche Taddeo toltagli la cartella di mano la portò al Buonaroti, che guardò bene li disegni, trà quali vi era il suo Mosè con diligenza imitato. Lodollo Michel Angelo, e volle conoscerlo, inanimandolo a proseguire gli studj incominciati. Repatriando dopo Federico in Urbino, vi dimorò alcuni anni; tiensi che la prima opera di sua mano sia la tavola di Santa Margherita nella Confraternità del Corpus Domini della medesima Città. Figurò la Santa nella prigione con la croce in mano in atto di riguardare il cielo, che s'apre frà due Angeli calcando il serpente; e sono ancora sue prime opere nella Catedrale il martirio di San Sebastiano, e Santa Cecilia imitata da Rafaelle, con tre altri Santi. Nel qual tempo capitando in Urbino un pittore, che tornava da Parma con alcuni pezzi di cartoni, e teste divinissime a pastelli di mano del Correggio, Federico restò preso da quella bella maniera, la quale si conformava del tutto al suo genio, e si pose a disegnare di pastelli dal naturale, li quali disegni del Correggio, ed altri di Federico si sono veduti in Roma nello studio del Signor Francesco Bene gentiluomo Urbinate. Si approfittò il Barocci nella eccellente maniera di quel maestro, e lo rassomigliò nelle dolci arie delle teste, e nella sfumazione, e soavità del colore. Trasferitosi di nuovo a Roma l'anno 1560. andò a visitare Federico Zuccheri, che dipingeva li fregj dell'appartamento ordinato alla venuta del Duca Cosimo de'Medici nel Palazzo Vaticano. Dopo essersi insieme salutati, il Zucchero gli presentò i pennelli, perche dipingesse: ricusò da prima il Barocci modestamente, mà venendo costretto colorì due putti con tanta unione, che parevano più tosto ad olio, che a fresco. Parve nondimeno al Zucchero questa maniera sua troppo sfumata, onde preso il pennello alla sua presenza andò profilando i dintorni, ed accrebbe alquanto più di forza al colore, che solo pareva mancasse alla perfezzione dell'opera. Stette a vedere il Barocci, nè si alterò punto, anzi ne seppe grado all'amico, che senza ambizione, e sinceramente l'aveva in quel modo avvertito. Dipingendosi dopo l'anno 1561. per ordine di Papa Pio IV. il palazzetto del Bosco di Belvedere, architettura di Pirro Ligorio, fù eletto il Barocci con Federico Zucchero, ed altri a quel lavoro; dov'egli dipinse ne' quattro angoli d'una camera le Virtù a sedere, e ciascuna tiene uno scudo col nome del Pontefice, e con puttini nel fregio. Nel mezzo la volta figurò la Vergine col Bambino Giesù, il quale stende puerilmente la mano verso San Giovanni fanciullo nell'appresentargli la croce fatta di canna; e vi sono San Gioseppe, e Santa Elisabetta. Nella volta dell'altra camera, che succede rappresentò l'Angelo, che scende ad annunziare la Vergine, figure più picciole, mà raramente condotte. Avendo dopo in una sala di Belvedere cominciato la storia di Mosè, che parla col Padre

eterno

eterno , lasciò quest' opera imperfetta per essere incontrata al povero Barocci così infelice sciagura, che l'oppresse per sempre, e gli convenne ritirarsi dall' operare . Il qual male si tiene, che gli avvenisse per la perversità di alcuni pittori , che agitati da invidia , l'invitarono ad una merenda , e lo avvelenarono nell'insalata. Come si sia il fatto è certo , che da quell' ora cadde egli in una infermità incurabile , e tale , che senza rimedio alcuno furono vane tutte le cure, che il Cardinale della Rovere fece usare per la sua salute da Medici li più esperti , li quali dopo molti varj medicamenti impiegati inutilmente , lo consigliarono al fine di ritornare alla patria nella benignità dell'aria nativa . Riuscì vana anche questa speranza ; poiche avanti si mitigasse l'acerbità del male , passarono quattro anni , ne' quali penò sempre senza poter mai toccar pennello ; ond' egli sopra ogn'altra cosa dolente , per non poter dipingere , si raccomandò un giorno con tanta efficacia alla gloriosa Vergine, che fù esaudito. Sentendosi però alquanto meglio , fece un quadretto con la Vergine, e'l figliuolo Giesù , che benedice San Giovanni fanciullo, e lo diede in voto alli Patri Cappuccini di Crocicchia, due miglia fuori d'Urbino; là dove egli soleva trattenersi in un suo podere ; e'l quadro ora per la partenza de' frati , si conserva nel Convento dentro la Città . Era il Barocci continuamente perturbato dal male , che lo lasciava appena due ore del giorno all' applicazione dell'arte . Con questo ristoro dipinse il quadro per la Chiesa di San Francesco, la Vergine col Bambino in braccio coronata dall'Angelo , da un lato San Taddeo , dall' altro San Simone , ed a piedi li padroni della cappella . Fornito il quadro capitarono in Urbino alcuni Gentiluomini Perugini con un Pittore in loro compagnia , il quale se ne compiacque tanto, ed accumulò tante lodi , che quei Signori fecero risoluzione di condurre il Barocci nella patria loro ; nè passò molto tempo, che lo chiamarono a Perugia, dove egli stesso volle trasferirsi a dipingere quell'opera , che lo rende glorioso fra li Pittori di maggior fama.

DEPOSIZIONE DELLA CROCE.

Dipinse per la Catedrale di San Lorenzo la deposizione del Signore dalla Croce , che è un' ordinato componimento pieno di figure, le quali tutte insieme stanno in moto all' azione . Pende il sacro Corpo distaccato un braccio, e le piante , e l' altro braccio con la mano confitta sopra la Croce; l' accoglie da piedi San Giovanni , e dietro sù la scala Giuseppe d' Arimatia appoggiandosi al legno, abbassa la mano dietro à Cristo , e sostenta nel lenzuolo la spalla , che cade . Nel quale atto Giuseppe attende , e riguarda dall' altro lato con molta cura a Nicodemo , che dietro anch' egli sopra una Scala s' attiene con un braccio al legno della Croce , e con l' altra mano impugna sotto il Martello per ischiodare la destra confitta . Avanti sopra un' altra Scala al fianco del Signore, lo regge nel lenzuolo un Giovi-

ne

ne con una mano alla schiena, l'altra sotto la coscia; e questa figura si vede con la testa per di dietro, ed esprime la forza di tutte le membra nel ritenere il maggior peso del corpo morto, inarcando il petto, premendo un ginocchio, e le gambe ignude à mezza coscia, commosso in aria la tonaca, e la clamide, li capelli sollevati dal vento. La qual figura oltre l'azzione sua molto propria, manda l'ombra sopra il seno di Cristo, che nel curvarsi alquanto dà luogo al resto del corpo di venire avanti al lume. Di rincontro à costui un servo scende dalla Scala di Giuseppe, e nello scendere guarda à basso, con parte della spalla, e'l braccio ignudo; e fermando la mano alla Scala, tiene la corona di spine, ed incavalca la tanaglia sù 'l braccio, quasi abbia schiodata la destra di Cristo. Tutte queste figure sono molto bene attente, ed inspirate alle loro operazioni: mà quella del Signore, che è la principale collocata nel mezzo, dimostra il languore, e la gravezza d'un corpo, che non hà spirito, che lo regga nell'abbandonamento di ciascun membro. Sichè pendendo il destro braccio in alto dalla Croce, cade l'altro con la spalla, e sù la spalla s'inclina il volto. Piegasi insieme il petto, e nel curvarsi il seno in ombra, si fanno avanti le gambe, e le coscie funeste; dove la carne, le vene, e i nervi, ed i dintorni infievoliscono, e muojono, e tutto è morte il volto, cadendo i capelli oscuri dietro la fronte, chiuse le luci, ed aperte alquanto le labbra dall'ultimo respiro. Ne gli affetti degl'altre figure Giovanni esprime il suo dolore, e piangendo solleva il volto in profilo verso il Maestro, ritenendo sù 'l braccio le piante trafitte. Vi è dietro San Bernardino, il quale nella meditazione tutto commosso scioglie le braccia, e pare che accorra anch'egli à sostentare le Membra Divine. Mà sotto à piedi la Croce, vive la pietà, e'l dolore delle Marie, figure le più avanti, le quali inclinate soccorrono la Vergine tramortita, e distesa: muovonsi incontro due di loro con le braccia aperte, ed un altra la solleva di dietro, sottoponendo il braccio alla testa cadente; e questa nel reggerla così di dietro, piega le ginocchia in terra, e si fà avanti con gli occhi lagrimosi, mirando la faccia smorta, e fredda della Vergine tramortita. Tali affetti sono accompagnati da esquisite arie di teste; e ciascuna figura è condotta con emendatissimi dintorni nel temperamento di un vigoroso insieme, e soave colorito; e merita il Barocci ogni commendazione ancora per lo buon modo usato nè gli andari de' panni, e nell'ordinare perfettamente le pieghe alli moti delle figure: il che vien riputata una delle parti più difficili della pittura.

Si trattenne egli trè anni in Perugia nella benevolenza, e buon trattamento di quei gentil uomini; lasciando in quella Città un opera compita, che tira i forastieri alla fama. Dopo tornato in Urbino per l'amistà contratta col Signor Simonette Anastagi, gli mandò in dono una Natività di sua mano alta circa quattro piedi. Dipinse per la

ta Chiesa di San Francesco nella medesima Città il quadro del maggiore Altare, che è ancora un opera ridotta in perfetto stile, quando il Signore concesse al Santo il perdono à quelli, che visitano la Chiesa degli Angeli in Assisi.

IL PERDONO DI SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Finse il dentro della Chiesa, e nel mezzo San Francesco in adorazione: piega il Santo un ginocchio sopra uno scaglione di Marmo più avanti, e spira il fuoco interno del suo amore Celeste. Apre le braccia, e solleva il volto, e lo spirito, e nel mirare in alto la Vergine, si volge alquanto in profilo con la faccia supina. Risplende sopra il Paradiso: nel mezzo Cristo, da i lati la Vergine, e San Nicolò, diffondendosi per tutto il chiarore in giro frà splendide nuvolette di Cherubini. Stà la Vergine ginochione con le mani aperte, in atto di porgere al figliuolo la domanda del Santo, la destra sospesa alle preghiere verso il figliuolo, la sinistra inclinata verso il Santo per denotare l' intercessione. La veduta della Vergine è di profilo, pendendo dal capo il manto di color celeste, e dalle braccia al seno. Sollevasi nel mezzo il Signore in maestà, scintillando raggi dal crine intorno: spicca tutta la figura in faccia in un gran campo, e sfera di luce, e piega il destro braccio avanti in atto di benedire, e concedere il perdono ad intercessione della Madre, e del Santo. Apre l' altra mano dall' altro fianco, avvolto il braccio nel rosso manto, che dalla spalla sinistra si spiega dietro alla destra in uno svolazzo inspirato con la tonaca dal vento. Sichè sollevasi tutta la figura sopra trè Cherubini, posando sopra quello di mezzo leggiermente un piede, e sospendendo l' altro in aria con le piante vedute dal sotto in sù, onde pare, che si regga il Signore nella divinità sua. Dall' altro lato di Cristo si vede San Nicolò ginocchione sù la nubbe, e nell' abito episcopale rimira ad un libro, che tiene in mano, sopravi le trè palle d' oro, e nell' altra mano il Pastorale, di sotto la Mitra. Non si deve lasciare l' industria di questo Artefice fin nelle minime particelle delle sue invenzioni, ch'egli andò regolando con esatta imitazione, e proprietà naturale. S' inginocchia il Santo sopra quello scaglione di Marmo, onde al piano superiore, con due altri scalini frà due balaustrate, gettativi sopra panni di quà è di là, e da un lato due torcie, e'l campanello. Finse in faccia una cappelletta in lontananza; ed essendo la veduta per fianco, dalla porta aperta apparisce solo metà dell' Altare, con mezzo il quadro del Crocifisso, la Vergine à piedi, e da un lato un candelliere acceso. Di quì pigliò occasione di far passare il lume da una ferrata aperta nel muro oscuro, riverberando abbagliato sopra una Colonna di fuori con bella osservazione, San Francesco nel mezzo prende il lume vivo di sopra, e la testa viene avanti nell' oscurità di quel muro, sicome tutta la figura riceve buonissimo rilievo nell' aria spenta della Chiesa. Mà benche

che di ſopra piombi il lume ſopra il Santo, non però Criſto è illuminato dal ſuo fulgore glorioſo, mà da quello naturale del giorno; la qual licenza con ragionevole artificio fù preſa dal Barocci per dar rilievo alle figure di ſopra, uſando à tempo l'ombre nel campo tutto luminoſo.

Il Barocci colorì queſto quadro in convento, e vi conſumò ſopra ſette anni, così per lo ſtudio uſatovi, come per l'impedimento del male, che non lo laſciava operare. Ed egli ſteſſo l'approvò con la bella ſtampa in foglio all' acqua forte di ſua mano pubblicata l'anno 1581. Conſeguito però l'applauſo meritevole, li frati avendogli dato cento ſcudi d'oro, de' quali ſi contentava per la povertà loro, gli procurarono cento altri fiorini di donativo. Fece dopo il quadro della Miſericordia per la Pieve d'Arezzo, eſpreſſovi Criſto ſedente ſopra una nubbe, il quale alle preghiere della Madre, benedice quelli, che eſercitano le ſette opere della Miſericordia; e ſono molte figure, dove trà poveri, che ricevono l'elemoſina rieſce naturaliſſimo un Orbo, che mediante il voltar di un ferro ſuona una viola. Volle il Barocci divertirſi, e portar egli ſteſſo queſto quadro in Arezzo per condurſi in Toſcana, e per riconoſcere l'opere di quei maeſtri. Traſcorſe a Fiorenza, e deſideroſo procurò di vedere il Palazzo, e la Gloria del Gran Duca, dominando in quel tempo il Gran Duca Franceſco Principe umaniſſimo, ed amatore delle buone arti, il quale avvertito del valore di queſto Pittore, e del quadro portato in Arezzo, pensò una coſa degna della gentilezza del ſuo animo; cioè d'ingannarlo ſconoſciuto per favellare, e trattenerſi ſeco liberamente, e per udire i ſuoi pareri intorno la pittura. Il giorno dunque determinato trasferitoſi il Barocci al palazzo, quel Principe gli ſi appreſentò ſconoſciuto, ed in vece del Guardarobba, l'introduſſe per le camere, moſtrandogli li quadri, e le ſtatue per intendere quelle coſe, ch' egli teneva in maggiore ſtima. Trattenutoſi così il Gran Duca con eſſo lungamente, occorſe, che nell' uſcire d'una camera, gli fù preſentato un memoriale; onde il Barocci avendo riconoſciuto il Gran Duca, nel volerſi ſubito ritirare, fù da lui umaniſſimamente ritenuto, e preſo per mano, volendo ancora trattenerſi ſeco con la dimeſtichezza medeſima di prima. Lo accarezzò, e gli offerì liberaliſſime condizioni per fermarlo nella ſua Corte; piacendogli ſommamente il ſapere, e la modeſtia di queſt' uomo, il quale rappreſentando le ſue indiſpoſizioni, e la neceſſità di ripoſare nella patria, reſe grazie à quel Principe, e fece ritorno in Vrbino. Poſe egli mano all' ora al quadro della depoſizione di Criſto al monumento per la Confraternità di Santa Croce di Senegaglia dipintovi il Salvatore portato al ſepolcro in un lenzuolo; e frà due, che lo reggono da piedi, e da capo ſi avanza San Giovanni, il quale tenendo il lenzuolo a piedi di Criſto, eſprime la fatica, e la gravezza del peſo; poicchè volgendoſi avanti, piega in dietro il petto, e

le braccia, e ſparge i crini al vento. Così portato il ſacro corpo, ſcuopreſi la ſuperior parte, e in un pietoſo languore funeſto s'abbandona la guancia sù la ſpalla, cadono i capelli, e ſi chiudono gli occhi divini quaſi in placido ſonno. Dietro San Giovanni appariſce alquanto la Vergine, che vien meno ritenuta da una delle Marie, mentre l'altra col velo ſotto gli occhi in ambedue le mani raccoglie le lagrime. Di rincontro Madalena ginocchione diffonde il ſuo dolore con li capelli diſciolti, e con le mani incrocicchiate verſo il maeſtro, e dietro s'inclina una figura ſotto una rupe a pulire il ſepolcro, ed in lontananza ſi vede il calvario con alcune figurine, che levano le ſcale della Croce. Queſt'opera per la ſua bellezza, mentre veniva copiata continuamente, ebbe quaſi a perderſi per la temerità di uno, che nel lucidarla penetrò il colore, e li dintorni, e la guaſtò tutta, e così rimaſe per alcuni anni, finche a richieſta del Duca d'Urbino, il Barocci ſe la fece riportare a caſa, e tirate dallo ſtudio le ſue prime fatiche, di nuovo la rifece, quaſi negli ultimi anni della ſua vita. Nella medeſima Città di Senegaglia trovaſi ancora di ſua mano il quadro di San Giacinto ginocchione, che riceve lo ſcapulare dalla Vergine in gloria col Bambino in grembo. Per la Chieſa di San Vitale de' Monaci Olivetani di Ravenna fece il quadro col Martirio del Santo precipitato nel pozzo, che è una figura veduta avanti in iſcorto; e ſi arreſta dietro il miniſtro dopo avergli dato la ſpinta, ſcendendo l'Angelo con la corona, e con la palma. Vi ſono altre figure col Pretore intento allo ſpettacolo; e frà di eſſe s'interpone lo ſcherzo di una fanciulla, che imbecca una Gazza con una ciregia ſoſpeſa in mano; e mentre la Madre la volge dal contrario lato a mirare il Santo, quella Gazza reſta col becco aperto dibattendo l'ali. Non ſi può dire con quanta grazia il Barocci appropriaſſe alle volte nelle ſue opere ſimili piacevolezze; ed usò queſta a tempo, per denotare con la ciregia la ſtagione di Primavera, celebrandoſi il martirio di queſto Santo il giorno 28. di Aprile. Edificataſi in Roma nel Pontificato di Gregorio XIII. la Chieſa di Santa Maria in Vallicella de' Padri dell'Oratorio per lo zelo, che aveva San Filippo Neri loro Inſtitutore, che le ſacre imagini ſi dipingeſſero da mani eccellenti, fù dato a fare al Barocci il quadro dell'altare della Viſitazione, in cui egli figurò Santa Eliſabetta, che ſopra la ſcala di fuori la Caſa abbraccia, e porge la mano alla Vergine, mentre San Zacharia eſce per incontrarla, e San Giuſeppe a piedi la ſcala poſa in terra la taſca, tenendo per le redini l'aſinello. Dietro la Vergine vi è una giovane, che comincia a ſalire, e queſta con una mano ſi alza la veſte, con l'altra ſi ſtringe al fianco un caneſtro di polli, ed è in vero una belliſſima figura la più avanti, portando dietro allacciato un cappello di paglia per denotare il tempo eſtivo di Luglio. Diceſi che San Filippo ſi compiaceva molto di queſta imagine, e ſpeſſo ſi ritirava nella cappella alle ſue divote contemplazioni. Ed al certo che il

Ba-

Barocci ebbe un particolar genio a dipingere l' imagini facre ; nel che tanto più merita di effere commendato , quanto più rare fe ne veggono nelle Chiefe, che corrifpondino al decoro, ed alla fantità per eccitare la divozione . Ridufse egli intanto a perfezzione un opera degniffima per la Città di Pefaro : fù quefta la tavola per la Confraternità di Santo Andrea chiamato con San Pietro all' Apoftolato . Figurò il Signore sù 'l lido del mare, che ftende la mano verfo Santo Andrea, il quale piegato un ginocchio a terra, e con le braccia aperte , fpira l' affetto di feguitare la voce divina ; e mentre dietro un giovine ferma la barca col remo, San Pietro fcende , e mette un piede nell' onde, anziofo di correre anch' egli fenza indugio al maeftro . Il Barocci dipinfe quefta tavola ad inftanza della Ducheffa d' Urbino , che a lui ne fcriffe l' anno 1580., e 'l pagamento furono ducento fcudi d' oro . Dopo l' anno 1584. effendo terminata , piacque in modo al Duca, che la domandò alli Gonfrati di quella fcuola, e la mandò in dono a Filippo II. Rè di Spagna , per effere Santo Andrea il Protettore de' Cavalieri dell' Ordine del Tofone . Oggi quefta infigne pittura fi conferva nell' efcuriale frà l' altre pitture facre de' primi maeftri , che vi fono in gran numero ; dove fi conferva ancora una Annunziata fimile all' altra di Loreto, che annoteremo appreffo, donata dal medefimo Duca a quella Maeftà . Dipinfe il Barocci il fecondo quadro di Santo Andrea per la medefima Confraternità di Pefaro, nella qual Città, e nella Chiefa di San Francefco vi refta ancora di fua mano il quadro della Beata Michelina Terziaria de' Conventuali ginocchione sù 'l Monte Calvario con le braccia aperte rapita alla contemplazione della morte del Signore : pofa il bordone in terra, e 'l cappello di peregrina ; e là fopra il Monte fi fparge il mantello al vento, giacendo la Città di Gerufalemme in veduta . Era il Duca Francefco Maria divoto della Santiffima Annunziata, e le dedicò una Cappella nella Chiefa di Loreto ; e 'l quadro fù dal Barocci dipinto.

L' ANNUNZIAZIONE.

SI arrefta d' improvifo la Vergine ginocchione con gli occhj baffi, ed apre la deftra con umile maraviglia , pofando l' altra sù'l tavolino col libro. L' Angelo avanti piega un ginocchio , e pofa sù l' altro la finiftra mano col giglio, e diftendendo placidamente verfo di lei la deftra annunzia riverente il divino miftero . Efpofe il Barocci le dolci arie belliffime della Vergine , e dell' Angelo : quella in faccia , quefti in profilo ; l' una fpira tutta modeftia , ed umiltà verginale, gli occhi inclinati , e raccolti femplicemente i capelli fopra la fronte ; fenza che le accrefce decoro il manto di color celefte , fpargendofi dal braccio sù l' inginocchiatore a terra . Mà l' Angelo nel fuo bel profilo hà del celefte, fciogliendo sù la fronte , e sù'l collo i crini d' oro ; e non folo ne' dintorni, e nella formazione fua fi dimoftra agile, e lieve, mà il colore fteffo palefa la fpirituale natura,

O 2 tem-

temperato soavissimamente nella sopraveste gialla, e nella tonaca di un rosso cangiante, con l'ali cerulee, quasi iride celeste. E'l disegno ancora di sì nobile opera si vede intagliato all' acqua forte di mano del Barocci, onde potrassi raccorre la sua bellezza.

Il Duca per la gran sodisfazione, che ebbe, rimunerò liberalissimamente l'arte ingegnosa, ed essendo egli virtuosissimo, e degnissimo Principe, ed al suo tempo l'onore d'Italia in ricovrare nella sua corte gli uomini più insigni in ogni disciplina, tra questi egli riconobbe sempre Federico Barocci, amandolo, e visitandolo spesse volte in casa sua propria, come principale ornamento del suo Stato. Trovasi nella Chiesa de' Cappuccini di Mondavia un' altra Annunziata di sua mano, aggiuntovi San Francesco, che stà leggendo un libro, ed in Fossombrone nella Chiesa de' medesimi Padri, il quadro della Vergine sopra una nubbe, e sotto San Giovanni Battista, e San Francesco ginocchioni, le quali figure parte a guazzo sono colorite. Fece dopo il quadro della Circoncisione per l' altare maggiore della compagnia del nome di Dio in Pesaro. Vi è uno a sedere, che regge il Bambino nel seno, mentre il Circoncisore tagliato il prepuzio tiene la fascia sù la ferita, e prende la polvere per istagnare il sangue. Dietro s' inginocchiano la Vergine, e San Giuseppe; e nell' azione dell' altre figure evvi uno che ripone il coltello nella vagina, un giovinetto, che tiene una torcia, ed addita il prepuzio in uno scodellino con un pastore avanti ginocchione, che offerisce un' agnello, e due Angeli sopra in adorazione. Nello scabelletto, ove s' inginocchia la Vergine, si legge il nome di Federico Barocci con l' anno, nel quale fù dipinto il quadro FED. BAR. URB. PINX. MDLXXXX. Succedendo dopo l' anno 1596. diede compimento alla tavola del Crocifisso fattagli dipingere dal Signor Matteo Sanarega, che fù Doge di Genova; la qual tavola per la sua bellezza, hà acquistato grandissima fama, come viene ammirata nel Domo della medesima Città. Fecevi in aria gli Angeli, che piangono, ed a piede la Croce la Vergine prostrata, e sostentata da San Giovanni, aggiuntavi la figura di San Sebastiano, a cui la cappella è dedicata. Io non descriverò gli affetti delle figure altrimente, che con la lettera scritta al Barocci dal medesimo Sanarega, essendo questo Signore illustre per la dottrina.

AL SIGNOR FEDERIGO BAROCCI.

MATTEO SANAREGA.

UN difetto solo hà la tavola, che per aver del divino, lodi umane non vi arrivano; vive per questa involta fra'l silenzio, e la maraviglia: mà il Crocifisso Santissimo ancora che in sembianza di già morto, spira nondimeno vita, e Paradiso a noi accennando quel che in effetto fù, che volentieri, e di proprio beneplacito suo, per amor nostro,

nostro, e per la salute di tutti hà patito morte. La dolcezza poi della Madre Vergine è tale, che in uno sguardo medesimo ferisce, e sana, muove a tenerezza, e consola, e pare appunto, che quel divino spirito penetrando le ferite di Cristo v' entri dentro a riconoscere, se debba, ò più trafiggerla la morte dell' amato figlio, ò ricrearla del genere umano la salute: così da varj affetti sospinta, piena di stupore abbandonasi nel novello figlio, che anch' egli da maraviglia, e carità compunto teneramente corrisponde. In San Sebastiano poi si vedono espressi tutti i veri colori, e numeri dell' arte, ove forse non mai arrivarono gli antichi, non che i moderni, e tutta insieme ricca di artificio, e di vaghezza non lascia luogo, che pur l'invidia v' aspiri. Mà questi Angioli benedetti, che vivi effetti non fanno anch'essi di maraviglia, e id pietà? affermo di nuovo, e confesso, che come divina rapisce, divide, dolcemente trasforma. Onde in me stringono, e fanno maggiori gli obblighi verso V. S. che vi hà consumati tanti sudori, ed alla quale dovrà di vantaggio supplire M. Ventura nostro, al quale mi rimetto col soggiungerle, che in Roma i Signori Giustiniani hanno ordine di sborzare a lei, overo a persona per lei il rimanente del prezzo, mà non già di estinguere i miei debiti seco, che intendo serbar vivi, e riconoscerli alla prima occasione, che mi si offerisca di suo servigio. Di Genova 5. di Ottobre 1596.

Un' altro simile Crocifisso dipinse il Barocci per la Compagnia della Morte in Urbino, mà le figure di sotto sono di Alessandro Vitali suo allievo. Fece l' altra tavola del *Noli me tangere* per li Signori Buonvisi, che doveva collocarsi in una Chiesa di Lucca, figuratovi il Signore, che apparso in forma d' Ortolano, si ritira da Madalena; la quale genuflessa stende la mano per toccarlo; e si tiene ancor questa frà le migliori opere, e più lodevoli del suo pennello. Era come si è detto riuscito con molto compiacimento di San Filippo il quadro della Visitazione nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio, seguitandosi però gli altri altari con li misteri della Vergine, Monsignor Angelo Cesi Vescovo di Todi, che aveva con la facciata dato compimento alla Chiesa edificata dal fratello il Cardinale Pier Donato Cesi, volendo perfezionare un' altare nella traversa, a mano destra, elesse il Barocci al quadro, che è la Presentazione, da esso condotta con amore, e studio grandissimo.

LA PRESENTAZIONE DELLA VERGINE.

LA Vergine fanciulla ascesa sù la scala del tempio, s' inginocchia avanti il Sacerdote, che le pone in capo la mano, e la riceve per consacrarla al Signore: Piega essa le mani al petto, e nel volger riverente la faccia, china gli occhi, e la fronte, e s'imprime in tutto il volto aria, e semplicità celeste. Sù'l vestibolo del tempio assistono giovinetti leviti in candide cotte; due maggiori vestiti di bianchi, e lunghi camici accompagnano in mezzo il vecchio Sacerdote,

folle-

ſollevandogli il manto d'oro dalle braccia, l' uno a ſiniſtra apre la mano, ed ammira la bellezza, e l' umiltà della real fanciulla eletta dal Cielo; l' altro volgendoſi per fianco ſtende la mano, ed accenna, che ſi portino gl' incenſi per conſacrarla. Intanto uno di quei giovinetti tiene l' incenſiere ſoſpeſo frà le mani, e chiuſo lo riguarda per venire avanti, in mezzo agl' altri, che aſſiſtono co' candelieri. Quattro ſcalini inferiori alla Vergine, e due vicini a terra, s' inginocchia Santa Anna con le mani aperte in atto di congiungerle inſieme con materno divoto affetto; di là San Gioacchino in piedi chira la faccia, e le parla accennando il Sacerdote; e la Santa s' avanza al maggior lume in roſſo manto, eſponendo il profilo del volto ancor bello nell' età ſenile. Sotto nel primo gradino ſiede una giovane ruſticana con le mani ad un paniere di Colombe da preſentare al tempio; ed eſſendo queſta in faccia, ed in veſte gialla, ſi volge piacevole, e lieta ad una vecchia, che le tocca la ſpalla, e pare l' interroghi della fanciulla preſentata al tempio, mà la vecchia non appariſce ſe non con la teſta in profilo, e con le mani nell' eſtremità del quadro. Dall' altro lato incontro evvi uno, che ſi tira dietro un montone per un corno ad offerirlo, e più dietro s' inchina un giovinetto, il quale poſa la mano sù la ſpalla d' un vitellino roſſo, e con l' altra gli porge frondi di vite alla bocca; e ſopra un Orbo appoggiato al baſtone; e queſte due figure mancano nell' altra eſtremità del quadro. Sù la porta del tempio s' apre ſplendore da una nubbe di Cherubini, e trè Angioletti volanti: uno nel mezzo porta un libro, ò diadema d' oro per coronarne la Vergine all' eternità, l' altro a deſtra ſparge roſe, e fiori, e'l terzo a ſiniſtra piega le mani in adorazione. Le figure di ſopra hanno il campo abbagliato nella faccia del tempio adornato d' architettura, con la veduta di dentro dalla porta; nel mezzo il Sacerdote ſi avanza al giorno, e nell' inchinarſi a deſtra, traſmette l' ombra ſua ſopra il braccio del levita, che gli alza il manto, e ſucceſſivamente s' oſcurano li due giovinetti col candeliere, e coll' incenſiere, ove l' altro appreſſo vien fuori al lume con la cotta bianca, e con l' altro candelliere nelle mani: Il fondo delle quali figure ſerve ſotto a Santa Anna, ed a San Gioacchino; e l' opera, che in ogni parte è compitiſſima, riceve danno da i refleſſi della lume, poiche ritenendo il colore la ſua forza con ſoaviſſimo temperamento, viene mancando alla viſta.

Il quadro fù dipinto nel Pontificato di Clemente VIII. circa l' anno 1594. il qual Pontefice andando perſonalmente alla ricuperazione del Ducato di Ferrara, fù alloggiato di paſſaggio dal Duca d' Urbino, che gli preparò un nobiliſsimo dono d' un vaſo d'oro da tenervi l' acqua ſanta eccellentemente lavorato; e per accreſcere il pregio, fece dipingere al Barocci in lamina d'oro Gieſù Bambino ſedente sù le nubbi, il quale con la mano tiene il mondo, con l' altra benedice,

dice; e lo collocò nel mezzo il vaſo; Piacque tanto al Papa l'imagine, che toltala dal vaſo, la teneva nel Breviario, per vederla ogni giorno nell'ore dell'ufficio. Sichè il medeſimo Pontefice edificando la nobile cappella nella Minerva, interpoſe il Duca, acciocchè il Barocci dipingeſſe il quadro dell'altare con l'Inſtituzione del Sacramento Santiſsimo.

INSTITUZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

TIene il Signore con una mano la Patena, con l'altra la particola del Divino Pane, e ſtando in mezzo il Cenacolo, pare che affermi in quel cibo il ſuo Corpo, e mediti la ſua paſſione. S'inginocchiano gli Apoſtoli à ſuoi piedi: San Giovanni a ſiniſtra china il volto, ed apre le braccia, e le mani verſo terra, e tutto s'umilia con profonda adorazione, diffondendoſi il roſſo manto da una ſpalla, e reſta ignudo il gombito, ſcalze le piante. Di rincontro un'altro Apoſtolo ſolleva il volto, e lo ſpirito à quel Pane celeſte, già vicino à riceverlo, e'l manto ſuo di color d'oro riſplende il maggior lume. Un'altro dietro raccoglie al petto le braccia, ed abbaſſa gli occhj in venerazione; e trà loro S. Pietro tiene aperte le mani, ammirando il gran miſtero: la qual figura rieſce da capo à queſte, che ſtanno avanti Criſto. Dietro San Pietro da queſto lato deſtro veggonſi alquanto lungi altri diſcepoli ad una menſa col Calice, ed un'anfora di vino: l'uno più avanti vi poſa una mano, e l'altra al petto in atto di levarſi da ſedere, e d'inginocchiarſi, e tutti ſi commuovono alle parole di Criſto, accennano, ammirano, e concorrono. Ben ſi riconoſce il perfido Giuda all'aria foſca del volto, non per umiltà con gli occhi baſſi, mà intento nel meditare il tradimento. Staſſene egli dall'altro lato dietro San Giovanni, e piegaſi con un ginocchio à terra, ſolleva l'altro, e tiene sù la coſcia la mano con la borſa ſtretta, ed appoggiando la teſta in cubito, ſi arreſta tutto penſoſo à tradire il Maeſtro. L'abito di Giuda è di color ranciato, e dietro di lui reſtano in ombra altri Apoſtoli in adorazione con li medeſimi affetti di umiltà, e di venerazione. Il Barocci alla viva eſpreſſione delle figure non mancò alla diligenza, ed all'arte nel rappreſentare tutto il dentro del Cenacolo frà la luce caliginoſa, e notturna in lontananza. Quì dietro il Signore à ſiniſtra appariſce un'altra menſa più lontana col candeliere, e'l lume, che riſchiara un ſervo, il quale vi tiene ſopra la mano, e più lontano nell'ultima parte del Cenacolo vi è un'altro lumicino ſopra la credenza, dove i ſervi ripongono vaſi, e ſono figurine accennate in quella diſtanza, diffondendoſi i rifleſſi frà le tenebre sù le mura, gli ſtipi delle Porte, Pilaſtri, Cornicione, e ſopra il palco intagliato. Mà eſſendo l'azione notturna, dal lato deſtro sù l'eſtremità del quadro ſi vede la metà d'un Giovine in ombra ritirato con una Torcia, ed alla fiamma alta s'oppone avanti una portiera oſcura; e da queſta torcia prendono il

ro il lume le figure principali, il Signore con gli Apostoli à suoi piedi. Il piano del Cenacolo è sollevato sopra trè scalini; e di sotto più avanti vi sono due Servi quasi in ombra: l'uno s' inclina à pulire piatti di stagno in una conca di rame, l'altro recatosi sotto il braccio destro un canestro con gli avanzi della cena, si volge à sinistra con un piede sopra il primo scalino, e da questo lato si và inclinando à poco à poco per pigliare una secchia di rame in terra, quasi toccandola con la mano; mà nel pender troppo, mostra il timore non gli cada il Canestro al contrario peso. Ed essendo queste due figure nella notte, prendono alquanto di luce in mezzo da un candelliere à terra con un poco di moccolo acceso. Ben è gran danno che non avendo il quadro il lume in faccia, il tutto si perda alla vista, nè si riconosca l'arte; che perciò non viene osservata: la qual disgrazia incontra in Roma, ed altrove alle sue opere, al cui soave dipinto sarebbe necessario la forza d'un lume vivo.

Prima che si dipingesse questo quadro volle il Pontefice vederne il disegno; e perche il Barocci vi aveva finto il Demonio, che parlava all'orecchio di Giuda, tentandolo à tradire il Maestro, disse il Papa, che non gli piaceva il Demonio si dimesticasse tanto con Giesù Cristo, e fosse veduto sù l'Altare, e così fù levato, restando Giuda in quell'atto, che pare stia meditando il tradimento. Fù il quadro mandato in dono dal Duca al Pontefice, il quale ne fece tanta stima, che oltre le lodi grandissime, donò al Barocci una collana d'oro di molto valore. Frà gli altri quadri, che restano in pubblico di sua mano, vedesi in Cortona nella Chiesa de' Zoccolanti Santa Caterina, che genuflessa riguarda ad una luce di Cherubini con l'Angelo, che le porta la corona del martirio. In Macerata sù l'Altare maggiore de' Cappuccini vi è l'altro quadro della Concezione con la Vergine in gloria d'Angeli, sotto San Giovanni Battista, che addita San Francesco, San Bonaventura, e Santo Antonio da Padova, figure di risoluta maniera. Restaci di annotare in Urbino la tavola delle stimate di San Francesco nella Chiesa de' Cappuccini, genuflesso il Santo frà le rupi della Vernia con le braccia aperte, e trafitto da i serafici lumi; più sotto il compagno si pone la mano sopra la fronte, riparandosi gli occhi dallo splendore. Nella Chiesa di San Francesco sù l'Altare della Compagnia della Concezione vi è l'imagine della Vergine in piedi sopra la Luna con le braccia aperte, e sotto raccoglie uomini, e donne della Compagnia in divozione. Era questo quadro dipinto a guazzo; mà perche andava male, il Barocci lo ridipinse ad olio negli estremi anni di sua vita. L'ultima fatica, ch'egli ridusse à perfezione fù il quadro della Cena sacramentale nella Cappella dell'Arcivescovato. Vi è Cristo à sedere nel Cenacolo in mezzo de' Discepoli; tiene con una mano il Divino Pane avanti al Calice, e con l'altra benedice, volgendo gli occhi al Cielo aperto in

una

una luce con quattro Angeli, che l' adorano. Reſtano gli Apoſtoli in ammirazione; e finſe avanti uno di loro, che avendo bevuto nell' udire le parole divine, ſi arreſta col mantile alla bocca nell' atto di aſciugarſi le labra, e ſporgere la tazza vuota ad ogni giovinetto; ed è molto viva figura con l' altra incontro, che ripone il coltello nella vagina fornita la cena; e più avanti di quà, e di là vi ſono Servi, che puliſcono, e raccolgono i vaſi della menſa.

Parrà certamente incredibile l' udire tante opere publiche ſenza le private, che ſono in maggior numero fatte da queſto Maeſtro con l' ultima diligenza, e col mezzo degli ſtudj maggiori nelle più vive oſſervazioni, e proprietà naturali, quando non gli era permeſſo dal male ſuo incurabile di poter lavorare, ſe non ſolo un' ora il mattino, ed un' ora la ſera; nè più oltre poteva egli prolungare le ſue applicazioni, nè meno col penſiere, non che toccare i pennelli, ò fare un minimo ſegno. E s' egli aveſſe, come ſpeſſo faceva, inſegnato à ſuoi giovini tutto il tempo, che dava loro, toglieva à ſe ſteſſo in quell' ora, che ſolo gli era permeſſo di operare: tutto il reſto del giorno ſe la paſsava in pene, travagli di ſtommaco cagionatogli dal continuo vomito, che gli ſopragiungeva ſubito che aveva mangiato. Toltoſi dalla menſa mattina, e ſera, à poco à poco, reſtituiva tutto il cibo; e rimaneva in fine tanto sbattuto, e ſtordito che non trovava ripoſo. Non andava egli mai à tavola con appetito; mà quando aveva cominciato à mangiare, ſe non foſſe ſtato regolato con torgliſi le vivande d' avanzi, non ſi poteva ſaziare, e quanto più mangiava, tanto più ſentiva la pena, e dal vomito era travagliato. La notte dormiva pochiſſimo, ed in quel poco di ſpazio ſempre era agitato da inſogni ſpaventoſi, e tal volta ſi lamentava, e rumoreggiava; talmente che vi aſſiſteva uno à poſta per deſtarlo, e liberarlo da quello affanno: così durò ſempre dal giorno, che ſi tenne foſſe avvelenato fino alla morte per lo ſpazio di cinquantadue anni. E queſto ancora parrà coſa ſtupenda, che egli in un male ſi lungo, continuo, e così atroce, reggeſſe alle fatiche, ed aſtrazzioni della pittura, ſenza mai prender ripoſo, ò divertirſi in ozio, e che giungeſſe all' ultima vecchiezza, ed all' età di ottantaquattro anni, con l' acume della viſta tanto perſpicace, che non adoperò mai occhiali, ed ebbe ogni ſenſo intiero. Così pervenuto ad una età lunga, fù improviſamente aſſalito da un accidente di apopleſia, che in ventiquattro ore ſenza poter più parlare, gli levò la vita nel giorno ultimo di Settembre l'anno 1612. Gli fù data ſepoltura nella Chieſa di S. Franceſco: e con pompa funebre fù eſpoſto il ſuo corpo, ed à ſuoi piedi nel feretro, collocato un quadro del Crociſiſſo ſpirante di ſua mano. La famiglia Baroccia hà la ſua ſepoltura nella medeſima Chieſa à mano dritta con l' arme, che è un' Aquila ſopra una sbarra, e ſotto un Leone, avendovi Ambrogio il Nipote poſto la ſeguente inſcrizione.

 D. O. M.

D. O. M.

SIMEONI ET FEDERICO
DE BAROCIIS
ANIMI INGENUITATE PRÆCLARIS
MANVUM OFFICIO PRÆSTANTIBUS
QUORUM ILLE
NOVIS MATHESEOS INSTRUMENTIS
INVENIUNDIS FABREFACIUNDISQUE
ARTEM ILLUSTRAVIT
HIC VERO
VIVIS PICTURÆ COLORIBUS
OBSCURAVIT NATURAM
AMBROSIUS BAROCIUS
PATRI PATRUO AC EORUM PATRUELI
JOANNI MARIÆ
HOROLOGIORUM ARCHITECTO
QUI ARCHIMEDEM ÆMULATUS
IN PARVA PYXIDE COELESTES MOTUS
PII V. P. M. AC SUCCESSOR. COMMODIS
ARTIFICIOSE CLAUSIT OMNES
P. C.

Fù il Barocci sopragiunto dalla morte in tempo, che faceva il cartone d' un *Ecce Homo*, e terminava li piedi di Cristo, che si può credere lo raccogliesse per la gran bontà sua. L' accompagnarono le lacrime de' suoi Cittadini, che lo amavano teneramente; e ben piansero essi sì grave perdita, vedendo mancare con lui un ornamento, ed uno splendore sì grande della patria loro. Gli fù celebrato dagli eredi un degnissimo funerale, ed in mezzo la Chiesa eretto il catafalco con gieroglifici, imprese, e versi, che rappresentavano le virtù sue dell' animo, e della pittura, venendo tramezzati gli apparati neri da quadri, e cartoni di sua mano. Dove per maggiore espressione della perdita, e degli onori verso la memoria di così illustre Cittadino, in sua lode fù recitata un' orazione dal Signor Vittorio Venturelli da Urbino con l' assistenza di Monsignor Arcivescovo Benedetto Ala, e con l' intervento del supremo magistrato degli otto gentiluomini eletti dal Duca per suo riposo nell' età grave, al governo di ciascuna Città dello Stato. Alla fama della pompa non solo vi trasse tutta la Città, mà da circonvicini luoghi si trasferì in Urbino gran numero di uomini li più onorati mossi dal nome, e dallo amore verso di uno, che col pennello aveva reso quella regione gloriosa. Era il Barocci di statura giusta calvo, e di faccia gioviale, gli occhi neri, ed alquanto macilente, Passò la vita sua ben commoda di beni di fortuna, e lasciò molta co.

pia di denari; perche l'opere gli erano pagate senza replica, quello ch'egli voleva. Non però si guidò mai con l'avarizia, mà solo faceva stima della sua riputazione, dipingeva nobilmente per l'onore, non mancando a studio, ò fatica, come appresso diremo. Circa li costumi non averesti ripreso in lui cosa minima alcuna; era principalmente caritativo verso i poveri, benefico con tutti, affabile, ed umile nel conversare. Ed ancora in ciò fece apparire l'abito della sua virtù; poicchè essendo trasportato, e quasi violentato all'ira, temperava subito nel primo moto l'animo suo iracondo, e si rimetteva, facendo nel torbido trasparire la piacevolezza, e la mansuetudine. Non ebbe mai pensieri vani, non disegnò, non dipinse mai cose meno che oneste; anzi con l'animo suo buono, e religioso si rivolse sempre a dipingere sacre imagini, e soggetti Santi. E perche egli dormiva pochissimo, la sera in casa sua nella stagione del verno, si faceva adunanza de' principali, e virtuosi della Città, dove si vegliava fino alle otto ore della notte; quel poco, che dormiva sempre era travagliato, ed in quello spazio, che trovava riposo, si faceva leggere istorie, e componimenti poetici, delli quali sentiva piacere, e sollevamento. Fù grandissima la stima, che di lui fece il suo Principe il Duca Francesco Maria, che gli assegnò nella sua Corte un appartamento in vita, egli vi dimorò alcun tempo, mà dopò accomodatosi a suo gusto una casa, si ritirò ad abitarvi. e rese grazie al Duca. Non veniva mai questo buon Signore in Urbino, che personalmente non andasse a visitarlo, godendo di vederlo dipingere, e parlar seco, ed esibendogli ogni suo favore: cosa ch'egli non soleva usare con alcuno. Amavalo insieme la Signora Duchessa, e piu d'una volta lo visitò ancora. Aveva il Barocci ordinata una sala grande, dove erano disposti i suoi quadri, e cartoni; nè venne personaggio alla Corte, che non volesse vederlo, portandosi a posta molti forestieri in Urbino alla sua fama, desiderosi di conoscerlo, e di ammirare le belle operazioni del suo pennello. Fece il ritratto del medesimo Duca, della Marchesa del Vasto, del Marchese, e di Monsignor della Rovere. Frà gli amici suoi più amorevoli ritrasse Monsignor Felice Tiranni primo Arcivescovo d'Urbino, il Conte Giulio Cesare Mamiani, il Signor Antonio Galli, e la Signora Caterina sua consorte con due Gemelli, che scherzano con un cintiglio di gemme; e molti altri, così di colore, come di pastelli, che sono in perfezione di naturalezza. Alla fama del Barocci l'Imperadore Ridolfo II. per mezzo del suo Ambasciadore in Roma, richiese il Duca di un quadro di sua mano, che fù l'Incendio di Troja, porta Enea in collo il vecchio padre Anchise, seguitato dal fanciullo Ascanio, e da Creusa. Piacque l'opera all'Imperadore, e replicò l'istanze, perche il Barocci si trasferisse alla sua Corte, le quali volentieri egli avrebbe incontrate, se il mal suo non l'avesse impedito: un altra di queste invenzioni

dipinſe per Monſignore della Rovere , ed oggi ſi vede in Roma nel Giardino Borgheſe . Il Rè di Spagna Filippo II. compiacondoſi ancora del quadro di Santo Andrea , e dell'altro dell' Annunziata , dopo averlo chiamato con lettere , impoſe al Cavaliere Leonardo Aretino; che ſeco lo conduceſſe con ogni commodità , volendoſene ſervire , mà il Barocci dall'iſteſſa cagione del male ſuo fù ritenuto. Per la morte di queſto grand'uomo reſtarono imperfette molte ſue opere , e particolarmente la tavola per lo Domo di Milano col Signore portato al ſepolcro , che ſi conſerva nella Sagreſtia . Aveva cominciato una Annunziata per la Confraternità di Gubbio , e quei Confrati benchè imperfetta ſe ne compiacquero ; mà degli altri , che egli in varj tempi fece , e perfezzionò , ora annoteremo alcuni . Per lo Duca Guidobaldo padre di Franceſco Maria colorì un quadretto da camera , con la Vergine , che ſi riposa dal viaggio d'Egitto : ſiede , e con la tazza prende l'acqua da un rivo , che ſorge , mentre San Giuſeppe abbaſſa un ramo di pomi , porgendone a Gieſù Bambino , che ride, e vi ſtende la mano . Queſto fù mandato in dono alla Ducheſſa di Ferrara ; e perche l'invenzione piacque , ne replicò alcuna altra , ed una ne dipinſe a guazzo grande al naturale , che dal Conte Antonio Brancaleoni fù mandata alla Pieve del Piobbio ſuo caſtello . Per queſto Signore dipinſe un altro ſcherzo , la Vergine ſedente in una camera col Bambino in ſeno , a cui addita un Gatto , che ſi lancia ad una Rondinella tenuta da San Giovannino legata in alto col filo , e dietro ſi appoggia San Giuſeppe con la mano ad un tavolino , e ſi fà avanti per vedere . Per lo Duca Franceſco Maria colorì altri quadri ; e trà queſti è belliſſima la viſita , che Santa Eliſabetta rende alla Madonna . Pigliò occaſione di far apparire il dentro della camera; e finſe San Giuſeppe di fuori , che alza la portiera alla Santa , la quale aſcende la ſoglia per entrarvi . Dentro ſi vede la Vergine a ſedere rivolta dolcemente verſo di eſſa con un libro in mano , e mentre ſi arreſta di dondolare la culla , pare , che ſi deſti il Bambino Gieſù . In tanto San Giovanni fanciullo aſcende appreſſo la Madre Eliſabetta , e con la croce di canna in mano addita il titolo *Ecce Agnus Dei* , e San Zacharia dietro ſporge la teſta , e riguarda verſo la camera riſchiarata da un lume , che viene di fianco , reſtando fuori la figura di San Giuſeppe , ò la portiera in ombra con forza d' oppoſizione . Quì s'interpone lo ſcherzo d'una gatta , che a piedi la Vergine allatta i gattini , e per timore della gente foreſtiera , s'alza a difeſa inarcandoſi , e sbuffando con fierezza . Fuori la ſcala vi ſono gli ſtromenti di legnajuolo , e da un'altra porta della camera s' apre la veduta d'un orticello , dove paſce l'aſinello di S. Giuſeppe , e più lontano è accennato ſopra il monte il Palazzo del Duca d'Urbino . Le figure non ſono maggiori di trè palmi , e'l quadro ſi vede in Roma nel Noviziato de'Padri Gieſuiti . Per lo medeſimo Duca

dipinſe

dipinse il Presepio, la Vergine, che adora il Bambino sollevato nella mangiatoja, mentre San Giuseppe apre l'uscio della stalla a Pastori, li quali si volgono alla luce con maraviglia. Fù il quadro dal medesimo Duca Francesco Maria donato alla Regina di Spagna per la sua Cappella, con l'altro del Signore spirante sù la Croce. Dipinse inoltre due Crocifissi, l'uno per lo Cardinale della Rovere con la Vergine, ed altre figure a piedi, mandato a Rocca contrada; l'altro per una cappella del Conte Pietro Bonarelli nella Chiesa del Crocifisso miracoloso d'Urbino; vi sono due Angeli in aria, ed a piedi la Vergine, e San Giovanni. Al Conte Francesco Maria Mamiani colorì due mezze figure Santa Caterina, e San Sebastiano con le saette in una mano, l'altra piegata al petto, rivolto ad uno splendore celeste; per Monsignore Giuliano della Rovere l'apparizione del Signore a Madalena in atto dolente con la mano alla guancia, e molti altri quadri si tralasciano alle lodi di chi s'incontrerà ammirarli. Li modi tenuti da Federico Barocci nel suo dipingere, non ostante il mal suo, furono di molto esercizio, ed applicazione; egli operando ricorreva sempre al naturale, nè permetteva un minimo segno, senza vederlo; del che rende argomento la gran copia de' disegni, che lasciò nel suo studio. Sempre ch'egli si trovava in piazza, ò per istrada, e respirava dal male, andava osservando le fattezze, è l' effigie delle persone, e se vi ritrovava qualche parte riguardevole, procurava di accommodarsene in casa, facendone scelta, e servendosene all' occasione; e se avesse veduto una bella alzata di occhi, un bel profilo di naso, overo una bella bocca, ne formava le sue bellissime arie di teste. Disegnava di chiaro scuro, usando uno stecco di legno abbronzato, e frequentemente ancora si valeva de' pastelli, nelli quali riuscì unico, sfumandoli con pochi tratti. Prima concepiva l'azzione da rappresentarsi, ed avanti di formarne lo schizzo, poneva al modello i suoi giovini, e li faceva gestire conforme la sua imaginazione, e chiedeva loro se in quel gesto sentivano sforzo alcuno; e se col volgersi più, ò meno, trovavano requie megliore; da ciò sperimentava li moti più naturali senza affettazione, e ne formava gli schizzi. Nel medesimo modo se voleva introdurre un gruppo di figure, adattava li giovini insieme all' azzione, e da gli schizzi formava poi da se il disegno compito. E perciò nelli moti suoi si riconosce una proprietà facile, naturale, e graziosissima. Fatto il disegno formava li modelli delle figure di creta, ò di cera tanto belli, che parevano di mano di ottimo Scultore, non contentandosi alle volte di uno solo, mà replicando due, ò trè modelli di cera della stessa figura. Dopo li vestiva a suo modo, e conoscendo, che facevano bene, poneva in quel modo li panni sopra il naturale per torre ogn' ombra d' affettazione. Da tutte queste fatiche formava un cartoncino ad olio, overo a guazzo di chiaro scuro, e dopo usava il cartone grande quanto l' opera di carbone, e gesso,

ccio di paſtelli sù la carta, e calcolandolo sù l' imprimitura, della tela, ſegnava con lo ſtilo i dintorni, acciocchè mai ſi ſmarriſſe il diſegno da eſſo con tanta cura tirato a perfezione. Quanto il colorito, dopo il cartone grande, ne faceva un' altro picciolo; in cui compartiva le qualità de' colori con le loro proporzioni; e cercava di trovarle trà colore, e colore; acciocchè tutti li colori inſieme aveſſero trà di loro concordia, ed unione, ſenza offenderſi l' un l' altro; e diceva che ſic-come la melodia delle voci diletta l' udito, così ancora la viſta ſi ricrea dalla conſonanza de' lineamenti. Chiamava però la pittura muſica, ed interrogato una volta dal Duca Guidobaldo, che coſa e' faceſſe: ſtò accordando, riſpoſe queſta Muſica, accennando il quadro, che dipingeva. Sò che alcuni ſi burleranno di queſti ſtudj, e diligenze, come inutili, e ſuperflue mà altri ancora deriderà la loro ignoranza, perſuadendoſi eſſi vanamente di formare un componimento con uno ſchizzo, ò con trè colpi di geſſo sù la tela. Queſta ambizione è cauſa che non ſi vegga, non dirò bene ordinate iſtorie, ma ne meno una bella piega, un bel dintorno, ò una bella teſta, e nemeno un moto vivo, e naturale. Con ſimili ſtudj chi più, chi meno, hanno caminato li gran maeſtri ſenza inſuperbirſi d' una caricatura di colore, e di contorno; e chi oſſerva bene l' opere del noſtro Barocci, riconoſcerà di quanta lode ſieno degne le ſue eſattiſſime diligenze. Dopo le fatiche egli era poi nel colorire preſtiſſimo, e sfumava ſpeſſo col dito groſſo della mano per unire in vece di pennello. Si aſſomigliò eſſo in parte al Correggio, ò ſia nell' idea, e modo del concepire, ò ne' lineamenti puri, naturali, e nelle arie dolci de' putti, e delle donne, nelle piegature de' panni con maniera ſempre facile, e ſoave. Lo accompagnò nell' armonia de' colori, mà egli è ancor vero, che il Barocci non giunſe al Correggio nelle tinte, che in quel maeſtro furono più naturali, dov' egli alle volte le alterava alquanto con cinabri, ed azzurri ne' dintorni, ò sfumando troppo i colori. Le ſue opere nondimeno lo rendono immortale, vedendoſi la maggior parte delle deſcritte ben riſolute di forza, e di vivezza. La bellezza del ſuo diſegno ſi riconoſce negl' intagli da eſſo delineati all' acqua forte, l'Annunziata, l' Apparizione di Criſto a San Franceſco d' Aſſiſi in foglio, ed un' altro S. Franceſco più picciolo, che riceve le ſtigmate. Il ſuo genio fù più atto al delicato, e divoto, che ad azzioni riſolute con fierezza, nel qual modo prevalſe lo ſtile dello ſteſſo Correggio.

Fra quelli, che ſeguitarono la maniera del Barocci, il Cavalier Franceſco Vanni Seneſe riuſcì buon Pittore; di ſua mano ſi veggono molte tavole per le Città, e luoghi della Toſcana, in Lucca, in Piſa, in Siena; ed in Roma nella Baſilica Vaticana dipinſe la tavola grande della caduta di Simon Mago, in modo però inferiore all' altre ſue fatiche.

VITA

MICHELANGELO
MERIGI
DA
CARAVAGGIO
PRAXIS

VITA
DI
MICHELANGELO MERIGI
Da Caravaggio Pittore.

ICESI, che Demetrio antico Statuario fù tanto ſtudioſo della raſſomiglianza, che dilettoſſi più dell'imitazione, che della bellezza delle coſe; lo ſteſſo abbiamo veduto in Michelangelo Merigi, il quale non riconobbe altro maeſtro, che il modello, e ſenza elezione delle megliori forme naturali quello, che a dire è ſtupendo, pare che ſenz' arte emulaſſe l' arte. Duplicò egli con la ſua naſcita la fama di Caravaggio nobile caſtello di Lombardia, patria inſieme di Polidoro celebre Pittore; l'uno, e l'altro di loro ſi eſercitò da giovine nell'arte di murare, e portò lo ſchifo della calce nelle fabriche; poiche impiegandoſi Michele in Milano col Padre, che era Muratore, s' incontrò a far le colle ad alcuni Pittori, che dipingevano a freſco, e tirato dalla voglia di uſare i colori accompagnoſſi con loro, applicandoſi tutto alla Pittura. Si avanzò per quattro, ò cinque anni facendo ritratti, e dopo eſſendo egli d'ingegno torbido, e contenzioſo per alcune diſcordie, fuggitoſene da Milano, giunſe in Venezia, ove ſi compiacque tanto del colorito di Giorgione, che ſe lo propoſe per iſcorta nell' imitazione. Per queſto veggonſi l'opere ſue prime dolci, ſchiette, e ſenza quelle ombre, ch'egli usò poi; e come di tutti li Pittori Veneziani eccellenti nel colorito, fù Giorgione il più puro, e 'l più ſemplice nel rappreſentare con poche tinte le forme naturali, nel modo ſteſſo portoſſi Michele, quando prima ſi fiſsò intento a riguardare la natura. Condottoſi a Roma vi dimorò ſenza ricapito, e ſenza provedimento, riuſcendogli troppo diſpendioſo il modello, ſenza il quale non ſapeva dipingere, ne guadagnando tanto, che poteſſe avanzarſi le ſpeſe; ſicche Michele dalla neceſſità coſtretto andò a ſervire il Cavalier Giuſeppe d' Arpino, da cui fù applicato a dipinger fiori, e frutti ſi bene contrafatti, che da lui vennero a frequentarſi a quella maggior vaghezza, che tanto oggi diletta. Dipinſe una caraffa di fiori con le traſparenze dell'acqua, e del vetro, e co'i refleſſi della feneſtra d'una camera ſparſi li fiori di freſchiſſime rugiade, ed altri quadri eccellentemente fece di ſimile imitazione. Ma eſercitandoſi egli di mala voglia in queſte coſe, e ſentendo gran rammarico di vederſi tolto alle figure, incontrò l'occaſione di Proſpero Pittore di grotteſche, ed uſcì di caſa di Giuſeppe per contraſtargli la gloria del pennello. Datoſi perciò egli a colorire ſecondo

il

il suo proprio genio, non riguardando punto, anzi spregiando gli eccelentissimi marmi de gli Antichi, e le pitture tanto celebri di Rafaele, si propose la sola natura per oggetto del suo pennello. Laonde essendogli mostrate le statue più famose di Fidia, e di Glicone, acciòche vi accommodasse lo studio, non diede altra risposta, se non che distese la mano verso una moltitudine di uomini accennando, che la natura l' aveva a sufficienza proveduto di maestri. E per dare autorità alle sue parole, chiamò una Zingana, che passava à caso per istrada, e condottala all'Albergo, la ritrasse in atto di predire l' avventure, come sogliono queste Donne di razza Egiziana: Fecevi un giovine, il quale posa la mano col guanto sù la Spada, e porge l' altra scoperta à costei, che la tiene, e la riguarda; ed in queste due mezze figure tradusse Michele si puramente il vero, che venne à confermare i suoi detti. Quasi un simil fatto si legge di Eupompo antico Pittore; se bene ora non è tempo di considerare insino à quanto sia lodevole tale insegnamento. E perche egli aspirava all' unica lode del colore, siche paresse vera l' incarnazione, la pelle, e'l sangue, la superficie naturale, à questo solo volgeva intento l' occhio, e l' industria, lasciando da parte gli altri pensieri dell' arte. Onde nel trovare, e disporre le figure, quando incontravasi à vederne per la Città alcuna, che gli fosse piaciuta, egli si fermava à quella invenzione di natura, senza altrimente esercitare l' ingegno. Dipinse una fanciulla à sedere sopra una seggiola con le mani in seno in atto di asciugarsi li capelli, la ritrasse in una camera, ed aggiungendovi in terra un vasello d' unguenti con monili, e gemme, la finse per Madalena. Posa alquanto da un lato la faccia, e s'imprime la guancia, il collo, e'l petto in una tinta pura facile, e vera, accompagnata dalla semplicità di tutta la figura con le braccia in camicia, e la vesta gialla ritirata alle ginocchia dalla sottana bianca di damasco fiorato. Questa figura abbiamo descritta particolarmente per indicare li suoi modi naturali, e l' imitazione in poche tinte fino alla verità del colore. Dipinse in un maggior quadro la Madonna, che si riposa dalla fuga in Egitto: Evvi un' Angelo in piedi, che suona il Violino, San Giuseppe sedente gli tiene avanti il libro delle note, e l' Angelo è bellissimo; poiche volgendo la testa dolcemente in profilo, và discoprendo le spalle alate, e'l resto dell' ignudo interrotto da un pannolino. Dall' altro lato siede la Madonna, e piagando il capo, sembra dormire col Bambino in seno. Veggonsi questi quadri nel Palazzo del Principe Pamphilio, ed un altro degno dell' istessa lode nelle camere del Cardinale Antonio Barberini disposto in trè mezze figure ad un giuoco di carte. Finsevi un giovinetto semplice con le carte in mano, ed è una testa ben ritratta dal vivo in abito oscuro, e di rincontro à lui si volge in profilo un giovine fraudolente, appoggiato con una mano sù la tavola del giuoco, è con l'

altra

altra dietro si cava una carta falsa dalla cinta, mentre il terzo vicino al giovinetto guarda li punti delle carte, e con trè dita della mano li palesa al compagno, il quale nel piegarsi sù 'l tavolino, espone la spalla al lume in giubbone giallo listato di fasce nere, nè finto è il colore nell' imitazione. Sono questi li primi tratti del pennello di Michele in quella schietta maniera di Giorgione con oscuri temperati; e Prospero acclamando il nuovo stile di Michele accresceva la stima delle sue opere con util proprio frà le prime persone della Corte. Il giuoco fù comprato dal Cardinale del Monte, che per dilettarsi molto della pittura ridusse in buono stato Michele, e lo sollevò dandogli luogo onorato in casa frà suoi gentil uomini. Dipinse per questo Signore una musica di giovini ritratti dal naturale in mezze figure, una Donna in camicia, che suona il Liuto con le note avanti, e Santa Caterina ginocchione appoggiata alla rota; li due ultimi sono ancora nelle medesime camere, mà riescono d' un colorito più tinto, cominciando già Michele ad ingagliardire gli oscuri. Dipinse San Giovanni del Deserto, che è un giovinetto ignudo à sedere, il quale sporgendo la testa avanti, abbraccia un Agnello; e questo si vede nel Palazzo del Signor Cardinal Pio. Mà il Caravaggio, che così egli già veniva da tutti col nome della patria chiamato, facevasi ogni giorno più noto per lo colorito, ch' egli andava introducendo, non come prima dolce, e con poche tinte, mà tutto risentito di oscuri gagliardi servendosi assai del nero per dar rilievo alli corpi. E s' inoltrò egli tanto in questo suo modo di operare, che non faceva mai uscire all' aperto del Sole alcuna delle sue figure, mà trovò una maniera di campirle entro l' aria bruna d' una camera rinchiusa, pigliando un lume alto, che scendeva à piombo sopra la parte principale del corpo, e lasciando il rimanente in ombra à fine di recar forza con vehemenza di chiaro, e di oscuro. Tanto che li Pittori all' ora erano in Romà presi dalla novità, e particolarmente li giovini concorrevano à lui, e celebravano lui solo come unico imitatore della natura, e come miracoli mirando l'opere sue lo seguitavano à gara, spogliando modelli, ed alzando lumi; e senza più attendere à studio, ed insegnamenti, ciascuno trovava facilmente in piazza, e per via il Maestro, e gli esempj nel copiare il naturale. La qual facilità tirando gli altri, solo i vecchi Pittori assuefatti alla pratica rimanevano sbigottiti per questo novello studio di natura; nè cessavano di sgridare il Caravaggio, e la sua maniera, divolgando ch' egli non sapeva uscir fuori dalle cantine, e che povero d' invenzione, e di disegno senza decoro, e senz' arte coloriva tutte le sue figure ad un lume, e sopra un piano senza degradarle: Le quali accuse però non rallentavano il volo alla sua fama. Aveva il Caravaggio fatto il ritratto del Cavalier Marino, con premio di gloria trà gli uomini di lettere, venendo nell'Accademie cantato il nome del Poeta, e del Pittore; si come dal Mari-

Q no

no fteſſo fù celebrata particolarmente la teſta di Meduſa di ſua mano che il Cardinale del Monte donò al Gran Duca di Toſcana. Tantoche il Marino per una grandiſſima benevolenza, e compiacimento dell'operare del Caravaggio, l'introduſſe ſeco in caſa di Monſignor Melchiorre Creſcentj Chierico di Camera: colorì Michele il ritratto di queſto dottiſſimo Prelato, e l'altro del Signor Virgilio Creſcentj, il quale reſtato erede del Cardinale Contarelli, lo eleſſe à concorrenza di Giuſeppino alle pitture della Cappella in San Luigi de' Franceſi. Così il Marino, che era amico di queſti due Pittori conſigliò, che à Giuſeppe pratichiſſimo del freſco ſi diſtribuiſſero le figure di ſopra nel muro, ed à Michele li quadri ad olio. Quì avvenne coſa, che poſe in grandiſſimo diſturbo, e quaſi fece diſperare il Caravaggio in riguardo della ſua riputazione; poiche avendo egli terminato il quadro di mezzo di San Matteo, e poſtolo sù l'Altare, fù tolto via da i Preti con dire, che quella figura non aveva decoro, nè aſpetto di Santo, ſtando a ſedere con le gambe incavalcate, e co' piedi rozamente eſpoſti al popolo. Si diſperava il Caravaggio per tale affronto nella prima opera da eſſo publicata in Chieſa, quando il Marcheſe Vincenzo Giuſtiniani ſi moſſe a favorirlo, e liberollo da queſta pena; poichè interpoſtoſi con quei Sacerdoti ſi preſe per sè il quadro, e glie ne fece fare un'altro diverſo, che è quello ſi vede ora sù l' altare; e per onorare maggiormente il primo portatolo a caſa, l' accompagnò poi con gli altri trè Vangeliſti di mano di Guido, di Domenichino, e dell' Albano, trè li più celebri Pittori, che in quel tempo aveſſero fama. Usò il Caravaggio ogni sforzo per riuſcire in queſto ſecondo quadro: e nell' accommodare al naturale la figura del Santo, che ſcrive il Vangelo, egli la diſpoſe con un ginocchio piegato ſopra lo ſcabello, e con le mani al tavolino, intingendo la penna nel calamajo ſopra il libro. In queſt' atto volge la faccia dal lato ſiniſtro verſo l' Angelo, il quale ſoſpeſo sù l' ali in aria gli parla, e gli accenna, toccando con la deſtra l' indice della mano ſiniſtra. Sembra l' Angelo lontano da color finto, e ſtà ſoſpeſo sù l' ali verſo il Santo, ignude le braccia, e'l petto con lo ſuolazzo d' un velo bianco, che lo cinge nell' oſcurità del campo. Dal lato deſtro l' altare vi è Criſto, che chiama San Matteo all' Apoſtolato ritrattevi alcune teſte al naturale, trà le quali il Santo laſciando di contar le monete con una mano al petto, ſi volge al Signore; ed appreſſo un vecchio ſi pone gli occhiali al naſo, riguardando un giovine che tira a sè quelle monete aſſiſo nell'angolo della tavola. Dall' altro lato vi è il martirio del Santo iſteſſo in abito ſacerdotale diſteſo ſopra una banca; e'l manigoldo incontro brandiſce la ſpada per ferirlo, figura ignuda, ed altre ſi ritirano con orrore. Il componimento, e li moti però non ſono ſufficienti all'iſtoria; ancorche egli la rifaceſſe due volte; e l' oſcurità della cappella, e del colore tolgono queſti due quadri alla viſta. Seguitò a dipingere nel-

re nella Chiesa di Santo Agostino l' altro quadro della Cappella de' Signori Cavalletti, la Madonna in piedi col fanciullo frà le braccia in atto di benedire: s' inginocchiano avanti due Pellegrini con le mani giunte; e'l primo di loro è un povero scalzo li piedi, e le gambe con la mozzetta di cuojo, e'l bordone appoggiato alla spalla, ed è accompagnato da una vecchia con la cuffia in capo. Ben trà le megliori opere, che uscissero dal pennello di Michele si tiene meritamente in istima la Deposizione di Cristo nella Chiesa Nuova de' Padri dell' Oratorio, situate le figure sopra una pietra nell' apertura del sepolcro. Vedesi in mezzo il sacro corpo, lo regge Nicodemo da piedi abbracciandolo sotto le ginocchia, e nell' abbassarsi le coscie escono in fuori le gambe. Di là San Giovanni sottopone un braccio alla spalla del Redentore, e resta supina la faccia, e'l petto pallido a morte, pendendo il braccio col lenzuolo; e tutto l' ignudo è ritratto con forza della più esatta imitazione. Dietro Nicodemo si veggono alquanto le Marie dolenti, l' una con le braccia sollevate, l'altra col velo agl' occhi, e la terza riguarda il Signore. Nella Chiesa della Madonna del Popolo entro la Cappella dell' Assunta dipinta da Annibale Carracci sono di mano del Caravaggio li due quadri laterali, la Crocifissione di San Pietro, e la Conversione di San Paolo, la quale istoria è affatto senza azione. Seguitava egli nel favore del Marchese Vincenzo Giustiniani, che l' impiegò in alcuni quadri; l' Incoronazione di spine, e San Tomaso, che pone il dito nella piaga del costato del Signore, il quale gli accosta la mano, e si svela il petto da un lenzuolo, discostandolo dalla poppa. Appresso le quali mezze figure colorì un Amore vincitore, che con la destra solleva lo strale, ed a' suoi piedi giacciono in terra armi, libri, ed altri stromenti per trofeo. Concorsero al diletto del suo pennello altri Signori Romani, e trà questi il Marchese Asdrubale Mattei gli fece dipingere la presa di Christo all'orto parimente in mezze figure. Tiene Giuda la mano alla spalla del Maestro dopo il bacio; intanto un Soldato tutto armato stende il braccio, e la mano di ferro al petto del Signore, il quale si arresta paziente, ed umilo con le mani incrocicchiate avanti, fuggendo dietro San Giovanni con le braccia aperte. Imitò l' armatura rugginosa di quel soldato coperto il capo, e'l volto dall' elmo, uscendo alquanto fuori il profilo, e dietro s' inalza una lanterna, seguitando due altre teste d' armati. Alli Signori Massimi colorì un *Ecce Homo*, che fù portato in Ispagna, ed al Marchese Patrizj la Cena in Emaus, nella quale vi è Cristo in mezzo, che benedice il pane, ed uno degl' Apostoli a sedere nel riconoscerlo apre le braccia, e l' altro ferma le mani sù la mensa, e lo riguarda con maraviglia: evvi dietro l' Oste con la cuffia in capo, ed una vecchia, che porta le vivande. Un' altra di queste invenzioni dipinse per lo Cardinale Scipione Borghese alqnanto differente; la

 prima

prima più tinta, e l'una, e l'altra alla lode dell'imitazione del colore naturale; se bene mancano nella parte del decoro degenerando spesso Michele nelle forme umili, e vulgari. Per lo medesimo Cardinale dipinse San Girolamo, che scrivendo attentamente distende la mano, e la penna al calamajo, e l'altra mezza figura di Davide, il quale tiene per li capelli la testa di Golia, che è il suo proprio ritratto impugnando la spada, lo figurò da un Giovine discoperto con una spalla fuori della camicia colorito con fondi, ed ombre fierissime, delle quali soleva valersi per dar forza alle sue figure, e componimenti. Si compiacque il Cardinale di queste, e di altre opere, che gli fece il Caravaggio, e l' introdusse avanti il Pontefice Paolo V. il quale da lui fù ritratto a sedere, e da quel Signore ne fù ben rimunerato. Al Cardinale Maffeo Barberini, che fù poi Urbano VIII. Sommo Pontefice, oltre il ritratto fece il sacrificio di Abramo, il quale tiene il ferro presso la gola del figliuolo, che grida, e cade.

Non però il Caravaggio con le occupazioni della pittura rimetteva punto le sue inquiete inclinazioni; e dopo ch'egli aveva dipinto alcune ore del giorno, compariva per la Città con la spada al fianco, e faceva professione d' armi mostrando di attendere ad ogn' altra cosa fuori, che alla pittura. Venuto però a rissa nel giuoco di palla a corda con un giovine suo amico, battutisi con le racchette, e prese l' armi uccise il giovine, restando anch' egli ferito. Fuggitosene di Roma senza denari, e perseguitato ricoverò in Zagarolo nella benevolenza del Duca D. Marzio Colonna, dove colorì il quadro di Cristo in Emaus frà li due Apostoli, ed un'altra mezza figura di Madalena. Prese dopò il camino per Napoli, nella qual Città trovò subito impiego, essendovi già conosciuta la maniera, e'l suo nome. Per la Chiesa di San Domenico maggiore gli fù data a fare nella cappella de' Signori di Franco la flagellazione di Cristo alla colonna, ed in Santa Anna de' Lombardi la Risurrezione. Si tiene in Napoli fra' suoi quadri megliori la negazione di San Pietro nella Sagrestia di San Martino figuratovi l' Ancella, che addita Pietro, il quale volgesi con le mani aperte in atto di negar Cristo; ed è colorito a lume notturno con altre figure, che si scaldano al fuoco. Nella medesima Città per la Chiesa della Misericordia dipinse le sette Opere in un quadro lungo circa dieci palmi; vedesi la testa di un vecchio, che sporge fuori dalla ferrata della prigione suggendo il latte d'una Donna, che a lui si piega con la mammella ignuda. Frà l' altre figure vi apparifcono li piedi, e le gambe di un morto portato alla sepoltura; e dal lume della torcia di uno, che sostenta il cadavero, si spargono i raggi sopra il Sacerdote con la cotta bianca, e s'illumina il colore dando spirito al componimento. Era il Caravaggio desideroso di ricevere la Croce di Malta solita darsi per gra-

zia

zia ad uomini riguardevoli per merito, e per virtù, fece però risoluzione di trasferirsi in quell' Isola, dove giunto fù introdotto avanti il Gran Maestro Vignacourt Signore Francese. Lo ritrasse in piedi armato, ed a sedere disarmato nell' abito di Gran Maestro, conservandosi il primo ritratto nell' Armeria di Malta. Laonde questo Signore gli donò in premio la Croce; e per la Chiesa di San Giovanni gli fece dipingere la decollazione del Santo caduto a terra; mentre il Carnefice, quasi non abbia colpito alla prima con la spada, prende il coltello dal fianco afferrandolo ne' capelli per distaccargli la testa dal busto. Riguarda intenta Herodiade, ed una vecchia seco inorridisce allo spettacolo, mentre il Guardiano della prigione in abito turco addita l' atroce scempio. In quest' opera il Caravaggio usò ogni potere del suo pennello, avendovi lavorato con tanta fierezza, che lasciò in mezze tinte l' imprimitura della tela: Sichè oltre l' onore della Croce, il Gran Maestro gli pose al collo una ricca collana d' oro, e gli fece dono di due schiavi con altre dimostrazioni della stima, e compiacimento dell' operar suo. Per la Ghiesa medesima di San Giovanni entro la Cappella della nazione Italiana dipinse due mezze figure sopra due porte, la Madalena, e San Girolamo, che scrive; e fece un' altro San Girolamo con un teschio nella meditazione della morte, il quale tuttavia resta nel palazzo. Il Caravaggio riputavasi felicissimo con l' onore della Croce, e nelle lodi della pittura, vivendo in Malta con decoro della sua persona, ed abbondante di ogni bene. Mà in un subito il suo torbido ingegno lo fece cadere da quel prospero stato, e dalla benevolenza del Gran Maestro; poicchè venuto egli importunamente a contesa con un Cavaliere nobilissimo, fù ristretto in carcere e ridotto a mal termine di strapazzo, e di timore. Onde per liberarsi si espose a gravissimo pericolo, ed iscavalcata di notte la prigione fuggì sconosciuto in Sicilia, così presto che non potè essere raggiunto. Pervenuto in Siracusa fece il quadro per la Chiesa di Santa Lucia, che stà fuori alla Marina: dipinse la Santa morta col Vescovo, che la benedice; e vi sono due, che scavano la terra con la pala per sepelirla. Passando egli dopo a Messina colorì a Cappuccini il quadro della Natività figuratavi la Vergine col Bambino fuori la capanna rotta, e disfatta d' assi, e di travi; e vi è San Giuseppe appoggiato al bastone con alcuni pastori in adorazione. Per li medesimi Padri dipinse San Girolamo, che stà scrivendo sopra il libro, e nella Chiesa de' Ministri degl' infermi; nella Cappella de' Signori Lazzari la Risurrezzione di Lazzaro, il quale sostentato fuori del sepolcro, apre le braccia alla voce di Cristo, che lo chiama, e stende verso di lui la mano. Piange Marta, e si maraviglia Madalena, e vi è uno, che si pone la mano al naso per ripararsi dal fetore del Cadavero. Il quadro è grande, e le figure hanno il campo d' una grotta col maggior lume sopra l' ignudo di Lazzaro, e di quelli che

li, che lo reggono, ed è ſommamente in iſtima per la forza dell' imitazione. Mà la diſgrazia di Michele non l' abbandonava, e 'l timore lo ſcacciava di luogo in luogo; tantocchè ſcorrendo egli la Sicilia, di Meſſina ſi trasferì a Palermo, dove per l'Oratorio della Compagnia di San Lorenzo fece un' altra Natività; la Vergine, che contempla il nato Bambino con San Franceſco, e San Lorenzo; vi è San Giuſeppe à ſedere, ed un Angelo in aria diffondendoſi nella notte i lumi frà l' ombre. Dopo queſt' opera non ſi aſſicurando di fermarſi più lungamente in Sicilia, uſcì fuori dell' Iſola, e navigò di nuovo à Napoli, dov' egli penſava trattenerſi, ſin tanto che aveſſe riceuto la nuova della grazia della ſua remiſſione per poter tornare à Roma; e cercando inſieme di placare il Gran Maeſtro, gli mandò in dono una mezza figura di Erodiade con la teſta di San Giovanni nel bacino. Non gli giovarono queſte ſue diligenze; perche fermatoſi egli un giorno sù la porta dell' oſteria del Ciriglio, preſo in mezzo da alcuni con l' armi, fù da eſſi mal trattato, e ferito nel viſo. Ond'egli quanto prima gli fù poſſibile montato ſopra una Feluca, pieno d' acerbiſſimo dolore s' inviò à Roma, avendo già con l' interceſſione del Cardinale Gonzaga ottenuto dal Papa la ſua liberazione. Pervenuto alla ſpiaggia, la guardia Spagnuola, che attendeva un altro Cavaliere, l' arreſtò in cambio, e lo ritenne prigione. E ſe bene fù egli toſto rilaſciato in libertà, non però rividde più la ſua feluca, che con le robbe lo conduceva. Onde agitato miſeramente da affanno, e da cordoglio, ſcorrendo il lido al più caldo del Sole eſtivo, giunto à Porto Ercole, ſi abbandonò, e ſorpreſo da febre maligna, morì in pochi giorni, circa gli anni quaranta di ſua vita, nel 1509. anno funeſto per la pittura, avendoci tolto inſieme Annibale Carracci, e Federico Zuccheri. Così il Caravaggio ſi riduſſe à chiuder la vita, e l' oſſa in una ſpiaggia deſerta, ed all' ora, che in Roma attendevaſi il ſuo ritorno, giunſe la novella inaſpettata dalla ſua morte, che diſpiacque univerſalmente; e'l Cavalier Marino ſuo amiciſſimo ſe ne dolſe, ed adornò il mortorio con li ſeguenti verſi.

Fecer crudel congiura
Michele à danni tuoi Morte, e Natura;
Queſta reſtar temea
Da la tua mano in ogni imagin vinta,
Ch' era da te creata, e non dipinta;
Quella di ſdegno ardea,
Perche con larga uſura;
Quante la falce ſua genti ſtruggea,
Tante il pennello tuo ne rifecea.

Giovò ſenza dubbio il Caravaggio alla pittura venuto in tempo, che non eſſendo molto in uſo il naturale, ſi fingevano le figure di pratica, e di maniera, e ſodisfacevaſi più al ſenſo della vaghezza, che della verità.

rità. Laonde costui togliendo ogni belletto, e vanità al colore, rinvigorì le tinte. e restituì ad esse il sangue, e l'incarnazione, ricordando a' Pittori l'imitazione. Non si trova però, che egli usasse cinabri, nè azzurri nelle sue figure; e se pure tal volta li avesse adoperati li ammorzava dicendo, ch' erano il veleno delle tinte; non dirò dell'aria turchina, e chiara, che egli non colorì mai nell'istorie, anzi usò sempre il campo, e'l fondo nero; e'l nero nelle carni, restringendo in poche parti la forza del lume. Professavasi egli inoltre tanto ubbediente al modello, che non si faceva propria nè meno una pennellata, la quale diceva non essere sua, mà dalla natura, e sdegnando ogn'altro precetto riputava sommo artificio il non essere obligato all' arte. Con la quale novità ebbe tanto applauso, che a seguitarlo sforzò alcuni ingegni più elevati, e nutriti nelle megliori scuole, come fece Guido Reni, che all'ora si piegò alquanto alla maniera di esso, e si mostrò naturalista, riconoscendosi nella Crocifissione di S. Pietro alle trè fontane, e così dopò Gio: Francesco da Cento. Per le quali lodi il Caravaggio non apprezzava altri, che se stesso chiamandosi egli fido, unico imitatore della natura, contuttociò molte, e le megliori parti gli mancavano, perche non erano in lui, nè invenzione, nè decoro, nè disegno, nè scienza alcuna della pittura, mentre tolto dagli occhi suoi il modello, restavano vacui la mano, e l'ingegno. Molti non dimeno invaghiti della sua maniera l' abbracciavano volentieri, poiche senz'altro studio, e fatica si facilitavano la via al copiare il naturale, seguitando li corpi vulgari, e senza bellezza. Così sottoposta dal Caravaggio la maestà dell'arte, ciascuno si prese licenza, e ne seguì il dispregio delle cose belle, tolta ogni autorità all'antico, ed a Rafaelle, dove per la commodità de'modelli, e di condurre una testa dal naturale, lasciando costoro l'uso dell'istorie, che sono proprie de'Pittori, si diedero alle mezze figure, che avanti erano poco in uso. All'ora cominciò l'imitazione delle cose vili, ricercandosi le sozzure, e le deformità, come sogliono fare alcuni ansiosamente, se essi hanno a dipingere un armatura, eleggono la più rugginosa, se un vaso, non lo fanno intiero, mà sboccato, e rotto. Sono gli abiti loro calze, brache, e berrettoni, e così nell'imitare li corpi, si fermano con tutto lo studio sopra le rughe, e i difetti della pelle, e dintorni formano le dita nodose, le membra alterate da morbi. Per li quali modi il Caravaggio incontrò dispiaceri, essendogli tolti li quadri da gli altari, come in San Luigi abbiamo raccontato. La medesima sorte ebbe il Transito della Madonna nella Chiesa della Scala, rimosso per avervi troppo imitato una Donna morta gonfia. L' altro quadro di Sant' Anna fù tolto ancora da uno de minori altari della Basilica Vaticana, ritratti in esso vilmente la Vegine con Giesù fanciullo ignudo, come si vede nella Villa Borghese. In Santo Agostino

si osse-

ſi riferiſcono le ſozzure de'piedi del Pellegrino ; ed in Napoli frà le ſette opere della Miſericordia , vi è uno , che alzando il fiaſco beve con la bocca aperta laſciandovi cadere ſconciamente il vino . Nella cena in Emaus oltre le forme ruſtiche delli due Apoſtoli , e del Signore figurato giovine ſenza barba , vi aſſiſte l' Oſte con la cuffia in capo , e nella menſa vi è un piatto d'uve , fichi , melagrane fuori di Stagione. Si come dunque alcune erbe producono medicamenti ſalutiferi , e veleni perniciofiſſimi , così il Caravaggio , ſe bene giovò in parte , fù nondimeno molto dannoſo , e miſe ſottoſopra ogni ornamento , e buon coſtume della pittura . E veramente li Pittori ſviati dalla naturale imitazione avevano biſogno di uno , che li rimetteſſe nel buon ſentiero ; mà come facilmente per fuggire uno eſtremo , s'incorre nell' altro , così nell' allontanarſi dalla maniera per ſeguitar troppo il naturale , ſi ſcoſtarono affatto dall'arte , reſtando negli errori , e nelle tenebre ; finche Annibale Carracci venne ad illuminare le menti, ed a reſtituire la bellezza all' imitazione . Tali modi del Caravaggio acconſentivano alla ſua fiſonomia , ed aſpetto, Era egli di color foſco , ed aveva foſchi gli occhi , nere le ciglia , ed i capelli ; e tale riuſci ancora naturalmente nel ſuo dipingere . La prima maniera dolce , e pura di colorire fù la megliore , eſſendoſi avanzato in eſſa al ſupremo merito , e moſtratoſi con gran lode ottimo coloritore Lombardo : Mà egli traſcorſe poi nell'altra oſcura tiratovi dal proprio temperamento , come ne' coſtumi ancora era torbido , e contenzioſo ; gli convenne però laſciar prima Milano , e la patria , dopo fù coſtretto fuggir di Roma , e di Malta , aſconderſi per la Sicilia , pericolare in Napoli , e morire diſgraziatamente in una ſpiaggia . Non laſcieremo di annotare li modi ſteſſi nel portamento è veſtir ſuo , uſando egli drappi , e velluti nobili per adornarſi ; mà quando poi ſi era meſſo un'abito , mai lo tralaſciava , finche non gli cadeva in cenci . Era negligentiſſimo nel pulirſi ; mangiò molti anni ſopra la tela di un ritratto , ſervendoſene per tovaglio mattina , e ſera . Sono pregiati li ſuoi colori , dovunque è in conto la pittura : fù portata in Parigi la figura di San Sebaſtiano con due miniſtri , che gli legano le mani dietro : opera delle ſue megliori . Il Conte di Benavente , che fù Vice Rè di Napoli portò ancora in Iſpagna la Crocifiſſione di Santo Andrea , e 'l Conte di Villa Mediana ebbe la mezza figura di Davide , e'l riratto di un giovine con un fiore di melarancio in mano . Si conſerva in Anverſa nella Chieſa de'Domenicani il quadro del Roſario , ed è opera , che apporta gran fama al ſuo pennello , Tienſi ancora in Roma eſſere di ſua mano Giove , Nettunno, e Plutone nel Giardino Ludoviſi a Porta Pinciana nel Caſino , che fù del Cardinale del Monte , il quale eſſendo ſtudioſo di medicamenti chimici , vi adornò il Camerino della ſua diſtilleria , appropriando queſti Dei a gl'elementi col globo de

mondo

mondo nel mezzo di loro. Dicesi, che il Caravaggio sentendosi biasimare di non intendere nè piani, nè prospettiva, tanto si ajutò collocando li corpi in veduta dal sotto in sù, che volle contrastare gli scorti più difficili. E' ben vero, che questi Dei non ritengono le loro proprie forme, e sono coloriti ad olio nella volta, non avendo Michele mai toccato pennello a fresco, come li suoi seguaci insieme ricorrono sempre alla commodità del colore ad olio per ritrarre il modello. Molti furono quelli, che imitarono la sua maniera nel colorire dal naturale, chiamati perciò Naturalisti; e trà essi annoteremo alcuni, che hanno maggior nome.

BARTOLOMEO MANFREDI Mantovano non fù semplice imitore, mà si trasformò nel Caravaggio, e nel dipingere parve, che con gli occhi di esso riguardasse il naturale. Vsò li modi stessi, e fù tinto di oscuri, mà con qualche diligenza, e freschezza maggiore, e prevalse anch'egli nelle mezze figure, con le quali soleva comporre l'istorie. Vedesi in casa de'Signori Verospi in Roma il quadro col Signore, che scaccia li Venditori dal Tempio ritrattevi alcune teste naturalissime, trà le quali uno, che per timore di perdere le monete vi tiene sopra la mano; e l'altro quadro con l'ancilla, che addita San Pietro ad uno, il quale si volge dal giuoco de' dadi. Dipinse il Manfredi altre mezze figure per l'Altezza di Toscana, e venne a morte in Roma non avendo lasciato in publico opera alcuna.

CARLO Saracino Veneziano in Roma si accostò al Caravaggio, mà fu meno tinto: sono le sue opere megliori in Santo Adriano il quadro di S. Raimondo, che predica a gl'infedeli, nella Chiesa dell' Anima S.Benone Vescovo quando gli vengono presentate le chiavi trovate nel pesce, e Santo Amberto Vescovo assalito da percussori, fintovi un armato, che con una mano lo spinge, volgendo l'altra indietro al ferro per ucciderlo. Soleva Carlo nelli suoi componimenti introdurre Eunuchi, e teste rase senza barbe, nè solo imitava i maestro nel dipingere, mà ancora nell'altre cose, e perche il Caravaggio aveva un cane nero chiamato Barbone ammaestrato a far giuochi, anch'egli ne trovò uno simile, e gli pose nome Barbone, conducendolo seco a far giuochi nelle conversazioni.

GIVSEPPE Ribera Valenziano detto lo Spagnoletto, tirato dal genio del Caravaggio si diede anch'egli ad imitare il naturale dipingendo mezze figure. Trasferitosi a Napoli si avanzò, e fece molti quadri per il Vice Rè, che li mandarono in Ispagna, e divenne ricchissimo, risplendendo nobilmente in quella Città, dove abitava nel palazzo con la sua famiglia. Dipinse in San Martino li Profeti ne'soprarchi ad olio, e nell'altare della sagrestia il quadro dell'Assunta. Non volle costui riconoscer mai per Pittore il Domenichino, e con l'autorità sua appresso il Vice Rè gli cagionò gravi disturbi, dicendo, che non sapeva dipingere. Morto il Domenichino ebbe, fi-

nalmente la tavola grande nella cappella del Teſoro col miracolo di San Gennaro, che eſce dalla fornace. Sono di ſua mano alcune carte intagliate all'acqua forte, San Girolamo, e'l martirio di San Bartolomeo, ed una Baccanale, dalle quali ſarà facile il riconoſcere il talento, e 'l ſaper ſuo.

VALENTINO nativo di Briè Città non molto diſtante da Parigi venne a Roma, e ſeguitò lo ſtile del Caravaggio con maniera vigoroſa, e tinta. S'avanzò più d'ogn'altro naturaliſta nella diſpoſizione delle figure, ed usò diligenza nel ſuo dipingere; ſebene era anch'egli inclinato a bizzarie di giuochi, ſuoni, e zingarate. Si rivolſe all' iſtorie, e nel Pontificato di Urbano VIII. gli fù data una delle minori tavole in Vaticano col martirio de' Santi Proceſſo, e Martiniano; ed altre buone figure Valentino dipinſe.

GHERARDO Onthorſt nato in Vtrech venne a Roma, quando fioriva la maniera del Caravaggio; da quella forza di oſcuri ſi diede ad imitare le notti a lume di fuoco. Vedeſi di mano di Gherardo nella Chieſa della Scala il martirio di S. Gio:Battiſta ginocchione con le mani giunte aſpettando il colpo dal manigoldo, che alza il ferro per troncargli la teſta. Tutte le figure in belliſſimo modo ſi riſchiarano alla face notturna, eſſendovi una vecchia, che per far lume ſporge avanti il braccio con una torcia, la quale illumina la ſpalla del Santo ignudo ſino al petto col mantello roſſo, e nella riverberazione, e forza del lume ſi tinge di roſſo il volto creſpo della vecchia ſteſſa, eſſendovi appreſſo la figlia d' Erodiade in vago, e legiadro abito ſuccinto di ballo, e col diſco poſato al fianco.

VITA

PIETRO PAOLO RVBENS

F. Le Grado Sculp.

VITA DI PIETRO PAOLO RUBENS D' ANVERSA PITTORE.

QUANTO negli antichi tempi fosse in pregio la pittura, gli onori ad essa conferiti dalli Re, e dalle Republiche, ed il consentimento de' Popoli, che sempre l' hanno auvta in ammirazione, lo dimostrano premiandola, e riputandola cosa divina. Onde gli Atheniesi degli altri Savj della Grecia sapientissimi la stabilirono, per legge fra le arti liberali, essendo ella di più collegata con le scienze, e con le più dotte discipline. E se bene in questi moderni secoli non è mancato à nostri Artefici l' industria, e la gloria dell' opere loro, che ancora arrecano stupore; e la pittura si mantiene l' onorato nome dell' arti ingenue nella somma estimazione de' Principi, e delle nazioni, contutto ciò venendo essa trattata da molti, che non impiegano l' animo, mà solo la mano alla pratica, ed ad un sordido guadagno; per lo disprezzo di costoro diviene ella mecanica, e vile nell' opinione delle genti con pregiudizio de' nobili ingegni, che si affaticano di perpetuare in essa il nome loro. Il qual male commune all' Italia, ed all' altre regioni, contaminava ancora la Fiandra, quando nella Città di Anversa si vidde scintillare un lume, che nobilitò la pittura, e questo si diffuse da Pietro Paolo Rubens nato nella medesima Città di famiglia molto civile, ed onorata. Il suo natale seguì il giorno 28. di Giugno nell' anno 1577. ed educato ne' costumi, e nelle discipline, da primi anni si approfittò in esse per essere egli di natura sobrio, e ritirato da ogni piacere giovanile. Avenne che trovandosi in Anversa Ottavio Van Veen da Leiden Pittore del Principe di Parma, e dopo dell' Arciduca Alberto; di cui mano è la Cena del Signore nella Catedrale della medesima Città il Rubens, che giovinetto per suo diletto imparava disegnare dà costui, restò preso dall' amore dell' imitazione. Nè potendo altrimente far resistenza alla sua forte inclinazione, si lasciò tutto à questo studio, che parve in lui un liberal dono del Cielo, portandosi senza intervallo dal disegno alli colori, non per l' uso commune de' giovini in Fiandra, che tosto si mettono à colorire, mà per l' impeto dello ingegno. Trasferitosi in Italia si trattenne in Mantova nella Corte del Duca Vincenzo, dove fece i ritratti di que' Principi, essendo nell' età di venti anni. Dopò si condusse à Roma, nel qual tempo rimanendo à farsi li quadri ad olio nella Chiesa di Santa Croce in Gerusalem-

salemme entro la Cappella di Santa Elena ristaurata dal Cardinale Arciduca Alberto d' Austria titolare di quella Chiesa, furono dati a dipingere al Rubens la Santa con la Croce nell' Altare di mezzo, e nelli due laterali la Coronazione di spine, e la Crocifissione del Signore, nelle quali opere egli si mostrò pratico nel colorire dal naturale. Andatosene dopo à studiare à Venezia, vi si fermò, e rivolse tutto il suo studio sopra Tiziano, e Paolo Veronese; onde tornato à Roma dipinse nella Chiesa nuova de' Padri dell' Oratorio, il quadro del maggiore Altare con gli Angeli, che adorano la Vergine, e ne i lati del coro gli altri due quadri con alcuni Santi in piedi, trà li quali sono bellissime figure San Gregorio Papa, e San Mauro martire in abito militare, eseguite con l' intenzione di Paolo Veronese. La prima invenzione di questa opera si trova nella Badia di San Michele di Anversa, dove la trasportò il Rubens nel suo ritorno in Fiandra. Di Roma egli si trasferì à Genova, e quivi fermossi più che in altro luogo d' Italia; nella Chiesa del Giesù fece la tavola dell' Altare maggiore con la Circoncisione, e l' altra di Santo Ignazio, che libera infermi, e storpiati. Dipinse varj quadri, e ritratti per Signori Genovesi, Ercole, e Jole. Adone morto in braccio di Venere al Signor Gio: Vincenzo Imperiale. Attese egli quivi all' architettura, e si esercitò in disegnare li Palazzi di Genova con alcune Chiese, formandone piante alzate, e profili con li loro tagli di dentro in Croce in più vedute, e misure delli membri, com' egli dopò publicò in un libro stampato in Anversa l' anno 1622. per fine, com' egli dice, di torre in Fiandra l' architettura barbara, ed introdurvi la buona forma Italiana. Tornatosene alla patria erudito nella Pittura, accrebbe con l' opere il concetto, che di se già correva per la Fiandra, donde à poco, à poco si sparse in tutte le parti il suo nome, richiesto da maggiori Principi di Europa, e con molta gloria dell' arte del pennello, che egli faceva risplendere nelle Corti col saper suo, e con la nobiltà de' costumi, come raccoglieremo dopo avere accennato le cose fatte in Fiandra. Frà le prime ch' egli dipingesse in Anversa, nella Chiesa di Burgh vedesi la tavola del Crocifisso con le Marie ne' portelli. In San Domenico nell' Altare del Sacramento li quattro Dottori, che parlano del Divino Pane. Si avanzò dopo nel quadro della Catedrale con la Deposizione di Cristo dalla Croce, e nelle storie di dentro nè portelli la Visitazione, e la Purificazione, e di fuori San Cristoforo figura grande col Bambino in collo. Onde li Canonici della medema Catedrale lo elessero all'altra tavola dell' Assunta dentro il Coro, sollevata la Vergine in gloria con le braccia aperte, e sotto gli Apostoli la riguardano alzando altri di loro la pietra del Monumento, altri con le Marie ammirano le rose, e i fiori. Nella qual tavola sodisfece il Rubens alle parti di un ottimo Pittore; ed acrebbe à se stesso fama grandissima venendo riputata frà le megliori di sua ma-

no.

no. Dipinse dopo un altra Assunta nella Chiesa de Padri Giesuiti; e per l'Altare maggiore due tavole grandi, che sogliono mutarsi vicendevolmente in alcuni tempi dell'anno: Santo Ignazio, che fornito il sacrificio della Messa, libera gl'indemoniati. Fintavi una Donna, che agitata dalle furie si sforza uscire dalle mani di alcuni, che la ritengono, ed un uomo ignudo scontorto per terra nel partire li demonj in aria con diversi, che ricorrono al Santo. Nell'altro quadro dipinse San Francesco Xaverio, che predica à gl' Indiani idolatri, autenticando la fede co' miracoli: vedesi uno, che scava la Terra con la Pala, uscendone un morto in atto di sciorsi da un lenzuolo, ed un' altro sopra il Monumento tornato in vita riguarda il Santo, che benedice, accostandosi molti per vederlo; in alto per l' aria apparisce la Religione, e la fede col Calice, e con la Croce, ed altri sacri misterj, concorrendo varj infermi per essere risanati. Nell' intavolato della soffitta sono riportati diversi quadri ad olio co' misterj di Cristo, e della Vergine. Seguitò à fare per la Chiesa de' Francescani la tavola del Crocifisso in mezzo alli due Ladroni, e Longino à Cavallo, che con la Lancia lo trafigge; dove apparisce l'affetto di Madalena, che apre le braccia, e pare voglia ritenere il colpo, mentre la Vergine à piedi della Croce vien meno fra le Marie, e San Giovanni. Dipinse in San Michele sopra il maggiore Altare l'adorazione de'Magi; ed in Santo Agostino la tavola della Madonna con San Sebastiano, ed alcuni altri Santi; nella Chiesa di San Francesco il Santo moribondo, il quale mancando alla terra pare, che respiri al Cielo. Nell' Abbadia di Santo Amante trovasi di mano del Rubens la lapidazione di Santo Stefano circondato da percussori, che gli avventano sassi; mentre uno di loro nel librare in alto una pietra con le mani contro il Santo, l'urta insieme d' un calcio, e lo spinge à terra. Piegasi il Santo ferito nella fronte, e cade con gli occhi elevati mirando il Padre Eterno, e Giesù Cristo dall' apertura di una nubbe con Angeli, che gli portano palme, e corone: sono dipinte nè portelli figure dello stesso soggetto.

Oltre le quali tavole, che sono in Anversa, dipinse il Rubens per li Cappuccini di Bruselles la bella invenzione della Pietà; figurato il Redentore morto in un antro, ed assiso sopra il sasso del monumento: lo regge dietro la Madre conversa al Cielo in atto di dolore, e di fianco vi sono due Angeli, l'uno spiega il lenzuolo, ed addita la piaga del costato, l'altro tiene la lancia, ed addita il ferro sanguinoso. A piedi di Cristo piange Madalena con due chiodi nelle mani, e due altri in terra con la corona di spine, e'l titolo della Croce, e S. Francesco medita la Passione. Questa istoria riceve il lume dalla bocca dell'antro, dove incontro l' aria campeggiano li due Angeli, e la maggior luce si diffonde sopra il Corpo del Signore, con effetto molto proprio, e naturale. Nella Chiesa de' Padri Dome-

Domenicani della medesima Città nella cappella del Rosario della Nazion Spagnuola vi è l'altro quadro della Vergine, che tiene il bambino in gloria, San Domenico, San Francesco, Santa Caterina, ed altri Santi, e sotto il Rè Filippo IV. e gli Arciduchi ginocchioni. Viene ancora riputata frà le buone opere del Rubens nella Chiesa di San Nicolò la tavola di San Nicolò, la tavola di San Iob travagliato da' Demonj, che gli avventano faci, e serpenti, mentre il Santo sopra il fieno della stalla si volge al Cielo con le braccia aperte; e la moglie appresso lo sgrida, e lo tenta di pazienza contro Dio: nelli portelli vi sono altre figure appartenenti al Santo. Nella Chiesa della Cappella di sua mano è il martirio di San Lorenzo spinto dal manigoldo sù la graticola; dietro un Armato lo tira per le spalle, e di rincontro un Sacerdote gli addita la statua di Giove. Nel qual componimento tutta la forza del lume si diffonde sopra l'ignudo del Santo, e di un manigoldo, che sotto versa carboni restando in dietro i soldati, e l'Alfiere a cavallo; e l'Angelo in aria porta la corona, e la palma. Trovasi nel Domo di Gantes la tavola di San Sebastiano, ed in Lilla entro la Chiesa de' PP. Giesuiti l'altra di San Michele Arcangelo eseguita con invenzione, spirito, e felicità di pennello. Impugna Michele lo scudo scintilante col nome di Dio, e con la destra vibra il fulmine, precipitando dal Cielo lucifero, e gl'altri ribelli nelle fiamme infernali. Vi sono altri Angeli, che con l'hasta, e col fulmine ancora percuotono que'demonj con volti mostruosi di fiere in contrasegno della loro perduta bellezza.

Nel fine dell'anno 1620. la Regina Madre Maria de' Medici essendo tornata a Parigi dopo l'aggiustamento col Rè Luigi suo figliuolo, si propose di adornare la nuova fabrica del suo Palazzo di Lucemburgo, e frà l'altre cose di far dipingere la Galeria. Al quale effetto per la fama, che in Francia correva del Rubens, fù egli chiamato, e si trasferì a Parigi onorato, e liberalissimamente trattato. Il soggetto fù la vita di essa Regina Maria moglie di Henrico Quarto; cominciando dalla nascita fino la pace, e reintegrazione col figliuolo, dopo la ritirata a Blois. E perche questa Galeria è situata in modo, che dall'uno, e l'altro lato riguarda nel giardino con dieci fenestre per lato, collocò ne' vani infraposti le storie trà una fenestra, e l'altra, che sono in tutto ventuno quadri ad olio alti dodici piedi, e nove larghi; cioè dieci quadri per lato, ed uno in testa, li quali il Rubens dipinse in Anversa con poetiche invenzioni corrispondenti alla grandezza della Regina.

IMAGINI DELLA REGINA MARIA MOGLIE DEL RE HENRICO IV. DIPINTE NELLA GALERIA DI LUCEMBURGO.

1. FInse le Parche, le quali filano la vita della Regina ſotto regia, e felice coſtellazione di Giove accarezzato da Giunone, che ſeco aſſiſte a felicitare il parto: ſiedono due di loro ſollevate sù le nubi, la terza in terra, trahendo lo ſtame della nobil vita.

Dopò figurò Lucina ignuda, che con la face riſchiara la notte, ed avendo reſo facile il parto, da una nubbe lo porge ad una donna coronata di torri, che è la Città di Fiorenza, la quale ſedendo, l'accoglie, e la riceve frà le braccia, ammirando la regia ſorte, e'l genio felice dell' infanta, eſpreſſo ſopra in un fanciullo con lo ſcettro, la corona, e'l corno d' abbondanza. Siede avanti il fiume Arno col leone Mediceo, e dall' acque ſue fuori ſorge un putto, mentre un altro tiene lo ſcudo con l' impreſa del Giglio della Città di Fiorenza, ed altri ſopra ſpargono fiori, ſopraſtando il ſagittario in Cielo, aſcendente al natale.

3 Dipinſe appreſſo l'educazione della Regina: ſiede Minerva, ed inſegna a leggere alla Real fanciulla; dal lato deſtro vi è l' Armonia figurata avanti in uno, che ſuona il baſſo della viola, a ſiniſtra vi aſſiſtono le tre Grazie, l'una delle quali tiene una corona per donarla alla Regina, mentre dal cielo ſcende Mercurio a farla eloquente; e sù 'l piano vi ſono iſtrumenti d'arti liberali. Il fondo di queſte figure è un antro forato in cima da un apertura, onde cadono acque, e deriva il lume sù le trè Grazie, che ſi avvivano al giorno nella nudità loro. Non però l'ombra aſconde la bellezza del volto della Regina, traſparendo ne'rifleſſi la grazia, e la giocondità dell'aſpetto.

4 L' altro quadro rappreſenta li Regj ſponſali col Rè Enrico Quarto: un Amore ſoſpeſo in aria sù l' ali gli moſtra il ritratto della Regina. Riſplende egli nell'armi d' acciajo fregiate d'oro, e vittorioſo addolciſce l'animo guerriero rivolto alla bellezza della Regia Spoſa, che Amore gli addita. Lo ſegue, e lo ſollecita la Francia, e ſopra una nubbe ſiede Giove, appreſſo Giunone con l'Aquila, e'l carro de' Pavoni accompagnati da gli Amori. A piedi del Re vi ſono due Amori, l'uno tiene l'elmo, e l'altro lo ſcudo.

5 Succede appreſſo il maritaggio celebrato in Fiorenza dal Mareſciallo di Bellagarda, ſpeditovi dal Rè in ſuo nome; vaghiſſima è la figura della Regina in bianca veſte ricamata d'oro con velo ſopra il capo: la ſegue Imeneo, il quale con una mano tiene la face, e con l'altra alza il longo manto. Nel mezzo vi è il Cardinale Legato Pietro Aldobrandino Nipote del Papa, che in abito con la mitria avanti l'altare, tiene la mano della Regina, mentre il Mareſciallo di rincontro le pone in dito l' anello, ſeguitato da Monſignor

di

di Sillery , e dalla Nobiltà Francese; e la Regina servita dalla Gran Duchessa, e da altre Dame principali, ciascuno ne gli abiti loro.

6 Vedesi dopo lo sbarco al porto di Marsilia, figuratovi la Francia, il Vescovo che vanno incontro a ricever la Regina nel baldacchino sopra un ponte di barche riccamente adorno. Scorre in aria la fama, e con la tromba annunzia a i popoli la sua venuta, e seco Tritone nel mare suona la buccina con Nettuno, e le Sirene, restando nel porto le galere del Pontefice, di Fiorenza, con quelle di Malta, scorgendosi sopra la più ricca d'oro, un Cavaliere vestito di nero con la Croce bianca, ed allo sparo de' cannoni lampeggia di lieta caligine il Cielo.

7 Segue l'incontro della Città di Lione alla comparsa del Regio Sposo in sereno Cielo assiso sù le nubbi in sembianza di Giove con l'aquila. Seco siede la Regina sù le nubbi, col carro appresso a guisa di novella Giunone con gli occhi bassi, e vergognosa. Evvi dietro Imeneo inghirlandato di fiori, che tiene la face maritale con altre faci in aria portate dagli Amori. Sotto in terra la Città di Lione vestita di purpureo manto, e tirata nel carro da suoi Leoni, con due Amori riguarda in alto, e contempla li Regj Sposi.

8 Nell' altra Imagine vien figurato il parto della Regina, la quale assisa sopra un' addobbato letto, rimira il nato Delfino il Re Luigi Decimoterzo il Giusto suo figliuolo: lo tiene la Giustizia, e lo porge al buon Genio salutare col serpente avvolto al braccio. A destra vi è la Fecondità col corno d'abbondanza, donde escono due Gemelli ignudi. Dietro il letto della Regina vi è un altro Genio alato, e ridente, il quale tiene un gran panno appeso ad un tronco; e trà l'uno, e l'altro vi è ombreggiata la Fortuna col temone, scorrendo in Cielo Apolline nel carro luminoso.

9 Avanti l' incoronazione della Regina precede la sua Reggenza, quando il Re Enrico con terrore dell' Europa, si appresta all' armi; mà prima di partire di Parigi, costituisce Maria Reggente e moderatrice del Regno. Comparisce il Re medesimo, che seguitato da suoi guerrieri armati a lei porge il globo sparso di Gigli d'oro, ed in mezzo di loro vi è il pargoletto Delfino, seguitata la Regina dalla Corte.

10 Dopo si celebra l' Incoronazione della Regina Maria ginocchione inaugurata in San Dionigi avanti l' Altare: risplende ella nel suo regio manto celeste sparso di gigli d'oro, tenendo dietro una Dama lo strascino. Il Cardinale di Giojosa le pone in capo la corona, mentre in aria un coro d' Angioletti versano sopra di lei felicità, e tesori. Viene ella accompagnata a destra dal Delfino vestito di bianco, a sinistra dalla Principessa sua figliuola, seguitando due Signori con li due scettri de' Regni di Francia, e di Navarra, e trà questi apparisce la Regina Margherita prima moglie repudiata dal Re Enrico, la quale assiste alla ceremonia, seguitando Cardinali, Vescovi, e Dame risplen-

denti

denti anch' eſſe in abito di color celeſte ſparſo di gigli . Stà il Re a vedere da una feneſtra accompagnato da' Principi , e Senatori frà cori di muſici , e palchi di ſpettatori , riſuonando dietro il popolo fauſte acclamazioni .

11 Queſte dieci iſtorie compiſcono un lato della Galeria , nella cui teſta ſegue un altro quadro grande ; la vedovanza della Regina morto il Re Enrico ſuo marito . Siede ella veſtita a bruno nel ſoglio , e dietro l' accompagna Minerva inteſa per la prudenza ; ed in aria vien figurata la Reggenza in una Donna col temone . La Francia , e la Nobiltà piegando un ginocchio a terra onorano , e ſi offeriſcono alla loro Regina ; ed avanti nel mezzo la fama tiene l' aſta del Re , alla quale ſtà appeſa la lorica ; la Guerra ſi duole , e ſi lacera i capelli . La Vittoria ſiede sù l' armi trafitto a ſuoi piedi un ſerpente , e con le mani giunte riguarda , e ſi raccomanda al Re Enrico , che dal Tempo condotto al cielo viene abbracciato da Giove .

12 Cominciando dall' altro lato di rincontro , nel primo quadro viene rappreſentata la Providenza della Regina : vi aſſiſtono Apolline, e Minerva , che a baſſo combattono i vizj ; l' uno li ſaetta con l' arco , l' altra li percuote con l' aſta calcando la Diſcordia , il Furore , la Fraude, e gli altri moſtri frà l' ombre illuminati dal fuoco delle loro ardenti faci , e dalla luce , che mal ſofferir ponno del luminoſo Arciero . Concorrono gli altri Dei nel Cielo sù le nubbi , Saturno , e Mercurio guardano a baſſo il conflitto , e Venere ritiene Marte , che impugna la ſpada per iſcendere a combattere . Siede Giove nel mezzo appreſſo Giunone, la quale addita Amore , che placidamente conduce il globo del mondo tirato dalle Colombe di Venere , alludendo alla bellezza, ed al ſoave imperio della Regina . E per eſſere l' invenzione finta di notte , ſcorre per lo cielo Diana nel ſuo carro .

13 Vedeſi dopo la Regina armata di elmo ſopra un candido deſtriere in bianca veſte, ed in manto di color d' oro ſedando i tumulti de' ſollevati . Riſplende la Vittoria in luminoſo cielo , e dietro l' accompagnano la fama , e la fortezza col Leone . Non lungi appariſce una Città aſſediata , il campo , e la nobiltà, che eſce da un boſco .

14 Si rappreſentano appreſſo li Regj ſponſali , e lo ſcambio dell' Infanta D. Anna di Spagna ſpoſa del Re Luigi Decimoterzo con la Principeſſa D. Iſabella Borbone ſpoſa del Principe di Spagna figliuolo di Filippo Terzo . Appariſce il ponte sù 'l fiume Vidaſco ne' confini delli due Regni ſopra due Navigli riccamente adorno, ſeguitando la nobiltà dell' una , e l' altra nazione . Vi ſono eſpreſſe la Francia , e la Spagna , che ricevono , e donano le due ſpoſe ; e la Felicità dal Cielo verſa ſopra di loro i ſuoi teſori , in mezzo a gli Amori , che danzano con le faci geniali . Vi è figurato il fiume accompagnato da un Tritone , che ſuona la buccina , e da una Ninfa , che offeriſce perle , e coralli in dono.

S 15 Nell'

15 Nell' imagine che segue mostrasi la Regina nel suo trono di giustizia con le bilancie nella destra vestita di Regio Manto: Le assistono Minerva, ed Amore, che al ginocchio di lei si appoggia. Evvi una Donna, che tiene li suggelli, e la Felicità col corno di abbondanza; da un lato un fanciullo ridente tiene legata l'Ignoranza con gli orecchi asinini, la Maledicenza finta in un satiro con la lingua fuori, e l'Invidia prostrata a terra. Nel mezzo vi sono altri fanciulli, l'uno de' quali significa la pittura, che tira gli orecchi dell' Ignoranza, e calca la testa dell' Invidia. Dall' altro lato vi è il Tempo, che conduce la Francia al secolo d'oro.

16 Succede la maggioranza del Re Luigi Decimoterzo al governo del Regno figurata in una Nave, dov' egli regiamente adorno tiene il temone datogli dalla Regina Madre vestita nell' abito della vedovanza. Le virtù remigando conducono il legno, & alla vela vi è Pallade frà le due stelle Castore, e Polluce.

17 Trà queste felici imprese volle insieme la Regina si leggesse la memoria delle agitazioni della sua fortuna, fece però dipingere nell' altro quadro la sua fuga da Blois, quando ella scese dalla fenestra del Castello. Figurasi in aria la notte, che la ricuopre nel suo nero manto, accompagnata a sinistra da Minerva, e circondata da custodie d' armati. Precedono alcuni nobili, trà quali il Duca di Epernone la riverisce, e la guida, ed in segno del fatto si vede l'una delle sue Damigelle, che scende dalla Torre.

18 Si tratta appresso in Angiers l' aggiustamento con li Deputati del Re suo figliuolo. Siede la Regina Maria nel trono vestita di nero, pavonazzo, e bianco; alla dritta di lei vi è il Cardinale di Guisa, alla sinistra Minerva; e'l Cardinale della Roscia focò le addita Mercurio, che scende, e le presenta un ramo di ulivo in contrasegno di pace.

19 Attende dopo la Regina a riunirsi col Re suo figliuolo condotta da Mercurio avanti il Tempio della Pace. Evvi la Pace stessa, che estingue la face della guerra sopra un cumulo d' armi, e Mercurio presenta alla Regina il caduceo. Da un canto si affliggono la furia, e la fraude con gli altri vizj dolenti.

20 Alla pace succede il congresso, e l'unione in Cielo: fingesi il Re Luigi Decimoterzo, che scende ad incontrar la Madre assisa in sù le nubbi, donde sereni Zeffiri spirano avere d'amore. Appresso di lei vi è la Carità con li bambini ignudi, e nella luce risplende la speranza vestita di verde a sedere sopra il globo della Francia, e più avanti il Valore giovine in abito rosseggiante, che abbatte l'idra della Ribellione con serpenti uccisi, e ravvolti.

In ultimo vedesi il Tempo, che discuopre la verità, e la solleva, mentre sù in Cielo il Rè, e la Regina ricoperta di un Velo si toccano le destre sedendo sopra le nubbi.

Nell'

Nell' altra testa della Galeria sopra il camino è collocato il ritratto della Regina in abito di Bellona avanti varie armi di guerra, e sopra le porte laterali vi sono ancora li ritratti del Gran Duca, e della Gran Duchessa: tali sono li concetti delle invenzioni.

Espose il Rubens in questi componimenti la gran prontezza, e'l fuoco del suo spirito, avendo usato una maravigliosa sicurezza, e libertà di pennello. Si tiene però, che la maniera del dipingere non possa essere nè più facile, nè più naturale. Si servì in essa delle massime de' Pittori Veneti nella distribuzione de' colori, e nelle opposizioni de' lumi, e dell' ombre, riflessi, e sbattimenti; onde in tal parte egli è commendabilissimo, e questa Galeria avanza ogn' altra opera sua, ed in essa risplendono li tratti megliori del suo pennello. Tralasciansi gli ornamenti, che non sono in considerazione; poiche li quadri vengono collocati in cornici nere di legno arabescate d' oro con altri lavori, e scompartimenti, maschere, e paesi, che non sono d' elezzione del Rubens. Mà poiche li quadri furono ridotti à perfezione, egli stesso li portò à Parigi, e li collocò nella Galeria con applauso della Corte, così per lo merito della pittura, come per la bellezza delle poetiche invenzioni, e con sodisfazione della Regina Maria, dalla cui munificenza egli riportò premj, e ricchezze. Dopò quest' opera l' anno 1623. fù egli chiamato in Ispagna in tempo, che il Principe di Cales trasferitosi à quella Corte per lo maritaggio dell' Infanta, essendo egli studiosissimo della pittura, s' invogliò de' più belli originali di Tiziano, l'Europa, il Bagno di Diana, ed altri, li quali volendo il Re donare à questo Principe fece copiare al Rubens per ritener le copie; se bene poi restarono con gli originali in Madrid, non essendosi quel matrimonio effettuato. Dopo avendo il Rè di Spagna Filippo Quarto fabricato il Palazzo della Torre della Parada trè leghe distante da Madrid, così nominato da una gran Torre, alle cui falde è posto l' edificio, volle adornarlo tutto di pitture ne' sopràporti, e soprafenestre, e negli altri vani, e sin negli anditi, e ripiani delle scale. Furono in Madrid fatte le tele à misura, e mandate al Rubens à dipingere in Anversa con favole delle Metamorfosi, ed altri componimenti tanto aggiustati, che un quadro con l' altro si congiunge, avendovi infraposto in alcuni vani scherzi d' animali fatti dal Sneyers Pittore eccellentissimo in questo genere. Fece ancora il Rubens per servigio del medesimo Re Filippo li quadri, e li cartoni per una muta di tapezzerie tessute in Fiandra con soggetti sacri, cioè li Trionfi della nuova legge, della Chiesa, l' Idolatria abbattuta, è la verità del Vangelo rappresentate le figure frà compartimenti di Colonne ritorte à vite, che reggono l' architrave, collegate con putti, imprese, ed ornamenti. E perche l' invenzioni sono degnissime si accennano con breve descrizzione.

S 2 TRI-

TRIONFO DELLA NUOVA LEGGE.

RAppresentò prima il Trionfo della nuova legge di Cristo figurata in una maestosa Donna ritta in piedi sopra un Carro tirato da due Angeli; stende avanti con la destra il Calice soprastando la Sfera del Divino Pane; e scintillante di luce volge la faccia indietro verso gli antichi Padri, che escono dall'ombre. Avanti di essa un Angelo piega il ginocchio sopra il Carro, ed abbraccia la Croce, precedendo in aria due Amoretti Celesti con li chiodi, e con la corona di spine, simboli della nostra Redenzione. Un'altro Angelo con la face in mano la Real Donna addita; e traggono dietro il Carro il primo Padre Adamo stanco appoggiato al Bastone, Eva mesta guardando à terra, cagione del peccato, e della morte con le mani al seno in forma di prigione, ed in pena del suo partorire con dolore. Con loro vi è uno de' figliuoli di Seth inventore dell' Astronomia, con l' astrolabio, ed un libro. Sotto gli ornamenti vi è l' impresa di un cuore trà le fiamme sopra un vaso.

TRIONFO DELLA CHIESA.

SEgue la Chiesa trionfante, e questa ancora è una nobil Donna à sedere nel Carro in abito sacerdotale: sostiene con ambedue le mani la Custodia col Divino Pane, incontro Cherubini, e lo Spirito Santo; e dietro un'Angelo le avvicina al capo la sacra Mitra Papale. Sotto le ruote del Carro giacciono calpestate l' eresia crinita di Serpenti, il Demonio in orrida faccia; e dietro il Carro seguono la verità, che porta con una mano la lucerna, con l' altra mano scaccia due uomini deformi l'Errore bendato, e l' Ignoranza con gli occhi asinini. Vien tirato il Carro da quattro candidi corsieri; sopra di uno cavalca un giovine alato coronato di lauro, portando il confalone della Chiesa, à cui sono legate le chiavi, e sopra l' altro la Vittoria col ramo della palma, e la corona, suonando gli Angeli le trombe del trionfo. Reggono i freni de' Cavalli la Fortezza, che è un giovine robusto con la spoglia del Leone in capo, impugnando la Spada. Tiene avanti il freno dell' altro Cavallo la Giustizia, ed impugna la Spada radiante, scorgendosi dietro i Cavalli alcune teste di giovini coronati di lauro. Vi è sotto l' impresa dell' Eterna monarchia della Chiesa il globo del Mondo circondato dal Serpente, che si morde la coda, e col temone per lo suo perpetuo reggimento.

L'IDOLATRIA ABBATTUTA.

DAlla nuova legge, e dalla illuminazione degli antichi Padri segue la caduta dell' Idolatria; dà un lato si solleva un Angelo risplendente in lampi di luce; con una mano inalza il Calice con l' Ostia Sacramentale, e con l' altra impugna il fulmine, e nel profano tempio cade l' aria percossa cò i vasi d' oro à terra. Fuggono spaventati li Sacerdoti, e li vittimarj, uno de' quali si arresta ginocchione tenendo per la Corona un Toro inghirlandato, e lungi vedesi la statua di Gio-

Giove Capitolino con gli Idolatri al facrificio.

LA VERITA' DEL SACRO VANGELO.

PRecedono San Luca, e San Marco, li quali rivolti indietro alle parole dell'Angelo, che fofpefo in mezzo sù l'ali con una mano addita la luce, con l'altra accenna il libro de' Vangeli, che San Matteo tiene aperto nelle mani. Appreffo San Giovanni folleva il calice col ferpente, e 'l volto in contemplazione; feguono li Dottori della Chiefa Santo Ambrogio col paftorale in abito di Vefcovo, San Gregorio Papa con mitra, e con la croce, ed in mezzo di loro Santo Agoftino fi vede per di dietro anch'egli in abito con la mitra Epifcopale: Succede San Tomafo d'Aquino, il quale tiene il libro, & alza il dito in atto difputativo, e l' acompagna Santa Chiara, che è l'Arciduceffa Ifabella Chiara Eugenia, tenendo la cuftodia facramentale: Succede San Bonaventura in cui è figurato il Cardinale Infante con la berretta roffa, ed in ultimo San Girolamo in abito anch'egli di Cardinale col cappello, fermandofi intento a leggere un libro, che tiene nelle mani.

Fece il Rubens altre invenzioni, e cartoni per arazzi, trà li quali fono lodatiffime l'Iftorie di Decio Confole, quando egli votò fe fteffo per la falute del Popolo Romano contro i Galli, e Sanniti: vi è il parlamento all'efercito, l'imprecazione del Pontefice contro i nemici, e Decio fteffo, che corre fopra un cavallo bianco, ed incontra la morte cadendo alle faette de' Galli, ed in ultimo il fuo funerale attorniato il cadavero da foldati con titoli, bandiere, e trofei. Ma tanti furono i lavori, e li quadri di quefto maeftro, che le cofe defcritte fono la minor parte, non vi effendo in Fiandra Chiefa principale, che non fi adorni del fuo pennello, fi come appreffo varj Principi, ed in varie parti l'opere fue lo rendono famofo, incontrandofi fpeffo a gli occhi, ed alle lodi de gli amatori della pittura. Parmi nondimeno di non tralafciare le fue belle invenzioni de gli Archi trionfali per l' entrata del Cardinale Infante in Anverfa; ancorche condotte in parte da fuoi difcepoli, le quali fi confervano tuttavia in Brufelles nel Palazzo del Principe, e fono degne di memoria. Celebrandofi dunque nella medefima Città l'anno 1635. l'entrata del Cardinale Infante Ferdinando d'Auftria mandato dal fratello il Rè di Spagna Filippo Quarto a governare li Paefi baffi, fù data la cura al Rubens di fare, e dipingere gli archi con l'altre macchine dell'apparato. E perche l'Infante venendo di Spagna, nel paffare per la Germania unitofi con Ferdinando Terzo Rè de' Romani fotto Norlinga, era ftato à parte della vittoria contro gli Svedefi con l'acquifto della piazza. Fecefi però più folenne l'entrata fimile ad un trionfo, celebrandofi infieme la vittoria con pitture, e con elogj, che fi veggono in un libro in foglio grande ftampato in Anverfa con le figure del Rubens, e con l' efpofizioni dell'

eru-

eruditissimo Gaspare Gevarzio autore de gli elogj medesimi, col quale il Rubens communicava le sue invenzioni nel modo, che noi compendiosamente anderemo descrivendo.

LA PRIMA MACCHINA.

La Navigazione dell'Infante, l'incontro col Rè de Romani, e l'entrata in Anversa.

ENtrato il Cardinale a cavallo entro la Città nell'abito militare, la prima macchina era collocata sù la piazza della Chiesa di San Giorgio con architettura di ordine Jonico frà sei pilastri, soprastando col frontespizio all'altezza di ottanta piedi, quasi in altrettanta larghezza. Dal lato destro frà li pilastri rappresentò la navigazione dell'Infante da Barcellona a Genova per lo mare Tirreno. Nettuno in piedi sopra una conca a guisa di carro con una mano impugna il tridente, e con l'altra scaccia Aquilone. Questo vento è finto in senile aspetto con le chiome, e con le braccia alate, che nel mezzo si cangiano in penne, e con le gambe ritorte in serpenti. Egli fugge per l'aria al comandamento di Nettuno, e vien perseguitato da Austro col fulmine, e da Zeffiro Ispano con l'ali al crine, e'n giovanil sembiante, alludendosi alla futura vittoria contro gli Svedesi popoli Aquilonari. Il carro di Nettuno è tirato da quattro cavalli marini, e Tritone nel mezzo reggendo il freno suona la buccina, mentre le Nereidi coronate di gemme spingono le ruote; e seguitano i legni sopra il mare tranquillo. Dal lato sinistro veniva figurato l'incontro fatto all'Infante dal Re de' Romani; l'uno, e l'altro smontato da cavallo si porgono vicendevolmente le destre, volando due aquile sopra di loro con la corona di lauro nel rostro, e'l fulmine negl' artigli. Sotto si allegra il Danubio appoggiato con una mano all' urna versante acque sanguigne, e con l'altra addita gl' Eroi Austriaci a due donne giacenti in atto mesto, l'una delle quali è la Germania con l'Imperiale insegna. Riconoscesi Ferdinando Terzo nell' abito del Regno suo di Ungheria seguitato da' suoi Guerrieri, il Principe Mattia de' Medici, Borso da Este, Conti Galasso, e Piccolomini, ed altri capitani, e l'Infante col seguito del Marchese di Leganes, di Este, d'Orange, e di altri della sua Corte. Nell' istoria di mezzo vedevasi l'entrata dell' Infante con la destra distesa alla Fiandra, calpestando col cavallo cadaveri di nemici estinti. Lo seguitano di fianco la virtù con l'elmo, Marte gradivo armato col trofeo sù la spalla. Tiene la fortuna con una mano la briglia del cavallo, e con l'altra solleva la Fiandra inclinata con la testa coronata di torri, e col leone a' piedi, seguitando dietro la salute, col serpente, e sopra la Vittoria con la corona di alloro. Negl' intervalli de' pilastri vi erano le statue del Genio della Città, formato all' antica con la patera, e'l corno di abbondanza, e l'altra della letizia publica con la corona, e'l temone nelle mani. Nell' arcata del frontispi-

tiſpizio di ſopra era ſituata la ſtatua della Speranza col ſolito ſimbolo del fiore in mano, e nella ſommità un'albero di palma col globo del Mondo in mezzo a i rami, e'l motto SUMIT DE PONDERE VIRES: di quà, e di là ſopra i modiglioni ſedevano due fame con la tromba alla bocca; ad una era vicina l'Aquila Imperiale, l'altra veniva accompagnata da leone inſegna della Fiandra, e vi erano interpoſti altri varj ſcherzi di Amoretti con palme, inſegne, corone, denotanti la felicità del tempo.

L'ARCO FILIPPINO CON LA PROGENIE, E MONARCHIA DI CASA D' AUSTRIA.

DOpo che l' Infante ebbe paſſato un' altro Arco erettogli dalla Nazione Portogheſe, gli ſi fece incontro l'altro nella ſtrada dell' arte del cuojo; il maggiore, e'l più ricco di ciaſcuno di ordine compoſito alto 75. piedi, chiamato il Filippino dalla progenie de' Regi di Spagna, contenendo l' unione dell' Auguſtiſſima Caſa di Auſtria con quelle di Borgogna, di Aragona, di Caſtiglia, e di Leone, cioè la ſua Monarchia ſeguita con la felicità di due matrimonj. Nella facciata anteriore ſopra l' elevazione dell' Arco nel mezzo del frontiſpizio erano dipinti l'Arciduca Maſſimiliano, e Maria di Borgogna, che ſi porgono le deſtre con Himeneo avanti, che guida la ſpoſa, e con la Fiandra coronata di torri, che porta in mano il globo col leone. A lato Maſſimiliano eravi il padre Ferdinando Quarto Imperatore, ed appreſſo la ſpoſa Carlo il Bellicoſo ſuo padre Duca di Borgogna armato col manto, e con le chiome cinte di gemme. Sopra queſta pittura erano ſcolpiti di rilievo due amoretti con le faci, e ſotto nella elevazione dell' Arco nel mezzo di una balauſtrata, la ſtatua d'Himeneo giovine alato con un caneſtro di fiori in capo, coronato il collo di roſe con la face, e'l corno di abbondanza. E perche da queſto matrimonio diſceſero Maſſimiliano Primo Imperadore, Filippo Secondo Re di Spagna, l' Auguſtiſſimo Carlo Quinto, Filippo Secondo, Filippo Terzo, Filippo Quarto, di quà, e di là negl' intercolunnj ſtavano diſpoſte per ordine le ſtatue loro. Nell' ultima ſommità dell' arco erano collocate le ſtatue di Giove, e di Giunone, che deliberano le nozze: Giove con una mano addita ſotto gli ſpoſi, con l'altra abbraccia Giunone, la quale tiene il globo del mondo. Eravi da un lato la Providenza alata con l' occhio ſopra la fronte, e col mondo in mano, dall' altro l' Eternità ſotto la figura di Saturnino con la falce, e col ſerpente, che ſi morde la coda, ed alquanto più baſſo ne' modiglioni ſedevano la Fiandra, e la Borgogna laureate con le loro inſegne. Nella facciata poſteriore dell' arco rappreſentavaſi la Monarchia di caſa d' Auſtria accreſciuta al ſommo con l' altro matrimonio di Filippo il Bello Principe di Fiandra con Giovanna figliuola di Ferdinando Rè di Aragona, e d'Iſabella Regina di Caſtiglia, e di Leone con la dote della Spagna, e dell' Indie ereditate dopo

po la mancanza della casa reale. Sopra l'arco dunque corrispondeva l'altro quadro figuratovi l'Arciduca Filippo d'Austria, che guida per mano Giovanna Infanta di Spagna, seguitato dalla Fiandra turrita in guisa di Cibele col suo Leone. Vanno loro incontro Giunone pronuba col globo della Monarchia nelle mani, accompagnata dal Tempio in contrasegno della futura successione, che di questi Regni doveva seguire. Vedevasi come nell'altra facciata avanti la Statua d'Imeneo, e l'altre degli Eroi Ferdinando, ed Isabella Cattolici: quegli con lo scettro, questa col globo del nuovo mondo ritrovato con l'armi sue dal Colombo, l'Arciduca Ernesto figliuolo di Massimiliano Secondo Governatore di Fiandra, l'Arciduca Alberto, e la moglie Isabella, e l'Infante medesimo Ferdinando vestito di sacra porpora. Nella sommità dell'arco sedeva la Monarchia Austriaca in abito di nobil Donna, ed avanti di essa il Genio alato, piegando un ginocchio a terra le offeriva il mondo, sopra 'l quale essa con una mano posava lo scettro insigne con la Croce, e con l'altra teneva il caduceo trà spiche, e papaveri di felicità. Sopra il capo di essa scintillava la stella di Espero Ispano, e volgevasi dietro la fascia del Zodiaco per l'ampiezza dell'Imperio. Da un lato Apolline Laureato teneva la testa dell'Oriente radiata nella destra mano; e l'insegna di Portogallo con la sinistra, sedendo a suoi piedi l'India Orientale ornata di gemme il capo, il collo e le braccia ignude, col corno abbondante di aromati odorati. Dall'altro lato Diana teneva in una mano la luna occidentale, con l'altra l'insegna di Castiglia, ed a suoi piedi volgevasi l'India Occidentale coronata di penne di varj colori, e con l'orecchie inanellante, spargendo dal vaso monete d'oro, e di argento.

TEATRO DELLI DODICI IMPERADORI AUSTRIACI, E MONUMENTO DELL'INFANTA ISABELLA.

ARrivandosi dopo alla strada della Mera appariva un portico in forma di Teatro con le Statue de' dodici Imperadori Austriaci, ciascuna nel suo tabernacolo di quattro colonne col frontespizio, cominciando da Rodolfo Primo fino a Ferdinando Secondo. Nè lungi poi dalla Chiesa di San Giacinto inalzavasi il Monumento dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia ultima Governatrice. Nel secondo ordine eravi un quadro con l'Infanta medesima sedente sopra le nubbi in mezzo la luce ricevuta in Cielo nell'abito monacale di Santa Chiara vestito da lei nella vedovanza, e col titolo di madre della patria. Seco insieme siede la Carità co' bambini ignudi, e sotto una Matrona ginocchione in abito bruno stende le mani invocando l'ajuto d'Isabella, la quale addita in terra il Re di Spagna Filippo Quarto, che invia l'Infante Ferdinando. Da i lati del Re sono figurati Giove, e Pallade, e l'Infante è guidato da due Genj giovini alati, che scendono dal soglio: l'uno rappresenta la guerra coronato di lauro con la gorgone nello scudo, l'altro è simbolo della pace coronato di fiori col caduceo, e 'l Corno di abbondanza.

AR-

ARCO DEDICATO ALL' INFANTE COL TRIONFO PER LA VITTORIA DI NORLINGA.

NElla via longa nuova ſeguitava l'altro arco dedicato al medeſimo Infante trionfante nella faccia anteriore; ſopra la circonferenza era egli dipinto a cavallo d' armi riſplendente col Re d e' Romani con la clava, con la berretta fodrata di pelli, e col man to unghereſco ſopra l' armi, l' uno, e l' altro in atto di correre fugando i nem ici al campo di Norlinga. Sopra all' ornamento della imagine eranvi due Aquile, che col roſtro, e con gli artigli lacerano un ſerpente col motto CONCORDIA FRATRUM: da i lati le ſtatue della Religione, e della Germania, quella velata col calice, e la patena, queſta con l' Aquila Imperiale nello ſcudo. Ne' vani de' pilaſtri erano ſituate le ſtatue dell' uno, e l' altro Ferdinando, e ſopra di loro ent ro due corone di alloro li ritratti di Ferdinando Secondo Imperatore, e di Filippo Quarto Re di Spagna, ſotto gli Auſpici de' quali ſi era ottenuta la vittoria. In cima l' arco l' Aurora alata in piedi ſopra la quadriglia portando due corone, e due palme nelle mani, e queſta ſignificava l' età giovanile dell' Infante riſplendente di eroiche impreſe. Da i lati erano dirizzati trofei con prigioni, e nelle due eſtr emità li due fratelli Caſtore, e Polluce, che con una mano frenano i corſieri, e con l' altra tengono le vittorioſe inſegne. Nella faccia poſteriore dell' arco eravi dipinto l' Infante Ferdinando trionfante in carro d' oro tirato da quattro candidi deſtrieri col volto circondato di luce, ponendogli la Vittoria sù la teſta l' alloro. Avanti veniva portata in trionfo la ſtatua della Città di Norlinga, e da i lati al carro ſeguivano prigioni legati con le mani avanti trà ſoldati con inſegne, e trofei ſopraſtando in aria un'altra Vittoria col trofeo, e con la palma accompagnata dalla Speranza di nuovi acquiſti. Da i lati v' erano le ſtatue dell' Honore, e della Virtù, e della Liberalità, che ſparge monete dal corno, e della Providenza, che tiene il globo del mondo ſopra il temone. Nella ſommità del fronteſpizio riſplendeva in mezzo Lucifero laureato con la ſtella ſopra la fronte, ſollevato in aria dal Pegaſo alato con titoli di allegrezza, e di trionfo ſeguitando di quà, e di là vittorie, trofei, Fame, le quali davano fiato alla tromba.

TEMPIO DI GIANO CO' BENI DELLA PACE, E MALI DELLA GUERRA.

APpreſſo nella piazza del latte vedevaſi il tempio di Giano: era il primo ordine Dorico; e la pittura nel mezzo rappreſentava la porta del tempio aperta, donde eſcono fuori ſcatenato il Furore con gli occhi bendati impugnando il ferro, e la face. A ſiniſtra la Diſcordia con ſerpentine chiome apre un lato della porta, e l'aiuta Tiſifone co' i ſerpenti nelle mani, roveſciando col piede un' urna di ſangue, e ſopra volgeſi un' Arpia rapace. A deſtra la Pace col caduceo

duceo riferra l'altro lato della porta, ajutandola l'Infanta Chiara Eugenia Isabella, le la Religione velata appresso l'ara, e di sopra Amore con la face ajuta a chiudere il tempio. Ne gli intercolunnij laterali presso le Furie compagne eravi la Crudeltà figurata in un uomo armato, che strascina per li capelli una madre col figliuolino per terra, la Pestilenza finta in uno schelatro velato con la falce, la Fame pallida asciutta con bocca anelante, e coda di serpente. Nell'angolo vi erano due Termini di Donne ad uso di Cariatidi, che sostenevano l'architrave; cioè la Rissa, e la Discordia magre, e contenziose, le quali si guardano l'una l'altra con gli occhi torvi, e dispettosi. Tengono sù la testa un cesto di serpenti, e sù 'l cornicione pendeva appesa una medaglia con le teste del Timore, e del Pallore. Sopra il medesimo cornicione, dove il tempio si cangia in forma rotonda eravi la Povertà lacera, e scalza col capo basso appoggiata in cubito, e seco il Pianto donna lagrimosa, e velata con le mani insieme congiunte. Queste erano due statue con un candelliere in mezzo di loro, nella cui base stavano due faci rovesciate a terra in segno di morte, col titolo CALAMITAS PUBLICA. Seguitava appresso nell'angolo del cornicione un trofeo d'armi, e bandiere nere con teste tronche affisse all'aste. Dal lato contrario, cioè nell'intercolunnio destro seguitavano li beni della Pace, presso la quale stavano la Sicurezza, e la Tranquillità, questa a sedere velata, ed appoggiata il braccio ad un'ara in riposo con papaveri, e spiche nelle mani, quella in piedi appoggiata con la destra alla medesima ara. Nell'angolo reggevano l'architrave, e si abbracciavano le due Cariatidi in forma di termini, e rappresentavano l'Unione, e la Concordia, rallegrandosi insieme, e guardandosi amorevolmente. Tenevano nelle mani un fascietto di verghe unite, e legate, e sopra il capo un canestro di varij pomi, e fiori, e nella medaglia pendente in mezzo il cornicione vi erano le teste della Virtù, e dell'Onore. Seguitava sopra il cornicione medesimo l'Abbondanza, e l'Ubertà, questa versando monete, e tesori dal corno, quella col seno pieno di frutti, e 'l cornucopia nella destra col candelliere nel mezzo di loro, nella cui base vedevansi le teste di due gemelli in cima a due corni di abbondanza col titolo FELICITAS TEMPORUM. Nell'ultimo angolo vi era il trofeo composto di rastri, e di aratri, e d'instrumenti di pace, frutti, spiche, e candide insegne, e nel mezzo il nido con due tortorelle.

MERCVRIO

Preghiere della Città d'Anversa per lo stabilimento della Mercatura.

VErso la Schelda al ponte San Giovanni inalzavasi un altra macchina di opera rustica di pezzi di scogli, e di altre cose maritime. Eravi nel mezzo un quadro figuratavi la Città di Anversa, che si lagna della quasi perduta navigazione, e mercatura, e nel passa-

passare l' Infante lo pregava che arrestasse Mercurio in atto di partire, sciogliendo il piede dal suo basamento. Appresso la Città vedevasi l'ozioso, e mesto nocchiere col braccio in cubito sopra il rovesciato naviglio, l'ancora, e'l temone per terra. Di rincontro sedeva il fiume Schelda sonnacchioso anch' egli sù le reti appoggiato all' urna con li piedi incatenati. Nell'altro quadro a destra eravi figurata l'Opulenzia a sedere sopra le merci, e le bilancie, a cui l' Abbondanza versa in seno dal corno ogni sorte di ricchezze. Dalla parte sinistra era dipinta la Povertà a sedere in lacera veste con la conocchia, e'l fuso, porgendo ad un putto radiche, ed erbe per cibarsi, ed appresso un Marinaro, che si straccia i capelli con la zappa in mano. Ne gli angoli a destra con le ricchezze v' era Como Dio de' conviti, e de' balli in forma di Bacco cinto di pelle con la face nuzziale, e con un grappolo di vue in mano; a sinistra l'Industria, che percuote la selce, e ne fa scintillare il fuoco. Il quadro di mezzo di Mercurio era locato in mezzo una gran porta, sopra la quale appariva la testa dell'Oceano con la barba, e le chiome umide, e stillanti. Sopra l'Oceano il globo del mondo, e più in alto Nettunno a sedere sopra scogli, e Delfini col tridente, e'l temone. Seco sedeva Anfritrite col corno di felicità in una mano, appoggiando l' altra ad un rostro di nave; mentre da i lati due Tritoni davano fiato alla buccina, tenendo l'insegne della Città in memoria de'felici tempi, ne'quali Anversa fioriva per la navigazione.

Restaci ora di dire alcuna cosa de'costumi, e doti di questo maestro, il quale certamente più di ogn'altro moderno nobilitò il pennello. Erano in lui modi gravi, ed accorti, e fù egli saggio quanto ciascuno del suo tempo, godendo le sue doti naturali di bontà, e di prudenza affinata con l'uso de'grandi, e nelle corti: onde non fù pittore alcuno a nostri giorni, che con maggior decoro usasse l' arte nell'estimazione. Valeva in oltre nelle lettere, e nelle scienze con molta erudizione, & eloquenza, & era versatissimo nell'istorie, e nella poesia. Possedeva molte lingue, e gli erano famigliarissime la Latina, e l' Italiana, con le quali scriveva, ed annotava gli studij suoi della pittura. Tali virtù non solo gli concitavano la stima, l' amore de' suoi eguali, mà lo inalzavano alla benevolenza de' Grandi giudicato abile a cose gravi, ed importanti. Sicche per consiglio del Marchese Ambrogio Spinola fù egli eletto Ambasciadore in Inghilterra per la pace, e passato a questo effetto in Ispagna gli fù data dal Rè la carica dell'ambasciata, che gli sortì felicemente con l'esecuzione della pace. Gran sodisfazione ebbe il Rè Carlo della venuta del Rubens, e come egli era studiosissimo della pittura, lo raccolse, e lo trattò con insolito onore in Londra, dove anche si trattenne a dipingere, e fece nove quadri per la sala d' udienza de gli Ambasciadori riportati nell'intavolato della sof-

ritta con li fatti del Rè Giacomo, quando entrò in Inghilterra vittoriofo dal fuo regno di Scozia. Prima ch'egli faceffe partenza dalla Corte il Rè volle onorarlo, e rimunerarlo ftraordinariamente, e lo creò fuo Cavaliere. Onde nel Parlamento toltafi la fpada dal fianco la porfe a lui, e frà li doni gli diede un diamante, che il Rè ancora fi levò di dito, aggiuntovi un cintiglio di altri diamanti al valore di dieci mila fcudi. Ritornato dopo in Ifpagna con fodisfazione della Corte, il Rè lo fece gentilhuomo della fua camera con l' onore della chiave d'oro, ed avendo fatto li ritratti del Rè, e della Regina rimunerato regiamente riportò in Fiandra molte ricchezze, con le quali viveva fplendidamente, onorato e da gli Arciduchi, e dal Cardinale Infante. L'Arciducheffa Ifabella Eugenia lo fece ancora fuo gentiluomo, come egli s' intitolava ne gli atti publici nobile domeftico della Sereniffima Infante. Aveva egli adunato marmi, e ftatue, che portò, e fece condurfi di Roma con ogni forte di antichità, medaglie, camei, intagli, gemme, e metalli; e fabbricò nella fua cafa in Anverfa una ftanza rotonda con un folo occhio in cima a fimilitudine della Rotonda di Roma per la perfezione del lume uguale, ed in quefta collocò il fuo preziofo mufeo, con altre diverfe curiofità peregrine. Racolfe ancora molti libri, ed adornò le camere parte di quadri fuoi originali, e parte di copie di fua mano fatte in Venezia, ed in Madrid da Tiziano, da Paolo Veronefe, e da altri Pittori eccellenti. Era perciò egli vifitato, e da gli Uomini di lettere, ed eruditi, e da gli amatori della pittura; non paffando foreftiere alcuno in Anverfa, che non vedeffe il fuo Gabinetto, e molto più lui, che l'animava colmo di virtù, e di fama. Con la quale occafione fece i ritratti di molti Principi, e perfonaggi: Vifitato da Sigifmondo Principe di Polonia, che andò a vedere l'affedio di Bredà, lo ritraffe al naturale. Prefa Breda l'Infanta Ifabella col Marchefe Spinola tornando a Brufelles, nel paffare per Anverfa, fi trasferirono a cafa fua per la curiofità delle fue opere, e Mufeo, ed egli fece i loro ritratti, nelli quali riufciva vivamente, e con forza naturale. Con l' occafione ch' egli poi andò in Inghilterra, come abbiamo raccontato, vendè tutto il fuo ftudio al Duca di Buchingan cento mila fiorini, e per non attiftrarfi nella perdita di quelle cofe, che gli erano cariffime, formò le ftatue di geffo, e le ripofe ne' luoghi de gli originali, e rifece altre pitture per ornamento.

Così viveva Pietro Paolo Rubens per l' onorato fuo merito, e per li fuoi nobili, e finceri coftumi con fomma venerazione di fe fteffo, e dell' arte; era egli travagliato dalle gotte, e fpeffo veniva impedito a dipingere, finche pervenuto all'età di 63.anni quafi compiti, venne meno con dolore di tutti, il giorno 30.di Maggio 1640. Ed effendo egli viffuto felicemente fu feliciffimo nel

falire

falire al cielo; come fi può credere per la fua religiofa pietà, avendo lafciato dopò di fe un meritiffimo figliuolo Alberto Rubens eruditiffimo nelle lettere greche, e latine, ed ottimamente indirizzato dal padre fi avanzò appreffo il Rè Cattolico alla carica di Segretario di ftato in Fiandra. Fù fepolto Pietro Paolo nella Chiefa di San Giacomo avanti l'altare, dove è il quadro da effo dipinto, San Bonaventura ginocchione in abito da Cardinale, che bacia la mano a Giesù Bambino in feno la Madre, e gli prefenta il calice. Dietro vi è Santa Margherita, e San Giorgio armato con la bandiera, ed à piedi la Madonna, San Girolamo ginocchione, in aria Angioletti con palme, e corone. Leggefi nel medefimo luogo l' infcrizione sù'l marmo fepolcrale di Alberto fepolto infieme col padre Pietro Paolo, giacendo infieme nel medefimo monumento; e li feguenti verfi appendiamo per riverire la fua memoria.

Ipfa fuos Iris, dedit ipfa Aurora colores,
Nox umbras, Titan lumina clara tibi;
Das tu Rubenius vitam, mentemque figuris;
Et per te vivit lumen, & umbra, color.
Quid te Rubeni nigro mors funere voluit;
Vivis, vita tuo picta colore rubet.

Fù egli di ftatura grande, ben formato, e di bel colore, e temperamento; Era maeftofo infieme ed umano, e nobile di maniere, e d' abiti folito portare collana d' oro al collo, e cavalcare per la Città, come gli altri Cavalieri, e perfone di titolo, e con quefto decoro il Rubens manteneva in Fiandra il nobiliffimo nome di Pittore.

Reftaci à dire alcuna cofa delli modi fuoi tenuti nell' arte; non era egli femplice prattico, mà erudito, effendofi veduto un libro di fua mano, in cui fi contengono offervazioni di ottica, fimmetria, proporzioni, anatomia, architettura, ed una ricerca de' principali affetti, ed azioni cavati da defcrizzioni di Poeti, con le dimoftrazioni de' Pittori. Vi fono battaglie, naufragj, giuochi, amori, ed altre paffioni, ed avvenimenti, trafcritti alcuni verfi di Virgilio, e d' altri, con rincontri principalmente di Rafaelle, e dell' antico. Circa il colore ebbe il Rubens una ftupenda libertà, egli ftudiò in Venezia, e mirò fempre à Tiziano, Paolo Veronefe, e Tintoretto con le offervazioni del chiarofcuro, e delle maffe delle tinte. Colorì dal naturale, e fù vehemente nelle miftioni, radiando il lume con la contrarietà de' corpi ombrofi, ficche fù mirabile nelle oppofizioni dell' ombre, e de' lumi. Si mantenne fi unito, e rifoluto, che fembrano le fue figure efeguite in un corfo di pennello, ed infpirate in un fiato, come fi riconofce nella Galeria di Lucemburgo, che è tutta armoniofa, e ritiene gli effetti più ftupendi del colore, ed è il più bello, e 'l più gloriofo parto del fuo pennello. Ebbe egli natural do-

no, spirito vivo, ingegno universale, nobile, e coltivato nella letteratura di buoni autori d' istoria, e di poesia, ond' era capace d' invenzioni, e sapea spiegare i soggetti con le parti più proprie, è più opportune; era efficace all' azzione, ed in esse esprimeva, ed animava li moti, e gli affetti. Oltre le cose da esso disegnate, e copiate in Italia, ed in altri luoghi, ed oltre il gran numero delle stampe raccolte d' ogni sorte, tenne provisionati alcuni giovini in Roma, ed in Venezia, e Lombardia, perche gli disegnassero quanto si trova di eccellente. Nel comporre poi se ne serviva di motivo, e ne arricchiva li suoi componimenti, ed in vero che alla copia dell' invenzioni, e dell' ingegno aggiunta la gran prontezza, e la furia del pennello, si stese la mano del Rubens à tanto gran numero d' opere, che ne sono piene le Chiese, ed i luoghi di Fiandra, e d' altre parti ancora; e molte di esse grandi, e copiose se ne veggono publicate alla stampa. Si può opporre nondimeno al Rubens di aver mancato alle belle forme naturali per la mancanza del buon disegno, per la quale e per un certo suo genio, che non pativa riforma, veniva egli rimosso dalla venustà dell' aria delle teste, e dalla grazia de' contorni, che egli alterava con la sua maniera. Accomodò le sue figure ad una idea di volti, e di barbe senza varietà, e non dissimili frà loro, e più tosto vulgari. Nel vestire, ò se fingeva armati, ò abiti anche di personaggi antichi, li accommodava all' uso moderno, e per lo più copriva l' ignudo con un semplice panno non corretto dall' arte. Con la libertà del colorito spesse volte si dimostrò troppo prattico, nè si riteneva alle parti emendate della natura; e benche egli stimasse sommamente Rafaelle, e l' antico, non però imitò mai l' uno, ò l' altro in parte alcuna; e se avesse voluto seguitare i lineamenti delle statue di Apolline, di Venere, ò del Gladiatore, li alterava tanto con la sua maniera, che non lasciava di esse forma, ò vestigio per riconoscerle. Riportò egli in Fiandra il buon colorito Veneziano, in cui fondò la sua fama; ancorche in Anversa lo precedessero di poco nell' età, Francesco Purbus chiaro ne' ritratti, ed Antonio Moro, l' uno, e l' altro Pittori eccellenti. Molti si accostarono alla sua maniera in Fiandra; mà trà suoi scolari più chiaro d' ogn' altro divenne Antonio Van Dyck, di cui ora siamo per iscrivere.

VITA

ANTONIO VANDYCE
IMITATIO
SAPIENS

VITA
DI
ANTONIO VANDYCK
D' Anversa Pittore.

GRande per la Fiandra era la fama di Pietro Paolo Rubens, quando in Anversa nella sua scuola sollevossi un giovinetto portato da così nobile generosità di costumi, e da così bello spirito nella pittura, che ben diede segno d'illustrarla, ed accrescerle splendore in quella dignità, ed eccellenza, alla quale il Maestro l'aveva inalzata. Fù questi Antonio Van Dyck nato nella medesima Città l' anno 1599. il Padre si esercitava nella mercanzia delle tele, che in Fiandra superano ogn' altre di finezza, e di lavoro; la madre s'impiegava nel ricamo, e dipingeva con l'ago, formando paesi, e figure con opera di punto. Con questa occasione Antonio nell'età sua tenera si pose da se stesso à disegnare, e la madre, che non era oggimai più bastante ad ammaestrarlo, conobbe che la natura lo voleva far riguardevole nell' arte, e persuase il padre ad accommodarlo col Rubens, il quale amando li buoni costumi, e la grazia del giovinetto nel disegnare, gli parve gran ventura di aver trovato uno allievo à suo modo, che sapesse tradurre in disegno le sue invenzioni per farle intagliare al Bulino: frà queste si vede la battaglia delle Amazzoni disegnata all'ora da Antonio. Non fece egli minor profitto nel colorito; poiche il Maestro non potendo supplire al numero grande de'lavori, impiegavalo à copiare, e l' indirizzava sopra le sue proprie tele in abbozzare, ed in condurre ancora li suoi disegni, e schizzi in pittura, trahendone commodo grandissimo. Fece li cartoni, e quadri dipinti per le tapezzerie dell'istorie di Decio, ed altri cartoni, ch'egli per lo grande spirito risolveva facilmente. Dicesi che il Rubens in questo modo facilitando le sue operazioni, veniva à cavare ben cento fiorini il giorno dalle fatiche di Antonio, il quale molto più ritraheva dal Maestro, che era il tesoro dell' arte. Laonde avvedendosi il Rubens, che il discepolo si andava usurpando il merito de' suoi colori, e che in breve averebbe posto in dubbio il suo nome, egli che era sagacissimo, prese occasione da alcuni rittatti dipinti da Antonio, e celebrandoli con somme lodi, proponevalo in suo luogo à chiunque veniva à chieder ritratti, per rimoverlo dalle figure. Così per la medesima cagione Titiano più aspramente si tolse di casa il Tintoretto, e molti altri maestri seguitando tal consiglio,

figlio non possono finalmente rintuzzare un genio, quando è forte d'inclinazione. Si distolse però Antonio dalla scuola del Rubens, e tiensi che egli facesse all'ora nella Chiesa di San Domenico il quadro di Cristo, che porta la Croce caduto ginocchione con le Marie, e soldati, che lo conducono al Calvario: La quale opera ritiene la prima maniera del Rubens. Ma parendogli tempo di trasferirsi in Italia, partitosi dalla patria si fermò prima in Venezia tutto rivolto al colorito di Titiano, e di Paolo Veronese, nel quale fonte si era imbevuto anche il maestro. Copiò, e disegnò le megliori storie, mà il suo maggiore trattenimento furono teste, e ritratti imprimendo gran numero di carte, e di tele, e così intinse il suo pennello nè buoni colori Veneziani. E perche in quella Città nel tempo che vi dimorò à studiare, aveva consumato i suoi denari, trasferissi à Genova, dove sodisfacendo la sua bella maniera acquistata de' ritratti, nè riportò utile grandissimo ad ogni suo bisogno; sicche trascorrendo in altre parti d'Italia sempre si riparava in Genova non altrimente che nella sua patria, dove era amato, e riputato da ciascuno. Tenendo nondimeno Antonio l'animo suo rivolto à Roma vi si trasferì, fù trattenuto in Corte del Cardinale Bentivogli amorevole della nazione Fiamminga per essere egli dimorato in Fiandra, e per avere scritto quella Istoria, che vive immortale. Espresse Antonio il Cardinale à sedere con una lettera nelle mani, e quasi l'abbia letta si volge, e portò sù la tela similitudine la del volto, e lo spirito moderato di quel Signore, il qual ritratto oggi si trova in Fiorenza nel Palazzo del Gran Duca. Dipinse per lo medesimo Cardinale un Crocifisso sopra una tela di quattro palmi con la testa elevata, e spirante; nel qual tempo essendo venuto à Roma D. Roberto Scherley Inglese, che andava per la Cristianità Ambasciadore di Àbbas Re di Persia, da esso inviato principalmente à Gregorio Decimoquinto per la mossa d'armi contro 'l Turco suo nimico, Antonio ritrasse questo Signore, e la moglie nell'abito Persiano, accrescendo con la vaghezza degli abiti peregrini la bellezza de' ritratti. Era egli ancor giovene, spuntando di poco la barba, mà la giovinezza sua veniva accompagnata da grave modestia di animo, e da nobiltà di aspetto ancorche picciolo di persona. Erano le sue maniere signorili più tosto, che di uomo privato, e risplendeva in ricco portamento di abito, e divise; perche assuefatto nella scuola del Rubens con uomini nobili, ed essendo egli per natura elevato, e desideroso di farsi illustre, perciò oltre di drappi si adornava il capo con penne, e cintigli, portava collane d'oro attraversate al petto con seguito di servitori. Siche imitando egli la pompa di Zeusi, tirava à se gli occhi di ciascuno: la qual cosa, che doveva riputarsi ad onore da Pittori Fiamminghi, che dimoravano in Roma, gli concitò contro un astio, ed odio grandissimo: poiche essi avuezzi in quel tempo à vivere giocondamente insieme, erano soliti

liti venendo uno di loro nuovamente à Roma convitarsi ad una cena all'osteria, ed imporgli un sopra nome, col quale dopo da loro veniva chiamato. Ricusò Antonio queste Baccanali; ed essi recandosi a dispregio la sua ritiratezza lo condannavano, come ambizioso biasimando insieme la superbia, e l'arte. Era egli certamente venuto a Roma non per occasione di studiare, mà per intento di operare, e di mettere in luce il suo talento disposto ad una bella, e dilettevole facilità di dipingere; dove gli altri disprezzandolo, ch'egli non sapesse disegnare, ed appena colorire una testa, lo ridussero a segno, che disperato si partì di Roma, ed a Genova fece ritorno. Trattenevasi egli in quella Città con grandissimo guadagno, facendo ritratti di quasi tutti i nobili, e Senatori. Dipinse li Signori della famiglia Raggi, il Marchese Giulio Brignole celebre poeta disposto a cavallo, e colorì l'altro ritratto della Signora Marchesa sua consorte, in cui si obligò la natura perpetuando la sua bellezza. Dipinse il Serenissimo Doge Pallavicino in abito di Ambasciadore al Pontefice, e Gio: Paolo Balbi a cavallo, che era un bellissimo ritratto, mà per la congiura di esso, come traditore della patria, fù cancellato il volto, e rifattovi sopra l'altro del Signor Francesco Maria della medesima famiglia. Appresso l'istesso Signore si conserva ancora di mano d'Antonio un vecchio armato d'armi bianche, col bastone di Generale nella destra, e la sinistra posata sù 'l pomo della spada, e questo si tiene essere il Marchese Spinola chiarissimo Capitano volgendosi generoso, e vivo nel colore non meno, che nell' istessa natura. Vedesi in Roma il ritratto d'un giovinetto della famiglia Imperiale comperato dalla Serenifs. Regina di Svezia con tutto lo studio di Gio: Vincenzo Imperiale: e fù fatto in quel tempo da Antonio spirando in vita non altrimente, che se fosse di mano di Tiziano. Oltre li ritratti, colorì altre figure, trà le quali il Crocifisso in Monte Rosso terra della Riviera con San Francesco, e'l Beato Salvadore, e'l ritratto del padrone del quadro in orazione. Venne desiderio ad Antonio di trasferirsi in Sicilia, dove trovandosi il Principe Filiberto di Savoja all'ora ViceRè, fece il suo ritratto. Mà accadde in questo tempo il contagio, e la morte del Principe: a cui essendo succeduto il Cardinale Doria, avendo Antonio patito qualche disastro in Palermo, se ne partì il più tosto come in fuga, ed a Genova fece ritorno, portando seco la tela del quadro per l'Oratorio della Compagnia del Rosario: Espresse la Vergine in gloria di Angeli, che tengono le corone, e sotto San Domenico con le cinque Sante Vergini Palermitane, trà le quali Santa Caterina, e Santa Rosalia con un putto appresso, che si pone la mano al naso per lo fetore d'una testa di morto in terra, contrasegno del morbo, da cui la Città si era liberata per l' intercessione de' Santi. Fornito il quadro, e mandato a Palermo, seguitando Antonio a fare ritratti, adunò buon numero di denari, e

V fece

fece ritorno in Anversa sua patria acclamato , e desiderato da' suoi dopo l' assenza già di alcuni anni. Si occupò ancor quivi ne' ritratti, mà erano insieme non poche le tavole, e li componimenti, che con sua gloria mandava per la Fiandra, ed altrove, delle quali raccoglieremo alcune, vedendosi in istampa alcune delle sue invenzioni. Frà le prime, che egli mostrasse in Anversa, fù lo sposalizio del B. Giuseppe dell' Ordine Premostratense nella Chiesa di San Michele, inginocchiato il Santo avanti la Vergine, che gli porge la destra sostentata dall' Angelo. Per le Monache del Begginaggio dipinse la Pietà col Redentore morto nel grembo della Madre, Madalena genuflessa, che gli bacia la piaga della mano, e San Giovanni. Ritrasse nel volto della Santa la sua propria sorella Monaca, a cui ne fece dono. Colorì un' altra Pietà per la Chiesa di San Francesco, che è frà le opere sue di maggiore stima. Figurò il Signore disteso in un lenzuolo con la testa in seno la Madre, la quale apre le braccia, e travolge gli occhi dolorosi al Cielo: vi è dietro San Giovanni, che prende un braccio di Cristo, e mostra la piaga della mano; due Angeli piangono alli piedi di esso, rimanendo tutte trè queste figure in ombra con gran forza dell' ignudo del Signore, in cui si riduce il lume. Alla medesima sua sorella Donna Susanna VanDyck dedicò egli stesso il disegno intagliato dell' altra tavola in Santo Agostino, che ancora è molto rara per vivezza di colore, e per l' invenzione. Espresse il Santo in estasi retto da due Angeli, da un lato vi figurò Santa Monaca, dall'altro un Santo dell' Ordine; e quasi ad Agostino rapito al Cielo si riveli la divinità; un Angelo nel sostentarlo gli addita Cristo in alto con le braccia aperte, alli cui piedi gli Amori celesti esibiscono varj simboli. Tiene uno di loro lo scettro con l' occhio della Providenza, l' altro il ramo d' ulivo della Pace, un'altro inalza il serpente, che si morde la coda gieroglifico dell'Eternità. Evvi ancòra uno, che impugna la spada fulminante di fuoco, e'l compagno s' affissa nel Sole della Giustizia con altri misteri sublimi, e sopra la destra di Cristo vi è un triangolo uguale simbolo, della Trinità Divina col nome scritto in ebraico. Per le Suore di San Domenico fece la tavola del Crocifisso, il Santo da un lato, dall' altro Santa Caterina da Siena; ed un' altro Crocifisso in Gante con la Madalena, che a' piedi abbraccia la Croce, San Giovanni, e dietro un armato a cavallo, il quale comanda ad uno de' Crocifissori, che porga la spognia sù la canna al Redentore adorato, e pianto dagl' Angeli. In Malines nella Chiesa di San Francesco trovansi trè altri quadri di sua mano, il Signore in Croce sopra il maggiore altare, ed in due altri altari San Bonaventura, che celebra la Messa, e'l miracolo di Santo Antonio da Padova, quando la giumenta s' inginocchia avanti l' Ostia Sacramentale. Circa i ritratti, ne' quali il VanDyck ottenne la maggior lode dimorando egli in Brufelles dipin-

dipinse quasi tutti li Principi, e grandi, che al suo tempo capitarono in Fiandra, avendosi egli giustamente acquistato il maggior nome, che da Tiziano in quà altro Pittore mai abbia meritato, e nel vero, che oltre la naturalezza conferiva alle teste una certa nobiltà, e grazia nell' atto, per la quale Apelle avendo dipinto Alessandro, ed Antigono, fù sommamente celebrato. Ritrasse l' Infanta in piedi, e Maria de' Medici Regina Madre a sedere, il Duca d'Orleans suo figliuolo nel tempo, che rifuggirono in Fiandra. Sono ancora di sua mano il ritratto del Cardinale Infante, del Principe Tomaso di Savoja tutto armato a cavallo, e molti altri gran personaggi. Nella sala del Palazzo della Giustizia della medesima Città dipinse al naturale quei Signori del Magistrato assisi nel loro Collegio, come sogliono, in render ragione sopra le cause, che vertono; è questa è riputata una delle megliori opere sue, avendoli con bell' ordine disposti, e condotti. Per lo Principe d'Orange colorì una favola del Pastor fido, il qual Signore comperò ancora un opera sacra di sua mano, la Vergine col Bambino Giesù avanti alcuni Angioletti, che ballano. Diversi altri quadri, e ritratti si veggono in Anversa in casa del Signor Canonico Van-Hamme, e del Signor Diego Vveerdt, appresso il quale si conservano particolarmente quelli del Rè Carlo Primo, e della Regina d'Inghilterra, ch' egli fece dopo, trasferitosi a quella Corte, come ora diremo. In tanto concorso di opere, e di fama, quasi Antonio avesse riempito la Fiandra del suo nome, prese risoluzione di passare a Londra, chiamato al servigio del Rè Carlo. Erasi già il Rubens trattenuto onoratissimamente nella Corte di questo Principe benignissimo amatore di ogni nobile disciplina, e tanto amico, e rimuneratore de' peregrini ingegni, che da ogni parte li favoriva, ed inalzava con benefica fortuna. Siche partendo il Rubens, succedette il Van Dyck nella sua grazia, e crebbero ad un tempo li premj, e li tesori per istabilire l'ostentazione de' suoi costumi, e la splendidezza delle sue maniere. Diffondeva però egli li suoi grandi acquisti, essendo frequentata la sua casa dalla primaria nobiltà coll' esempio del Rè, che andava a trovarlo, e prendeva diletto di vederlo dipingere, e trattenersi seco. Contrastava egli con la magnificenza di Parrasio, tenendo servi, carrozze, cavalli, suonatori, musici, e buffoni, e con questi trattenimenti dava luogo a tutti li maggiori personaggi, Cavalieri, e Dame, che venivano giornalmente a farsi ritrarre in casa sua. Di più trattenendosi questi, apprestava loro lautissime vivande alla sua tavola con ispesa di trenta scudi il giorno; il che parrà incredibile a chi è avezzo alla nostra parsimonia d' Italia, mà non a chi è uso ne' paesi forastieri, e nella considerazione di tante persone, che nutriva. Imperocchè oltre costoro, manteneva uomini, e donne per modelli de' ritratti delle Dame, e de' Signori, quando espres-

ſa la raſſomiglianza del volto , forniva poi il reſtante da modelli, che ſtavano al naturale. Si compiacque più volte il Rè di eſſer ritratto di ſua mano, e dovendo il Cavaliere Bernino farne uno di ſcoltura in marmo, non gli fù difficile l' averne trè dipinti in una tela in trè vedute differenti in faccia in profilo, ed in mezzo profilo. Dipinſe il Van Dyck li ritratti del Rè medeſimo, e della Regina in mezze figure tenendo frà di loro un ramo di mirto, un altro con li figliuoli; ed il Rè a cavallo ad imitazione di Carlo Quinto eſpreſſo da Tiziano, ſeguitato dietro da uno de'ſuoi gentiluomini, che porta l' elmo. Dipinſe il Generale Gorino in atto di parlamentare, e 'l Conte di Neuport Gran Maeſtro dell' artiglierie, che dà ordine a gli Ufficiali, fintovi indietro due figure armate. E perche il Conte di Arondel Signore ſtudioſiſſimo delle belle arti del diſegno aveva introdotto il Van Dyck alla grazia del Rè, ed era ſtato promotore della ſua venuta in Inghilterra, lo ritraſſe al vivo, con la moglie: e ſono anzi veri, che dipinti. E' di ſua mano ancora il ritratto della Ducheſſa di Buchingan con le figliuole, ed in ſegno della memoria ſua verſo il marito, la diſpoſe in atto, che tiene il ritratto del Duca colorito in picciolo. Dipinſe la Ducheſſa di Sudanpton in forma della Dea fortuna ſedente sù 'l globo della terra, e 'l Cavaliere Digby con la moglie a ſedere ſopra due ſeggi con li figliuoli a lato; ed eſſendo queſto Signore per le ſue degne qualità, e dottrina commendato frà li primi ſoggetti del Regno, il Van Dyck per una vicendevole collegazione di genio, e di benevolenza, confidava in lui ogni ſua fortuna. Dipinſelo in più modi, armato, ed in abito di Filoſofo con l' impreſa di una ſfera rotta, e 'l motto di Horazio SI FRACTUS ILLABATUR ORBIS INTREPIDUM FERIENT RUINÆ, il qual ritratto ſi vede intagliato nel libro de gli huomini illuſtri, poſto in luce da Antonio al numero di cento ritratti ſtampato in Anverſa, nel quale ſono Principi, Letterati, Pittori, Scultori; e li megliori ſono intagliati di ſua mano all' acqua forte col ſuo proprio ritratto, che ci è ſervito di eſempio al noſtro poſto quì avanti. Venne in penſiere al medeſimo Cavaliere Digby di far dipingere ſopra una gran tela la Signora ſua Conſorte in forma della Prudenza ſedente in candida veſte con un velo di colore, e balteo di gemme. Stende ella la mano a due candide colombe, e l'altro braccio è avvolto dal Serpente. Tiene ſotto i piedi un cubo, al quale ſono legati in forma di ſchiavi la Fraude con due faccie, l' Ira in aſpetto furioſo, l' Invidia magra, e crinita di ſerpenti, l' Amor profano bendato, tarpate l' ali, rotto l' arco, ſparſi gli ſtrali, ſpenta la face, con altre figure ignude al naturale. Sopra una gloria di Angeli con ſuoni, e canti, tenendo trè di loro la palma, e la ghirlanda ſopra la teſta della Prudenza in contraſegno di vittoria, e di trionfo de' vizj, e 'l motto è cavato da Giovenale NULLUM

NU-

NUMEN ABEST SI SIT PRUDENTIA. Si compiacque tanto il Van Dyck di questa invenzione, che ne colorì un altra in picciolo ancorch non intiera, e l' una, e l' altra nelle rivolte d' Inghilterra, fù trasportata in Francia. Questo Cavaliere nel Pontificato di Vrbano Ottavo dimorando in Roma Residente della Regina d' Inghilterra m diede contezza di quanto avvenne al Van Dyck, dopo l' andata sua alla Corte di Londra. Per lo medesimo egli dipinse Cristo sconfitto dalla croce con Giuseppe, e Nicodemo, che l' ungono avanti deporlo nel monumento; ed vi è Madalena, e la Vergine, che vien meno. Con questo altri quadri di divozione, San Gio: Battista nel deserto, Madalena rapita in estasi all'armonia degli Angeli, Giuditta con la testa di Oloferne in mezza figura, il Crocifisso spirante dal medesimo Cavaliere donato alla Principessa di Guemenè in Parigi. Fece egli il ritratto di una donna bruna in abito di Pallade armata con la piuma all' elmo, ed è una testa vaghissima, e viva. Per lo Conte di Nortumberland dipinse il Crocifisso con cinque Angeli, che in tazze d' oro raccolgono il sangue dalle piaghe, e sotto la croce vi dispose la Vergine, San Giovanni, e Madalena. Per lo Re Carlo, oltre i ritratti, ed altri quadri dipinse il ballo delle Muse con Apolline in mezzo il Parnaso; e l' altro Apolline, che scortica Marsia, le Baccanali, un altro ballo di Amori, che giuocano, mentre Venere dorme con Adone. E perche frà gli altri nobili ingegni di quella corte vi si trovava Nicolò Lanieri Pittore, e Musico lo ritrasse in sembianza di Davide, che suona l'Arpa avanti Saule. Fece il ritratto della Duchessa di Bichemont figliuola della Duchessa di Buchingan, e questo per la sua unica bellezza fà restare indubbio se più meriti l'arte, ò la natura, avendola figurata in forma di Venere; e l' accompagna l' altro ritratto del figliuolo il Duca di Amilton tutto ignudo in abito di Amo e faretrato, e con l' arco. Dipinse la Contessa di Portland, e la Duchessa di Aubigny in abito di Ninfe. Colorì una Dama in forma di Venere appresso uno Eticpe, la quale si rimira nello specchio, e ridendosi di quel negro, fà paragone della sua bianchezza. Per la Regina fece la Madonna col Bambino, e San Giuseppe rivolti ad ad un ballo di Angeli in terra, mentre altri di loro suonano in aria con veduta di paese vaghissima. Ad imitazione del Tintoretto dipinse la Crocifissione con li Crocifissori, che alzano la Croce, ed è opera copiosa di molte figure. Bello è insieme il quadro della Vergine frà due Angeli, che suonano, reggendo il Bambino, il quale con la pianta del piede calca il globo del Mondo. Non sono da tralasciarsi li dodici Appostoli principiando da Cristo con la Croce in mezze figure nello studio delle nobili pitture di Monsignor Carlo Bosch Vescovo di Gante, che si veggono publicati alle Stampe, e Sansone legato, che rompe i lacci donato dal Signor Van VVoonsel all' Arciduca Leopoldo Governatore de' Paesi bassi, il qual Signore

ha

hà superato ciascuno del suo tempo nello studio delle antichità, medaglie, e della pittura, come si veggono l'invenzioni de'suoi quadri intagliati ancora in un libro. Oltre li premj acquistati dalla Regia Munificenza, il Re per onorare maggiormente il Van Dyck, lo creò Cavaliere del Bagno; egli intanto per le sue indisposizioni, che già alcuni anni lo travagliavano, essendo bramoso di ritirarsi dal continuo uso de' ritratti, e de'quadri all' applicazione di un opera quieta, e separata dalla frequenza della Corte, e che insieme a lui riuscisse di ornamento, e di utile per lasciare dopo di se del suo merito memoria, e fama, trattava col Rè per mezzo del Cavaliere Digby di fare l'invenzioni per le tapezzerie, ed arazzi del gran salone della Corte Regia d'Urhitchal in Londra. Erano l'istorie, e 'l soggetto intorno l'elezione del Rè, l'instituzione dell' Ordine della Garretiera cominciata da Odoardo Terzo, la Processione de' Cavalieri ne' loro abiti, e le ceremonie civili, e militari, con l' altre funzioni Regie. Se n'era invaghito il Rè per avere la più ricca tapezzeria di Rafaelle con gli Atti degli Apostoli, e li cartoni originali; se bene questi altri dovevano essere in doppio numero, e di grandezza maggiori. Contuttociò l'intento del Rè non si condusse ad effetto, essendo il Van Dyck arrivato a tal segno, che non dubitò domandare trecento mila scudi de'suoi cartoni, e pitture, che si dovevano fare per condurre le tapezzerie. Il qual prezzo parve eccessivo al Rè Carlo; e tuttavia si sarebbe aggiustato, se non si fosse interposta la morte di esso Vandych. Aveva egli ancora la mira in Francia a dipingere la gran Galeria del Louro nel Palazzo Regio; ed essendo con la moglie trascorso in Fiandra, nel ritorno si divertì a questo effetto fino a Parigi, la dove era in quel tempo già pervenuto Nicolò Pussino. Quivi trattenutosi due mesi senza alcuno effetto, se ne tornò in Inghilterra, e poco dopo in Londra venne a morte, e rese pietosamente, e cattolicamente lo spirito a Dio, l' anno 1641. Fù sepolto il suo corpo nelle Chiesa di San Paolo, con dispiacere del Rè, e della Corte, e con universale rammarico degli studiosi della pittura. Antonio Van Dyck per tante ricchezze acquistate lasciò poche facoltà, consumando il tutto nella lautezza del suo vivere più tosto da Principe, che da pittore. Circa il modo suo di dipingere soleva egli condurre alla prima, e quando faceva li ritratti, li cominciava il mattino per tempo, e senza interrompere il lavoro teneva a desinare seco quei Signori, fussero pure personaggi, e Dame grandi vi andavano volentieri come a sollazzo, tirati dalla varietà de' trattenimenti. Dopo il pranzo egli tornava all'opera, overo ne averebbe coloriti due in un giorno; terminandoli poi con qualche ritocco. Questo era il modo suo usato ne'ritratti; se faceva istorie, misurava quanto lavoro poteva compire in un giorno, e non più. Si serviva de'riflessi, e sbattimenti, e dove

presig-

FRANCISCVS DV QVESNOY
BELGA, SCVLPTOR.

prefiggeva i lumi; usciva fuori a tempo con grazia, e forza; simile in ciò al suo Maestro Rubens, seguitando le medesime regole, e massime di colorire, se non che il VanDick riuscì più delicato nelle incarnazioni, e si avvicinò più alle tinte di Tiziano; se bene egli non fù sì capace d'invenzioni, nè ebbe pari lo spirito, e la facilità nelle opere copiose, e grandi, essendo l'armonia de' suoi colori più propria d'una camera. Conseguì egli il pregio maggiore nè ritratti, nè quali fù unico, ed alcune volte con l'istesso Tiziano maraviglioso. Nell' istorie però non si mostrò sufficiente, e stabile nel disegno, nè sodisfece con perfetta idea, mancando in questa, e nell' altre parti, che si convengono all' azzione de' componimenti. Oltre quello, che si è detto de' costumi di questo Artefice, era egli buono, onesto, nobile, e generoso; e nella statura picciola del corpo riuscì proporzionato, abile, e di bello aspetto candido, e biondo, qualità naturali del suo clima nativo.

VITA
DI
FRANCESCO DI QUESNOY
Fiammingo da Brusselles Scultore.

SE mai ne' secoli moderni la Scoltura fù vicina à risorgere, e rinovare la sua antica forma, ben parve, che inspirata dal Buonaroti volesse inalzarsi à gli onori primi; mà perche questo Scultore non consumò tutta l'arte, perfezionando solo la grandezza de' lineamenti, ci lasciò dell' altre parti più tosto il desiderio, che l'esempio. E se bene fino à questa età nostra vi sia stato chi abbia saputo giungere al Buonaroti, contuttociò Francesco Fiammingo in quello studio, che appartiene ad una forma scelta, ed elegante, hà occupato un'altro luogo sublime nell' arte; che s'egli avesse più lungamente operato, ed avanzatosi nell' istoria, e nè componimenti, la scoltura poteva bene per le sue mani risorgere affatto. Trasse egli l'origine, e'l cognome da Quesnoy terra de' Valloni, donde Geronimo suo Padre trasferissi à Bruselles ad esercitare l'intaglio, e la scoltura. Quivi nacque Francesco l'anno 1594. e dal padre imparati gli elementi dell' arte cominciò à modellare, e lavorare l'avorio, e'l marmo tenero, che s'usa in Fiandra d'un rilievo pulito, e diligente. Dicesi che sieno suoi primi lavori la Statua della Giustizia

sopra

ſopra la porta grande della nuova fabbrica della Cancelleria della Città, due Angeli nel frontiſpizio della Chieſa del Gesù, e due altre Statue, la Giuſtizia, e la Verità per la caſa publica di Hal. Per li quali lavori, ed in quell' età ſi acquiſtò tal credito, che l' Arciduca Alberto l' impiegò in una Statua di San Giovanni mandata al Caſtello di Tor Veerten, e pigliando ſperanza della ſua buona riuſcita, queſto buon Principe lo mandò à ſtudiare à Roma con penſione. Vi giunſe Franceſco paſſando già venticinque anni della ſua giovinezza, mà breve tempo reſtò egli accompagnato da queſta buona fortuna per la morte, che toſto ſeguì dell' Arciduca, onde fù coſtretto di pigliare lavori d' avorio, e di legno per ſoſtentarſi, intagliando Teſte di Santi per reliquiarj, alcune delle quali rimangono ancora in bottega degli eredi di Maeſtro Claudio Loreneſe Intagliatore, dov' egli ſi era ricoverato. Dopo gli fù dato a fare una Statua di Marmo da Pietro Peſcatore Mercante Fiammingo, che faceva raccolta di pitture: fù queſta una Venere à ſedere ignuda al naturale. Volgeſi à lei da uno ſcoglio Amore pargoletto, che l' abbraccia con una mano, e con l' altra preme la mammella della Madre, e ſugge il latte, e l' opera con diligenza, e ſtudio è condotta; fintovi l' ancora, ed alcune figurine di baſſo rilievo, che alludono all' arme de' Peſcatori. Avendo intagliato in avorio qualche ſtatuetta con buon diſegno, e abilità, il Conteſtabile D. Filippo Colonna preſe à ſollevarlo, e gli fece modellare varj ornamenti per uſo della Caſa; ed avendo Franceſco dato componimento ad un Crocifiſſo d' avorio alto circa trè palmi, fù da quel Signore donato ad Vrbano VIII. Grandi erano gli ſtudj, ne' quali egli ſi eſercitava, abitando inſieme con Nicolò Puſſino, dove l' amiſtà, e la conſuetudine con queſto raro ingegno fù molto utile, ed opportuna a lui per ſollevarſi alle forme antiche più belle, modellando le ſtatue di maggiore ſtima, de' quali modelli piccioli ſi ſono veduti il Laocoonte, e 'l torſo dell' Ercole in Belvedere. Scolpì nel marmo un Amoretto inclinato a pulir l' arco grande al naturale mandato all' Haya in Olanda al Principe d' Orange; e lo fece in quel tempo, ch' egli ſi applicò tutto a ſtudiare li Putti di Tiziano con occaſione, che nel Giardino Ludoviſi vi era il celebre quadro de gli Amori, che giuocando ſi tirano pomi, donato dopò al Rè di Spagna. Eſpreſſe Tiziano mirabilmente i Putti nell' età più tenera, e con delicatezza ſi avanzò ſopra ciaſcuno. Se ne invaghì Franceſco, e li traduſſe in varj gruppi di mezzo rilievo, e ſeco inſieme li modellava Nicolò Puſſino sù la creta. Di quì Franceſco preſe lo ſtile bello de' Putti, che gli hà fatto tanto onore nella ſcoltura, e che egli eſeguì meglio di ogn' altro, con il ſcarpello, come anderemo ora deſcrivendo alcune invenzioni di ſua mano. Figurò l' Amor Divino, che abbatte l' Amor profano calcandolo col piede, e chiudendogli la bocca con la mano per farlo

tacere

tacere, mentre un' altro Fanciullo inalza la corona di lauro in premio della vittoria immortale; e così egli variò l'invenzione di Annibale Carracci nella Galeria Farnese. Fece una Baccanale della medesima grandezza con Putti, che ritirano per le corna, e sferzano una Capra, figuratovi il Giuoco, che è un Fanciullo, il quale si pone al volto una maschera, ed il modello di creta fù imitato, e scolpito sù 'l porfido da Tomaso Fedele Romano chiamato Tomaso del Porfido per la facilità sua nel lavorarlo, e condurlo con tenerezza in perfezione, come veramente riuscì questo mezzo rilievo, che dal Signor Cardinale Francesco Barberini fù donato à Filippo Quarto Rè di Spagna, e si conserva oggi in Madrid nel Palazzo del Rè. Seguitò Francesco un' altra invenzione secondo la poesia di Vergilio: Sileno colco, ed appoggiato ad un' arbore di vite dormendo ubbriaco alla bocca di un antro. Sonovi Putti, che con tralci lo legano, e gli annodano le braccia, e li piedi, ed una Ninfa gli tinge la faccia con le mora, mentre alcuni Satiretti stimolano l'asinello di Sileno, e gli aprono la bocca per farlo sorgere da terra. Evvi un Fanciullo, che tenendo la tazza alle labbra per bere, viene ritenuto dal compagno per levargliela: la quale invenzione si doveva condurre in Marmo, conservandosi oggi il modello originale nel celebre studio del Commendatore Cassiano del Pozzo. Pareva bene, che tutta l'industria di questo Scultore riuscisse solamente ne' Putti, adoperato ancora à modellarne alcuni per le colonne di bronzo sopra l' Altare degli Apostoli in Vaticano; desiderava però egli d' impiegarsi in altre figure. Siche fabricando la Confraternità de' Fornari di Roma l' Altar maggiore della loro Chiesa della Madonna di Loreto alla Colonna Trajana con ornamenti, e Statue, glie ne fù allogata una, cioè Santa Susanna nella prima nicchia sinistra poco maggiore del naturale, ed è rivolta alquanto verso l' Altare.

STATUA DI SANTA SUSANNA.

Muovesi la Santa in una bella azione; poichè tenendo nella destra la palma, travolge il volto al popolo, ed addita con la sinistra l'altare; mà nello sporgere alquanto il braccio fuori del manto, arretra sotto la gamba, e posa sù l' altro piede. Siche le membra vicendevolmente s' oppongono con moto lieve, e soave, ritenendo il costume d' una Vergine nobile, ed umile dedicata a Cristo. Spira nel volto un' aria dolce di grazia purissima con semplice chioma raccolta, e tutti i lineamenti sono formati alla bellezza, ed al pudore. Mà consistendo la perfezione di questa statua principalmente nel suo panneggiamento per essere tutta vestita, il manto è sottile, e lieve, e disposto in modo sopra la tonaca, che restando scoperto il petto, e la spalla destra, ricade sopra il braccio, e la mano, che tiene la palma. Dalla spalla sinistra si avvolge, e ripiega sotto il gombito, e n' esce fuori la mano, che addita l'altare.

Quì lo Scultore prese occasione di esporre nelle pieghe tutta l' industria dello scarpello; poiche il manto spiegandosi dal gombito, e sotto il seno, vela il resto del corpo, e si solleva all' altro fianco, e con doppio scherzo ricade in un lembo, e si scuopre sotto la tonaca a mezza gamba, scorrendo le pieghe fino all' altro piede, e tanto, che v' apparisce la rotondità pura delle membra; e sopra il petto, e le mammelle s'increspa gentilmente la tonaca in modo, che il sasso perduta affatto l' asprezza, s'assottiglia nelle pieghe, e si avviva nello spirito, e nell' atto. Essendo inoltre la statua tutta ricoperta, e vestita, questo scultore accrebbe l' industria con isvelare alquanto il braccio modestamente, e quasi a caso; poiche nello stenderlo per additar l' altare, la manica si roverscia, ed apparisce tanto l' ignudo, quanto interrompe, e dà grazia a tutta la figura. Potè tanto Francesco con lo studio suo sopra questo marmo, che lasciò a moderni Scultori l' esempio delle statue vestite, facendosi avanti al pari de' megliori antichi in uno stile tutto gentile, e delicato, non essendovi fin' ora chi l' agguagli con opera di scarpello.

Non così tosto fù esposta al pubblico questa statua, che a lui si rivolsero gli occhi, e le voci di ciascuno, vedendosi le più scelte, e le megliori forme, che sopra la natura possa conseguir l' idea studiosa degli antichi. Poiche in questa statua sola consumò Francesco le fatiche di molti anni sollecito in ritrarre ogni parte del naturale, il più bello, ed ebbe per iscorta l' Urania statua antica mirabile nel Campidoglio; se bene egli condusse la sua Susanna di maniera più gentile, e più delicata. Avendo dopo Papa Urbano VIII. dato compimento al baldacchino, e colonne di metallo in Vaticano sopra l' altare de gli Apostoli, ordinò quattro Colossi ne' quattro nicchioni de' pilastri, che reggono la cupola; ed essendo già venuto Francesco in grandissima stima di tutti per la statua di Santa Susanna: dal Papa, e da Cardinali della Fabbrica glie ne fù allogata una, cioè Santo Andrea. Formò egli il suo modello di stucco alto 22. palmi in concorrenza de gli altri Scultori, e fù collocato nel nicchio sinistro in faccia così ben condotto, che ne seguì l' applauso universale de gli Artefici, e della Corte ancora, che si arroga di giudicare di queste arti. Mà avvenne che nel trasportarsi poi il modello alla fonderia, dove si sogliono lavorare le statue per la Fabbrica Vaticana, e mancando sotto le macchine, ruinossi tutto in pezzi di tal modo, che si perdè affatto, e non potè più servire all' opera. Tale sinistro, che forse avvenne a caso, fù creduto fermamente da Francesco, e confermò la fama, che fosse stato effetto di emulazione per fargli danno; accioche stanco egli dalle fatiche, e dal dispiacere, in formare un altro modello di quel colosso, gli scemasse lo spirito, ò come spesso avviene, che volendosi mutare le cose quando stanno bene, si vengono a guastare, e si perdono senza potersi più racquistare.

re. Il fatto però succedette altrimente; perche Francesco molto bene stabilito nelle ragioni dell' opera, che non gli permetteva allontanarsi da quello, che aveva ritrovato con la diligenza di lungo tempo, avendo in pronto tutti gli studj, e le fatiche, agevolmente ricompose un altro modello uguale al primo senza variarlo punto, quale oggi si vede nel marmo.

STATUA DI SANTO ANDREA.

STà il Santo Apostolo con la testa elevata in atto di rimirare il Cielo: dietro le spalle si attraversa la Croce decussata in due tronchi, ed abbracciandone uno con la mano destra, distende aperta la sinistra in espressione di affetto, e di amore divino nella gloria del suo martirio. Nella quale azione il Santo espone il petto ignudo col braccio destro, che si attiene al tronco; e'l manto passando dietro la destra spalla, ricade dalla sinistra sopra il braccio, e si rilega al fianco, diffondendosi sotto a mezza gamba, ed all' altro piede. Mà più si accresce la bellezza, e l' arte; poichè nell' abbigliarsi il manto sotto il petto, viene a cadere in se stesso il panno sopra il panno, mentre staccandosi un gran lembo dal fianco destro, pende dal sinistro, ed insieme dalla mano dilatato in più falde. E tale è l' industria, che imitando un panno lano non grave, anzi arrendevole, e leggiero, esplica sotto le membra; e le pieghe sono a tempo, e con grata corrispondenza ordinate sopra l' ignudo, seguitando la disposizione del corpo in modo elegante. Onde si riconosce questa massima ne' panni di allegerire i rilievi delle membra, e supplire i luoghi vuoti, e che all' intrecciamento delle pieghe succedano le falde ampie, e spaziose. Quanto l' ignudo, e l' altre parti di questa statua il Santo nel rimirare il Cielo volge la testa del lato destro, e piega soavemente il petto a sinistra con azione quieta, e riposata. Sichè nell' arretrare alquanto la spalla frà l' uno, e l' altro tronco della Croce, espone il petto formato di parti robuste in qualità di pescatore affaticato, e forte, mà però estenuato dagl' anni, espressa nella carne l' ossatura, ed i muscoli con risentimenti moderati. L' istessa disposizione serba ancora il volto alquanto dimagrato, ampia, e calva la fronte, la barba inculta, ed aperte le labbra nell' affetto divino. Ed operando sola questa figura in luogo sì grande, l' attitudine sua è tutta aperta, e magnifica, mentre il braccio destro si solleva al tronco della Croce, e si stende il sinistro. Così da questo lato posa il piede in terra, e l' altro si discosta, e si solleva a mezza pianta: onde con raro effetto sporge in fuori il ginocchio, e si offerisce la coscia pura sotto il semplice panno; tantoche alle ordinate contraposizioni, e bellezza de' panni, e dell'ignudo l'occhio s' empie d' armoniche proporzioni, e si desta alla maraviglia. Fù scoperta la statua il Venerdì primo di Marzo l' anno 1640. alla pre-

senza del Papa, che in quel giorno visitava la Basilica Vaticana con applauso della Corte, e di ciascuno; e Francesco vi lasciò il nome inciso in un sasso sotto il piede, che si solleva FRAN. DU QUESNOY BRUXELL. FEC. Nel collocarsi, e stabilirsi la statua gli fù mutato il nicchio sinistro in faccia, dov' oggi è l' altra di Santa Elena, e datogli l' altro nicchio obliquamente opposto: sicchè Francesco se ne dolse, e raddoppiò le sue querele, quasi per ogni via si cercasse di nuocergli, fin con mutargli il lume, e la veduta, convenendosi ora girare per vederla in faccia. Mà comunque da principio andasse il fatto, che si doveva avvertire avanti, certo è, che fù ordinato dalla Congregazione de' Riti, che il Volto Santo con la statua di Veronica tenesse il primo luogo, nel secondo succedesse la Croce con Santa Elena, nel terzo la Lancia, e la statua di Longino, ed in ultimo la testa di Santo Andrea con la statua nel quarto luogo; sicchè convenne mutare i siti. Consumò egli lo spazio di cinque anni in perfezionare questo colosso, e 'l prezzo furono tre mila scudi, che la Fabbrica gli distribuiva a ragione di cinquanta scudi il mese: il qual prezzo tuttavia non era sufficiente a lui, che manteneva continuamente uomini a posta alle sue spese, e che senza attendere ad altri impieghi si consumava nelle fatiche. Onde al fine in vece di guadagno, il povero Francesco si trovò in debito, e di più veniva molestato dal Fonditore nella somma di cento trenta scudi per aver egli fatto lavorare di rame li due tronchi della Croce, dove la Fabbrica pretendeva, che andassero a suo conto per avergli dato il marmo a sufficienza. Sopra che egli si lagnava, come ben mi è noto, per aver fatto più suppliche, e memoriali alla Congregazione della Fabbrica, con li quali al fine fù esaudito, e pagato il debito del Fonditore. Oltre queste due statue formò Francesco alcuni putti delli quali molti lo ricercavano, ed oltre li mezzi rilievi già descritti, ne scolpì ancora un' altro lungo con Angioletti ignudi, li quali cantano sù le note per la Cappella del Cardinale Filomarini Arcivescovo di Napoli edificata magnificamente nella Chiesa de' Santi Apostoli in quella Città, dov' è collocato il marmo sopra l'altare. In Roma nella Chiesa dell'Anima diede compimento alli due depositi murati di quà, e di là in due pilastri; l' uno è di Ferdinando Vanden Gentiluomo d' Anversa, l' altro di Adriano della famiglia Uryburgense d' Alemania. Nel primo sono accommodati due putti, che nell' alzare un panno discoprono l' inscrizione; nel qual panno si benda uno di loro parte della testa in contrasegno di mestizia, e tiene in mano l' oriuolo della morte. Questo certamente è il più bel puttino, che animasse lo scarpello di Francesco, e che è tenuto avanti per esempio, ed idea da' Scultori, e da' Pittori col suo compagno, che si volge di rincontro, e si piega insieme nell' alzare il panno. L' altro deposito è formato in due altri putti, che

S 1 ie-

ſpiegano un manto con l'inſcrizione di Adriano, e vi ſono l'arme, l' urna, e gl'ornamenti; ſe bene queſti due fatti col ſuo modello non ſono intieramente di ſua mano. Fece il depoſito di Giovanni Aſe, un putto, che con una mano velata ſi aſciuga le lagrime dalla guancia, e con l' altra ſpegne la face della vita umana appoggiato ad un teſchio di morto; il quale putto nè meno è intieramente di ſua mano; mà ritoccato, ed eſeguito col ſuo modello. Fù queſto collocato nella Chieſa della ſua nazione in Campo Santo, donde fù poi levato paſſati alcuni anni. Nel medeſimo luogo vedeſi col ſuo diſegno la Pietà inteſſuta nella coltre della bara, la quale fù cavata da un picciolo tondo di baſſo rilievo di terra cotta, è ſe ne vede il geſſo. E' di ſua invenzione la memoria di Gaſpare Peſcatore con due Cherubini, che l'adornano con l'ali; è ſopra v'è il ritratto in profilo dentro una conchiglia; la qual memoria in tavola di marmo con l' inſcrizione fù mandata a Napoli nella Chieſa dell' Anima, dove Gaſparo è ſepolto. Frà gli altri puttini, che in non poco numero egli modellava per formarli di rame, e d'argento, ſono giudicati belliſſimi quello, che dorme, e poſa la guancia sù l'origliere di grandezza circa un mezzo palmo, & un'altro, che ſedendo con la tazza, e 'l cannellino in mano enfia la bocca, ſoffiando globi di ſpuma, come ſogliono i fanciulli; e queſto ſervì per ornamento di un calamajo d'argento del Condeſtabile Colonna. Fece la mazza d'argento del Cardinale Franceſco Montalto attorniata da Leoni, e da fanciulli, che eſcono dalla bocca del ſerpente Biſcione de'Viſconti, ed inalzano la ſtella. Finalmente egli ſcolpì un Amoretto ignudo dal naturale in atto di ſaettare con l' arco, e ſolleva dietro una gamba riguardando al ſegno. Tanto ſe ne compiacque Franceſco, che preſago di laſciare in queſto marmo gli ultimi tratti del ſuo ſcarpello, non ſapeva levarne la viſta, e la mano, nè ſi contentava mai di riguardarlo, e ripulirlo; e non oſtante, che'l Signor Tomaſo Bacchera Cavaliere Ingleſe lo ſollecitaſſe per averlo, gli convenne aſpettare più di un anno dopo eſſere fornito. Ora per dire lo ſtato infelice in cui ſi trovava queſto uomo eccellente, egli era degno di molta commiſerazione: poco allegravano lui gli applauſi della virtù ſua vedendoſi mal ſano, arreſtato in letto da podagra, è da perturbazioni di malinconia con tanta debbolezza, che ad ogni poca applicazione gli girava il capo, e veniva meno. Sicche un giorno accommodando il ramo della palma di metallo, che mancava alla ſua ſtatua di Santa Suſanna, cadde all'improviſo dalla ſcala, ed ebbe a laſciarvi la vita. Affliggevaſi di trovarſi in povero ſtato, e trà poche opere oppreſſo da grandiſſime fatiche; ed a dire il vero egli è gran pena d'uno ingegno elevato, e ſtudioſo, ſe dopo le cure, ed i ſudori, e le tante applicazioni non ha da reſpirare, e ſi trova biſognoſo, e ſenza riſtoro, quando altri ſcherzano con la ſorte, e rapiſcono i premj, e gli onori

ſen-

fenza fatica ? Contuttociò Francefco, ò foffe fcherno, ò compaffione della fua fortuna, ella gli fi fece avanti liberaliffima, e benigniffima, avvengache l'anno 1642. il Rè di Francia Luigi XIII. di gloriofo nome mandando alla Santa Cafa di Loreto a fciogliere il voto per lo nato Delfino dato da Dio a beneficio de'popoli, dopo la fterilità di ventidue anni della Regina, fece prima benedire il voto dal Papa. Onde il Signore di Sciantaleu inviato a quefto effetto, mentre dimorava in Roma, trattò di condurlo al fervigio del Rè, come era feguito due anni prima in perfona di Nicolò Puffino, il quale era pur all'ora tornato a Roma, e dovevano l'uno, e l'altro infieme trasferirfi a Parigi. Incontrò Francefco volentieri quefta occafione, che per lui non poteva effere nè più opportuna, nè più profpera, onorato col titolo di Regio Scultore, e con le medefime condizioni ufate con Puffino: mille fcudi l'anno di gagi, così chiamano in Francia gli ftipendj del Rè con effergli pagate l' opere, e con l' abitazione nella Galeria del Louro. Era quefto ftato motivo di Monfignor di Noyer Segretario di Stato, e fopraintendente de le fabbriche regie foggetto di molto valore. Il perche dovevano affegnarfi a Francefco altre provifioni per lo mantenimento di dodici giovini, che fotto la fua difciplina ftabiliffero in Parigi, ed in Francia la fcuola della Scoltura nel modo, che fi era trattato con Puffino di ordinar la pittura. In efecuzione di ciò furono depofitati sù 'l banco mille, e ducento fcudi per lo viaggio di Francefco, onde pareva bene, che in un fubito la forte fua fi foffe inalzata, fperando col mutar luogo, e Cielo, doveffe in lui riforgere a coftituzione più benigna l' ilarità, e la falute. E perche il voto del Rè confifteva in due ricchiffime corone giojellate di diamanti al valore di quaranta mila fcudi con la ftatua di un' Angelo d' argento alta circa fei palmi in atto di prefentare alla Vergine il nato Delfino ritratto in un' altra ftatua d'oro al naturale. Era l' Angelo ftato fatto in Parigi col modello di Giacomo Serafino Scultore del Rè celebre, ed eccellente; e penfandofi di aggiungere, e compire il votó con la ftatua d' argento della Vergine della medefima grandezza, Francefco ne fece il modello di creta, che poi non fù meffo in efecuzione. Rifcoffe egli per fuo fovvenimento, e per metterfi in ordine al viaggio, la metà de' denari depofitati sù'l banco, e già era in pronto di partirfi, quando di nuovo accrefcendofi il fuo male, fopraffatto da continue perturbazioni cadde in delirio, e ne fù cuftodito in letto in iftato di commiferazione. Era Francefco mal fodisfatto di un fuo fratello per le fue cattive maniere, e coftumi, e lo teneva da fe lontano fenza volerfi impacciar feco, mà coftui tornato a Roma, ed in cafa fua, parte tirato da odio, e parte da iniqua ambizione di fuccedergli nella gloria della Scoltura, come vanamente fi perfuadeva, fi tiene, che cofpiraffe contro la vita di Francefco per dargli la morte col
ve

veleno? Giudicavano li Medici, che il megliore rimedio di risanarlo sarebbe stato il Cielo nativo di Fiandra: con questa occasione affrettò la partita; e veramente l' effetto funesto della morte succedette ben tosto; poichè Francesco senza uscir d' Italia, appena giunto a Livorno chiuse gl' occhi a questa mortal luce il giorno 12. di Luglio l'anno 1643. Così morì, e cessò dalle fatiche, e da i travagli per godere il Cielo. Fù il corpo suo sepolto nella Chiesa de' Padri Francescani, pianto in Roma, nella patria, ed in Francia, dove egli era desiderato, e si attendeva la sua venuta. Uomo degno di vivere più molto, e di morire con morte meno atroce per la sua eccellente virtù, che con li marmi, e più lungamente ancora si anderà diffondendo alla posterità, dovunque gl'uomini averanno in pregio la scoltura. Sì crudele misfatto non restò impunito, e'l fratricida fù dal Cielo fulminato giustamente, così per questa, come per altre sue nefande colpe, consumato dalle fiamme, alle quali fù condannato, ed arso publicamente nella piazza di Gante; dove in quello stato di morte dicesi, che rivelasse spontaneamente di aver con velenosa bevanda il proprio fratello tolto di vita. Era Francesco di statura giusta, e secondo il nativo temperamento della Fiandra candido, e biondo, gl'occhi suoi erano di colore celeste, il volto, e le membra ben composte, ed ordinate in aspetto piacevole, e moderato. A queste acconsentivano l'altre qualità dell'animo suo candido ancora, e tanto puro, ed umano, che chiunque l'avesse una volta conosciuto, era indotto ad amarlo; se bene spesso, e facilmente sospettava, e si ritirava astratto, e pensieroso. Non ammetteva alcuno, e ricusava fino gl'amici, che lo vedessero nel tempo, che stava applicato alle sue straordinarie fatiche, mosso ancora dal sospetto, che altri non ispiasse in casa le sue cose. Molto più si confermò in questo pensiere dal tempo, che fece la statua di Santo Andrea per la semplicità di un frate suo amorevole: entrò questi nella turata, mentre facendosi l' incastro della Croce di bronzo dietro la statua, li tronchi non erano ancora alzati al luogo loro. Onde il buon Padre subito avvertì Francesco, che la Croce era bassa, e che non istava bene, e senza capire la ragione partitosi; dopo andò raccontando a tutti il fatto come una gran cosa dicendo, che vedevano più quattro occhi, che due, e che senza lui la Croce troppo bassa sarebbe stata male adattata. La sera medesima Francesco ne udì la novella; si prese collera, e dall'ora non volle più alcuno intorno a'suoi lavori. Questo Artefice non amò cosa alcuna maggiormente della sua arte, e dalle continue fatiche potè bene restare stanco, mà non mai sazio, e vinto. Avvertiva però, che se uno Scultore avesse compitamente eseguito una statua sola, averebbe potuto vantarsi di avere molto operato, sperimentando, che l' arte era infinita. Egli è vero, che tal modo suo di fare gli ritardò la mano, e l' ingegno; poichè

come

come si è veduto, egli non eseguì se non due statue sole, e vi consumò l'età. Non si esercitò nell'Istoria, da cui non si può ritenere un ingegno abbondante nell'azione, che è l'oggetto vero, e principale dell' arti imitatrici. Tardo era Francesco, e difficilmente inventava da se. Non conseguiva le cose se non replicando più, e più volte le fatiche dall' antico, e dal naturale; tantoche non sole delle membra principali di una mano, ò d' un piede, mà di un dito ancora, e di una piegatura di panno faceva più modelli; nè si quietava nella diligenza. Contuttociò egli era tale, che non essendo nè pronto, nè abbondante, prevaleva nondimeno nell' elezione de gli ottimi esempj, acquistatasi quell' antica purità sprezzata da moderni Scultori. Affaticandosi in un' opera, che ripuliva ormai fornita, persuaso da un suo amico, che cessasse dalla fatica essendo la statua in perfezione: rispose Francesco voi dite bene, che non vedete l'originale, mà io m'affatico per fare assomigliare questa copia all'originale, ed al modello, che hò nella mente. Concepì Francesco una idea intorno le forme de' Putti per lo studio fatto da Tiziano, e dal naturale; se bene egli andò ricercando li più teneri fino nelle fascie; tanto che venne ad ammollire la durezza del marmo, sembrando essi più tosto di latte, che di macigno. Mà con tutto che sieno di esattissima imitazione, quella tenerezza non si contiene nella proprietà del costume, mentre egli li mosse ad atti di forza, e di giudizio in quell' età, che non si reggono per se stessi; e coloro nondimeno, che l'hanno seguitato, come è facile alterare, e dare nell'eccesso pensando di megliorare, hanno accresciuto, e fatto sensibile il difetto, enfiando gote, mani, piedi, ingrossando la testa, e 'l ventre bruttamente: il qual vizio si è insinuato insieme ne' Pittori. Nè al certo quella prima, e tenerissima infanzia ritiene ancora forma alcuna buona, e perfetta, la quale si acquista meglio nel quarto, ò quinto anno; all'ora che digerite le superfluità, e 'l soverchio umido, si distendono le membra alli loro dintorni, ed alle proporzioni suelte, e proprie all'operazioni. Li Greci scolpirono, e dipinsero eccellentissimamente gli Amori, e li Genj fanciulletti, e pare, che molto a proposito li descriva Callistrato intorno la statua del Nilo, e Filostrato nell'immagine del giuoco de gli Amori. Michel' Angelo in marmo, ed in pittura li formò tutti risentiti, come Ercoli senza tenerezza alcuna. Rafaelle il primo conferì loro grazia, e leggiadria, formandoli suelti, e con le proporzioni dell' età crescente alla bellezza. Tiziano, e 'l Coreggio più teneramente; Annibale Carracci si tenne fra costoro, ed il Domenichino è riputato eccellentissimo, il quale più d'ogni altro li usò ne' suoi componimenti, esprimendoli in varie forme, bambini in fascie, ed adulti, con li moti, e proprietà conformi all' età di ciascuno. Francesco Fiammingo si ristrinse più alle forme tenere de' Bambini, ed in questa

rasso-

rassomiglianza si avanzò mirabilmente nella maniera, che oggi è seguitata.

Restaci in fine di accennare alcuni altri lavori di mano di questo maestro, che non debbono essere tralasciati. Per lo Marchese Vincenzo Giustiniani fece un Mercurio alto circa trè palmi, il quale si volge, e si piega indietro a riguardare un Amoretto, che gli allaccia i talari al piede in accompagnamento d' un Ercole antico di metallo. Dopo fece un Apolline compagno al Mercurio, e fiancheggiano nell' atto dell' Antinoo di Belvedere. Circa la medesima grandezza di trè palmi è la statua di Cristo ignudo di marmo con le mani avanti legate alla colonna fatto per lo Signore Esselin, che era Gran maestro dell' Erario della Camera del Rè Cristianissimo. Disegnò li Depositi per lo Marchese Castel Rodrigo, che sono otto, e tutti uniformi con le memorie de' suoi maggiori: Furono li marmi lavorati in Roma, e mandati in Portogallo nella Città di Lisbona entro la Chiesa di San Benedetto, dove per le mutazioni seguite quelli, che non erano stati messi in opera nel sepolcro sotto l' altare maggiore, restarono imperfetti, e collocati in Sagrestia. Ne meno tralascieremo due famose statue antiche ristaurate da Francesco, il Fauno del Signor Alessandro Rondenini supplite le braccia, e le gambe, che mancavano dalla ruina, e la Minerva d' alabastro orientale del Signore Ippolito Vitelleschi, aggiuntavi la testa armata d' elmo, le mani, e li piedi di metallo corintio cavato da medaglie disfatte. De' ritratti bellissimo è quello del Principe Maurizio Cardinale di Savoja fatto in marmo l' anno 1635. dal qual Signore egli veniva favorito benignamente. Fece l' altro ritratto, e 'l monumento del Lettore Bernardo Gabrieli nel suo sepolcro in San Lorenzo fuori le mura di Roma. Trovansi buon numero di teste con busti d' argento, e di metallo, che si espongono nelle Chiese della medesima Città sù gli altari ne' giorni solenni fatte co' suoi modelli, e ripulite alcune di sua mano. Trà queste San Silvestro Papa alle Monache, e Chiesa del Santo; San Francesco di Paola delli Padri Minimi nella Trinità de' Monti, e nella Chiesa del Giesù S. Enrico Imperadore con li due Beati Borgia, e Stanislao. Nella Sagrestia de' Padri della Madalena vi è Santa Madalena, e Santa Marta; in quella di San Carlo a Catinari la testa del Santo, e l' altra di S. Biagio. In Santi Apostoli quella della Vergine, e di due Santi, e così in S.Gregorio, in S.Spirito, ed altrove vi sono busti con volti de' Santi, che saria lungo il raccontarli. Ben di singolar pregio sono le due teste compagne, Cristo in età giovanile, e la Vergine, che si volge con gli occhi umili; li cui originali di terra cotta si conservano nella guardarobba del Signor Cardinale Francesco Barberini: servirono per due getti d' argento rinettati da Francesco medesimo, l' uno per la Regina d' Inghilterra, l' altro per l' Eminentissimo Signor

Cardinale Camillo Maſſimi, che conſerva ancora il belliſſimo modello piccolo del Laocoonte di terra cotta imitato da quello di Belvedere, e fù comperato da queſto Signore à prezzo di quattrocento ſcudi, eſſendo ſtato perfezionato con lo ſtudio di ſei meſi, ne' quali Franceſco ſi affaticò, non potendoſi faziare di ridurlo perfetto à quel ſegno d'eccellenza, che ſi ammira l'originale. E per ultimo parmi di non tralaſciare trè figurine di ſuo modello alte un palmo, le quali ſi veggono d'argento, e di metallo; Criſto flagellato alla Colonna frà due Ebrei, che lo battono crudelmente; eſprime l'innocenza, e la volontaria paſſione, eſponendoſi alle percoſſe, e piegando il volto umile, e dimeſſo verſo la deſtra ſpalla.

Si aggiunge queſta lettera di Pietro Paolo Rubens ſcritta à Franceſco Fiammingo tradotta dalla lingua Franzeſe.

Al Sig. Franceſco di Queſnoy.

IO non sò, come ſpiegare à V. S. il concetto delle mie obligazioni per li modelli mandatemi, e per li geſſi delli due putti della Inſcrizione del Vanden nella Chieſa dell' Anima: e molto meno sò ſpiegare le lodi della loro bellezza: ſe li abbia ſcolpiti piutoſto la natura, che l'arte, e'l marmo ſi ſia intenerito in vita. Sento ſin di quà le lodi della ſtatua di Santo Andrea diſcoperta in queſto tempo, & io in particolare, & in univerſale con tutta la noſtra nazione ce ne rallegriamo con lei, partecipando inſieme della ſua fama. Se io non foſſi ritenuto, e dall' età, e dalle podagre, che mi rendono inutile, me ne verrei coſtà a godere con la viſta, & ammirare la perfezione di opera ſi degna. Spero nondimeno di vedere V. S. quì trà noi, e che la Fiandra noſtra cariſſima patria riſplenderà un giorno per le ſue opere illuſtri; il che vorrei ſi adempiße avanti, che io chiuda le luci de' miei giorni per aprirle alle maraviglie della ſua mano, la quale bacio cariſſimamente, pregando a V. S. da Dio longa vita, e felicità. Di Anverſa li 17. Aprile 1640.

Di V. S.

Affezzionatiſſimo, ed Obligatiſſimo Servitore
Pietro Paolo Rubens.

DOMENICO ZAMPIERI PRE.
CONCEPTVS
IMAGINATIO

VITA
DI
DOMENICO ZAMPIERI
IL DOMENICHINO BOLOGNESE
PITTORE, ED ARCHITETTO.

UANTI sarebbono riusciti gloriosi nella pittura, se conoscendo, o non abusando li rari doni dell' ingegno avessero coltivato il genio nativo; onde veduto abbiamo alcuni sorgere con tanto impeto, che quando dovevano essere discepoli, e fermarsi nelle scuole, in un subito ne sono usciti con ambizione di maestri, non portando altro avanzo, che l' audacia della mano; ed altri, che parevano andar lentamente confermati dalle fatiche, avere al fine assicurato il genio, e la fama del nome. Non istarò a dire di Timante, di Protogene, e di tanti altri antichi, e moderni, facendomisi ora incontro gli studj immortali di Domenico Zampieri, che ben meritano di vivere alla memoria degli uomini; perche, come si dice, che al colpo di Vulcano Pallade Dea della sapienza uscisse dal capo di Giove, così la dotta sua Minerva sorse fuori da liberali fatiche aperto l' ingegno. Chi però avesse riguardato solamente quella sua lunga contemplazione delle cose, facilmente l' averebbe giudicato lento, e senza dono di natura, mà quando poi egli risolveva la mente, e l' arte, all' ora guidato per mano dalle Muse, ascendeva alla sublimità de' lauri, e di Parnaso. Ben chiaro argomento lasciò Domenico del suo natural talento con la viva efficacia di esprimere gli affetti, che fù sua propria, destando i moti, e movendo i sensi; tantocchè gli altri Pittori si vantino pure della facilità, della grazia, del colorito, e dell' altre lodi della pittura, che a lui toccò la gloria maggiore di linear gli animi, e di colorir la vita. Nacque egli l' annò 1581. nella Città di Bologna, e 'l padre, che con umile mestiere viveva in povera fortuna, procurava nondimeno di sollevare la famiglia nella virtù, e nelle oneste discipline. Avendo però un figliuolo, che con poco profitto attendeva alla Pittura, impiegò Domenico nella grammatica, sperandone una megliore riuscita nelle lettere; mà come non è in poter nostro lo svolgere le deliberazioni del Cielo, seguitando

ſpeſſo gli avvenimenti diverſi dall' umano conſiglio, Domenico s' infaſtidì ſubito di quei primi rudimenti, e tirato da forza contraria fuggiva le ſcuole, e ſe n' andava à diſegnare ingannando il padre, il quale per lo cattivo eſito delli due figliuoli viveva ſollecito, e dolente. Providde nondimeno il Cielo à quanto non era ſufficiente la paterna cura, perche il maggiore figliuolo, che doveva eſſere Pittore, ſi diede alle lettere, e Domenico laſciando i libri, atteſe a dipingere: onde il padre ebbe ſolamente à condannare ſe ſteſſo della elezione, e rallegrarſi inſieme della riuſcita loro. Succedette dunque Domenico al fratello nella Pittura ſotto la diſciplina di Dioniſio Fiammingo: era queſti poco amorevole al nome de' Carracci, ſdegnato, che li giovini dalla ſua trapaſſaſſero alla loro ſcuola, come di Guido, e dell' Albano particolarmente era ſucceduto. Avendolo però coſtui un giorno trovato à copiare alcuni diſegni de' Carracci, quaſi non faceſse ſtima de' ſuoi, s' adirò tanto contro di lui, che preſa occaſione da un quadretto di rame caduto a terra inavedutamente, corſe a batterlo con furia, e gli ferì la teſta cacciandolo di caſa. Frà'l dolore, e la tema non ardiva il giovinetto comparire avanti il padre, ed aſcoſtoſi nel palco della ſua caſa vi dimorò tutta la notte, e parte del ſeguente giorno fin tanto, che udendo i lamenti de' ſuoi per non ſaperne nuova, egli all'ora uſcì fuori col capo inſanguinato, e moſtrando le percoſſe, affermò ſe ſolo da Carracci volere apprendere la pittura. Ed al certo, che non ſenza compaſſione raccontava Domenico l' avvenimento, e 'l modo amorevole, col quale poi alle preghiere di ſuo padre Agoſtino Carracci lo pigliò per mano, e lo conduſſe alla ſcuola di Ludovico, acquiſtando altrettanto l' amore di queſto maeſtro, quanto dell'altro era ſtato l' odio, e lo ſdegno. Non ſi ſtancava egli per aſſiduità per tempo, e per fatica in farſi erudito, e contrafaceva non ſolo ogni linea del maeſtro, mà riuſcivagli l' imitazione de gli affetti, e moti umani inveſtigandone le ragioni. Facevaſi in Bologna l' Accademia del diſegno, ed eſſendo ancora Domenico in tenera età, ſerviva a preparare i lumi, ed a fare l' altre biſogne ſenza contribuire a ſpeſa. Solevaſi poi in certo tempo dare il premio de' diſegni, li quali raccolti, non v'era all'ora chi faceſſe rifleſſione ſopra di lui, che ſe ne ſtava ſolo ritirato in un canto ſenza dir nulla; ſicche tratto fuori il ſuo diſegno, e giudicato ſopra gli altri il megliore, non ardiva egli di farſi avanti, mà ſolo manifeſtoſſi col berrettino in mano, e con voce ſommeſſa, e vergognoſa. L'inaſpettato avvenimento nel riguardare tutti in faccia chi meno ſi ſarebbe creduto, fece arroſſire gli altri giovini frà di loro, godendone ſommamente Ludovico; tanto più, che Domenico nell' aſpetto, e ne' ſuoi movimenti non aveva punto di grazia apparente, e così alla prima niuno l' avereb-

be

be riputato : Mà avendo egli ricevuto il premio , e le lodi , si rese famoso il nome di Domenichino , che all'ora per l'età sua tenera , e dopo per la gloria del successo ritenne in tutto il corso di sua vita . Scorgendolo però Ludovico tuttavia più attento ad un continuo studio , proponeva li suoi costumi a gli altri in essempio , ed essendo egli nel conversar suo rimesso , ed umano con tutti , si ritirava poi solo alla consuetudine dell'arte . Dicesi , che tanta era la voglia sua d'imparare , che per quanto poteva mai si distaccava dal maestro , e nell'andare poi gli altri a diporto , volentieri se ne rimaneva solo nella scuola innamorato dell'arte . Mà nel modo suo di studiare poteva ben egli parere strano a chi non l'avesse conosciuto ; perche quando si proponeva d'imitare qualche azione , non si metteva subito a disegnare , overo a dipingere , mà prima dimorava lungamente , e spendeva il più del tempo in contemplare , onde sarebbe paruto irrisoluto , se non che dopo dando di mano all'opera , se per sorte non veniva chiamato , si dimenticava del cibo , e del sonno , e di ogni altro affare : questo fù il primo , e l'ultimo modo, ch'egli tenne nella sua vita . Divenuto adulto si strinse in amistà con Francesco Albano , col quale conferiva gli studj , e le fatiche , e con esso , che lo precedeva in età si trasferì a Modana , a Reggio , ed a Parma , e dopo dall'Albano stesso egli fù chiamato a Roma . Avvenne un'accidente , che affrettò la sua andata ; perche giunti a Ludovico alcuni disegni delle stanze di Rafaelle , sentì Domenico rapirsi a se stesso in contemplarli ; e come già ogni suo spirito vivea in Roma , così vi si trasferì presenzialmente racolto dall' Albano , che per lo spazio di due anni ricettollo in casa . Frequentava egli in tanto la scuola di Annibale , che all'ora dipingeva la Galeria Farnese , e manifestandosi di giorno in giorno maggiore il suo talento , colorì alcune cose da cartoni di esso , e nella loggia del giardino verso il Tevere fece di sua invenzione la morte di Adone , che giace ucciso dal Cinghiale , e Venere in vederlo morto precipita dal carro con le braccia aperte ; e fin dall' ora si mostrò egli sufficiente nell' invenzione , ne' concetti , e nel rincontro delle passioni . Espresse nel volto di Venere un subito tramutamento di doglia , mentre un Amore arresta i cigni col dardo , ed un'altro addita la ferita del giovine esangue : la quale opera quanto gli accrebbe la grazia di Annibale , altretanto gli concitò l'odio de'compagni , li quali mal volentieri udivano le sue lodi ; e fin dall'ora gli si avventò contro quell'ostinata invidia , che poi l'afflisse per tutto il corso , e fino all' ultimo de'suoi giorni . E perche egli era considerato molto nell' eseguire , chiamavano questa sua virtù lentezza di spirito , e l'opere sue tirate al giogo , assomigliandolo al Bue , col qual nome chiamavalo particolarmente Antonio figliuolo di Agostino Carracci , onde Annibale ebbe

ad

ad avvertirlo , che questo bue arava un terreno fertilissimo , che avrebbe un giorno nutrito la pittura . Sopportò per questo Domenico quelle difficoltà , che sogliono far contrasto alla virtù crescente , come si finse di que'serpenti strangolati da Ercole in cuna : percioccchè riparatosi appena in casa di Monsignor Gio: Battista Agucchi, quasi gli convenne subito partirne per l' openione del fratello il Cardinale Geronimo, che lo riputò inutile, e rozzo . Mà Gio: Battista, che era quel raro, e sublime ingegno fecegli dipingere sopra una tela San Pietro in Vincoli titolo del Cardinale , il quale tornato una mattina dal Concistoro , trovò la pittura affissa alla porta dell' anticamera ; è fermatosi a mirarla con piacere , ed applauso di tutti nel ricercarsi chi l' avesse fatta , e collocata in quel luogo, all' ora Gio: Battista fece comparire Domenico avanti il Cardinale, che lo premiò , e confermò in casa.

CARCERAZIONE DI SAN PIETRO.

EVvi l'apparizione dell'Angelo , e San Pietro si desta frà 'l sonno, e la maraviglia dal vedersi illuminato , e sciolto ne gli orrori della notte , e della prigione : cadono le catene; e'l Santo in atto di sorgere ferma una mano in terra , ed apre l'altra volgendosi all'Angelo , che gli tocca la spalla , e lo chiama . Quì Domenico espose le sue ingegnosissime considerazioni nelle figure di due soldati della guardia , l'uno ritto a dormire appoggiato al muro , l'altro colco in terra con la testa supina sopra il braccio , sperimentandosi nel primo un riposo interrotto, come avviene a chi in piedi si addormenta, e nell'altro un profondo sonno russando con la bocca nel giacer supino. E come il primo resiste meglio alla vigilia, così ha l' aria, e 'l temperamento secco, ed adusto , col volto raggrinzato , e senza peli ; nell' altro scorgesi l' umido , e la gioventù facile al sonno. Descrisse la prigione sotto scaglioni , e pareti di marmo, e di lontano due altri delle guardie a dormire, e ben lungi sù l'entrata il lanternino co' riflessi della luna.

Compiacendosi il Cardinale di quest' opera gli fece dipingere a Santo Onofrio in trè lunette del portico esteriore trè istorie di San Geronimo: il Battesimo , l' Angelo, che lo flagella per la troppa cura della lingua di Cicerone col libro per terra, e la tentazione caduto il Demonio a piedi del Santo ginocchione rivolto all' Angelo, che gli addita il cielo. In quest' ultima istoria si riconosce il miglioramento dalla prima del suo colorire a fresco, e vi sono alcune ninfe in lontananza, le quali danzano in un prato, intese per le tentazioni , e pensieri lascivi, che assalivano il Santo. Morto appresso il Cardinale nella Chiesa sua titolare di San Pietro in Vincoli fece egli l' architettura del monumento, e dipinsevi il ritratto ad olio in ovato fra due Sfingi di marmo, e per isperimentarsi con lo scarpello, vi scolpì di sua mano uno delli due teschi di montoni, che vi

vi ſtanno per ornamento. Mà frà l'opere degne di memoria da eſſo dipinte in caſa dell'Agucchi, una è il quadro di Suſanna, che ignuda in un lenzuolo ſi ripara dalli due vecchi impuri, li quali a lei ſi avvicinano da i balauſtri della fonte, dov' ella nel ricoprirſi in fretta il ſeno eſprime l' ira, e la vergogna eſpoſta alla viſta, ed alle falſe minaccie loro: un' altra ſimile invenzioni di Suſanna gli anni adietro fù traſmeſſa in Fiandra. Dipinſe altre figure picciole in rame, che per eſſere oggi in grandiſſima ſtima non debbono tralaſciarſi. In uno di eſſi vi è il Rapimento di San Paolo con le braccia aperte ſollevato al cielo da gli Angeli col volto in ammirazione, ben ſi può dire, che il colore ſpiri ſenſi celeſti, come ſi vede in Parigi nella Sagreſtia delli Padri Gieſuiti. Nell' altro vi è San Franceſco ginocchione avanti il Crociſiſſo, piegate le braccia in croce, ſentendoſi dal volto l' efficacia delle preghiere. Quivi andò egli imitando la povertà dell' eremo nel fronteſpizio di una capanna intralciata ſopra due tronchi a guiſa di colonne, che formano l' altare, fittavi in mezzo la croce ſopra un vecchio muro, ed in una buca la calvaria di un morto. Intorno, e frà li rami del boſco apreſi una nuvoletta, donde gli Angeli riguardano, ed additano il Santo, e ne' noſtri libri ſi conſerva il diſegno in carta verde lumeggiato di biacca condotto al pari della pittura in contraſegno dell' amore infinito con, che Domenico inſinuoſſi nell' arte. Fece in altro rame San Girolamo ginocchione ad una rupe col Crociſiſſo in mano, e l' uno, e l' altro ancora in Parigi furono traſmeſſi. Ricoveravaſi egli all' ora in caſa di Monſignore Agucchi, il quale eſſendo Maggiordomo del Cardinale Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. lo propoſe, e l' inviò a Fraſcati a dipingere a freſco la ſtanza di Apolline, dove è il Monte Parnaſo nella celebre Villa di Belvedere edificata dal medeſimo Cardinale. Vi diſpoſe dieci favole in altrettanti vani alti, mà ſtretti con paeſi vaghiſſimi: fecevi Apolline, che ſaetta Fitone, i Ciclopi, Cronide Ninfa caduta con lo ſtrale al petto, la traſformazione di Dafne, e di Cipariſſo, la lira con la teſta di Orfeo nel fiume Ebro, il Rè Laomedonte, che diſegna le mura di Troja con Apolline, e Nettuno in abito di edificatori, ed Apolline ſteſſo, che ſuona il flauto paſtorale, mentre Mercurio gli fura l' armento. Con queſti vi è il giudizio di Mida, ed in ultimo la favola di Marſia, che non è alta, come le altre, mà lunga, e maggiore. Siede Marſia con le braccia ſopra il capo legate ad un tronco, ed Apolline col coltello da un lato lo feriſce per iſcorticarlo: appreſſo una Ninfa per compaſſione ſi duole, e prega, ed un' altra per non vedere ſi volge in dietro con le braccia aperte, ed altri ancora moſtrano compaſſione, ed orrore. Per le quali opere Annibale ſcorgendo Domenico tuttavia più intento, e vigoroſo nell' arte, ſi rivolſe ad amarlo efficacemente, e l' adoperò

nella

nella Galeria Farnefe, dandogli a colorire fopra una porta la Vergine dell' Alicorno, la quale egli imitò dal cartone del maeftro con tanta felicità, quanta Annibale fteffo non averebbe ufata maggiore. E quefta non è lieve commendazione della virtù fua, avendolo ancora antepofto, e commendato al Cardinale Farnefe per la cappell. della Badia di Grotta Ferrata dieci miglia diftante da Roma, la quale Cappella Domenico ripàrtì in quadri a frefco di varie mifure, e proporzioni, divifi frà pilaftri di marmo finto, e vi defcriffe li miracoli di San Nilo Abbate, cominciando dall' una delle due facciate l' iftoria maggiore.

OTTONE IMPERATORE VISITA S. NILO.

L'Imperatore Ottone fcefo da cavallo ftende riverente le braccia al Santo fplendidamente adorno con la corona, e col manto azzurro contefto d'oro; e tempra la maeftà col fuo divoto affetto: venerabile è il Santo vecchio nel fuo abito nero monaftico, e ftende anch' egli umilmente le braccia feguitato da'fuoi Monaci con la croce, e con gl' incenfi. Il più vicino arrefta la vifta con gl' altri fenfi, e guarda intento l' Imperatore, pendendogli l' incenfiere dalle mani, e di là s' interpongono Monaci, Senatori, e Soldati. Dietro l' Imperatore fi fcuopre la tefta, e'l petto di uno, che regge il freno del cavallo, a cui s' appoggia avanti col braccio uno della guardia questi opera con due fenfi diverfi, poiche riguardando San Nilo: viene toccato alla fpalla dal compagno, che fopragiunge, e l' interroga, ov' egli fenza diftrar gli occhi dal Santo porge l' orecchio alle parole di coftui, ed efercita ad un tempo la vifta, e l' udito, Dietro follevanfi li trombettieri a cavallo; ed incontro un cavaliere armato ftende verfo di loro la mano, e fà fegno, che taccino per non difturbare con lo ftrepito il colloquio dell' Imperatore. Fù così grande la confiderazione del Pittore, che feppe con li muti colori dipingere il fuono, ed efprimere li gradi della mufica; poiche il più giovine di loro dà il fiato al lituo, che è una ritorta tuba, ed enfiando gl' occhi, e le gote fà fentire il fuono più veemente, ed acuto, l' altro follevando una lunga tuba ritira la tefta in dietro, e manda più rimefso il fiato, il terzo abbafsando alquanto il collo, e la tromba aggrava lo fpirito, e'l fuono, e fi accordano infieme all' acuto, al femituono, ed al grave della cadenza; e Domenico per tal modo aggiunfe l' udito alla pittura. Dietro di effi fegue a cavallo un' Alfiere armato con l' Aquila Imperiale nella bandiera roffa, e fotto nel primo piano avanti un giovine nobile volge la tefta, e fi ritira alla furia, ed impeto d' un cavallo inalberato in fuga, mentre un giovine tirandolo per le redini fi affatica, ed ufa ogni forza a ritenerlo alzando la tefta in profilo, fparfi al vento i capelli per tema non il cavallo trafcorra avanti; il qual moto dà fpirito all' [illegible] interrompendo la quiete, e l' attenzione

dell'

dell' altre figure. Succede uno della corte in verde manto, e quasi all' ora sopragiunga scende da cavallo, e si piega con un piede in aria, l'altro nella staffa, ed in questa figura Domenico ritrasse Monsignor Gio: Battista Agucchi suo benefattore. Veggonsi in ultimo soldati a cavallo armati d'arme bianche con l' aste, e 'l loro capitano impugna una bipenne. Il campo delle figure è una veduta di colline, ov' era il Monastero situato in alto fuori di Gaeta; l'armi, e gl' abiti si conformano alli tempi antichi moderni, serbando in parte l' uso Romano, e'l barbaro. L' istoria è ristretta, e contiene solo l' Imperatore Ottone, che visita San Nilo; mà si avanza con gl' affetti, e con gl' episodj di accidenti li più verisimili. Dietro l'Imperatore vi è un paggio, che con una mano porta lo scettro, con l' altra inclinandosi solleva da' piedi il manto, e nello stare inclinato resta quasi in ombra, interponendosi al lume la testa grande di un Nano vestito di rosso, la cui picciolezza si comprende rimanendo egli inferiore allo scudo, ed alla guardia d' oro della spada, che tiene nelle mani. Il vano del muro è lungo palmi 24. alto 13., e le figure ritengono la proporzione naturale, così nell' altra istoria incontro.

MIRACOLO DI S. NILO CHE RITIENE LA COLONNA.

NEL mezo vien figurato S. Bartolomeo compagno di S. Nilo intento alla pianta della nuova Chiesa della Badia di Grotta Ferrata: tiene l' Architetto il foglio, ed addita il disegno al Santo vecchio, il quale ponendosi gli occhiali al naso prende il foglio, e vi riguarda. Si stende dietro un Monaco per vedere scoprendo solo la fronte, e l'occhio con espressione di tutto il volto, e da queste figure collocate nel mezzo, e nel secondo piano, il Pittore prese occasione di rappresentare in lontananza il miracolo per l' altezza della fabbrica. Finse lungi San Nilo, che al cadere d' una colonna nel collocarsi sù la base, vi accorre con la mano, e rovinosa la rattiene, rottosi in alto il canape dalla traglia sopra il muro dell' edificio. Evvi un Fabbro, che guardando a basso tiene con una mano la fune rotta, ed alza l' altra attonito; e nel punto istesso il cavallo, che volge l'argano tirando forte per mancanza del peso, tracolla a terra; dove sedendo un' altro ad avvolgere il canape, si arresta riguardando il miracolo. Alli sensi delle quali figure ancorche molto picciole per la distanza, si aggiunge il pericolo di uno di quei fabbri, il quale piegando un ginocchio vicino il basamento nel cadergli sopra la colonna, solleva un braccio, ed apre le mani spaventato, e confuso, e seco un' altro si ritira; e benche nel ritirarsi asconda quasi tutto il volto dietro la colonna, non manca di esprimere il subito orrore: così nel piano d' avanti, mentre San Bartolomeo intende con l' Architetto al disegno della pianta, frà di loro s' interpone la figura di un Muratore, che guarda al miracolo. Questa è l' azione principale, e per essere il

vano lungo viene riempito dagli Operarj della fabbrica in figure grandi al naturale con altre in distanza. Dal lato sinistro dietro l' Architetto vi è un fabbro, che con un palo di ferro volge un curolo sotto un pilo antico di marmo scolpito trovato ne' fondamenti, facendo forza di spingerlo avanti: la qual figura a gambe ignude vestita di giallo è veduta per fianco esposta al maggior lume, ed appresso un giovine piegando una gamba a terra tiene avanti la mano sopra l'altro curolo, regolandolo al moto sotto il marmo, che trascorre. Nell' angolo opposto del quadro uno Scarpellino arrota lo Scarpello sopra un macigno, e si arresta con le mani riguardando verso di loro, seco un figliuolino puerilmente aguzza un altro scarpello. Più avanti un' altro Scarpellino siede sopra un sasso lavorandolo, mà si arresta col mazzuolo, e lo scarpello pendente dalle mani, volgendosi ad un altro fanciullo, che gli addita lungi un'asinello caduto a terra con le bigoncie della calcina tirato per la coda da un Villano, e battuto sù la testa da un altro per farlo sorgere. Di fianco scopronsi li muratori, che fanno la calce, e si veggono nella maggiore distanza altre figurine picciole, nelle quali scherzò Domenico animando ciascuna. Appresso un tetto fatto per riparo de' fabbri evvi un bifolco adirato contro i bovi impuntati a non tirare il carro, percuotendoli col pungolo per ispingerli avanti. Vi sono gli asinelli con le somme, ed un vetturale scarica il sacco della puzzolana, un' altro lo vota, mentre una di quelle bestivole sgravata dal peso si ruzzola per terra; e sopra li muri della fabbrica gli operarj intendono a varj lavori, altri di loro rovinando una torre antica per dar luogo all' edificio della Chiesa, che con ordine nobile fà prospettiva in lontananza.

Allato questa istoria da piedi la cappella, ed in vano stretto è dipinto San Nilo, che ginocchione vicino ad un aja con le braccia in croce sopra il petto, e con gl' occhi elevati pietosamente stà in orazione, facendo a' suoi preghi dileguare un temporale con una gran pioggia, frà nubbi lampeggianti. Si riparano i lavoratori mezzi ignudi sotto i rami degl' alberi; uno di loro tiene per le redini quattro cavalli da tritare il grano, ed alzando la mano pare si dolga del Cielo, perche l' acque non si portino il grano ricolto. Nel vano opposto si rappresenta il medesimo San Nilo ginocchione avanti il Crocifisso, che spiccata la destra dalla Croce lo benedice. Sopra il cornicione con bell' ordine d' architettura sono disposte istorie di terra verde frà pilastri di stucco finto, tramezzate da Dottori della Chiesa Greca in piedi coloriti al naturale con libri nelle mani, e nobili arie di teste, ed acconciature di abiti alla Greca. Di quà, e di là dall' arco, da cui si ascende all' altare è dipinto l' Angelo, che annunzia la Vergine, e dentro l' altare dal muro sinistro la liberazione dell' Indemoniato.

LIBE-

LIBERAZIONE DELL' INDEMONIATO.

IL Santo padre Nilo intinge una mano nell' olio della lampana accesa avanti l'immagine della Vergine dipinta in un tondo sopra l'altare, e con l' altra mano apre il labbro di sotto, e tiene il dito nella bocca d' un giovinetto indemoniato, che stride, e scontorto dalle furie appunta li piedi in terra, inarca il petto, apre le braccia, e le mani squallido, e tremante. S' imprime il tormento, e la furia nel volto, si rizzano i capelli, e nello stralunarsi gli occhi si sconvolgono le luci agitate da quei malvaggi spiriti, mentre il padre abbracciandolo di dietro con la forza lo ritiene. Stà la Madre avanti ginocchione; apre una mano, ed attende la liberazione del figliuolo, e si scuopre un figliuolino con la testa, e la mano sù la spalla, il quale brancolando si ritira, e teme. Dietro due giovinetti con gli occhi aperti spaventati mirano l' indemoniato; l' uno tiene la mano sù la spalla del compagno, che gli stà incontro, ed apre l' altra con timore; mentre un povero sopragiunge, e mira; e dall' altro lato San Bartolomeo con le mani giunte prega la Vergine.

Sopra questa istoria entro una lunetta vi è la morte di San Nilo distesò sù la bara, e pianto da' suoi Monaci, sono figure più picciole; e nell' altro muro incontro vi è dipinta la Vergine, che assisa in gloria d' Angeli porge un pomo d' oro a San Nilo, ed a San Bartolomeo, li quali ginocchioni in terra vi stendono le mani, e sù le nubbi posa in piedi il Bambino ignudo, che stà a vedere, e piega le braccia al seno della Madre. Entro il cupolino dell' altare sono dipinti bellissimi stucchi, sopra il Padre eterno, e trè Sante Vergini in ovati, ne' peducci gli Evangelisti, che però sono picciole figure con li Santi Odoardo, ed Eustachio avvocati della Serenissima Casa Farnese in due nicchi a lato l' altare col quadro di mezzo ad olio di mano di Annibale. Entro il medesimo altare sopra il cornicione sono vagamente disposti alcuni putti con candelieri, incensieri, e libri, e nel numero da piedi la cappella due profeti, e sopra le porte laterali medaglioni d' oro ovati con un Santo Greco in ciascuno, e vengono retti da due Angeli in piedi. L'intaglio della soffitta di legno dorato è disegno del medesimo Domenico, e corrisponde al pavimento di marmo, e si avanza l' Architettura, e distribuzione di tutta la cappella non dissimile ad un tempietto, ritenendo però la sua forma antica. L'opera è tanto degna, che dà fama al luogo visitato da' forastieri frà li più illustri ornamenti d' Italia.

Nel tempo, che Domenico fece dimora nella Badia di Grotta Ferrata impiegato alle pitture di questa cappella, pratticando vicino in Frascati, dove le Donne sogliono pregiarsi di bellezza, invaghissi d' una Zitella, la quale un giorno venendo con la Madre alla Badia, egli ascostamente la ritrasse in Chiesa, e la colorì nell' istoria

d' Ottone, che viſita San Nilo, in quel giovine nobile, che ſi ritira dalla furia del cavallo. E benche in abito virile con la piuma bianca sù la berretta turchina, ſi riconoſce l' aria di Donzella abbigliata gentilmente in veſte di damaſco giallo fiorato aperto al petto ſopra la camicia col manto turchino ſopra il braccio, e la mano poſata la ſpada. Deſiderava Domenico di avere queſta giovane per moglie, mà non potè ottenerla, anzi ebbe a pericolarvi per lo ſdegno de' parenti, eſſendo il ritratto ſtato conoſciuto in Chieſa, onde egli ben preſto a Roma fece ritorno.

Dipingeva allora Franceſco Albano la Galeria del Marcheſe Giuſtiniani nel Caſtello di Baſſano, da lui fù impiegato Domenico a colorirvi a freſco una camera con le favole di Diana. Nel mezzo la volta fecevi la naſcita, Latona, che tiene in braccio il Sole, e la Luna nati ad un parto; e nel fregio di ſotto ſcompartì quattro altre favole, Diana diſceſa in una nubbe a vagheggiare Endimione, che dorme, il bagno con le Ninfe ſotto un' antro, ed appreſſo il Dio Pane, che a lei porge la bianca lana. Dipinſe il ſacrificio d' Efigenia inginocchiata con le mani legate al ſeno, e'l volto dimeſſo avanti l' altare, e'l Sacerdote, già vicina ad eſſere colpita a morte; mentre il Vittimario tiene con una mano la ſcure, e con l' altra tocca il capo della fanciulla, ſcoprendo il collo per ferirla. Frà quelli, che piangono, altri ſi pone le mani agl' occhi per non vedere, altri apre le braccia per dolore, e'l Padre Agamennone vinto dall' affanno torce il volto, e lo ricopre col manto. Dietro le quali figure ginocchioni ſi ſolleva una donna in piedi, e ſi parte dolente, e ſdegnoſa del crudele ſacrificio; intanto che Diana con la cerva apariſce in una nube. Veniva Annibale ogni giorno più del male ſuo debilitato, e diſtribuiva l' opere a' ſuoi diſcepoli, eſſendo però Domenico tornato di Baſſano a Roma lo commendò al Cardinale Scipione Borgheſe per una delle due iſtorie nell' Oratorio dedicato a Santo Andrea nella Badia di San Gregorio sù'l monte Celio, accompagnandolo con Guido Reni, che aveva già dipinto l'altra cappella contigua di Santa Silvia. Fù data la cura a Domenico dell'architettura, che dipinta di chiaroſcuro fà ornamento, e dà luogo all' iſtorie, diſpoſtivi pilaſtri corintj con nicchi, e ſtatue finte di marmo in veduta d' una loggia, quaſi vi reſtino affiſſi li quadri al muro; e delle due iſtorie toccò a Domenico quella dal lato ſiniſtro con la flagellazione del Santo.

FLAGELLAZIONE DI SANTO ANDREA.

IL Santo Apoſtolo ſpogliato ignudo, e diſteſo ſopra un ceppo, o banca di legno ſolleva le ſpalle ſopra le braccia legate in dietro rivolgendo la faccia al Cielo. Uno de'manigoldi gli lega li piedi con la fune, e nel tirare i nodi appunta il ginocchio al legno, e ſi curva con forza, e riſentimenti dell'ignudo, che ſi affatica, ſinto in

to in

to in un uomo vecchio, calvo, e ſenza barba. Eſpreſſe avanti il vigore, e l' impeto del compagno, che non aſpettando vibra in alto i flagelli per colpirlo sù le ſpalle; la qual figura eſpone il doſſo ignudo, e muovendoſi con furia ſi volge, e ſi ſpinge con le braccia alle percoſſe, e slunga in dietro il piede. Dal lato oppoſto vicino il Santo ſi ſentono le minaccie d' un Soldato armato, e di veduta in profilo, il quale acerbamente diſtorce le ciglia adirato, e minacciandolo incontro, alza il dito della mano deſtra, e conferma lo ſdegno moſtrandogli con la ſiniſtra il laccio. Di fianco a coſtui s' interrompe alla viſta un altro Carnefice, che ritenendo una mano alle braccia del Santo per finire di legarlo, e mancandogli la fune ſi volge con l' altra ad un giovine, il quale porta un mazzo di funi sù la ſpalla, mà egli aſtratto nel rimirare la coſtanza del Santo Apoſtolo ſi arreſta, e non bada al Carnefice, che con fatica verſo di lui ſtende la mano nel prendere un laccio. Supera ogni concetto il Santo medeſimo, che rivolte le luci, e lo ſpirito al cielo, e colmo di ſperanza, e di grazia divina non ode le minaccie, nè ſente le percoſſe intrepido a i tormenti. Finſe da piedi alcuni del popolo, che ſi inoltrano per vedere, e facendoſi avanti ſi raddoppia l' azione, riſpinti indietro da un Sergente, che diſtende frà di loro il braccio, ove piegandoſi alcune teſte anſioſe di vedere, non manca loro punto nè la viſta, nè la vita. Appreſſo il Sergente ſi avanza una Donna intenta allo ſpettacolo, la quale ſoſpende una mano, e con l' altra accoglie, ed aſſicura due Fanciulle, che ſpaventate a lei ricorrono, e ſi ſtringono al ſeno. In piano diſtante vi è l' Imperatore a ſedere ſopra il ſuggeſto di marmo, apparendovi due littori con altre figure, ed altre molte più picciole ſopra un murò frà le colonne d' un portico concorſe allo ſpettacolo.

Poiche queſta iſtoria con l' altra di Guido ad un tempo fù diſcoperta, concorſe ciaſcuno a vederle, come un duello di due eccellentiſſimi Artefici, nel quale combattevano non Apelle, e Protogene di una linea, ma Guido, e Domenico di tutta la pittura. Volgevanſi nondimeno gli occhi di tutti a Guido per la gentilezza, e leggiadria del pennello accommodato ſubito a piacere, ed il quale ſodisfaceva più molto, che tante maraviglioſe parti di Domenico. Mà Annibale frà li varj diſcorſi altrui, diſſe che egli aveva imparato a giudicare queſte due opere da una vecchiarella, la quale riguardando la flagellazione di Santo Andrea dipinta da Domenico, additava, e diceva ad una fanciulla da eſſa guidata per mano: vedi quel manigoldo con quanta furia inalza i flagelli? Vedi quell' altro, che minaccia rabbioſamente il Santo col dito, e colui che con tanta forza ſtringe i nodi de' piedi? vedi il Santo ſteſſo con quanta fede rimira il cielo? Così detto ſoſpirò la vecchiarella divota, e voltataſi dall' altra parte riguardò la pittura di Guido, e ſi partì ſenza

dir nulla? Con questo esempio insegnò Annibale in che cosa consista la perfezione delle opere di pittura, e quanto sopra gli altri Domenico prevalesse nell' azione, e ne gli affetti, che principalmente debbono attendersi in quest' arte. Contuttociò veniva egli defraudato dalla gloria, che meritava grandissima, non vi essendo chi riguardasse più che tanto opera si degna; perche non solo veniva egli posposto a Guido, mà ad altri infelicissimi pittori di quella età. Ed se bene poco dopo venne a morire Annibale, ed accrescersi il nome, e la scuola de' Carracci, contuttociò prevalendo le opinioni, la virtù sua impedita non perveniva a quella fama, alla quale fù poi dal tempo inalzata. Laonde conoscendo Domenico essere vano sperare in Roma impiego, ò premio alcuno essendo morto Annibale, e pervenuto quasi all' età di trenta anni, li megliori de' quali aveva speso in istudiare, era già risoluto di repatriare a Bologna, con animo di prendervi moglie, come aveva prima determinato nell' animo suo buono, e timorato di Dio. Questa risoluzione venne nondimeno a differirsi, succedendogli il quadro di San Geronimo della Carità per lo mezzo di un Sacerdote suo conoscente: la quale opera arrestò in Roma la virtù sua, la gloria, e la fortuna.

COMMUNIONE DI SAN GIROLAMO.

IN questo quadro Domenico seguitò il motivo d' Agostino Carracci, rappresentando l' azione nella Chiesa di Betleme; la dove il Santo Padre soleva divotamente celebrare, e dove nell' ultima età consumato, ed infermo a morte riceve il Sacramento dell' Eucaristia. Piega le ginocchia sù la predella dell' altare, e svelato dal manto vien sostentato alle spalle, e l' arte opera gli effetti naturali d' un corpo estenuato, cadente, e senza vigore. Stà incontro il Sacerdote tenendo la patena con la particola sacramentale; e queste due sono le principali figure, a cui tutte anno relazione formando due gruppi, che con ordinata interposizione vanno occupando vicendevolmente il mezzo del quadro. Il Santo a destra, e 'l Sacerdote a sinistra; di fianco s' inginocchia il Diacono col calice per somministrare il vino sacramentale: il quadro è largo palmi 11., e mezzo, alto 17. rimanendo le figure alquanto maggiori del naturale, e si rende proprio, e copioso il componimento.

Così il Santo vecchio infermo portato in Chiesa piega le ginocchia sù la predella dell' altare, e nel languore delle membra appare più viva la brama interna di pascersi del Divino Pane. Viene egli sostentato dietro nel manto rosso, onde si svela il corpo ignudo: apre debilmente le braccia, e le mani dimesse, e cadenti, ed aggravato dal proprio peso s' abbandona indietro, e si rilassa sù le gambe per mancanza di spirito, e di vita; tantocchè ogni membro si colca, e si aggrava smorto, ed esangue. Lo regge un giovine sotto il braccio destro, e nel sollevargli la spalla scorre, e s' increspa l' arida pelle dalle

coste,

coſte, è dalle mammelle vuote di carne, e di umore. Ed eſſendo queſta figura compitiſſima ogni tratto eſprime la mancanza del corpo, e'l rigore delle parti eſtreme: aſſiderati gli articoli, ed i nervi, s'aprono appena le braccia, tremolano le dita delle mani, ſi riſtringono quelle de' piedi; ed anelando il petto, ſi ſollevano l' oſſa, rientra lo ſtommaco, li quali effetti moſtra diſtintamente il colore. E il corpo grande; ed ancorche dimagrato, e languente ritiene l' unione, e la ſolidezza con maniera grande ſegnata dolcemente ogni parte nella ſua operazione. Mà ben pare, che in queſto punto il Santo raccolga l' anima al ſuo Signore, piegaſi alquanto a ſiniſtra la venerabil faccia verſo il Sacerdote: calva è la fronte, pende dal mento, e dalle gote sù 'l petto la canuta barba, e mal potendo aprir le luci, affatica, e dilata le ciglia, dibatte le palpebre, alitando le labra. L' iſteſſa mancanza moſtrano ſotto l' altre membra, avvolto il ſeno in un pannolino, ſopra 'l quale ſi ſparge un lembo del roſſo manto ſino a mezze coſcie piegate in profilo sù le gambe: onde in queſta figura il colore trapaſſa le forze dell' imitazione, e vive nell' iſteſſa natura. Incontro il Santo, ſopra la predella dell' Altare, e nell' iſteſſo piano ſi ſolleva il Sacerdote vecchio venerabile col piviale di ſeta di color giallo chiuſo al petto, e roveſciato ſopra l' una, e l' altra mano. Inclina egli umilmente la teſta, e gli occhi al miniſterio divino, e raccogliendo in giro due dita le prime della mano deſtra per batterſi il petto, diſtende ſotto l' altra, e tiene sù la patena la Particola del Divino Pane. Nel quale atto dalla mano ſteſſa ſciolgonſi le pieghe del piviale sù 'l camice oltre mezze gambe, e ſi dilatano ſpazioſe in più ſeni, nobilitando la figura all' azione. Il volto del Sacerdote ſi volge in profilo d' un aria umile, e divota; abbaſſa gli occhi, ed appena apre le luci; e quaſi abbia proferito le ſacre note chiude le labbra; la veduta è di fianco, grave l' atto, e la meditazione. Dal ſuo lato, mà nel piano più avanti s' inginocchia il Diacono giovine in profilo veſtito di lungo camice bianco ſino a' piedi: diſcopronſi le piante ignude; la ſtola di color verde ricamata d' oro s' attraverſa in croce dalle ſpalle à i fianchi. Tiene con la ſiniſtra il meſſale appoggiato alla coſcia, e ſopraſta la mano col manipolo ſopra il libro. Volgeſi il profilo in ombra ſoave, riſchiarata la guancia, e l' orecchio, donde ſpargonſi i biondi crini sù le ſpalle; nè l' ombra toglie la grazia de' lineamenti. Dietro queſte due ſegue il ſotto Diacono di età più adulta, anch' egli in profilo con la dalmatica roſſa di lacca fiorata d' oro; e volendo accoſtarſi a miniſtrare il vino ſtende avanti la deſtra col calice, e tiene ſotto il mantile con la ſiniſtra, mentre intento a paſſare avanti frà 'l Diacono, e 'l Sacerdote guarda in terra per muovere il piede con ſicurezza, operando l' occhio, e 'l penſiero. Nè ceſſa la pietà, e 'l divoto affetto di quelli, che accompagnano il Santo: s' umilia proſtrata con le mani à terra Paolina divota matrona velata, ed inclinandoſi bacia la mano

ſini-

ſiniſtra del Santo Padre; appreſſo un giovine gli ſoſtiene il braccio; guardando ſopra verſo colui, che lo regge alle ſpalle. Dietro il Santo dall' altro lato deſtro ſtà ginocchione un vecchio raſo ſenza barba, e piangendo lo riguarda: volgeſi queſti in profilo, e tiene alla guancia contraria il fazzoletto per aſciugarſi le lagrime. Alle ſue ginocchia, ed a piedi del Santo piange ſeco il leone, e pare, che ſi dolga della vicina morte di Gerolamo avendolo ſeguitato in vita, inchina la teſta ſu gl' artigli, ſolleva, ed increſpa le ciglia con ſenſo umano, e con tutto l'affetto del pianto, ed accreſce la meſtizia dell' altre figure. Sopra ſi avanza col petto il giovine, che regge San Girolamo; lo tiene ſotto il braccio deſtro con la mano avvolta nel manto; ſichè non tocca l' ignudo, e volgendoſi parla ſotto a colui, che dal contrario lato gli regge l' altro braccio per fermarlo agiatamente. Si ſcopre appreſſo la teſta, e la mano di un Vecchio, che ſi abbaſſa, e riguarda, e dietro un' altra teſta di un Levantino col turbante, ſecondo il motivo d' Agoſtino Carracci per ſignificare l' azione ſeguita in Oriente. Dietro le figure, che accompagnano San Girolamo s' avanza un candeliere grande d' argento con la torcia acceſa, interrompendo il vano frà i pilaſtri, e la colonna. E dall' altro lato dietro il Sacerdote appariſce la metà dell' altare con due candelieri nell' eſtremità del quadro. In aria due Angioletti volanti ſi danno le mani, ed uno di loro accenna ſotto il Sacramento due altri in adorazione: l'iſtoria viene nobilitata dalla proſpettiva del tempio; nel mezzo s' apre la volta in un grande arco con vacuo d'aria, e veduta di paeſe, e lungi due picciole figurine s'avvicinano all' ingreſſo. Mà chì potrebbe mai parlare degnamente, ed a baſtanza d' un' opera sì ſtupenda; ſe ſi riguarda il diſegno, e l'eſpreſſione, queſte ſono le parti, che ſopra ad ogn' altro pittore di queſto ſecolo, vengono communemente conceſſe al merito del Domenichino. All' eſpreſſione è molto poco quello, che ſi è deſcritto degl' affetti, li quali vivono alla viſta. L'eſattezza del diſegno comprende tutte le forme; nè ciaſcun membro hà il ſuo contorno preciſo, e corretto, mà continua ogni tratto all' operazione di tutta la figura nel modo più proprio della natura. Nè cede al diſegno il colore, che ancora ottiene il primo luogo in azione efficace, ed eſpreſſiva di molte figure compita con l' ultimo finimento, ed eſattezza. Ciaſcuna figura in ſe ſteſſa è viva, e ſpirante, e ſe in ciò Domenico impiegò tutti i nervi dell' arte, e del ſuo gran genio; mirabile ancora è lo ſtudio, con cui egli accordò inſieme tutte le parti, avantaggiandoſi vicendevolmente i lumi, l'ombre, le mezze tinte, e li colori, li quali rompendoſi in ſe ſteſſi, trapaſſano ſoavemente l' uno all' altro, ſenza eſtremi, e ſe ne genera la proſpettiva aerea nel diffonderſi per tutto l' aria da un corpo all' altro per li ſuoi gradi con termini inſenſibili. Si può dire, che nel corpo di San Girolamo languente lan-

gui-

guiſca l'iſteſſa natura, non in ſuperficie, mà nella ſolidità del corpo, con cui il pennello colorì unitamente lo ſpirito. Queſta figura è il ſoggetto principale, dove prima l'occhio ſi ferma, e reſta però tutta eſpoſta al lume, che le viene in faccia, l'altre, che la circondano, ſervono di fondo oſcurato dall'ombra del Sacerdote, cioè la Matrona, che bacia la mano del Santo, e'l giovine, che gli regge il braccio, il quale nel ſollevar la faccia ſporge la fronte con la guancia al lume, interrompendo gratamente la continuazione dell' oſcuro. Per accreſcere il languore del corpo eſangue di San Girolamo molto a propoſito vien circondato nè d'intorni dal ſuo manto roſſo pendente dalle ſpalle, e ſparſo ſu le coſcie, ed al ſeno; poichè a quel roſſore più s'impallidiſce l'ignudo. La teſta calva, e'l profilo del Sacerdote reſtano illuminati nel campo oſcuro della veduta del paeſe, che s'apre dall'arco, illuminandoſi inſieme il piviale, e ſopra il piviale ſpicca il profilo ombreggiato del Diacono col camice bianco eſpoſto al maggior lume nel piano più avanti dell'altre figure. Così vicendevolmente ſi portano l'un l'altro i colori regolati dentro un tempio, & ad un lume ſenza vantaggio di rifleſſi, e di lumi accidentali, e moſtrò Domenico in queſto componimento, quanto egli prevaleſſe nel colorito alla più eſatta imitazione di finimento in ogni particolar figura, e nella univerſale armonia, e combinazione di lumi, e d'ombre, avendo ſaputo temperare i mezzi con gli eſtremi, e con le ragioni del grave, e dell'acuto di una perfetta muſica, ritrovare un fondo ultimo, che oppoſto al primo chiaro nella varietà delle mezze tinte, li corpi penetrano dentro, ed eſcono fuori dalla ſuperficie, perdendoſi li contorni nel fondo ſoavemente, e generandoſene il numero, e la conſonanza. Onde queſt' opera donando quanto può produrre lo ſtudio, e contribuire un gran genio, con ragione Nicolò Puſſino rapito dalla ſua bellezza ſoleva accompagnarla unitamente con la Traſfigurazione di Rafaelle in San Pietro Montorio, come le due più celebri tavole per gloria del pennello. L'iſteſſo confermava Andrea Sacchi fin dal tempo, ch'egli era ritornato di Lombardia, dilatandoſi nelle maggiori lodi. Parrà bene incredibile ad udirſi, come sì prezioſa pittura non incontraſſe altra fortuna, che il ſolo premio di cinquanta ſcudi, dov'egli ſi trattenne lungamente con diligenza, e ſtudio infinito, imitando il digiuno di Protogene, che ſi alimentava di lupini; nè ciò paja ſtrano, perche egli ſi poſe in animo di patire, e di ſofferire ogni coſa per l'acquiſto della virtù, e della ſapienza dell'arte. Da queſto eſempio non debbono ſgomentarſi, mà più toſto inanimirſi gli ſpiriti nobili de' giovini ſenza arrenderſi alla fortuna, alla quale, come dice quel Savio, biſogna far contraſto, finche la virtù ſi avanzi, e l'una, e l'altra ſi prendino per mano. Nè meno della loro cattiva ſorte ſi lamentino quelli, che ſenza affaticarſi, e ſenza incommodo aſpettano in vano gl'onori, e

 li pre-

li premj, mentre gl' uomini più celebri con sudori alla gloriosa cima sono pervenuti. Ora per tornare all' opera non sapendo altri, che notarvi la condanno di furto; come tolta l' invenzione da Agostino Carracci nella Certosa di Bologna. Questa voce fù accresciuta da Giovanni Lanfranco per la grandissima emulazione contro Domenico; egli disegnò, e fece intagliare l' invenzione di Agostino da Francesco Perrier Borgognone suo discepolo pratico all' acqua forte, proclamando il furto. Mà tanto sono differenti li moti, gl' affetti, e l' azioni delle figure, che se pure vi è qualche idea, non merita nome di furto, mà di lodevole imitazione, e come confessava Domenico stesso di aver preso qualche motivo dal suo maestro in tempo, ch' egli non pensava a questi contrasti. Chi però considera rettamente non vi riconoscerà furto alcuno, secondo abbiamo descritto. Dopo il quadro di San Girolamo colorì Domenico la poesia della Verità scoperta dal tempo con occasione, che Monsignor Tesoriere Patrizio faceva dipingere il suo Palazzo a Piazza Giudea, ora del Signor Marchese Costaguti, dove nella distribuzione delle camere al Lanfranco, al Guercino, a Giuseppino, ed ad altri pittori toccò a Domenico la maggior camera, riportandovi a fresco nella volta una poetica invenzione.

LA VERITA' DISCOPERTA DAL TEMPO.

LO spazio di mezzo della volta viene illuminato dalla figura del Sole dipinto, come è l'uso in forma di bellissimo giovine ignudo con manto rosseggiante frenando i corsieri sopra il carro d'oro. Allo splendore suo dileguansi le nubbi, e sotto di esso sollevasi nell' aria la Verità, la quale è una gentilissima vergine, che stende le braccia, e le mani verso quel lume, ed ansiosa si raccomanda al Sole per farsi manifesta. Scopre ella il petto ignudo cinta in un candido zendado, ventilando all'aria il lembo del verde manto con denotare la speranza, la purità sua, e'l petto libero senza velo alcuno. Viene accompagnata dal Tempo alato, che di sotto l' ajuta a sollevarsi in alto, appoggiandola con una mano sotto il braccio, e con l' altra tenendo il Serpente, che si morde la coda, simbolo del suo perpetuo rivolgimento. Continuò il pittore, ed accrebbe l' invenzione, e la poesia con gli episodj formativi alcuni putti, li quali alludono ingegnosamente al soggetto. Due di loro portano la clava di Ercole con la spoglia del leone, dovendo la Verità essere difesa con eroica fortezza, com'essa d'ogn'altra cosa è la più forte. Un'altro fanciullo mostra il pomo d' oro, e tiene il bastone pastorale di Paride seguitato dal cane per insegnare, che la Verità di tutte l'altre cose ancora è la più bella, e che a lei sola conviensi il pomo, albergando frà semplici pastori. Oltre a questi fecevi due altri Amoretti, l' uno con la lira, l'altro col plettro nelle mani, come non vi sia armonia più soave ad udirsi, che la verità agl' animi

nobi-

nobili, e prestanti contro la sentenza di quel Poeta, che la verità partorisce odio.

Circa li medesimi tempi dipingendo Francesco Albano l' altro vicino palazzo del Marchese Asdrubale Mattei, vi chiamò il Lanfranco, e'l Domenichino, il quale l'ajutò negl' ornamenti, e vi dipinse la volta d' un camerino con l'istoria di Giacobbe rivolto a Rachele, la quale si vede bellissima in profilo con la verga pastorale sopra il gregge, che beve alla fonte. Questa istoria si avanza al supremo pregio del pennello, come tutta la volta divisata in vaghissimi fogliami di stucco finto, frapostevi medaglie di metallo verde, ed istoriette d' oro, e nè quattro angoli le quattro virtù con altri ornamenti. Avendo Domenico dipinto il ritratto del Signor Paolo Spada Tesoriere di Romagna, il Marchese Giacomo Filippo suo figliuolo gli diede a fare il quadro di San Pietro Martire per le sorelle sue Monache di San Domenico in Brisighella nel nuovo Monastero da esso edificato. Espresse il Santo calpestato dal percussore, che gli si avventa con la spada, mentre il compagno spaventato fugge a braccia aperte in una boscaglia. Prese egli dopo a dipingere in Roma la Cappella di Santa Cecilia in San Luigi de' Francesi, la quale per molto, che sia famosa, nulladimeno la fama dalla vista è superata. Divise l' istorie in cinque vani, due per facciata, l' una sopra l'altra, la quinta nel mezzo la volta, e fece nella principale del lato sinistro.

L' ELEMOSINA DI SANTA CECILIA.

LA Santa Vergine dopò il martirio del suo sposo Valeriano, dispensa a poveri le ricchezze per amore di Giesù Christo: vedesi sopra la ringhiera del cortile spogliata d' ornamenti con li capelli in semplice nodo raccolti; e dietro s' inchina una giovane, traendo gli arredi da una cassa, mentre due Servi portano un ricco scrigno. Sotto li poveri ascesi trè scaglioni di marmo si fanno avanti con la testa, e con le mani: un giovinetto ferma il piede sù la schiena del compagno, e gli monta addosso, attaccandosi con le mani a gli spigoli del muro; ed appresso un altro fanciullo scalzo si affatica in punta di piedi, sollevando un fratellino in collo; e quasi non possa più reggersi, gli tremano sotto le gambe, scorgendosi gli effetti vivi delle membra quasi ignude. Evvi uno, che ascende il secondo scaglione di marmo, e porta, e si stringe al seno un' infermo, il quale gli abbraccia le spalle, e languendo si abbandona. Trà quelli, che hanno ricevuto l' elemosina nel piano avanti la scala, scherzò Domenico con proprietà d' affetti; e dal lato sinistro sotto la ringhiera finse una Madre con un bambino in braccio, la quale si adira contro la figliuola per esserle caduto un' altro figliuolino, che strascina per terra con le fascie: alza la mano per darle una guanciata, e quella si ripara la guancia con la

 pal-

palma della mano, e si ritira sfuggendo il colpo con volgimento si naturale, che il colore pare inspirato dal timore. Siede appresso un altra madre con la figliuolina in terra, la quale ponendole in seno la mano scherza con alcune monete, mentre la Madre spiega, e mostra una veste ad un Rigattiere dall' altro lato; e questi oltre l' intenzione esplica il prezzo di quella veste, e l' offerta di otto denari, aprendo cinque dita di una mano, e trè dell' altra con la borza aperta. Appresso costui vi è una fanciulla inviluppata in una giubba verde intesta d' oro, ed una vecchia se ne ride, ajutandola a trarne fuori la testa, e le mani, e più avanti un padre sedendo spiega un panno, e tiene frà le gambe una bambina, che stende la mano ad un altra bambina, la quale ridendo si addatta in capo una cuffia lavorata d' oro; e da questo lato vi è un' arco di muro con veduta di alcuni edificj più lontani.

Di rincontro fece l' istoria compagna con la morte della Santa.

MORTE DI SANTA CECILIA.

RAppresentasi l' azione nel bagno, dove fù data morte alla Santa; si solleva il piano sopra un grado di marmo, e quivi la Santa Vergine ferita nella gola và mancando ne gli ultimi respiri. Siede ella sù 'l pavimento esangue, e scolorita con le gambe raccolte indietro; ed appoggiando il braccio destro sopra un seggiolo scolpito, si rilassa con la sinistra mano al petto. Così giace ella trà viva, e morta, ed un' altra Vergine sostentandole dietro il capo, le addita insieme il Santo Pontefice Urbano, che la benedice; dov' ella nel travolger gli occhi mostra gli estremi sensi di chi languisce, e more. A piedi il Pontefice si piegano due divote donne con un ginocchio a terra, raccogliendo il sangue con le spognie sopra il pavimento, e con i vasi per riporlo, conforme l' uso antico de' Santi Martiri. Dall' altro lato s' inginocchia una fanciulla con le mani giunte, e con la faccia rivolta in profilo alla Santa: dietro la madre in piedi si volge anch' essa, e le tiene una mano sù la spalla, stendendo l' altra avanti ad un figliuolino, il quale per timore apre le braccia, e si ritira; ed appresso seguita un vecchio con la spalla, e 'l braccio ignudo appoggiato al bastone, e con la palma aperta al duolo, ed alla compassione. Più lungi a fianco il Pontefice vi è una matrona, che nel mirar lo strazio della Santa, inclina le spalle, ed apre le mani piangente, ed apparisce dietro la testa di uno, che porta la croce. Seguita appresso la Matrona un padre, il quale tiene la mano sù la spalla del figliuolo giovinetto, e con l' altra gli addita Cecilia ferita a morte, esortandolo col suo esempio alla fede, ed alla costanza, dove il giovinetto si stringe nelle spalle, e piega le mani al seno commosso da pietà e da orrore, e scende l' Angelo con la corona, e con la palma. L' azione è tutta tragica nobilitata dalla scena, che rappresenta il bagno con

un

un fianco del muro divifato con nicchi, e ftatue in profpettiva, aprendofi nel mezzo un nicchio a guifa di tribuna.

Nel vano di fopra feguita l' altra iftoria della Santa, che difprezza l' idolatria.

SANTA CECILIA SPREGGIA L' IDOLATRIA.

IN quefta iftoria il Pittore figurò il contrafto della coftanza contro la crudeltà, fcorgendofi il Prefetto adirato, il quale dal feggio fuo addita alla Santa Vergine Cecilia la ftatua di Giove, ed a lei comanda, che facrifichi minacciando tormenti, e morte. Ella fdegnofa altrettanto volge la palma della mano, abborrifce, e rifiuta gli empj facrificj; intantocchè un Vittimario tira l' ariete per le corna verfo il tripode d' oro, e l' altro col bue tiene la fcure sù la fpalla. Animò il Pittore due fenfi diverfi in due figure per effere l' una intenta al Prefetto, l' altra alla Vergine: difpofevi però uno di quei givinetti chiamati Camilli con la caffetta degl' incenfi, il quale timorofo riguarda il tiranno adirato. Allato il Prefetto vi è un Sacerdote velato di bianco, che fi maraviglia dell' ardire della Verginella in difpreggiare le minaccie, e la morte: la riguarda con iftupore chiudendo le labra, ed inarcando le ciglia, e tiene la mani incrocicchiate al feno, come avviene a chi fi maraviglia. Non può altrimente infuperbirfi la pittura di quello fi faccia in queft' opera; particolarmente nella Santa all' atto avverfo, in che ella rifiuta, mentre nel piegare la faccia indietro, alza un lembo del manto azzurro formandofene pieghe belliffime, ficcome li Vittimarj ignudi hanno con le tinte i migliori lineamenti.

Di rincontro quefta iftoria evvi l' altra compagna con Santa Cecilia, e lo fpofo fuo Valeriano genufleffi alla vifione dell' Angelo rifplendente in mezzo, portando loro due corone di gigli, e rofe dal paradifo. Nella teftudine fuperiore mirafi la Santa follevata dagli Angeli al Cielo; apre le braccia, e le mani lieta, e ridente nell' aprirfi fopra la luce. Piega le ginocchia, e fotto un Angelo fcioglie un velo gonfio dal vento, e la folleva circondata da altri Angeli con l' infegne della Santa. L' uno à deftra la folleva infieme fotto il braccio, l' altro incontro tiene l' organo, e fotto volgonfi Amoretti, chi fi pone in capo la corona di lauro d' oro, chi inalza il ramo della palma, fcherzando due di loro, l'uno foftenta frà le braccia la fpada, e fente il pefo, l' altro la tira dal fodro. Tanto dipinfe Domenico in quefta celebre Cappella ricevendo tutte le lode degli uomini; e dirò folo, che nel colorire à frefco vi fono parti le più vantaggiofe, e compite, che poffa mai ufare il pennello. Fù intanto condotto co' fuoi difegni, ed architettura il nobile foffitto in Santa Maria in Tranftevere con la riftaurazione della Chiefa fatta dal Cardinale Pietro Aldobrandini; nel mezzo di effo dipinfe ad olio il quadro ottangolo con l' Affunta elevata la Vergine con le braccia aperte nella luce, e portata sù le nubbi dagli Angeli; la qual figura in profpettiva dal fotto in sù è di propor-

porzione trè volte il naturale; benche l'ottangolo non sia più alto di 14. palmi. e longo 16., e per lo medesimo Cardinale dipinse un Crocifisso con la Vergine, e San Giovanni per collocarlo nella Catedrale del suo Arcivescovado di Ravenna.

Così Domenico nelle molte opere, che andava dipingendo viveva applicato, ed intento alle sue speculazioni della Pittura, ed a conoscere ottimamente la natura umana, essendo egli ingegnoso ne'suoi concetti, e nell' esprimere giudiziosamente i costumi, e li sensi dell' animo, e della mente: nel che si tiene da sapienti, che consista il pregio dell' arte, la quale è muta, e si fà sentire alla vista. Si affaticava inoltre nelle proporzioni, e moti delle membra adattandole alle passioni dell' animo, ed in tutto quello, che appartiene alle ragioni delle cose. Non aveva egli però astrazzioni, ò commercio alcuno fuori che col proprio ingegno, ed adornando più che il corpo la mente, consacrava l' amor suo tutto all' arte. Andando per via rimaneva così astratto, e preso dalli effetti, ed azioni degli uomini, che cessando da ogn' altro affare si ritirava, quando poteva, overo tornando a casa disegnava gli atti, e le vivezze ritenute nella mente. Era egli usato asconderſi a disegnare sotto il mantello, e studiando durò nella sua gioventù di andare ammantato, come Filosofo, nel pallio. Gli era di gran giovamento il leggere istorici, e poeti, e se ne approfittava per l' introduzione avutane da Monsignor Gio: Battista Agucchi, il quale per lo diletto grande della Pittura, soleva esporgli le bellezze della Poesia con osservare i mezzi, e li termini de' Poeti, e de' Pittori nel rappresentare. In questo studio l' Agucchi communicando con Domenico si propose di comporre un discorso sopra le varie maniere della Pittura dividendola in quattro parti, come l' antica, del qual discorso poniamo quì il principio tratto dal suo originale, benche inserto, e commutato da altri sotto oscuro nome.

Appresso li Greci furono prima due le sorti della Pittura; l' Ellanica, overo Greca, e l' Asiatica. Da poi la Greca si divise in due sorti Attica, e Sicionia per l' autorità di Eupompo, che fù Sicionio; e crebbero tre sorti di pittura, Attica, Sicionia, & Asiatica. Li Romani imitarono i Greci, ma ebbero anch' essi la loro maniera, e perciò quattro furono le maniere degli Antichi.

A tempi moderni dopo essere stata la pittura per molti secoli sepolta, hà avuto mestieri quasi di rinascere, e nemeno sarebbe così presto rinata a perfezione, se gli Artefici moderni non avessero avuto avanti gli occhi il lume delle statue antiche conservate fino a tempi nostri, dalle quali come anche dall' opere di architettura hanno potuto apprendere quella finezza di disegno, che tanto hà aperto la strada alla perfezione. E quantunque si abbia da recare molta lode a tutti coloro, che cominciarono a trar fuori questa professione dalle tenebre oscurissime de' barbari tempi, e rendendo à lei la vita, e lo spirito, l' hanno portata a chiaris-

sima

ſima luce, e ſi potrebbono nominare molti eccellenti maeſtri Italiani, e di altre nazioni, che ingegnoſamente, e con valore hanno operato, con tuttocciò eſſendo già ſtate toccate da altri ſimili particolarità, con aver anche deſcritto le loro vite, ci riſtringeremo a quei ſoli ſoggetti, che per commun conſentimento degli intendenti ſono ſtati riputati maeſtri di prima claſſe, e capi della ſcuola loro particolare. E per dividere la pittura de'tempi noſtri in quella guiſa, che fecero li ſopranominati Antichi, ſi può affermare che la ſcuola Romana, della quale ſono ſtati li primi Rafaelle, e Michel Angelo, hà ſeguitato la bellezza delle ſtatue, e ſi è avvicinata all'artificio degli antichi. Ma li Pittori Veneziani, e della Marca Trivigiana, il cui capo è Tiziano, hanno piutoſto imitato la bellezza della natura, che ſi hà avanti gli occhi. Antonio da Correggio il primo de' Lombardi è ſtato imitatore della natura quaſi maggiore, perche l'hà ſeguitata in un modo tenero, felice, & ugualmente nobile, e ſi è fatta la ſua maniera da per ſe. Li Toſcani ſono ſtati autori di una maniera diverſa dalle già dette, perche hà del minuto alquanto, e del diligente, diſcopre l'artificio: frà eſſi eccellentiſſimi ſono Leonardo da Vinci, & Andrea del Sarto Fiorentino. Poſſono dunque oſſervarſi quattro ſpezie di pittura in Italia, la Romana, la Veneziana, la Lombarda, e la Toſcana, e l'altre ſono acceſſorie à queſte, e dipendenti. La maniera Romana autorizzata da Michel Angelo hà dato l'eſempio dello ſtile grande ricercato di contorni per lo ſtudio fatto da eſſo ſopra il torſo, o tronco della ſtatua di Ercole in Belvedere di mano di Apollonio Ateniese, ſopra queſta ſtatua Michele formò l'idea delle ſue migliori figure: però li ſuoi corpi hanno le proporzioni, e lineamenti forti, muſcoloſi, & erculei, come ſi riconoſce nella volta della Cappella di Siſto IV. in Vaticano per la formazione degl'ignudi, e particolarmente nella figura di Aman Crocifiſſo, che è ſtupenda, con l'altra di Giona; ſe bene queſti rappreſenta piùtoſto un Gigante, che un Profeta.

Ora per tornare all'opere di Domenico, fù egli condotto à Fano dal Signore Guido Nolfi a dipingere la ſua ſontuoſa Cappella nel Duomo, e ritenuto con ogni più grato, ed effettuoſo trattamento in caſa di quel Signore, ſoleva egli benedire tutto il tempo, che aveva dimorato in Fano. Riduſſe l'opera a perfezione in quindici iſtorie ripartite a freſco con Figure minori del naturale, eſpreſſivi li miſterj della Vergine, al cui nome la Cappella è dedicata, reſtandovi il quadro di mezzo ad olio con l'Aſſunta di mano di Andrea Lilio Anconitano. Sono l'iſtorie lodatiſſime, ed è ſtato al certo gran ſorte, che ſi ſieno ſalvate dal gran tremuoto, che nel corrente anno 1672. il giorno 14. di Aprile à 22. ore atterrò con ſtrage lagrimevole la Città di Rimini, e crollò ad un tempo con altri luoghi le Città di Peſaro, e di Fano. Nel Duomo di queſta eſſendo caduta una parte del campanile, ſfondò la volta, e rovinato inſieme l'arco oppoſto alla Cappella, la furia non

paſſò

passò più oltre, e parve, che il tremuoto avesse rispetto a così degne pitture lasciandole intatte, e senza danno alcuno. Egli è ben vero, che quella ruina cagionò la morte di circa trenta persone, tra quali alcuni nobili, mentre il popolo in quel giorno del Giovedì Santo era concorso alla divozione del Sepolcro, e pochi altri perirono nella Città.

Cominciando dalle faccie laterali, vi sono due quadri in ciascuna con un deposito di marmo nel mezzo; dalla faccia destra l' Annunziazione della Vergine, e la Visitazione di Santa Elisabetta: incontro il Presepio è la Circoncisione, essendo istorie ottimamente condotte, particolarmente il Presepio col Bambino risplendente sù la paglia: l' adora la Vergine con una mano al petto, e l' altra distesa alle fascie, ed incontro un pastore nell' offerire un agnello legato in terra, si stringe al seno un figliuolino rivolto con le mani giunte in adorazione; e dietro un vecchio raso appoggiato al bastone si fa ombra, e riparò con la mano a gli occhi abbagliati dallo splendore del Bambino, nel quale concetto egli andò imitando Annibale. Sopra ciascuno deposito è collocato un quadro di proporzione longa, lo sposalizio della Vergine, e la Purificazione col Bambino Giesù nelle braccia del vecchio Simeone. Sopra il cornicione, e sollevazione della volta frà ripartimenti dorati, e figure di stucco ornatissime di suo disegno di quà, e di là sono disposti due ottangoli con un tondo nel mezzo; da un lato la Presentazione, e la Concezione, nel mezzo la Nascita di Maria. Vi sono alcune Donne di grazia, e di aria bellissime, fintavi la levatrice a sedere con la bambina in seno, e la conca in terra per lavarla, ed intanto che si volge a due giovani, che sopragiungono a veder il parto immacolato, due altre stanno ginocchione avanti, una delle quali si volge anch' essa ad una giovane, che porta l' idria dell' acqua in capo reggendola con la mano. Accompagnano dall' altro lato due ottangoli, l' Adorazione de' Magi, e 'l Transito della Vergine, che và esalando lo spirito trachiudendo gli occhi, dolcemente distesa con le mani al petto, assistendovi gli Apostoli: nel tondo di mezzo vi è la fuga in Egitto. Restano nella sommità della volta due ovati riquadrati, nel mezzo l' Incoronazione, e l' Assunta elevata in gloria frà le nubbi con le braccia aperte; e frà gli Apostoli, che si volgono con maraviglia, San Giovanni incontro posa una mano sopra l' urna, e si accosta l' altra al naso per l' odore, avendo toccato il lenzuolo del corpo glorioso, ed un altro di là vi stende la mano nel monumento.

Entro il lanternino nella sommità vi è il Padre eterno sù le nubbi: posa la sinistra sopra il globo del mondo, solleva la destra, e benedice, reggendogli il braccio un Amoretto celeste; ed un' altro di rincontro l' adora. Da basso nello spazio del soprarco in ornamento di stucco dorato è figurata.

LA PIETA' : giace il Redentore morto, e distefo fopra il monumento ; un' Angelo dietro gli folleva , e foftenta le fpalle , ed un' altro a piedi ginocchione in terra ftende le mani , facendo dolorofo invito a meditare la paffione. Di là dal monumento alle ginocchia del figliuolo fi rapprefenta la madre afflitta con le mani incrocicchiate al petto, elevando le luci, e dietro il Signore Madalena piega un ginocchio a terra , e piangendo afciuga un' occhio co' capelli. In lontananza fi fcorgono trè croci sù'l Calvario, e fi ftende la veduta in aria tenebrofa . Mà effendo ingombrato il vano del muro da un infcrizione di marmo con gl' obighi della Cappella, Domenico accommodò la pietra in forma del monumento, e vi finfe fopra il lenzuolo col corpo diftefo del Redentore.

Non vi è iftoria, che non contenga invenzioni peregrine colorite a frefco con ogni maggior perfezione di Domenico, divifate frà gl'ornamenti tocchi d'oro, e belliffime figure di ftucco dirette co'fuoi modelli. Erano già trafcorfi molti anni dal tempo, ch' egli trasferitofi a Roma non aveva più riveduto la patria , onde fi conduffe a Bologna defiderofo di rivedere ancora il padre, e la madre , e di prendervi moglie, come effettuò prefto congiungendofi in una onorevole cittadina. Si trovano in Bologna due tavole di fua mano, le quali ò foffero dipinte in quel tempo , ò dopo in Roma , come fi crede, riporteremo ora, e prima quella del Rofario in San Giovanni in Monte nella Cappella de' Signori Ratti effendo peregrina, ed ingegnofa l' invenzione.

LA MADONNA DEL ROSARIO.

Siede la Vergine in gloria fopra un trono di nubbi, e fi volge a deftra con una mano al petto del Bambino Giesù , con l' altra gli regge il braccio, mentre egli in piedi sù le nubbi folleva la mano , e fparge in terra le rofe, e le grazie del Paradifo. S'inclinano appreffo trè Amoretti tenendo sù le fpalle un vafo di fiori, ed uno di effi avanti piega il ginocchio, e folleva in dietro le mani al pefo. San Domenico incontro ginocchione travolgendo la faccia accenna il Bambino con la deftra , e tiene fofpefa la corona del Rofario con due dita della finiftra. Dall'altro lato vien fignificata la meditazione de'mifterj dolorofi della Paffione nella figura d'un Angelo, il quale con volto mefto appogia la guancia ad una mano , e con l' altra abbraccia la croce volgendofi a' fuoi piedi quattro Amoretti dolenti col calice l' uno, l'altro con la corona di fpine, il terzo fpiega il Sudario, il quarto abbraccia i flagelli, e moftra la benda degl' occhi del Redentore. Si aggirano di fopra altri Angeli con altri mifterj , e nel mezzo uno con l' ali aperte folleva con la deftra la bandiera della Rifurrezione , e fotto il braccio fi fcopre la tefta di un Amoretto, che fi pone in capo la corona d' oro radiata dell' Incoronazione di Maria ; un' altro Angelo folleva il giglio , ed

un' altro la Colomba. Nel piano in terra da un lato stà ginocchione un Sommo Pontefice con le braccia aperte, e gli pende la corona del Rosario dalla mano sollevando il volto in orazione. Quì in varie figure tutte col Rosario nelle mani vengono significate le grazie, che la Vergine impetra dal figliuolo in soccorso de' suoi divoti, che l' invocano nelle persecuzioni, nelli pericoli, e nelle necessità, conforme gli stati della vita umana. Scorgesi avanti un povero vecchio languente in abbandono in terra sopra una schiavina: apre ignudo le braccia, e si raccomanda; a' suoi piedi due putti, l' uno tiene il Rosario, l' altro vi stende la mano. Dietro il vecchio rappresentasi il pericolo di una donna, la quale assalita col pugnale, e stretta nel crine da un soldato spaventata si ripara, ed invoca Maria: vi sono appresso due altre donne assalite ancora da un armato a cavallo tutto in ombra, il quale furiosamente avventa l' asta contro di loro, e molto espressivo è il moto di queste due, che in quel subito terrore si abbracciano insieme; e tenendo anch' esse il Rosario nelle mani pare, che pronuncino il nome di Maria.

Nella Chiesa di Santa Agnese in Campo Sant' Antonio è lodatissima l' altra tavola sopra il maggiore altare col martirio.

MARTIRIO DI SANTA AGNESE.

E Sposta è la Santa sopra una catasta di legna, dove estinte le fiamme il manigoldo per darle morte la stringe dietro ne capelli, e spinge avanti il pugnale nella gola; ond' ella aprendo le braccia, e piegando un ginocchio cade, e vien meno, ed aspira al cielo. Dal lato sinistro una donna ginocchione guarda lo scempio, e si ritira commossa da pietà incrocicchiando le mani; ed a lei rifugge, e si stringe al seno un figliuolino per timore. Seco due altre donne in piedi; l'una si volge indietro per non vedere, ed apre la mano, l' altra vi attende, e mira il colpo atroce, aprendo anch' essa la mano per compassione. Siede il Giudice dall'altro lato, e giacciono in terra morti due giovini di quelli, che avevano apprestato l' incendio; l' uno col petto avanti rovesciata una mano alla fronte, l' altra distesa appresso il mantice, e con le gambe elevate sopra il compagno: la qual figura ignuda s' ingrandisce con raro effetto in prospettiva. In alto s' aggira un coro d' Angeli sedenti sù le nubbi suonando, e cantando; e sopra risplende lo Spirito Santo frà 'l Padre Eterno, e Giesù Cristo, il quale porge ad un Angelo la corona, e la palma della Santa Martire.

Domenico fece dimora qualche tempo in Bologna, e v'ebbe un figliuolo, mà oltre le cose, che dipinse, attese a gli studj dell' architettura, e si tiene che egli vi dasse principio alla Chiesa della Confraternità della Crocetta fabbrica picciola. Intanto essendo eletto Sommo Pontefice Gregorio XV. che mentre era Cardinale, gli ave-

aveva tenuto il figliuolo al Battesimo, Domenico tornò a Roma, e fù fatto Architetto del Palazzo Apostolico, nella quale carica perseverò in quel breve Pontificato senza operare cosa alcuna di momento. Era nondimeno venuto il tempo, che la virtù sua risplendesse nella Chiesa di Santo Andrea della Valle, quando il Cardinale Alessandro Montalto avendo edificato questo nuovo tempio, lo elesse alle pitture. Giovò a lui ad essere preposto a ciascuno l' aver egli già prima dipinto l' istoria di Timoclea frà alcune altre della vita di Alessandro Magno fatte colorire in ovati dal medesimo Cardinale, il quale più di questa si compiacque facendone singolare stima. Siche lo chiamò all' opera, e gli propose non solo la cupola, e la Tribuna, mà tutta la volta della Chiesa da dipingersi frà ripartimenti di stucco. Cominciò Domenico dalli quattro triangoli, overo peducci sotto la cupola con li quattro Evangelisti; il cui senso in nuovo modo espresso anderemo seguitando con l' ordine, che si presenta alla vista.

IMAGINI DELLI QUATTRO EVANGELISTI.

SAN MATTEO dal lato destro siede sopra una nubbe intento alla meditazione della nascita, e morte di Cristo, ch'egli scrisse rispetto l' umanità sua: stende la sinistra ad un libro, e rivolto a destra s' appoggia in cubito con la mano al mento. E ben con tutto il corpo riposa questa figura, sopraponendo sù 'l destro ginocchio la gamba sinistra; e dal manto giallo rosseggiante s' aprono il petto, e le braccia ignude dalla tonaca, ed ignude le gambe con gli eroici lineamenti. Così composto il Santo Evangelista riguarda sotto al libro de gli Evangelj, che un' Angelo gli tiene avanti; e lasciando la faccia sù la mano ricopre il mento, ed esprime l' attenzione sua negli occhi, e nella fronte. Di fianco tiene l' Angelo una mano sù la tavola del libro de gli Evangeli, e con l' altra l' accenna al Santo, e l' inspira; e sopra un altro Angelo si scopre con le braccia avvolte alla sommità della croce, e con gli occhi elevati pietosamente al cielo; simbolo della passione, e morte del Signore. Sotto un' Angelo ajuta a sostenere il libro de gli Evangelj, ed a piedi dell' Evangelista nella nubbe si vede la culla con un bambino, che stende fuori la mano alla fascia, simbolo della natività.

Siede SAN GIOVANNI dal lato sinistro tutto elevato scrivendo li misterj della divinità, e solleva il volto, gli occhi, e lo spirito al cielo; tiene sospesa la penna con due dita della mano, e sospende insieme l' altra col braccio elevato sopra il libro retto dietro da un' Angelo. Così Giovanni rivolto al Cielo alza il ginocchio destro, ed allontana l' altro, incavalcando la coscia sù l' aquila, sopra la quale egli poggia, e si sublima. Da ogni parte magnifico è l' atto; e 'l manto rosso affibbia-

to al petto s' avvolge dal braccio destro quasi al piede, e si svela l' altro braccio dalla tonaca verde a mezza coscia; ed esquisita è l'arte di tutta la figura. Appresso il Santo Evangelista un' Angelo scioglie il petto dalla nubbe, e solleva il braccio, e la mano col calamajo sotto la penna, e con un lembo del rosso manto và ricoprendo l' ignudo. In alto due Amoretti; l' uno si volge al Cielo con le mani, l' altro porta sù la spalla risplendente face, e riguardando a terra addita il Cielo, simbolo della luce descritta da San Giovanni. A' suoi piedi due Angioletti sedenti sù le nubbi si pongono vicendevolmente le braccia al collo, e baciandosi si danno le mani in segno della dilezione di Cristo. Nella testa giovanile di questo Evangelista imitò Domenico un ritratto antico di Alessandro Magno col volto elevato; il quale è noto à gli Artefici per la sua bellezza; alla quale corrispondono tutte le parti, e l' altre membra del Santo Evangelista sospeso, ed astratto col corpo, e con lo spirito alla contemplazione celeste della natura Divina.

Seguono in contro gli altri due Evangelisti.

SAN MARCO sedendo si volge a destra, mà la veduta è di profilo, ed espone il fianco sinistro: solleva il braccio ignudo, e la mano sopra la tavola del libro posato sù la coscia, e nel sollevarlo abbassa, ed ascende dietro il capo, discoprendo sotto la fronte, e la guancia senile con la canuta barba, e l' occhio intento al libro nella meditazione dell' Evangelo, e del mistero della Risurrezione del Signore. Col braccio si solleva sotto il ginocchio sinistro, e dal manto verde cadente dall' una, e l' altra coscia si vede fuori la gamba legata sù 'l ginocchio, e sù 'l collo del piede ignudo all' uso d'Oriente. Sopra un' Angelo si espone in faccia tutto spiccato in aria, con la destra mano volge dietro il collo la candida bandiera di Cristo risorgente, tirandone un lembo con la sinistra; sicchè gli fà vela sopra il capo, e l' atto, e l' aria del volto è bellissima. Sotto i piedi di questo Evangelista due fanciulletti scherzano puerilmente, e si abbracciano sedendo sopra il dorso del leone, il quale mansueto si volge verso di loro; e più sotto sù le nubbi si stende supino un' altro fanciulletto con le braccia, e con le mani.

Succede SAN LUCA spiegando con l' una, e l' altra mano un volume, in cui è scritta la dignità sua sacerdotale con lettere FUIT SACERDOS. Dal lato destro un' Amoretto distende quel volume, e lo regge sottoponendovi il braccio, mentre il Santo travolge la faccia a sinistra, e guarda sotto al popolo. Veggonsi a suoi piedi due Amoretti, l' uno si pone in capo la mitra sacerdotale, l' altro apparisce alquanto, e tiene sospeso il laccio del pettorale gemmato. Vien ricoperto il Santo da tonaca gialla ritirata a mezze braccia, e dal seno spiegasi il manto azzurro fino a' piedi, che è quanto si può dipingere nello stile de' panni, ed in ogni tratto di pennello. Dal lato de-

stro

ſtro ſi curva il bue, e ſopra dal ſiniſtro due Angioletti eſpongono l' imagine della Vergine da San Luca dipinta; l' uno di loro dietro nel reggere il quadro tiene la tavoletta de' colori, e l pennelli per gloria della pittura; e bene ad immortal pregio di eſſa rieſcono ſi nobili componimenti.

Sono le figure alte circa palmi 21. in forma di coloſſi, e rieſcono di grata proporzione riſpetto l' ampiezza, e ſublimità del luogo; mà più ſublime, e magnifico è lo ſtile. Sono finte in una apparizione reale diſtaccate dalla ſuperficie del muro, che preſta loro il campo in una mezza tinta bianca. Onde le nubbi di ſotto avanzano in fuori dalla ſuperficie, e con gli sbattimenti adombrano le cornici dorate de'ſottarchi, e quattro ſtatue di Angeli di ſtucco finto poſate ſopra il cornicione con la palma in mano negli angoli inferiori de' medeſimi peducci. La veduta è alquanto dal ſotto in sù, e'l colore forte al maggiore finimento opera al conſerto della gloria di ſopra la cupola, che ſi addolciſce con gratiſſima armonia. L' induſtria di Domenico adempì tutte le parti, e ſuperò inſieme le difficoltà de' ſiti diſteſi in angoli con la diſpoſizione delle attitudini, e con iſcherzi di Angeli, e putti; tantocchè l' ordine libera le figure da ogni anguſtia, e neceſſità del ſito, moſtrando il modo di ſpiegare nelle ſue invenzioni sì nobili concetti. Seguitò egli a dipingere la teſtudine della tribuna ſopra il cornicione, la quale eſſendo formata in una mezza sfera diviſa da due faſcie, ſi ſpartiſce in trè vani, l' uno in mezzo piramidale frà due quadri irregolari tagliati di ſopra da un mezzo ovato, e nel vano di mezzo è dipinto.

SAN PIETRO, E SANTO ANDREA CHIAMATI ALL' APOSTOLATO. Fermaſi Criſto sù 'l lido del mare, e diſtendendo la deſtra chiama a ſe li due fratelli peſcatori; e mentre Andrea tocco dalla voce divina ſi volge, ed apre le braccia tutte ignude col petto, Pietro ſedendo sù l' orlo della barca già ſcende, e pone il piede ſcalzo nell' acque; e nel tempo iſteſſo rivolto anch' egli al maeſtro abbaſſa una mano sù la rete, e tiene l' altra al petto, e gli riſponde, incaminandoſi verſo di lui ben ſicuro di correr sù l' onde. Quì è da ammirarſi la forza della proſpettiva nella figura del barcajuolo sollevato ignudo con un piede sù la punta della barca, e con l' altra gamba ſoſpeſa in iſcorto nello ſpingere il remo: ed eſſendo dipinto nella maggiore concavità del muro, appariſce in piano ſpiccato dalla ſuperficie; ed il remo ſprezzando il concavo viene avanti con iſtupendo effetto. Non minore induſtria usò Domenico nella figura di Criſto, che reſta in piè ritto non oſtante la cornice obliqua, e curva del muro, che dì vicino la circonda; e ben diſs' egli, che a queſte difficoltà non baſtandogli le regole della proſpettiva, era ſtato neceſſitato ricorrere all' ingegno.

Allato deſtro è dipinta la FLAGELLAZIONE DI SANTO ANDREA

DREA legati in croce li piedi, e le mani sù quattro pali di legno poco elevati da terra : vedesi in iscorco il corpo ignudo, e supino con la faccia rivolta al Cielo. Da trè lati li percussori lo battono con furia vibrando le funi, mentre uno di loro nel legarli il piè destro rottosi il laccio cade in dietro, rimanendo con la gamba, e'l braccia sinistro in aria sospeso, e ritenendo in mano un pezzo di fune. Finsevi appresso un soldato armato, che si burla della caduta strepitando col dito alla bocca; e di rincontro uno, che avendo portato sù la spalla, e scaricato in terra alcuni mazzi di fusti, e flagelli, si arresta con la spalla inclinata guardando verso costui accennatogli avanti da un'altro, il quale ridendo piega un ginocchio, e raccoglie un mazzo di fusti per battere il Santo. In tal modo andò Domenico ricercando l'espressione, e'l costume di quella canaglia con gran proprietà dell'azione. Dietro costoro vi è una donna ginocchione, che abbraccia un figliuolino rifuggitole al seno per timore delle percosse; e rappresentasi il martirio in un cortile nobilitato d'architettura con l'apertura di un' arco, e di una fenestra, donde riguardano alcuni del popolo.

Dal lato sinistro L'ADORAZIONE DELLA CROCE, mentre il Santo condotto al martirio ginocchione in terra vi stende le mani, e l'adora: non lungi vedesi la croce attraversata in due tronchi, ed un ministro, che vi appoggia la scala. Due altri ministri avanti sollecitano il Santo, e lo tirano per le braccia minacciandolo, ed un altro dietro gli spinge la spalla, e gli addita avanti la Croce. Precede il Capitano sopra un cavallo bianco, e si svela indietro a costoro, e fà segno col bastone, che sollecitino, e dietro il Santo un Sargente con l'asta in mano respinge uomini, e donne: rappresentandosi l'azione fuori della Città, concorso il popolo a vedere sù le mura.

Nel mezzo ovato di sopra vedesi il Santo Apostolo con le braccia aperte portato al Cielo dagli Angeli; e più avanti nel sottarco della Cupola frà medesimi scompartimenti vi è colorito San Giovanni Battista a sedere, che alli due discepoli addita il Signore là oltre un cespuglio, mentre Santo Andrea con una mano abbraccia il compagno, e stende l'altra verso il maestro, ed a seguitarlo l'invita.

Il vano piramidale dell'istoria di mezzo della barca è alto palmi 36., e mezzo, largo 34. restringendosi nella sommità a palmi 10. com' è notato nel disegno, che serbo della prima invenzione. Sono l'istorie divisate da fascie, ed intagli di stucco tocchi d'oro con Angeli, putti, candelieri, ed altri ornamenti ornati splendidamente. Si aprono sei fenestre sopra il cornicione, frà le quali sono collocate sei Virtù a sedere in forma di Donne colorite al naturale; la prima a destra in faccia a chi riguarda è la Fede vestita tutta pura di bianco : posa una mano al petto, e con l'altra inalza sopra il calice l'Ostia Sacramentale. Siede incontro la Speranza, e solleva gl' occhi al Cielo con

le

le mani giunte, e'l suo manto è verde con la tonaca gialla in oro del prezioso acquisto. Appresso la Fede segue la Carità col manto rosso del suo fuoco, e tonaca verde, perche mai s'inaridisce; ella solleva il braccio nudo, e la mano ad un fanciullo incavalcato sù la spalla, e sollevando insieme il volto porge la poppa ad un Bambino, ed un'altro le si avvicina al fianco. Siede incontro la Fortezza armato il capo d'elmo; appoggia la destra sù lo scudo d'acciajo, e raccoglie il braccio sinistro sù la colonna; e sopraponendo l'una all'altra coscia col leone a'piedi si volge al Cielo. Sotto il manto giallo leonino, la tonaca turchina esprime il suo pensiero celeste, abbigliate le spalle d'un velo rosso per la costanza al sangue, ed alla morte. Dall'altro lato succede la Religione Regolare, alludendo a quella de' Chierici Regolari, che officiano la Chiesa con una mano abbraccia la croce, e tiene l'altra rivolta alla spalla abbassando lo sguardo in segno dell'umiltà, ed ubbidienza: la veste è rossa, e la sopraveste azzurra; poiche inspirata da Dio è tutta celeste, e mantiene il fervore dello spirito. Dall'altro lato l'accompagna il Disprezzo del mondo, ò sia la Povertà volontaria, che è una purissima donna, e spogliata ignuda a sedere con un candido zendado al seno; solleva pietosamente il volto, e le braccia al Cielo, dà di calcio ad un vaso di monete d'oro rovesciate fuori, che sono li beni del mondo, e le ricchezze. Sono queste figure due volte il naturale circa 14. palmi, ed in ultimo restano gl'ornamenti delle lunette sopra le due prime fenestre. Da i lati sedono due giovini ignudi sopra pilastri finti, e tengono i lacci d'un festone di frondi, e pomi pendente sopra una conchiglia nel mezzo. Sotto scherzano trè fanciulletti; l'uno coglie i pomi, il compagno vi stende la mano, e'l terzo si pone alla bocca uno di quei pomi, e questi serbano lo stile il megliore de' putti di chi mai ne abbia dipinti. Dall'altro lato ancora vi è uno di loro, che tiene la mano al festone, ed insieme porge un pomo ad un'altro fanciulletto, dove li giovini ignudi da ogni parte sedendo si volgono in varie vedute, di fianco, dal petto, e dalla spalle con isquisitezza di colore, e di contorni. Mà perche già nel corso di quest'opera era seguita la morte del Cardinale Montalto l'anno 1623. al Lanfranco riuscì d'ottenere la cupola, quasi Domenico non fosse stato sufficiente dipingerla per lo prossimo Anno Santo. Della qual cosa provò egli molto rammarico, così per essersi affaticato in compire gl'Evangelisti in poco più di un'anno con aver posto mano alla tribuna, e fatti li disegni della cupola istessa in trè invenzioni differenti; l'una tutta in pittura, spiegando li misterj della Beatitudine di Dio, l'altra era mista di stucchi, e di colorito, la terza era formata senza pittura di soli stucchi, e di partimenti. Mà vane restarono queste sue diligenze; poiche mentre egli esibiva i disegni, si vidde sopra

il pal-

il palco e'l Lanfranco dipingere la cupola. Fornita dunque la tribuna di Santo Andrea applicossi alli quattro tondi nella cappella del Cardinale Bandini in San Silvestro a Monte Cavallo con figure minori del naturale a fresco, ed istorie del vecchio testamento. In faccia Ester, che sviene avanti il Rè Assuero, il quale scende dal soglio, e stende la destra per soccorrerla, mentr'essa nel venir meno appoggia un braccio sù la spalla d'una damigella, e mancando sotto il ginocchio tutta si piega, e si rilassa pallida, e smorta. Dall' altro lato Giudit inalza, e mostra la testa di Oloferne al popolo, che solleva le palme, e ringrazia il Signore: spira ella il magnanimo ardire, e nell'alzare la destra spiega il manto azzurro dal braccio avvolto al seno. E queste due istorie sono dipinte all' ultima, e suprema bellezza accompagnate da altre due, Davide, che balla, e suona avanti l' arca portata da' Sacerdoti, seguitando sù Vittimario, che ritiene un'ariete per le corna; e con questa Salamone sedente nel soglio con la madre Bersabea. Circa li medesimi tempi nella Chiesa della Vittoria dipinse la cappella dell' Avvocato Merenda col quadro ad olio della Vergine, la quale discesa, e sedente sopra una nubbe porge il Bambino a San Francesco, infrapostovi un' Angelo, che ajuta a reggerlo nelle fascie, espresso l' amore, e l' umiltà del Santo in riceverlo ginocchione, e sopra Angioletti intenti a riguardarlo. Nelle due facciate laterali sono a fresco dipinte le stimate, e lo svenimento del Santo al suono dell' Angelo, ed essendosi egli risanato da pericolosa indisposizione, sodisfece al voto col quadro donato alla Chiesa de' PP. Cappuccini con un' altra invenzione delle stimate, che oggi si vede appeso allato l'altar maggiore l' Angelo, che sostiene il Santo nel suo venir meno. Edificatasi la Chiesa di San Carlo a Catinari era stata data la cupola a Gio: Giacomo Sementa allievo di Guido Reni, la quale restò poi adornata di stucchi, avendovi egli colorito solamente il Padre Eterno nel lanternino. A Domenicoo fù allogata con le quattro Virtù ne' peducci della medesima cupola, le quali egli simboleggiò con invenzioni morali.

IMAGINI DELLE QUATTRO VIRTU' CARDINALI.

S'Offerisce in faccia dal lato destro la GIUSTIZIA Vergine regia sedente sopra una nubbe, dietro un' Amoretto volante stende la mano sopra la fronte, e le pone in capo la corona d'oro, come regina, che dell'altre virtù hà il principato. Ella piega in riposo il gombito sinistro, e svela il braccio con la mammella, e con la destra distende lo scettro del suo felice impero. Così composta piega in lungo l' una più dell' altra gamba, e travolgendo la faccia, riguarda amica, e promette sicurezza, e pace tranquilla. A' piedi suoi, e di sotto il sinuoso manto, che dall' omero si spande un' Amoretto sorge, e tiene le bilance, ed un' altro per l' aria volando

do supino abbraccia sù la spalla i fasci con la scure. Il manto di questa Vergine è di color d'oro incorrotto; e la tonaca pavonazza denota la gravità, e la moderazione delle sue leggi. Sotto di essa nell'inferiore angolo stà una Donna in piedi sopra un globo di nubbi, discopre dalla camicia alquanto il petto, e mezze le braccia, e piegando pietosa il volto, preme frà le dita le gravide poppe, stillandone fuori vitale, e puro latte. Il manto rosso ventilando dalla spalla sinistra si annoda al seno, e si avvolge quasi al piede, ed il colore imita il fuoco della Carità. Oltre il senso, che la giustizia nutrisce, e conserva gli uomini in unione, ed in vita riguardando l'altrui bene, il pittore alluse alle parole di San Matteo: Beati coloro, che sono famelici, e sitibondi della Giustizia.

Nel triangolo compagno vedesi la PRUDENZA tutta in considerazione, e pensierosa; s'appoggia in cubito con la testa elevata; perche ella è abito dell'intelletto, che non opera, mà considera, e medita li mezzi, che appartengono alla felicità umana. Ferma il gombito sopra un globo di nubbi, e posa la guancia sù la mano sinistra col dito indice alla fronte elevando gli occhi, e 'l pensiero. Prende con la mano destra lo specchio da un'Amoretto, e travolgendo le gambe solleva un ginocchio, e declina l'altro ricoperta dal manto azzurro fino alle piante. La tonaca gialla si scopre al petto, e dietro il gombito sinistro due fanciulli, l'uno getta le palle delle sorti dentro l'urna, e si volge al compagno, che tiene in mano il serpente simbolo usato della Prudenza. Sono questi due dipinti in ombra sotto un lembo del manto spiegato dalla spalla, discoprendo uno di loro alquanto la fronte al lume, e 'l braccio fuori avvolto al Serpente. Il pittore dispiegò bene quella sentenza, che la Prudenza volge le sorti, e domina la fortuna; la tonaca gialla esprime la maturità di questa saggia Vergine; e 'l manto azzurro la limpidezza del consiglio, e la serenità della mente. Sopra il serpente vola la Colomba intesa per la semplicità, con cui la Prudenza differisce dalla malizia, conforme le parole di Cristo. Siate prudenti, come li serpenti, semplici come le Colombe. Sotto nell'angolo inferiore spicca in aria un vecchio alato, quasi ignudo solleva il volto, e la destra col compasso aperto alla misura, e guarda in alto verso lo specchio di questa Vergine abbassando la sinistra con l'orologio; poiche il tempo è necessario all'azzioni prudenti.

Nel triangolo opposto alla Giustizia vi è la TEMPERANZA veduta di fianco in profilo, e distesa a sedere; piega il braccio in riposo, e tiene con la sinistra un ramo di palma, e distendendo la destra prende il freno portole da una fanciulletta ignuda volante. A' suoi piedi scopresi il collo, e la testa elevata d'un camelo col ginocchio piegato sù la nubbe; e dietro il ramo della palma si esercitano due fanciulli con due vasi di cristallo nelle mani; l'uno ver-

sa l'acqua nel vaso del compagno mezzo pieno di vino, simbolo usato della Temperanza. La fanciulletta col freno significa la Voluttà da frenarsi subito in noi, alludendosi al freno, impresa di San Carlo. La palma è segno della vittoria de gli appetiti, e 'l Camelo ancora è impresa del Santo, e della famiglia Borromea. Ma il pittore con ragione lo collocò appresso questa Virtù, dichiarando l'animo temperato per conservarsi il Camelo fin quattro giorni senza bere. Sotto la figura della Temperanza siede la Vergine, che abbraccia l'Alicorno altra impresa di San Carlo, e contrasegno d'amore casto, e pudico. La tonaca di questa Virtù è turchina, e celeste; e la circonda il manto di color verde temperato di giallo, alludendo alla maturità delle passioni giovanili.

Succede la FORTEZZA, e questa vedesi tutta in faccia sedente sù le nubbi, armato il capo d'elmo, e 'l petto con l'egida d'oro; impugna con la destra la spada d'acciaio, con la sinistra lo scudo, e magnanima, e guerriera riguarda il cielo, e si volge à Dio, che l'inspira a sublimi, e gloriose imprese. Dietro lo scudo esce alquanto fuori la colonna con due Amoretti, l'uno de' quali puerilmente a cavallo vi siede; e dall'altro angolo un' altro Amoretto dispiega un' volume, in cui è scritto UMILITAS, impresa di San Carlo, alludendosi alla fortezza Cristiana, all' umiltà congiunta nel sofferire. Mà la nobil Vergine imbracciando lo scudo piega il gombito ignudo cadendo dalla spalla, e dal seno a piedi il rosso bellicoso manto; dall' altra spalla la veste di color verde cade con nobile abbigliamento, restando tutto il braccio ignudo. Sotto di lei vedesi un eroico giovine formato con eroici lineamenti: siede a cavallo sopra un feroce leone rampante, regge il freno con una mano, con l'altra vibra in alto un dardo, quasi lo freni, e lo pugna secondo le parole del Salmo, conculcherai il Leone, e 'l Dragone, significando ancora l'imperio, che l'uomo forte hà di se stesso nel domare con virtù le passioni, e l'impeto dell' animo. Questo magnanimo Eroe volge avanti la faccia invitta, e suentolando i capelli dalla fronte ricopre il resto del crine in un lembo del rosso manto della Fortezza, che gli cade sopra il braccio; e s'accresce lo spirito, e 'l moto.

Sono le figure in proporzione di quindici palmi, e Domenico le rappresentò, come gli Evangelisti vere, e reali distaccate dal muro, uscendo fuori con gli sbattimenti sopra le cornici dorate de gli archi con tanto rilievo, che le ali particolarmente de gli Amori spiccano in aria; nè l'occhio è bastante a resistere all' inganno; e l'effetto è degno di essere particolarmente osservato nelli due, che tengono li fasci, e 'l titolo dell' Umiltà. Con l'opera di San Carlo cominciò Domenico una delle tavole grandi in Vaticano, il Martirio di San Sebastiano; ed un' altra dalla sua nazione Bolognese

glie

glie nè fù allogata per l'altare maggiore della Chiesa di San Petronio, le quali trasferiremo al fine sopra fatti dalle molte opere di Roma, e dall'altre di Napoli, che si parano avanti senza interrompimento.

Era qualche tempo, che si trattava l'andata di Domenico a Napoli per le pitture della Cappella del Tesoro, la quale impresa veniva stimata difficile, non essendo prima riuscita nè a Giuseppino, nè a Guido, che vi si erano trasferiti in diversi tempi, costretti tornarsene con pericolo. Conciosiache li Pittori di quella Città sopportavano mal volontieri il vedersi anteporre forastieri; e torsi di mano un' opera per la riputazione, e guadagno la maggiore, che fosse stata fin allora in altro luogo d'Italia. Tuttavia Domenico risolutosi alle condizioni offertegli da quei Signori Deputati, trascorse a Napoli a riconoscere presenzialmente la Cappella, ed a concludere il trattato. La cagione di questa sua partita di Roma fù la scarsità della sua fortuna; perche l'opera di Santo Andrea, oltre essergli stata diminuita, non ebbe quella rimunerazione, che si conveniva, e che egli sperava dalla liberalità del Cardinale Montalto mancatogli per morte: L'altra opera di S. Carlo fù così mal riconosciuta, che egli non si curò di proseguir la cupola adornata poi di stucchi, lasciata nella sua partenza l'ultima figura della Temperanza non intieramente di sua mano compita. E se bene gli erano pagati convenevolmente li quadri privati, nè gli mancassero occasioni di dipingere, contuttociò egli sollecitato da genio grande di operazioni gloriose, e magnifiche, parevagli di stare ozioso senza essere adoperato in Roma in quel luogo, che alla sua virtù suprema si conveniva, posposto a Pittori giovini, che si facevano avanti. Vedevasi ancora fin subito morto Gregorio XV. tolto all'architettura del Palazzo Apostolico; dov' egli ambiva anche quella della Basilica Vaticana, avendo consumato gran tempo, e studio in quest' arte, nella quale era dottissimo quanto altri più famoso nell' architettura; senza aver mai avuto occasione di sodisfare al suo talento. Per le quali ragioni Domenico stabilì l'andata sua a Napoli, e concluso il trattato, l'anno 1629. vi trasmigrò con la famiglia. Nobili veramente furono le condizioni, e convenienti a quella Città Regia, assegnategli abitazioni commode nella Casa del Tesoro; e li prezzi cento scudi ogni figura intiera, cinquanta le mezze figure, venticinque le teste, che in lavoro si grande, rispetto la cupola, li peducci, e tante altre istorie a fresco, ed ad olio, si accrescevano ad un cumolo di ricchezza sufficiente allo stabilimento, e splendore del suo stato nell' occupazione di molti anni. Mà noi per descrivere quello, che vi dipinse cominciaremo dalli quattro peducci, e triancoli sotto la cupola con invenzioni appartenenti a San Gennaro, ed alla Protezzione sua verso la Città di Napoli.

IMAGINI DI SAN GENNARO PROTETTORE DELLA CITTA' DI NAPOLI.

NEl deſtro triangolo in faccia miraſi Criſto ignudo dal manto, che con le braccia aperte riceve San Gennaro portato al Cielo da gli Angeli dopo il ſuo martirio. Dietro il collo del Santo vi è un Amoretto divino, il quale con una mano tiene la ſpada, e con l'altra tocca il ferro tagliente, che nel martirio reciſe la teſta dal buſto. Seguono altri Angeli con l'inſegne ſacre del Santo, il paſtorale, il libro, la penna, il giglio, e dietro due di loro portano una bandiera roſſa con l'impreſa del ſerpente, ſimbolo dell' errore, e del Demonio debellato col martirio, precedendo un'altro, che ſuona la tromba del trionfo. E ſotto vi ſono diſpoſte le trè Virtù Fede, Speranza, e Carità dal glorioſo Gennaro eſercitate in vita, e laſciate in eſempio al ſuo popolo, e queſte ſtanno con le mani elevate contemplando la beatitudine.

Nel lato compagno vi è il Santo, che prende la protezzione della Città di Napoli, e come protettore impugna l'aſta, e lo ſcudo, in cui è ſcritto PATRONUS. Evvi Criſto avanti a ſedere, il quale poſa la ſiniſtra ſopra il mondo, diſtende la deſtra, ed addita ad un' Angelo inginocchiato a ſuoi piedi, che aſſiſta, ed accompagni Gennaro alla difeſa: mentre l'Angelo iſteſſo tiene anch'egli ſotto la mano all'aſta; e trè ſpiriti celeſti ajutano a reggere lo ſcudo. Vi ſono altri Angeli, che ſeguitano il glorioſo Protettore, l'uno con l'inſegna della Croce, e'l Paſtorale, l'altro con la palma del martirio, e l'ampolle del ſangue ſuo miracoloſo. Seguono appreſſo alla cuſtodia del popolo Gabriele col giglio, Rafaelle con la ſpada, e con lo ſcudo; ed appreſſo Criſto ſi volgono due Amoretti, che ſi abbracciano; l'uno tiene il ramo dell'ulivo, l'altro la bilancia, cioè la Giuſtizia; e la Pace: quella mai ſi parte dal trono divino, queſta ſolo da Dio è conceſſa a gli uomini giuſti; onde la protezzione hà efficacia, laſciato il peccato, che altro non ſignifica quì Tobia col peſce, cioè il peccatore illuminato. Sotto nella declinazione del triangolo ſono rappreſentate trè belliſſime figure, la Fiducia, che ſi deve avere in Dio, eſpreſſa in una Donna, la quale ferma il piede sù l'ancora, e tiene con una mano il temone, elevando l'altra col volto al Cielo. Con queſta vi è la Fortezza armata di elmo, e di ſpada, e con la mano elevata dal lato ſiniſtro ſopra lo ſcudo; in cui è ſcritto HUMILITAS. Queſta è la fortezza religioſa, e Criſtiana congiunta all' umiltà con ſacro manto affibbiato al petto ſopra la lorica; ſiede ella, e tiene il piede ſopra il globo, ſprezzando il mondo, ed appreſſo un Bambino frena un Leone col morſo alla bocca; nella quale virtù accrebbe Domenico l'invenzione dell' altra imagine dipinta in Roma nella Chieſa di San Carlo. Con la Fortezza ſiede al pari la Munificenza della Regia Città di Napoli radiata di corona d'oro; tiene in mano un'abaco, deli-

delineatavi la pianta di questa sontuosa Cappella ; e dietro sù la base vi è la statua di San Gennaro .

Nel terzo triangolo vi è Cristo sedente , che si volge alle preghiere , ed all' intercessione del Santo Protettore , seguitato da altri Protettori del Popolo Napolitano ; la cui pietà , e religione viene espressa in una Donna , che tiene nelle mani l' incensiere , e 'l cuore , che offerisce a Dio . Evvi la Carità , che distribuisce monete a due poveri fanciulli , e con esse la Penitenza effigiata in un' uomo ignudo , che tiene in mano le funi dupplicate in flagelli , ricordando al popolo le buone opere , che debbono concorrere per rendersi degno della Protezzione .

Nel quarto triangolo viene espressa la Vergine , la quale genuflessa sù le nubbi prega il figliuolo , che rimetta il gastigo imminente alle colpe del popolo pentito ; ed alle preghiere di essa due Amoretti celesti tolgono di mano la spada a Giesù Cristo , ed uno di essi rimette il fodro . Sotto vi è la sua testa nel busto d' oro , la quale si espone nella medesima Cappella . Evvi l' Orazione figurata in una Vergine genuflessa , la quale con la sinistra tiene l' ufficio della Madonna , e la corona del Rosario , e con la destra solleva la pazienza Carmelitana per la gran divozione , che la Citta di Napoli hà verso la Vergine del C mine . Onde l' Orazione per la sua fortezza , e valore hà il petto armato di lorica , in cui è scolpita la testa di un' Angelo in vece di Medusa . All' Orazione si avvicina la Penitenza donna estenuata , la quale si batte le spalle con le funi in pentimento del peccato , espresso nella tigre , che giace a suoi piedi . Dall' altro lato nell' inferiore angolo mirasi un giovine armato di elmo con la candida insegna di Maria , scrittovi il titolo della sua immaculata Concezzione SEMPER VIRGO DEI GENETRIX IMMACULATA . Questi è il zelo della fede intrepido , ed invitto , il quale calpesta Calvino , e Lutero , l' uno sopra l' altro rovesciati ignudi per terra con gl' empj libri scrittivi li nomi loro , e di Nestorio .

Seguono l' istorie colorite a fresco nelle lune grandi degli archi della Cappella , due laterali , ed una sopra la porta col tondo colorito nella volta sopra l' altare maggiore .

Nel medesimo tondo rappresentasi San Gennaro , e li compagni dentro l' anfiteatro di Pozzuolo condannati alle fiere , e dati in preda ad orsi , e leoni , li quali si umiliano a loro piedi senza offesa alcuna . Stà il Santo nel mezzo con le braccia aperte converso al Cielo , e seco gli altri in orazione all' apparire di Cristo in gloria , confermandoli , e riempendoli di grazia divina . Negli spazj di sotto di quà , e di là vi sono due altre istorie , San Gennaro , il quale condotto legato rende la luce degli occhi al Preside Timoteo acciecatosi per la crudeltà sua verso il servo di Cristo : spira maestà il Santo nell' abito suo vescovale , e stende la mano verso il Cielo invocando la virtù

del

del Signore, mentre Timoteo alla sua voce levasi dal seggio con le mani a tentone; e figurò appresso un soldato incredulo, che gli pone la mano avanti gli occhi per assicurarsi della cecità. Dipinse incontro il Santo medesimo nudato all' eculeo con le braccia legate, ed alzate sopra la testa ad una girella per tormentarlo, e distaccargli dall' ossa i nervi. Ride un giovine Carnefice portando le funi sù la spalla, e 'l compagno ne prende una massa, e la mostra al Santo con una mano, con l' altra lo minaccia per ispaventarlo.

Sopra la luna grande del lato sinistro l' ingresso viene espresso San Gennaro condotto da Nola a Pozzuolo al martirio con Festo Diacono, e Desiderio suoi compagni legati con aspre catene. Dietro di essi vedesi l' empio Timoteo sopra il carro in trionfo; e vi è un soldato, che reggendo il freno de' cavalli urta d' un calcio, e stimola con impeto oltraggioso il Santo Diacono, il quale umilmente con gli occhi bassi esprime la toleranza per amore di Giesù Cristo. Vedesi nel mezzo il glorioso Vescovo Gennaro nell' abito con la mitra, il quale così avvinto volge gli occhi al Cielo, e pare che parli al suo Signore Giesù Cristo, mentre un' altro soldato lo sollecita, tirando violentemente la catena; e di là l' altro Santo Martire riceve strazio, e tormento da un percussore, che gli avventa contro il bastone per iscuotergli il petto. Comanda il Capitano, che si vada avanti, e mentre egli si volge a sinistra precedendo le trombe, e l' insegne, un fedele s' inginocchia verso i Santi Martiri divotamente; e volano in aria trè Amoretti con palme, e corone.

Nella Luna incontro vi è la liberazione della Città di Napoli assalita da Saraceni, combattendo San Gennaro disceso dal Cielo a difesa del suo popolo contro i nemici venuti con l' armata ad assalir le mura. Muovesi egli per l' aria, con la destra impugna l' asta, e con la sinistra addita, e minaccia il barbaro Re, il quale spaventato si volge indietro al Santo, e distende avanti le braccia, e le mani in fuga per trovare scampo, precipitando il carro con un cavallo, e l' altro inalberato in furia, scossi intorno li nemici a terra. Scorgesi il valore de' Napolitani vincitori contro li Saraceni morti, e posti in abbandono; frà li quali un soldato scorso sopra un barbaro lo tiene stretto ne' cappelli, dirizzandogli al collo la spada per troncarlo; ed è vivissimo lo sdegno di un' altro soldato, il quale col ginocchio preme il corpo di uno caduto a terra, e nel punto istesso spinge la lancia alla gola di un' altro, che la ritiene con una mano, e nello schivare il mortal colpo alza l' altra mano con la spada per ferire. Seguita in lontananza la battaglia per terra, e per mare con le navi, e gli assalitori, contro li quali combattono li difensori valorosamente dalle mura.

Sopra la porta si rappresentano gli effetti orrendi del funesto incendio del Vesuvio, e lo spavento del popolo, la penitenza, e fiducia di esso nella protezzione del Santo.

Ap-

Apparifce di lontano il Monte Vefuvio , e San Gennaro per l' aria, che lo benedice , eftinguendofi le voraci fiamme in quel punto , che la tefta , e 'l fangue fuo miracolofo portandofi in proceffione per la Città giungono a vifta del monte . Nel mezzo sù 'l primo ripiano della fcala della Chiefa vedefi un Cappuccino , che predica , ed esforta il popolo a penitenza , additandogli il Crocififfo , che folleva con l'altra mano , ed a raccommandarfi infieme all' interceffione del Santo . Sotto di lui vi fono due penitenti ginocchioni , che fi flagellano le fpalle ignude , e s' interpongono alcuni Religiofi ; l' uno de' quali porta la Croce in fpalla , l' altro tiene nelle mani una tefta di morto , e v'inchina il volto . Più baffo fedono in terra due poveri , a cui un' uomo nobile con la borza in mano diftribuifce l' elemofina : Quefti fi vede non intiero nell' angolo finiftro del vano , e frà di loro alquanto diftante apparifce il baldacchino con la tefta , e reliquiario del Sangue miracolofo del Santo feguitato dall' Arcivefcovo , e da Canonici , precedendo avanti in longo ordine la proceffione in lontananza dietro le prime figure . Dal lato deftro fiede un Confeffore Frate Carmelitano, il quale fofpende la deftra fopra la tefta di un penitente , e gli dà l' affoluzione , mentre due giovinetti inginocchiati avanti per confesfarfi volgonfi indietro in atto di timore fpaventati ; ed uno di loro addita un cadavero abbronzito , legato ad una ftanga , e portato sù le fpalle da due uomini , che falgono le fcale della Chiefa per dargli fepoltura . Miferabile è l' affetto di due donne , che piangono fopra un fanciullo arfo dal fuoco ; la madre con un ginocchio a terra fi lagna, e fi ftrugge di doglia incrocicchiando le mani . Quefti modi fono efpreffi con naturalezza al vivo , fecondo Domenico aveva offervato l' anno 1631. quando sboccando il fuoco dal Vefuvio , ed arfa la falda del Monte , li terrazzani rifuggivano a Napoli , reftando abbronziti , e morti con fpettacolo orrendo a quella Città immerfa nelle ceneri , commoffo il popolo a penitenza nell' imminente pericolo . Sono quefte iftorie copiofe d' invenzioni , di moti , e di figure maggiori del naturale , e 'l fito loro fi dilunga 35. palmi , alto 18. nella fommità della Luna .

Difpofe Domenico altre iftorie minori negli archi della Cappella frà ripartimenti ricchiffimi di ftucco dorati , che continuano con ordine nobile nel timpano della Cupola di fuo difegno , e modanatura , rendendo la Cappella ornatiffima , e magnificentiffima . Colorì dopo in effa quattro tavole ad olio fopra lamine di metallo commeffe con viti , e fpranghe dentro il muro , in modo che non fi poteffero mai levare , come era feguito per avanti della famofa tavola di Rafaelle da Urbino , che era nella Chiefa di San Domenico tolta , e trafportata in Ifpagna , nella qual tavola è dipinta la Madonna , San Girolamo , e l' Angelo Rafaelle ; e così dell' altra tavola della Trasfigurazione copiata dal Fattore da quella di Roma in San Pietro Montorio

torio . Mà effendo quefta infigne Cappella del Teforo divifata in una Croce greca, oltre l'altar grande di mezzo ifolato, ve ne fono due altri nelle braccia, e quattro minori ne' piloni degli archi della cupola, Domenico nella tavola grande dal braccio finiftro all'ingreffo, dipinfe San Gennaro nel mezzo alla ftrage de' Santi Martiri fuoi compagni, altri decollati con le tefte, e i corpi in terra, altri profsimi al martirio . Stà egli ginocchione paziente con le mani aperte, afpettando il colpo dal percuffore, che di fianco tira la fpada dal fodro; e vi affifte il perfido Timoteo fopra un feggio in afpetto crudele rivolto . Nell' uno de' quadri minori è figurata l'apparizione della Vergine con San Gennaro in Benevento al Sepolcro del Santo; e di fotto varij infermi, che concorrono a rifanarfi con l'olio della lampana . Trà quefti evvi una Donna, che v' intinge le dita per ungere una giovane attratta ginocchione con le mani al petto ftorpiate, e monche, ed appreffo è dipinto un vecchio, il quale con l'olio miracolofo tocca l'occhio della figliuola cieca, e le rende la luce . Nell' altra tavola vi è il miracolo del giovine rifufcitato nella bara, poftagli fopra una coltre con l'imagine del Santo . Veggonfi dietro le mani di uno, che folleva la coltre, ed in tanto il giovine nel forgere in vita viene abbracciato dalla madre anfiofa, ed impaziente, con altre figure vive nella maraviglia; mentre un fanciullo fpaventato cerca fottrarfi in fuga, ufcendo fuori dalli manichi della bara . Vi è un' altra tavola compagna di mano di Domenico con la fepoltura del Santo corpo trafportato in Napoli, dove concorrono ftorpiati, e poveri per ricevere grazie dalla fua interceffione.

Mà tempo è ormai di riferire qualche cofa della vita, o piùttofto delle difgrazie di quefto grande uomo con miferabile efempio di una virtù troppo foggetta alli colpi dell' Invidia, il qual male prima in Roma l'affliffe trà le contenzioni dell' arte, mà più molto in Napoli, dov' egli viffe nell' infelicità di continue inquietudini, fofpetti, cordogli, e fughe . Erafi egli trasferito a Napoli chiamato da una Città regia a dipingere una Cappella magnificentiffima per marmi, ftatue pitture, ed ornamenti; non minori erano li premj, e le ricchezze, che gli venivano propofte, confiderata fi gran Cappella non altrimente, che un Tempio, effendogli di più ftato promeffo nel fine un donativo, conforme alla fplendidezza della Città, e di ricondurlo a Roma con la famiglia nel modo, che n' era ftato levato . Da quefto invito reftò perfuafo Domenico, vivendo mal fodisfatto in Roma per le ragioni toccate avanti . Contuttocciò di altro fentimento erano gli amici fuoi, confiderandolo amatore della quiete neceffaria a lui; che filofofava nella pittura; e gli ponevano avanti gli efempi di Giufeppino, e di Guido ancor recenti : il primo neceffitato tornarfene a Roma, lafciati a Montecafino li cartoni della Cupola, il fecondo ritiratofi ancora per effergli ftato mal trattato il Difcepo-

lo

Domenico, e rivocar l' animo suo da un' opera già cominciata, onde il torla dalle mani d' altri pittori incontrava l' odio, e lo sdegno loro, come avvenne appunto. Persistendo egli dunque nella sua risoluzione portatosi a Napoli li Signori Deputati non tralasciarono verso di lui qualunque dimostrazione di stima; e non solo rimossero dalla Cappella Giovanni Battistello Belisario, ed alcun' altro, mà fecero gettare a terra quelle cose, che avevano dipinto. Questo fù un colpo, che ferì mortalmente l' animo di tutti, onde ristrettisi insieme cominciarono a machinargli per ogni via, nè lasciavano opportunità alcuna di contristarlo. Havendo però Domenico scoperto il suo primo triangolo con l'occasione, che il popolo nell'incendio del Vesuvio concorreva alla Cappella a raccommandarsi a San Gennaro, all' ora sentì egli avventarsi contro li colpi, perciochè insieme concordi per abbatterlo dalla buona opinione, e dalla fama, mescolavansi essi frà 'l popolo con gli amici, ed esclamando biasimi, e dispregi, occupavano gli animi di ciascuno contro di lui; principalmente lo Spagnoletto dicendo per minor male, che Domenico non era pittore, e che ne meno conosceva i pennelli. Mà più di ogn' altro contro Domenico venivano disturbati gli animi de'Signori Deputati del Tesoro impressi da sinistre opinioni, e mal sodisfatti del suo operare, quasi egli non fosse quell'uomo, che si erano dati ad intendere. Così egli venne travagliato dal primo giorno, che entrò in Napoli; e pare gran cosa, come resistesse con l'ingegno all'applicazione dell' arte. Avvenne per sua maggior disgrazia, che il Vice Rè facendo dipingere alcuni quadri per mandare in Ispagna alla Corte volle, che Domenico ancora vi s' impiegasse non ostante, che avesse ristretto il tempo all' opera del Tesoro. Mà egli per torre ogni motivo, che contro di se potesse insorgere, si scusò d'intromettersi ad altro lavoro senza la licenza delli Deputati, che per compiacere al Vice Rè fù concessa, prorogatogli il tempo. Frà gli altri mancamenti veniva egli imputato del modo di dipingere, che per troppo faticare, togliesse la grazia alle sue figure; insinuarono però tale errore nell' animo del Vice Rè, il quale gli faceva torre di casa li quadri non forniti, e non perfezzionati, accioche col terminarli non li guastasse, e notati dallo Spagnoletto, che abitava in palazzo con grandissimo favore, Domenico era poi chiamato a ritoccarli, ed ad accomodarli secondo li detti di costui. Siche egli sdegnato, e confuso, menando i suoi penosi giorni veniva ad un tempo sollecitato dal Vice Rè, ed affrettato per l' opera del Tesoro dalli Deputati, li quali senza riguardo della proroga concessa gl' intimarono il termine prefisso, altrimente risolvevano di dar li quadri ad olio allo Spagnoletto, ed ad altri, e torgli ancora la cupola. Questo era appunto il filo, e la trama, che era stata ordita, dove reclamando in vano Domenico fece risoluzione di non cedere a questo incontro,

e di non più vivere, quando altrimente non aveſſe potuto. Agitate però nella mente varie riſoluzioni determinò fuggirſene; e la fuga ancora ſeguì più preſto di quello ſi era propoſto; conciofiache chiamato dal Vicerè, egli colmo di ſoſpetto ſe ne uſcì a piedi fuori la porta della Città, ed intanto alleſtito il cavallo s' inviò con un ſuo giovine il più preſto, che potè verſo Roma, non avendo riſguardo nè alla ſtagione pericoloſiſſima nel colmo dell' eſtate, nè di abbandonare la moglie, e l' unica ſua figliuola con le proprie ſoſtanze, e lavori, nè avendo finalmente riſpetto al diſagio della perſona ſua corpulenta, e non atta a reggere alli patimenti con quaſi certo pericolo di avervi a laſciare la vita. Ben sù 'l principio ſperimentò gl' incommodi, mentre frà la paura, e l' anſietà di correre, fù coſtretto abbandonarſi in terra più volte, e ripigliar fiato; contuttociò mettendo in opera quanto di vigore gli era reſtato, cavalcando ſenza intervallo nello ſpazio di trè giorni pervenne a Fraſcati così di buon ora, che la ſera medeſima commodamente ſarebbe potuto entrare in Roma. Ricoveratoſi quivi nella Villa Aldobrandina deliziofiſſima, e di cielo ſalubre, vi ſi fermò ben conoſciuto per avervi egli dipinto a freſco la ſtanza di Apolline; onde avviſatone il Cardinale Ippolito Aldobrandini, la Domenica mandò a viſitarlo in ſuo nome dal ſuo Segretario Angeloni, col quale tenendo Domenico amiſtà grandiſſima ſubito nel ſuo arrivo gli aveva ſcritto una lettera contenente in poche righe la ſtoria delle ſue diſaventure, che per eſſere a propoſito hò voluto regiſtrare in queſto luogo, conſervandoſi appreſſo di me l' originale.

RIngrazio oltre modo il favore, che mi fà S. Eminenza inſieme con la ſua Signora Madre con farmi grazia della ſtanza, ed vino neceſſario per la mia bocca. Potrà dire che non mancherò di vedere, che coſa manca alle pitture della cappella, e quanto ſia per fare, mi comandi. Dirò come avendo così repentinamente in queſti tempi fatto tal riſoluzione cavalcato di notte, e giorno quaſi del continuo per compagnia mia altro, che ſoſpetti, e diſguſti in tre giorni ſono arrivato tanto di buon'ora, che commodamente poteva giungere a Roma, ma tanto mal trattato, che non penſava di viver più. L'aiuto di Dio con quello della buona fede di queſt' aere di Belvedere accompagnata con la bontà della Caſa Adobrandina ricordandoſi di me ſua creatura mi hanno riſtaurato di modo, che più non ſento ſe non ſalvezza, e ſcampo. Io ſcriverei al Signor Cardinale, ma la mia penna non ardiſce V. S. con la voce ſua ſupplirà per me nelli miei mancamenti. Dopo avere ſuperato tante difficoltà, quante non sà, nè può l' inferno tutto, tutte l' hò ſuperate mercè del Signore, e di San Gennaro, mi reſtava ſolo il punto del tempo, quando per ultima diſaventura mia il Vice Rè mi comandò alcuni quadri, dove con mio poco guſto li feci, non avendo voluto ſervirlo, ſe prima egli ſteſſo per non

pre-

pregiudicarmi; non faceva dalli padroni Deputati darmi licenza, e comandarmeli. Quando io hò domandato la proroga del tempo delli quadri fatti, e de gli altri due da farsi, nè dal Vice Rè, nè dalli Deputati mai hò potuto aver sodisfazzione, se non che all' improviso il Deputato per la mia parte mi disse, che essi erano risoluti di levarme le tavole ad olio de gli altari, io gli risposi, che volevano farmi andare egli disse andate pure, e pensatevi bene. In ultimo fù, che io voleva mi fosse mantenuto l'instromento, mi rispose che se vi fossero cento instromenti manco averei l'intento mio. Dopo mi fece una interrogazione: chi è padrone in Napoli? il Vice Rè, e tanto basti. Il giorno seguente mi fù detto, che mi veniva un' viglietto da S. Eccellenza, io sospettoso di qualche gran controversia, perche la forza cavalca la ragione, in tal parte per la mia riputazione del manco male elessi più tosto il pormi al pericolo della vita, che perdere la mia riputazione, che altri facesse la parte più nobile, e più commoda, ed io la parte di manco rispetto, e più laboriosa. La ringrazio della sua offerta di stanze, ed altre carezze, che la sua amorevolezza sà fare: come mi sentirò più assicurato, darò una volta a Roma, con che per fine raccomandandomi me le offero suo servo. Di Belvedere il primo d' Agosto 1634.

Affezzionatissimo Servitore
Domenico Zampieri.

Dopo nel tempo fresco Domenico venuto a Roma viveva in continua affiizzione, consumando i giorni inutilmente, e molto più nell'assenza, e ritenzione fattagli in Napoli della moglie, e della figliuola; finche dopo interponendosi il medesimo Cardinale Aldobrandino, fù aggiustato che l'una, e l'altra fossero messe in libertà, e potessero venire a Roma a ricondurre Domenico, con sicurezza di tornar presto a Napoli a fornir l'opera. Nel tempo, che egli si trattenne in Roma, che fù oltre un'anno, dipinse uno de' quadri del Vice Rè rappresentanti li costumi de'Romani antichi, ed era quello de'funerali, e deificazione de gl' Imperatori con la decursione, dove frà l' altre figure vi sono alcune donne, che piangono. Era nondimeno fatale questo Artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda delle avversità l'ingegno, e la vita; là dove ritornato si aggiunse alle solite amarezze l'ultima, e la più grave, restando corrotte, e congiurate a suoi danni fin le sue genti, servitori, e serve, e fino un suo proprio Cognato, ch' ei nutriva in casa a sue spese per vendere con la sua morte la figliuola unica erede. Tanto male era cagionato da uno, che anhelava alla sua robba col matrimonio di questa sua figliuola; ed essendo perciò costui mal visto da Domenico, usava ogni mezzo per farlo perire di disgusto, ò in altro modo. Vnitosi questi co'Pittori emuli, frà l' altre perversità corruppero

fino il Muratore della fabbrica, e l'indussero ad incenerire la calce dell'incollatura, accioche cadesse subito la pittura, come avvenne, che volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò sotto la ricciatura fatta di materia di cenere, e di calcigna, che tutta cadeva, ed andava in pezzi crepata, e staccata dal muro, come Domenico fece vedere, e toccare con mano alli Deputati. Questi impedimenti dell'animo, e dell'opera lo ritardarono molto, non ostante che fornite l'altre cose avesse cominciata la cupola, e gli mancasse una tavola grande ad olio. Mà egli non riputandosi sicuro ne meno trà suoi, e nella sua propria casa, consumavasi in continui sospetti, venuto a tanta infelicità, che non si fidava più nè della moglie, nè di altra persona, e per tema di veleno si era ridotto in tavola a cambiare le vivande a sorte. Nelle quali ansietà, ed angustie consumandosi in lui il vigore, e lo spirito, a poco, a poco gli mancò la vita, il giorno 15. d'Aprile l'anno 1641. di età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna, e dall'invidia, ed avendo già trè anni prima cominciato la cupola, subito morto fù il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest'opera sotto pretesto, che fosse di mano d'un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i denari, ch'egli aveva ricevuto a buon conto, ed appena ottennero di perdervi due mila scudi. Scriveva Domenico a gli amici, che gli restava ancora un'anno a compir l'opera, dopò'l quale sarebbe senza fallo tornato a Roma, mà pervenuto dalla morte, e seco spente le sue fatiche della tavola grande, che restava, fù successore lo Spagnoletto. Ebbe il suo cadavero sepoltura nella Chiesa Arcivescovale, dove aveva dipinto; e questo esito riuscì a lui felicissimo per averlo tolto da un'azzione penosa, ed apertagli la beatitudine; alla quale si può credere, che li suoi giusti, ed innocenti costumi, e la sua invitta pazienza l'abbino guidato. E benche senza pompa, e senza onori rimanesse il mortorio, e la tomba, vi fù pur chi si dolse parlando in sua persona, con li seguenti versi.

Arte mea fuerim, quid prodest, alter Apelles,
Aequarim Zeuxim, Parrhasiumque manu!
Impar invidiæ cecini, mortale sepultum est:
Post cineres vivit nescia fama mori.

Fù in Roma pianta la sua morte, ed oltre l'essequie l'Accademia venerò la sua memoria con publica orazione composta, e recitata da un suo Accademico il Signor Gio: Battista Passeri accompagnata da lugubri carmi. La faccia di Domenico era rubiconda, gli occhi di color celeste, le guancie piene, mà diminuiva alquanto nella parte del naso, che non lo rendeva affatto signorile; ancorche per la canizie venerabile. Cercava di aiutare con l'arte,

fin

ſin li difetti naturali del corpo ; poiche inclinando li piedi in dentro paſſeggiava da ſe ſolo , e ſi ſtudiava regolarli in fuori, e così mitigò con l'abito quella cattiva diſpoſizione . Laſciò delle ſue facoltà circa venti mila ſcudi , ſuccedutagli l'unica figliuola , che ſi maritò in Peſaro . Era egli di candido , ed onorato animo ſobrio modeſto , e moderato ; viſſe lontano dalle ſimulazioni , e ritirato per iſcanzare la malignità delle emulazioni, alle quali però fuggendo più andava incontro. Dolevaſi del danno, che riceveva da Pittori, mà non iſtimava punto nè li biaſimi , nè le lodi loro ; eſſendogli però riferito , come tutti eſclamavano contro le ſue pitture nella cappella del Teſoro: allegramente diſſe, che l' opera và bene. Eſſendogli riferito ancora , che alcuni avevano lodato particolarmente certe figure : temo diſſe non mi ſia uſcito dal pennello qualche coſa di cattivo, che piaccia à coſtoro. Venendo da un ſuo amico perſuaſo a non fornire , ed a non iſtudiare tanto le coſe , con piegarſi al guſto de gli altri riſpoſe , ch' egli dipingeva ſolo a ſe ſteſſo , ed all'arte . Ed in vero, che Domenico riponeva l'eccellenza nell'opere ben terminate con l'ultima mano ; ſgridava li giovini nel diſegnare di ſchizzi . e colorire di colpi ; e li ragionamenti ſuoi erano ſempre gravi, e pieni di ammaeſtramenti. Soleva avvertire , che non era linea degna di Pittore quella , che avanti della mano non era prima moſſa dall'ingegno ; e ricordava , che nel conſiderar le coſe non ci fidaſſimo di una prima viſta , e che l'intelletto , e non l' occhio è giudice del colore. Queſta ſua contemplazione diede egli ad intendere, quando nella ſua giunta a Roma eſſendo ſtato a vedere l'opere di Rafaelle, e fermatoſi nelle camere molte ore, la ſera ritornando a caſa reſe buon conto a Franceſco Albano, con cui dimorava, e diſcorſe ſopra la ſcuola d'Athene eſponendo la bellezza di quella, interrogato dopo dell'altre iſtorie, riſpoſe , che non l'aveva vedute . Della qual riſpoſta reſtando ſoſpeſo l' Albano , ed interrogandolo di nuovo, ſogginſe Domenico non aver avuto tempo di conſiderarla . E per queſto egli aveva in uſo incontrandoſi nelle opere de' grandi uomini di fermarſi , e vederne una , ò due per volta, alle quali ſi affiſſava lungamente leggendole , e commentandole ſin , che ſe le imprimeva nella mente ; e diceva eſſere impoſſibile , che le fatiche de' ſapientiſſimi artefici fatte in longo ſpazio di tempo , e per corſo d'anni , altri ſubito le comprenda in una occhiata. Così egli nell' operar ſuo avanti di pigliar il pennello concepiva , e con maturità componeva nella mente ciò, che ſi era propoſto, e queſto faceva ritirandoſi in ſilenzio da ſe ſolo, e formandoſi l' imagini delle coſe. Sarebbe però ſtato qualche giorno ſenza far nulla, ſolitario paſſeggiando nella camera , overo rinchiuſo come aveva per coſtume ; e trovata l' invenzione ſe ne rallegrava, come del principale acquiſto. Avenne,

che

che egli liberato da quella ſua grave indiſpoſizione, per cui aveva ſciolto il voto a San Franceſco, promiſe al medico un quadro con Adamo, ed Eva; ma traſcorſo più di un' anno, e ſtanco il medico di aſpettare per l' importunità, gli diſſe Domenico, che l' opera era a buon termine ridotta, e gli moſtrò il diſegno con poca ſodisfazione del medico, che ſi credeva ſubito di portare il quadro a caſa. Dipingendo in Santo Andrea della Valle ſollecitato da' Padri a fornir la tribuna, ed eſſendo traſcorſo un meſe, che non vi era andato, riſpoſe, che ogni giorno vi aveva dipinto: e ſeggiungendo li Padri in che modo per non eſſere mai venuto a darvi una pennellata, replicò Domenico: io vi hò operato del continuo con la mente, con la quale dipinge. Occultava egli queſti ſuoi ſtudj; nè da alcuno ſi laſciava vedere nell'operare, e ſe pure alle volte v' introduceva qualche amico, differiva per all'ora le coſe importanti, e ſi tratteneva in altre di minore momento. Non poteva capire come certi conducono l' opere graviſſime ciarlando in converſazione: il che è contraſegno di pratica, e non di applicazione d' intelletto; ed aggiungeva, che nelle azzioni della pittura biſogna non ſolo contemplare, e riconoſcere gli affetti, mà ſentirli ancora, in ſe ſteſſo fare, e patire le medeſime coſe, che ſi rappreſentano; onde alle volte udivaſi ragionare da ſe ſolo, e mandar voci di duolo, e d' allegrezza ſecondo l'affezzioni eſpreſſe. Per la qual cagione era conſueto ritirarſi per non eſſere udito, nè veduto, ed avvertiva di non manifeſtarſi nè meno a' diſcepoli, o a' ſuoi di caſa per avere altre volte dato ſoſpetto di pazzia, ed eſſendogli incontrati accidenti, per li quali di vergognarſi gli era avvenuto. Ed è memorabile quello gl' incontrò col maeſtro nella ſua giovanezza; quando eſſendo andato Annibale a trovarlo a San Gregorio in tempo, che dipingeva il martirio di Santo Andrea, e trovando aperto lo vidde all' improviſo adirato, e minacciante con parole di ſdegno, Annibale ſi ritirò in dietro, ed aſpettò fintanto ſi accorſe, che Domenico intendeva a quel ſoldato, che minaccia il Santo col dito: non potè ritenerſi all' ora, e ſi avvicinò ad abbracciarlo, dicendogli Domenico oggi da te imparo. Nelle opere così a freſco come ad olio, oltre i diſegni ſtabiliva i cartoni, e ſervendoſi della ſua ottima idea, nondimeno il tutto particolarmente riconoſceva dal naturale diſegnando ignudi, mani, teſte, e panni ſopra carta turchina con geſſo, e carbone nel modo uſato da' Caracci. Nelle opere publiche era tirato sì dal ſuo deſiderio onorato, sì che per lo più n' ebbe lo ſvantaggio del premio; ne' quadri privati cercava la rimunerazione; eſſendogli perciò da un perſonaggio riſtretto il prezzo d' un quadro fatto con molto ſtudio; nel modo che ſogliono alcuni gettar via nelle altre coſe, e poi eſſere avariſſimi nelle virtù, non potendo ſopportare per la loro ignoranza di pagare a centinaja di ſcudi un pezzo di tela dipin-

dipinta. Ricusando Domenico l'avarizia di costui, gli fù rinfacciato, che Annibale per la grande opera della Galeria non aveva avuto altro, che cinquecento scudi; rispose Domenico: Signor mio, voi mi vorreste far entrare nel numero delli disgraziati. Si occupava egli in legger libri, ed avendo erudito l'ingegno, egli stesso era l'autore de' soggetti delle sue invenzioni, le quali investigava con grandissima cura, come si può ben riconoscere dalle passate descrizioni, e dall'avere il primo spiegato ne' sacri tempj Evangelisti, e virtù con simboli, e moralità di concetti. Dal suo genio era egli tirato all'azzione dell'istoria, ritrovandola nuda la vestiva, e nella proprietà cercava il più difficile dell'espressione, ed esprimeva sino all'anima, ed alla mente; nelle quali virtù dopo Rafaelle fù egli al suo tempo senza eguale. Per questo aveva grandissima apprensione, e sempre contemplava l'imagine delle cose, ritenendo le forme degli affetti, li quali non si veggono se non per subiti momenti, nè possono in altro modo ritrarsi dal naturale. E questa è la maggior difficoltà della pittura, la quale senza li movimenti dello spirito, non è altro, che una morta imitazione. Essendo però tale il gran genio, che toccò a Domenico, fù egli condannato a torto, che non avesse dono naturale, e che il tutto operasse con fatica con mostrare a dito la durezza, e lo sforzo, ò perche non facilmente colorisse una piega di mano, overo un dintorno ignudo; il che pur di raro s'incontra nel continuo studio, che lo ritirava dalla pratica, e da quella libertà ardita, che il tutto si fà lecito nel dipingere, e che si vagheggia da se stessa ne' tratti del pennello. Sichè Domenico non può condannarsi con Callimaco di soverchia diligenza; anzi il suo amore infinito non si discosta dalla grazia, la quale sempre si allontana dalla viziosa, ed affettata imitazione. Ben noi possiamo affermare con verità, che appresso il supremo ingegno suo nell'espressione niuno all'età nostra meglio di lui concepì l'istorie, ed altrettanto in questo egli superò gl'altri, quanto andò avanti a ciascuno nel buon disegno, e nella scienza, e dottrina della pittura. Al contrario s'egli non fù pittore dicasi chi meglio di lui dipinse? prendiamo il quadro di S. Girolamo ad olio, e l'istorie a fresco di Santa Cecilia, e tant'altre. S'egli non ebbe nobiltà, e magnificenza, chi s'imaginò forme più nobili, e magnifiche degli Evangelisti, e delle virtù da lui esposte? onde se altri l'escluse dalla pittura risuona ancora la voce di Nicolò Pussino, il quale soleva dire di non riconoscere nell'età sua altro Pittore, che Domenico, rispetto le parti della natura, e dell'arte. E nell'opera di Napoli quando altri ancora lo voglia giudicare senza risparmio, e se ver mente non troverà da notarvi, se non solo la disposizione de' triangoli della cupola in alcune parti troppo abbondanti, o dispiegati con alquanto minor genio; mà altre parti ancora vi sono lo-

lo-

devolissime, come riescono l'altre istorie a fresco, e le tavole ad olio, che rendono pregio, ed ornamento a quella magnificentissima Cappella, ed alla Città di Napoli, dove nella pittura ritengono il primo luogo. Attese Domenico all' Architettura, e s' inoltrò nella intelligenza di Vitruvio, se bene la sua soverchia attenzione in essa gli apportò danno, essendosi egli da quella lettura dato ad investigare la musica antica cromatica, ed enarmonica, nel quale studio egli vien lodato da Gio: Battista Doni nel suo trattato della Musica. Fece fabbricare nuovi strumenti, particolarmente un Cembalo enarmonico per isperimentarvi nuove armonie, e consonanze, che egli poi non sapeva ridurre in pratica. Vi consumò gran tempo in Napoli, che sarebbe stato meglio impiegarlo in dipingere per non perirvi con le proprie fatiche. Nella prospettiva, e matematica si avanzò sotto gl' insegnamenti di F. Matteo Zoccolini Teatino soggetto degno di memoria per l' eccellenza in queste facoltà; mà Domenico benche tanto nell' Architettura si fosse avanzato, non ebbe mai sorte di lasciare alcun monumento alla posterità. Fece più invenzioni del Tempio di Santo Ignazio, che il Cardinale Ludovisi voleva fabbricare in Roma alli Padri della Compagnia di Giesù con piante, ed alzate, alcuni di quei Padri l'andarono a trovare a casa, e gli dissero, che non si affaticasse, perche volevano seguitare la forma della loro Chiesa del Giesù, come la prima, e la più bella, che era servita di esempio, e di modello all' altre Chiese: rispose Domenico, che si contentassero di aver due modelli, e che egli averebbe proposto il secondo; mà il tutto fù vano; e nella medesima Chiesa le colonne, che ricorrono nelle cappelle sono parte delle sue invenzioni. Fù eglì Architetto del Palazzo Apostolico, ed oltre il sepolcro del Cardinal Sega in San Pietro in Vincoli; e'l palco di Santa Maria in Trastevere, in questa Chiesa ordinò la cappella della Madonna a mano sinistra l' altar maggiore, la quale non fù poi eseguita intieramente nella sua partenza per Napoli, rimanendovi un putto, che sparge fiori ne'scompartimenti colorito di sua mano. Sua architettura è la porta con la ringhiera di Travertino nel Palazzo Lancellotti, e nel Giardino Ludovisi lo scompartimento del Boschetto delle statue; e si conviene gran lode al suo buon modo d'ornare di stucco li suoi proprj componimenti. Restano due tavole principali dipinte in Roma, l' una in San Petronio, ed in questa si vede la Vergine sedente in Seggio d' oro sopra un' ara di marmo frà Angeli, che suonano; nè può rappresentarsi più bella, più pura, o più maestosa la Vergine tenendo la sinistra mano sopra un libro, e la destra rivolta al Bambino appoggiato al ginocchio materno. Sotto vi è S. Petronio, e S. Giovanni dietro un putto, il quale viene animato all'espressione, mentre sollevando il calice si ritira in dietro con l'altra mano per timore del serpente, che sopra il calice snoda

da la coda. L' altra tavola è una delle grandi della Bafilica Vaticana col martirio di San Sebaftiano legato, ed efpofto ad un trave con l' anello di ferro in cima, da cui pende la fune avvolta alle congiunture delle braccia; e nel follevare il braccio deftro ritira la gamba finiftra avvinto l' uno, e l' altro piede. Dietro da una fcala un foldato gli affigge fopra il capo il titolo del fupplicio SEBASTIANUS CHRISTIANUS, ed avanti un' altro foldato armato di maglia afcefo fopra una colonnetta appunta il ginocchio al trave del fupplicio, e ritenendo l' avanzo della fune addita fotto in terra, e chiede alcuna cofa ad un giovine, che gli porga altre funi. S' apreftano due Arcieri raccogliendo da terra la faretra, e l' arco, e dal contrario lato finiftro s' inalbera il cavallo del capitano, che alza il baftone per allontanare il popolo, abbaffandofi, e ritirandofi alcuni con timore; un' Angelo porta la palma, ed avvicina la corona alla tefta del Santo; e fopra apre le braccia il Signore portato, ed accompagnato da altri Angeli, che fuonano il trionfo. Reftava in Roma un' altro quadro d' altare nella Chiefa di San Lorenzo degli Speziali con la Vergine, e'l Bambino adorato dagli Angeli, e di fotto Santo Andrea, e San Giacomo, mà da chì l' hà voluto rinettare troppo ingiuriofamente è ftato lacerato fenza poterfene raccorre nè meno una tefta; e così fi perdono opere degniffime per troppo confidenza, e temerità di chì vi mette le mani, e fciocchezza di chì a coftoro le dà in preda. Rimane nel medefimo altare l' ornamento di ftucco con due ftatue di Termini fatte co' modelli di Domenico, il quale eccellentemente lavorava di rilievo. Nella fagreftia della Madonna della Vittoria fi conferva la mezza figura della Vergine, che abbraccia, e prefenta le rofe al Bambino fedente fopra un'origliere in bafamento di marmo con una rofa in mano. Fuori di Roma nella Città di Volterra in una cappella dell'Arcivefcovo Inghirami vi è la Converfione di San Paolo, che in abito militare nel cader da cavallo fofpende le gambe in aria, e con le braccia aperte fi volge a Crifto, che lo chiama dal Cielo, un foldato l' ajuta, e l' abbraccia alle fpalle; e mentre il cavallo fi sforza forger da terra, un' altro dietro inalberato in fuga vien ritenuto da un famiglio calpeftando un foldato, che fi ripara con lo fcudo. Nella Chiefa di San Francefco di Palermo è ancora di mano di Domenico il quadro dell' Angelo Cuftode, che difende l' anima con lo fcudo, e le addita in cima il Padre Eterno. Figurò l' anima in una fanciulla divota con le mani giunte verfo il Cielo, mentre dall' altro lato il Demonio in terra vorria rapirla, ma non ardifce ftender la mano, e vi è un' urna antica fcolpita di marmo. Pochi quadri privati ad olio fi trovano di quefto maeftro, avendo egli confumato li pennelli, e l' età fopra la calce a frefco; ed ora ne annoteremo alcuni che ci fono noti. Trovandofi in Roma il

Conte d'Ognatte Ambasciadore del Rè Cattolico, gli fece dipingere l'Istoria della Regina Saba al Trono di Salamone con ricchi preziosi doni. Frà l'altre figure, che vi sono è degno di memoria il concetto di una Damigella, che porta un vaso di odori Sabei: alza ella il coperchio, ed accosta il vaso ad un nano, il quale in adorarvi sorpreso dal soave fragore siuta, ed attrahe l'odore con maraviglia. Non meno è degna veramente l'altra invenzione di Adamo, ed Eva: dipinse il Padre Eterno, che da una nubbe si scopre sopra di loro dopo il peccato, e li minaccia: temono essi, e si vergognano della nudità loro; si scusa, e si piega Adamo in atto miserabile, volgendo le mani verso Eva, accusando lei dell'errore, ed Eva inclinandosi accusa, ed addita in terra il serpente; e per mostrare, che lo stato loro d'innocenza si muta in maledizzione, vi è figurato il leone feroce, che si scompagna dal timido agnello. Dipinse per lo Duca di Mantova la favola di Rinaldo, e di Armida, che si specchia, e si attorce i capelli, conforme la descrizione del Tasso, ed al Cardinale di Sansì Santa Cecilia, che suona l'organo in armonia degli Angeli. S'insinuò nella grazia del Cardinale Montalto con l'Istoria di Timoclea in ovato, figure alte più di due palmi: Viene ella condotta ad Alessandro per aver ucciso un suo Capitano, che nell'espugnazione di Thebe saccheggiate le facoltà sue, l'aveva violata. Fermasi con le mani legate avanti, piena di magnanimo ardire ritenuta da un soldato, che l'addita, e l'accusa ad Alessandro, il quale dal seggio d'oro stende verso di lei la mano, e fà segno, che parli, e l'assicura. Seguono dietro i pargoletti figli; un fanciullo piangente con la sorella condotti da un soldato, ed appresso un'altro soldato porta un Bambino nelle braccia, ed un giovinetto con le mani legate dietro vien tirato pe' capelli, scorrendo lungi i vincitori alle porte della Città saccheggiata. Essendo stata donata al Cardinale Ludovisi una ghirlanda di fiori, egli vi colorì trè piccioli Amoretti; l'uno in mezzo assiso nel carro, tenendo nelle mani l'arco, e'l freno delle colombe, gli altri due si sollevano sù l'ali, l'uno sparge fiori, l'altro stende la mano alla ghirlanda scherzando vaghissimamente. Dipinse per lo Cardinale Borghese una Silla in mezza figura, ed un quadro grande di Diana con le Ninfe, che tirano al segno, ed è l'opera stupenda per l'invenzione, e l'arte.

LA CACCIA DI DIANA.

I Lieti colli, e l'acque, il coro delle Ninfe cacciatrici, e la più casta Dea, che in fronte hà la bicorne luna, ci rappresentano la felice Regione d'Arcadia; qual'ora lasciando essa il suo stellato carro, torna a rivedere le gradite contrade del Liceo, e d'Erimanto. Quivi segue la traccia di fuggiva cerva, ed assale feroce cinghiale, terrore de' boschi, ond'i pastori le consacrano in voto teschi,

schi, e corone sopra i più annosi tronchi. Mà la pittura variando gli studj della caccia, ne fà spettatori del giuoco delle Ninfe qual sia di loro nel colpir più destra. Avanti sù l' estrema linea della tavola vedesi stagnare un limpido ruscello non già deriva dall' Alfeo lascivo, mà col suo puro umore a Diana è consacrato. Non lungi sù la contraria sponda si solleva un placido, e dilettevol poggio, dietro cui fanno scena frondosi rami d' alberi verdeggianti, e d' incontro apronsi amene campagne sparse di collinette, e di verdure, terminando ben lungi la vista fin dove i monti azzurri si coloriscono col Cielo. In questo luogo raccolte le Ninfe seguaci di Diana non già traggono l' ore in ozio, ed in amorosi balli, mà intente a varj studj esercitano le caste membra, altre al corso, altre alla lotta, ed altre a nuoto, dopo la caccia depongono il sudore, e la polve nel liquido argento, dolce ristoro alla fatica. Mà la cura maggiore in questo giorno è nel trar l' arco, e nel ferire al segno in cima d' alto palo legato un' ucello, e la gran Dea là sopra il poggio sollecita le sue seguaci co' premj alla vittoria, accompagnandola altre Ninfe spettatrici. Dal lato destro in riva all' acque le Vergini arciere ristrette in un drappello si volgono agili, e pronte scalzo il piede, e succinte, chì ignude le braccia, chì l' omero, il petto, e le mammelle. Se brami di essere spettatore contempla Diana stessa; nè temere il gastigo d' Atteone; poiche questo è libero dono della pittura, che a piacere replica il diletto alla vista. Presso la riva dunque mira le Ninfe intente; piegano tra di loro il ginocchio a terra, due altre dietro in piedi stanno, dato il nome alla sorte nel precedere al giuoco. Ecco là incontro quella paoncella, che và cadendo per l' aria; quella appunto è il bersaglio, legati hà i piedi, e la saetta, che scorre di sopra, già tronco hà il laccio, e sol rimane il nodo sù la cima del palo, ove legato era l' ucello: mà cade in questo punto, ed un' altro calamo di sotto il capo gli trafigge. E' facile il riconoscere chì di loro abbia fatto l' uno, e l' altro colpo: vedi colei, che in piedi distende ancora un braccio con l' arco rallentato, e ritira l' altra mano, quella è, d'essa, che per l' aria hà trafitto l' ucello: ben sembra che ora sia scoccata la rapida saetta: tiene ancor l' occhio a mira, e ritirando con la mano il braccio, ricuopre la guancia, e la bocca, e manifesta tutto ignudo il petto, fin dove la veste si annoda sopra il seno, e'l manto rosso dalle spalle si commove al vento: vincitrice del giuoco otterrà l' onor primo. La compagna, che le stà di fianco, addita il cadente ucello, e ben si riconosce, che ella al primo colpo recise il laccio; stende il piede, e la sinistra mano con l' arco, mà la destra di strali è disarmata. Dalla sua verde gonna mezze ignude si disvelano le spalle, e si rallegra: poiche il suo strale sarà premiato ancora, e ben mostra di esser dotta arciera, fregiando le

chiome d'un cinto d'oro contrafegno certo, che da altra tenzone fia tornata vincitrice adornandofi del proprio valore. Dell'altre tre inclinate a terra, quella più avanti volge una mano alla fpalla, e prende uno ftrale dalla faretra, con l'altra drizza l'arco, e mira il cadente ucello per colpirlo nell'aria anch'effa prima, che cada. Nella fua nobil faretra è fcolpito un veloce cane, che fegue fuggitiva damma, premio invero, e dono di Diana; la compagna più indietro tiene l'arco con la finiftra, ed apre la deftra follecita, ed anfiofa rimirando la caduta del ferito ucello. Ben grande è la paffione dell'altra, che dal contrario fianco fi dimoftra crucciofa follevando il dito, e'l volto minacciante verfo la vittoriofa arciera, quafi voglia far contrafto, e porre in dubbio la vittoria; mà in vano ella fi affatica; poiche Diana fteffa applaude, ed acclama follevando in alto con l'una, e l'altra mano un'arco, un cinto d'oro, ed una faretra roffeggiante di drappo Tirio, e d'oro rifplendente. Refta in cima il palo confitta una faetta che fi è avvicinata al fegno, mà non ha colpito. Niuna delle arciere anderà fenza acquifto: vedi là dietro Diana quella Ninfa, che folleva un cerchio legato fopra una pertica, pendono in giro un corno d'oro, che nella caccia farà rifuonar le felve, un lungo dardo da lanciare, ed un ricco gemmato cinto, quefti fono li premj minori, che Diana difpenferà fecondo il merito di ciafcuna. Sin quì la pittura efeguifce l'azzione del giuoco, mà l'altre figure più avanti fono animate a giocondiffimi fcherzi, che tanto più dilettano, quanto più fono vicini alla vifta. Naturaliffimo è l'affetto di un cane, che fi lancia per pigliare in aria la paoncella, mà vien ritenuto da una Ninfa, che ftringendo il collare, e'l laccio, lo tira in dietro: quefta apparifce in profilo, e fnoda la forza delle braccia, e del corpo nell'arretrare l'impetuofo moloffo, che latrando, e follevandofi con violenza fi sforza di ufcirle di mano; mentre un'altro cane fi arrefta a riva, e tiene la lingua nell'acque. Più avanti fopra un terragno della ripa fiede un'altra Ninfa, che già tutta ignuda volge alquanto il doffo, e moftra il tenero fianco, e fedendo folleva un piede difciogliendo il coturno per lavarfi. Scherzano nello ftagno a nuoto due altre Ninfe; l'una colcandofi fupina con le mani in dietro, fi fà letto nell'acque, e giacendo fcopre il petto, e'l refto del corpo alquanto immerfo in dolce ripofo. L'altra ftà in piedi, ed afcofta quafi alle poppe nell'acqua addita il cadente ucello alla compagna, mà quella godendo il frefco umore non attende alle fue parole, ed efpofta in faccia efprime il fuo diletto. Ben pare, che quefte due prendino ripofo dalla caccia; poiche non fono molto diftanti due Ninfe, che tornano, portando sù le fpalle una cerva legata, e pendente da un baftone, feguitando dietro i cani. Più lungi fopra una collinetta un'altra Ninfa fuona il corno, richiamando gli altri cani

dalla

dalla caccia. Nella fommità del colle, dove all' aria s' inalzano alcuni alberi, che pajono ben piccioli per la diftanza, due altre di loro fi efercitano infieme alla lotta; nè lo fpazio lontano vieta, che fi veda il moto delle braccia; poco di fotto due altre Vergini fi provocano al corfo, fpiegando le gambe, e le mani. Mà vedi quì di vicino nell' eftremo angolo del quadro in quel cefpuglio, due giovini paftori, che afcofti, e furtivi fporgono alquanto la tefta da i rami, e dalle frondi; l' uno di effi attende a riguardare con diletto le Ninfe ignude dentro l' acque, l' altro col dito alla bocca fà cenno, e ci addita filenzio; fiche tacendo con effi anche noi adopriamo lo fguardo folo, ed ammiriamo l'immagine, celebrando l' artefice con eterne lodi.

Fù Domenico ftudiofiffimo nel rapprefentare paefi, e vedute, con elezzione fcelta, e proprietà de'fiti, difegnandoli, e dipingendoli con fopranità di genio; e fcherzava in effi con la folita efpreffione delle figure. In cafa Rondenini fopra una picciola tela di fua mano è finto un fiumicello col Barcajuolo, che fpinge a riva, dov' è una donna con una ceftella di granchi, la quale piegata a terra addita un fanciullo piangente morfo da uno di quei granchi, che gli pende dalla mano. Dietro di effa un pefcatore tiene un'anguilla per fargliela guizzar frà le fpalle, e col dito alla bocca accenna filenzio ad una Signora, che col marito viene a diporto al fiume. In un' altra veduta finfe un' altro fanciullo, che piange verfatofi un fiafco di vino in una fonte roffeggiando l' acqua tinta nel vino. Piacque tanto ad Annibale Carracci, che volle comperar quefto quadretto, e comperatolo diffe: non hò pagato ne meno quel poco d' acqua tinta. Nel Giardino Ludovifi vi erano due paefi compagni di convenevole grandezza di mano di Domenico; nell' uno Ercole, che abbatte il toro; e quefta figura ancorche picciola s' ingrandifce eroicamente nell' arte, mentre Ercole ignudo con la pelle in capo, tiene un corno del toro, e lo preme con la fronte a terra alla prefenza del Rè Licomede, che fi maraviglia; e vi fono alberi, dirupi, acque, ed animali, che pafcono; ed ogni parte del fito è fcelta, e naturaliffima. Nel compagno vi è Ercole fteffo, che tira per un piede Caco ladrone uccifo fuori della fpelonca, e corrono a vederlo i paftori, mentre dietro Ercole uno di loro fà cenno con la mano, e li chiama. Sopra la fpelonca fi folleva il monte Aventino, e di rincontro vi è il Tevere pafcolando i bovi ficuri, e bevendo sù la ripa. Quefti due paefi per la loro bellezza fono ftati eletti frà le ftupende pitture della Maeftà Criftianiffima con gli Amoretti nella girlanda, che erano nel medefimo giardino.

Oltre li difegni, che in qualche numero, e preziofi veggonfi ne' noftri libri, fi confervano gl' immortali ftudj di quefto maeftro appreffo al Signor Carlo Maratti, che ne fà ftima uguale al fuo

ben

ben erudito, e ſublime genio nell'arte, eſſendogli capitati gran parte de'Cartoni, e diſegni d'iſtorie, e di figure dal naturale ridotti con quella rara perfezzione di ſtile, che in pochi altri Artefici ſi ritrova. Trà queſti è ſtupendo un cartone in ovato grande con l'Aſſunta alzata in gloria d'Angeli avanti il Padre Eterno, e Gieſù Criſto con lo Spirito Santo; e queſto cartone è compito, e lumeggiato all'ultima perfezzione; Reſta che quì riportiamo alcune righe delle lettere di Domenico, non eſſendoſi traſcritte intiere per contener negozio, ed altro che non appartiene.

Al Signor Franceſco Albani Bologna.

IN queſti ultimi tempi per neceſſità non avendo alcuna converſazione, nè divertimento caſualmente mi diedi un poco di diletto alla muſica, e per udirne mi poſi a fare iſtrumenti, ed hò fatto un liuto, ed un cembalo, ed ora faccio fare un'arpa con tutti li ſuoi generi Diatonico Cromatico, ed enarmonico: coſa non più ſtata fatta, nè inventata. Mà perche è coſa nuova alli muſici del ſecolo noſtro, non hò potuto per anco farlo ſonare. Mi rincreſce non ſia vivo il Signor Aleſſandro, il quale diſſe ch'io non averei fatto coſa alcuna, mentre il Luzzaſco ne aveva fatto prova. Quì in Napoli vi è ſtato il Principe di Venoſa; e la Stella de' primi muſici, e non l'anno potuto ritrovare: ſe verrò alla patria voglio far fare un'organo in queſta maniera. Napoli li 7. Decembre 1638.

Al Sig. Franceſco Angeloni Roma.

Hò avuto caro della nuova pittura del Cortona ſcoperta: il mondo fù ſempre indifferente del ſuo parere, ma il vero parere è quello d'uno più intendente, che dica il vero; e chi sà le fatiche di ſe ſteſſo, sarà meno ſcarſo a cenſurare l'opere d'altri. A me ſarebbe curioſo ſolo il ſapere l'ordine tenuto ſopra tutta l'invenzione dell'iſtorie applicate: parmi havere inteſo il capriccio ſia del Bracciolino ſopra le lodi dei Papa. Secondo quel poco, che m'è ſtato ſignificato, dubito che manchi, e che converrebbe più toſto a Principe ſecolare: non sò che mi dica: ed io che non m'intendo di quì principierei a giudicare: però mi rimetto mentre le bacio le mani. Di Napoli il primo di Settembre 1640.

Al medeſimo.

Quanto allo sbrigarmi di quì, e compiacermi ſenza dimorar nell'opera riſpondo a V. S. che ſe bene non mi pongo frà gl'ingegni eſquiſiti, contuttociò gl'intendenti Artefici per lo più ſentono minor guſto dell'opera loro, che gli altri di poco ſapere; la ragione è perche avendo eſſi fabbricato prima l'opera nell'intelletto, nè potendo per

difet

difetto della materia distenderla eguale alla mente, perciò non restano sodisfatti, conoscendo l' opera inferiore a se stessi. Al contrario chi non sà molto superando il proprio concetto con l' opera, se ne rallegra, e l' ignoranza gli fà acconsentire a quanto di cattivo gli esce dalle mani.

Al medesimo.

L' avviso, che mi dà nell' altra sua della tavola di San Pietro, non dicono bene della troppo robba nella parte da basso, perche così richiede l' osservazione, e 'l costume del rappresentare tal soggetto. Nella parte di sopra possono ben dire qualche cosa; perche a dire a V. S. la verità voleva farvi certe nuvole, non ebbi tempo, dovendo venire di fretta a Napoli, come feci senza vederla da basso tutta insieme, senza il palco, e senza ritoccarla, e lasciai uno, che per me le dasse la vernice. Io vorrei stare più con V. S. ma la calce m'aspetta, avendo principiato la cupola. Nap. li 12. di Giugno 1638.

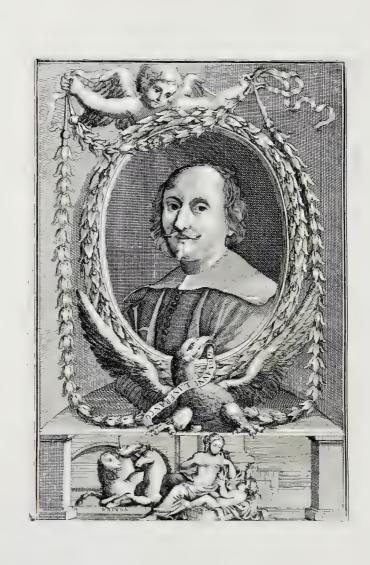
Al medesimo.

Sperava con la venuta a Roma del Signor Gio: Antonio Massani d' aver nelle mani il discorso, che scrisse Monsignor Agucchi nel tempo, che stavamo in casa. Mi adoperai nel distinguer, e far riflessione alli maestri, e maniere di Roma, di Venezia, di Lombardia, ed a quelli ancora della Toscana: se la cortese diligenza di V. S. non mi ajuta, ne dispero. Io aveva due libri di pittura Leon Battista Alberti, e Gio: Paolo Lomazzi, ma nel partir di Roma m' andarono male con l' altre cose: mi favorisca di far diligenza se si trovassero a comprare. Non sò se sia il Lomazzo, che scriva che il disegno è la materia, ed il colore la forma della pittura; a me pare tutto il contrario, mentre il disegno da l' essere, e non vi è niente che abbia forma fuori de' suoi termini precisi; nè intendo del disegno in quanto è semplice termine, e misura della quantità; ed in fine il colore senza il disegno non hà sussistenza alcuna. Mi pare ancora che dica il Lomazzo, che un uomo disegnato al naturale non sarebbe conosciuto per il solo disegno, ma ben sì con l' aggiunta del colore simile, e questo è ancor falso, poiche Apelle col solo carbone disegnò il ritratto di colui, che l' aveva introdotto al convito, e fù subito riconosciuto con istupore dal Rè Tolomeo, e tanto basta alla scultura, che non hà colore alcuno. Dice ancora che a fare un quadro perfetto sarebbe Adamo, ed Eva; l' Adamo disegnato da Michel Angelo, colorito da Tiziano: l' Eva disegnata da Rafaelle, e colorita dal Coreggio; or veda V. S. dove và a cadere chi erra ne primi principij.

ANDREA CAMASSEI da Bevagna sua patria si trasferì a Roma; ed eruditosi negl' insegnamenti di Domenico forse fra' primi

gio-

giovini, che dassero speranza di riuscire nella pittura. Acquistossi fama nella volta della Galeria, che gli fece dipingere il Cardinale Bentivogli nel Palazzo a Monte Cavallo, oggi del Signor Duca Mancini. Colorì a fresco Giove, che parla con Amore delle sue nozze, additando Psiche dietro col vasello in mano. Da un lato Giunone nel suo carro d' oro sù le nubbi, e Zeffiro spira verso di lei soave fiato, e spirano insieme per l' aria venticelli alati in forma d'Amoretti con Ninfe, che spargono fiori, discendendo sotto Mercurio a convocar gli Dei. Dall' altro lato Venere nel suo carro d'oro accompagnata dalle Grazie, e dagl' Amori sù le nubbi, seguitando Vulcano rivolto a due Amoretti, che gli hanno tolto il martello. Colorì parimente nel Palazzo Barberino alle quattro fontane le volte di due camere; la Creazione degli Angeli col Padre Eterno nella luce frà gli Ordini Angelici, e'l Monte Parnaso con Apolline, e le Muse; e vi finse le Parche vinte, ed addormentate in terra, ed Eroi immortali. Dipinse il quadro della Pietà per la Chiesa de' Cappuccini, e fù adoperato nella Basilica Vaticana per l' Istoria di San Pietro, che nella prigione battezza li Santi Processo, e Martiniano; e nel Battisterio Lateranense fece l' altre due Istorie a fresco, la Battaglia, e'l trionfo di Costantino con altri quadri in Roma, e fuori, che lo rendono degno del nome di ottimo pittore.

Antonino Barbalonga Messinese studiò in Roma sotto la disciplina di Domenico, e si avanzò al quadro nella Chiesa de' Teatini a San Silvestro, in cui è figurato San Gaetano, ed appresso un' Angelo col libro della Regola. Tiene il Santo con una mano la croce, ed apre l' altra verso il Patre Eterno portato da gli Angeli, e vi sono due Amoretti, che recano spiche, e grappoli d' uve, significando l' alimento, che questi Religiosi attendono dalla Providenza Divina. In Santo Andrea della Valle nell' Oratorio è di sua mano il quadro dell' Assunta; e tornato Antonio nella patria lasciò della sua virtù onorato nome.

VITA DI GIOVANNI LANFRANCO PARMEGGIANO PITTORE.

ERTA cosa è veramente, che non si debbe mai contrapesare con la lode, o la prestezza, o la tardanza degli Artefici; e perche si dica aver alcuni terminato l'opere grandissime, quando appena se ne attendevano li disegni, o che altri abbino speso gli anni intorno ad una tavola sola; non però il tempo arreca loro laude alcuna. Egli è nondimeno gran vantaggio, e grandissimo commodo segue a chi risolve facilmente quello intraprendere, vedendosi tal uno nel differire i lavori con soverchia maturità essergli finalmente restate nelle mani imperfette, e senza premio alcuno le fatiche lunghissime, ed aver dato spazio altrui di prevenirlo negli utili, e nella stima. Giovanni Lanfranco non ebbe mai a pentirsi di lentezza di mano, e d'ingegno; nè alcuno al tempo suo fu, che conducesse l'opere grandi di più bella, e numerosa facilità, non apparendovi nè difficoltà d'invenzione, nè dubbio di pennello; anzi mostrò egli tanta franchezza ne'suoi colori, che ben parve la sorte, e'l Cielo gli dassero di franco il cognome, e l'ingegno. Spiegò egli fin da primi anni l'ali del suo bel genio alla pittura; poiche essendo fanciullo dalla Città di Parma sua patria, trasferitosi a Piacenza in casa del Conte Orazio Scotti Marchese di Montalbo al servigio di Paggio, cominciò Giovanni da se stesso a disegnare diverse fantasie, nelle quali occupandosi continuamente, lasciava spesso il servigio, nè contenere si poteva di disegnare col carbone fino le mura, non che le carte. Nel qual modo avendo egli formato il fregio d' una camera sfumato di chiaroscuro, più tosto con vivezza naturale, che con arte alcuna, sopraggiunto dal Conte, ed interrogato se egli aveva fatto quel lavoro di carbone, Giovanni temendo di aver bruttato il muro, non ardì rispondere; finche quel Signore umanissimo l'assicurò, e gli diede animo a proseguire la pittura, accommodandolo con Agostino Carracci, che in quel tempo si trovava a dipingere al servigio del Duca Ranuccio. Essendosi educato sotto questo maestro, la prima opera, che si vidde in pubblico di sua mano, fu il quadro della Ma-

donna con alcuni Santi nella Chiesa di Santo Agostino di Piacenza. Accrescevasi in lui sempre più lo spirito, e l'abilità alla pittura; perche invaghitosi de'modi del Correggio, disegnava, e coloriva le sue opere, e s'invogliò tanto della cupola del domo di Parma, che nè formò di coloretti un picciolo modello, praticando l'unione, e lo stile delle figure vedute dal sotto in sù in iscorto. Imperoche come noi abbiamo udito dall'istesso Giovanni, non basta d'intendere la prospettiva, e di sapere con regola misurare le figure in alto, se non sono accompagnate da una certa grazia nel movimento, che le renda amabili, come osservò molto bene il Correggio; li cui modi egli ritenne poi con tanta lode, quanta altro Pittore alcuno abbia conseguito. Morto Agostino, e cresciuto Giovanni sopra l'età di venti anni, si condusse a Roma nella scuola di Annibale Carracci, il quale impiegollo nel palazzo Farnese in una camera del casino all'arco di strada Giulia, coloritivi a fresco in tutte quattro le faccie varj Santi Romiti in penitenza; essendo solito il Cardinale Farnese ritirarsi in quella camera per sua divozione; onde non solo nelle mura, ma anche nel palco dipinse ad olio figurine picciole di Santi nell'eremo, le quali non è molto tempo furono tolte, e divise in quadretti per le camere del medesimo palazzo. Non lasciò di studiare le cose di Rafaelle, avendo intagliato all'acqua forte parte delle loggie Vaticane insieme con Sisto Badalocchi, e dedicatele ad Annibale loro maestro; come nella vita di esso si è scritto. Intanto il Cardinale Sannesio adornando di statue, e pitture il suo casino nel Borgo Santo Spirito, fra gli altri gentiluomini, e letterati della sua Corte, diede luogo al Lanfranco, il quale oltre diversi quadri ad olio, colorì alcune Storie Sacre nelle volte delle camere a fresco. Vedesi in una di esse la rotta de'Filistei, e Sansone ignudo a guisa d'Ercole, col capo cinto di pelle, e con la mascella in mano in atto di percuotere i nemici rivolti in fuga; e scossi a terra con varj moti di terrore. Figurò Dalida, che tiene le forbici in mano, e li capelli tagliati di Sansone, il quale sedendole a lato, si volge spaventato alli Soldati, che lo legano con le funi. Con questi, ed altri, che bellissimi componimenti sono, dipinse ad olio sopra una tela il Presepio: la Vergine svela il Bambino sopra una cesta di fieno, e lo mostra a Pastori: la qual figura viene illuminata dallo splendore, che dal Bambino medesimo si sparge sopra di lei, e sopra le teste, e le mani degli Angeli, che gli stanno d'intorno, traendovi alcune pastorelle a vedere con alternazioni di lumi, e d'ombre, ad imitazione della notte del Correggio. Morto Annibale, tornossene il Lanfranco a rivedere la patria; e per la Chiesa del Battesimo colorì il Martirio di Santo Ottavio trapassato coll' asta da un soldato; e sopra dalla Vergine

scende

ſcende l'Angelo colla palma , e la corona del martirio . Riuſcì egli in queſt' opera con l' applauſo del ſuo facile , ed eccellente pennello ; e trasferitoſi a Piacenza , in Santa Maria di Piazza colorì l' altro quadro di San Luca con la cupoletta della cappella a freſco , figuratavi la Vergine in gloria d'Angeli , il tutto con abilità grandiſſima . Per la Chieſa di San Nazzaro dipinſe il quadro dell'Angelo Cuſtode col Demonio ſotto piedi ; e queſto fù terminato l'anno 1610. nel tempo , che egli giunſe . Nel Domo della medeſima Città ſono di ſua mano il quadro con la morte di Santo Aleſſio giacente ſotto la ſcala , trattovi il Pontefice , e li congiunti del Santo , che nel riconoſcerlo ſi volgono con affetti di pietà , e di ammirazione . Con queſto vi è l'altro quadro picciolo, San Corrado nell' eremo con un'Angelo , che diſcende verſo di lui dal Cielo ; e queſti due hanno fama per la loro ſingolar bellezza, riponendo il Lanfranco fra i primi maeſtri . Veggonſi nella Chieſa di San Lorenzo due altre tavole di divozione , la Vergine in gloria , che intercede per un'Anima , ſollevandola dall'inſidie del Demonio , che la tira per un piede , aſſiſtendo l' Angelo Cuſtode , e San Geronimo . Nell' altra vi è parimente la Vergine , ſotto San Bartolomeo , e San Carlo , nel mezzo due Angeli . Alcune di queſte opere mandò il Lanfranco di Roma ; poiche ſi trattenne circa un'anno nella patria , ed in Piacenza , dove egli dimorò in Caſa del Conte Scotti ſuo Benefattore . Per queſto Signore varie coſe , ed in diverſi tempi dipinſe , il Ratto d'Elena , l'Incendio di Troja , le ſtimmate di San Franceſco ; e per ſervizio del Duca altri quadri piccioli di raro ſtile . Tornatoſene a Roma diede mano al belliſſimo quadro delle Monache di San Gioſeppe ; vi figurò la Vergine , che aſſiſa ſopra una nubbe , tiene una collana d'oro ingemmata per metterla al collo di Santa Tereſa , la quale umilmente con le mani al petto , piega le ginocchia , e dietro ſi ſcopre San Giuſeppe con un candido manto per darlo alla Santa in premio della purità ſua . Acquiſtoſſi il Lanfranco in Roma per queſt'opera fama grandiſſima , che ſi ſparſe della ſua bella maniera temperato il colore fra la grazia , la vivezza ; ed all'oppoſto delle nubbi eſpreſſa la Vergine nel fulgore di un campo luminoſo , ammirandoſi inſieme la facilità , e lo ſtile puro de'panni , e delle pieghe ; nella qual parte tanto difficile , egli fu sì grato , e numeroſo, che merita ſuprema lode , e può venire in eſſempio . Accreſciutaſi però l' eſtimazione del ſuo pennello ; anch' egli s' accrebbe con lo ſpirito , e ſpiegò l' induſtre concetto della mente nella Cappella de' Signori Buongiovanni in Santo Agoſtino , che fu preludio alla grand' opera ; che fece poi in Santo Andrea della Valle . Nella teſtudine di queſta picciola Cappella colorì a freſco la Vergine Aſſunta al Cielo con le braccia aperte in mezzo ad un coro di Vergini , e Santi . Et è gran

 danno,

danno, e vergogna, che ſi degna pittura vada a male, e ſi eſtingua per la poca cura di ripararla dalle pioggie, come di molte altre eccellentiſſime avviene, e maggiormente dell' iſteſſa cupola del Correggio. Ne' quattro peducci della teſtudine diſpoſe due Profeti, e due Sibille, & in una lunetta laterale gli Apoſtoli al ſepolcro di Maria, volgendoſi alcuni di eſſi in ammirazione nel vederla ſollevata al Cielo. Sopra l' altare dipinſe il picciolo quadro ad olio con l'Incoronazione della noſtra Donna, e con Santo Agoſtino, e San Guglielmo ginocchioni, che inſieme per l'arte, e per lo ſtile è degniſſimo. Nelli muri laterali vi ſono ancora di ſua mano due quadri grandi, li quali eſeguiti con fierezza d' oſcuri, e perdute le mezze tinte, perdono inſieme la vivezza, e la grazia; nell' uno vi è Gieſù fanciullo sù lido del mare, che addita a S. Agoſtino il miſterio della Santiſſima Trinità, nell' altro S. Guglielmo battuto da Demonj, che fuggono all' apparire della Vergine. Facendo il Pontefice Paolo V. dipingere il Palazzo di Monte Cavallo nel fregio della Sala Regia fu diſtribuita al Lanfranco la Storia di Mosè, che cangia la verga in ſerpente, e l'altra di Abramo, che ſacrifica il figliuolo Iſac, accompagnate da figure, e da Virtù, & ornamenti. Per ordine dello ſteſſo Pontefice in Santa Maria Maggiore entro la ſua cappella colorì la Vergine ſotto l' arcata ſiniſtra, dove Guido Reni aveva dipinto l' Angelo, che porge l' abito a Santo Idelfonſo, cancellato l' Angelo. Il Lanfranco venuto in favore del Pontefice fù eletto alle pitture della loggia della benedizione, nuovamente edificata con la facciata della Baſilica Vaticana; l' Invenzioni erano fondate negli atti di San Pietro, e San Paolo, e l' iſtorie venivano diſpoſte trà figure di Profeti, Sibille, e Virtù in ripartimenti di chiaro ſcuro. Ma tanto ſi differì queſt' opera nella Congregazione della fabbrica, che ſucceduta la morte del Papa, non ebbe effetto alcuno. Mancato dopò il Cardinal Montalto procurò di ottenere la cupola di Santo Andrea della Valle: onde l' Abbate D. Franceſco Peretti, che ſuccedette al Zio nel cognome, e nella dignità, ſtimolato inſieme da Padri Teatini, che deſideravano di veder preſto terminato il lavoro nella loro Chieſa, fu indotto a dividerlo, & a dare al Lanfranco la medeſima cupola con gran rammarico dei Domenichino, che in vano ſe ne dolſe, avendo avuto tutta l' opera, come ſi è detto nella ſua vita. Ma queſto cambio non apportò tanto danno all' arte, che eſſa non nè reſtaſſe ancora glorioſa; perche il Lanfranco proponendoſi una ſomma emulazione, laſciò a poſteri del ſuo gran genio un mirabile eſſempio, che ſin ora in queſto modo di dipingere, ha occupato, e tiene il luogo primo; e ſarà ſomma lode, ſe alcuno giunga a pareggiarlo. Cominciò egli da un modello alto ſei palmi, ſecondo la proporzione, e ſeſto della cupola,

e con-

e conforme aveva praticato in Parma, vi accommodò li gruppi, e le figure di coloretti d'acquarella in profpettiva, per riconofcere tutta l'opera infieme, riferbandofi l'ingegno, e la mano all' innato furore di dipingere. Il foggetto è una vifione gloriofa col mifterio della Vergine affunta al Cielo, e la cupola è formata in un mezzo ovato, che come a fuo punto, fi riftringe fopra al lanternino, ed in tale proporzione egli accomodò le figure, e le diminuì a poco a poco, fino al centro della fommità fua.

L' ASSUNTA, E DESCRIZZIONE DELLA CUPOLA.

Siede in mezo la Vergine alzata fopra un trono di nubbi, e di Angeli veftita di porpora col manto di color celefte, che dalla fpalla fi avvolge al feno; e quafi tirata, e rapita dalla divinità, folleva il volto, e le braccia verfo il figliuolo, che luminofo fcende ad incontrarla. Quefta figura in cima il lanternino, efce in fuori col petto, e con le braccia ignude, sfuggendo indietro il refto del corpo in candido manto, e raffembra grande nell' anguftia del fito. Nel primo ordine di quella grande sfera, ftanno i Santi fra candide nubi; fiede San Pietro fopra gli Angeli, che tengono le chiavi, mentre egli accenna la Vergine gloriofa a San Gaetano Inftitutore dell'Ordine de' Chierici Regolari, il quale efce alquanto da una nubbe, e ftende la palma col volto elevato. Dall'altro lato vedefi Santo Andrea Apoftolo, che porge la mano al Beato Andrea ginocchione dell'ifteffo Ordine, intento alla gloriofa Affunzione, nel tempo della fua Beatificazione dichiarata all' ora dal Sommo Pontefice Urbano VIII. Seguitano intorno per tutta la circonferenza li Padri dell'antica, e della nuova legge difpofti fra diverfi cori di Santi, e di Vergini in varie efpreffioni di giubilo, e di ammirazione. Tra quefti vedefi Adamo ignudo con le fronti al feno, ed appreffo Eva verfo lui fi volge, la quale fu cagione dell'antica colpa riparata dal parto di Maria: Vedefi Noè, che con ambedue le mani folleva, & offerifce l'Arca, fimbolo del genere umano, falvato dalla madre del Redentore. Ifac giovinetto appreffo Abramo fuo genitore porta sù la fpalla il fafcio di legna al facrificio. Mosè tiene le tavole delle leggi, e così gli altri Santi, & Apoftoli variamente, chi a federe, chi giacente, e chi fi folleva, applaudendo al trionfo della gran Genitrice; quindi con alterni intervalli d'aria, e di luce, aprefi il paradifo da roffeggianti, fplendide nubbi in lieta armoniofa gloria di Angeli, che fi riftringono verfo il punto in cori di giovinetti, e fanciulli a federe, li quali abbagliati in fplendidi rifleffi, fpiegano note, e canti con flauti, viole, timpani, e varj mufici ftrumenti. Nella fommità fi allontanano in più brevi giri, e frà dorati lumi maggiori fi addolcifcono in un'ultima luce, ove rifplendono

dono teste di Cherubini con insensibili dintorni ; tantoche la soavità del colore fà sentire la melodia celeste nel silenzio della pittura. Quì usò il Lanfranco un molto raro artificio; poiche la gloria terminando in quei chiarori di luce , per accrescere forza , e rilievo con la contrarietà degli oscuri, oppose nel giro del lanternino un festone in alto , retto intorno da sette Angioletti , che si fanno avanti, e con forza si oppongono al maggior lume, distaccandolo in dentro nel suo centro, il quale artificio vediamo praticato oggi nelle cupole, che si dipingono. Ma il lume principale , che usò il Lanfranco in questa opera , deriva dalla gloriosa umanità di Cristo dipinto nel lanternino , che ha il campo risplendente, e si diffonde sopra le figure più , e meno secondo i gradi , che si avvicinano, e si allontanano . Siche frangendosi la luce dal sommo , sparge sopra di esse i suoi raggi , conforme la degradazione, con tal modo, e misura fra i termini del maggior lume , e del maggiore oscuro opposti , che forma la soavità , e 'l rilievo de' corpi in somma unione delle parti , e senza divisione si distinguono insensibilmente. In tal modo fra quei spaziosi campi, ogni figura ha rilievo, ma svaniscono li dintorni, mostrando solo qualche termine di colmo, senza alcun profilo di superficie. Onde con ragione questa pittura è stata rassomigliata ad una piena musica, quando tutti li tuoni insieme formano l' armonia ; perche all' ora non si osserva minutamente particolar voce alcuna , ma piace il misto, e l' universale misura , e tenore del canto. E siccome in questa sorte di musica si richiede all' orecchio una maggiore distanza, così il colore lontano si unisce, e riesce soavissimo all' occhio. Nè tralascieremo di annotare un' altro effetto dell' arte ; la quale dilatandosi da basso in uno spazio amplissimo alla vista, quando poi si ascende a vedere di sopra la pittura di vicino, la cupola s'impiccolisce, e diviene angusta nella sua circonferenza la metà meno di quello apparisce di sotto , come può comprendersi da ciascuno . Sono le figure principali proporzionate alla grandezza di trenta palmi in circa, ma però diminuiscono , secondo li posamenti , gli scorti , e le distanze , e sono molto bene esposte sopra li Vangelisti del Domenichino , li quali essendo più terminati, e diligenti, e più vicini all' occhio , la gloria di sopra meglio si diffonde in lontananza nella commodulazione del tutto. Rapisce certamente al Cielo l' armonia di così stupendo dipinto , e nel mirarlo trascorre per l' ampia mole non mai stanco l' occhio , e'l pensiero, restandone immortale il nome del pittore, che non meno ha emulato , che imitato il gran Correggio, tirando da una patria , e da un Cielo gli stessi influssi. Il qual premio di laude con ragione a lui si deve, se si considerano le cupole fatte avanti particolarmente quella di Ludovico Civoli in Santa Maria Maggiore , senza con-

ce-

cento, e modulazione, così l'altra di Cristofano Roncalli in Loreto; ne tra quelli, che dopo simili machine hanno intrapreso, alcuno è asceso ancora tant'alto con opera di pennello: sicche il Lanfranco è il maestro in questo genere di dipingere.

Nella medesima Chiesa di Santo Andrea di sua mano è il quadro del Beato Andrea figurato in abito Sacerdotale con le mani giunte, quando nel cominciare il sagrifizio della Messa avanti l'altare, s'apre il Paradiso in armonia Angelica; dov'egli rapito in ispirito, abbandona il corpo alquanto indietro, sostentandolo il Cherico ginocchioni con sollecitudine, e timore. Si distribuirono li quadri per la nuova Chiesa de' Cappuccini, & egli fù eletto a quello del maggiore altare della Concezzione, figuratavi la Vergine in piedi sopra la luna con le mani giunte in atto umile, ed in un manto azzurro circondata da luce, e da Angeli, che suonano in armonia. Con questa, che è pregiatissima pittura, fece l'altra della Natività di Cristo, seguitando ancora l'idea del Correggio. Giace il Bambino ignudo su'l fieno, e da esso si spargono vivissimi lumi sopra la Vergine, e gli Angeli, che dalla mangiatoja scuopronsi con le mani in adorazione. Da un lato vi è San Giuseppe a sedere, e dall'altro un pastore in piedi, che sopragiunge, e si pone la mano alla fronte, per ripararsi gli occhi dallo splendore divino: e questa è una figura mezza ignuda ombreggiata in profilo. Nelli medesimi tempi dipinse la cappella del Sagramento nella Basilica di San Paolo fuori le mura di Roma con istorie sacre, che alludono al misterio del Eucaristia. In mezzo l'altare dietro il tabernacolo, vi è il quadro con due Angeli in piedi, li quali aprono le cortine di un panno allo splendore della gloria. Dipinse la pioggia della manna, e la pioggia delle Coturnici: queste due sono colorite a secco da i lati della Cappella, l'altre istorie in quadri ad olio. Mosè, che addita il serpente di bronzo, liberando il popolo da i morsi de' serpenti, e Mosè stesso, che guarda, & ammira l'vue della terra di promissione portate sù le spalle da due Esploratori. Elia assiso in un'antro con la mano rivolta al Corvo, che gli reca il pane, ed Elia medesimo, quando parla con la vedova, che raccoglie le legna, e quando essa gli porta il pane in un canestro seguitata dal figliuolo. Dipinse l'Angelo che addita ad Habacuk, che porti il cibo a Daniele, e con queste, che sono istorie del vecchio testamento Cristo, che moltiplica i pani alle turbe, e la Cena del Signore, che benedice il pane fra gli Apostoli: degno componimento, con espressione di affetto, e di maraviglia. E perche li quadri gia cominciavano a patire per la muffa, ed umidità, che offendeva le tele, e'l colore, furono dalla Cappella trasportati in Sagrestia, dove oggi si conservano, rimanendovi l'istoria della Manna, e del Serpente, le quali colorite sù'l muro a secco, si vanno estinguendo.

Dopo

Dopo fù eletto il Lanfranco dalla fabbrica ad una delle tavole grandi della Basilica Vaticana, essendosi consumata l'altra, che vi era prima di Bernardo Castello, ed in essa figurò San Pietro, che camina sopra i flutti tempestosi, e con timore apre le braccia verso Cristo, che lo prende per la mano, e l'assicura. Spumano l'onde, e la barca viene agitata da subita procella con gli Apostoli, li quali restano sorpresi da maraviglia, da riverenza, e da affetto nel riconoscere il loro Maestro. Vivissimo è l'atto di San Giovanni, che stende avanti le palme, quasi corra ad abbracciarlo per la dilezzione: Santo Andrea affaticandosi con un compagno in ritirare le reti, si volge improviso verso Cristo, e lo riconosce con istupore. Piega un' altro di loro le mani in adorazione, e sono naturalissimi li sensi di tutti gli Apostoli, mentre gli Angeli in aria temprano le nubbi, e i venti; oscurato il Cielo in una pioggia, che di lontano caliginosa versa dal Cielo. Seguitò a fare li cartoni de Musaici di due Santi Dottori San Bonaventura, e San Dionisio ne' peducci della Cupola della cappella di San Leone, ed avendo egli donato a Papa Urbano VIII. un Crocifisso con la Vergine, Madalena, e San Giovanni à piedi la Croce, il Pontefice oltre i premj, lo creò Cavaliere. Colorì dopo a fresco la cappella del Crocifisso, la prima entrandosi à destra con istorie della passione eseguite di molta prattica; nella testudine è bellissimo un coro d' Angeli disposto in giro in adorazione con un gruppo di puttini, che nel mezzo sollevano in alto la Croce. Dipinse ancora la cappella del Crocifisso de' Signori Sacchetti in San Giovanni de' Fiorentini, li due quadri laterali ad olio, l'Orazione all' orto col Redentore ginocchione à braccia aperte verso l'Angelo, che lo consola, dormendo sotto gli Apostoli. Di rincontro il Salvadore caduto sotto la Croce, San Giovanni regge con una mano, la Vergine tramortita, e stendendo l'altra chiama in ajuto Madalena, la quale genuflessa con le palme incrocicchiate, piange lo strazio crudele del Signore. Nelle lunette di sopra sono colorite a fresco la presa all' orto, e l'incoronazione di spine; e nella testudine Cristo, che ascende al Cielo, figura grande, ed ignuda veduta in faccia per l'aria con le braccia aperte, circondata da campo luminoso con Angeli, che sollevano in gloria la Croce; la Colonna, la lancia, i flagelli, e gl'altri misteri penosi della passione di Cristo.

Trovasi ancora in Roma frà i tratti megliori del pennello del Lanfranco nel palazzo del Cardinale Ginnasio alle Botteghe scure, l'istoria della venuta dello Spirito Santo colorita ad olio nella volta d'una Galeria: Siede la Vergine in mezzo, ed umile con le mani giunte sembra [illegible]isa di grazia, e di divinità, volgendosi gli Apostoli alla lu[illegible]olmi di spirito, e di amore divino.

no : Nel vicino palazzo di Aſdrubale Mattei nella volta di una camera dipinſe Giuſeppe intento ad udire li ſogni de' prigioni, ed in un camerino Elia rapito al Cielo sù 'l carro di foco, reſtando Eliſeo con le braccia aperte in ammirazione. Queſte due figure ſono [illegible]ramente diſpoſte, e colorite in un' ovato trà ornamenti di chiaroſcuro dell' Albano, e del Domenichino, infrapoſtivi alcuni ignudi, e putti di ſua mano. Non lungi nel palazzo del Signor Marcheſe Coſtaguti colorì nella volta d' una camera Poliſemo, che diſtacca uno ſcoglio per tirarlo contro Aci, ed in un' altra camera Ercole, che ſaetta Neſſo Centauro.

Mentre il Domenichino già dimorava in Napoli, chiamatovi a dipingere la cappella del Teſoro, parve al Lanfranco di trasferirviſi, mancando à lui ancora gl' impieghi in Roma. Onde ſtrinſe le prattiche col Padre Generale Vitelleſchi per la Cupola della Chieſa del Gieſù, venendo egli propoſto, e favorito dal Conte MonteRey Ambaſciadore Cattolico al Papa, che fù poi Vice-Rè di Napoli con occaſione, ch' egli dipingeva all' ora per ſervigio de' Rè di Spagna alcuni quadri grandi. Sicche riſolutoſi partir di Roma, e trasferitoſi con la famiglia à Napoli, trovò la cupola diviſa con faſcie di ſtucco in vani piramidali, overo coſtole, la quale diviſione diſpiacque al Lanfranco, vedendoſi legato frà quelle faſcie; ne gli valſe ragione alcuna à perſuadere i Padri, che ſi levaſſero come in vero il genio di queſto Pittore; ſe aveſſe avuto il campo libero, ſarebbe riuſcito più fecondo, ed armonioſo. Nella coſtola di mezzo colorì Criſto ſedente con la deſtra elevata in atto di benedire, e di dar pace al mondo, aſſiſtendogli appreſſo li quattro Dottori della Chieſa, e nell' altre coſtole intorno, diſpoſe in gloria San Gennaro, Santo Aniello, e gli altri Protettori della Città di Napoli, e ſopra di loro, Patriarchi, Profeti, ed Angeli, che ricorrono in giro, diminuendo al punto. Nè peducci della cupola colorì li quattro Vangeliſti figure grandi; e come ne' Vangeli rendono teſtimonio della divina, ed umana natura di Criſto, figurò San Giovanni col volto ſoſpeſo verſo il Cielo, arreſtando la penna inſpirato frà gli Angeli alla divinità, San Matteo ſtende avanti il braccio ignudo, quaſi additi in terra l' umanità, la dove inſieme San Marco volge la mano, ed affiſſa gli occhi in alto al celeſte lume. Siede San Luca rivolto alla Vergine, mentre la dipinge; e queſta è lodatiſſima figura; ſiccome l' altre ancora meritano commendazione; benche in uno incendio delle macchine delle quarant' ore reſtaſſero offuſcate dal fumo, che le impreſſe, e biſognò ritoccarle a guazzo. Il Lanfranco fornì l' opera del Gieſù in un anno, e mezzo; e per la facilità della ſua maniera venne maggiormente ad accreſcerſi la ſua fama; onde l' Abate della Certoſa di San Martino l' eleſſe alla tribuna, e volta della

nave della Chiesa. Dipinse in testa di essa tribuna la Crocifissione di Cristo con li Crocifissori, che sollevano in alto uno de' ladroni, mentre legano in terra l'altro sù la croce, vi sono li soldati, che tirano le sorti sopra le vesti, e la Vergine tramortita fra le Marie, e San Giovanni a piedi il Crocifisso. Ne i lati delle quattro fenestre di essa tribuna colorì otto Santi Vescovi dell'Ordine Certosino, e divise la volta della Chiesa in otto croci, con festoni di lauro dorati, in mezzo delli quali s'intrapongono due ovati; in uno vi è Cristo in gloria, e nell'altro un coro d'Angeli, rimanendo li vani ornati con figure di stucco finto in campo d'oro, e con gruppetti coloriti al naturale. Ne' triangoli sopra le fenestre ordinò altri gruppi maggiori di Santi con li dodici Apostoli intorno di esse, ed ornamenti, nelli quali tutti risplende la ricchezza dell'invenzione, e l'opera conseguì l'applauso. Dopo egli pose mano al lavoro della Chiesa de'Santi Apostoli; e perche fu necessario al temperamento del lume, ed aggiustamento del sito, chiudere in cima della tribuna il fenestrone di mezzo, principiò il Lanfranco da quel vano il martirio delli due Santi Apostoli Filippo, e Giacomo: l'uno langue a morte percosso in terra; l'altro sopra una rupe dalli Crocifissori viene inalzato sù la croce. Lungo la volta della Chiesa divise quattro gran vani quadri con li Martirj degli Apostoli, precedendo avanti un altro vano lungo con li medesimi portati in gloria dagli Angeli fra ricchi ornamenti di fascie, e cornici di stucco dorato, e trà figurine bianche di stucco finto. Nelle lune delle fenestre dispose medaglie di bronzo, e d'oro, ciascuna in mezzo a due Virtù sedenti, e due Apostoli in piedi di quà, e di là; e più alto negli spazj triangolari figurò due Profeti a sedere; tanto che questi scompartimenti con vaga corrispondenza legano l'istorie di sopra. Nel primo vano dipinse il martirio di San Giovanni con le braccia aperte rivolto al Cielo, mentre li manigoldi lo pongono entro il caldajo, ed altri portano legna, e stanno a vedere alla presenza dell'Imperadore. Segue San Matteo trafitto in terra coll'asta da un percussore, ed un'altro lo ferisce col pugnale, e fra la moltitudine vi sono alcuni Cristiani in atto di orrore, e di duolo. Appresso vi è San Bartolomeo legato ad un tronco, il Carnefice comincia a scorticargli il braccio sinistro, & un'altro il lato destro, & in ultimo vien figurato San Giacomo con le mani rivolte al Cielo, ed assalito da percussori, uno gli prende dietro la testa per troncarla, l'altro avanti lo trafigge. Ne'sordini delle finestre, che sono nella traversa della Chiesa, dipinse due altre istorie a fresco: a destra la Crocifissione di San Pietro, e la decollazione di San Paolo, a sinistra la Crocifissione di Sant'Andrea, e la decollazione di San Mattia; e sopra nelle volte in mezzi ovati li medesimi Apo-

stoli

ſtoli ſollevati in gloria dagl'Angeli . Sù la porta in un gran vano colorì la Probatica Piſcina con le turbe degl'Infermi , e Criſto ſeguitato da due diſcepoli . Nelli ſordini delle fineſtre dipinſe San Tomaſo trafitto avanti la ſtatua di Giove per ordine de' falſi Sacerdoti ; e li Santi Simone , e Giuda , l'uno tirato pel collo , l'altro calpeſtato , e percoſſo dal manigoldo , mentre cade l'Idolo , e 'l tempio con rovina , e ſtrage de'pagani . Accanto le quali opere, che ſono tutte grandi , e copioſe , fece li quattro Euangeliſti ne' peducci della cupola , e nella tribuna cinque gran quadri ad olio con alcune viſioni de'Beati dell' Ordine de'Cherici Regolari . Si eſercitava il Lanfranco in queſti gran lavori , ed alla celerità della mano , pareva , che gli ſi affrettaſſero ancora l'occaſioni ; ſeguita però la morte del Domenichino ; e gittata a terra la pittura della cupola nella cappella del Teſoro , come ſi è detto nella vita di eſso Domenichino , la diedero a rifare di nuovo al Lanfranco, il quale s'impiegò , e le diede compimento . Nella faccia d'avanti figurò Criſto in atto di benedire , cinto da gloria , che s'apre dalle nubbi fra ſplendori con varj gruppi di Santi , e di Angeli , e con li Protettori della Città , fra li quali San Gennaro prega per lo ſuo popolo , e di rincontro la Vergine colle braccia aperte contempla il Padre Eterno in alto fra Patriarchi , Profeti , ed Angeli , che lo circondano . Ne'vani delle otto fineſtre del timpano della medeſima cupola dipinſe le Virtù in piedi , le quali con la teſta vengono a toccare la gloria . Ancorche le parti di queſta cupola corriſpondino al buon genio del Lanfranco , contuttociò egli nel colorito ſi avanzò negl'oſcuri , togliendo più la forza alli triangoli ſotto del Domenichino , ſenza quella conſonanza , con cui ſi uniſcono in Roma . In tanti lavori a freſco dipinſe in Napoli alcuni quadri ad olio ; nella Chieſa dell'Annunziata ſopra due lune negli archi dell'altar maggiore , l'Angelo , che deſta San Giuſeppe, e gli accenna lo Spirito Santo per la Gravidanza della Vergine , la quale infuſa di Divinità , tiene una mano al petto , e 'l volto converſo al Cielo . All'incontro vi è l'Angelo medeſimo , che gli addita la fuga in Egitto , e mentre la Vergine dorme poſata in cubito appreſſo il Bambino entro la cuna , un' Amoretto col dito alla bocca impone ſilenzio , perche non ſi deſti , ed un'altro adora con le mani giunte . Aveva egli dipinto un quadro per la Certoſa con la Vergine in gloria , e ſotto due Santi Veſcovi dell'Ordine , ma per differenza con quei Padri , egli ne fece dono alla Chieſa di Sant'Anna della ſua nazione lombarda . Dipinſe l'Oratorio de'Cavalieri nella Chieſa del Gieſù , con Iſtorie , ed ornamenti sù 'l muro a guazzo , e vi fece due quadri ad olio non molto grandi , laterali all'altare : l'Apparizione di Criſto a Santo Ignazio con la Croce in iſpalla , additandogli la Città di Roma , San Fran-

cesco Xaverio, che languisce impiagato per amore di Giesù, ed in un'altro vi sono li tre Santi Martiri crocifissi nel Giappone. Nella Cappella del Palazzo Arcivescovale vi è l'altro quadro con nostra Donna, e San Gennaro in gloria, e sotto il Cardinale Arcivescovo Filomarini ginocchione. Per lo Vicerè il Conte Monte-Rey colorì la tavola dell'Annunziata per una Chiesa edificata allora in Salamanca, ed un'altra Annunziata, che è nel Domo di Pozzuolo, con la tavola compagna dello Sbarco di San Paolo nella medesima Città. Dopo l'anno 1646. il Lanfranco tornato a Roma per monacarvi una sua figliuola, suscitate le rivoluzioni di Masanello; si ritardò perciò il suo ritorno, mentre la Città di Napoli, e 'l Regno erano agitati da tumulti popolari; ed avvenne, che il Popolo infuriato contro coloro, che erano interessati nelle gravezze, e contro gli altri ancora, che gli erano odiosi, o sospetti nel perseguitarli, spogliavano le loro case, ed il tutto davano a consumare alle fiamme, ed al fuoco. Così perirono molte eccellenti pitture, con altre cose rare, di pregio, e tra queste una Galatea bellissima di mano del Lanfranco, che era del Duca Matalone, incenerita con gli altri preziosi arnesi del suo Palazzo.

Sicche il Lanfranco si trattenne intanto a dipingere la Tribuna di San Carlo a Catinari, ed in essa rappresentò la Vergine ginocchione, la quale prende per mano il Santo, e gli addita la Santissima Trinità, il Padre, e 'l figliuolo sedenti sopra le nubi, ed in alto lo Spirito Santo, ed intorno varj cori di Beati, e di Vergini; e nell'arco contiguo le trè Virtù Fede, Speranza, e Carità; ma il componimento, e le figure palesano la stanchezza del pennello, e della vita di questo maestro, già al suo fine pervenuta. La Tribuna terminata in sei mesi, non così tosto fù discoperta nella festività di San Carlo, che egli passò a miglior vita il giorno 29. di Novembre l'anno 1647., e dall'età sua 66. Il corpo fù deposto in Santa Maria in Trastevere, il giorno seguente celebre per la festività di Santo Andrea Apostolo, il cui tempio, quasi Cielo, risplendendo ne i lumi del suo pennello, si può credere che in quel giorno s'illuminasse il suo spirito ancora in Paradiso, e che egli rimirasse vera, ed immortale quella gloria, che con terrene forme aveva dipinto. Fù egli di statura bassa, ma pieno di corpo, calva la fronte, neri, e piani i capelli, e di aspetto, e costumi facili, ed accorti. Raccolse in Napoli buone facoltà, se conteremo dieci mila scudi le pitture del Giesù, cinquemila quelle di San Martino, sei mila la cupola del Tesoro, oltre l'opera de' Santi Apostoli, che è copiosissima; e nove altri mila scudi donatigli dal Rè di Spagna per diversi quadri fatti a Sua Maestà, senza tant'altri in altri luoghi, à quali speditamente egli dava compimento. Quanto più egli dipingeva, tanto maggiori gli concor-

revano i lavori, e li Pittori Napolitani sfogando l'astio contro il Domenichino, che viveva ritirato da essi, concorrevano al Lanfranco, essendo egli insieme grato al Vice-Rè, col cui favore all'opere di Napoli, ed alla cupola del Giesù si era introdotto. Contuttociò delle molte ricchezze acquistate non molto avanzo lasciò morendo al Signor Giuseppe suo figliuolo, avendo tenuto vita splendida con la sua famiglia, e spesa di tremila scudi l'anno in Napoli, dove possedeva una casa, ed in Roma una vigna à San Pancrazio con un casino, ch'egli dipinse al proprio genio, e degli amici. La sua maniera ritiene li principj, e l'educazione della scuola de' Carracci, e prevale nell'idea, e disposizione del Correggio, non però con modo sì fornito, e sfumato, ma risoluto di prattica. Riuscì egli nel colorire in grande, e nelle distanze, e com'egli diceva, che l'aria dipingeva per lui. Nel disegnare riconosceva il naturale con pochi segni di carbone, e gesso, concepiva facilmente, e subito ne formava il suo pensiero in uno schizzo, al più con acquarella. Non si trattenne nella correzzione, e nell'espressione degli affetti, ma riuscì nella commodulazione, e facilità: degno di unica lode nello stile suo di panneggiare con poche piegature, semplici, e senza asprezza, ò affettazione, come sodisfece maravigliosamente al concetto de' colori, e delle sue invenzioni. In Napoli per li molti lavori si rilasciò alla prattica, ed io hò udito dire da chi soleva giudicare rettamente, che il Lanfranco era Pittore di molto sapere, ma che alle volte si contentava di far meno di quello che sapeva, si che annoteremo per ultimo alcune buone tavole, che restano di sua mano.

In Macerata nella Chiesa di S. Giovanni de' Giesuiti vi è il Transito della Madonna con gli Apostoli intorno, discendendo verso di lei à riceverla Giesù Cristo. In Lucerna nella Catedrale l'Assunta nel maggiore Altare, edificato di marmi neri da Monsignor Nunzio Scotti. In Perugia nella Chiesa de' Domenicani la tavola del Rosario. In Cortona in Santa Maria Nuova la Beata Margherita rapita in estasi, sostentata dagl' Angeli avanti il Signore; in Lucca in San Pier Cigoli il martirio di San Lorenzo. Non lungi da Roma in Caprarola, nella Chiesa de Zoccolanti vi è il bel quadro di San Silvestro, che lega il Drago nella grotta, ed in Farnese nell'altra Chiesa de' Zoccolanti, Santo Antonio da Padova, che apre le braccia, ed adora il Bambino Giesù: à Cappuccini il quadro del Beato Felice col Bambino portogli dalla Vergine; e nella Chiesa di San Salvadore la fuga in Egitto. Restano in Roma in Santa Martà in Vaticano due quadri Sant'Orsola, e San Giacomo Apostolo con la Vergine sopra una nube, accennando di sotto Santo Antonio Abbate ginocchione con le mani giunte; e questo ancora è in molto pregio per lo stile risoluto, ed eccellente. Dipinse à fresco due belle mezze figure, San Pietro, e San Paolo sù 'l

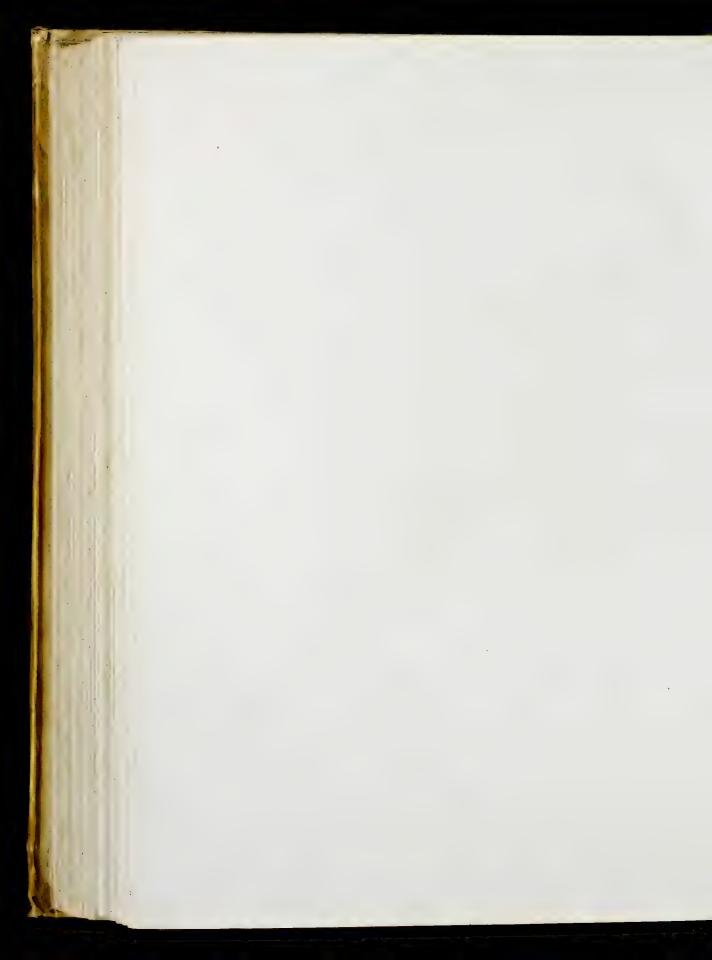
porto-

portone del cortile baſſo di Monte Cavallo, fatte nel Pontificato di Paolo V., e nella Villa del Cardinale Borgheſe fuori di Porta Pinciana gli Dei à freſco nella loggia. Per lo medeſimo Cardinale colorì un gran quadro ad olio per la Villa di Fraſcati; Polifemo, overo l'Orco nella bocca dell' antro, tenendo la mano ſopra una giovanetta coperta di pelle, la quale à lui ſi volge con timore, fuggendo gli altri à ſcampo. Nell' altra Villa de' Vareſi ſi veggono di queſto Maeſtro altri degni dipinti. Non tralaſcieremo li due ovati in Roma nella Villa Peretti, Aleſſandro che rifiuta l' acqua portatagli à bere da un ſoldato; e l' iſteſſo in letto, che con una mano tiene la tazza della medicina, con l' altra ſi volge al medico, che leggendo la lettera con la mano al petto l' aſſicura della ſua fede.

FRANCESCO PERRIER BORGOGNONE ſi approfittò nella ſcuola del Lanfranco in tempo, che dipingeva la Cupola di S. Andrea. Seguitò in Roma gli ſtudj dall' antico, e diede in luce il libro delle Statue, e l' altro de' Baſſi rilievi da eſſo diſegnati, ed intagliati all' acqua forte. Dipinſe in Parigi la Galleria di Monſ. la Vrilere Segretario di Stato, la quale opera per la ſua bellezza gli dà fama di accellente Pittore.

V I T A
D I
ALESSANDRO ALGARDI
B O L O G N E S E
SCULTORE, ED ARCHITETTO.

BENCHE la Scoltura ſino a queſto tempo ſia molto indietro agl' antichi nel poco numero delle ſtatue moderne che meritino fama, non eſſendo eſſa pervenuta alla perfezzione del pennello; ne avendoci fatto vedere lo Scultore, come la pittura il pittore ci ha dimoſtrato; con tuttociò all' età noſtra ſi rinvigorì; e ripigliò le forze con lo ſtudio di due chiariſſimi Artefici Franceſco Fiammingo, ed Aleſſandro Algardi, la cui vita ſiamo ora per iſcrivere; nelle cui mani fù reſtituito lo ſpirito a i marmi. Tienſi la famiglia degli Algardi non ignobile fra l' altre di Bologna; e da queſta diſceſe Giuſeppe, che nel corſo, e viciſſitudine delle coſe eſer-

ALESSANDRO ALGARDI

esercitava la mercanzia della seta nella medesima Città. Di costui nacque Alessandro, che instituito da principio nelle lettere, e tirato poi altrove da quel piacere innato, che internamente ci spinge ad operare, si diede allo studio della Scoltura. Attese a disegnare, e dipingere nella scuola, ed Academia di Ludovico Carracci con molto profitto; nel qual tempo pratticando egli in casa di Giulio Cesare Conventi Scultore, s'invogliò di modellare alcune figurine, ed in esse discoprì lo spirito, e'l bel talento suo nella Scoltura, alla quale trapassò egli in un subito con tanto gusto di Ludovico, che nel vedere la vivezza, e la grazia dell'operar suo, per sollevarlo maggiormente, s'induceva anch'egli a fare alcuni modelli di sua mano; l'uno de quali ci fù mostrato da Alessandro, riserbandolo in memoria del maestro. Pervenuto egli intorno all'età di venti anni passò a Mantova con Gabrielle Bertazzuoli Architetto del Duca Ferdinando, e fù introdotto al servigio di quell'Altezza a lavorare in avorio, ed a formare varj modelli di figure, e di ornamenti, che 'l Duca faceva gettare in argento, ed in rame. Ma Alessandro con la virtù, e col nobile proceder suo, essendosi acquistato la grazia di questo Principe, non solo esercitavasi sopra le pitture di Giulio Romano, che sono celebri nel palazzo del T, ma alle sue mani, ed allo studio suo erano concesse le gemme, i camei, le medaglie, i metalli, i marmi, che per diletto, e magnificenza di molti Duchi, all'ora in gran copia, e più che altrove abbondavano nella Galleria avanti il sacco miserabile della Città, che succedette dopo non molti anni. Al qual proposito non lasciamo di riferire quello, che da lui medesimo abbiamo udito raccontare, che trovandosi in quel tesoro un vaso di cameo antico figurato con li sacrificj d'Iside, d'artificio maraviglioso avvenne, che mostrandolo il Guardarobba ad alcuni Forastieri, gli cadde di mano, ma cadendo lo raccolse per l'aria senza offesa alcuna, e con istupore di tutti: la qual cosa pervenuta a gl'orecchi del Duca; perchè la disgrazia non ponesse più il vaso in simil pericolo, ordinò all'Algardi, che gli facesse li manichi, e 'l piede d'oro all'antica. Ma questi, che si fecero per conservazione del vaso, furono poi cagione di distruggerlo, perche nel sacco da Tedeschi depredato il palazzo, e la Guardarobba del Duca, l'avidità dell'oro indusse li soldati a romperlo in pezzi, ingannati dalle legature, che non erano d'oro, ma di rame indorato, come avvenne ancora della credenza inestimabile de' cristalli di rocca ridotti in terra in un monte di vetri rotti per rapire le medesime legature, ed ornamenti creduti d'oro, ch'erano di rame. Avendo Alessandro nello studio di Mantova avvalorato l'ingegno, gli venne quel desiderio, che sogliono avere li belli spiriti, e particolarmente li nostri Artefici di trasferirsi a Roma per istabilirsi nell'arte. Vi fu egli inviato dal

Duca,

Duca, che lo providde liberalissimamente con fine, che dopo qualche tempo, se ne tornasse a Mantova, come egli averebbe fatto, se la morte di quel Signore, la mutazione, e li mali, che successero poi non l' avessero arrestato. Partitosi dunque per la via di Venezia, e dimorativi qualche mese, giunse a Roma l'anno 1625. Il Duca l'aveva raccomandato al Cardinale Ludovisi Nipote di Gregrio XV. il quale avendo rinovato le delizie degli antichi orti Sallustiani su 'l monte Pincio, impiegollo a restaurare le statue, tra le quali si riconosce particolarmente un Mercurio restituito da Alessandro, conforme la buona maniera antica. Fecevi d'invenzione un putto sedente di marmo, appoggiato ad una testudine, e si pone li calami alla bocca per suonare, inteso per la sicurezza, di cui è simbolo la testudine, e l' innocenza del fanciullo, che suona, e riposa sicuro. Questo gli fù fatto fare dal Cardinale per accompagnamento di un altro putto, che duolsi morsicato da un Serpente ascoso frà l' erba, inteso per la fraude, e per l' insidia; e si è quì descritto per essere delle prime cose, che Alessandro lavorasse in marmo; benche fuori dell' eccellenza. Il Cardinale Ludovisi l' appoggiò al Domenichino, nella cui amicizia s' insinuò strettamente, per essere ambedue usciti da una medesima scuola di Ludovico, e per l' affetto naturale della patria. Sicche Domenico non solo l'instruiva nelle cose dell' arte, ma dipingendo li quattro tondi nella Cappella de' Signori Bandini in San Silvestro sù 'l Quirinale, lo propose alle statue, che sono nelli nicchj, e gliè ne fece distribuire due, il San Giovanni, e la Madalena alquanto maggiori del naturale lavorate di stucco. Da queste due statue feceſi noto il valore, e 'l nome dell' Algardi, particolarmente nelle lodi della Madalena rivolta al Cielo con una mano al petto, e con l' altra tenendo il mantile per asciugarsi le lagrime, sollevata in dolce aria di testa, ed in espressione di doglia, e di sentimento con rara industria del suo panneggiamento. Sentiva Alessandro in questo operar suo le commendazioni degli Artefici, ma con tuttociò gli mancava ogni occasione di esercitarsi; e se la passava in far modelli di putti, figurine, teste, crocifissi, ed ornamenti per gli Orefici, non essendo all' età nostra in uso le scolture, come erano anticamente nella magnificenza de' Romani; e ricercando ciascuno le statue antiche, molti Scultori vivono con le restaurazioni de' vecchi frammenti, e rovine, che di Roma si trasmettono in tutte le parti. Spese però Alessandro molti anni in queste occupazioni, restaurando statue antiche, ed alcune particolarmente, che 'l Signor Mario Frangipani mandava in Francia, il quale adoperollo ancora per la sua cappella di San Marcello ne' trè ritratti di marmo, a mano finistra, di rincontro a trè altri della sua famiglia. Ma pur dopo molti anni il tempo, e la fortuna togliendo via ogni contrasto si accostarono insieme più favore-

vorevoli alla virtù di questo Artefice, che lungamente languiva, concorrendo a lui opere nobili, e di stima. Fù egli prima eletto dal Signor Pietro Buoncompagni per la statua di San Filippo Neri nella Sagrestia de' Padri dell'Oratorio di Roma, alla quale diede egli l'ultima mano l'anno MDCXL. collocata nel nicchio grande in faccia. Scolpì il Santo vecchio in abito sacerdotale con la pianeta indosso, sollevato il volto, e la mente al Cielo: apre una mano, e ferma l'altra sopra il libro della sua Regola retto da un'Angelo, il quale gli stà di fianco con un ginocchio piegato a terra. Questa opera accrebbe molto la fama dell'Algardi, per essersi conosciuto in prova la sua bella maniera nel marmo, contro quello si divolgava da alcuni, che egli non fusse buono ad altro, che a modellare. Mostrò l'industria del lavoro in questo gruppo di due figure di tutto rilievo, che vivono, e spirano nell'affetto del Santo vecchio, e nella grazia soavissima dell'Angelo, ed in tutte le parti ha perfezione, e rende l'opera commendabile fra le più illustri sculture de' moderni Artefici. Per la medesima Sagrestia fece il ritratto di Gregorio XV. che è di metallo in mezza figura, collocato sù la porta in un nicchio tondo di rincontro il Santo in atto di pregarlo con le mani giunte dopo la sua santificazione. Onde il Cardinale Bernardino Spada alla fama di questo maestro nella statua di San Filippo lo impiegò in un'altro gruppo di due statue grandi della Decollazione di San Paolo per la Chiesa de' Padri Bernabiti di Bologna, edificatovi da esso il maggiore altare con la facciata magnificamente. Alessandro espresse il Santo ginocchione con le mani legate avanti, aspettando il colpo, e 'l manigoldo di dietro vibra la spada con le braccia alzate per ferirlo; e strano fù il pensiero di alludere al nome, ed al cognome di Paolo Spada Padre del Cardinale, il quale lasciò, che fosse edificata la Cappella ricca di colonne, e di marmi; che è cosa molta rara in quella Città lungi dal mare per la difficoltà di trasportarli. Resta l'altare isolato avanti il coro in forma di Teatro, e gira sopra cento palmi romani con otto colonne scannellate, sollevandosi nel mezzo due statue ben alte 12. palmi, vedute intorno da ogni lato, il manigoldo tutto ignudo, e 'l Santo con un sol panno da una spalla, discoprendo le membra, e questa è riputata ancora frà le migliori opere della moderna scoltura, tanto che la Città di Bologna patria di Alessandro, oltre la gloria sua de' pennelli, riceve da questi marmi le lodi insieme dello scarpello. Nel medesimo luogo fece ancora un medaglione di metallo circa trè palmi, San Paolo decapitato con la testa in terra, mentre allo scaturir di trè fonti il manigoldo avanti alza la mano per maraviglia, tenendo con l'altra la spada, ed una Donna piegata in terra con un ginocchio esprime lo stesso affetto di stupore, con altre figure in lontananza: questa me-

daglia è collocata in mezzo il paliotto di marmo. Per la stessa Città di Bologna, e per la Chiesa di Santo Ignazio fece il Crocifisso di metallo alto più del naturale, ed un'altro simile per lo Signore Agostino Franzoni, che lo mandò a Genova, ed il modello grande colorito al vivo conservasi in Roma nella Chiesa di S. Marta sopra l'altare col suo disegno degli ornamenti di stucco, essendo la figura alta più del naturale con la testa inclinata, e le braccia pendenti su 'l legno della Croce. Trovasi ancora in Bologna entro la Sagrestia di S. Michele in Bosco la statua picciola di metallo dell'Arcangelo, che impugna il fulmine, e calca il Demonio, avendola fatta per lo Reverendissimo Generale Pepoli suo affettuosissimo Signore, ed amico. Seguitandosi in Roma la Chiesa dedicata a San Luca, ed a Santa Martina col disegno, ed architettura di Pietro da Cortona, Alessandro per l'animo suo religioso, e per l'amore, che portò sempre all'Accademia del disegno, fecevi un gruppo di tre figure di Santi Martiri, le reliquie de'quali furono trovate con quelle della Santa, e li figurò in piedi con rami di palme nelle mani, e sì belle arie di teste, legature, ed andari di panni succinti all'antica, che pajono fatti nel buon secolo della scultura. Il qual modello di terra cotta è collocato in uno degli altari sotterranei di detto Oratorio fintanto, che un giorno si getti di metallo. Con queste statue fece il Salvadore di bronzo di mezzo rilievo per lo molo di Malta con occasione, che il Buonamici Architetto, ed Ingegnere Lucchese passato da Roma a Malta rinovò il molo in miglior forma, e nobilitò la Citta di edificj. Questa è una mezza figura di grandezza di colosso, la quale tiene il mondo con una mano, e con l'altra benedice chi giunge in Porto. Per lo Padre F. Domenico Marini dell'Ordine de' Predicatori fece la statua di Santa Maria Maddalena di metallo dorato posata in cubito sopra un'urna di porfido circa quattro palmi, che 'l detto Padre collocò nella Chiesa della Maddalena nella Città di San Massimino in Provenza. Scolpì insieme la tavola di marmo con figure minori del naturale, la Santa sollevata al Cielo da un Coro d'Angeli, che cantano sù le note, e suonano varj strumenti, e nel sollevarsi si muove alla gloria con le braccia aperte, e con li capelli sparsi sopra il petto ignudo, e 'l resto del corpo avvolto in un panno. Questa tavola fu collocata nella spelonca di Santa Boma tre leghe lontana dalla medesima Città, in quella montagna, dove la Santa dimorò in penitenza lo spazio di quaranta anni, rapita al Cielo dagli Angeli. Ben pare, che a sì nobile, e pia opera questo degnissimo Religioso fosse ispirato dalla Santa; poiche fatto Arcivescovo d'Avignone dopo 25. anni, che vi era passato compagno del suo Generale, succeduta la traslazione del Santo corpo di essa, che intatto, e miracoloso si conserva, gli toccò in sorte di collocarlo nell'

nell'urna medeſima di porfido , ch'egli già aveva fatto fare. Dopo
Aleſſandro diede mano a due opere grandiſſime ; l'una delle quali
egli aveva cominciato avanti , e furono il ſepolcro di Leone XI.
da collocarſi nella Baſilica Vaticana , e la tavola di San Leone Papa
con la fuga di Attila per uno de' maggiori altari della medeſima
Baſilica. Sopra il ſepolcro ſiede il Papa in atto di benedire , e da
i lati dell'urna ſono diſpoſte due ſtatue , la Prudenza in abito , e
forma di Pallade con l'elmo , e la mano appoggiata allo ſcudo ; la
Liberalità , che dal corno verſa gemme , e monete , virtù celebri
di queſto Pontefice . Nel corpo dell'urna in picciolo baſſo rilievo
vien rappreſentato il Pontefice ſteſſo , mentre eſſendo Cardinale nel-
la ſua legazione di Francia , fermò la pace trà le due Corone : ev-
vi il Rè a ſedere , che ſottoſcrive li capitoli alla preſenza del Le-
gato ; e fra la diviſione di un panno , che vien ſollevato da un
ſoldato , vedeſi dall'altra parte lo ſteſſo Rè in piedi , che pone la
mano sù 'l libro degli Evangelj , e li conferma con ſolenne giu-
ramento . Nel tempo , che egli terminava queſt' opera in caſa ,
avendo l'officina alla fonderia dietro la Baſilica Vaticana , per la
vicinanza del luogo cominciò l' Iſtoria d' Attila , fabbricandone il
modello di ſtucco grande quanto l'opera , che ora ſta murato in
capo la ſcala della caſa de'Padri dell'Oratorio , e la ſcoltura ſi può
dire unica fra le moderne , che abbia inſieme grandezza , e copia di
figure , come appreſſo deſcriveraſſi . Aveva Aleſſandro ſin da princi-
pio del Pontificato d'Innocenzio X. provato la grazia del Principe D.
Camillo Pamphilj , allora Cardinale , nipote del Papa , ed il quale
liberamente lo favoriva . Sicche fabbricando queſto Signore la
ſua deliziosiſſima villa del Belreſpiro a San Pancrazio , n' appog-
giò la cura a lui nel continuo impiego de gli ornamenti delle fon-
ti , de'recinti , e dell' Architettura . Frà le quali occupazioni
acquiſtoſſi Aleſſandro ſuprema lode ne gli ſtucchi del piano terreno,
o in quattro camere del palazzo nelle volte diviſate con ſi rari ,
& eſquiſiti fregi di baſſi rilievi , e d'intagli , che al certo chi pen-
ſa d' ornar bene , venga pure ad imitare la ricchezza , l' ordi-
ne , e la nobiltà di eſſi ; tanto più che eſſendo queſte coſe ca-
dute vilmente nelle mani de gli ſtuccatori meccanici , e di Archi-
tetti , per così dire barbari , gli edificj ricevono deformità in
vece di bellezza . Si che Aleſſandro , oltre li buoni eſempj di
Rafaelle , e di Giulio Romano , trasferiſſi a Tivoli a diſegnare
qualche reliquia della Villa Adriana tanto celebre , e ſi accomo-
dò ad un rilievo leggiero di ſtucchi fregiando dolcemente la ſu-
perficie con purità , e ſimmetria de gli ſpazj . In una di eſſe ca-
mere riportò varj coſtumi de'Romani in fregio di figure picciole,
eſercizj , navi , vittorie , trionfi , ſacrificj ; e queſti ſono tramez-
zati da tempj , archi , mauſolei , & altri edificj , trà ripartimen-

ti di fogliami, e di medaglie. Nel mezzo poi della volta rappresentò in figure grandi la Dea Pallade, che con una mano tiene un ramo di ulivo, e posa l'altra sopra lo scudo con la croce di Malta, disposti vi sotto alcuni putti, che scherzano col giglio, e con la Colomba Pamphilia, formando l'arme del Principe D.Camillo. Seguitò da un capo della medesima volta Apolline a sedere sù le nubbi, il quale posa una mano sù la lira, e con l'altra tiene l'arca. Dall' altro capo la Giustizia solleva la bilancia, e seco un putto abbraccia i fasci, alludendo a gli studj di quel Signore, e al governo nel tempo, che egli era Cardinale. In altra camera, che chiamano di Ercole, vi sono espresse le sue fatiche, con figure picciole riportate in quadri, e sù nella volta trà di essi quadri due medaglie; in una si vede Ercole, che dalla pira ascende al cielo dopo li suoi gloriosi fatti: nell' altra Ebe fatta sua sposa, che gli tocca la mano, e gli somministra a bere l'ambrosia in una tazza per ordinazione di Giove, che siede sù l'aquila, e l'addita. Nell' altra camera sono ripartiti altri fregi, fogliami, cornici, e medaglie con l'idea buona dell'antico; onde non abbiamo a dubitare quanto l' ingegno di questo maestro fosse abbondante sopra ogn'altro, e capace di operare. Il palazzo da tutte quattro le facciate è incrostato di statue, e bassi rilievi, con magnificentissimo lavoro, e avanti l'entrata, che s' apre nell' arco d' un portico, di quà, e di là a guisa di fregi pendono scolpiti trofei di marmo con armi all' antica, condotti da suoi disegni, e modelli; e dentro l'arte abbonda nella bellezza degli ornamenti, che corrispondono all'apparato delle statue antiche, e de' quadri di eccellenti Pittori. Nell'architettura di questo edificio Alessandro seguitò una pianta del Palladio accommodatala ottimamente al luogo aperto della Villa. La parte interiore in vece di cortile dà luogo ad una sala rotonda, nel mezzo, che prende il lume di alto soavemente unito, ed uguale; girando le camere in quadro illuminate per tutto, ed aperte a vaghissime vedute lontane. Ne' quattro triangoli, che si formano frà la rotondità della sala, e la riquadratura di esse camere vi sono disposti luoghi di servizio, e una scaletta segreta a chiocciola, & insieme la Cappella. Il portico avanti dal lato sinistro è fiancheggiato dalle camere, e dalla scala maggiore a chiocciola, in cui s' entra, e s'ascende commodamente, e nobilmente fino alla sommità. Dietro il palazzo nel piano basso del giardino de'fiori, Alessandro fece la fonte in una tazza di stucco, a cui fanno piede due Tigri marine, avvolgendovi le code di pesce intramezzate da Delfini; e due putti sotto il vaso vi sottopongono le spalle, venendo attorniata da rami d'ulivo, da gigli, e da colombe. Nel piano più basso frà due scale discesi al giardino, fece la fon-

fonte di Venere collocatavi nel mezzo la ſua ſtatua in piedi ſopra una conca tirata da Delfini, che dalle narici mandano in alto zampilli, e ſorgivi d'acque cadenti in un lago. Frà gli ſtucchi di baſſo rilievo vedeſi di ſopra nella volta un'Amore in atto di ſaettare con l'arco, e ſono le mura intorno gentilmente lavorate à muſaico di tartari minuti, e colature d'acqua, pietr' di giaia, e conchiglie, e frà i loro varj ripartimenti, e colori, e infrapongono Delfini, e maſcare bianche di ſtucco. Da un lato in piccioli ovati, e figurine, vi ſono li quattro Elementi, Giove, Giunone, Cibele, & Anfitrite; alli quali corriſpondono incontro altre quattro figure delle ſtagioni, e tutte inſieme denotano la forza di Venere, e della natura nell'univerſo. Apreſi queſta fonte in faccia fino all'architrave, ſoſtenuto da due ſtatue di Tritoni à guiſa di termini, che con caneſtri di pomi in capo ſi ſottopongono, reggendolo con le braccia, e con le mani in varie attitudini de gli ignudi, che ſotto il ventre ſi cangiano, e ſi avvolgono in code di peſci fin sù la ſuperficie dell'acqua. Sono anch' eſſi lavorati di ſtucco, ed in tutta l'opera moſtrò Aleſſandro il ſuo buon talento nella ſcoltura inſieme, e nell'architettura, così nelle parti d'una ricca, e ben diſpoſta fabbrica, come nella pianta della villa, regolatoſi con gran giudizio nelle diſuguaglianze de' ſiti irregolari; perche corriſpondino con dilettevole, e nobile aſpetto. Et invero eſſendo la villa medeſima ſituata ſopra un colle, che è parte del Gianicolo per la ſalubrità dell'aria, e circuito di cinque miglia tra vaghiſſime vedute, con ragione ritiene il nome di bel reſpiro. Fece Aleſſandro in queſto tempo due picciole ſtatue d'argento circa tre palmi. San Giovanni Battiſta, che battezza Criſto, e furono donate al Papa, il quale ſe ne compiacque molto per alludere al ſuo proprio nome, e per eſſere il Santo protettore della ſua famiglia, e per lo medeſimo Pontefice fece un Crociſiſſo d'argento della ſteſsa grandezza. Conoſcendo però Innocenzio il merito di queſto Artefice era diſpoſto verſo di lui, e lo eleſse per l'Iſtoria di Attila, come ſi è detto, la quale fu terminata ſecondo la volontà del Pontefice per la celebrazione dell' anno Santo MDCL. e riportata ſopra l'altare.

LA FUGA D'ATTILA:

LI Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo diſcendono dal Cielo, e muovonſi per l'aria sù le nubbi aperte dalli Angeli, minacciando in volto crucioſo il ferociſſimo Attila. Impugnano con la deſtra la ſpada, e con la ſiniſtra li fanno cenno, e li comandano che parta, e non entri in Roma, mentre il barbaro Re impaurito a quel ſubito incontro ſi volge in fuga, e riguardando in dietro li Apoſtoli pronti a ferirlo ſi ripara con una mano, e muove l'altra col baſtone avanti ſpaventato, e confuſo. Non s'arreſta il marmo al

terrore

terrore, & alla fuga, essendo Attila nobilmente adorno col manto affibbiato al petto, scoprendosi la corazza, e l'armi abbigliate all'antica. Di rincontro il Santissimo Leone in abito pontificale, e con la mitra in capo intrepidamente lo riguarda, e gli addita sopra gli Apostoli Protettori della Città, che scendono in sua difesa. Segue dietro il Crocifero con due Vescovi, l'uno de' quali rende grazie a Dio, volgendo al Cielo il volto con le braccia aperte; ed il Caudatario inclinato con un ginocchio, sostiene la coda della veste Papale, ed ammira quel subito terrore di Attila. Dietro di lui apparisscono alquanto li suoi Soldati a piedi, ed a cavallo con le trombe, e con l'insegne, dove un Capitano fà segno col bastone, che seguitino avanti il camino verso Roma, senza accorgersi del tramutamento del Rè spaventato, che in quel punto, volge indietro il piede; nè appresso il paggio se n'avvede, che è un nobile giovinetto con l'elmo, e con l'arco nelle mani; e tutte le figure sono animate nella proprietà degli affetti loro.

Questa istoria è alta trentadue palmi, e larga diciotto, composta di cinque pezzi di marmo commessi insieme; cioè quattro principali, ed un'altro minore di sopra nella circonferenza. Le prime figure di Attila, e di San Leone sono circa quattordici palmi di altezza, e con l'altra del Caudatario escono fuori quasi di tutto rilievo; l'altre più, e meno fino alla leggierezza della superficie. Grande fù l'industria di questo Scultore nello studio degli ignudi, delli panni, e disposizione dell'invenzione, accommodata all'espressione, e vivezza di bellissimi moti, ed attitudini in una macchina così grande; e grande è ancora la facilità sua nelli modi risoluti di trattare il marmo fin negli oscuri, e fondi impenetrabili, per così dire dagli scarpelli, usativi ben lunghi fin quattro, e cinque palmi. Discoperta la tavola Alessandro conseguì l'applauso dovuto a così nobile scoltura; e tanto il Papa se ne compiacque, che per rimunerazione gli fece dare dalla fabbrica il compimento di dieci mila scudi. Scolpì dopo il picciolo bassorilievo nella fonte del cortile del Palazzo, che deriva da' colli Vaticani, ritrovata da S. Damaso, e vi rappresentò il Santo, che battezza alcuni Cristiani; se bene la scoltura si và consumando dall'acque. E sua ancora l'architettura della medesima fonte situata nell'arco di mezzo in faccia con l'arme del Pontefice sù la loggia, e sotto l'inscrizzione adornata di colombe sù rami d'ulivo; e dal vaso riquadrato in ottangolo versa l'acqua in mezzo da un giglio, e di quà, e di là da due Delfini, che guizzano da i pilastri, ed in forma di manichi si attaccano a maschere del vaso, il tutto con vaghezza, e nobiltà accommodato al luogo. Di ordine del medesimo Pontefice Innocenzio perfezzionandosi il Campidoglio col nuovo Palazzo de' Conservatori, che forma il braccio sotto

Ara-

Aracæli, volendo il Popolo Romano, come a ſuò benefattore, inalzargli una ſtatua di metallo, l'allogò ad Aleſſandro; ma avvenne diſgrazia, che travagliò amariſſimamente queſto virtuoſo; ſebbene dopo gli fù cagione di onore per l'eſpreſſione pubblica fatta dal Papa del ſuo merito. Terminati dunque i modelli, e le cere, ò foſſe diſgrazia, ò malizia di alcuno, per la ſoverchia confidenza, ch'egli teneva in uno Operario, il getto non riuſcì altrimente, e la ſtatua andò male. Laonde Aleſſandro ſi affliſſe tanto di queſta diſgrazia, quaſi vi aveſſe perduto la ſua riputazione, che facilmente ſi ſarebbe perduto anch'egli, ſe non foſſe ſtata preſta la benignità del Papa, che pareva ſevero per natura, ma poi quando occorreva, era humaniſſimo. Onde chiamatolo a ſe in vece di condannare l'eſito dell'opera, lo conſolò, e lo trattò amorevolmente, donandogli cinquecento ſcudi d'oro, ed onorandolo con la Croce ſolita di Cavaliere di Criſto, e con una collana d'oro di valore di trecento ſcudi. Sicche Aleſſandro ebbe a riſpirare nella grazia del Papa, che gli replicò la liberalità, e poſe di nuovo mano alla ſua ſtatua di metallo, che riuſcì felicemente, quale ora ſi vede nella ſala del medeſimo de' Conſervatori ſopra il ſuo baſamento di marmo in ſedia in atto di benedire. Applicoſſi dopo all'opera della Chieſa di S. Nicolò da Tolentino, con l'occaſione che il Principe D. Camillo ſi poſe in animo di adornarla, e ridurla a compimento con quella nobiltà, che ſi vede. Cominciò l'architettura dell'Altare maggiore formato di nobiliſſimi marmi, con quattro colonne corintie ſcannellate, che reggono il frontiſpizio; e nel mezzo diſpoſevi un nicchio grande, in cui riportò ſtatue di marmo bianco in fondo d'aria oſcura. Nel piano di ſotto vedeſi San Nicolò nell'abito ſuo regolare con un ginocchio piegato a terra, e con una mano al petto in divozione ſolleva l'altra, e preſenta i piccioli pani alla Vergine, che ſiede ſopra una nube, e li benedice. Le ſtà a ſiniſtra il Bambino Gieſù con un piede in grembo, e le braccia al collo della madre, che lo regge, e dietro vi è Santo Agoſtino, che addita San Nicolò a Santa Monaca; e queſte due ſono vedute in mezze figure. Sopra l'architrave tagliata la circonferenza del frontiſpizio vi è collocato in un quadro, il Padre Eterno fino al petto con due Amoretti, l'uno de' quali nel benedire gli ſolleva il manto dal braccio, e nelle due ſpezzature del frontiſpizio medeſimo da ciaſcun lato ſi volge un'Angelo, che con due dita della mano tiene una particola di quei piccioli pani benedetti, che ſi diſtribuiſcono al Popolo. Aleſſandro fece condurre queſte figure da ſuoi modelli, da lui ritoccate particolarmente in opera, venendo egli ritardato alle fatiche non dall'età, che ſi avanza coll'eſercizio dello ſcarpello, ma dalla ſua corpulenza, che l'aggravava molto. La ſtatua di San Nicolò è di tutto rilievo tondo, e col Padre Eterno fù condotta da Ercole Ferrata; l'altra della

Ver-

Vergine quasi di rilievo fù parimente condotta da Domenico Guidi suoi allievi, e gli Angeli nel frontispizio sono di mano di Francesco Baratta. L'architettura è nobilissima, ma Alessandro non diede compimento se non solo all'altare di mezzo sopragiunto dalla morte; e 'l resto della Chiesa con la facciata è stato dopo seguitato da Gio: Maria Baratta suo allievo nell'architettura. Fece più di un modello per la tavola grande di marmo, che egli doveva fare nel nuovo Tempio di Santa Agnese in Piazza Navona, di cui veggonsi le picciole forme, espressovi Cristo a sedere nell'aria, e la Santa ginocchione, che lo prega con le braccia aperte, mentre l'Angelo addita l'impuro giovine soffocato in terra dal Demonio.

Oltre l'opere descritte annoteremo ora alcuni ritratti di mano d'Alessandro, che sono in pubblico: in Roma nella Chiesa del Popolo entro la Cappella de' Signori Millini vi è il bel Deposito di marmo del Cardinale Giovanni Garzia della medesima famiglia. E' posta la sua statua in un nicchio con una mano al petto, con l'altra tiene un libro, quasi stia ginocchione in atto di pregare verso l'altare: si vede mezza figura, sotto vi è attraversata una tavola di marmo con l'inscrizzione, e posa sopra l'urna. Non lungi dal medesimo lato evvi l'altro ritratto d'Urbano Millini sopra un'urna minore; ed in San Giovanni de' Fiorentini vi è quello di Monsignor Arcivescovo Corsini nel suo Deposito. In Santa Maria Maggiore si veggono li due con li depositi di Monsignor Odoardo Santarelli, e di Costanzo Patrizj; e nella Chiesa della scala l'altro di Muzio Santa Croce, l'uno, e l'altro in età giovanile con gli ornamenti. In Bologna nella loggia del Palazzo maggiore del Confaloniere vi è collocato il ritratto di Innocenzio X., ed in Roma l'altro di metallo nella memoria postagli nell'ospedale della Trinità de' Pellegrini in uno ovato nel muro con ornamenti di marmo, e due putti, che sopra reggono il regno; la qual memoria fù posta l'anno Santo 1650. con occasione, che il Papa vi andò a servire, e lavare i piedi a' Pellegrini. Altri ritratti di questo Pontefice in marmo, ed in bronzo si conservano in casa Pamphilj, con quello di Benedetto Pamphilj fratello del Papa, scolpito col collare a lattuga, e D.Olimpia col velo vedovile. Bellissimi sono il Cardinale Antonio Santa Croce, ed il Cardinale Zacchia Rondenini, questo in atto di volgere il foglio di un libro, che tiene nelle mani, ed Alessandro fece ancora il ritratto della Duchessa di Poli, che fù mandato a Parma. Per lo Signor Cardinal Giacomo Franzoni scolpì due teste col busto in marmo S.Pietro, e S.Paolo; ne poche sono le teste de' Santi in argento, che si espongono nelle solennità per le Chiese di Roma, fatte ancora da suoi modelli, e putti, e bassirilievi, statuette, ed ornamenti, de' quali era copioso. Mi resta di annottare la statua di stucco di San Domenico

entro

entro un nicchio nel dormitorio del Convento della Minerva; con una mano tiene il libro della Regola, con l'altra addita alcune parole scritte nel foglio. Vedesi nel Giardino Borghese entro una camera la statua del Sonno scolpita in un fanciullo nero di pulitissimo paragone di Fiandra: hà l'ali di farfalla, e giace supino à dormire con una mano sotto il capo, e con l'altra tiene papaveri, de' quali ancora è incoronato. In ultimo per servigio del Rè di Spagna Filippo IV. fece li capofocolari, quando l' anno 1650. venne a Roma Diego di Velasco eccellentissimo Pittore di ritratti. Questi fece formare, e gettare di bronzo alcune statue antiche, ed altre di gesso, con le quali, e con celebri pitture si adornò la Galeria del Rè. Fece formare di nuovo dodici Leoni grandi di metallo dorato, che sostengono sei tavole di marmo; ma li capifocolari furono quattro, e rappresentano li quattro elementi. In uno vi è Giove à sedere sù l' aquila, ed avventa il fulmine premendo i giganti, li quali inalzano sassi, e monti contro il cielo. Nell' altro figurò Giunone à sedere sopra il pavone, volgendosi dietro li Venti, che soffiano, e si muovono frà scogli, ed antri. Appresso questi due, che sono il fuoco, e l'aria, fece Nettunno in piedi entro una conca in forma di carro tirato da cavalli marini con la Sicilia, che gli presenta una corona. Di sotto frà quei cavalli vien figurata Scilla, che riguarda Nettunno in aspetto di donna spaventosa, cangiando le coscie in mostruose code. In quarto luogo figurò Cibele in piedi coronata di torri, e tirata da Leoni sù'l carro con putti, che scherzano: tiene con uua mano il timpano rotondo, simbolo suo della terra, con l'altra le spiche della fertilità. Fù questo il termine dell' operare di Alessandro, e della sua vita insieme, la quale essendo pervenuta al suo fine nel mese di Giugno, e nella stagione già calda, trovandosi egli mal disposto di salute, non poteva quietarsi in letto: anzi impaziente usciva fuori di casa per superare il male; sin tanto che fù arrestato da febbre maligna, che lo costrinse per pochi giorni, ne' quali mancandogli ad ogn' ora più le forze, e lo spirito a poco a poco venne meno, e spirò il giorno 10.del mese stesso, correndo l'anno 1654. e dell' età sua 52. Prima che egli morisse il Papa lo fece visitare in suo nome dal suo Magiordomo, mandandogli la benedizzione in segno del suo paterno affetto, accompagnato dalla benevolenza del nipote D. Camillo, che in quello estremo lo visitò ancora, e lo consolò con ogni ufficio di pietà. Diede Alessandro del continuo segni del suo buono, e religioso animo, col quale sempre si era portato in vita, e lasciò alla Cappella di San Filippo Neri la collana d'oro donatagli dal Papa, con un legato pio alla Chiesa, ed Accademia di San Luca. Il cadavero fù portato alla

Chiesa di San Giovanni de' Bolognesi della sua nazione, dove cantata la Messa con l'assistenza de gli Accademici ebbe sepoltura con rammarico di tutti per l'onorate sue maniere, e per la grave perdita della scoltura rimasta senza il suo maestro, che immortalmente dopo morte la rende gloriosa. Il Signor Domenico Guidi suo discepolo hà scolpito in marmo il ritratto di Alessandro per adornarne il sepolcro accompagnato con la seguente Inscrizione composta dal dottissimo Padre Fabri.

D. O. M.
ALEXANDER ALGARDIVS BONON
SVB HOC MARMORE VITA FVNCTVS JACET
CVIVS GLORIA IN MARMORE ÆTERNVM VIVET
VIR PRINCIPIBVS SVMMIS, ET CVNCTIS AMABILIS.
SED IN PRIMIS INNOCENTIO X. PONT. OPT. MAX.
QVI EJVS OPERA
LIBERALITER VSVS EQVESTRI SYMBOLO ET ICONE
ILLVM DONAVIT A QVO ÆNEA AD SIMILITVDINEM
STATVA FVERAT DONATVS
OPERIBVS EJVS VNA DVMTAXAT ANTIQVITAS
DEFVIT
VT EVM ANTIQVIS COMPARARES
DECESSIT DIE X. MENS. JVNII A. MDCLIV. ÆT. LII.

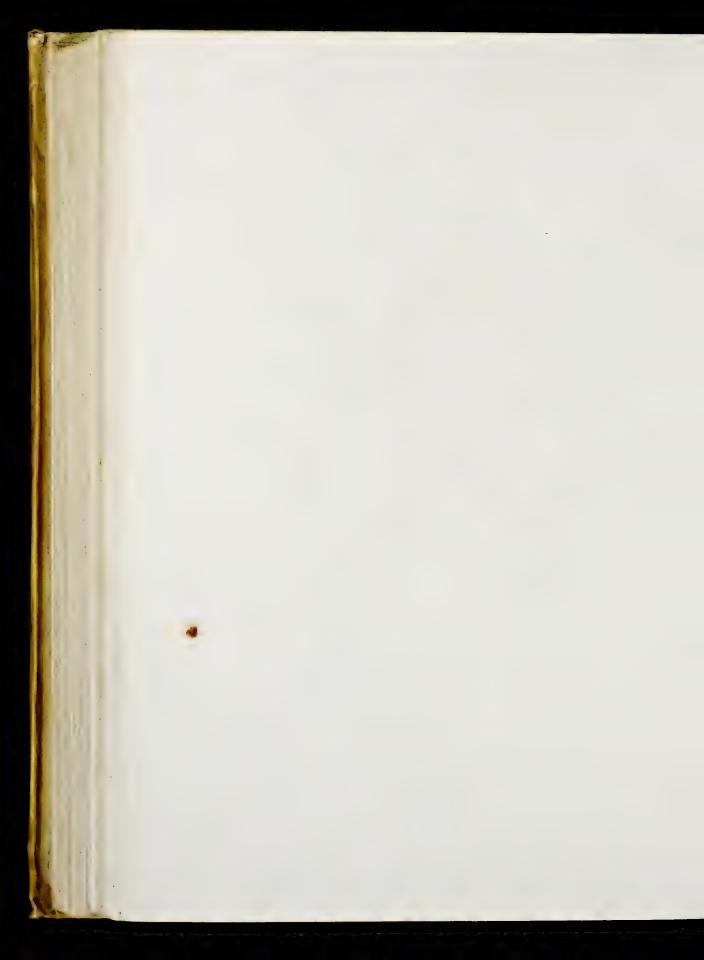
Fù in Alessandro vivezza di spirito, ed ilarità di aspetto nobile: gli occhi suoi, benche alquanto enfiati, nulladimeno erano desti, ed in essi traspirava l'ingegno. Aveva piani li capelli, e 'l corpo per la grassezza non era deforme in parte alcuna; anzi riteneva grazia, e proporzione di tutte le membra con agilità; ancorche non reggesse à lunga fatica; e 'l colore suo candido accompagnato dalla grazia naturale lo rendeva giocondo. Usava egli modi accorti, e destri negli affari, e nelle conversazioni riusciva piacevolissimo, stando spesso sù l'arguzie, e sù li motti; onde per le maniere sue dolci, ed amorevoli volentieri ciascuno conversava seco. Nel resto li suoi costumi non ebbero nota alcuna; se non che parve alquanto tenace, e soverchiamente parco fin verso se stesso; e cresciuto ne' beni di fortuna, si affezzionò maggiormente in risparmiare li beni acquistati. Oltre le facoltà avanzate coll'arte, ricuperò da lunga lite un buon capitale nella sua patria, e lasciò erede una sua unica sorella; poiche egli, come avviene à molti, compiacendosi di viver libero senza moglie, si doleva poi in vano di non aver successione della sua casa, che in vero sembra una doppia morte il finire l'ultimo de' suoi. Quanto l'operare nella Scoltura fù egli facile, copioso

pioso, intelligente più d' ogn' altro dell'età sua, ed il più capace à riuscire ne' lavori, ed opere grandi, mentre in poco tempo, che non fù più di quattro anni si vidde compita in Vaticano la tavola di San Leone con la fuga di Attila. Ma nel riconoscere la sufficienza, e'l valore di questo maestro chi non compatirà la sorte sua, e della Scoltura, quando egli consumò il più bel tempo, e'l fiore dell'età, e dell' ingegno senza operare, passando i giorni nel far modelletti di creta, e di cera, e non essendo riputato atto à lavorare il marmo con torglisi fino il nome di Scultore, come egli soleva lagnarsi. Imperocchè la prima statua di sua mano lavorata in marmo fù quella di San Filippo Neri scoperta l'anno 1640., ed in breve tempo compita nell' età di 38. anni. Col suo disegno fù fatta la porta grande dentro la Chiesa di Santo Ignazio al Collegio Romano con l' Inscrizzione del Cardinale Ludovisi retta da due figure, la Magnificenza, e la Religione: questa si volge alla Croce, che tiene in mano, quella è coronata, e spiega un foglio delineatavi la pianta della Chiesa, nella quale si stende un fregio di putti di stucco lungo il cornicione eseguiti con la sua direzione, e modelli. Ma se vogliamo alquanto sospendere le lodi di Alessandro, egli alle volte riuscì alquanto manieroso, ed affettato nelle piegature de' panni, ed alle volte ancora li fece con purità, e lodevolmente. Quanto li putti de' quali trovansi numerosi modelli di sua mano, egli merita commendazione per aver loro conferito proporzione, e lineamenti proprj, non imitando quei primi abbozzi di natura, di cui altri tanto si dilettano affettando la tenerezza con improprietà. Non poca gloria conseguisce Alessandro nell'aver lasciato una buona scuola, nella quale si và mantenendo la Scoltura, essendosi molti giovini avanzati ne' suoi insegnamenti, e sotto la sua scorta: di essi, che ancor vivono, lasceremo il giudizio, e le lodi al tempo.

VITA
DI
NICOLO' PUSSINO.
D'ANDELI' FRANCESE
PITTORE.

UANDO nell'Italia, ed in Roma più fiorivano le belle arti del disegno nello studio di chiarissimi, ed eccellentissimi Artefici, e la pittura principalmente quasi in sua stagione era feconda d'opere, e d'ingegni; perche ella da ogni parte restasse gloriosa, le Grazie amiche arrisero verso la Francia, la quale d'armi, e di lettere inclita, e fiorentissima si rese anche illustre nella fama del pennello, contrastando con l'Italia il nome, e la lode di Nicolò Pussino, di cui l'una fù madre felice, l'altra maestra, e patria feconda. Discese Nicolò dalla nobile famiglia de' Pussini in Piccardia nel Contado di Soison, donde Giovanni suo padre uscito nelle turbulenze civili seguitava la milizia soldato del Rè di Navarra, che fù poi Henrico IV. il grande Rè di Francia. Nel qual tempo dimorando Giovanni in Andelì della Normandia, luogo alquanto distante da Parigi secondo la disposizione del Cielo, quivi si congiunse in matrimonio, e l'anno 1594. gli nacque un figliuolo, che al battesimo fù chiamato Nicolò. Fecelo attendere da primi anni alle lettere, nelle quali il giovinetto scopriva le sue rarissime doti; se non che tirato dall'ingegno all'imitazione si volse a disegnare, e da se stesso senz'altra scorta cominciò a formare varie fantasie di figure, non come sogliono i fanciulli vanamente, ed a caso, ma con un certo consiglio naturale, e con tanto incitamento, che de' suoi disegni ornava i libri, e la scuola. In vano il maestro, in vano il padre procuravano rimuoverlo da questa inclinazione, nella quale pareva, che consumasse il tempo senza profitto. Ma trovandosi all'ora in Andelì Quintino Varino pittore di molto merito; e facendo riflessione al genio favorevole del giovine, l'inanimì a proseguire, e tirarsi avanti con lo studio, promettendogli il più felice esito nell'arte. Veggonsi l'opere di Varino in Amiens, e in Parigi: maestro a cui gl'intendenti attribuiscono maggior fama di quella, che tiene nella tarda conoscenza della sua virtù. Alle parole di costui stimolato Nicolò, non gli parendo più di aspettare, già pervenuto all'età di anni diciotto fuggì di casa occulta-

men-

NICOLO
PVSSINO
LVMEN
ET
VMBRA

mente senza saputa del padre, e trasferissi a Parigi ad apprender l'arte. Trovò egli quivi subito ricapito, e pensione appresso un gentiluomo del Poitù, che secondo l'uso de' Nobili era venuto a servire alla corte; se bene cercando di approfittarsi non trovava nè maestri, nè precetti, che si confacessero al suo studio; usandosi all'ora per tutto una cattiva maniera di dipingere, che appena in Italia cominciava a rimuoversi con la scuola de' Carracci. Mutò egli in breve due maestri; l'uno di poco talento, fù l'altro Ferdinando Fiammingo pittore lodato ne' ritratti, li quali però non sono utili ad un ingegno studioso di avanzarsi nell' invenzione dell'istoria, e nella bellezza delle forme naturali. E nel vero egli è gran ventura s' un giovine s' incontra in un buon maestro, il quale è come il Sole, che lo illumina, e lo riscalda, ma è gran disgrazia ancora di chiunque consuma il tempo in vano, e ne' cattivi principj frà le tenebre s' incamina. Non per questo Nicolò restò senza maestri, e gli fù favorevole la sorte nella conoscenza del Cortese Matematico Regio, il quale all'ora aveva luogo nella Galeria del Louro: questo Signore dilettandosi del disegno, ed avendo raccolto le più rare stampe di Rafaelle, e di Giulio Romano, ne fece copia, e le insinuò nell' animo di Nicolò, il quale con tanto ardore, ed esattissima diligenza le imitava, che non meno s' impresse il disegno, e le forme, che li moti, e l'invenzioni, e l'altre parti mirabili di questi maestri. Per tal cagione nel modo d'historiare, e di esprimere parve egli educato nella scuola di Rafaelle, da cui certamente bevè il latte, e la vita dell' arte. Così avanzatosi in un buon modo di disegnare, e nella sperienza de' colori, giunse il tempo, che quel gentiluomo ritornandosene dalla Corte alla patria lo condusse seco nel Poitù con animo di fargli dipingere la sua casa, ma il fatto avvenne altrimente, perche egli non poteva disporre a suo piacere, ne sovvenirlo, essendo giovine, e sotto il governo della madre, la quale mal volentieri vedeva Nicolò, e non si curando punto di pitture, impiegavalo del continuo in altri affari domestici senza lasciargli spazio alcuno per respirare alle cose dell'arte. Ond'egli non avendo modo di tornare a Parigi per la lunghezza del viaggio intorno a cento leghe distante, fù costretto andar dipingendo, e trattenersi il meglio che poteva in quella regione; fin tanto che il desiderio, e la necessità lo fecero risolvere d' intraprendere a' piedi si lungo camino, da cui si spedì al fine con sommo patimento, e fatica. Appena ritornato a Parigi s' aggravò per la stanchezza, ed oppresso dal male gli convenne trasferirsi alla patria, dimorandovi lo spazio di un anno intiero per riaversi, e ricuperare la salute. Dopo il qual tempo seguitò a dipingere in Parigi, ed in altri luoghi; finche stimolato dal suo continuo desiderio di venire a Roma

Roma si pose in viaggio, e pervenne fino a Fiorenza, donde senza passare più avanti per alcuno accidente ritornò in Francia. Appresso qualche anno trovandosi egli in Lione s'incaminò di nuovo a Roma, ma pure questa seconda volta fù impedito da un Mercante con uno arresto, e fù costretto a pagare tutti li denari apparecchiati al viaggio. Al qual proposito raccontava Nicolò, che essendogli rimasto uno scudo solo di tutto il suo avere, egli beffandosi della fortuna, prenditi disse ancor questo, e lo spese la sera medesima allegramente co'suoi compagni a cena. Differì egli dunque alla terza volta la sua andata a Roma, quando poi l'anno 1623. nel quale li Padri Giesuiti celebravano la Canonizzazione di Santo Ignazio, e di S. Francesco Xaverio, li scolari di Parigi avendo intrapreso un magnifico apparato facevano dipingere li miracoli di questi due Santi: fù introdotto Nicolò al lavoro con sei historie grandi a guazzo, che per la molta prattica acquistata egli terminò quasi in altrettanti giorni con la celerità maggiore. E se bene dipinse giorno, e notte senza studio alcuno, contuttociò mettendo in opera tutto lo spirito palesò tanta sufficienza sopra gli altri, che l'historie sue furono riputate le megliori per l'invenzione, e per la vivezza inusitata. Trovavasi all'ora nella Corte di Parigi il Cavaliere Gio: Battista Marino celebratissimo Poeta, il quale per lo diletto suo della pittura conobbe l'ingegno, e la superiorità di Nicolò in quelle historie, volle però conoscerlo, e lo raccolse a dipingere in casa sua, e riuscendogli pronto, ed efficace nelle invenzioni, e negli affetti, lodavalo quasi concitato dalle Muse, non altrimente che li Poeti all'imitazione. Era di grandissimo sollievo al Marino la compagnia sua, perche dimorando egli per lo più indisposto in letto, godeva di vedere rappresentare in disegno le sue proprie poesie, e quelle particolarmente di Adone; de' quali disegni si conservano alcuni in un libro di sua mano nella Bibliotheca del Signor Cardinale Massimi. Tra questi scorgesi il natale di Adone, che esce dal ventre di Mirra già in arbore convertita con le chiome, e le braccia disciolte in frondi, e con le gambe indurate in tronco: Evvi una ninfa, che ajuta a trar fuori il bambino, e l'altre vi accorrono con vasi, & arredi, riguardando la sua nuova bellezza con maraviglia. E ben si comprende da quei disegni quanto fin dall'ora egli avesse feconda, ed impressa la mente nelli buoni esempj di Rafaelle, e di Giulio, e quanto ancora con la consuetudine del Marino egli si adornasse delli colori poetici, che si confanno del tutto con li colori della Pittura, e li quali egli ritenne poi sempre con grandissima lode ne' suoi componimenti. Tornatosene intanto il Marino a Roma voleva condurlo seco, ma Nicolò non era allora in istato di partire, sebbene lo seguitò poi passati alquanti mesi. Quì non ricer-

cercheremo le cose fatte da lui in quel tempo, le quali non sono certe, nè memorabili: accennerò solo il Transito della Madonna circondata da gli Apostoli entro una Cappella della Chiesa di Nostra Dama di Parigi, che è di buon componimento, e ben condotta in quella sua prima maniera. Intraprese egli la terza volta il viaggio di Roma, e vi giunse finalmente la primavera dell'anno 1624. dove poco potè godere l' amistà del Marino, che tornò a Napoli sua patria, ed in breve terminò la vita. Nel partire il Marino lo raccomandò al Signor Marcello Sacchetti, da cui fù portato alla grazia del Cardinal Barberini Nipote di Vrbano VII. ma questa ancora gli venne meno per la partenza del Cardinale alle sue legazioni della Pace. Sicchè mancanto a Nicolò ogni speranza per non sapere dove, nè a chi esitare le sue pitture, si ridusse a darle per sì poco prezzo, che avendo dipinto due battaglie copiose di figure in tele di quattro palmi, ne cavò appena sette scudi l'una, secondo egli stesso nel rivederle ci riferì. Per questi aspri sentieri sono passati alla gloria li maggiori Artefici; ma quelli che allora furono accorti di comperare le sue opere, riceverono ben l' utile, e 'l vantaggio delle sue fatiche. Si deve considerare la megliore disposizione dell'età di trent'anni: nella quale Nicolò venne a Roma ignoto dalla sua patria desideroso da farsi avanti; nè fù breve la dimora, avendo aspettato qualche tempo a dimostrarsi, e render chiaro il suo nome. Viveva egli in compagnia, ed in una medesima casa con Francesco Fiammingo Scultore, l' uno, e l'altro studioso molto di avanzarsi, onde si applicarono insieme attentamente alle cose antiche. Con la quale occasione si diede anch' egli a modellare, ed a fare di rilievo, e giovò molto a Francesco nello incaminarsi alla bellezza, e proporzione delle statue, misurandole insieme, come si vede quella d'Antinoo. Fecero ancora studio sopra il Giuoco de gli Amori di Tiziano nel Giardino Ludovisi, che ora si trova in Ispagna; li quali Amori essendo di ammirabile bellezza, Nicolò non solo copiavali in pittura, ma insieme col compagno li modellava di creta in bassi rilievi, onde si acquistò una bella maniera di formare li putti teneri, de' quali si sono veduti alcuni scherzi, e baccanali a guazzo, ed ad olio di sua mano fatti in quel tempo. Ma così grande in quella età era in Nicolò la brama d' imparare, che fin le feste sviato da compagni a spasso, ed a giuocare, il più delle volte, quando poteva li lasciava, e se ne fuggiva solo a disegnare in Campidoglio, e per li giardini di Roma. Nè usò egli questi studj soli con l'imitazione de gli ottimi esempj, ma applicossi alla geometria, ed alla prospettiva, overo ottica, così nella posizione, e diminuzione de gli oggetti, come nelle ragioni de'

de' lumi, e dell' ombre; al quale ftudio gli furono fcorta gli fcritti del P. F. Matteo Zoccolini Teatino, che fù maeftro del Domenichino in quefta fcienza, e Pittore in effa il più eccellente del noftro fecolo: i quali fcritti fi confervano nella Biblioteca del Signor Cardinale Francefco Barberini, ed altri in San Silveftro a Monte Cavallo. Avendo egli in Parigi attefo all' anatomia in uno Spedale, ripigliò di nuovo quefto ftudio dal Vefalio, e dopò con la pratica del Larcheo nobile Chirurgo efercitandofi fopra cadaveri, e fchelatri ne divenne ottimamente inftrutto. Circa il naturale frequentava l' Accademia del Dominichino, che era dottiffima, e venerò fempre quefto fopra ogn' altro maeftro del fuo tempo. Volgevafi allora ciafcuno alla fama di Guido Reni, concorrendo li giovini a copiare, e difegnare l' iftoria di Santo Andrea condotto al martirio dipinta di fua mano in San Gregorio; frà quelli, che vi erano Italiani, e foraftieri, fi trovò folo Puffino a difegnare l'altra di rincontro del Domenichino, e feppe così bene effaminare le parti, e le bellezze di queft' opera mirabile, che gli altri perfuafi, ed indotti da fuo effempio fi rivolfero anch' effi allo ftudio del Domenichino. Ma già tornato a Roma il Signor Cardinale Francefco Barberini dalle fue legazioni di Francia, e di Spagna, impiegollo a dipingere, ed egli fi eleffe di rapprefentare la morte di Germanico, foggetto tragico con forza di affetto, e di colorito il più eccellente, come riporteremo nel fine. Dipinfe ancora la prefa di Gerufalemme per lo medefimo Cardinale. il quale avendone fatto dono, glie ne fece dipingere un' altra, che riufcì più copiofa, e migliore della prima, efpreffovi il flagello della gente Ebrea, e l' Imperatore Tito vittoriofo, a cui piedi altri de' rebelli cadono troncati orribilmente, altri in atto miferabile vengono condotti con le mani legate; intanto che li foldati vincitori con furia faccheggiano il Tempio, e carichi di prede portano via il Candelabro, li vafi d'oro, e li facri ornamenti; la quale iftoria, che vien lodata frà le più degne di quefto maeftro, da Sua Eminenza fù donata ancora al Principe d'Echembergh Ambafciadore d' Ubbidienza dell' Imperadore à Papa Urbano VIII. Rifplendeva allora nella Corte il Cavaliere Caffiano del Pozzo illuftre di virtù, di dottrina, e di ogni nobile ftudio d'arte, e d'animo infieme magnifico, ed humaniffimo nell' accogliere peregrini ingegni: da quefto Signore Nicolò veniva follevato allora con follecitargli l' occafioni di dipingere, e con nutrirlo nella grazia del Cardinale, col cui favore gli fù allogata dalla fabbrica l' una delle trè tavole minori, nella tribuna finiftra della Bafilica Vaticana, col martirio di Santo Erafmo, la quale opera felicemente egli riduffe a perfezzione.

MAR-

MARTIRIO DI SANTO ERASMO.

VIen figurato il Santo ignudo , e ſupino ſopra uno ſcanno, o ceppo di legno: reſta il corpo diſteſo, e diſpoſto al martirio, pendendo avanti il petto con la teſta, e le mani legate verſo terra; mentre il manigoldo aperte l' interiora con la deſtra gli diſtacca le budella, e con la ſiniſtra le tira fuori, e dietro il compagno gira una burbara, e le avvolge intorno a guiſa di fune. Il Santo ſemivivo eſprime in tutte le membra, e nel volto l'eſtremo ſuo patimento; ſtandogli appreſſo un falſo Sacerdote, che lo perſuade all'Idolatria, e gli addita la ſtatua di Ercole per rimoverlo dalla Fede Criſtiana. Queſti è figurato in un vecchio tutto avvolto in un manto bianco ſopra la teſta velato, e diſtendendo il braccio ignudo nell' additare, s' inclina alquanto verſo il Santo, ritenendo il manto al ſeno con l'altra mano diſpoſtiſſima, e principal figura nell'eſtremità del quadro. Dietro di eſſo ſi ſcopre alquanto la teſta d'un cavallo col Capitano armato, che addita il ſupplicio; nè minore è il ſenſo de' circoſtanti, poiche appreſſo il manigoldo, che ſventra il Santo martire, vi è uno con gli occhi intenti allo ſpettacolo crudele, e più dietro ſi ſtende avanti la faccia d'un giovine con orrore. Sotto il ceppo in terra vedeſi la mitra, e'l manto del Santo Veſcovo, e nell'aria volano due Amoretti, l'uno con fiori nella mano, l'altro porta la corona, e la palma. L'iſtoria è finta in luogo aperto, e la ſtatua d'Ercole ſi ſolleva a ſiniſtra avanti due colonne d'un portico, e'l lume venendo a deſtra per fianco illumina da quella parte la figura del Sacerdote col manto bianco, e'l petto con le braccia cadenti del Santo, rimanendo il reſto in ombra, & in mezze tinte con pochi lumi sù l'eſtremità principali. Sotto Nicolò ſcriſſe il proprio nome *Nicolaus Puſin fecit*. Circa gl' iſteſſi tempi colorì la tavola della Madonna del Pilo in Valentien in Fiandra, figuratavi l' Aſsunta con gli Apoſtoli, e ſi tiene opera degna del ſuo pennello. Ma fra le altre, ch'egli ſeguitò a dipingere, memorabile è l'iſtoria de'Filiſtei da Dio puniti a morte con quel morbo, che contaminava loro le natiche per lo gaſtigo di aver tolto l' arca a gli Ebrei, e portatala nella loro Città d'Azoto, come accenniamo il concerto.

IL MORBO DE GLI AZOTJ.

APpariſce la ſtrage, e'l flagello de gli Azotj; chi morto, chi languente, chi preſo da ſpavento in funeſta ſcena d' orrore. Giace nel mezzo in terra una madre eſtinta col capo a-

vanti, e con la deſtra rivolta alli capelli ſparſi , ſquallida , e tinta di gelo il petto , e le braccia , e ſeco giace il figliuòlino eſtinto. Accreſce la commiſerazione , e l'aſpetto funebre un' altro bambino non morto , ma ancora ſpirante , il quale tiene la mano ſopra il ſeno materno , avvicinando la bocca alla mammella per ſuggerne il latte , ma in quel tanto alza egli il ſemplice volto verſo di uno , che li tocca la fronte , e lo ritira dal corrotto alimento. Coſtui è quaſi ignudo , e s'inclina a piedi il cadavero per portarlo al ſepolcro , ma inſpirato dal fetore ſi pone la mano al naſo , e dà ſegno del puzzo , che eſce dalle membra putrefatte . Di rincontro il compagno ſcende da una ſoglia per aiutarlo a portar via quel cadavero , e ſi chiude anch' egli con una mano le narici , e con l'altra reſpinge in dietro un fanciullo collocato nell' eſtremità del quadro. Sopra la ſoglia ſteſſa ſiede un moribondo , il quale inclinando il capo , & abbandonando le braccia frà l'una , e l'altra gamba , pare che ſtia per cadere nel ſuo venir meno : non ſi vede il volto di coſtui così inclinato , ma il languore delle membra eſplica a baſtanza il corpo abbandonato dalla vita . Evvi appreſſo una Donua languente in terra , ed appoggiata in cubito ad un pezzo di colonna bendato in capo , e la fronte s'affiſſa in un dolente ſguardo col petto , e le braccia impallidite a morte. Dietro coſtei fermaſi un'altra madre attonita allo ſpettacolo funeſto , e tiene per mano un figliuolino , il quale nel riguardarvi piange per timore , e con la palma aperta ſi ritira . Dalla parte oppoſta alquanto più lontano appariſce il Sacerdote , che addita ad alcuni del popolo la ſtatua del loro Dio Dagone caduta con la teſta , e le mani rotte per terra ſotto l' arca del Signore : arreſtanſi eſſi in atto di ſtupore , e di duolo , mentre uno di loro più avanti ſi parte con iſpavento aprendo una mano , ed alzando il lembo del manto azzurro nel paſſare trà quei cadaveri , e così termina l' immagine . Si rappreſenta l'azzione nella piazza della Città ; dal lato deſtro ſi veggono due colonne del tempio con l'Arca ſopra un baſamento di marmo , dal ſiniſtro ſono infrapoſti altri edificj , e vi è una ſcala , ſopra la quale ſiede un' infermo , che con la mano ſi tocca la natica , ed addita il ſuo male ad un' altro , che aſcende . Sono queſte figurine lontane con due altre , che portano a ſepellire un morto , figurativi alquanti topi, che rodono in terra , ſecondo narra la ſcrittura . Nel mezzo apreſi , e ſi allontana la veduta di una ſtrada , che termina in una piramide , eſſendo la Città di Azoto vicina all'Egitto.

Puſſino in queſta iſtoria imitò in gran parte il morbo di Rafaelle intagliato da Marco Antonio , ſeguitando i moti , e gli affetti ſteſſi delle figure ; benche egli non ne riportaſſe premio , e'l ſolo prezzo di ſeſſanta ſcudi , dove paſſando a diverſe mani , e

riven-

rivenduta più volte, ultimamente si accrebbe a mille scudi, quanto fù comperata dal Signor Duca di Richilieù, ed oggi risplende in Parigi nella Regia. Sono le maggiori figure circa trè palmi, come l'altra di Germanico, e de' componimenti, che Pussino andava operando; piacque sommamente questo modo suo di dipingere in picciolo, e col piacere se n'accrebbe il concetto, e la fama concorrendo da tutte le parti, e di Parigi particolarmente picciole misure di quadri per li Gabinetti con figure di trè, e due palmi, ed anche minori, nelle quali egli venne a rinchiudere troppo angustamente il pennello. Mà dipingendo le sue bellissime invenzioni aveva già incontrato, come si è detto la benevolenza del Commendatore Cassiano del Pozzo, il quale si rivolse verso di lui con tanta inclinazione, che possiamo dire quello, che Pussino stesso diceva di essere allievo del suo Museo, e della sua Casa. Fece molti quadri per questo Signore, tra' quali sono in grandissima fama li sette Sagramenti in figure di due palmi espressi nella maggiore eccellenza, e con la più perfetta idea della Pittura, rappresentate le figure medesime negli abiti Apostolici della primitiva Chiesa.

LI SETTE SAGRAMENTI.

1 NEl Battesimo espresse un bellissimo concetto, mentre San Giovanni versando l'acqua sopra il capo di Christo nella sponda del Giordano. all'udirsi in alto la voce del Padre Eterno verso il figliuolo diletto volgonsi alcuni a quel suono, che scende dalle nubbi, ed uno di loro addita il cielo, l'alrro accenna Christo, riconoscendolo per figliuolo di Dio. Risplende sopra il suo capo lo Spirito Santo in forma di Colomba, e piegando egli le mani al petto umilmente vien servito da gli Angeli, che gli reggono il manto. Vi sono altri, che si spogliano, e si rivestono, ed aspettano l'acqua con varia disposizione d' ignudi, e d'effetti.

2 La Cresima rappresentasi entro di un tempio, dove siede il Vescovo cinto di un pallio bianco: segna egli, ed unge la fronte di un semplice fanciullo riverente con le mani giunte; nè lungi un Sacerdote lega la fascia sopra la fronte di un' altro fanciullo unto col sacro segno. Più basso scorgesi una Madre, che addita il Vescovo ad una figliuolina, la quale vergognosa tiene la mano alla bocca, e si ritira, mentre un' altra madre ginocchione col suo bambino avanti si volge indietro a costei, e le accenna il Vescovo, e la chiama, con altre figure di uomini, e donne accommodate all'azzione.

3 Segue l' Eucaristia con gli Apostoli nel Cenacolo collocati

fopra i letti all' ufo antico : Chrifto in mezzo di loro con una mano tiene il pane fopra il calice, e con l'altra benedice, reftando gli Apoftoli attoniti, e riverenti alle parole divine. Trovanfi in queft' opera trè lumi artificiofi ; due derivano da una lucerna appefa in alto con due lucignoli, che illuminano avanti tutte le figure. Il terzo fi aggiunge da una candela fituata a baffo fopra uno fcanno, dupplicandofi, e triplicandofi i raggi, e l'ombre, che fi tagliano infieme con angoli maggiori, e minori più, e meno apparenti, conforme le diftanze, come fi vede nello fcanno fteffo, e nel piede del letto, dove pofano gli Apoftoli incontro il lume.

4 Il Sagramento della Penitenza è figurato in Madalena, che genufleffa avanti il Signore piange le fue colpe, e gli afciuga il piede con li capelli. Volgefi Chrifto verfo di effa, ftendendo la deftra in fegno di mandarla in pace. In quefta hiftoria, che è la Cena del Farifeo, rapprefentafi il triclinio antico giacendo in letto i convitati da trè parti, cioè in faccia, e da i lati con la menfa nel mezzo imbandita di vivande, affiftendovi molti fervi giovinetti, che levano vafi, e portano pomi, e tazze miniftrando da bere.

5 Succede l' eftrema unzione efpreffovi l'infermo diftefo in letto col petto eftenuato, e fmorto, raccogliendo una mano al feno. Dietro la Madre gli regge il capo, e di fianco vi è il Sacerdote, che l' unge, e lo fegna fopra un' occhio, e quefta figura è belliffima nella fua operazione veduta in profilo in un pallio di color giallo illuminata per di fopra da una feneftra, che manda il lume nella camera. Evvi di rincontro un giovine avvolto in un manto roffo con la torcia in mano ; ma viviffima è la paffione de' congiunti, che attorniano il moribondo. La moglie affifa a piedi il letto fi appoggia piangendo con la mano al volto, volgefi dietro la figliuola con le mani giunte pregando per la falute del Padre, e nella contraria fponda del letto fuccede un'uomo velato co' mantello in capo, che ftende il braccio indietro, e porge un vafo ad un Servo fenza levar gl'occhi dall'infermo, e fi volge appreffo un' altra Donna dolente con le mani incrocicchiate : ficchè piena di fenfo è l' azzione.

6 Il Sagramento dell' Ordine fi riconofce in San Pietro, che riceve le chiavi da Chrifto con la poteftà fpirituale : Chrifto addita con la deftra il Cielo, con la finiftra porge le chiavi a Pietro medefimo, che piega a terra un ginocchio, e diftende le mani. Due Apoftoli fi umiliano feco a terra, e gl' altri fi arreftano in piedi riverenti, e divoti alle parole divine.

7 Ultimo è il Matrimonio con lo fpofalizio di Maria, e di San Giufeppe inginocchiati nel tempio, toccandofi l' un l'altro la deftra. Rifplende fopra di loro lo Spirito Santo, e'l Sacerdote nel

mez-

mezzo li congiunge inſieme , tenendo le mani sù le loro ſpalle. Dietro San Giuſeppe vi è un giovine , che addita ad alcuni la verga fiorita con maraviglia , ed alle ſpalle della Vergine ſpoſa ſeguono Santa Anna , e San Gioacchino con altre donne , che ſtanno a vedere.

Queſte hiſtorie hanno fama in tutte le parti concorrendo li foraſtieri ad ammirarle : Nicolò in diverſi tempi le dipinſe , e fù l' ultimo il Batteſimo , che egli ritornando in Francia portò ſeco di Roma abbozzato , e lo fornì in Parigi . Nella Bibliotheca del medeſimo Commendatore ſi vede un'altro Batteſimo con San Giovanni, che battezza il popolo: vi ſono alcuni , che ſi ſpogliano , e ſi ſcalzano , ed alcune madri ginocchioni co' bambini in braccio per battezzarli , mentre San Giovanni verſa l' acque del Giordano ſopra un vecchio languido ſoſtentato da i lati da due , che lo reggono. Per lo Signore D. Amadeo del Pozzo colorì due copioſe , ed eſatte invenzioni , il paſſaggio del mar roſſo con la ſommerſione di Faraone , e l'Adorazione del Vitello, le quali hiſtorie ſi conſervano tuttavia in Turino nel palazzo dell' iſteſſo Marcheſe. Era Nicolò in tal modo portato a nobiliſſimi componimenti , che egli ſi eleggeva atti alli moti degli affetti , e delle eſpreſſioni , e conformi al ſuo ricco ingegno abbondante : la qual vera laude molto pochi Artefici in queſti noſtri ſecoli hanno conſeguito. Riferiremo quì l'hiſtoria dell'acqua nel deſerto mandata a Giacomo Stella pittore , e ſuo amorevole amico,

L'ACQUA NEL DESERTO.

L'Azzione di queſta hiſtoria è degli Hebrei nel deſerto , quando alle preghiere di Mosè Dio li ſovvenne d'acqua nell' eſtrema ſete , onde rieſce copioſa d' eſpreſsione ne' Sitibondi , che concorrono a bere , e ne' languenti , che s'abbandonano alla ſete. Il luogo è arido , ed inoſpite ſollevandoſi a deſtra una ſaſſoſa rupe , da cui ſpuntano ſterili arbuſti , e quì Mosè più degl' altri elevato diſtendendo in alto la verga tocca , e percuote la pietra alpeſtre , e dalla pietra cade un vivo fonte. L'accompagna Aron rivolto a mirar l'acque , e con le mani giunte ringrazia il Signore : ſotto di eſſi s'inginocchiano due de' più venerabili del popolo col manto , e con le braccia aperte , lodando il Dio d' Iſraele per averli ſovvenuti nella ſiccità del deſerto. Il più avanti vedeſi dalle ſpalle , e frà di loro s' interpone un' altro proſtrato col volto a terra , e con le mani giunte in adorazione. Incontro , ed avanti gli altri un ſoldato avendo appoggiato lo ſcudo , e la ſpada ad un ſaſſo , che fà ſponda , vi ferma ſopra la mano , e piega un ginocchio per inclinarſi al no[illegible] umore , che ſcorre , e ſi diffonde . S' abbaſſa di

ſi a-

fianco la teſta d' un altro, che genofleſſo, e piegato sù la rupe comincia a bere, tenendo uguale al labro l' orlo del vaſo pieno d' umore. Dietro ſollevaſi il volto con la mano d' un' altro ſoldato, che alzando il fondo dell'elmo lo vuota, e forniſce di bere, aſcondendovi entro il profilo del naſo ſino alla fronte. Di fianco a coſtui s' inginocchiano due altre figure per ſuccedere a quei primi: l'una interpone dietro mezza la faccia, l' altra appariſce intiera col turbante in capo, e con la mano aperta aſpirando all' acqua con la bocca, e con gli occhi. Più ſopra la ſaſſoſa ſponda ſi piega un giovine faſciato il crine di benda, e nell'abbaſſar la ſpalla ignuda ſtende il braccio empiendo un vaſo in mezzo il gorgo. Si volge appreſſo un' altro giovine faſciato anch' egli, e calamiſtrato il crine all'uſo egizzio, e quì il pittore moltiplicò l' azzione nel più bello degli affetti, e del componimento ſino alla ſiniſtra linea del quadro. Volgeſi in dietro il giovine, ed appariſce ſolo con la ſuperiore parte del petto, e'l braccio ignudo diſtendendo la mano per prendere una ſecchia da una giovane donna, la quale a lui la porge, ma non giunge, e ſi arreſta volgendoſi anch' eſſa in dietro al vecchio padre, che ſedendo in terra ſolleva la mano, eſclama, e ſollecita la figliuola a porger la ſecchia al giovine per empirla, e nell'affrettarla l' intrattiene, come ſuole avvenire quando per ſoverchia preſtezza ſi confondono le coſe. Così ſedendo il vecchio padre ſtanco vien ſoſtentato alle ſpalle dal figliuolo, e vicendevolmente egli di là ſopra la coſcia ſoſtenta la guancia, e la mano della moglie, che abbattuta, e giacente abbandona l' altro braccio, e vien meno. Reſta queſta in ombra, e più avanti di quà nel primo piano un' altra Donna ſiede ancora in terra, e nell' aprir le mani chiede acqua per ſovvenimento della figliuola, che anhela giacendo con le ſpalle nel materno ſeno; pende avanti il deſtro braccio di eſſa con la mano mezza chiuſa in abbandono, e piegandoſi il ſiniſtro sù la coſcia della Madre ſolleva debilmente l'uno più dell' altro ginocchio: da tutto il corpo, dall'aride aperte labbra, e dall'afflitto volto diffonde l'eſtrema paſſione della ſete, ed intanto un fanciullo poſa la mano ſul petto della madre, ed a lei ſi volge piangendo, e chiedendo bere. Queſto gruppo è ſituato dal lato ſiniſtro del quadro, dove chiude l' hiſtoria poſando sù la linea, ſicchè le figure ſi avanzano le più vicine alla viſta. Ma tornando di ſopra al giovine, che diſtende la mano alla ſecchia, ſi vede appreſſo la ſpalla di una Donna, che ſlunga il collo, infondendo la bocca in mezzo il gorgo, e perche troppo lungamente ſi arreſta a bere, dietro una Madre per l' impazienza di ſuccedere nel ſuo luogo la ſollecita, e le ſcuote la ſpalla, mentre il figliuolino, che ſi ſtringe al fianco ſiniſtro ſtende la mano per la vaghezza, e per la voglia d'avvi-

cinar-

cinarsi al rivo, e questa madre ancora si vede solamente fino al petto col crine, e'l portamento d'Egitto, d' onde erano usciti gli Ebrei. Più sopra incontro Mosè si avanza un fanciullo, e quanto può con ambe le mani solleva, ed empie un vaso, non ben reggendo all'impeto dell'onde cadenti: vedesi questi fino al fianco, e con le spalle in ombra, solo esposte al lume le braccia, e'l profilo del volto. Dal lato destro della rupe resta alquanto di spazio, onde appariscono i padiglioni, ed a finistra si stende lungi il deserto fino a monti lontani dell'Arabia: di tali affetti Nicolò riempì mirabilmente la sua invenzione.

Fece egli dopo un'altra di queste istorie per lo Signore Gigliè con differente invenzione; ed appresso tanti, e si varj concetti se ne imaginò altri nuovi con ben numerosa costituzione di figure; dal che si raccoglie la ricca miniera dell' ingegno, e la considerazione sua sopra le azzioni naturali in rappresentare gli umani affetti.

Mosè con la verga accenna l'acqua, che già cade dalla rupe accompagnandolo li vecchi padri, li quali ringraziano il Signore: questi sollevansi lungi sopra un rialto appresso la rupe, che li adombra, e ben pare, che s'oda il clamore de gli altri, li quali sotto alzano le grida, e le palme al cielo, concorrendo co' vasi per passare avanti a quelli, che già beono distesi sù la ripa. Dal lato sinistro, ove l'istoria più si dilunga, e si diffonde nell' ancolo del quadro siede avanti una donna, la quale avendo vuotato parte del vaso, che versa in bocca, alza la testa, e tiene sù 'l ginocchio assiso un fanciullo ignudo, che volge le spalle, ed a lei prende il braccio, chiedendo a bere. Stendesi appresso uno col petto, e con le gambe tutto prostrato a terra immergendo le labbra in mezzo il rivo; e più sopra un'altro piega le ginocchia, e beve avidamente, tenendo saldo il manico del vaso all' importunità d'una donna, che seco ginocchione l' abbraccia dietro per levarglelo di mano, e nel tempo istesso anch' ella viene abbracciata dietro dal figliuolino, che piange per l' indugio. Più sopra vi è uno, che abbassando la fronte quasi a terra, avvicina l' acqua alla bocca con la mano, un'altro stende il braccio, empiendo un vaso in mezzo il rivo, ed appresso una giovane piegando il ginocchio si volge al padre, ed a lui porge un vaso pieno d' umore. Il gruppo grande di queste figure resta con bel modo interrotto, e dà luogo ad un' altra azzione, che forma meglio l' istoria, poiche da questo lato nell'ultima linea del quadro si fermano due, che alzano le braccia, e le mani, e da loro si dividono gli altri più avanti, lasciando alquanto la veduta aperta lungi a padiglioni, ed ad alcuni, che corrono, figuratovi là sopra l' ultimo dopo Mosè, che si volge indietro verso di loro, e con le-

le braccia aperte annunzia l'acque, e li chiama. Dall'altra riva; e dal lato destro del quadro, ove s' inalza la rupe vedesi nel piano avanti un padre, il quale piegato un ginocchio a terra porge l'acqua dal vaso ad un figliuolino, che beve, ed un'altro impaziente d'aspettare apre, e solleva la mano verso il padre, piangendo per la sete. Vi è appresso un'altro, che parla ad una donna, ed intanto porge a bere ad un' altra assisa in terra, e questa bevendo solleva la bocca, ed una mano al vaso, e con l'altra stringe un bambino fasciato in seno. Evvi appresso un'altra donna ginocchione con le mani giunte, e le braccia, e'l volto al cielo, e dietro si arresta dolente uno, che guarda in terra il vaso rotto cadutogli di mano, ed un'altro seco lo prende per l'altra mano, e lo consola, additandogli la fonte. Più sopra concorrono altri con l'idrie, e stendono anch'essi le mani, ed altri tornano indietro portando i vasi pieni in testa, e sù le spalle, apparendo di poco dietro l'altre figure.

Frà gli altri quadri, che Pussino dipinse per diversi Signori in Francia, ed in Parigi ne fece alcuni per lo Cardinale di Richilieù, è particolarmente quattro Baccanali col trionfo di Bacco, e varie fantasie, e balli di furiosi, e sono questi esattissimi componimenti seguitati nello studio de gli antichi marmi, e di poetiche invenzioni portate dal suo felicissimo genio. Fece ancora per lo medesimo Cardinale di Richilieù il trionfo di Nettunno in mezzo il mare nel suo carro tirato da cavalli marini con seguito, e scherzi di Tritoni, e di Nereidi. Sicchè essendo Pussino per lo suo gran merito non solo in Italia, ma per tutta l'Europa, ed in Francia particolarmente appresso la sua nazione in grandissimo nome, ed estimazione; Monsignor di Noyers Segretario, e Ministro di stato seguitando il senso del Rè, e del Cardinale di Richilieù nel promovere nel Regno le buone arti in tempo, ch'egli aveva la sopraintenza delle fabbriche Regie pensò di condurre in Parigi Pittori, e Scultori, e ristabilire il Lovre Palazzo reale con adornare la Gran Galeria, e ristaurare ancora il palazzo di Fontanableò, e l' altre Case Regie con opere corrispondenti a Rè così grande. Alla quale impresa fù proposto il merito di Nicolò Pussino, che fù chiamato per ordine del Rè istesso, e con sua lettera nel principio dell'anno 1639. dov'egli indugiò quasi due anni per risolversi, ed istabilire le sue cose fintanto, che il Signore di Chanteloù venuto a Roma lo sollecitò, e nel suo ritorno lo incaminò seco a Parigi, dov'egli pervenne nel fine dell'anno 1640. Giunto a Fontanableò cominciò egli a pruovare vicini gli effetti della grazia del Rè, essendo quivi stato raccolto, e trattato splendidamente per trè giorni da un Gentiluomo a ciò ordinato. Dopo condotto a Parigi andò egli prima a riverire il Cardinale di Richilieù che

che gli poſe le braccia al collo, e lo accolſe, e dopo fù introdotto alla preſenza del Rè, che per fare ſperimento dell'ingegno di Puſſimo nel riconoſcerlo ſi era miſchiato fra ſuoi gentiluomini. Mà Puſſino ſi rivolſe ſubito a lui, e s' inclinò alle ſue ginocchia con allegrezza del Rè, che lo accarezzò, e lo trattenne ſeco interrogandolo della patria, della ſua gente, e dell'età, e riſpondendo egli con la ſagacità naturale eſpoſe la ſua ſorte di eſſer fatto degno di vedere, e ſervire il più felice, e 'l più glorioſo Rè di Francia, dove la Maeſtà ſua per onorarlo gli riſpoſe, che la virtù di lui era ancora di ornamento al ſuo regno. Gli propoſe all'ora due quadri grandi per le cappelle di Fontanableò, e di San Germano, e tornato Nicolò al ſuo alloggiamento gli fece preſentare da ſua parte due mila ſcudi d'oro, mille per la proviſione annua, e mille per lo viaggio, oltre tutta la ſpeſa in eſſo fatta. Ed acciocchè egli reſtaſſe onoratiſſimo per ſua abitazione in vita, gli donò il più bel poſto delle Tuilleries, che era un palazzetto in mezzo il giardino, oggi per la nuova fabbrica mandato a terra. E perche io penſo che molti averanno caro di udire le proprie parole di Puſſino circa gli onori, e grazie ricevute dal Rè, porterò quì la lettera ſcritta da lui in Italiano al Signor Commendatore Carlo Antonio del Pozzo, alla benignità di cui partendo egli di Roma aveva raccomandato la ſua caſa, e le ſue fortune.

Confidandomi nell'ordinaria umanità, che V.S. Illuſtriſſima hò uſato ſempre verſo di me, hò creduto eſſere dovere raccontarle il buon ſucceſſo del mio viaggio, lo ſtato, e'l luogo, dove mi trovo, affinche un mio padrone, come lei ſappia dove comandarmi. Hò con ſanità fatto il viaggio di Roma a Fontanableò, ove fui raccolto onoratiſſimamente nel palazzo da un gentiluomo perciò ordinato dal Signore di Noyers, e trattato lo ſpazio di trè giorni ſplendidamente. Poi in una carrozza dal detto Signore fui condotto a Parigi, dove ſubito arrivato feci rincontro al detto Signore di Noyers, il quale umanamente mi abbracciò, teſtificando l'allegrezza del mio arrivo. La ſera fui condotto per ordine ſuo nel luogo, ch'egli aveva determinato per la mia dimora: egli è un palazzetto, che biſogna dir così, in mezzo del giardino delle Tuilleries, contiene nove ſtanze in trè piani ſenza gli appartamenti da baſſo ſeparati, cioè una cucina, luogo del Guardiano, una ſtalla, un luogo da rinchiudere il verno i gelſomini, con trè altri luoghi commodi per molte coſe neceſſarie. V'è di più un bello, e gran giardino pieno di alberi a frutto, e diverſiſſimi fiori, & erbe con tre fontanelle, & un pozzo, oltre un bel cortile, dove ſono altri alberi fruttiferi, hò le vedute, che ſcuoprono da tutte le parti, e credo l'eſtate ſia un paradiſo. Entrando in queſto luogo, trovai tutto il piano di mezzo accommodato, e mobilato nobilmente con tut-

te le provisioni di cose necessarie fino al legno, & una botte di buon vino vecchio di due anni; nello spazio di tre giorni fui ben trattato alle spese del Re con li miei amici. Il dì seguente fui condotto dal detto Signor Noyers all'Eminentissimo, il quale con una benignità straordinaria mi abbracciò, e pigliandomi per la mano mostrò di aver gran gusto di vedermi. Di là a tre giorni fui menato a S.Germano; affinche il Signore di Noyers mi appresentasse al Re, ma trovandosi indisposto, la mattina seguente fui introdotto dal Signore le Grand favorito del Re, che come benigno Principe, & umanissimo si degnò di accarezzarmi, e stette una mezz'ora a domandarmi di molte cose, e voltandosi verso li suoi Cortegiani disse Voila Vovet bien atrapè. *Dopo egli stesso mi ordinò di fare li quadri grandi delle sue Cappelle di Fontanablеò, e San Germano. Tornato che fui a casa mia, mi furono portati in una bella borza di velluto torchino duemila scudi in oro della stampa nuova, mille scudi per le mie gages, e mille per il viaggio, oltre tutte le spese. E vero che li quatrini sono in questo paese molto necessarj, perche ogni cosa vi è caro straordinariamente. Adesso fò li pensieri di molte opere, che s'hanno da fare, e credo che si metterà mano a qualche opera di tapezzaria: delle prime che io metterò in luce ardirò di mandargliene qualche cosa, non altrimente che per tributo della mia servitù, che le devo, e subito che le balle nostre saranno arrivate, spero bene compartire il tempo in maniera, che una parte l'impiegherò al servigio del Signor Cavaliere suo fratello. Si sono mandate le copie in Piemonte di quelle liste de'libri di Pirro Ligorio. Io le raccomando li miei pochi interessi, e la mia casa, mentr' ella si è voluta deguare di curarsene nella mia assenza, la quale non sarà lunga, se io posso. La supplico che essendo nata per favorirmi, ella voglia ricevere queste mie molestie con quella generosità, che è sua propria, contentandosi che io le corrisponda con l'affetto della mia divozione. Il Signore le doni lunga, e felice vita, mentre a lei mi dedico umilmente Parigi li 6.Gennaro 1641.*

Ma volendo il Re significare più particolarmente la stima verso Pussino, lo dichiarò suo primo Pittore ordinario, e gli diede la sopraintendenza di tutte l'opere di pittura, di ornamenti, e ristaurazioni de' Palazzi Regj, con la provisione ancora di tre mila lire: sopra di che da Sua Maestà fu spedito un Breve sottoscritto nel seguente tenore.

AViourd'huy vingtiesme Mars 1641. Le Roy estant a Sainct Germain en Laye voulant tesmoigner l'estime particuliere, que Sa Maiestè faict de la persone du Sieur Poussin, qu'elle a fait venir d'Italie sur la cognoissance particuliere, qu'elle a du haut degrè d'excellence auquel il est parvenu dans l'art de la peinture, non seulement par les longues estudes qu'il a faictes de toutes les sciences necessaires

neceßaires à la perfection d'iceluy, mais auſſi à cauſe des diſpoſitions naturelles, & des talents, que Dieu lui a donnè pour les arts. Sa Maieſtè l'a choiſy, & retenu pour ſon premier Peintre ordinaire, & en cette qualitè luy a donnè la direction generale de tous les ouurages de peinture, & d'ornemens, qu'elle fera cy apres faire pour l'embelliſsement de ſes Maiſons Royalles, voulant que tous ſes autres peintres ne puiſsent faire aucuns ouurages pour Sa Maieſtè ſans en auoir fait veoir les deſseins, & receu ſur iceux les aduit, & conſeils dudit Sieur Pouſſin, & pour luy donner moyen de s'entretenir à ſon Service: Sa Maieſtè luy a accordè la ſomme de trois milles liures de gage par chacun an, qui ſera d'oreſnavant payèe par les Treſoriers de ſes baſtimens, chacun en l'annèe de ſon exercice, ainſi que de couſtume, & qu'elle luy a eſtè payèe pour la preſente annèe. Et pour cet effect ſera la ditte ſomme de trois milles liures doreſnavant couchèe, & employèe ſoubs le nom dudit Sieur Pouſſin, dans les Eſtats des dits offices de ſes baſtimens, Comme auſſi Sa ditte Maieſtè a accordè au Sieur Pouſſin la maiſon, Iardin qui eſt dans le milieu de ſon Iardin de Tuilleries, ou a demeurè cy devant le feu Sieur Menou, pour y loger, & en iouir ſa vie durant, come a faict ledit Sieur Menou. En teſmoignage de quoy Sa Maieſtè m'a commandè d'expedier audit Sieur Pouſſin le preſent brevet, qu'elle a voulu ſigner de ſa main, & faict contreſigner par moy ſon Conſeiller, & Secretaire d'eſtat, & de ſes commandemens, & finances, & Surintendant, & ordonnateur general de ſes baſtimens.

LOVIS

Sublet

HOggi li 20. Marzo 1641. ſtando il Rè in San Germano nel Laye, e volendo teſtificare la ſtima particolare, che Sua Maeſtà fa della perſona del Signor Puſſino, che ha fatto venire d'Italia. Per la conoſcenza particolare, che ha dell'alto grado dell'eccellenza, al quale egli è pervenuto nell'arte della pittura, non ſolamente per li lunghi ſtudj, che ha fatto di tutte le ſcienze neceßarie alla perfettione, ma ancora per cagione delle diſpoſizioni naturali, e talenti che Dio gli ha dato per le arti, Sua Maeſtà l'ha eletto, e ritenuto per ſuo Primo Pittore ordinario, & in queſta qualità gli ha dato la direzzione generale di tutte l'opere di pitture, e di ornamenti, che da quì innanzi farà fare per l'abbellimento delle ſue Caſe Regie; volendo che tutti gli altri Pittori non poſſino fare opera alcuna per Sua Maeſtà, ſenza prima aver fatto vedere li diſegni, e ricevuto ſopra di eſſi gli avviſi, e conſigli del ſudetto Signor Puſſino. Et per dargli modo di trattenerſi al ſuo ſervigio, la Maeſtà Sua gli ha

conceſso la ſomma di tre mila lire di gagi ciaſchedun' anno, che ſarà da quì avanti pagata dalli Teſorieri delle ſue fabriche, da ciaſcheduno nell'anno del ſuo eſercizio, com'è ſolito, e come gli è ſtata pagata per lo corrente anno. Et a queſto effetto ſarà la ſudetta ſomma di tre mila lire nell'avvenire aggiunta, & impiegata ſotto il nome del detto Sig. Puſſino nelli Conti degli Officj delle ſue fabriche. Come ancora S. M. ha conceſso al detto Signor Puſſino la Caſa, e Giardino ſituata nel mezzo del ſuo Giardino delle Tuilleries, dove nel tempo paſsato dimorava il q. Signor Menou. Et in fede Sua Maeſtà mi ha comandato di ſpedire al detto Signor Puſſino il preſente Breve, il quale ha voluto ſegnare di ſua mano propria, & ha fatto contraſegnare da me ſuo Cancelliere, e Segretario di Stato, e de' ſuoi comandamenti, e finanze, e Sopraintendente, & Ordinatore Generale delle ſue fabriche ſegnato.

Sublet *Luigi*

Le coſe dunque, che ſi preparavano a Nicolò, oltre li due quadri ordinatigli in voce dal Re, erano la gran Galeria del Loure da dipingerſi con li ſuoi diſegni, otto iſtorie del Teſtamento vecchio per altrettanti arazzi delle camere regie ad imitazione degli altri di Rafaelle. E per facilitarne l'eſsecuzione gli era permeſſo, che ſi ſerviſſe delle ſue proprie invenzioni già dipinte, come ſi preparava l'iſtoria della Manna, e l'altra di Mosè, che fa ſcaturir l'acqua nel deſerto fatta per lo Signore Gigliè, da ridurſi in grande con li cartoni coloriti, e dipinti in tele ad olio per teſſerli riccamente d'oro. Grandi erano le propoſizioni, che ſi facevano allora, rinovandoſi li magnanimi penſieri di Franceſco Primo, ſtabilitoſi di formare le più degne anticaglie di Roma, ſtatue, baſſi rilievi, e particolarmente quelli dell'Arco di Coſtantino, tolti dagli edificj di Trajano, e tutta la Colonna del medeſimo Trajano, l'iſtorie della quale Nicolò aveva diſegnato di ripartire fra gli ſtucchi, ed ornamenti di eſſa Galeria. Ma quello, che riuſciva di ſomma magnificenza erano li due gran Coloſſi sù 'l Quirinale, riputati Aleſſandro Magno con Bucefalo, li quali gettati di metallo, ſi dovevano porre all'entrata del Loure, come in Roma ſtanno avanti il Palazzo del Papa. Si formarono alcune medaglie dell'Arco di Coſtantino, l'Ercole del Palazzo Farneſe, il ſacrificio del toro nel Giardino de'Medici, le feſte nuzziali nella ſala del Giardino Borgheſe, ſono alcune Vergini, che ballano, & adornano candelieri di feſtoni ſcolpite in due marmi di rariſſimo diſegno, e queſte col ſacrificio furono poi in Parigi eſeguite di metallo. Per iſtudio dell' Architettura furono formati due gran capitelli, l'uno delle Colonne, l'altro de' pilaſtri Corintj della Rotonda, che ſono li migliori, ed altri ordini ſi dovevano fare. All'effettuazione delle quali opere ſopraintendeva in Roma il Signor Carlo Errad, il quale ſi eſercitava

citava in oltre in disegnare li più belli marmi antichi di statue; e bassi rilievi, ed ornamenti, che poi furono mandati al Signor di Noyers; e per istudio della pittura fu ordinato, che si copiassero li più celebri quadri d'Italia. Si aggiungevano a Nicolò altre opere ancora, la tavola grande di Santo Ignazio commessagli dall'istesso Signor di Noyers per la Chiesa del Noviziato de' Giesuiti da esso nuovamente edificata. Ma il tutto convenne differirsi per l'ordine del Cardinale, che si attendesse solo ad un suo quadro l'istoria di Mosè nel rovo da collocarsi sopra il camino del gabinetto del suo palazzo. Sicche egli posponendo ogn'altro affare, diede mano a questa pittura in uno ovato con figure la metà del naturale. Dipinsevi il Padre Eterno sopra le fiamme del rovo con le braccia aperte rette dagli Angeli, comanda con una mano a Mosè, che vada a liberare il suo popolo, e con l'altra gli addita indietro l'Egitto. Mosè in abito pastorale succinto, e scalzo piega un ginocchio, e nel mirare in terra la verga cangiata in serpente apre le braccia, e si ritira con senso di maraviglia, e di timore. Seguitò a fare la poesia della Verità sostentata dal Tempo contro l'Invidia, e la Maledicenza, figure maggiori del naturale collocate nel palco della medesima camera. Diede poi compimento alla tavola di S. Germano, rappresentatavi l'Istituzione del Santissimo Sagramento dell'Eucaristia: dispose le figure entro il Cenacolo in un'edificio nobile ornato di architettura Jonica: nel mezzo vi è Cristo, che con la destra benedice, e con la sinistra tiene la patena col sacratissimo pane. S'umiliano gli Apostoli riverenti, San Pietro ginocchione con le mani giunte, San Giovanni con le mani al petto, ed un'altro Apostolo s'inclina con loro, restando gli altri in piedi intenti al gran misterio, chi apre le braccia, chi le piega al petto, e chi si stringe insieme le mani in espressione di riverenza, d'affetto, e di maraviglia. Queste figure sono colorite con gran forza, ricevendo il lume artificioso della lampana, che pende in mezzo il Cenacolo, e sono di grandezza eguali al naturale, avendone in Roma veduto il disegno, riputato ottimo componimento. Dopo verso il fine dell'anno 1641., che si doveva dedicare la Chiesa del Noviziato de'PP. Giesuiti, fornì l'altra tavola del miracolo di San Francesco Xaverio, quando risuscita la Donna morta nel Giappone. Espresse il Santo in piedi con le mani giunte, e con la testa elevata in orazione verso Giesù Cristo apparso di sopra con le braccia aperte in mezzo a due Angeli. Il cadavero della giovane morta giace esposto avanti in un letto d'oro veduto di profilo, e quasi ella cominci a respirare in vita distende un braccio, e solleva un ginocchio. Quì si rende vivissima l'espressione della Madre a piedi il letto, che in quel motivo di vita apre le mani per abbracciare la figliuola: San Francesco hà indosso candida cotta col compa-

gno

gno più avanti in orazione, e da capo il letto vi è una donna che tiene una mano fotto la tefta, e l'altra al petto della giovane per ajutarla, mirandola in faccia in quel novello refpiro. Sonovi dietro altri, che apparifcono con la tefta, e con le braccia in fenfo di doglia, e di maraviglia, e tra quefti il Padre ftupifce al miracolo, e vi fono altre tefte naturaliffime d' Indiani; l'uno de'quali tiene le mani giunte, l'altro addita Giesù Crifto, in cui virtù la giovane morta riforge in vita.

Imprimevanfi allora nella ftampa Regia di Parigi fra gli altri libri le Poefie di Virgilio, e di Orazio, le quali fi adornarono con li frontefpizj difegnati da Nicolò. Nel primo egli finfe Apolline, che incorona di lauro Virgilio per la poefia eroica dell'Eneide: evvi un putto, che tiene il titolo del libro, e li calami, overo Sampogna intefa per l'egloghe paftorali, ed infieme la falce fimbolo della mietitura, cioè della Georgica. Nell'altro frontifpizio viene rappresentata una Mufa, che pone la mafchera fatirica sù il volto d'Orazio per le fue fatire, tenendo in mano la lira, in contrafegno delle odi, e canzoni. Degniffimo è l'altro frontifpizio della Bibbia facra impreffa nella medefima ftampa Regia l' anno 1642. figurò un Angelo, che fcrive fopra il ginocchio, e tiene lo ftilo fopra il foglio guardando in dietro, cioè al tempo paffato. Allato l'Angelo vi è la Religione in nobil manto con la faccia velata, tenendo in mano una sfinge, che fono gli ofcuri mifterj della Sapienza, e delle cofe facre, ma in alta sfera di luce rifplende il Padre Eterno con le braccia aperte, illuminando con la fede, e con la verità le menti umane.

Oltre le provifioni venivano a Nicolò pagate l'opere, ficome egli ebbe in una partita quattro mila, e cinquecento lire per la direzione, e difegni della Galeria del Loure, la quale però gli era cagione d' inquietitudine, mentre affuefatto alla fua quiete, ed a dipingere li quadri nella fua camera agiatamente, fi trovava allora involto ne'lavori, e follecitato da tutte le parti. Vedevafi avanti quella gran macchina con poca foddisfazione degli altri Pittori, che da principio fi erano perfuafi l'impiego di effa Galeria, cominciata da un altro Architetto con grandiffima fpefa d'operarj; dov'egli efcludendo tutti, non v'introduceva iftorie, ne' fcompartimenti grandi, ma folo alcuni ftucchi, e chiari ofcuri; effendo egli fevero, nè fodisfacendofi di alcuno nelle cofe dell'arte. Contuttociò la lunghezza de' lavori, che intraprendeva, e la continuazione degl' impieghi lo fecero rifolvere di condurre la moglie in Francia, e dar ricapito in Roma a fuoi intereffi. Al quale effetto avendo ottenuta licenza, con promeffa di tornare in breve, e fupplire anche di lontano co' difegni, e cartoni all' opera del Loure, fi partì di Parigi, e giunfe in Roma nel fine dell' anno 1642. Fù gloriofo a Nicolò il fuo ritorno,

no, dopò l'assenza di due anni, essendosi per tutto accresciuta la sua fama negli onori ricevuti dal Rè, desiderando ciascuno di rivederlo, e di rallegrarsi seco del premio della sua virtù. Seguitava egli li cartoni della Galeria, che erano figure di Ercole con le sue imprese, ornamenti, e medaglie; e tanto si andò trattenendo, che seguì la ritirata dalla Corte di Monsignore di Noyers, da cui dipendeva la sua fortuna. Dopo ancora seguì la morte del Rè medesimo, onde mutandosi le cose, non si parlò più di tornare a Parigi, e nelle altre cure si tralasciarono i pensieri dell'arte. Se bene possiamo dire, che non mancasse all'ora, ma più tosto si differisse a questo tempo la felicità della Pittura, Scoltura, & Architettura nella Francia, quando Ludovico XIV. regnante ereditando nell' eroico petto li gloriosi spiriti paterni, vi fà fiorire con le buone arti l'Accademia del disegno, come nell' anno 1666. in tutte queste professioni un' altra Accademia si è aperta in Roma di studiosa Gioventù Francese, che la Maestà sua nutrisce liberalmente all' erudizione di esse con la direzzione dell' istesso Signor Carlo Errad Regio Pittore; il quale intento alle più belle antichità, fra gl'illustri marmi, e scolture di sommo artificio, in esecuzione de' magnanimi pensieri di Sua Maestà, hà formato la gran Colonna Traiana eretta da Apollodoro Architetto, e scolpita a maraviglia di basso rilievo con li fatti di Traiano Imperatore: fù questa cominciata a formarsi per ordine del Rè Francesco Primo, alla cui memoria saranno sempre tenute le nostre arti, e tutte le scienze, e facoltà nobili da quel generoso Principe ristabilite in Francia, al quale effetto mandò il Primaticcio a Roma; & egli ne formò alcune istorie, restando imperfetta così desiderata impresa, che ora con più felice sorte, & in un subito si è ridotta a perfezzione. Ma Pussino si arrestò in Roma a dipingere le sue belle invenzioni d'istorie, e di favole nel modo, che prima soleva, delle quali annotiamo alcune nel fine. Tra queste volle dupplicare il preggio del suo ingegno, con mettersi di nuovo alla rappresentazione delli sette Sagramenti per lo Signore di Chantelou, e li variò in parte dalli primi del Signor Commendatore del Pozzo: noi quì trascriviamo l'imagine dell'estrema Unzione nel modo, che all' ora annotammo dalla pittura.

L'ESTREMA UNZIONE.

NElla distribuzione delle figure di questa azzione, quattro sono le prime avanti l'infermo agonizante prostrato supino nel letto veduto di fianco, e quasi di profilo lungo la camera; il Sacerdote, che ungendo, occupa alla vista le gambe dell' infermo, apparendo dietro li piedi ignudi; il Cherico ginocchione situato al-

la

la testiera del letto con la torcia in mano; la maggior figliuola dell' Infermo sedente a piedi il letto abbandonata al dolore. Queste sono le prime figure comprese intieramente dall' occhio, le quali così distribuite lasciano aperta, e libera la veduta del moribondo; altre figure si aggruppano da piedi, e da capo, altre di là dalla contraria sponda, chi più, chi meno col petto, e col seno apparenti, ed in tal modo con giusta distribuzione riempiono il componimento. Il letto è formato all'antica, quasi nel mezzo sollevato sopra una soglia, lasciando più spazio da piedi, che da capo alla prospettiva della camera, e di fianco esposto l' infermo resta aperto da ogni parte. Di là dalla contraria sponda si distende una cortina, ò panno di color verde profondo, che serve di campo, e fa spiccare con forza le figure. Così la camera è alquanto oscura per la privazione dell' aria, essendo appropriata alla cura dell' infermo, onde con sommo artificio di prospettiva, e di refrazzioni si raddoppiano i lumi.

Giace l' Infermo in abbandono degli spiriti, e delle forze: il volto prostrato apparisce in profilo, e la morte s' imprime nella concavità degl' occhi mezzi chiusi, che danno segno di addormentarsi; ma chiudendosi le luci, viene ad aprirsi alquanto la bocca, halitando mortale respiro. Resta avvolto in una fascia quasi tutto il capo, e la fronte; e la barba inculta, e 'l pallore funesto accrescono la mestizia del sembiante. L' istesso effetto si palesa nelle membra estreme, e particolarmente ne' piedi, che primi sono a morire: s' annegriscono l' unghie, squallida la pelle di mortal gelo. Le mani ancora mostrano la medesima mancanza, curvandosi debilmente le dita; il braccio posa avanti lungo la sponda del letto, con la destra aperta all' unzione sagramentale; e di là apparisce alquanto la sinistra raccolta sopra il seno, donde si spande il lenzuolo con un panno di color verde, e resta discoperto il petto ignudo, macero, esangue nell' apparizione dell' ossa, ed attenuazione della vita. Il Sacerdote nel mezzo venerabile per la canizie, e per l' aspetto ferma un piede sopra la soglia del letto, e solleva l'altro sopra uno scabelletto, e con l' estremità delle dita unge la palma dell' infermo, con la sinistra tiene la custodia dell' olio sacramentale, che è un vasetto, o navicella d' argento. Avvolto dalla spalla, e dal braccio pende fino a piedi il pallio di color d' oro, illuminato da una torcia, che il Cherico tiene in mano. Stà il Cherico dietro la testa dell' infermo con un ginocchio piegato sù quella soglia, tiene la torcia accesa, e 'l libro sotto l' altro braccio in tonaca bianca, e manto di color celeste, e restando il profilo in ombra per di sotto il lume, gl' irradia la guancia, e 'l collo con le parti d' avanti. Quindi trascorre l' occhio quasi in tragica scena al dolore dell' altre figure, secondo il sesso, e l' età de' congiunti;

die-

dietro il Cherico s'inginocchia una Vergine con le mani giunte, e 'l volto elevato al cielo, dov' ella mira così divotamente, che ben palesa l'efficacia delle sue preghiere per la salute del padre. La Madre dell'infermo di la si avanza con le braccia; e piangendo, infelice, si tiene una mano al velo, l'altra all'occhio, reprimendo il pianto, che deriva da profonda passione per non turbare il figliuolo, che muore. S'infrapone avanti un fanciullo non dolente, ma sollecito di vedere la Sacra Unzione, senza dar segno di perturbazione alcuna, non conoscendo la perdita del padre; egli si solleva in se stesso, e benche apparisca solo col volto, e con la spalla, si comprende, che nel sollevarsi si regge in punta di piedi. Dietro la testiera del letto il fratello dell'agonizzante si stende avanti col petto, e col viso, e facendo lume al Sacerdote, solleva con una mano la candela, & accosta l'altra alla fronte sopra gl' occhi, riparandosi da i raggi del lume nel mirare ansioso l'azzione. Dalla candela di costui si raddoppiano gl' effetti del lume, che rischiara l'ignudo dell' infermo, e tocca dietro l'altre figure abbagliate nell' aria oscura, dove più indietro s'adombra la testa del padre dell' infermo, & ancorche in parte s'asconda, accompagna la madre nell' espressione del duolo. Questo gruppo si compone alla testiera del letto, ma di fianco nella contraria sponda ben vivo è l'affetto della moglie dolente, mentre ella per consolare, e dar senso al marito quasi estinto, gli porge alla riconoscenza un figliuolino, il quale pargoleggia, e ride, e distendendo le braccia sù 'l petto del padre, e le mani verso il volto chiede in vano gli usati amplessi paterni. Segue appresso il Sacerdote situato avanti nell' altro piano, come si è descritto, inclinandosi anch' egli verso l'infermo: & in varj moti, & effetti si compone l'azzione. Dopo la moglie a piedi il letto succede il Medico, il quale si volge indietro ad un giovine servo, e gli porge un tondo con l'antidoto entro un ampolla additandogli, che la riponga come inutile alla disperata salute dell' infermo. Non si vede la mano del servo nel prender l'ampolla; poiche s'infrapongono due Donne, l'una supplichevole, e dolente con gli occhi al Cielo, e con le mani incrocicchiate insieme, l'altra piange dirottamente, ricopre le mani nel manto, & avvicinandone una all' occhio, discopre il profilo agitato dal pianto. Avanti di loro la maggiore figliuola dell' infermo siede appresso il letto, & abbandona il braccio ignudo sù la sponda, e sopra il braccio la guancia nella commozione maggiore dell' affanno, con l'altra mano si asciuga l'occhio di sotto, & asconde in parte la bocca aperta a flebili sospiri: Questa nel piano avanti è colorita con tutta la forza, ricevendo il medesimo raggio di lume col Sacerdote. In ultimo più indietro, e nell' estremità del quadro siede una donna stanca, e sedendo incavalca una gamba sù la coscia col volto, e'l

braccio appoggiato in cubito ad un tripode, overo mensa: si riconosce, che è la guardia dell' infermo, e dolente anch'essa prende riposo dalla lunga vigilia, e fatica. E per dimostrarsi, che l' infermo è soldato Cristiano, dietro la cortina del letto apparisce con la spada lo scudo non intiero appeso al muro, in cui è notato il carattere del nome di Cristo, conforme l' uso degli antichi soldati Cristiani, che lo portavano segnato ancora negli elmi, e nelle insegne, sopra lo scudo vi è l' asta. Quì si rincontra ancora un altro effetto di un lume naturale aggiunto à gli altri due artificiosi, e questo deriva da una fenestra dietro il letto occupata per metà dalla cortina, tantoche poco s' apre il giorno, ed il lume trapassa debilmente sù l'estremità superiore di essa cortina, e sù lo scudo, e più oltre là dietro dalle mura fino all' ultimo della camera, dove siede stanca la guardia dell' infermo. Tanti moti, e passioni dispiegò Nicolò in questo componimento patetico, e dolente, che tira seco gli occhi, e gli animi à gli effetti, ed alle considerazioni.

In tal maniera formando Pussino li parti delle sue belle idee, sollecitato da molte occasioni à dipingere le rifiutava, pigliando solo quei lavori, che poteva fornire à certo tempo, non volendo trasportare più anni li quadri, li quali promessi non era solito prolungarne l'esecuzione. Teneva egli un ordinatissima norma di vivere, perche molti sono quelli, che dipingono à capriccio, e durano qualche spazio con grande ardore, ma poi si stancano, e per un grande intervallo lasciano i pennelli, dove Nicolò era solito levarsi il mattino per tempo, e fare esercizio un ora, o due, passeggiando alle volte per la Città, ma quasi sempre sù'l monte della Trinità, che è il monte Pincio, non lungi dalla sua casa, ed al quale si ascende per breve salita deliziosa di alberi, e di fonti, ove s' apre la veduta bellissima di Roma, e de' suoi ameni colli, che insieme con gli edificj fanno scena, e teatro. Trattenevasi quivi con gli amici frà curiosi, e dotti discorsi; tornato à casa senza intermissione si metteva a dipingere fino alla metà del giorno, e dopo ristorato il corpo dipingeva ancora per alcune ore; e così egli operò più con lo studio continuato, che altro pittore con la prattica. La sera usciva di nuovo, e passeggiava sotto il monte stesso nella piazza alla freguenza de' forastieri, che vi sogliono concorrere. Era egli quivi sempre circondato da suoi famigliari, che lo seguitavano, onde quelli, che per la fama desideravano di vederlo, e di trattarlo amichevolmente, lo trovavano quivi, ammettendo egli ciascuno huomo da bene alla sua consuetudine. Vdiva volentieri gli altri, ma poi gravissimi erano li suoi discorsi, e ricevuti con attenzione: parlava bene spesso dell' arte, e con tanta evidenza delle cose, che non meno li Pittori, che gli altri huomini ingegnosi venivano per udire dalla sua bocca li più belli sensi della pittura, che non à stu-

dio

dio d' insegnare, ma nelle occorrenze proferiva. Avendo egli molto letto, ed osservato, non accadeva cosa alcuna nel parlare, alla quale non avesse sodisfatto, ed erano le sue parole, e li suoi concetti così proprj, ed ordinati, che non all' improviso, ma con istudio parevano meditati. Della qual cosa erano cagione il suo buon genio, e la varia lettura, non dico delle istorie, delle favole, e delle erudizioni sole, nelle quali prevaleva, ma delle altre arti liberali, e della filosofia. Al quale effetto gli serviva la reminiscenza della lingua latina, benche imperfettamente, e sapeva così bene l' Italiana, come se fosse nell' Italia nato. Era perspicace nell' intendere, scelto nell' eleggere, ritentivo nel conservare a mente, che sono li più desiderabili doni dell' ingegno. Argomento del suo sapere sono le figure, che egli disegnò nel trattato della pittura di Leonardo da Vinci stampato co' suoi disegni in Parigi l'anno 1651. Diceva, che la pittura, e la scoltura erano un arte sola d' imitazione, dipendenti dal disegno, non in altro differenti, che nel modo; benche la prima per la finta apparenza più artificiosa. E ben lo diede a vedere nelle statue de' Termini per la Villa, che faceva Monsieù Fochet: lavorò di sua mano li modelli di creta grandi quanto le statue al naturale, eseguite da diversi Scultori, in casa de' quali io lo viddi più volte lavorare di stecco la creta, e modellare con facilità grande. Non mancava certamente a lui altro, che la prattica del marmo per essere ottimo Scultore, avendo tutta l' arte, e chi vedrà in Francia queste statue, autenticherà la fede, poi che sono trà le megliori delle moderne. Rappresentò li varj Genj de' fiori, e de' frutti della terra in figure di huomini, e di donne con tutto il petto humano sopra Termini, overo herme, che dovevano disporsi ne' viali del giardino. Evvi il Dio Pane con la sampogna pastorale coronato di pino con un ramo in mano, il Dio Fauno ridente inghirlandato d' ellera il petto, Pallade cinto l'elmo d' ulivo col ramo nella destra, e'l serpente: Cerere, Bacco con le spiche, e l'uve, & altre ninfe, e numi con seni di fiori, e di frutti, e corna d' abbondanza in contrasegno della fertile, e deliziosa villa. Con queste disegnò due vasi all' antica grandi circa quattro palmi con li manichi avvolti in serpenti, che fece lavorare, ed eseguire di marmo Africano antico. Circa la maniera di questo Artefice si può dire, che egli si proponesse uno studio dipendente dall' antico, e da Rafaelle, come aveva principiato da giovine in Parigi; quando voleva fare i suoi componimenti: poiche aveva concepita l'invenzione, ne segnava uno schizzo quanto gli bastava per intenderla; dopo formava modelletti di cera di tutte le figure nelle loro attitudini in bozzette di mezzo palmo, e nè componeva l'istoria, ò la favola di rilievo per vedere gli effetti naturali del lume, e dell'ombre de' corpi. Successivamente formava altri modelli più grandi, e li vestiva per

vedere a parte le accongiature, e pieghe de'panni sù l'ignudo, ed a questo effetto si serviva di tela fina, o cambraja bagnata, bastandogli alcuni pezzetti di drappi per la varietà de'colori. Così a parte, a parte disegnava l'ignudo dal naturale; e li disegni, che faceva di queste sue invenzioni non erano esattamente ricercati con li dintorni, ma formati più tosto con semplici linee; e semplice chiaroscuro d'acquerella, che però avevano tutta l'efficacia de' moti, e dell'espressione. Nell'istorie cercava sempre l'azzione, e diceva che il Pittore doveva da se stesso sciegliere il soggetto abile a rappresentarsi, ed isfuggire quelli, che nulla operano; e tali sono al certo li suoi componimenti. Leggendo istorie greche, e latine annotava li soggetti, e poi all'occasioni se ne serviva: al qual proposito abbiamo udito biasimare, e si rideva di quelli, che pattuiscono una istoria di sei, ò vero di otto figure, ò di altro determinato numero, mentre una mezza figura di più, ò di meno può guastarla. Essendo egli bene instrutto, e dotto nell'arte facilmente conosceva i mancamenti, ed era libero riprensore degli errori altrui, nimico delle opinioni, e valido nelle sue ragioni. Contuttocciò quelli, che lo chiamano in giudicio, si vagliono ch'egli dipingesse in picciolo i suoi megliori componimenti in figure di due, ò tre palmi, e che per tal cagione si astenesse dalle opere grandi, ed a fresco. La qual credenza confermarono nella gran Galeria del Palazzo Regio in Parigi, volendo che egli non fosse sufficiente, nè corrispondesse nell' ordinanza, e nello stile magnifico. Altri nondimeno sono di parere, che Pussino non per mancanza di genio, ò di sapere, ma per lunga consuetudine si esercitasse in picciolo cresciuto in questa riputazione; mentre la tavola di San Germano, e l'altra del Noviziato de'Giesuiti sono istorie con figure grandi molto lodate, dimostrando ch'egli era capace d'opere maggiori.

Ora Nicolò dopo il suo ritorno di Parigi seguitò a vivere per lo spazio di ventitrè anni quietamente ne'suoi studj, e per quanto si appartiene ad un uomo savio, non aveva che desiderare in questa vita; perciocche si deve riputare un gran bene, quando dalle fatiche si acquista qualche retribuzione di premio, e chiarezza di fama. Viveva egli onorato da tutti così Italiani, come forastieri, volendo vederlo, e conoscerlo qualunque si fosse amatore delle buone arti, amandolo i suoi come ornamento della patria: Onde il gloriosissimo, ed invittiss. Re Luigi XIV. gli conferì la sua grazia, benche lontano, confermandogli il Brevetto paterno col titolo di suo Primo Pittore, e comandò gli fossero pagati li Gagi, o provisioni trascorse, come Sua Maestà ne segnò il Breve sotto li 28. Decembre 1655. Ma perche nella nostra umana vita non si trova intiera felicità, questi beni venivano interrotti dalle indisposizioni del corpo, che spesso lo travagliavano; aveva egli un tre-

more, e battimento de'polſi, che gl' impediva il diſegnare, e per queſto alcuni ſuoi diſegni non hanno li tratti molto ſicuri, e pajono fatti da mano tremante. Con l'età s'indebolì poi maggiormente la mano, che al dipingere trovava impedimento. Le ſue indiſpoſizioni col tempo ſi andarono accreſcendo, e lo debilitarono tanto, che negli ultimi anni con fatica uſciva di caſa; ma avvicinandoſi il ſuo fine, fù arreſtato in letto da una gran poſtema, infiammate le viſcere, e'l corpo ſenza trovar requie notte, e giorno, ſi riduſſe a poco, a poco all'eſtremo della vita, e mori il giorno 19. di Novembre l'anno 1665. sù l'ora del mezzo giorno, e dell'età ſua 71. meſi 5. e ſicome egli era viſſuto moralmente, e con pietà Criſtiana, così reſe lo ſpirito a Dio. La mattina, che ſuccedette al giorno della morte, fù portato il cadavero nella Chieſa Parrocchiale di San Lorenzo in Lucina, ed elevato ſopra il feretro con l'intervento dell'Accademia Romana di San Luca, e di altri Pittori, e nazionali, aſſiſtendo alla Meſſa cantata, & alle preghiere di requie, com'è l'uſo, con le candele acceſe nelle mani, preſtando gli amici queſt' ultimo ufficio, non ſenza lagrime, e con univerſale dolore di ciaſcuno per la bontà, ed eccellente ſuo ſapere, che durerà mentre averanno vita gli ſtudj della pittura, e ſerviranno le ſue opere d'incitamento, e di ſcorta a più nobili ingegni per giungere a quella cima, che a sì pochi è conceſſa. Fù ſepolto il cadavero nella medeſima Chieſa, e locato in parte, fin che gli ſia dato condegno monumento. Noi intanto li ſeguenti verſi appendiamo alla ſua tomba.

Parce piis lacrimis, vivit Puſſinus in urna,
Vivere qui dederat neſcius ipſe mori:
Hic tamen ipſe ſilet, ſi vis audire loquentem
Mirum eſt, in tabulis vivit, & eloquitur.

Fù egli di ſtatura grande, proporzionato in tutte le parti del corpo, con raro temperamento; era il ſuo colore alquanto olivaſtro, e negri erano i capelli in gran parte canuti per l'età. Gli occhi avevano alquanto del celeſte; il naſo affilato, e la fronte ſpazioſa rendevano nobile il ſuo volto con aſpetto modeſto. L'anno 1650. colorì egli di ſua mano il proprio ritratto, che mandò in Francia il Signor di Chantelou, da cui abbiamo cavato quello, che quì avanti ſi vede impreſſo. Ma nella tavola del nome leggeſi nell'originale EFFIGIES NICOLAI POUSSINI ANDELIENSIS PICTORIS ANNO ÆTATIS LUI. ROMÆ ANNO JUBILEI MDCL. Dietro nell'altra tavola contraria è figurata la teſta di una donna in profilo con un occhio ſopra la fronte nel diadema: queſta è la Pittura; e v'appariſcono due mani, che l'abbracciano, cioè l' amore di eſſa pittura, e l'amicizia, a cui è dedicato il ritratto. Così egli eſpreſſe le lodi, e l'affetto verſo quel Signore, che ſempre lo favorì

rì per la ſua nobile inclinazione . Eſſendoſi in Roma accompagna-
to in matrimonio , non ebbe figliuoli , e de' beni acquiſtati laſciò
quindici mila ſcudi , che parve poco alla ſua parſimonia in tante
opere fatte . Quanto a coſtumi , e doti dell'animo , oltre quello ,
che ſi è detto , era Puſſino d'ingegno accorto , e Sagace molto , fug-
giva le Corti , e la converſazione de'Grandi , ma quando vi s'in-
contrava , non ſi ſmarriva punto , anzi con li concetti della ſua
virtù ſi rendeva ſuperiore alla loro fortuna . Due anni indugiò a
riſolverſi di andare in Francia , che pure era la ſua patria , e molto
più chiamatovi da un Re ſi grande : le quali ragioni averebbono in-
dotto ogn'altro a trasferirviſi , e fare oſtentazione della ſua felice
ſorte . E ſe bene egli preſe riſoluzione di andarvi , contuttociò raſ-
ſomigliava queſto proſpero corſo ad una navigazione incerta . Giun-
to in Parigi eſplicò queſto ſuo concetto nel ſigillo del proprio anel-
lo , fattavi ſcolpire la figura della Confidenza con li capelli ſparſi,
che con ambedue le mani tiene una nave con lettere CONFI-
DENTIA N. P. Confidenza di Nicolò Puſſino ; e tale vien deſcritta
dal Cartari . Si trattava egli oneſtamente ; il ſuo veſtire non era
ſplendido , ma grave , & onorato : nè ſi vergognava fuori di caſa,
quando occorreva dar di mano da ſe ſteſſo alle ſue faccende . In
caſa poi non voleva oſtentazione alcuna , uſando la ſteſſa libertà
con gli amici , ancorche di alta condizione . Viſitato un giorno
nel ſuo ſtudio da Monſign. Camillo Maſſimo oggi degniſſimo Cardi-
nale , che per le ſublime qualità ſue egli ſommamente amava , e
riveriva , nel trattenerſi , e diſcorrere inſieme avanzataſi la notte,
Puſſino nel partire l'accompagnò con la lucerna in mano per le
ſcale ſino alla carrozza ; dove per lo diſagio di portare il lume ,
dicendogli quel Signore io vi compatiſco , che non abbiate un Ser-
vidore : riſpoſe Nicolò , & io compatiſco più V. S. Illuſtriſs. che ne ha
molti . Con queſto Signore , e con altri ſuoi amici non trattò mai
il prezzo de'ſuoi quadri , ma quando li aveva forniti , l' annotava
dietro la tela , e ſenza detrarſi punto gli era ſubito mandato a
caſa . Trovandomi io ſeco un giorno a vedere alcune ruine di Ro-
ma con un foraſtiere curioſiſſimo di portare alla patria qualche ra-
rità antica : diſſegli Nicolò io vi voglio donare la più bella anti-
chità , che ſappiate deſiderare , & inclinando la mano raccolſe fra
l' erbe un poco di terra , e calcigni con minuzzoli di porfidi ,
e marmi quaſi in polvere ; poi diſſe : eccovi Signore , portate nel
voſtro Muſeo , e dite queſta è Roma antica . Ebbe egli ſempre in
animo di compilare un libro di pittura , annotando varie materie,
e ricordi ſecondo leggeva , o contemplava da ſe ſteſſo con fine di
ordinarli , quando per l'età non aveſſe più potuto operare col pen-
nello ; conciofiache egli foſſe di parere , che al pittore vecchio non
convenga più l'affaticarſi per la mancanza dello ſpirito , come in
molti

molti si è veduto. Restaci che hora descriviano alcune invenzioni, che mi trovo di avere annotato, mentre questo Pittore avendo atteso ad opere private sparse in varie, e lontane parti, ne sceglieremo alcune di peregrino concetto, serbando quel megliore ordine, che potremo, e cominciando dalle favole.

LA TRASFORMAZIONE DE'FIORI.

RAppresentasi in un giardino Narciso, Clizia, Aiace, Adone, Giacinto, e Flora, che sparge fiori danzando con gli Amori. Siede Narciso appresso una delle Naiadi ninfe, che gli tiene avanti l'urna piena d'acqua, in cui egli si specchia, e si vagheggia, e con le braccia aperte esprime il vano amore di se stesso; onde in fiore morendo fù cangiato. Evvi Clizia rivolta la faccia verso il Sole amato, che scorre in alto nel carro entro la fascia del Zodiaco; mentre ella sollevando una mano pare, che mal possa con gli occhi sostenere il raggio: dietro vi è Aiace furioso, che morendo abbandona il fianco sù la punta della spada: egli è ignudo, ma l'elmo, che ha in capo, e le armi a suoi piedi lo dimostrano guerriero. Il bell'Adone si riconosce all'asta, & a i cani in abito di cacciatore; egli mesto addita il fianco ignudo ferito dal Cinghiale. Seco pare si dolga il bel Giacinto, volgendo una mano al capo, dove fù percosso a morte, nell'altra tiene, e mira il fiore, nel quale fu mutato.

IL TRIONFO DI FLORA.

SEgue il trionfo di Flora, la quale assisa sù 'l carro d' oro vien servita dagli Amori per concessione di Venere, che accompagna il trionfo. Due giovinetti alati con serti di fiori al petto tirano il carro, e su nell'aria un'Amoretto incorona la Dea Regina della dolce Primavera, mentre scherzano li compagni in terra presso le ruote con panieri di fiori, celebrando la stagione lieta, e gioconda atta agli amori. Volgesi Flora verso Ajace, e Narciso, che a lei offeriscono tributo: Ajace armato le porge nello scudo li proprj fiori, Narciso giovinetto ignudo le rappresenta i suoi candidi narcisi. Avanti il carro prima di tutte và danzando Venere con gli Amori coronata di bianche, e di vermiglie rose tinte del suo sangue, e quì l'ilarità della pittura fa obliare il duolo a Venere accompagnata di nuovo dal suo caro Adone, che la segue inghirlandato, con una mano egli tiene un paniere de'suoi anemoni purpurei, e con l'altra ne dona alquanti a Giacinto inclinato ad un'Amoretto, che lega alle sue chiome una corona di cerulei fiori, che sono i nostri giacinti. Vi sono altre figure ignude a sedere, altre in capo, e nelle mani portano panieri, e serti, che danno compimento all'immagine dipinta ne'primi tempi per l'Eminentiss.Signor Cardinale Aluigi Omodei.

LA TINTURA DELLA ROSA.

LA porpora della Rosa fu dono di Venere, non quando ella accorse in ajuto di Adone assalito dal Cinghiale, che questo non rappresenta l'immagine, ma favoleggiò il Pittore, che la Dea con Adone andata a caccia perseguitando un cervo fuggitivo non sente la puntura del piede ferito da acuto spino, e già gli Amori colgono in terra le purpuree rose tinte del suo sangue. Venere impugna l'asta con la destra imbelle, e stende il tenero braccio per ferire; mentre Adone arresta il cervo per le corna, acciocche non fugga, e gli Amori intorno vanno concitando i cani. Evvi figurato un fiume a giacere, e con lui una delle Najadi nutrice di Adone, che si terge gli umidi capelli, ed appresso è collocata un'ara, a cui fa ombra un'arbore antico, e vi sono appese corna di cervi, ed un teschio d'orso, dono de'Cacciatori. Ma dietro il tronco di un'altro arbore più lontano scuopresi il ferocissimo cinghiale, che presto funesterà ogni gioja di Venere, dando a morte il giovine amato.

LA TINTURA DEL CORALLO.

PErseo avendo reciso il capo di Medusa, l'oppose agli occhi della Balena, e la mutò in sasso per liberare Andromeda esposta ad essere divorata. Quì è figurato Perseo dopo il combattimento, ed Amore, che da un vaso gli ministra l'acqua per lavarsi le mani infette dal vipireo crine. Intanto le Najadi assise tengono in mano il teschio di Medusa, e dalle cadenti stilla del suo sangue mirano con piacere tingersi di rosso i coralli bianchi del mare. Scuopresi lungi Andromeda ignuda legata allo scoglio, che aspetta di essere sciolta da Perseo suo sposo, e liberatore, il quale vien difeso nel combattimento da Pallade, e dallo scudo suo divino; perciò vi è dipinta in aria la Dea, e la Vittoria, che dall'arbore di una palma coglie un ramo per donarlo al vincitore.

APOLLINE INNAMORATO DI DAFNE.

L'Amore di Apolline nacque per contesa di Cupidine, chi di loro più vaglia in usar l'arco: siede Apolline, e già ferito amorosamente vagheggia Dafne, che posa all'incontro, ed abbraccia il fiume Peneo suo padre presso un antro. Amore intanto, perch'ella non l'ami, e lo fugga, drizza verso di lei un impiombato strale: fu scherzo del Pittore figurar dietro Apolline l'astuto Mercurio, che destramente gli fura, e toglie dalla faretra una saetta d'oro; nè il biondo Dio se n'accorge fatto della nuova beltà vagheggiatore, ed amante. S'infrapongono fra di loro alcune Ninfe a giacere ignude in riva all'acque; l'una si preme l'umido crine. A questo componimento mancano l'ultime pennellate per l'impotenza, e tremore della mano, e Nicolò non molto tempo avanti la sua morte dedicollo al Signor Cardinal Camillo Massimi, conoscendo non

non poter ridurlo a maggior finimento, essendo nel resto perfettissimo, ma prima in un altro quadro egli aveva dipinto.

DAFNE FUGGITIVA.

LE braccia aperte, e le mani, che si sciolgono in frondi, il volto concitato dal dolore, e li capelli sparsi al vento sono contrasegni della fuggitiva Dafne. Sdegna ella Divino amante, essendo consacrata alla Dea più casta. Ma la pittura la rappresenta in quel punto, che Apolline la raggiunge, e la ritiene pigliandole un braccio. Volgesi ella indietro dolente, e spaventata, e ricorre all'ajuto del fiume Peneo suo padre, che commosso al suo duolo sedendo l'abbraccia per salvarla. Ma già ella resta immota nel senso del dolore, e della fuga; ed Apolline dimostra la sua passione di rapirla, non si accorgendo ancora del suo trasmutamento. Ecco una delle Najadi smarrita pare, che voglia fuggire, e con timore si volge verso Dafne tenendo in mano l'urna.

GLI AMORI DELL'AURORA.

LUngi il lido del tranquillo mare vedesi l'Aurora, che abbraccia il giovinetto Cefalo, il quale sdegnoso da lei si scioglie, e torce il volto, e la mano. Intanto ella vien richiamata all'ufficio del giorno, e di rincontro la sollecitano l'ore a partire, l'urna versa dal vaso le brine rugiadose, l'altra sparge i fiori odorati. Le stanno intorno i faretrati Amori, questi addita per giuoco la luce, che già spunta dall'onde per affrettarla quegli per ritardarla contro lei scocca li più acuti strali. Zeffiro alato, ed inghirlandato di fiori spira dalla bocca il suo dolce fiato, non già per seguitarla, ch'egli non è vento matutino, ma quì siede denotando la stagione di Primavera compagna degli Amori, ed abbraccia il candido cigno da lui concitato al canto. Sopra il carro della Dea scuopronsi due Amoretti con le faci, siede l'uno aspettando il compagno, ed impaziente spiega il volo alla partita, e già li candidi destrieri legati al temone l'uno pare bramoso al corso, l'altro s' inclina a bere l'ambrosia, che gli porge una delle Ore ministre, la quale sta in tale atto, che nel posare il vaso in terra si volge indietro con la testa a mirare il raggio, che fiammeggia su l'orizzonte.

IL NATALE DI BACCO, E LA MORTE DI NARCISO.

IL Bambino, che Mercurio porge a quella Ninfa è Bacco novellamente nato; la Ninfa è Dirce figliuola del fiume Acheloo, che lieta lo prende, ed ammira il parto Divino. Viene ella abbracciata alle spalle da un altra Ninfa, che addita il bambino alle Najadi compagne, le quali assise nell'acque si volgono curiose a rimirarlo. Ecco là sù le nubbi Giove nel letto, che l'ha partorito, a cui Ebe ministra l'ambrosia, e lo ristora, ma l'antro presso il fiume è tutto prodigioso per essersi vestito di nuovi pampini, e d'

uve novelle intralciate d'ellera nate al nafcere di Bacco. Sopra il poggio il Dio Pane per allegrezza dà il fiato alli fonori calami della fampogna, & in quefto modo dipinfe ancora Filoftrato la medefima imagine. L' altre figure nell' angolo del quadro non appartengono a quefta favola, perche il Pittore fecondo la defcrizione, e l'ordine di Ovidio nelle Metamorfofi và feguitando l'altra favola di Narcifo, che innamorato di fe fteffo al fine cade a morte, e la pittura lo dimoftra morto vicino all'acqua, dove foleva fpecchiarfi. Giace egli coronato di fiori, ne'quali fu cangiato, & appreffo lui fiede Eco innamorata infelice, che appoggiata in cubito al fuo duro pallore ben apparifce in faffo trasformata.

ACHILLE IN SCIRO.

Achille nafcofto nell' Ifola di Sciro vien figurato in due immagini con due differenti invenzioni. Il giovinetto Heroe in abito di donna fu quivi occultato dalla madre Thetide fra le figliuole del Re Licomede per falvarlo dalla morte, che gli fopraftava nel vincere i Trojani. Lo cercano i Capitani greci: ecco là Vliffe, e Diomede traveftiti da Mercatanti foraftieri, introdotti avanti le Regie fanciulle efpongono peregrine merci, gemme, e femminili arnefi, frapoftevi ftudiofamente armi guerriere. Siedono effe in molle piaggia in riva al mare; & una di loro fi appende all'orecchio una groffa perla, l'altra tiene un cinto di gemme, la terza pofa la mano al petto toccando un monile legato al collo. Di rincontro mirafi Achille con un ginocchio piegato a terra, il quale fi fpecchia non già femminilmente, ma tutto feroce poftofi l'elmo in capo, e tenendo la fpada nella deftra, fpira il mafchio valore, col quale fra poco abbatterà li Trojani. Lo riconofce a quell' atto l'aftuto Vliffe, e l'addita a Diomede, dove una vecchia governatrice delle fanciulle fi volge, e guarda Achille armato; appreffo fopra un bafamento è pofato un paniere di fiori colti dalle fanciulle negli ameni giardini; là dove oltre il lido fi fcopre il palagio reale nelle deliziofe falde di un monte.

ACHILLE IN SCIRO.

NEll'altra immagine vien rapprefentato Achille in atto di trarre la fpada dal fodro, fermando un ginocchio a terra. Più avanti una figliuola di Licomede inclinata anch'ella ftende una mano alle peregrine merci entro lo fcrigno pofato al piano, e nel volgerfi indietro all'infolito lampeggiare dell' armi fi fpaventa, ed alza l' altra mano mirando il ferro ignudo. Ma Vliffe con Diomede inginocchiatofi incontro riguarda attentamente, e riconofce il giovine guerriero, mentre il compagno porge uno fpecchio ad una delle fanciulle, che ftà in piedi con un'altra forella, & addita le preziofe gemme in quello fcrigno.

VENERE CHE DONA L'ARMI AD ENEA.

IN altro quadro feguitando Virgilio figurò Venere, che apprefenta ad Enea l'armi fabbricate da Vulcano, & ella apparifce per l'aria accompagnata dagli Amori, e da fuoi dolci, e candidi cigni. Arreftafi Enea con le braccia aperte incontro la madre, e preffo il tronco di una quercia riguarda con maraviglia l'armi divine, l'elmo, lo fcudo, e la fpada. Fecevi il Tevere contrafegno di Roma, e due Ninfe dell'acque, l'una delle quali fi terge le chiome umide, e ftillanti.

RINALDO, ET ARMIDA.

IL Pittore non folo favoleggiò con gli antichi, ma ancora co' noftri Poeti feguitando il Taffo. Finfe Rinaldo addormentato, e legato dagli Amori con catene di fiori, follevato da effi in aria, e feguitato da Armida, che falita sù 'l carro sferza gli alati ferpenti per trafportarlo feco nell'ifole fortunate. Evvi una Ninfa, che col braccio foftenta il collo del giovine difarmato nel fonno, e volano altri Amori portando l'elmo, lo fcudo, e gli arnefi guerrieri, quafi trofeo dell'heroico valore fopito, e vinto. Uno di loro prende in terra lo ftrale per ferirlo, l'altro fdegnofo fi morde il dito, e lo minaccia, dando fegno di vendetta contro il giovine fpregiatore de'piaceri, e feguace di Marte. Veggonfi in lontananza la colonna, e l'ifoletta, e più avanti il fiume Oronte a giacere con due Ninfe, che additano Rinaldo per l'aria portato.

IL BALLO DELLA VITA UMANA.

OLtre le favole efpofte riferiremo alcuni concetti morali efpreffi in pittura, tra li quali belliffima è l'invenzione della vita umana nel ballo di quattro donne fimili alle quattro ftagioni. Figurò il Tempo a federe con la lira, al cui fuono quattro donne, la Povertà, la Fatica, la Ricchezza, e'l Luffo fcambievolmente fi danno le mani in giro, e danzano perpetuamente variando la forte degli uomini. Ciafcuna di loro efprime la fua propria forma: ftanno avanti il Luffo, e la Ricchezza, quefta coronata di perle, e d'oro, quella inghirlandata di rofe, e di fiori pompofamente adorne. Dietro volgefi la Povertà in abito mefto cinta il capo di fecche frondi in contrafegno de'perduti beni. Viene ella accompagnata dalla Fatica, la quale fcopre le fpalle ignude con le braccia indurate, e brune, e riguardando la fua compagna moftra lo ftento del corpo, e'l patimento. A'piedi il Tempo vedefi un fanciullo, il quale tiene in mano, e contempla un orivolo a polvere, numerando i momenti della vita. Dal contrario lato il compagno, come fogliono i fanciulli per giuoco, fpira da un cannellino col fiato globi di fpuma, e d'aria, che fi ftruggono in un momento in contrafegno della vanità, e brevità della vita medefima. Evvi la ftatua di Giano in forma di Termine, e fcorre in aria il Sole nel

carro con le braccia aperte entro la fascia del Zodiaco, ad imitazione di Rafaelle, precedendo l' Alba, che sparge candidi fiori sù'l mattino, e dietro seguitano danzando le Ore a volo. Il soggetto di questa morale poesia fù dato al Pittore da Papa Clemente IX. in tempo che egli era Prelato. Prevalse Nicolò nel concetto di sì nobile, e peregrina invenzione, & ancorche le figure siano appena due palmi, potè corrispondere in esse felicemente alla sublimità dell'Autore, che aggiunse le due seguenti invenzioni.

LA VERITA' SCOPERTA DAL TEMPO.

LIbrasi il Tempo sù l'ali alzandosi da terra; con una mano prende il braccio della Verità, e la solleva oppressa, e giacente; con l'altra discaccia l'Invidia, che nel partire si morde il bràccio, scuotendo le serpentine chiome, mentre la Maledicenza sua compagna sedendo dietro la Verità tutta accesa scuote, e vibbra due faci.

LA FELICITA' SOGGETTA ALLA MORTE.

LA terza moral poesia è la memoria della morte nelle prosperità umane. Finse un Pastore della felice Arcadia, il quale piegato un ginocchio a terra, addita, e legge l'inscrizzione di un sepolcro scolpito in questi caratteri. ET IN ARCADIA EGO; cioè che il sepolcro si trova ancora in Arcadia, e che la morte ha luogo in mezzo le felicità. Evvi dietro un giovine inghirlandato, che s'appoggia a quel sepolcro, e guarda intento, e pensieroso, & un'altro incontro s'inclina, & addita le parole ad una leggiadra Ninfa vagamente adorna, la quale tiene la mano sù la spalla di esso, e nel riguardarvi sospende il riso, e dà luogo al pensiero della morte. In altro simile soggetto figurò il fiume Alfeo.

M E D E A.

FRa l'istorie tragica invero è l'azione di Medea, la quale assisa in terra, e furiosa sospende per un piede un figliuolino, e fiera in atto alza il pugnale per iscannarlo. Piange la Nutrice seco assisa, e tiene un altro figliuolino ucciso, e nel volgersi verso Medea alza la mano, e s'inorridisce al colpo; l'infelice padre Giasone da una loggia si stende col petto avanti, e con le braccia aperte esclama in vano verso l'insana moglie; e per l'atrocità del fatto la statua di Pallade maravigliosamente con lo scudo si ricopre il volto per non vedere sì miserando scempio. Così il moto delle statue appresso gli antichi leggesi ne' gravi prodigj.

IL RATTO DELLE SABINE.

ROmolo elevato sopra il suggesto alzando il manto reale di porpora dà il segno a' suoi guerrieri, che assalghino, e rapischino le Vergini Sabine. Rappresentasi la fuga, il pianto, e lo spavento loro; e la violenza, e brama de' predatori: Evvi una, che

che fugge a lato il vecchio padre, il quale tutto anelante, e con le braccia aperte si volge indietro all' impeto di un soldato, che la prende, ed invola. Non lungi la compagna si travolge in terra, e si ripara al seno della vecchia Madre sedente in atto di rispingere un giovine armato, il quale rispinge ancor lei con una mano al petto, tenendo l'altra sopra la giovane rapita. Dal lato contrario un altra giovane con acerbo sdegno si difende, e tira li capelli d'uno assalitore, che se la reca in braccio. Tali affetti si rincontrano avanti, ma più indietro in distanza, e figurine minori vedesi un soldato, che alza una fanciulla da terra, e la pone per forza in groppa a cavallo d'un altro, che si volge ad abbracciarla, e d'ogni intorno fuggono donne, ed uomini Sabini seguitati da Romani, che li assalgono con le spade. Vi sono figurati gli edificj della nuova Roma con la fabbrica di una torre, e Romolo sta presso il tempio alla fronte di un nobile portico di colonne armato riccamente di corazza d'oro col manto, e con la corona in capo: questo ancora fu dipinto per l'Eminentissimo Sig. Cardinale Aluigi Omodei.

CORIOLANO.

INgegnosissima è l'altra istoria di Coriolano, il quale armato contro l' ingrata patria vinto dalle preghiere della madre ripone la spada nel fodro. Sta ella genuflessa avanti il figliuolo, e lo ritiene con le braccia aperte, offerendogli il materno petto, e 'l seno seguitata, da uno stuolo di matrone supplichevoli, tra le quali Veturia sua moglie presentagli un figliuolino, che verso di lui apre brancolando le mani. Ma chi non loderà l'ingegno di questo Pittore, nell'ultimo angolo del quadro figurò Roma in piedi abbandonata, e sola se non quanto l'accompagna la fortuna giacente in terra nel tempo, che stava per cadere, e venir meno.

MOSE' BAMBINO ESPOSTO NEL FIUME.

FRa l'istorie sacre vedesi Mosè nato, ed esposto nel fiume Nilo, e la Madre in riva, che inclinata spinge la cesta col bambino nella corrente dell'acqua alla sorte per salvarlo. Intanto, che ella stende la mano, volgesi indietro tutta sollecita verso la figliuola, che col dito alla bocca le fa segno di silenzio, e con l'altra mano le addita di lontano Thermute figliuola di Faraone uscita dalla Città per venire al fiume. Il Padre di Mosè parte addolorato, e si volge per non vedere il figliuolo in preda all'onde, e su la sponda è figurato il fiume Nilo a giacere abbracciato alla sfinge simbolo dell' Egitto. Quest' opera ancora si trova in Parigi appresso gli eredi di Giacomo Stella con altri di mano di questo maestro.

MO-

MOSE' BAMBINO CALPESTA LA CORONA DI FARAONE.

Siede il Re in letto d'oro, e di rincontro uno degli Eunuchi alza il pugnale per ferire Mosè bambino, che fu quel letto calpesta la corona reale; rifugge verso la madre guardando indietro a colui, che l'assale. Evvi una Damigella, che ritiene il braccio del feritore, e Termute in seggio d'oro apre le braccia per salvarlo, mentre gli altri con isdegno pare lo condannino a morte per lo presaggio infelice. Questa istoria con la seguente compagna fu dipinta per l'Eminentissimo Sign. Card. Camillo Massimi, che al suo nobil diletto le riserba.

MOSE', ET ARON CONTRO LI MAGHI EGIZZJ.

L'Altra istoria rappresenta Mosè, ed Aron, che abbattono gl' Incantatori Egizzj; alzano ambedue la destra verso il Cielo, ed additano la virtù divina, mentre il serpente di Aron morde, ed opprime in terra il serpente de' Maghi; l'uno de' quali l'ajuta, e lo ritira. Siede Faraone nel trono; e vi sono osservati gli antichissimi costumi Egizziani: evvi un giovine, che con le mani velate nella veste porta il vaso dell' acqua sacra del fiume Nilo, ed un' altro, che sopra un'asta in forma della lettera T. inalza il sacro uccello dell'Egitto chiamato Ibis. Li Maghi Sacerdoti sono vestiti di bianco lino, raso il volto, e la testa coronata di loto.

REBECCA AL POZZO.

Vedesi Rebecca al pozzo, quando destinata moglie d' Isac le vengono offerte dal servo armille d'oro, ed altri preziosi doni. Fra le Vergini, che concorrono quivi a pigliar l' acqua evvi una di loro, che con la secchia versando l' umore nel vaso volgesi a rimirare li ricchi doni di Rebecca senza accorgersi, che il vaso è già pieno, e che l' acqua soprabonda fuori. Sotto vi è la compagna con un ginocchio inclinato a terra, la quale regge il vaso con una mano, e con l'altra rattiene la secchia, perche non la bagni, e si disperda l'umore.

DAVIDE VITTORIOSO DI GOLIA.

Siede il giovinetto Davide vittorioso di Golia: da un lato si vede affisso l'orribil teschio del gigante sopra le sue armi a guisa di trofeo, dall'altro la Vittoria con la destra sostiene sopra'l capo del giovinetto una corona di trionfale alloro, e con la sinistra tiene la regal corona d' oro dichiarandolo successore del Regno. Ma sedendo Davide s'appoggia con una mano sopra il pomo della spada, vinto Golia, ed in abito succinto pastorale di color celeste scopre una spalla, e le forti braccia, che con la fromba hanno il gigante percosso a morte. A suoi piedi scherzano tre Amoretti: l'uno sostiene la lira, il compagno sedendo tocca le corde al suono, il terzo stende la mano alla Vittoria, e prende la corona d' oro. Questo raro componimento espresso col più efficace colorito della prima ma-

maniera di Pussino si conserva appresso l' Illustrissimo Monsignor Girolamo Casanatta degnissimo Prelato, che al concorso delle più dotte discipline unisce l'amore delle buone arti, e della pittura.

IL GIUDIZIO DI SALAMONE.

SAlamone assiso nel trono in giovanile, ma saggio, e grave aspetto addita, che si divida per mezzo il bambino vivo alle due madri. Compassionevole è l' atto della vera Madre, che nell' orrore della natura esclama genuflessa con le braccia aperte, s'oppone, e ritarda colui, che già vibra il ferro, e tiene il bambino per un piede in atto di ferirlo. La falsa Madre regge in braccio il suo morto figliuolo, ed addita, che per mezzo si divida il fanciullo vivo, e chiede la sua parte in sembiante fiero, e dispettosa, dietro vi è uno de'Satrapi, che si maravigliava del Rè, e lo riguarda; evvi un altro Eunuco, il quale con una mano fuori il mantello si mostra tutto astratto, e confuso. Appresso due donne: l' una volge indietro il volto, ed alza la mano per l'orrore, l'altra s'inclina, e piange lo scempio. Dipinse Pussino questa azzione per l'amico suo Ponteil; ed egli stesso rese testimonio della sua bellezza, affermando essere la megliore da esso dipinta.

L' ADULTERA.

IL Giudizio, che diede Cristo dell' Adultera viene espresso con gran senso della pittura, scorgendosi l'infelice donna alli piedi del Signore così dolente, e dimessa, che ben pare dal suo peccato aspetti la morte. L' addita Cristo à Farisei, alcuni de'quali s' inclinano à leggere la sentenza scritta in terra: mormorano altri fra di loro, altri si partono confusi, ed adirati, esprimendo egualmente la malizia dell' animo loro.

IL CIECO ILLUMINATO.

NElla illuminazione del cieco nato Cristo gli pone la mano sù la fronte, e col dito podice gli tocca l' occhio donandogli la vista. Dietro s'interpone un vecchio ebreo, il quale per l'incredulità s' inclina, ed affissandosi attentamente riguarda d'appresso l' illuminazione; ed ancorche egli asconda parte del volto dietro il braccio del Signore, da gli occhi suoi, e dalle ciglia esprime l'attenzione del miracolo. Piega l' Orbo un ginocchio à terra, distende una mano avanti, con l'altra si appoggia al bastone, e divoto, ed umile ritiene senso di fede alle parole di Cristo. Dietro s'inginocchia un'altro Orbo, sospende la mano avanti a tentone, e mentre stende una gamba per avvicinarsi al Signore, tocca con l'altra mano la spalla del primo illuminato, ed uno, che lo conduce di là gli regge il braccio: dietro intanto una donna si ferma a vedere con un bambino nelle mani. Seguitano Cristo tre discepoli, che l' accompagnano espressi all' attenzione del miracolo; e doppo quel vecchio, che s'inclina, si arrestano due altri Ebrei intenti anch'

essi; l'uno de'quali col turbante in capo apre le mani per lo stupore. L'azzione si figura fuori la Città di Ierico con vaghissima veduta d'edificj, e d'alberi alla falda de' monti, e dietro gli Apostoli si scopre la ripa d'un fiumicello con uno sedente appoggiato al bastone, ed altre figurine in lontananza.

LA CROCIFISSIONE DI CRISTO.

RAppresentasi la Crocifissione in quel punto, che il Signore inclinato il capo esala lo spirito. Scuotesi il Calvario, e nell' aprirsi i monumenti dalle aperture di un sasso esce mezzo fuori un morto giacente, sciogliendo il petto, e le braccia dal lenzuolo. Quì s'accresce il senso dell'invenzione, mentre un soldato in piedi addita il morto à compagni, che tirano le sorti in terra sopra le vesti di Cristo; dove uno di loro rivolto indietro lo guarda spaventato, e per difendersi alza il pugnale. Evvi Longino à cavallo, che spinge l'hasta per trapassare il Redentore; ed in faccia si dolgono le Marie, dietro le quali seguono due ministri alzando la scala per appoggiarla alla croce di uno de' Ladroni, e rompergli le gambe: questi apparisce in faccia col titolo GESTAS LATRO. Dall' altro lato vi è il Compagno crocifisso col titolo DISMAS LATRO; il quale è veduto per di dietro col ministro incontro sù la scala con la mazza in mano per frangergli le gambe; ma egli guarda à basso, e stende sotto il braccio ad alcuni, che gli parlano, e pare egli demandi qualche cosa in terra.

LA MORTE DI SAFIRA.

TRagico è il miracolo di San Pietro contro Safira moglie di Anania caduta a terra, e punita a morte: accorre una donna per ajutarla, ed un altro di dietro la prende per un braccio, volgendosi costui verso San Pietro, che in volto severo gli comanda, e gli addita, che la porti al sepolcro del marito. Accompagnano San Pietro due altri Apostoli, l'uno de'quali accenna il Cielo, quasi ella, ed il marito abbiano meritato il gastigo per avere mentito a Dio il prezzo della possessione, che doveva offerirsi a gli Apostoli. Nell'altre figure de'circostanti esprimesi un grandissimo spavento figuratavi una donna, che guarda Safira morta, ed un'altra, che dietro si volge con un figliuolino al seno, questa partendosi con timore tocca il braccio dell'altra, e seco a ritirarsi altrove l'invita.

IL RIPOSO DELLA VERGINE NELLA FUGA DI EGITTO.

FRa l'altre invenzioni divote ben vaga è quella della Vergine, che riposa dalla fuga in Egitto sedendo con San Giuseppe in terra, ed appoggiata per la stanchezza ad un pezzo di colonna. Finsevi un giovine bruno rustico Egiziano, che piegato su le gambe le paniere di dattiri, di cui quella regione è feconda. E mentre ella ridente alcuni ne prende, Giesù bambino appoggiando il petto

petto sù la coscia della madre, vi stende le braccia, e le mani. Dietro l'Egiziano si fermano due donne in piedi, l'una addita in terra quei dattiri, l'altra con la brocca porge l'acqua a San Giuseppe, che dietro la Vergine vi stende la destra, e riempie la tazza esprimendo la stanchezza sua, e la voglia di bere. La sete si riconosce ancora nell'asinello, che volge il muso sopra il pozzo, e cava fuori la lingua, e dalla spalla pende la fiasca vuota sottosopra con la bocca sturata. Dietro apparisce in lontananza una Città d'Egitto con la processione de' Sacerdoti, che portano nell'arca il corpo d'Osiride, e nel passare sotto un tempio, o altare aperto sostentato da quattro colonne si vede una piramide, & appresso sopra una base il Dio Annubide in forma di cane, e sono figure picciolissime ad imitazione dell'antico musaico di Silla, che si conserva in Pallestrina.

Si deve gran lode a Nicolò nell'eccellenza de' paesi. Per lo Signore Michele Passart Maestro della Camera de' Conti di S. M. Cristianissima dipinse due paesi; nell'uno la favola d'Orione cieco gigante, la cui grandezza si comprende da un omaccino, che lo guida in piè sopra le sue spalle, & un altro l'ammira. S'impiegava volentieri Nicolò al nobil genio di questo Signore amantissimo, & eruditissimo nella pittura; per lui dipinse Eudamida, che fa testamento: opera riputata fra le migliori del suo pennello con l'altra istoria del Maestro di scuola battuto da fanciulli Falisci. Riportiamo in ultimo il paese di Tisbe per lo Signor Commendatore Cassiano del Pozzo.

PIRAMO, E TISBE.

CORre Tisbe con le braccia aperte sopra il cadavero dell'amato Piramo, e forsennata precipita a morte, mentre la terra, e 'l Cielo, e tutte le cose spirano funesto orrore. Volgesi un turbine, e restano gli alberi scossi, e piegati al vento. Si ode fra le nubbi il fragore del tuono, e 'l fulmine percuote il maggior ramo d'un tronco. L'orribil lampo fra quell'oscuro nembo illumina un castello, & avvampano alcune case sopra un colle. Non lungi il vento porta impetuosa pioggia, e pastori, & armenti si riparano in fuga, mentre uno a cavallo stimola quanto può i bovi verso il castello per ripararsi dalla tempesta. Spaventevole è un leone, che uscito dalla selva sbrana un cavallo caduto col cavaliere a terra, e 'l compagno percuote intanto la fiera con l'asta; questo è il leone, che ha cagionato la morte agl'infelici amanti.

In questa imitazione de' paesi oggi succede alla fama Gasparo Dughet allievo, e cognato di Nicolò. Riportiamo in ultimo le misure, e proporzioni della celebre statua d'Antinoo trascritta puramente dal suo originale, e con esse alcune poche, ma degne osservazioni, e ricordi sopra la pittura al modo di Leonardo da

Vinci, avendo Nicolò avuto in animo formarne un trattato, come si disse nella sua vecchiezza; conservansi nella Biblioteca dell' Eminentissimo Sig. Card. Camillo Massimi, communicate ancora da lui al Sig. Pietro le Maire, che per lo merito della pittura, e per la lunga amistà gli era carissimo.

Osservazioni di Nicolò Pussino sopra la Pittura.
Dell'essempio de' buoni Maestri.

Quantunque dopo la dottrina si aggiungono gl' insegnamenti, che riguardano la pratica, con tutto ciò fino a tanto, che li precetti non si veggono autenticati, non lasciano nell' animo quell'abito dell'operare, che deve essere l'effetto della scienza fattiva, anzi conducendo il giovine per vie lunghe, e girevoli di rado lo conducono al termine del viaggio, se la scorta efficace degli esempj buoni non addita agli studiosi più brevi modi, e termini meno avviluppati.

Diffinizione della Pittura, e della sua propria imitazione.

La pittura altro non è, che l'imitazione dell'azzioni umane, le quali propriamente sono azzioni imitabili; l'altre non sono imitabili per se, ma per accidente, e non come parti principali, ma come accessorie, & in questa guisa si possono ancora imitare non solo l'azzioni delle bestie, ma tutte le cose naturali.

Come l'arte avanzi la natura.

L'arte non è diversa dalla natura, nè può passare oltre i confini di essa; conciosiache quel lume d'insegnamento, che per dono naturale è sparso in quà, & in là, & appare in diversi uomini in diversi luoghi, e tempi si compone insieme dall'arte, il qual lume tutto, o in buona parte non si trova mai in un uomo solo.

Come l'impossibilità è perfezione della Pittura, e della Poesia.

Aristotele vuol mostrare coll'essempio di Zeuzi, che è lecito al Poeta il dire cose impossibili, pur che sieno migliori, com' è impossibile per natura, che una Donna abbia in se tutte le bellezze raccolte, quali ebbe la figura di Elena, che era bellissima, e per consequenza migliore del possibile. Vedi il Castelvetro.

De' termini del disegno, e del Colore.

La pittura sarà elegante quando gli ultimi termini con li primi per via delli mezzi saranno congiunti in maniera, che non concorrine troppo fiaccamente, o con asprezza di linee, e di colori, e quì si può parlare dell'amicizia, e nimicizia de' colori, e de' loro termini.

Dell'azzione.

Due sono gli strumenti, con che si dispongono gli animi degli uditori, l'azzione, e la dizione, la prima per se stessa è tanto valevole,

vole, & efficace, che Demostene le diede il principato sopra gli artificj rettorici, Marco Tullio perciò la chiama favella del corpo, Quintiliano tanto vigore, e forza l'attribuisce, che reputa inutili li concetti, le pruove, gli affetti senza di essa, e senza la quale inutili sono i lineamenti, e'l colore.

Di alcune forme della maniera magnifica.

Della Materia, del Concetto, della Strutura, e dello Stile.

La maniera magnifica in quattro cose consiste, e nella materia, overo argomento, nel concetto, nella struttura, nello stile. La prima cosa che come fondamento di tutte l'altre si richiede è che la materia, & il soggetto sia grande, come sarebbono le battaglie, le azzioni eroiche, e le cose divine; ma essendo grande la materia, intorno a cui si va affaticando il Pittore, il primo avvertimento sia, che dalle minuzie a tutto suo potere si allontani per non contravenire al decoro dell'Istoria, trascorrendo con frettoloso pennello le cose magnifiche, e grandi, per trascurarsi nelle vulgari, e leggiere. Onde al Pittore si conviene non solo aver l'arte nel formar la materia, ma giudizio ancora nel conoscerla, e deve eleggerla tale, che sia per natura capace di ogni ornamento, & di perfezione, ma quelli che allegano argomenti vili, vi rifuggono per infermità dell'ingegno loro. E' adunque da sprezzarsi la viltà, e la bassezza de' soggetti lontani da ogni artificio, che vi possa essere usato. Quanto al concetto, questo è mero parto della mente, che si và affaticando intorno le cose, quale fu il concetto d'Omero, e di Fidia nel Giove Olimpio: che col cenno commuova l'universo: tale sia però il disegno delle cose, quali si esprimono li concetti delle medesime cose. La struttura, o composizione delle parti sia non ricercata studiosamente, non sollecitata, non faticosa, ma simigliante al naturale. Lo stile è una maniera particolare, e industria di dipingere, e disegnare nata dal particolare genio di ciascuno nell'applicazione, e nell'uso dell'idee, il quale stile, maniera, o gusto si tiene dalla parte della natura, e dell'ingegno.

Della Idea della bellezza.

L'idea della Bellezza non discende nella materia, che non sia preparata il più che sia possibile; questa preparazione consiste in trè cose, nell'ordine, nel modo, e nella specie, o vero forma. L'ordine significa l'intervallo delle parti, il modo ha rispetto alla quantità, la forma consiste nelle linee, e ne' colori. Non basta l'ordine, e l'intervallo delle parti, e che tutti li membri del corpo abbiano il loro sito naturale, se non si aggiunge il modo, che dia a ciascun membro la debita grandezza proporzionata al corpo, e se non vi concorre la specie, acciocche le linee sieno fatte con grazia, e con soave concordia di lumi vicino all'ombre

bre. E da tutte queste cose si vede manifestamente, che la bellezza è in tutto lontana dalla materia del corpo, la quale ad esso mai s'avvicina, se non sarà disposta con queste preparazioni incorporee. E quì si conclude, che la Pittura altro non è, che una idea delle cose incorporee, quantunque dimostri li corpi, rappresentando solo l'ordine, e il modo delle specie delle cose, e la medesima è più intenta all'idea del bello, che a tutte l'altre: onde alcuni hanno voluto, che questa sola fosse il segno, e quasi la meta di tutti i buoni Pittori, e la pittura vagheggiatrice della bellezza, e Regina dell'arte.

Della Novità.

La novità nella Pittura non consiste principalmente nel soggetto non più veduto, ma nella buona, e nuova disposizione, & espressione, e così il soggetto dall'essere commune, e vecchio diviene singolare, e nuovo. Quì conviene il dire della Communione di San Girolamo del Domenichino, nella quale diversi sono gli affetti, e li moti dell'altra invenzione di Agostino Carracci.

Come si deve supplire al mancamento del soggetto.

Se il Pittore vuole svegliare ne gli animi la maraviglia, anche non avendo per le mani soggetto abile a partorirla, non introdurrà cose nuove, strane, e fuori di ragione, ma consumi l'ingegno in rendere maravigliosa la sua opera per l'eccellenza della maniera, onde si possa dire:

Materiam superabat opus.

Della forma delle cose.

La forma di ciascuna cosa si distingue per la propria operazione, o fine; alcune operano il riso, il terrore, e queste sono le loro forme.

Delle lusinghe del colore.

Li colori nella pittura sono quasi lusinghe per persuadere gli occhi, come la venustà de' versi nella Poesia.

Misure sopra la veduta di profilo della statua d'Antinoo.

A. *Tre quintesime.*
B. *Una faccia una terza, e la metà d'una duodecima.*
C. *Una faccia, e due quinte.*
D. *Una faccia, e nove ventesime.*
E. *Una faccia, e due ventesime.*
F. *Una faccia, & una sesta.*
G. *Una faccia, e due quinte.*
H. *Una faccia, e due ventesime.*
I. *Una faccia, & una ventesima.*
L. *Due terzi, una duodecima.*
M. *Due terzi.*
N. *Due terzi manca una duodecima.*

O. *Due*

P. 102
L
M
O
P
Q
F. de Grado sculp.

F. de Grado sculp.

O. *Due terzi.*
P. *Una terza, e due duodecime.*
Q. *Un terzo, & una duodecima, e mezza.*
R. *Nove ventesime.*
S. *Tre quinte.*
T. *Una testa, tre quinte.*
La lunghezza del piede tutto è quanta dalla sua pianta alli gemelli, e da' gemelli alla sommità del ginocchio.

Misure sopra la statua d'Antinoo veduta di faccia.

D*Alla fontanella* A. *fino all'estremità della clavicola nella congiunzione sua coll'acromion, & osso del braccio segnato* B *vi è una testa.*
Dalla fontanella A. *fino al principio del muscolo deltoide segnato* C. *vi è tanto, quanto dal detto* C. *fino alla piegatura* D.
Dalla detta piegatura D. *tanto similmente fino al caporello.*
Dal caporello vi è il medesimo fino alla fossa dello stomaco segnato E, *il medesimo dal deltoide segnato* B. *fino alla piegatura* D.
Di maniera che in questo spazio di membra vi sono cinque misure tutte uguali fra di loro.
Quella parte, che è di là sù fino alla congiuntura del membro; occupa due teste in questa maniera: dalla fossa del petto fino alla prima enervazione, o fibra nel ventre superiore sia una terza, e tre duodecime. La seconda enervazione, che è terminata per l'umbilico, ha una terza, & una duodecima, & il tutto fa una testa. Dall'umbilico fino all'estremità del pettignone questa parte è divisa, come la superiore, cioè per la prima enervazione del ventre inferiore, quanto quella del superiore, & il medesimo dal pettignone, come della seconda enervazione del superiore, che vi sarà un altra testa di fronte, sotto le linee d'un profilo all'altro vi sono due teste.
E E *Una testa, e due terzi, & una ventesima d'una testa, e quattro quintesime.*
F *Una testa, meno una ventesima, e tre quarti.*
G *Due terzi meno una duodecima.*
H *Ha il medesimo.*
I *Due quarti, e la metà d'una ventesima.*
L *Due terzi.*
M *Una terza, e due duodecime.*
N *Due quinte.*
O *Una terza.*
P *Una terza, e una duodecima.*
Il collo del piede una terza.
Per il più largo del piede poco meno di due terzi.
Da un caporello all'altro una faccia, e sei ventesime.

VITA
DEL CAVALIERE
D. LUCA GIORDANO
PITTORE NAPOLETANO,
SCRITTA DA
BERNARDO DE DOMINICIS.

Icesi del famoso Zeusi, che avendo egli avanti agli occhi le più vaghe, e leggiadre donzelle di Grecia, da ciascuna di esse ne prese qualche particolar pregio, e di tutte ne formò la sua Elena; che non fu altro, che una vaga unione di tutto il più ammirabile, e raro, che la natura avea in tante diviso, ed una perfettissima Idea della bellezza. Questo stesso con molto miglior consiglio in tutte l'opere sue s'ingegnò di fare il nostro Luca Giordano, per dare al Mondo un' idea delle pitture, le più vaghe, più espressive, e le più maravigliose, che mai immaginar si potessero. Unì egli in una con sommo studio, e fatica tutte le più eccellenti maniere de' più celebri pittori, che innanzi a lui eran fioriti, e ne formò la sua bellissima, ed ammirabile, che sola può servire di scuola, e di esemplare a chi dietro le sue vestigia vuol giugnere all'immortalità. Quindi è, che nelle sue opere si vedono uniti tutti quei singolarissimi pregj, che sparsi si ammirano in tanti celebri autori; e sembra, che la natura di tanti, e sì varj pittori ne avesse fatto un solo. Nè di questo sol paga, per vie più renderlo superiore, ad ogni altro li diede un dono di stupenda prestezza, e velocità, colla quale egli in brevissimo tempo facea ciò, che altri dopo lunghissimo spazio menava a fine, e ciò con tanta accuratezza, che l'occhio altrui sovente penava a credere quel, che in fatti vedeva; come dimostreraffi più a lungo nel decorso della presente sua vita, che noi quì a scrivere imprendiamo.

Nacque adunque il nostro Luca Giordano nella Città di Napoli, madre in ogni tempo feconda di tutte le buone arti, nell' anno di nostra salute 1632. da Antonio Giordano, Pittore ancor egli di mediocre abilità, che esercitandosi in copiare le opere meno istoriate di Giuseppe di Ribera correggeva in tal maniera il suo natural

D. LVCA GIORDANO CELEBRE PITTORE NAPOLITANO

tural difetto; che lo rendeva molto povero d'invenzioni. Sua Madre ebbe nome Isabella Imparato, donna assai costumata, la quale educò i figli col santo timor di Dio, come a donna Cristiana s'acconviene.

Giunto all'età di cinque anni, tempo in cui altri si vede più a' puerili scherzi inclinato, che alle virtù, diedesi egli alle fatiche, e allo studio, secondando in tal guisa il genio del Padre, dal quale fu messo al disegno: quindi ajutato dalla sua grande abilità, e dalla continua applicazione dopo gli elementi dell'arte, che presto apparò, diedesi ad imitare le intere figure, prima che l'anno di sua applicazione compiuto avesse, ritraendole da'corretti, ed esquisiti esemplari, talchè vedute le di lui fatiche da'buoni Artefici, e considerato il modo del di lui disegnare ne presagirono di tutte quelle altissime speranze, che poi si avverarono maravigliosamente nella di lui persona, riuscendo egli il primo pittore de'suoi tempi, e a nessuno degli antichi inferiore, e secondo. Ed in fatti non guari andò, che imprendendo il padre a dipingere due Angioletti in S. Maria la Nuova de' P. P. Francescani *Zoccolanti*, che dovevano a fresco esser dipinti, e non avendo egli niuna pratica di tal modo di operare, andava seco stesso pensando a qualche mediocre Pittore, cui potesse un tal' incarico appoggiare. Ma pronto si offerì il suo proprio figliuolo, che per la vivezza dello spirito, e per la grazia, con cui fece l'animosa offerta di sua opera, esigè per allora gli abbracci de' genitori, e di tutti coloro, che ivi erano presenti, maravigliandosi di vedere in un fanciullo, che non ancora otto anni compiuti avea, tanto spirito, e tanto ardimento. Antonio però riputando, che l'animosa offerta da un desiderio puerile derivasse, più oltre non pensò, ed avviossi per cercare il Pittore. Intanto Luca solo sul palco con li colori approntati rimanendo arditamente, disegnò gli Angioletti, ed uno dipingendone avevalo già presso al fine condotto, quando avvedutosi del Padre, che ritornando conduceva seco il Pittore, lasciò tosto i pennelli, e fattosi da parte attendeva ciò, che quelli detto ne avessero. Giunti coloro sul palco, ed avendo osservato l'Angioletto dipinto, dimandarono chi colà stato fosse, chi disegnato, chi dipinto l'avesse? al che confuso il figliuolo proruppe dicendo non esservi persona alcuna capitata; ma minacciato dal Padre di volerlo bastonare se il vero non dicesse loro, timoroso Luca si palesò per l'Artefice; il che non così di leggieri credendo essi, l'obbligarono a terminare il primo, e poi dipingere il secondo. Ubbidì volentieri il figliuolo, perche da forte desiderio sospinto, credea per tale dipintura dover egli fra gli altri suoi eguali il nome di Pittore acquistare.

Di quanta gioja, e tenerezza di affetto si colmasse il cuore del Padre, non è facil cosa quì esprimerlo, giacchè dal contento com-

commoffo, gli occhi bagnò colle lagrime, ammirando la prontezza, e lo fpirito del fuo caro figliuolo : onde proftrato a terra l'Onnipotente Iddio ringraziò, riconofcendolo autore di tutte le maraviglie, e fpezialmente del dono, che avea compartito a quell'età puerile; prefagio veramente avventurofo per quei frutti di gloria, che in più matura ftagione dovea partorire quella tenera pianta. Rifentì nondimanco qualche ftimolo di onorato roffore, vedendofi avanzato nel corfo da chi appena poteva, e doveva camminare dietro la guida del fuo configlio. Quefto rofsore però non lo ritenne, ficchè egli non palefaffe a'Frati, come la cofa foffe avvenuta; benchè quefti non poca fatica duraffero a crederlo, non parendo loro credibile, che un fanciullo di sì tenera età aveffe potuto far tanto.

Quefti Angioletti dipinti a frefco fi vedono oggi giorno nella Cappella di S. Onofrio fotto l'organo dal canto dell'Evangelio, e lo fteffo Luca lo atteftò al Canonico D. Carlo Celano, che ne fa onorata menzione ne'fuoi libri dell'antichità, curiofità, e bello di Napoli nella giornata 4. alla carta 8., ne' quai libri, come ognun fa, fono regiftrate quafi tutte le Opere fatte in Napoli dal noftro Luca Giordano.

Quefto fatto venuto a notizia di un favorito del Duca di Medina las Torres Vicerè in quel tempo, lo raccontò egli a quel Signore, che invaghitofi primamente di vedere il dipinto, e poi il maravigliofo Pittore, dopo averlo accarezzato, e regalato, acciò meglio i precetti dell'arte apprendeffe, lo raccomandò a Giufeppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, famofiffimo Pittore, maffime ne' vecchi, e nella forza, e vivacità del tremendo impafto.

Sotto la direzione di un così eccellente Maeftro incontrando con animo allegro una tal forte, attefe Luca per lo fpazio di nove anni a fortificarfi ne' precetti dell'arte, fenza perder mai tempo, di notte, e di giorno difegnando, dipingendo, e copiando le cofe del fuo Maeftro. E di fatti a' noftri giorni fi veggono alcune fue tele, tenute in pregio per la memoria delle fue prime fatiche; come fi può da chichefia offervare da ciò, che di lui ferbafi nella Congregazione de' Studenti eretta nel Collegio de' PP. Gefuiti, e tra l'altre fue prime opere, due tele di tre palmi in circa nella Cappella del mentovato Collegio, che fu prima ftanza del P. Maftrillo, delle quali una è fita per alto, l'altra per traverfo; ravvifandovifi dipinti con fommo fpirito un' Uomo, ed una Donna, che effendo morti, mercè le preghiere di S. Francefco Saverio, a vita furon tornati.

Ma quel nobile fpirito, che non poteva rattenerfi entro i termini di una femplice imitazione, cercava fempre il modo per bene intendere l'arte, e fentivafi ftimolato dal defiderio di più

alti,

alti, profondi, e bene intesi studj: E tanto maggiormente in questo pensiero erasi fermato, quanto aveva inteso celebrare gli ammirabili pregi delle famose pitture di Roma: onde alla fine chiese licenza dal Padre per andarvi, ma non volendo questi accordargliela, sì per l' amore, che li portava, come ancora per l' utile, che da lui ne ritraeva; egli però non si arrendette, tanto che provedutosi di qualche danaro, che le sue fatiche avean partorito, senza far motto a niuno, improvisamente partì alla volta di Roma. Ivi giunto avendo veduto le opere del divin Raffaello, di Michelangelo, di Polidoro, de' Caracci, e di altri gran maestri, tutto applicossi a disegnarle, non perdonando nè a fatica, nè a patimento; talche egli stesso diceva aver disegnato dodici volte le logge, e le stanze di Raffaello, e quasi venti la battaglia di Costantino dipinta da Giulio Romano sul disegno del suo Maestro.

Il Padre intanto sconsolatissimo per la perdita del figliuolo andavalo cercando per la Città, ma alla fine informato, che il giovanetto di nascosto in Roma erasi portato a cagione di perfezionare i suoi studj, tardi pentito di sua durezza, racconsolossi, e immantinente si partì per trovarlo. Giunto in quell' alma, e famosa Città andavalo rintracciando, e per appunto nel famoso Tempio di S. Pietro lo ritrovò, nel mentre Luca tutto applicato al disegno andava imitando l' esemplare di quelle celebri opere, onde alle voci del Padre, perche tutt' inteso al lavoro, appena diè orecchio; tanta era la sua virtuosa applicazione.

In tal modo seguitando Luca i suoi studj, altro non era il suo diletto, che la fatica, ed altro desiderio non cadeva nel suo pensiero, che l' acquisto della virtù. Guardavalo il Padre con amorosa sollecitudine, ed insieme sollevava le sue speranze a maggiori fortune; quindi alle volte solea cibarlo con le sue mani, senza far che lasciasse il matitatojo, e credendo forse con acuto sprone stimolar colui, che speditamente pel sentier della virtù a gran passi correa, soleva dirli, *Luca fa presto*, qual cosa intesa da più giovani disegnatori, per ischerzo: *Luca fa presto* solean chiamarlo; e da quì ebbe origine quel nome, che poi sempre ritenne: ma l' esperienza dimostrò loro, che lo scherzo, con cui motteggiavanlo, fu un vero pronostico della sua gran maestria, ed un preludio della sua stupenda prestezza, e velocità.

Ma l' utile unito all' amore lo rese spesse volte importuno, e la cura con cui sollecitavalo il Padre a terminare i disegni, nasceva più tosto dal guadagno, che ne traea, che da rigidezza di zelo indiscreto; poichè col far mercatanzia de' medesimi, e di qualche altra cosetta dipinta sopra buoni esemplari, & anche di suo capriccio, non poco li profittava, mentre questi suoi primi studj,

ſpezialmente de' diſegni, erano da' foreſtieri comperati. Laonde per farli preſto inventò egli la maniera di tinger la carta con la polvere, che radeva dalla matita, ſia lapis roſſo, laſciando il color della carta per mezza tinta, e lumeggiandolo col lapis bianco con pochi, facili, e maeſtrevoli ſcuri, e così in poche ore con ammirabile franchezza davali belli, e finiti. E queſto ſuo modo di tingere oſſervato, e giudicato per giudicioſo, & intelligente fu da molti ſeguitato: perciocchè ſi ſcoſta dalla bianchezza della carta, che molte volte a chi non è del tutto ſuperiore nell' arte di maneggiare il lapis, ſembra, che crudi faccia apparire i diſegni: per laqualcoſa molti, anche eccellenti Maeſtri, hanno ſu brune carte diſegnato.

Viveva in quel tempo in Roma con fama di nobile, e gran pittore Pietro Berrettini da Cortona, uomo invero ſingolariſſimo per la bella, e nuova maniera da lui ritrovata; e perchè il grido di ſua virtù ancora in Napoli era pervenuto a cagione del nobil quadro di S. Aleſſio fatto far dalla Principeſſa di Bracciano per li Padri Girolamini, detti dell'Oratorio, e volgarmente della Chieſa Nuova, eraſi Luca oltremodo invaghito di queſto ſtile, ed in tal maniera volle profittarſi della congiuntura, onde per guida quel chiaro lume della moderna pittura eliggendoſi, ſuo diſcepolo divenne, ed applicò tutto lo ſtudio in apprendere, e contraffare quel bel colorito, la divina grazia, e la nobiliſſima idea; ed è coſa certamente degna di maraviglia, come Luca nella dimora, che fece in Roma in men di tre anni conduceſſe a fine, oltre le tele da lui dipinte, tanta ſtupenda, e numeroſa quantità di diſegni, quali dagli Uomini virtuoſi ſono ſtati ſtimati degni di ricevere luogo tra le più famoſe raccolte d' Europa.

Egli però andava così paſcendoſi di queſte dolcezze dell' arte, ma non era ancor ſatollo, perchè non avea appien ſoddisfatto al dilicato ſuo guſto. Avea egli il buono della Scuola Romana oſſervato, e non poco avea profittato ſu l' intelligenza, e profondità di Michelangelo, e ſu la bella inarrivabile proporzione, e gentilezza di Raffaello, acquiſtato avendo altresì lo ſpirito, e la fierezza di Polidoro; anzi col vivo eſempio del mentovato Cortona andava vie più coltivando la naturale feracità dell' invenzione da lui accreſciuta di vaghezza. Onde ad opre più ſublimi rivolto, ſembravagli ſempre, che non era ancor compiuto il numero di quelle doti, ſopra le quali nella ſua mente ſtabilito ſi aveva di alzare il ſuperbo edificio di una nuova maniera, ed uſcire alla gloria del Mondo con ſuo proprio carattere, che derivando da' migliori maeſtri, faceſſe un dolce miſto dell' antico, e del moderno; perciocchè in tal guiſa ſoddisfatto avrebbe con l' intelligenza la mente de' Virtuoſi, ed appagata con lo ſtrepitoſo compo-

nimento, con la fantasia, e con la vaghezza d'uno inarrivabile accordio le pupille de' riguardanti.

Conosceva chiaramente, che si dovevano varcare altri mari, e penetrare altre più rimote terre, oltre le ricche, e preziose miniere di Roma, per condurre a buono stato la cominciata impresa. I Correggi, i Tiziani, i Paoli, i Tintoretti principalissimi lumi di queste belle arti, avevanlo allettato col grido, e con la sola fama di loro virtù, e non lo avevano per anche innamorato con lo splendore, con la grazia, con lo spirito, e con la divinità più che angelica delle loro bellezze. Ma la sorte volle anche in questo secondare il suo desiderio nobilissimo; ed avvenne, che avendo Luca in un luogo di Roma vedute alcune bellissime Opere di Paolo Veronese, tosto sentì accendersi di nuovo desiderio, e s'invogliò di trasferirsi in Vinegia per ivi tutte ammirarle, perocchè dal Cortona inteso avea essere il Veronese la norma di tutti gl' istoriati Pittori.

Senza alcuna dimora partì dunque da Roma, seco il Padre conducendo, e vedute le belle opere di Bologna, passò in Parma, ove ammirò la cupola del Correggio, per cui sempre dopo si lagnava di Giorgio Vasari, che troppo essendosi dimostrato parziale per gli Pittori Fiorentini nel tesserne a lungo le vite loro, sene fosse poi seccamente passato nel rapporto di quella del Correggio: poichè se gli altri gran maestri fecero opere degne dell' ammirazione, ciò avvenne per gli ottimi esemplari, da' quali appresero, ma il Correggio altra cupola, ed altro sotto in su giamai veduto aveva. Nè questo dicesi a capriccio, imperocchè secondo le opinioni, e le ragioni, che arrecano molti Autori, e Scrittori della nostra Arte, innanzi a lui non fuvvi altro esempio, da cui egli l'avesse appreso. L' istessa sorte il buon Luca quasi compiangeva in Gio: di Nola, e Girolamo Santa Croce nostri Napoletani, a prò de' quali fece scrivere dal nominato Canonico Celano ciò, che si legge nel 3. tomo delle Curiosità di Napoli a carte 74. della nona giornata.

Da Parma il nostro Luca per ultimo scopo de' suoi viaggi in Vinegia si trasferì, ed ivi tratto tratto andava osservando le rare pitture di tanti insigni maestri lumi dell' Arte, cioè del gran Tiziano, del Veronese, Bassano, e Tintoretto; ma sovra ogni altro del Veronese, in cui tutto ciò, che aveasi ideato nella sua mente, rinvenne. Così egli in questa Città di bel nuovo allo studio applicandosi, di quelle celebri opere, ed ammirande, si fece non pochi bozzetti, e disegni, sì per proprio ammaestramento, quanto per imprimere nella sua mente una tenace idea di quei miracoli dell' arte. Quindi avvenne, che da queste ben' intese, ed onorate fatiche n' acquistò Luca le varie maniere, onde poscia me-

fcolò all'armoniofe compofizioni di Paolo il bel colorito di Pietro, e formò la fua tanto bella, e vaga, anzi maravigliofa maniera; che fe altri avrebbe confumato in quefto ftudio gli anni interi, a lui lo fpazio di pochi mefi fu baftevole.

Con quefti lumi adunque guidandofi, già s'avea Luca una bella, e poderofa maniera acquiftata, e poteva ormai comparire tra la fchiera de' più Virtuofi, e farfi onorato luogo tra loro, fenza che l'età ancor tenera poteffe in modo alcuno al decoro di buon maeftro pregiudicio arrecare; sì che per compiacere al genio del Padre, cui l'amor della Patria, e'l dolce affetto de' fuoi eragli di ftimolo al ritorno, pensò Luca di feguitarlo, che perciò col Padre il cammino per la via di Firenze intraprefe, e pervenuto in quella Città volle ammirare le opere magnifiche, e famofe di tanti fuoi maravigliofi Artefici, che in tante nobili, ed ottime facultà v'avean fiorito: indi per la via di Livorno a Roma, e da Roma a Napoli fi conduffe. Giunto alla Patria fece conofcere, mercè le prime opere, che al pubblico efpofe, quali felici progreffi ne' fuoi ftudiofi viaggi aveffe fatto, e quanto in lui foffe grande l'idea, quanto la vivace, ftrepitofa, e bizzarra fantafia, e quanto in fine nella fua mano poderofo, e ficuro lo ftile. E di fatto la cognizione per la varietà più bella de' primi Maeftri, e l'imitazione delle loro famofe opere, e la faggia elezione del bello, del vago, del nobile avevano arricchita la fua mente di belliffimi concetti, rendendo ardito il fuo cuore alle più ardue, e difficili imprefe: onde lo fpirito unito al valore, e lo ftudio alla naturale abilità dello ingegno, fecero in lui un mifto di fopraffina virtù, e lo refero univerfale nell' arte. Nondimeno per dar luogo al vero, uopo è confeffare, che Luca non ancora erafi in tutto dall' imitazione dello Spagnoletto allontanato, e riteneva alquanto di quella maniera, la quale, contuttochè foffe di gran Pittore, non era degna di ftare al paragone con quella de' primi Maeftri, efempio del buon' operare, e guida, e norma del verace fapere. Ma non è ella così facil cofa lo allontanarfi da quella maniera, che col primo latte s'è apprefa, fpezialmente fe quefta ha del fecco, ficcome fappiamo che accadde altresì al divin Raffaello da Urbino, che non poco fudò nello allontanarfi dalla maniera di Pietro Perugino fuo primo Maeftro.

Nulla però di manco tanto piacque a' Napoletani il gufto della fua nuova, e vaga maniera, che immantinenti fecero preffanti iftanze per aver qualche fua opera. Quindi nella Chiefa di S. Potito fopra i Regj Studj dipinfe il quadro del SS. Rofario, ove con beliffimo modo fituò la B. V. con S. Domenico, ed altre Sante, e Santi Domenicani, e nella Cappelletta di S. Giovambattifta entro la famofa Cappella di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova,

ch' è

ch' è dal lato dell' Evangelio dipinse a fresco la vita del S. Precursore, e questa con molto spirito espresse in tre vani, ed in tre principali azioni del Santo, cioè la Predicazione, la Decollazione, ed il Battesimo di N. S. Gesù Cristo; ammirandosi in picciole figure spirito, vivacità, e bellissimo accordo.

Intanto capitatigli in mano alcuni disegni di Luca Cambiaso famosissimo Pittore Genovese, si compiacque della franchezza di quella penna, e l'imitò così bene, che molti de' suoi a questo stile condusse: ond'è, che i dilettanti spesso ingannandosi, riputano i disegni del nostro Giordano come opera del Cambiaso; anzi in più d'una raccolta questo scambio con somma laude del Giordano si ammira. Egli anche in questo volle emulare la gloria del Cambiaso, dappoichè toltone il divino Michelangelo, pochi han maneggiato la penna con più sicurtà, e franchezza del mentovato Cambiaso; partorendo a' primi tratti di essa con maravigliosa felicità innumerabili pensieri, ornati di nobilissime idee, e concetti bellissimi, e a dir vero, in questi due maravigliosi Artefici sembra, che fosse accomunato con la fatalità del nome, anche la feracità delle invenzioni, come si vede ne' loro eruditissimi disegni.

Ma tali operazioni possiamo noi gli scherzi, e i trastulli del nostro Luca appellare rispetto a'gravi, e più profondi studj, ne' quali avea egli le sue fatiche indirizzate per superare le difficoltà dell'arte, e darsi a conoscere per quel gran maestro, che era. Onde in alcuni quadri, che in appresso dipinse, cercò introdurvi il modo de'bei componimenti del Veronese, come chiaramente lo diè a divedere in quello delle Monache di S. Teresa sopra Ponte Corvo; ove con bella fantasia figurò il Dio Padre su le nubi, e varj Angioli, che sostengono gl'istrumenti della santa Passione, e sul piano la B. V. che tenendo il suo Divino Figliuolo contempla in essi, quanto doveva patire il caro suo pegno, e l'amato Redentor nostro. Opera invero degna di somma lode, per aver egli mostrato con nobilissimo composto la franchezza del pennello, la morbidezza dell'impasto, la freschezza delle tinte, l'unità, e corrispondenza del tutto, introducendovi un lume moderato ne'suoi riverberi, ma che abbaglia dolcemente con soave armonia, temperando la natural vivezza de'colori, senza offendere il risentito degli scuri, quali dolcemente perdendosi vengono a formare insieme quella tanto bramata dolcezza, e fierezza, da cui derivano l'armonia, ed il rilievo.

Con tutto però, che questo sempre stato fosse il modo da lui più allora gradito, non è per ciò, che altre maniere imitar non sapesse, anzi erano nella sua idea restate così vive le immagini delle novelle impressioni sul fare del Tiziano, del Bassano, del Tintoret-

toretto , e di altri eccellenti maeſtri , che dieſſi a contraffare le maniere di queſti antichi , ed ottimi Pittori , perciocchè per induſtria del padre avendo avuto alcune tavole , e tele vecchie da altri paſſati , ma poco buoni Artefici dipinte , le ricolorì di ſua invenzione , imitando ciaſcheduno di quelli , ma con tanta maeſtrìa, e ſimiglianza , che baſtò ad ingannare non ſolo i dilettanti della Pittura , ma ancora i Profeſſori di eſſa ; concioſſiacoſachè dal buon vecchio di Antonio ſuo padre , come opere di tali valenti Autori erano vendute a Gaſparo Romer Fiammingo , che in quel tempo contavaſi tra' più ricchi negozianti d'Europa , ed il quale molti anni viſſe in queſto inganno ; nè la coſa ſi ſarebbe altrimenti ſcoverta , ſe l'iſteſſo Luca paleſato poi non l'aveſſe , come farem per dire nel rapporto del ſeguente fatto.

Coll'occaſione , che venne in penſiero al noſtro Luca di prender moglie , invaghitoſi delle belle maniere , ed oneſti coſtumi di gentil donzella , la preſe per iſpoſa , contuttochè il Padre contraddiceſſe , conſiderando , che il figlio con la nuova obbligazione contratta nel matrimonio non poteva contribuirli tutto ciò , che le ſue fatiche gli partorivano ; perlaqualcoſa ſenz' altro mediatore pensò Luca di trattare a quattr'occhi col ſopraddetto Romer . Onde avendo dipinto di ſua propria maniera un Sanſone con Dalida in una tela di palmi 7. , lo preſentò un giorno al Romer , al quale piacendo il quadro , lo rimunerò collo sborſo di ſei zecchini d'oro , e gli commiſe il compagno , giacchè da giovane conſiderandolo , ſiccome era di età , con amichevole conſiglio perſuadevagli , che ſtudiaſſe , poichè quel nuovo modo di dipingere era contro tutte le maniere tenute in iſtima in quel tempo . Soffrì Luca , e ſi tacque , ed avendo il ſecondo quadro compiuto portollo al Romer , il quale volendo le ſolite ſue eſortazioni proſeguire , nel mentre dicevagli , che era meglio il ſecondo quadro del primo , per lo medeſimo ſette zecchini conſignolli . Ma Luca pieno di mala voglia , e quaſi che affrontato , al Romer rivolto con iſpiritoſa riſoluzione diſſegli , che le ſue opere onorario di maggior prezzo meritavano , ſiccome poteaſi accorgere dal pagamento , che fatto avea d'altre ſue tele , quali avendo comperate , molto più ſtimate l'avea . Ma negando il Romer di aver' altre ſue opere , Luca gli additò quelle tavole , e quelle tele antiche credute di mano di celebri Pittori , e facendo ſtaccare dal muro quelle pitture , fece , che il Romer oſſervaſſe in alcuni cantoni de'telari , o traverſe delle tavole occultato il ſuo nome col milleſimo altresì . A tal fatto reſtò ſorpreſo il Romer , per non dire affatto confuſo : onde pien di ſtizza contro il Padre di Luca , perchè burlato l'avea , preteſe , che foſſe obbligato al rimborzo di molte ſomme , che gli avea pagate Nondimanco offerendoſi Luca di ſervirlo co'ſuoi lavori , ſerenò l'animo

mo del Romer, e con la nuova offerta soddisfece al debito del Padre; perlochè il Romer della sua virtù restando appagato, di Luca fu sempre poi, mentre visse, spezial protettore.

La novità di questo fatto aguzzò contro Luca i morsi dell'invidia, ond'egli per questo appunto moltissime controversie sofferse. Tacciavanlo, che non avea egli verun fondamento nell'intelligenza di un ben corretto disegno, perocchè non intendendo la notomia, le sue figure uopo era, che fosser mancanti di parti; al che aggiugnevano, che quella sua maniera era fantastica, e ideata, giacchè col vago de'soli colori toglieva la forza, dove più facea mestiero, come chiaramente il naturale stesso l'addita, e che perciò veniva a traviare dal diritto sentiere, per l'innanzi da tanti grandi famosi Artefici dimostrato co'loro precetti, sicchè era l'arte della pittura in istato di perdere affatto il suo antico decoro.

Molti erano i suoi contraddittori, ma il più aperto, e famoso era Francesco di Maria Napoletano, gran disegnatore, e discepolo del famoso Domenichino; ma il Maria però da così eccellente Maestro altro conseguito non avea, se non che un buon disegno, e la finitezza; non già l'eccellentissima perfezione, e l'inarrivabile espressiva, che singolare aveva renduto il suo rinomato Maestro. Era egli, ciò non ostante, in istima assai grande per la correzione de' suoi contorni, e per dir vero ha egli di gran lunga meglio disegnato, che dipinto, contuttochè si osservino varj quadri usciti dal suo pennello ne'pubblici, e ne'privati luoghi, e nelle raccolte in mano degli Amatori, assai buoni, osservandosi molti suoi bellissimi disegni, che a maraviglia son condotti, con un facile tocco di trattizzo, giucato in più maniere, e con diligenza finiti. Quindi non dee maraviglia arrecare, se il Maria acquistato avesse tutto il credito di buon maestro, essendo la sua scuola copiosa di scolari, che da lui portavansi per apprendere il buon contorno. Unissi il Maria con Andrea Vaccaro eccellente Pittore, e vecchio maestro Napoletano, ed opposero al nostro Luca Giacomo Farelli bravo discepolo del Vaccaro, giovane assai studioso, e ben'inteso nel disegno. Questi era di età alquanto superiore al Giordano, ond'è, ch'essi si adoperarono, che il Farelli fatto avesse il quadro per l'altare maggiore della Chiesa di S. Brigida de' Cherici Regolari Lucchesi, situata presso il largo del Regio Castel Novo, ove figurò N. S. con la Santiss. Madre Maria, S. Giovambatista, ed altri Santi con Angioli, e putti, che portano in visione la Croce, e varj strumenti della santissima Passione a S. Brigida, la quale sta inginocchioni nel piano; opera in vero degna di tutta la laude, perchè fatta con sommo studio, e con l'assistenza altresì de'mentovati maestri, e che acquistò al Farelli non picciola riputazione.

Luca però spinto dal zelo della propria stima, presentossi a'

Padri

Padri della detta Chiesa, offerendosi di fare il quadro del Cappellone dal lato dell'Evangelio di S. Niccolò di Bari di grandezza forse maggiore, o almeno uguale a quello del Farelli, ove figurò il Santo portato da un gruppo di Angioli, che con bizzarra positura pigliando per li capelli il figliuolo, che avea preso dalla mensa d'un Re Maomettano, lo restituisce a'Genitori, nel mentre nella sua Chiesa al suo nome dedicata solennizzavano la sua festa; e perciò vi figurò altresì numeroso popolo, nella situazione del quale imitando il Veronese, collocò in alto trombettieri, e sonatori con simetria di ben' intesa architettura; opera invero assai bella, che oggi giorno tira a se l'occhio di chiunque la guarda. Non aveva Luca, allora quando fece quest'opera, che soli 23. anni, siccome appare dal millesimo da lui notato a piè della figura d'un mendico, che nudo sta a sedere più principale, che è appunto il 1655. Appena fu alla vista del pubblico esposto il quadro, che da tutti sommamente fu commendato, e la fama della sua virtù cotanto si sparse, che sol di Luca par, che si favellasse in ogni luogo; imperocchè la magìa de'colori, e'l disegno per la novità dello stile avea già sorpreso chi che sia, tanto che il quadro del Farelli da'soli professori veniva considerato; abbenchè i medesimi si confessassero ammaliati dall'incanto, che ravvisavasi nel quadro del nostro Luca.

La fama di questo sparsarsi da per tutto, fu cagione, che gli fussero commesse molte opere da varj galantuomini, come dal Romer, da'Garofali, Arici, Samuele, e molti altri. Fu egli richiesto dalle Suore della Chiesa di S. Maria della Solitaria presso il Regio Palazzo, d'un quadro per la Cappella del SS. Rosario, nel quale in vago colorito rappresentò in nuovo modo la Santissima Vergine, la quale sopra nubi seduta, cala a terra per dispensare il Santo Rosario a S. Domenico, S. Rosa, & altri Santi, e Sante Domenicane, ravvisandovisi ancora S. Francesco di Assisi, la testa del quale, come ancora quella di S. Domenico con altre, par che dal pennello dello Spagnoletto suo primo maestro fossero uscite, tanto sono elleno terminate, sicchè l'insieme, ed il vago colore adoperatovi, le fa discernere opera di sua mano, essendo nel componimento di esso il buon gusto del porre insieme del Veronese. In questo quadro vi è notato l'anno 1657. E pure a' nostri giorni si mantiene in quella prima freschezza di colore, col quale fu dipinto, come anche si osserva del quadro da noi descritto di S. Niccolò di Bari in S. Brigida.

Così essendo Luca venuto nella stima universale per le sue opere tanto celebri, contrastava il primato al vecchio Vaccaro; conciòssiacosachè il Conte di Pegnoranda Vicerè di Napoli in quel tempo, avendo ordinato ad entrambi, come Pittori rinomati, un

un quadro per ciafcheduno, per collocarfi nella nuova Chiefa eretta fopra Poggio Reale, intitolata S. Maria del Pianto, perche poco prima a' prieghi della B. V. era ftata liberata la Città di Napoli dal flagello della Pefte, che l'avea miferamente afflitta: il Giordano rifolutamente infiftè, che il fuo nell'Altare maggiore fi collocaffe, giacchè il Vaccaro altresì pretendeva l'ifteſso, sì per la maggioranza nell'arte, come altresì per la fua età; laonde ambedue dipinfero i quadri per ottenerne la gloria. Compì Luca il fuo con mirabil preftezza, e lo prefentò al Vicerè, il quale per dar campo al Vaccaro di finire il fuo, perciòcche fapea, che ricercava con lentezza le parti, finfe di non troppo gradirlo, e commife a Luca altro di confimil grandezza, ma di penfiere differente alquanto, facendo per quefto incontro turbarlo. Per la qual cofa di mala voglia il fecondo Quadro facendo, portollo a Palazzo, ove per ultimo fù anche portato quello del Vaccaro, con iftudio, e diligenza finito. Rinnovoffi la gara per la precedenza del luogo: ma il Vicerè con fopraffina politica diffe al Giordano, che fe egli efpor volea il Quadro nel maggiore Altare, uno folo ne averebbe efpofto, ma che cedendo il luogo al Vaccaro, come più antico profeffore, ambedue i fuoi quadri fi farebbono efpofti ne' Cappelloni laterali di effo altare, peròcchè a tal fine gli avea fatto fare il fecondo, afficurandolo, che il primo folamente l'era piacciuto, non oftante, che allora il contrario addimoftrato l'aveffe. Così il Giordano vedendofi ftretto, e per l'onore, e per l'utile, cedè il primo luogo al Vaccaro, confeffando che era a lui maggiore per virtù, non meno che per l'età, & in tal guifa per l'avvenire furon poi fempre amici quefti due grand'uomini con fommo piacere di quel Signore. Anzi il Vaccaro molto la bella, e nuova maniera da Luca trovata in prefenza del Vicerè commendando, affermò che anzi da vecchio Maeftro, che da giovine artefice parea, che foffero ftati dipinti que' due quadri, e fpecialmente lodò quello, ove è efpreſso S. Gennaro in aria, il quale prega N. S. Giesù Crifto, che tiene la Croce fu la fpalla, acciochè fi compiaceffe di far ceffare il flagello, che la mifera Citta affligea, e la Santa Vergine in atto piangente, che ancor lo prega, vedendofi poi nel piano varj cadaveri d'appeftati così al vivo efpreſsi, che fpirano orrore a' riguardanti. Non è però, che non lodaffe il Vaccaro l'altro quadro, in cui è dipinto il Crocefiffo co' Santi Protettori della Città con una inarrivabil maeftria, e franchezza. Richiefto poi da' PP. Agoftiniani Scalzi d'un quadro di S. Tommafo di Villanova per la loro Chiefa fita fopra i Regj Studj, il fece Luca, imitando la maniera di Tiziano. E nell'ifteffa Chiefa in un altra tela figurò S. Nicolò di Tolentino portato in eftafi da un

gruppo di belliſſimi Angioli, mentre una ſchiera di eſſi ſuonano ; e cantano per ſollevare il Santo , che afflitto prega per l' Anime del Purgatorio , vedendoſi le medeſime abbagliate in lontano: ed in queſto ſecondo quadro ſi ſcorge la maniera di Paolo Veroneſe ; tantochè i Profeſſori ſteſſi ſi ſono ingannati nel giudizio di queſte due tele, non avendole ſtimate parto del pennello di Luca, ma del Tiziano, e del Veroneſe.

I Padri Certoſini avendo udita la fama della nuova, e bella maniera di Luca , li commiſero due tele di palmi ſei di altezza, e cinque di larghezza , da ſituarſi ne'lati dell' ingreſſo della nuova Sagreſtia , detta del Teſoro, poco anzi eretta , e dove Giuſeppe di Ribera ſuo Maeſtro , avea dipinto il bel quadro del Criſto morto, per l' Altare della medeſima. In queſte tele eſpreſſe il noſtro Luca la chiamata , che fece il Signore a S. Pietro , e S. Andrea, e l' altra a San Matteo all' Appoſtolato, le quali con sommo giudizio dipinſe. Conciosiacchè , conſiderando egli la ſtrettezza del ſito , nel quale l' iſtoria rappreſentar doveaſi , e volendola eſprimere con figure alla grandezza del naturale conformi, ſituò S. Matteo nel primo piano , voltato verſo di noi con la perſona , che numerando il danajo nel banco , che tiene avanti , gira la teſta laddove vedeſi il Salvatore , che lo chiama, il quale ſcorgeſi ſituato in dentro, con gli Appoſtoli , in una terza diſtanza. Così nel quadro di contro figurò la barca in principal veduta , e dentro di eſſa i Santi Peſcatori ; un de'quali laſciando le reti, anzioſo rivolgeſi verſo il Signore, ed in atto divoto ſe ſteſſo offeriſce ; nel mentre che il compagno ſoſpinto da pari venerazione , gittaſi animoſo nell' acque, per accorrer veloce al Redentore, che lo chiama , e'l quale anche in diſtanza ſi vede ſu la riva del mare . Or queſte tele furon da lui dipinte ſu la maniera di Paolo Veroneſe, dappoicchè nelle medeſime ravviſaſi con bel modo lo ſtile di queſti ottimamente imitato ; conſervando ancora inſino a' noſtri giorni la primiera freſchezza di colore, con cui furon già da più anni dipinte .

Nell' appartamento poi del Priore del Moniſtero ſuddetto, vi ſono altresì due ſuoi quadri di quattro palmi, o poco più, dipinti circa il medeſimo tempo, e dove con iſtupor di chiunque li riguarda , vi eſpreſſe in uno le nozze di Cana di Galilea, & nell' altro Erodiade , che preſenta alla menſa del Rè Erode la teſta di S. Giovambattiſta ; quali ſacre ſtorie così egregiamente dipinſe , e maeſtrevolmente poſe inſieme , con copioſo componimento , che pajono a dir vero, opere delle più belle, che uſcite ſiano dall' imparegiabil pennello del mentovato Veroneſe.

Nella Chieſa de' PP. Celeſtini, fuori il dilettevole Borgo della riviera, detto volgarmente di Chiaja, ſotto il titolo dell' Aſcenſio-

ſione del Signore, fece per il maggiore Altare, S. Michele Arcangelo, che ſcaccia Lucifero co' ſuoi ſeguaci dal Paradiſo; avendo figurato da un lato della parte ſuperiore il Padre Eterno, che addita il giuſtiſſimo caſtigo fulminato contro a' ſuperbi rubelli; i quali miſeramente cadendo vengono conculcati anche dalla ſedia di Lucifero, che lor caſca ſopra. Così nel precipizio di eſſi, fece vedere quanto era grande la ſua fantaſia, eziandio queſto quadro alla maniera del Veroneſe avendo dipinto; ſi come fu l' iſteſso ſtile condusſe quello di S. Anna, ch' è ſituato nell' Altare di un de' Cappelloni della Croce di detta Chieſa, e propriamente dal canto dell' Epiſtola, ove a meraviglia ſi ſcorge nella ſommità della tela l'Eterno Padre portato da un gruppo di puttini in mezzo ad una gloria aſsai vaga, che aſſieme con lo Spirito Santo appariſce a S. Anna; la quale ſi vede genufleſsa ſopra uno ſcalino in atto di offerirgli la Santiſſima Verginella Maria, che ſtando in piedi, abbracciata da lei, poſa ſu d'un poggiuolo di marmo, in cui v' è diſteſo un panno, che pendendo da ſotto a' ſuoi piedi, ſi diſtende per i ſcalini inſino al ſuolo. Quì con iſcherzo nobiliſſimo, alcuni vaghi Angioletti cogliendo roſe, e fiori dal giardino (ove ha rappreſentata la ſtoria) ne teſsono ghirlande per coronare la Verginella ſuddetta, mentre altri ſcherzando col di lei manto, ſotto lo ſuolazzo di eſſo ſi ricoverano, ed alcuni volandogli intorno alzano le cortine d'un gran panno, che avviticchiato ad una colonna ſi vede; ed in tal guiſa formano ſcherzi belliſsimi, ed arricchiſcono il componimento del quadro, che tira a ſe la maraviglia de' riguardanti, perchè ravviſaſi in eſſo una ſtudiata maeſtria, ed una freſchezza di colore maraviglioſa. Nella medeſima Chieſa eſſendovi 4. porte, due reali, e due finte, egli ſopra queſte figurò a freſco, entro a' medaglioni di ſtucco 4. Beati, in mezzi buſti, che ſono Monaci di eſſa religione, aſſai terminati, e con diligenza condotti; e queſta fu la terza opera, che a freſco egli fece dopo i ſuoi ſtudj, eſſendo le due prime il S. Filippo nella Sagreſtia della Chieſa nuova, e la Cappelletta già accennata di S. Giovambattiſta entro il Cappellone di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova; e i due putti della Cappella di S. Onofrio della ſteſſa Chieſa, com' anche i quadri della Congregazione de' Studenti nel Collegio de' PP. Geſuiti, che ſolo s'ammirano per eſſere ſtate le primizie del Giordano, come ſopra ſi è detto.

I Quadri poi, che adornano la Chieſa de' PP. Scalzi di S. Tereſa nel Borgo di Chiaja ſenz'alcun dubbio pajono uſciti, uno dal pennello di Paolo Veroneſe, e l'altro di Guido Reni, poichè a maraviglia in eſſi queſte maniere imitate ſi oſſervano: così in quello, che ſtà dal canto dell'Epiſtola ne' Cappelloni della Croce di eſſa Chieſa, ravviſaſi eſpreſſa la fuga di Egitto rappreſentando l'azione

ne quasi di notte ; e a dir meglio sul far dell'alba ; ricevendo il lume le figure dal Bambino , che nelle fasce succia il latte dalle intatte , e virginali mammelle della Vergine Madre , che stanca dal viaggio seder si vede sopra un sasso della campagna , mentre S. Giuseppe riposando ancor egli , fa pascer l'asinello , ed al quale da un Angiolo , ch'è lor guida , si vede levar l'imbasto . S'ammirano per tanto nello stesso quadro varj Angioletti aggruppati , che facendo corteggio alla divina famiglia , con un panneggio svolazzano , e par che intorno le vadano formando un padiglione a color paonazzo assai bene accordato , quasi che difender volessero dall'inclemenza dell'aere que' Santi personaggi . Vengono queste figure accordate dall'aere , che và albeggiando , e da alberi , paesi , frondi , e sassi , così maestrevolmente toccati , che dispera ogn'altro pittore di poter giammai giungere alla perfezione , e gran maestria de'suoi accordj , ed è poi quest'Opera , così dolcemente dipinta , che presenta all'idea la maniera più bella di Guido Reni , lume della scuola Bolognese, dopo gl'inarrivabili Caracci . Nè questa ella è esaggerazion della penna , perciocchè da'forestieri vien questa tela per Opera di Guido creduta .

Nè è punto inferiore a questo l'altro quadro , che li stà all'incontro dal canto dell'Evangelio ; anzi ardirei dire , che li sia superiore per la maestria , che vi si ammira . In esso vedesi S. Anna seduta quasi in profilo in atto di ammaestrare la SS. Verginella Maria , la quale alzando gli occhi al Cielo , stà fisa riguardandone la gloria , ed osservasi il Padre Eterno sopra un gruppo di bellissimi Angioli , che maestoso campeggia collo Spirito Santo , e nel piano di basso esprimesi S. Gioacchino quasi due volte più grande del naturale , essendo tutte le figure sì in questo , come nell'altro quadro più grandi del vero . Il Santo stà in in piedi in maestosa , e veneranda attitudine , guardando gli Angioli , che assistono alla S. consorte , ed all'immaculato suo pegno . E poichè la maniera è ad imitazion del Veronese, ed è con molta franchezza, e freschezza di colorito dipinta la tela ; non sie meraviglia se da' Professori cotanto vien commendata quest'Opera , riguardandola , come una delle più belle, che dal pennello del Giordano siano uscite . Fece in appresso per la medesima Chiesa i quadri per adornar la Cappella di S. Teresa , o sia di S. Pietro d'Alcantara , giacchè nel quadro dell'Altare di essa vedesi il Santo in gloria , che apparisce a S. Teresa , sua diletta figlia Spirituale , che figurò sedente , in atto di leggere un libro ; e sopra l'arco di questa Cappella , contiguo all'Altare maggiore, vi è il medesimo Santo , che sedendo , ascolta la confessione della mentovata Santa ; la quale in atto umile , e divoto , mirasi inginocchioni palesar le sue colpe al Santo Padre . Ma questi quadri poco si godono da'riguardanti ,

con-

conciosiacosacchè la Cappella, ove sono situati, non riceve lume ingrediente da altra parte, che dall'arco suddetto; ed essendo assai picciola, benche alta, resta anche oscurata dal fumo delle candele, e della lampada, che continuamente arde in onor della Santa.

In questa guisa dalla prima maniera scostato già il nostro Luca, in un altra tutta bene ideata nella sua mente, essendosi avanzato per li studj già fatti, volle egli fissarla, e stabilirla su le basi del vago del Cortona, ma più vivace, e da'componimenti del Veronese. Ond'è, che studiossi far comparire al Mondo una non mai più veduta, ed accordata armonia di colori, senza scostarsi punto dal fondamento già fatto su l'antico ottimo studio di Roma; imperciocchè avea egli sempre innanzi agli occhi, mercè de' suoi disegni, il più bello, il più erudito, e'l più ottimo di quell'alma Città, da cui, come dal tutto si togliono, e si formano varie esquisite maniere.

Sovvenendoli poi, che il divin Raffaello non potendo pareggiar Michelagnolo nella gran profondità del suo terribile fondamento del disegno (tuttoche ancor egli eccellentissimo disegnatore si fosse) pure avea pensato uscire in campo con una nuova maniera di pingere; così anche Luca propose di fare; conciosiacosachè se Raffaello le sue figure di vaghi colori, e di belli vestimenti abbellì, accompagnando tutto con bellissima grazia, e nobilta, onde più ornato, e vago agli occhi altrui il suo stile comparisse: Luca altresì tutt'era inteso alla sua nuova bellissima maniera; mentre non potendo gareggiare in disegno con que'gran Pittori, che poc'innanzi a lui avean fiorito, come tra questi col celebre Domenichino per le vive espressioni de'suoi concetti, e nobil maniera di pingere; ed altresì col Cavalier Lanfranco, che col suo bizzarro modo di fare a molti servì gloriosamente di scorta, benchè da pochi imitato in questa difficile impresa, perchè calcar doveano il malagevole sentiere, quale egli calcato avea per giugnere alla meta della gloria: pure a Luca surse il talento di controdistinguersi dagli altri, che s'avanzavano molto nel bel mestiere della pittura. Imperciocchè fiorivano a'tempi suoi nella nostra Partenope bravi disegnatori, che si facevan Capi di buone Scuole, e dove si professava lo studio di un esatto disegno, siccome eran celebri quelle del Vaccaro, di Francesco di Maria, e del Cavalier Gio: Batista Benasca di nazione Lombardo discepolo del Lanfranco, a cui solo fra tanti riuscì, seguitarlo, ed imitarlo, passando i suoi disegni per mano del Maestro, tanta è la bontà, franchezza, ed intelligenza, che in essi si osserva. Luca dunque additar volle quanto valesse anch' egli nel disegno, avendo conseguito perciò quella parte di laude, che ad ot-

timo

timo difegnator conveniva. Ma più oltre tendeva il fuo penfiere, perche la prima, e fola laude era lo fcopo, che aveafi propofto: Onde compofe il più bel colorito, che dar fi poffa unque mai ufato da più valenti Pittori de gli andati, e de' più frefchi tempi. Quindi accompagnava le fue opere con vaghe tinte, di glorie, di leggiadrie, di ftrani, e capricciofi veftimenti, di allegri paefi, e di accordj ammirabili, facendo innamorare non che i dilettanti, ancora i Profeffori medefimi, tuttochè foffero ftati rigidi offervatori delle prime antiche, & apparate maniere. Solamente Francefco di Maria, acciocchè l' opere di Luca reftaffero fuperate da' fuoi corretti contorni, fi affaticava nel lavoro della cupola di S. Luigi di Palazzo de' PP. Minimi di S. Francefco di Paola, poco anni innanzi da lui principiata, ove ancora doveva compire la volta della Tribuna, e della Croce di effa Chiefa; benche poi dipinfe folamente la volta fopra il famofo Cappellone del S. Francefco fuddetto; poichè quella di contro di S. Ifidoro fù dipinta dal Cavalier Giacomo Farelli, il quale per la fua virtù dalla Religione di Malta la Croce di grazia avea ottenuto; e la Tribuna poi fù mirabilmente condotta a fine con fomma bellezza, e perfezzione da Luca Giordano l'anno 1684. che dipinfe anche ad olio nell' Altare maggiore il S. Michele Arcangelo con Lucifero, e' fuoi feguaci di fotto i piedi, con due laterali bislunghi de' Santi Luigi, e Ferdinando, uno Rè di Francia, l' altro di Spagna, come in appreffo fi dirà. In queft' opera cercava Francefco efprimere ne' fuoi nudi tutto lo ftudio de' fuoi anatomizzati contorni, e ficome gareggiava col difegno, volle anche far giucare la fantafia, con introdurvi negli angoli nuovi penfieri, acciocchè in quefta guifa reftaffe ofcurata la gloria del Giordano. Onde per non dipingere Evangelifti, o Virtù folite formarvifi, figurò in quefti angoli, o fiano foftegni della cupola, il buon Ladrone con la Croce, Longino con la lancia, la Veronica col Santo volto del Redentore, e nel quarto molti Angioli, che tengono in mano l' iftromenti della SS. Paffione; il tutto poi accordando con Angioli, Puttini, e Glorie, e con fomma finitezza, e pulizia.

Luca però acciochè confufo con altri invidiofi il Maria rimaneffe, volle dipingere la cupola di S. Brigida per fola divozione, altro utile non potendone trarre, fuorche l' immortalità al fuo nome, e ciò a riguardo della povertà di quei Padri, i quali a queft' imprefa il ponte apparecchiandoli, com' altresì tutto ciò, che v' abbifognava, co' vivi ringraziamenti fupplirono alla fcarfezza de' loro averi. Era già ftata quefta cupola in prima da un tal Domenico Viola Napoletano incominciata, ma con poca felicità riufcendovi, cedè al valore del Giordano la gloria di condurla a per-

fez-

fezzione. Luca nondimeno compaſſionando in lui l'infelicità della poca ſorte ottenuta nell'arte della Pittura, lo fece ſeguitare in qualche parte co' ſuoi diſegni, e bozzetti, ajutandolo, e ritoccando nel buon freſco le ſue figure, ed intanto facendovene molte da ſe andava migliorando, e perfezionando nel freſco la ſua bella maniera, giacchè non era egli ancor pago di quanto fin' all' ora fatto aveva. Avea egli nel penſiero, che nello ſcoprirſi la cupola di Franceſco di Maria, anche la ſua ſi ſcopriſſe, sì per confondere il ſuo emulo, quanto per far vedere una non mai più immaginata vaghezza di colori, che però dopo molte emende non reſtando ſoddisfatto, tutto ciò: che v' avea dipinto a terra fece andare, e di bel nuovo la cupola ricominciò.

Ma nel mentre era ſul punto di terminarla ſovragiunſe un accidente, che dal mentovato lavoro fraſtornollo; poichè quietati i torbidi della guerra di Meſſina, ed eſſendoſi dichiarata la pace tra' Spagnuoli, Franceſi, ed Olandeſi l' anno appunto 1678. in Napoli a queſto oggetto feſte belliſſime ſi fecero. Quindi fù Luca da alcuni cari ſuoi amici conſigliato, come tra gli altri da Antonio Ciappa, e Carlo della Torre, acciocchè in queſta giuliva occaſione al pubblico qualche ſua ben ideata fantaſia alla pace alludente eſponeſſe. Qual conſiglio avend' egli, (che di gloria era avido) abbracciato, ideò un belliſſimo penſiere inſinuatoli dal Cavalier Artale, eſprimendo in una tela di 40. palmi un poetico intreccio, che alludeva alla gloria della Monarchia di Spagna. Figurò egli un conſiglio, che Giove tenea con gli altri Dei per la preeminenza delle potenze d' Europa, e par, che quei Dei alla Spagna il primo luogo aveſſer conceduto, dappoicchè ſi vedea ella collocata in quel Cielo in mezzo di loro ſopra nubi in ſito ragguardevole locata, onde ſopra ogni altra ſpirava maeſtà, e da varie capricciofe figure omaggio ricevea; che erano appunto i Regni, e le Città principali a lei ſoggette. A queſte s' aggiugnevano altre figure delle Virtù, che con ammanto aſſai ricco le formavano il Trono, venendo poi coronata d' Imperial Corona da Giunone, da Pallade, e da Berecintia, con l' aſſiſtenza di Marte, che avendo reſo ſoggetto il Tempo, tenealo imprigionato a' ſuoi piedi, e la bella Venere altresì le facea dono delle grazie, nel mentre Pandora figurava di aſconder il vaſo delli infauſti eventi, ed alla fine avea eſpreſſo Giove, il quale per rendere immortale la Monarchia, ordinava a Ganimede, che le porgeſſe l' Ambroſia. Opera in vero degna di tutta la laude, come per comun ſentimento ſi giudicò, ravviſandoviſi tutto ciò, che di perfetto, e di bello può l' arte della Pittura deſiderare. E di fatti era ammirabile il penſiere, non meno, che la maniera; perchè oltre a ciò, che ſi è detto, collocò egli in mano delle Provincie quel geroglifico, che

che li parve più a proposito per controdistinguerle, accompagnandole ancora con quelli animali proprj per l' espressiva delle proprie doti, venendo assai bene, e con chiarezza a spiegare il suo concetto. Nel piano inferiore avea poi giudiziosamente la situazione di varj Popoli distribuita, con introdurvi animali di più spezie, secondo che producevano i Regni, e le Provincie a lei soggette, e così venivan figurati questi Popoli per mezzo di strane, e capricciose figure, con barbare, e bizzare vesti, secondo il carattere loro richiedea. Locò poi nel mezzo di essi in sito principale il Vicerè di quel tempo il Marchese de los Veles sopra un cavallo bianco, che sbuffando per le gonfie narici, faceva mostra superba del generoso ardire di lui, e del suo Signore.

Quest' opera esposta al pubblico a tutto Napoli stupore arrecò, da ogni uno con incessanti laudi, essendo stata celebrata. Imperocchè in essa coll' esattezza d' un aggiustato disegno, e con lo studio di assai corretti, e ben' intesi contorni si vide intieramente perfezionata la sua maniera, che lasciata addietro la prima, comparve con tanta forza di magia, che bastò ad incantare i più rigorosi suoi competitori, e questa in fine aprì gli occhi alla non più veduta vaghezza, e chiuse la bocca all'istessa maldicenza. Con questa espose altri due quadri, ne' quali rappresentò l' Onore, e la Maestà, che la Regina di Spagna, accompagnavano, ed il Rè col Dominio, e la Magnificenza, avendo effiggiati al possibile, i ritratti di quei Regnanti.

Quest' opere degne dell'immortalità furono comperate a gran prezzo dal medesimo Vicerè Marchese de Los Veles, e da lui mandate in Ispagna, o come altri vogliono in Portogallo alla Maestà di quel Rè. V' è però chi asserisce d' aver ei veduto il gran quadro della Pace da noi descritto, in Vinegia, e che il Giordano essendone richiesto ne avesse fatto un consimile per il Mercatante Vincenzo Samuele Viniziano, però con qualche varietà, e senza la figura del mentovato Vicerè. Onde agevole è il credere, che poi questo quadro consimile fosse stato dal Samuele venduto, o barattato in Vinegia.

Da queste comuni lodi date meritevolmente alla non mai più veduta armoniosa maniera di Luca, maggiormente acceso di mal talento Francesco di Maria, studiò rinvenire nel suddetto quadro qualche errore nel disegno. Ma per esser l' opera parto d' un ricercato, ed osservato studio, non avea, che ridire il Maria; solamente ne condannava egli la tinta, dicendo ch' ella non era secondo il natural richiedeva, per essere troppo chiara, e sfacciata con che l' arte veniva a perdere quel decoro, che gli dà l' imitazione del vero: e per sostener questo, sforzavasi con varie ragioni, da eccellenti Pittori ricavate, di diminuire la gran riputazione, che Lu-

ca s'aveà acquiſtata. Nè contento di queſto, per rafforzare le ſue preteſe forti ragioni attirar volea al ſuo ſentimento il vecchio Vaccaro; ma queſti, forſe con miglior conſiglio non volle in verun modo aderire al di lui ſentimento; anzicchè lodando Luca come autore di bella, nuova, ed armonioſa maniera, volle con lui terminare in pace il rimanente de' giorni ſuoi.

Era fatta la ſcuola di Luca tanto copioſa di ſcolari, che fin da Roma erano accorſi al grido della ſua fama, come anche da altre parti, e dal Regno ſpezialmente. Onde più dall'invidia ſtimolato il Maria facea, che i ſuoi diſcepoli chiamaſſer la ſcuola di Luca, la *Scuola Ereticale, che facea traviare dal dritto ſentiere colla dannata libertà di coſcienza*: tuttociò a riguardo dell' ideata vaghezza del colorito, che s' imparava nella ſua ſcuola da'ſuoi diſcepoli. Ma di coteſto gracchiare ſi rideva il Giordano, e da' ſuoi ſcolari li facea chiamare: *Ebrei oſtinati, fiſſi ne' rancidumi della loro legge*, per la ſeccaggine del pingere: e ſolea dir Luca, che quello era il miglior Pittore, che ſapea più degli altri appagare il pubblico.

Ma terminata la cupola di S. Brigida nel mentovato anno 1678. ſenza aſpettar più quella del mentovato Franceſco, che al ſolito per il troppo ricercare, a lento paſso avanzavaſi, Luca ſtimolato dall' impazienza, dagli amici, ma più dalla gloria, eſſendo già terminata, ſi diſpoſe ſcoprirla per compiacere a' PP. nell' occaſione della feſta di Santa Brigida. Così il giorno innanzi il veſpro fece tor via alcune tavole del ponte per oſſervarla, e ſe foſſe ſtato meſtiere in qualche coſa correggerla. A queſt' oggetto ad alcuni ſuoi cari amici conſiglio chiedendo, fù da'medeſimi avvertito, che vi averebbe dovuto eſſere qualche principal figura ignuda, mentre ſe ve ne erano, ſi ravviſavano in diſtanza. Ond'egli per iſchivar queſta taccia, che forſe avrebbon potuto opporgli i ſuoi contrarj, benche troppo tardi avvertito, fattoſi animo, (tuttocchè poche ore del giorno gli reſtaſſero), confidoſſi alla ſua mirabil preſtezza, e fece buttare a terra alcune figure ſituate più innanzi, e nuova tonaca facendo apparecchiare, in poche ore vi dipinſe a freſco S. Criſtoforo tutto ignudo di ſtatura grande, che ſiede ſopra nubi, di maraviglioſa perfezzione, tanto, che ſembra opera del Cavalier Lanfranco per la buona intelligenza de' contorni, benchè addolcito aveſſe le tinte colla ſua vaga maniera. In tanto la vegnente mattina aſſai per tempo datale una reviſta, ſcoprì la cupola, ricevendo dal pubblico quegli applauſi, che una tant' opera meritava.

E' queſta cupola così vaga, armonioſa, e così bene compartite ſono in eſſa le figure, e vago il colorito, che non eſſendo di dentro più che 18. palmi alta, ha tanto sfogo; che ſembra ab-

bia almeno 40. palmi di fondato, cotanta è la maestria, e lo studio, che il Giordano vi adoperò, facendo in essa conoscere quanto lo studio dell' ottica intendeva. Situò poi fra i fenestroni di essa cupola in mezzo a finte colonne i quattro Evangelisti, con i quattro Dottori della Chiesa, e nella testa di San Luca effiggiò egli stesso il suo ritratto a lui consimilissimo. Nelli quattro angoli, o sieno peducci della cupola vi dipinse le quattro donne celebri del vecchio testamento, Giuditta, Debbora, Jaele, e la vidua di Saret. Fù in tanto il nostro Luca da' RR. Padri di questa Chiesa sommamente ringraziato, giacchè per la povertà loro non poteano soddisfare al di lui gran merito; che però in testimonianza di loro gratitudine gli fecero dono di una sepoltura a parte per se, e' suoi, appunto avanti il Cappellone di S. Nicolò di Bari, ove è il gran Quadro, che egli fatto avea essendo giovine di 23. anni nel 1655. come di sopra si è detto. Però altri vogliono, che questa sepoltura li fusse assegnata allora, che dipinse il bel quadro di S. Nicolò, in rimunerazione di esso; ma più verisimile sembra (giusta che attestano i medesimi Padri,) che in occasione della cupola, come di un opera laboriosa, ricevuta avesse tal ricompenza; sia però che si voglia, ivi sta egli sepolto, come nel fin di questa vita più a lungo diviserò.

Luca adunque avendosi molta riputazione, e stima acquistata, fù cagione, che molte case di Nobili si videro adornate dal suo pennello, ed in fra le altre, le case de' Principi d' Avellino Caracciolo, di Montesarchio d'Avalos, di Bisignano Sanseverino, di Maddaloni Carafa, di Cursi Cicinelli, ed altri consimili, com'anche quelle de' Reggenti, Carriglio, Mercato, Calà, Guiscardi, ed altri Regj Ministri. Nè trascurarono questa bella occasione molti rinomati gentiluomini, e famosi negozianti di quei tempi, tra' quali contasi, oltre al sopraddetto Gasparo Romer, anche il Marchese Ferdinando Vandeneinden, volgarmente detto *Mannaino*; Vincenzo Samuele, Carlo Arici, e Carlo Invitto. In fine si provvidero dell' opere del nostro Luca le case, di Cutino, di Giuseppe Valletta, cotanto conosciuto nella Repubblica delle lettere, e la casa del Sig. Rota, allora ricco Mercadante, e 'l cui figlio oggi Marchese Rota prese D. Emanuella figlia del nostro Luca per isposa. Infra di quest' opere, notate come in un catalogo, saper deesi, che quelle, le quali apparteneano a D. Ferdinando Vandeneinden, furopoi assegnate, con altre ricche suppellettili tra le doti ricchissime a due Principi, cioè a quel di Sonnino, che fù D. Giuliano Colonna Romano, ed a quel di Belvedere D. Carlo Carafa nostro Napoletano, a cui l' anzi detto D. Ferdinando sposò le due belle, non che nobili, ed oneste sue figliuole; ed in somma non vi è casa di gentiluomo nella Città nostra, ove si ravvisi qualche cosa del suo

ec-

eccellentissimo pennello, e ciò sia per cognizione di quanto velocemente, e maestrevolmente ei dispinse.

Fù dopo questo chiamato da' PP. Benedittini in Montecasino, ove con somma soddisfazione di quei Reverendi Padri, dipinse le principali azioni della vita di S. Benedetto, effigiando nella volta di mezzo cinque gran quadri, nel primo de' quali nell' entrare alla Chiesa rappresentò il miracolo di S. Benedetto, da S. Gregorio Papa nel secondo libro de' suoi Dialoghi, al capitolo 31. rapportato, vedendosi mirabilmente espresso, come al solo cospetto del Santo, un villano da' legami, con cui era stato stretto da un Goto, nomato Zolla, e nemico di Santa Chiesa, sciolto rimane, e così dopo l' avvenimento al Santo si umilia. Nel secondo esprimesi quello, che racconta il testè lodato Pontefice nel cap. 14. cioè l' inganno del Rè Totila, in far che Rigo suo Scudiere, vestito degli ammanti regali, simulasse la di lui persona, onde fù scoverto dal Santo in vederlo solamente. Nel terzo quello, che riferisce al cap. 21. del miracolo delle ducento moggia di farina innanzi la cella del P. S. in tempo di carestia ritrovate. Nel quarto quello, che narrasi nel cap. 15, della profezia, che fece al Rè Totila, di aver egli ad impadronirsi di Roma, passare il mare, e vincere, ma che dovea vivere, e regnare lo spazio solamente di anni dieci. Nel quinto, ciò che scrive nel cap. 11. del fanciullo monaco, figlio di un corteggiano, che essendo morto fracassato sotto il muro della fabbrica, dalla di cui sommità il demonio precipitato l' avea, fù dal Santo risuscitato.

Parimente alle quinte sopra delle finestre, dall' una, e dall' altra parte vi sono dipinti altri miracoli del P. S. Benedetto, da S. Gregorio altresì mentovati, e nel primo all' entrar della Chiesa, dal canto propriamente dell' Evangelio, vi è quello, di cui fa parola nel cap. 27. intorno al lebbroso sanato col solo tocco del Santo. Nel secondo vi è espresso ciocchè si legge nel cap. 25. cioè l' incontro veduto da un Monaco, nell' atto di lasciare il monachismo, allora appunto, che uscir volea dal Monistero. Nel terzo quello, che si dice nel cap. 29. del miracolo della botte vuota, empiutasi d' oglio, fino a trabboccar fuori. Nel quarto quello, che si nota al cap. 32. del figliuolo d' un contadino risuscitato per le preghiere del Santo. Nel quinto quel miracolo, che si descrive nel cap. 27. de i dodici soldi richiestigli da un Prete bisognoso, cui il Santo ne diede tredici, miracolosamente trovati sopra l' arca del grano.

Dall' altra parte nel primo, nell' entrare in Chiesa, dal canto dell' Epistola, vi stà espresso quel, che si narra nel cap. 16. del cherico indemoniato, e liberato dal Santo Padre. Nel secondo quello, che s' esprime nel cap. 18. del miracolo del serpente uscito da

da una delle due fiasche di vino, mandate al Santo, nascosta, e non portata dal servo di colui, che le mandava. Nel terzo quello scrivesi al cap. 26. ove si vede un fanciullo liberato dalla lebbra da S. Benedetto. Nel quarto espresse egli ciocchè raccontasi nel cap. 15. quando il Santo profetizò al Vescovo di Canosa, che la Città di Roma non sarebbe distrutta da' Gentili, e da' Barbari, ma bensì da' tremuoti, fulmini, e tempeste; come poi succedè a' tempi di S. Gregorio Papa. Nel quinto vedesi mirabilmente dipinto il Monaco, che aveva il Demonio addosso, liberato dal S. Padre con una guanciata, come si legge nel cap. 30.

In ciaschedun quadro, che sta nelle suddette quinte, ovvero lunette, a' lati vi ha dipinto due Virtù co' loro geroglifici, che a' suddetti miracoli alludono. Nel finestrone, che sta al principio della Chiesa da' lati di esso sonovi due quadri, de quali, quello, che sta dal canto dell'Evangelio, rappresenta il miracolo, da S. Gregorio al cap. nono descritto, vedendosi in esso il gran sasso levato con prestezza, e leggerezza al segno della S. Croce fatto dal Santo, e fugge il Demonio, che immobile lo rendea. Dall'altro lato dell'Epistola vi è, ciocchè si legge nel cap. 10. del fuoco fantasticamente veduto da' Monaci alla cucina, e che fece sparir S. Benedetto col segno della Croce.

V'è poi nella sopraporta, mirabilmente la consecrazione della Chiesa Cassinense dipinta, la quale fù fatta dal S. Pontefice Alessandro Secondo nell'anno 1071. ed in questo si vede una delle bellissime opere del suo pennello, avendovi dipinto tuttociò, che l'arte, e la fantasia a grande Artefice per un pari soggetto è valevole a somministrare; e ne' lati di ciascheduna finestra, che sono cinque per parte, vi ha dipinto un S. Pontefice dell'illustre ordine Benedittino, e vi è notato il nome loro, essendo in tutto venti.

Oltre queste pitture fatte a fresco, da noi narrate, dipinse egli più quadri ad oglio per adornar le cappelle, come quello di S. Michele Arcangelo, e quelli de' Santi Guinnizzone, e Gennaro Monaci Cassinensi nelle loro cappelle, e dal canto dell'Epistola, due a fresco nelle mezze lunette sopra li quadri dipinti ad oglio, rappresentando in questi, ed in quelli varj miracoli, ed azioni de' suddetti Santi.

Parimente due laterali fatti a fresco nella cappella di S. Benedetto, in un de' quali esprimesi la guarigione di Errico Imperadore dal dolore de' calcoli, e nell'altro il S. Pontefice Urbano Secondo, oppresso dal medesimo malore. Nella volta poi di essa cappella vi ha espresso il S. Padre portato in gloria da stuolo di bellissimi Angeli, e negli angoletti, o siano peducci di essa volta li quattro Evangelisti, opere in vero degne di tutta la laude.

Nella

Nella cappella di S. Apollinare il quadro dell' altare, e i due laterali con le lunette, volta, ed angoli di essa son opere bellissime, ma fatte ad oglio, ammirandosi nelli angoletti suddetti scherzi di graziosissimi putti. Dee però avertirsi, che non tutte quest' opere ad oglio perfezionò Luca in Montecasino, ma parte delle medesime dipinse egli in Napoli a cagionchè, non tutte potea compire colà, per li molti impieghi, che tutto il giorno il teneano occupato, facendo anche per la cappella di S. Vittore il quadro di mezzo con i due laterali ad oglio, e poi tutto il restante delle lunette, angoli, e volta dipinse a fresco. In somma in questa antica, e magnifica Chiesa, che a chiunque la vede apporta maraviglia, non vi è pittura del nostro Luca, che ammirabile non sia. Nelle stanze poi di quei Reverendi Padri, e spezialmente dell' Abate, non poche sue belle tele si conservano, tra le quali una sopra ogni altra riluce, poichè rappresentando una mezza figura di S. Benedetto, riconosce per suo autore non il pennello di Luca, ma le sue dita; e ciò adivenne, perche essendoli stati portati i colori senza i pennelli, impaziente egli d' aspettare, che gli fussero addotti, servissi delle proprie dita: quindi non sia meraviglia se si racconta lo stupore, che ne concepirono que'Padri, ed i circostanti altresì.

Circa l' anno 1679. fu chiamato a Firenze per dipingere, (come fece) la grande, e bella cupola della Cappella di S. Andrea Corsini, che è nella Chiesa del Carmine, e ciò a richiesta del Marchese Bartolomeo, e Neri Corsini, ond' egli per corrispondere alle cortesie usategli da questo umanissimo cavaliere, rappresentò con tutta la forza del suo sapere S. Andrea ricevuto in Cielo dalla SS. Trinità, cui facean corteggio infiniti Angeli, e molti Santi; ed in vero ne riportò il comun plauso, e gli encomj eziandio dagli eruditi Professori di quella patria di scienziati. Doppochè avendo la suddetta a fine condotto, era Luca tutto intento a soddisfare al genio di varie particolari persone col suo pennello: quando avendo ricevuto la cattiva novella, che la sua consorte D. Margarita era gia per render lo spirito a Dio a cagione d' un improviso accidente sopragiuntole, egli tutto turbato, e per tale funesta notizia sorpreso da profonda malinconia, prese le poste per portarsi con tutta la sollecitudine in Napoli, acciocchè avesse potuto trovar in vita l' amata consorte, la quale poi avendo superato il male, che la travagliava, consolò non poco il nostro Luca, allorchè gionse in sua casa. Quindi sebben' egli avesse il desiderio di ritornare di bel nuovo in Firenze per compiacere a' Signori nobili Fiorentini, che voleano arricchir le case loro con le

le sue dipinture: pure dal Marchese del Carpio Vicerè in quel tempo del Regno di Napoli li venne ingionto, che alcuni quadri fatto avesse per la Regina di Spagna, la quale ne avea per questo effetto incaricato il suddetto Marchese. Così dovendo incontrar'il genio della Regina, e soddisfare alle premure del Vicerè incontanente si pose a dipingere, e differì la sua partenza per Firenze. Nel qual tempo dee sapersi, che ricevea le più soprassine finezze, e cortesie dal Vicerè, il quale avea di lui tutto il concetto, e la stima, fin da allora, che occupando l' incarico dell' Ambasceria per il Re Cattolico in Roma, ricevè gli ossequi da Luca nella detta Città, cui egli corrispose con molta benignità, poichè l'invito ad osservare la bella raocolta di pitture, che avea fatto, nel che fare per esser notte, degnossi un Signor così grande con torchio acceso nella mano di fargliele agiatamente vedere. Anzi tanta stima nè avea conceputa, che fece sentirli da quel Cavaliere, che l' alloggiava, che avrebbe avuto a sommo piacimento il vederlo dipingere, pel quale effetto avrebbe i colori, e la tela fatto preparare, qual cosa non fu poi eseguita, perche Luca per le premure, che li venivan fatte da Firenze, dovette partir senza indugio a quella volta. Or in questo tempo, che si trattenne in Napoli, non saprebbesi esprimere quanto era egli dalle persone di distinzione carezzato, e prezzato, facendo tutti a gara per onorarlo, e ricever dal suo pennello qualche parto; ma egli dopo aver compiuti i quadri per la Regina, e l' aver soddisfatto quanto più poteva alle brame de'Napoletani, ottenne con istento l'anno 1682. la licenza dal Vicerè di ricondursi in Firenze, per mantener la data parola a' Nobili Fiorentini, e spezialmente al Marchese Francesco Riccardi, il quale spinto dalle lodi, che tutto giorno la fama facea alle sue orecchie pervenire per le opere, che uscivan dal pennello di Luca, volle, che dipinto avesse la gran volta della sua bellissima Galleria, nella quale espresse egli tutte le Deità sognate dal Gentilesmo, tanto intorno a'vizj, che alle virtù, e di fatto riuscì oltremodo vaga, e ricca di tutto ciò, che l' arte della Pittura può idearsi giammai, & in quest' opera famosa additò quanto la sua mente fosse gravida di belle invenzioni.

Nella stessa Città per la Cappella di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dentro la Chiesa delle Monache di S. Maria degli Angeli, fece due tavole laterali, nelle quali rappresentò due apparizioni di Gesù Cristo, e della SS. Vergine alla detta Santa, le quali tavole, giusta l' avviso di quegli intendenti, condusse a fine con troppa velocità. Ma lo sfondo, che dipinse a' PP. Francesi fuori Porta a S.Pier Gattolino, fu riputata un opera di eterna laude, imperocchè espresse egli un apparizione di Maria Vergine a S. Bernardo,

nardo, che estatico si vede con altre figure assai ben compantite: ma il più maraviglioso si ammira nell' Angeli, e nella gloria, la quale è così vaga, che innamora chiunque se ne fa spettatore.

Non deesi però tralasciare ciocchè dicesi da alcuni, cioè, che nel mentre il nostro Luca era impiegato a dipingere la mentovata Galleria, ed altre opere altresì nella Città di Firenze, non si sa per qual cagione, di repente partì alla volta di Vinegia, luogo da lui più volte sospirato, per osservare le maraviglie del celebre Paolo Veronese, e vi dipinse la Chiesa della Pace, ed altre opere, facendo poi di bel nuovo ritorno a Firenze, dopo aver terminate non sò, che differenze, le quali l'avean sospinto a partire, e così diè compimento all'opere, che avea lasciate imperfette.

Terminata adunque la Galleria sopraddetta, incominciò pel suddetto Marchese Riccardi la soffitta della sua nobile Libreria, nella quale rappresentò l'Intelletto, sciolto per mano delle scienze da'legami della terrena Ignoranza; opera che fu sommamente gradita, e molto lodata da'letterati, per avere in essa assai bene espresso il suo concetto, e data maravigliosa espressiva alle figure; che perciò tirato da queste lodi il Marchese, ed allettato dalla bellezza delle di lui opere, gli commise altri quadri per adornamento della sua nobilissima Casa; onde a suo esempio molti altri Nobili vollero le stanze loro delle pitture di Luca arricchire, riponendole infra le più pregiate opere de'valenti, e celebrati Pittori; ed in vero secondò queste virtuose brame il nostro Luca, pel buon gusto, e per l'amore delle nostre arti, che appresso loro trovato avea. Quindi pel Senatore Andrea de'Rossi dipinse capricciosissimi quadri, esprimendo in essi spezialmente varj bellissimi Baccanali dipinti in tele grandi, che da quel Signore in molto pregio son tenuti, sì per le capricciose invenzioni, come per l'armonia del colore, e del buon gusto, con cui sono dipinti; li quali assieme con molti altri quadri per altri coloriti, da noi si tacciono, per non far più lunga la storia.

Ma il Serenissimo Gran Duca Cosimo III. a cui il nostro Luca avea mandato il suo proprio ritratto, da se medesimo in positura capricciosa dipinto, invaghito dell'eccellenza del di lui pennello, e della fama della di lui stupenda velocità, volle trattar col medesimo, ed usarli tutte quelle innate cortesie, che sono state sempre proprie della real Casa Medici, e mostrandoli la sua nobile, e maravigliosa Galleria, li dimandò, che cosa sentiva delle pitture de' suoi Fiorentini? al che rispose Luca, che Firenze sembravali la scuola di Atene, ma che Michelagnolo, ed Andrea del Sarto ne erano i Platoni, il primo per la profondità del disegno, e 'l secondo

concio per la bella tinta, molto uniforme a quella di Raffaello da Urbino, tratta da entrambi dal famoso Lionardo da Vinci. Menato poscia da Sua Altezza nella stanza grande, ove separatamente uniti avea tutti i ritratti de'valenti Pittori, antichi, e' moderni, di bel nuovo domandò a Luca, cosa sembravali di quella raccolta; il perche egli tutto riverente, lodò il gran pensiere di quel Principe, commendando quei ritratti, ma con ispezialità quello di Raffaello da Urbino, che più volte osservar volle, dicendo, che tutti gli altri erano dipinti, ma questo era vero, dappoicchè in esso non ravvisavasi tratto di pennello, tanto mirabilmente era condotto a fine, da quel divino Artefice. Dopodichè facendosi parola del modo, con cui eran situati i ritratti, disse, che a suo parere tutti erano ben situati, ma che un solo errore vi osservava: onde ripigliando il Gran Duca, che volesse additarglielo, per farlo emendare, soggiunse Luca, che il suo ritratto non stava bene in mezzo a quei di Tiziano, e Paolo Veronese, a cagionchè tra questi grand'Uomini non meritava luogo veruno, essendo egli un povero Pittore, che facca ciò, che sapea per vivere. Piacque tanto al Duca Cosimo cotal risposta, che molto lo commendò, e dissegli, che la sua virtù, ed umiltà lo rendean degno di tal luogo, onde in segno di gradimento gli regalò una collana d'oro con la medaglia, in cui era il suo ritratto improntato, avendo Luca ritoccato prima il ritratto e così carico di onori, di riconoscimenti, e di laude fece ritorno alla Patria.

Ma prima, che io passi a far parola d'altro, egli è uopo notar quì il caso avvenuto a Carlin Dolce, acciocchè meglio comprendasi in quanta stima fosse Luca tenuto in Firenze, tuttochè fosse stato Carlino il più accurato, e diligente Pittore de' nostri tempi, e che forse vanta la Toscana. Or questi tratto dalla fama del nostro Giordano disegnò visitarlo, come poi fece; alla qual cortesia rispondendo Luca, il quale avealo inteso celebrar dapertutto, si portò in casa del Carlino, per vedere, e godere le bellissime, e finitissime sue opere; ma poche ve ne rinvenne, poiche appena egli le terminava, che gli eran tolte dalle mani da que', che con impaziente desiderio le aspettavano. Staccando intanto Luca dal treppiè un rame, in cui era dipinta la B. Vergine col Bambino, e S. Giuseppe con alcuni Angeletti, se lo recò su le ginocchia per osservarlo, e dopo averlo per qualche tempo considerato, di tanta perfettissima finitezza stupito, si rivolse a Carlino, che gli chiedea ciocchè gli paresse di quello, e gli disse: *Carlino mio, sei il primo uomo del mondo, ma ti morrai di fame per la soverchia fatica*; e dopo varj discorsi conchiuse, che si poteva esser Pittore senza tanto stento, adducendoli l'esempio di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, & anche di molti gran maestri

Fio-

Fiorentini; e perciò invitollo, che a capo di pochi giorni si portasse a veder terminata la Galleria del Riccardi, che già avea veduta cominciata; qual'opera in vero avendo con la solita prestezza compiuta, ed arricchita di nobili, e bizzarre invenzioni, e fatto pruova dalla sua grande idea, l'avea condotta con tutta l' armoniosa vaghezza de'suoi colori, e l'unità del suo mirabile accordio. In vederla il buon vecchio di Carlino, fece questa una sì viva impressione nel di lui animo, che riflettendo al breve tempo, che vi era stato impiegato, e al molto da lui speso invano nell'opere sue, per la soverchia finitezza, anche de'pelami ne' panneggiamenti, si lasciò così opprimere dalla malinconia, che in pochi giorni finì di vivere, con sommo dispiacimento del nostro Luca, il quale diceva poi, esser'egli stato cagione dello morte di così eccellente Pittore. Qual trista ricordanza rinnovò più volte in Napoli, & una infra l'altre fu, che vide un quadretto del medesimo: onde considerandolo, fu veduto piangere da D. Margherita sua moglie, la quale dimandandogli la causa delle sue lagrime, rispose, che rammentavasi d'esser egli stato cagione della morte di tanto buon Pittore; alla cui bontà, e finitezza potean cedere di leggieri le più esquisite miniature de'migliori Artefici.

Giunto in Napoli, non tardò molto a prendere in mano i pennelli, per soddisfare tanto alle richieste, che prima avea avute, quanto a quelle, che ogni giorno erangli fatte. Per la qual cosa dipinse egli più quadri per le Chiese della Città, e del Regno, e per molte persone private altresì; infra quali arricchirono delle sue tele le anticamere loro i mercatanti Arici, Samuele, ed altri, dipingendo per essi molte istorie del vecchio Testamento; come di Susanna, di Bersabea, di Salomone, d'Ester, e di Giuditta, con altri avvenimenti della vita di Sansone; i cui pensieri fatti a penna, & acquarello sono da noi conservati nel nostro libro de'disegni. Nondimanco da'mentovati mercatanti eran trasmesse in Vinegia, & altrove, secondo che essi ne aveano ricevuta l'incombenza. Onde mi torna in acconcio quì rapportare lo stupendo quadro, che si dice di 50. palmi, il quale per commissione del Samuele fece Luca, per soprapporta alla Chiesa di S.M. de'Nobili di Bergamo, ove figurò il passaggio del popolo ebreo nel mar rosso, fingendo, che già il detto popolo, fosse avanti passato, e che l' onde alzate scioglievansi per sommergere il Re Faraone col suo esercito. Uopo è però concepire tutta insieme l' idea, che nell'esprimere questa sacra storia il pennello di Luca rappresentò, poichè non si può spiegar con la penna; e di fatto le azioni de' carriaggi, de'ringraziamenti a Dio, di gioja, e di maraviglia per un tanto prodigioso passaggio, e la confusione, l'orrore, e lo spavento di coloro, che si annegavano, son cose, che richiamano la veduta più

tosto per ammirarle, che la rozza mia descrizione per riferirle: Basterà solo il sapersi, che giunto questo quadro in Vinegia, per esser poi a Bergamo trasportato, i Viniziani avendo l'eccellenza di una tant'opera conosciuto, proposero a' Bergamaschi vantaggiosissimi partiti, purchè presso di loro il gran quadro fusse rimasto; ma questi tanto strepito ne fecero, che a tutti i patti lo vollero, e fu da loro collocato nel testè detto luogo con loro grandissima soddisfazione.

Poche son quelle Chiese della nostra Città, dove non si ravvisino sue opere, con che per farne ora brievemente parola, comincerò dalla nostra Cattedrale, nella quale per ordine del Cardinale Innico Caracciolo, allora degnissimo Arcivescovo, dipinse per tutta la navata della Chiesa molti quadri bislunghi, tramezzati tra finestroni, e di sotto molti tondi; effigiando ne' primi, interi i Santi Appostoli, e i Vangelisti con N. S. Gesù Cristo, e ne' tondi i Santi Protettori, in mezze figure coll'accompagnamento di varj bellissimi Angeletti, e puttini. Ne' portelli dell'organo dalla parte dell'Evangelio incontro l'altro, che dipinse il famoso Giorgio Vasari, fece dalla parte di fuori alcuni de' nostri Santi Protettori, per compier' il numero di essi, e dalla parte di dentro la SS. Vergine con l'Angelo Gabriello, che l'annunzia. Nella Croce poi di detta Cattedrale vi sono di sopra i Santi Dottori della Chiesa, due de' quali mancando, perchè disgraziatamente caddero di là sopra, li dipinse il nostro famoso Francesco Solimeno. Di sotto a questi vi sono altri tondi, parimente con alcuni Santi Protettori. Sopra del primo, e secondo arco nell'andare all' Altare maggiore vi sono le 4. virtù cardinali, tanto belle, e di così smisurata grandezza, che fanno maraviglia a chi le mira; poichè è da sapersi, che ciaschedune figura de' SS. Appostoli, e de' SS. Dottori descritti ha la grandezza di palmi 16., e queste virtù sono maggiori, per la maggiore altezza, in cui sono elleno situate.

Nella Chiesa della SS. Annunziata, ne' muri laterali della Croce dipinse Luca bellissime storie del Vecchio testamento, effigiando in quattro quadri dal canto dell'Epistola Davidde, che suona l' arpa, in atto veramente maestoso, mentre da un gruppo di Angeli è sostenuta la città di Gerosolima. Oltre a ciò Maria sorella di Moisè, la quale con santa letizia cantando al Signore eterne laudi, suona il timpano nell'atto, che il resto del popolo Ebreo finisce di passare il mare rosso; e da lontano si vede abbagliato per la distanza l' esercito di Faraone, che poscia con esso si sommerge. Debora, che parla con Barac capitano del Popolo Ebreo, e da lontano su i monti ha figurato la battaglia, nella quale esso riportò la vittoria. Il quarto esprime Rebecca, che viaggia col servo di Abramo.

Dal-

Dall'altro lato dell' Evangelio ve ne sono trè; essendo che i due di sopra sono del Cavalier Calabrese, avvegnachè alquanto deboli, perche fatti da questo valentuomo quasi nell' ultima vecchiezza. In uno adunque di questi tre quadri il nostro Giordano ha dipinto la lotta di Giacobbe con l'Angelo; nell' altro l'istesso Giacobbe, che leva la pietra dal pozzo, acciò bevano gli animali, dalla bella Rachele guidati; & il terzo rappresenta la Regina Saba, quando fu ricevuta dal Re Salomone; essendo inoltre in questo lato, nello scompartimento de' vani, un quadro di più dell'altro, a cagione dell'arco del Cappellone, come nella detta Chiesa si può osservare. Ne'muri pilastrali, a lato all'Altar maggiore, vi sono 4. ovati bislunghi, ove vi ha figurato bellissimi scherzi di putti, per ornamento maggiore di cotal luogo.

Nell'arco della volta, dopo la nave della Chiesa, figurò altresì la probatica piscina, con bellissimo intendimento di prospetica architettura, avendo in essa con sommo giudicio, ed attitudine collocato le figure principali, che si veggono cominciare dall'angolo acuto, che termina, e comincia l' arco suddetto, avendovi finto avanti, & in questi angoli alcuni scalini, per dove montano gli ammalati per giugnere all'acque salutari; & infra gli altri si vedono due uomini pietosi, che sopra le braccia loro portano un languido infermo, il quale abbandonato di forze, fa ben' apparire quelle de'due, che lo sostengono; e ciò con attitudini bellissime, che additano la lor vivace robustezza: ed è tutto lo scompartimento di questa storia così ben collocato in un sito tanto difficile, che ne meritò allora, e perlavvenire ne riporterà immortal laude; siccome non vi è sua opera in questa magnifica, e famosa Chiesa, che non sia un' ogetto della maraviglia; avendo emulato in queste (com'egli stesso dicea) la gloria del Cavalier Lanfranco, il quale dipinse negli archi laterali al maggior Altare, i due sogni di S. Giuseppe: quali pitture, per esser di maniera assai dolce, forse sono le migliori, che avesse in tela dipinte il rinomato pennello del Lanfranco.

Nella Chiesa di S. Maria Egiziaca, ivi presso, vi dipinse un bellissimo quadro nella cappella di S. Anna, figurando in esso la detta Santa, che sedendo tiene la SS. Verginella Maria, e molti Angeli intorno, uno de' quali le presenta un canestro di frutta, e fiori, ed infra quegli, che van raccogliendo i fiori, si vede S. Gioacchino appoggiato con ambe le mani al suo bastone, in atto di rimirare quegli Angelici spiriti. Di sopra vi è con bellissimo scherzo di puttini, e di gloria l'eterno Padre, che in atto maestoso alla Santa Famiglia apparisce; ed in questo quadro si veggono arie di volti così belle, e che imitano le celesti idee, che meglio non le arebbe saputo formare lo stesso Guido Reni, che così angeliche le dipinse.

Nella Chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente detto di S. Liguoro, si vedono altre, e molte sue bellissime pitture a fresco, essendo dipinta tutta la nave di sopra, e di basso colle storie del Santo Vescovo; e queste pitture, ripartite in tanti quadri, assieme con gli angoli, o peducci della cupola, e la medesima cupola, ove il Santo è assunto alla gloria del paradiso, sono condotte con mirabile vaghezza, e maestria; e nelle tre storie, che son dipinte sopra la porta della Chiesa, ove è situato il coro, in quella, in cui si vede espresso lo sbarco del corpo del Santo, accompagnato dalle Reverende Suore, scorgesi il suo ritratto, giusta l'età, in cui era Luca, quando da Firenze si portò in Napoli: perocchè allora dipinse egli questa Chiesa.

In quella di S. Gaudioso vi sono nella soffitta tre suoi quadri dipinti ad oglio, con l'istorie del lapidamento di Santo Stefano in un tondo, e nell'altro di S. Agostino con S. Monica, ed in quel di mezzo San Gaudioso portato in gloria da bellissimi Angeli.

Incontro alla suddetta Chiesa vi è l'altra di Regina Cęli, ove il nostro Giordano dipinse ad oglio tra' finestroni in alcuni quadri, parte di quei Santi, che or vi si veggono, essendo gli altri di Domenico Gargiulo, detto lo Spadaro, ancor'egli buon Pittore, spezialmente nel piccolo, il quale non solamente riuscì valentuomo nell'esprimere varie storiette, e favole, ma fece egregiamente di paesi, essendo stato condiscepolo di Salvator Rosa. Così si ammirano oggi le sue figurine, avendo egli accordati tutti i quadri, che dipinse in Napoli il celebre Viviano, Pittore Architetto: e di fatto quel virtuoso volea sempre a' suoi fianchi il suo Micco Spadaro; così essendo egli volgarmente chiamato, e ciò sia detto in lode della sua virtù, la qual richiedeva questa picciola digressione, e torniamo al nostro Luca. In detta Chiesa vi è la cappella di S. Agostino, ove nel quadro dell'Altare di essa dipinse egli il detto Santo in abito di Canonico Regolare, che dalla Fede è assistito, mentre in atto di disputare confonde un perfido eresiarca, che da un lato tiene l'Eresia atterrata, ed abbattuta. Vedesi poi nel mezzo del quadro di seconda veduta, situato S. Ambrogio sedente, come spettatore, con altri, che il fatto anche osservano; e di sopra vi è una gloria bellissima, vedendosi il tutto mirabilmente espresso nell'azione di ognuno. Ne' laterali di detta cappella da un lato vi è la conversione di S. Agostino con l'Angelo, che porta il libro, in cui sono le parole: *Ecce, tolle, & lege*; e nell'altro un miracolo di S. Patrizio Canonico Lateranese, del di cui ordine sono le nobili Suore di questo Monistero. Vi è ancora la cappella del Crocifisso, ove ne' muri laterali vi dipinse, in uno la Crocifissione del Signore, e nel-

e nell'altro la Croce, dal medesimo in su gli omeri portata al Calvario.

Nella Chiesa di D. Regina, che sta situata presso la Cattedrale, vi dipinse egli il coretto, ch'è sopra la porta della Chiesa; essendo il grande, che è sopra il maggiore Altare, opera del famoso pennello di Francesco Solimeno. In S. Giuseppe de' Ruffi, Monistero così nominato per la nobile, ed antica famiglia, che lo fondò, si ammira altresì un'altra tela del nostro Luca, e propiamente nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, nella quale figurò la SS. Trinità con una gloria assai bella, e sotto S. Agostino genuflesso assieme con S. Teresa del Gesù, e S. Nicolò da Tolentino, con un altro S. Vescovo in piedi, e dall' altro lato S. Guglielmo, ancora egli genuflesso.

Nel Gesù delle Monache la tavola nell' architrave col Santo Bambino è opera del suo pennello, siccome anche i quadri laterali dell' altare nella cappella di S. Antonio da Padova. Così la SS. Concezione nell' altare di sua cappella vien considerata come un opera delle più belle, che sieno uscite dalla sua mano: avvegnachè uno Scrittore poco pratico delle nostre arti, sia d'altro sentimento, anteponendo a questa tela i quadri laterali, quando a ben' esaminar la faccenda, questi laterali furon dipinti nel tempo della giovanezza del raro Artefice loro: laonde non hanno quella perfezion di maniera, di cui poi fece egli mirabile acquisto, e che tanto oggi lo rende glorioso; sicchè cadendo in acconcio, si può ben dire:

Che mal si loda, allorchè l' altro biasma,
Ove il merito è pari, ed il valore.

In S. Giovanni fuori Port' Alba, detto volgarmente S. Giovanniello delle Monache, per distinguerlo dalla Collegiata di S. Gio: maggiore, vi è di suo il quadro del maggiore altare, ove ha espresso il Santo, quando nel diserto prediceva, additando di lontano il Redentore, con quelle parole: *Ecce Agnus Dei*.

A queste Chiese seguono altre di Monache di minor grado, nelle quali vi sono altresì opere del nostro Giordano; così nella Chiesa del SS. Sacramento vi è nel maggior' altare S. Teresa del Gesù con S. Maria Maddalena de' Pazzi, e la SS. Vergine del Carmine in gloria, che addita alle Sante un gruppo d' Angeli, che portano il SS. Sacramento. In una cappella di questa Chiesa vi è la medesima B. Vergine del Carmine in gloria col S. Bambino in braccio, e sotto il Profeta Elia con la spada ignuda in mano, in atto di mostrare il suo gran zelo. In un'altra cappella vi è la Vergine bambina, tenuta da S. Anna, com' anche S. Gioacchino, con un accompagnamento di gloria, e Puttini graziosissimi: e questi quadri sono molti lodati da' Professori, sic-

come

come altresì vien commendato il quadro, che sta dentro la Chiesa de' Miracoli nel cappellone della croce dal canto dell'Evangelio, dove si ammira nella parte superiore, in mezzo ad una celeste gloria di puttini la SS. Concezione, e sotto S. Caterina, S. Lucia, S. Chiara, ed altri Santi, per secondare la divozione di quelle Suore.

Nella Chiesa della Sanità de' Padri Predicatori vi sono sei pezzi di quadri, ove in uno figurò la SS. Vergine, S. Maria Maddalena, e S. Caterina, che danno l'Immagine di S. Domenico a un' Frate Sagrestano. In un' altro vi è S. Vincenzo Ferrerio, che predica ad un gran popolo, e sopra vi è la SS. Trinità, con una maestosa gloria d'Angeli, e questo a dir vero, è uno de' quadri più belli da lui dipinti in tale luogo; siccome anche è quello, ove è la Maddalena elevata in estasi all'apparir della Croce, che vien portata da un gruppo d'Angeli assai belli, onde par che superi tutti gli altri. In un' altro vi è espresso S. Nicolò di Bari in gloria, e da basso S. Ambrogio, e S. Ludovico Beltrando da' lati, essendovi situati nel mezzo i tre fanciulli risucitati nel barile, ed il figliuolo tolto al Re Turco, che inginocchioni adora il Santo suo liberatore. Si vede in un' altro lato la SS. Vergine calare con gloria sopra un gruppo di puttini bellissimi, ove stanno inginocchioni S. Rosa, e S. Giacinto, a cui ella porge lo scettro, con la cartella involta, dove sono scritte le parole: *Gaude, fili mi Hiacinte*. Nel sesto quadro si vede S. Pio V. con S. Antonino, S. Alberto Magno, S. Margherita, e S. Consalvo.

Alcune di queste tele, a dir vero, non sono di quella bontà, quanto le altre da noi descritte, a cagionche furono da lui condotte a fine con soverchia prestezza, pel tenue onorario, con cui venne riconosciuto; nè Luca avrebbe accettata l'impresa, se persone ragguardevevoli, e di autorità non l'avessero quasi che forzato. In ciò adunque non può lodarsi la sua condotta, dappoichè avendo accettato il prezzo, tuttochè tenue, dovea alla stima propria aver riguardo, col perfezionar l'opera allo studio, al pubblico, ed al suo nome. Quindi francamente accusò la troppa avidità, che ebbe egli del danaro, e che fu la sola cagion talvolta, che facesse molti quadri, che o deboli, o poco impastati uscivano dal suo pennello: conciossiacosache l'impasto di buon colore, come insegna la sperienza, richiede tempo ad unirlo, acciocchè tenero divenga, e carnoso, laddove il sollecitamente dipingere porta seco il mescolamento di più oglio di quello s' acconviene; ed è cagione poi, che poco duri sopra la tela il colore, perciocchè annerito dall' oglio, e consumato dall' aria, in poco tempo ne scuopre l'imprimitura. Così appunto è addivenuto ad alcune tele del nostro Luca, perchè furono con soverchia prestezza dipinte.

Ciò

Ciò non ostante, sempre vi si scorge l'armonia del colore, e di quell'accordo, che rendono ammirabili le sue pitture. Ma mi si perdoni in tanto, se per amore della verità ho io di passaggio questo difetto di Luca ripreso, perchè a lei scrivendo, non trova luogo l'adulazione, e non mi lusinga la passion della Patria.

Nella Chiesa eretta dentro il Monte de' Poveri, presso i Regj Tribunali, dipinse il quadro della Circoncisione per l'altare della Congregazione, opera degna di tutta la laude, e nella soffitta di essa vi è la SS. Concezione, con varie virtù compartite attorno ad un Monte, e più a basso alcuni popolani poveri con due fanciulli, che tengono una lapide, ove vi è scritto: *Sit nomen Domini benedictum*. Parimante nella Chiesa del Monte della Misericordia vi è il quadro della deposizione della Croce di N. S. Gesù Cristo, che per le bel componimento, e l'ottimo gusto di colore, è annoverato fra lè bell'opere del suo pennello. Cosi anche il deposito, che fece nella Chiesa della Solitaria in un'ovato per traverso, pel sito della Tribuna, è stimato miglior di questo, e dell'altro, ch'è nella soffitta della Congregazione della Madonna della Pietà, detta volgarmente, la Pietà de' Torchini, ove accompagnò egli l'azione dolorosa con tinta opaca, essendosi servito di poco lume, e moderato. Ma il quadro dell'altare di questa Congregazione, ov'è dipinta l'invenzione della S. Croce, in una tela per traverso assai bislunga, non v'è lode, che basti, essendo un misto dello stile del Veronese, e del Tintoretto: ma con tinta così vaga, invenzione così propia, ed accidenti così belli, che innamora non solo i dilettanti, ma chiunque lo riguarda, essendo dipinto con buon'impasto di colore, e con freschezza tale, che più non saprebbe desiderarsi, essendosi da tanto tempo nel primo suo essere mantenuto, onde cagiona a' dilettanti impazienza, qualora volgon lo sguardo ad altre sue opere, che non sono di questa perfezione.

Nella medesima Chiesa della Pietà vi è la cappella del SS. Rosario, ove la tavola dell'altare viene stimata di Pompeo Landulfo, ragionevole Pittore de' suoi tempi; in essa vi sono due quadri laterali di Luca, in un de' quali vi è dipinta la SS. Vergine col Bambino, che apparisce a S. Rosa di Lima, e nell'altro S. Giacinto, che passa il fiume Boristene, tenendo nella destra la Pisside della Sacra Eucaristia, e nella sinistra la statua della B. V. per salvarli dalle mani degl' Infedeli, che di lontano si veggono assaltar la città di Chiovia, capitale della Russia, che è così bene atteggiato, che tra la positura, in cui muove il fuggitivo piede, e per la tonaca, e pazienza, che sventola al risusso dell'acque, e per la bella gloria, e vago accordo del tutto, ben dimostra la bizzarria dell'idea, e la maestria del pennello, che

la

la dipinſe. Nel mezzo della volta della cupola, o ſia ſcodella, vi è un tondo, che è grande a proporzione della circonferenza del lanternino; in eſſo ſi vede eſpreſſo N. S. Gesù Criſto, che tiene con un braccio la Santa Croce abbracciata, in atto di ſalire in Cielo, e vi ſono belliſſimi putti, uno de' quali tiene il calice della ſua paſſione, ed un altro bacia il piè della Croce, che tiene altresì abbracciata. Queſt' opera è così bella, che veduta da vicino, ſiccome non ha molto ebbe la ſorte di oſſervare Bernardo de Dominici, deſta a chicheſia la maraviglia; poichè non ſi può ben diſcernere, ſe non da pratico Profeſſore, eſſendo il tutto condotto con groſſi trattizzi ne' contorni, e così anche il Criſto, benchè ſia alquanto più terminato, come figura principale del ſoggetto, nel cui panno azzurro, ſi veggono chiari terribili di biacca imbrattata di carnatura, con tratti di pennello più groſſi, il quale uniſce, ed accorda tanto bene con la diſtanza dell' occhio, che fa comprendere quanto ſia grande la maeſtria del ſuo pennello. Oltredichè in eſſo ſi veggono oſſervati i precetti dell' ottica, ed un ottimo intendimento del ſotto in ſu, che migliore non potrebbe farſi dall' incomparabile Antonio da Correggio, che il primo di ogni altro artefice, dipingendo ſimili ſcorci con divino intendimento, ne ha laſciato il perfettiſsimo eſempio.

Con l' iſteſſo intendimento dipinſe Luca il Mitridate per la ſoffitta della Farmacopea di Andrea Battimelli, ſituata avanti il Regio Palazzo, e proprio ſotto l' abitazione di lui, e benchè non abbia l'incomparabil vaghezza, che ſi ſcorge nella dipintura del poco fa menzionato Criſto, ad ogni modo è ſommamente lodato per l'ottimo ſotto in ſu: ed il diſegno di queſto, fatto a penna di ſua mano, abbiamo nel noſtro libro de' diſegni, altrove mentovato.

Fece ancora per la cappella di S. Gaetano, nella Chieſa di S. Maria degli Angeli ſopra Pizzofalcone, il quadro per l' altare di eſſa, rappreſentando il Santo inginocchioni, elevato ſopra le nubbi, in atto di pregar la B. V. ed il Bambino, per l' Anime del Purgatorio, che ſi veggono da quel fuoco da un Angelo aſſai bello liberare; non comportando l' uſo di più figure l' anguſtia del ſito. Così nella Chieſa di S. Nicolò delle Monache preſſo quella de' Santi Appoſtoli Filippo, e Giacomo, vedeſi nel maggior Altare il quadro col S. Nicolò di Bari ſopra le nubbi, che raccomanda a N. S. Gesù Criſto, ed alla ſua Santiſſima Madre alcune Monache, che inginocchioni ſi veggono, con altre giovanette Educande, e dall' altro canto vi ſono li tre fanciulli dal Santo riſuſcitati; ma queſto fu fatto in tempo, che egli era ancor giovane, come dall' opera ben può conoſcerſi. Nella Chieſa del Carmine maggiore nell' architrave, che ſta ſopra il San-

Santiſſimo Crocifiſſo, tanto miracoloſo, vi è un Dio Padre portato da puttini, con lo Spirito Santo, e queſta pittura da tutti è come opera aſſai bella commendata. In S. Domenico maggiore vi è il S. Giuſeppe coronato di roſe dal Bambino, quale vien tenuto in braccio dalla B. Vergine, che lo ſolleva, acciò ponga la corona ſuddetta ſu la teſta del Santo, ed è accompagnato da gloria d' Angeli vagamente dipinti; ſi come anche ſi vede, ed ammira il quadro del Santiſſimo Roſario nella Chieſa di S. Domenico Soriano de' PP. Calabreſi, fuori la Porta dello Spirito Santo. Un altro conſimile miſtero altresì eſpreſſe nella Chieſa di S. Spirito di Palazzo, così detta, per eſſer ella ſituata avanti il Regio Palazzo; e queſto quadro è più del primo commendabile, per lo penſiero, ch' è nuovo, e pellegrino, onde fa sì, che attira il comun plauſo. In queſto adunque vedeſi la SS. Vergine del Roſario, che ſtando a ſedere ſu le nubbi, ſcende dal Cielo ſotto un pallio vaghiſſimo, che è da belliſsimi Angeli ſoſtenuto. Così la Vergine diſpenſa il SS. Roſario a S. Domenico, S. Roſa, ed altri S. Domenicani; ravviſandoſi altresì una truppa di gente, acciocchè maggiormente veniſſe l' invenzione arricchita, e compariſſe vago il quadro per la varietà de' colori, e del componimento; anzi avendo impreſo ad inneſtarvi eziandio i 15. miſterj del Roſario, con un novello ritrovato li rappreſentò intorno alle cortine, che calano dall' iſteſſo pallio, delle quali alcune ſvolazzando, ne moſtrano parte, e tutte intere quelle del primo aſpetto. Inſomma in queſta tela non vi è parte dove i precetti dell' arte non ſiano perfettamente adempiti, bella rendendoſi l' opera, tanto per il nuovo penſiero, quanto per la maniera vaghiſsima di colorire, onde non può mai baſtevolmente lodarſi.

L' iſteſſo miſtero dovendo dipingere per il S. Roſario fuori le mura, preſſo la porta di S. Gennaro, e volgarmente detto, il Roſariello delle Pigne, per alcuni alberi ſono ivi preſſo, con altro penſiero belliſsimo e novello, rappreſentò la ſtatua finta di marmo della B. V. col Bambino, che tenendo in mano i Santi Roſarj, vien portata in proceſsione da S. Domenico, S. Roſa, ed altri Santi Domenicani; venendo adorata dal popolo, che giudicioſamente compartito, arricchiſce ſenza molta confuſione la ſtoria, eſſendovi una gloria aſſai vaga, che l' accompagna. Laonde egli è d' uopo confeſſare, che Iddio conceſſe a Luca queſto ſpezial dono, della felicità nel comporre, oltre il vago colorito, ed il mirabile accordio, giacchè molti infelici Pittori, per molto, che ſi affatichino, non così agevolmente a tanto prevengono.

Ecco dunque come da giorno in giorno viepiù rendeaſi con tante eccellenti opere celebre il ſuo nome, per la qual coſa i

PP. di S. Francefco di Paola uditone il grido, e veduta l'eccellenza de' parti del fuo pennello, faftiditi delle lunghezze di Francefco di Maria, ed adefcati dalla velocità di Luca, vollero che dipinto aveffe la volta del coro; ma prima di quefto fecero fare il quadro del maggior Altare, ove vi è il bellifsimo S. Michele Arcangelo in atto di cacciar Lucifero co' fuoi feguaci dal Paradifo, e da' lati i bislunghi de' due Rè S. Ferdinando, e S. Luigi, come di fopra fi è detto. Or Luca nel dipingere quefta volta l'anno 1684. in molti vani angolati, che fono fra le cornici, ed ornamenti de' ftucchi, vi dipinfe varj Santi Profeti, e belle virtù, con Sibille tra le fineftre, e d'intorno al quadro di mezzo rapprefentò la B. V. affunta al Cielo, portata da un gruppo d'Angeli affai vaghi, e ben intefi di fotto in fu. E' dipinta in tanto la fuddetta volta del coro con sì bell'armonia di colore, e con sì accurato ftudio, che pafce infieme l'occhio de' curiofi, e degl'intelligenti.

Nel medefimo anno dipinfe altresì, il rinomato fopprapporta della Chiefa Nuova preffo la Cattedrale, detta volgarmente de' Girolamini, ove figurò N. S. Gesù Crifto, che fcaccia i negozianti dal Tempio; offervandofi il Salvatore collocato nel mezzo di efso, ed alquanto in alto, poichè fi vede appunto nel di fopra alla porta della Chiefa. Così ha finto da ambi i lati di effa le fcale del Tempio, onde tenendo Gesù Crifto nelle fue mani alquante frufte, dà a divedere il zelo, che avea per l'onor del Padre, e di fua cafa, ove fi debbe orare, ma non farfi un mercato. Sta per tanto in atto così bello, e così vivo nel flagellare i negozianti profanatori del Tempio, che non può idearfi cofa migliore. Conciofliacchè da quefta fola figura fi concepifce il timore, e lo fgomento, che penetrò in tutti que' venditori di robe; mentre alcuni fuggendo, molti raccogliendo le merci, ed altri effendo in atto di accorgerfi donde il rumor derivi, fanno azioni affai belle, e degne d'effere ammirate: infra le quali azioni fi vede quella di coloro, che fi affrettano per le fcale per far camminare un vitello, il quale comecchè reftìo nel calare, fi vede urtato per dietro, additando il proprio di queft'azione, che di vantaggio non fa defiderarfi. Così fopra il ballatojo di dette fcale vien porto un paniere di uova ad un che ritto, e con le braccia diftefe, cerca di prenderle, mentre quello di fopra, ftando bocconi fi ftende quanto può, per arrivare a porgerle a colui, acciò non fi rompano nel volerle portare fra la calca di que' che fuggono; ed in tal modo vengon porte altre robe altresì da gli altri di fopra a chi da baffo le prende, acciocchè più prefto fian fatte ufcir dal Tempio, e meffe in falvo. In tanto in un de' canti, offervafi un vecchio banchiere, che mentre fta numerando

la

la moneta volge la teſta ſopra , per d'onde procede lo ſtrepito , e con le braccia , e le mani curve tenendo il danajo , cerca di metterlo in ſalvo.

Queſte , ed altre varie belliſſime azioni ſi vedono eſpreſſe al vivo , tantocchè meglio non ſaprebbono rappreſentarſi , ond'è , che in ciaſcheduna di eſſe figure s'ammira il carattere dello ſpavento , e della confuſione . Ma più di ogni altra coſa reca ſtupore a chicheſia l'unità del ſoggetto, il quale non può idearſi migliore da qualunque altro maeſtro dell'arte pittorica : onde baſterà dire ſolamente , che tra le lodi univerſali , che riportò Luca dagli ſpettatori di queſta bell'opera , la maggiore ſi fù , l'eſſer ella poſta in gara con quella del famoſo ſoprapporta de'Santi Appoſtoli , dipinta dal celebre Cavalier Lanfranco , nel quale ſta eſpreſſa la probatica piſcina . In ſomma queſta ſi annovera oggi tra le più belle de' tempi noſtri , meritando con ogni ragione il primo luogo infra tutte l' opere del noſtro Luca , infino a queſto tempo , per aver in eſſa dato norma , ed eſempio a' moderni Maeſtri ; e voleſſe Iddio , che tutti gli ſtudioſi , le ſue belle parti imitaſſero , e ſpecialmente quella dell' unità , perciocchè alcuni per tal mancanza ſovente non colpiſcono al ſegno , e perciò l'opere loro non incontrano il genio del pubblico , e molto meno degli eruditi.

Queſte due opere , pari nella perfezione , cioè quella di S.Luigi di Palazzo , de'PP. di S.Franceſco di Paola , e queſta de' Girolamini , furono ambe condotte a fine da Luca nell'anno 1684. ſiccome da lui fu notato col ſuo nome immortale ; e queſte fornite , dipinſe la belliſſima Madonna della purità col Bambino in braccio per la Sagreſtia della Cappella del Teſoro di S. Gennaro ſita nella Cattedrale , ove l'opere perfettiſſime del nommai abbaſtanza lodato Domenichino ſi ammirano : la qual Madonna nè più bella , e grazioſa , nè più finita può vederſi giammai , venendo corteggiata da una corona , che gira da per tutto di belliſſime teſte di cherubini , e l'aria de'volti , e ſpezialmente della Vergine , e del Bambino hanno idee di Paradiſo . Incontro a queſto quadretto , e proprio ſopra la porta di eſſa Sagreſtia , vi è S.Giuſeppe , come altresì di lato S.Anna , ch'è volta verſo dove è l'immagine della B.V. e S.Gioacchino , e nella volta vi è S. Gennaro in gloria , dipinto a freſco qualche tempo avanti di queſte mezze figure.

Ma mentre egli adornava le noſtre Chieſe di Napoli , & anche molte del Regno , arricchiva eziandio con prezioſe pitture le caſe de' Nobili , fra le quali contaſi quella del Principe d' Avellino , in cui più quadri , eſprimenti favoloſi ſoggetti dipinſe , come a cagion di eſempio , Ercole , Diana , & altri conſimili ; reſtando

egli sempre più soddisfatto del nobil tratto di quel Principe, il quale avendo avuto molte sue pitture, non dichiaravasi mai contento, ma richiedeva con dimostrazioni obbliganti, che altre n' avesse fatte, avendone premiato il lavoro con liberalità, propria d'un suo pari. Così trattando con lui ancora il Principe di Montesarchio D.Andrea d'Avalos, già da noi accennato, ebbe da Luca bellissimi quadri di storie, e di favole, come di Cleopatra, di Lucrezia, di Ercole, e Jole con l'ancille, Adone, e Venere con gli Amorini, & altre Veneri, che dormono, le quali a dir vero, esprimono l'istessa bellezza; perciò quasi in tutt'i quadri suddetti, introdusse egli per figure principali donne nude, e queste sono così al vivo dipinte, e così vaghe per la maravigliosa armonia de'suoi colori, che senza fallo apportano scandalo a' risguardanti; il perchè per tal cosa non posso io lodare il nostro Luca. Si osservano a dì nostri queste tele nella celebre Galleria di questo Principe, ereditata da'suoi nipoti d'Avalos, Principi di Troja.

Nelle quali figure di Veneri, ed altre di simil sorte, ei si avvaleva del volto della propria sua moglie, la quale era per altro bella, e assai ben formata, non altrimenti, che Francesco Albani insigne Pittore praticò eziandio nelle figure delle Veneri, e delle Ninfe, che avea da dipingere, e'l quale parimente servissi per modello del volto bellissimo della sua consorte Doralice, sì come gli cari pegni dalla medesima avuti solea porsi avanti per modello de' puttini, e vezzosetti amori, qualora tali figure uscir doveano dal suo pennello.

Infra la serie però delle migliori pitture di Luca, che a richiesta di molti egli fece, i quadri, che dipinse ad istanza di un Grande per la Regina di Spagna, Madama di Borbone, che fu la prima moglie del Re Carlo Secondo, furono i migliori a mio credere. Or' avendo i medesimi fino al numero di 14.condotti a fine, pervenne la novella della morte di quella Regina; laonde di tal congiuntura il Marchese della Terza D. Giulio Navarretta avvalendosi, li comperò per adornamento della propria casa; e questi a dir vero, sono stati, e sono lo studio di tutta la gioventù pittorica; dappoicchè contengono capricciosi pensieri, e battaglie bellissime, come quella di Orazio Coclite, delle Amazzoni, di Semiramide, il ratto delle Sabine, e le quattro parti nel Mondo, con gli Eroi, che acquistate le aveano. Così in altre di queste tele, vi dipinse le favole del precipizio di Fetonte, del Marsia scorticato da Apollo, de' villani trasformati in rane per intorbidar l' acque a Latone, della Luna, che va a ritrovare sul Monte Latmo l'addormentato Endimione, & altre, nelle quali fece vedere i bei concetti della sua nobile idea, e la grandezza della sua fantasia. Fe-

ce

ce inoltre moltiſſime altre opere per ſoddisfare altresì alle richieſte degli eſteri, e degli amici; e ſpezialmente per un ſuo compadre fece in due tele di cottone, imprimite di colore oglioſo, all' uſo de' Maeſtri Viniziani, di palmi 12., e 9. due ſtorie belliſſime, dell'adorazion de'SS. Magi, e della Circonciſione del Signore; e queſti quadri non ha molto, che ſono ſtati portati in Inghilterra dal virtuoſo Monſieur Jean Charpin, di nazione Franzeſe, molto delle noſtre arti amatore.

Proſeguiva intanto l'opere commeſsegli da'luoghi pii, e fece per la medeſima Chieſa Nuova alcuni quadri ad oglio, e ſono, i laterali della Cappella di S. Agneſe, il S. Gennaro, con di ſopra il quadretto de' puttini, che con belliſſimo ſcherzo ſoſtengono le caraffine del ſuo prezioſo ſangue, e di rincontro il S. Nicolò di Bari, vedendoſi nel quadretto di ſopra eſpreſſa la mitra da' puttini medeſimamente ſoſtenuta. Fece altresì nella medeſima Chieſa il quadro per la Cappella di S. Maria Maddalena de Pazzis col Crociſiſſo, ed altre figure di Monache del ſuo iſtituto; opera invero aſſai commendata dagl'intendenti dell'arte: e nella Chieſa poi di S. Carlo detto volgarmente alle Mortelle, dipins'egli il quadro di S. Liborio, per la Cappella a queſto Santo dedicata.

Dipinſe per la Chieſa di S. Diego, detto l'Oſpedaletto, il quadro per l' Altare della cappella di S. Franceſco, ch' è laterale all' Altar maggiore, dal canto propriamente dell' Epiſtola; In eſso eſpreſſe egli la B. Verine in una belliſſima gloria, e S. Franceſco, che inginocchioni li porge preghiere per l' Anime del Purgatorio, che abbagliate in poca diſtanza ſi veggono; e dall' altro lato vi è S. Andrea, che altresì è ſituato inginocchione; ma è figura così bella, che ſembra dall' eccellentiſſimo Tiziano dipinta, eſſendo queſto quadro nel numero delle migliori ſue opere annoverato.

Curioſo intanto è l'avvenimento, che a riguardo del quadro di S. Franceſco Saverio or ſono per riferire, e'l quale dovea eſſer collocato nel maggiore Altare della ſua Chieſa, ſituata preſſo il regio Palazzo, e per cui egli prima incontrò lo ſdegno, e poi la grazia di D. Gaſpar de Haro, e Guſman, Marcheſe del Carpio, e Vicerè di Napoli. Ordinarono adunque i PP. Gieſuiti al noſtro Luca queſto quadro in occaſione, che avendo l'anno 1685. abbellita la Chieſa, & ingrandito il luogo della Tribuna, riuſciva ormai picciolo quello, che eravi di mano di Salvator Roſa; il perchè per ottenerlo con preſtezza compito, fecero, che il Marcheſe del Carpio, Vicerè di Napoli in quel tempo glielo raccomandaſſe: ma approſſimandoſi il giorno, in cui dovea ſollennizzarſi la feſta del Santo, e non eſſendoſi ancora alla tela poſta mano, ricorſero i PP. Geſuiti dal Vicerè, il quale per compiacergli fece inten-

ten-

tendere da ſua parte a Luca, che ogni altr'opera tralaſciando, queſta ſi ſtudiaſſe di compiere, poichè la feſta già vicina, così richiedeva. Dovendo però egli terminare altre tele per incombenza avutane da fuori, promiſe per altro, ma non atteſe al disbrigo del quadro de'Gieſuiti. Laonde di bel nuovo di ciò eſſendoſi informato il Vicerè, tutto ſtizzoſo in caſa di Luca ſi portò; ma egli naſcondendoſi, fece dire, che trovavaſi fuor di caſa: per la qual coſa queſto Signore avendo minacciato di volerlo caſtigare per queſto tratto, crucciato ſi partì di ſua Caſa. Luca, che il tutto inteſo aveva, partitoſi il Vicerè, impreſe immantinente a diſegnare il quadro, avvegnacchè prima lo ſchizzetto ne aveſſe fatto, e ſenza indugiar più ſi poſe a dipingerlo, impiegandovi un intero giorno. Ma ſopragiunta la notte feceſi egli portare i lumi, per proſeguire il lavoro; nè tra tutto queſto tempo preſe egli altro riſtoro, ſe non che d'un poco di cioccolato, per non imbarazzarſi lo ſtomaco, che da alcun tempo innanti per le continue applicazioni accaggionato tenea. Così ſenza intermetter mai l'incominciata impreſa, continuò fino alla mattina, e ſul tardi portò il quadro compiuto, e così freſco nella Chieſa, con iſtupore di que' PP., e di coloro, che ſapeano, come la coſa fuſse andata. Perlocchè la notizia del fatto ſubito per Napoli eſsendoſi divulgata, ſi vide in un tratto la Chieſa ripiena di gente per oſſervare un opera così eccellente, condotta a fine tra lo ſpazio di meno di un giorno, una notte, e la metà dell'altro. Rappreſentò egli S. Franceſco Saverio, che battezza i popoli del Giappone, avendolo collocato in un ſito eminente, ſopra alcuni ſcalini, e di ſotto inginocchioni vi figurò S. Franceſco Borgia; ed è il componimento così bello, e copioſo, che meglio non ſà diſiderarſi, perciocchè è dipinta queſta tela con un guſto mirabile di colore, & una freſchezza sì viva, che oltre non può idearſi, non che eſeguirſi da qualſiſia grande artefice della pittura. Quindi meritevolmente per tal maraviglioſa operazione li furono teſsuti elogj, e varj componimenti poetici, da molti Scienziati della Città noſtra.

A tale avviſo il Vicerè, che alquanto avea ſedata la collera, a perſuaſione de'medeſimi PP., giacchè il Giordano iſteſſo avea loro fatto intendere, che già il quadro ſtava dipingendo; ſi portò in Chieſa per accertarſene, e vedutolo ripoſto al ſuo luogo, fu di tanto ſtupore ripieno, che diſſe in idioma Spagnuolo ſuo proprio: *Vel que ha echo eſte quadro es un Angelo, o un Demonio*. Luca intanto, che di ſoppiatto ſtava oſſervando, ciocchè avvenuto ſi foſſe, ſi fece avanti, e baciandoli la mano, additogli il quadro con grazioſa umiltà, e diſſeli: che avea adempito alla ſua obbligazione, e che a torto S. Eccellenza aveaſi preſo collera. Inſomma, egli tra per l'eccellenza dell'opera, maraviglioſamente com-

compita; e per le graziose sue facezie, fu molto lodato da quel magnanimo Principe, e n'ottenne la sua grazia; in testimonianza di che li ordinò, che per lui nel Regio Palaggio dipingesse, dove nell'ore, che potea dagli affari del Regno dispensarsi, divertivasi col nostro Luca, ritrovando tutta la soddisfazione nel vederlo dipingere, giacchè era questo Principe amatore della pittura, come ne fa chiara testimonianza la raccolta, che fece egli in Roma di famose pitture, e di più eccellenti disegni. Ma per esser persuaso chichesia, quanto questo Signore con buon' occhio riguardasse il Giordano, di molti favori ricolmandolo, il fatto, che or sono per rapportare lo additerà.

Aveva egli impreso a dipingere nel Gesù Nuovo la volta della Cappella del fu Reggente D. Francesco Merlini, dove vi è il quadro della Visitazione della B. V. a S.Elisabetta, opera del Cavalier Massimo Stanzioni Napoletano, con i peducci, e la cupoletta di essa cappella: ma da altre applicazioni, e richieste essendo stato distratto, ne tirava in lungo il disbrigo, e spezialmente perchè il Vicerè tenealo impiegato a dipingere per se. Avea intanto tutto l'impegno a prò di tal' opera il Reggente Calà, Duca di Diana, il quale dopo averne sollecitato più volte il nostro Luca, ma in vano; di mal cuore ciò comportando, essendosi il Giordano da lui portato per augurarli il principio del nuovo anno, il Reggente se ne dolse seco, con farli conoscere quanto li dispiacea, che menasse in lungo l'opera della cappella mentovata; e perchè a lui sembrò, che il Reggente erasi appalesato in questo incontro alquanto colerico, dispiacqueli, che non avesse potuto capacitar questo ministro colle sue giuste rimostranze. Quindi turbato alquanto si portò secondo il solito a dipingere nel Regio palazzo, ma sovragiungendo poco dopo il suo arrivo il Vicerè, e accortosi della sua turbazione, chieseli qual fosse la cagione, che malinconico lo rendea, e dopo replicate istanze avendo inteso, ciocchè li era accaduto, disseli, che non così di leggieri si facesse da simili turbamenti sorprendere, dappoichè il Regente sebbene avesseli dimostrato un tal dispiacimente, non era però, che da questo dovesse argomentarsi la poca stima, che avea di lui. Essendosi portato dopo il Regente ad augurare al Vicerè l'anno nuovo felice, egli felice vedere un quadro di Luca, su la maniera del Rubens dipinto, e domandolli da qual pennello stimava, che fosse uscita quella pittura? al che il Reggente, che facea pompa d intendere le maniere de'pittori, rispose, che a lui sembrava opera del pennello di bizzarro maestro della scuola Fiammenga; ed alla perfine conchiuse, che era forse opera di Pietro Paulo Rubens. Allora il Vicerè ripigliò, che una consimil tela, per accompagnar questa, stava dipingendo il Giordano; ma con un sorriso disprezzevole corrispose il Reggente, ed allegò le sue lunghezze, e la mala sorte che avea egli

avuta

avuta col Giordano ſuddetto , quando egli ſerbava per lui una diſtinta ſtima . Ma il Vicerè , non potendo più rattenerſi , a piena bocca , lodando Luca , appalesò al Regente , che l'opera che avea veduta era parto del ſuo pennello , e non del Rubens , ond' egli per la gran Virtù , che in lui ammirava , ne avea tal venerazione , che riputavalo come un Uomo dato da Dio al mondo per additare il maraviglioſo dell'arte nobiliſſima della pittura . Indi ſoggiunſe , che dovea compatirlo , ſe eſſend' egli a terminare quadri da maggiori impiegato , non avea potuto , come avea il deſiderio compito alla promeſſa , perciocchè avendo egli tutto il piacere di veder terminati alcuni quadri , che ordinati li avea , eſſendo queſto comando del Principe , non dovea crucciarſi con Luca , ſe avea tralaſciato di dipingere la Cappella del Merlino . In ſomma tanto diſſe a ſuo prò col Reggente , che feceli concepire averli molto diſpiaciuto , che l' aveſſe fatto turbare , alloracchè ſi portò in ſua caſa dicendoli , che avrebbe potuto ammettere le ragionevoli ſcuſe , che il Giordano li allegava per la anzidetta dilazione . Nondimeno non molti giorni dopo avendo una acuta febbre ſorpreſo il Regente , lo privò di vita , onde non potè veder compita dal pennello di Luca queſt'opera , che tanto bramava.

Non fù perſona in Napoli , che non reſtaſſe ſorpreſa per tale avvenimento , onde maggiormente ſi accrebbe la ſtima del noſtro Luca , che proſeguendo i ſuoi lavori , e dato avendo l' ultima mano ad alcuni quadri del Vicerè , diè altresì compimento alla ſuddetta Cappella del Merlino , come a gli angoli , ed alla cupoletta , la quale riuſcì così vaga , e maraviglioſa , che non mai ſazio ſi rendea l'occhio de' riguardanti nel rimirarla ; poichè nè freſco più finito , nè armonia di colori ben compartiti , nè più belle idee di volti , furon giammai veduti ; ſicome anche ne fan fede gli angoli , che in piedi rimaſero , dopo le rovine dell' orrendo tremuoto , che l'anno appreſſo ſeguì . Or egli ne'ſuddetti angoli eſpreſſe quattro donne celebri del vecchio Teſtamento , cioè la figlia di Faraone , che tiene Moisè bambino , Rut con le ſpiche , Jael col mazzuolo , ed Ila vidua di Saret ; così nell' arco della cappella effigiò tre virtù belliſſime , e nell' arco , che ſta ſopra l' altare vi ha dipinto alcune azioni di S.Giovambattiſta , per alludere al quadro mentovato della Viſitazione . Aveva effiggiata in eſſa cupoletta il trionfo di Giuditta , che impugnando la teſta di Oloferne , animava i popoli di Betulia ad attacare l'eſercito nimico; opera invero , al riferir de' pittori maeſtri , la più bella , e perfetta , che giammai uſciſſe dal ſuo pennello ; il perchè ſi può dire , che l'invidia confuſa per la bellezza di eſſa , concentrandoſi nelle viſcere della terra , e ſcuotendola , fece sì , che rovinaſſe l'anno 1688. a'cinque di Giugno , eſſendo ſtata dipinta nell'anno antecedente 1687. , ſiccome ne' peducci ſuddetti ſi legge.

Con questa cupoletta cadde ancora la maggior cupola, che nè più grande, nè più ricca, e magnifica contava Napoli, per non dire più eccellentemente dipinta; essendo parto dell' impareggiabil pennello del Cav. Giovanni Lanfranco, avvegnacchè fosse ripartita da fascie di stucco indorate. Perdita invero assai sensibile per la nostra Città, e la quale considerata dal nostro Luca, quando ne ricevè la infausta novella, poco mancò, che in lacrime non si stemperasse; dappoichè conobb' egli quanto l' arte pittorica, e l' architettura altresì perduto avessero; la prima per que' stupori del Lanfranco, e la seconda pe'l Greco esempio, e'l più bello di Napoli, perocchè pel medesimo tremuoto caddero ancora le famose colonne dell' antico Tempio di Castore, e Polluce, ora de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo. Così non potè Luca nascondere il dispiacimento conceputo per la caduta della cupoletta da lui dipinta, avendo confessato, che in essa tutto il suo studio, ed amore vi avea impiegato.

Quì è da notare, che sentendo essere rimasti in piedi i quattro peducci, o vogliam dire angoli della maggior cupola, ove furono espressi dal Lanfranco i quattro Vangelisti di smisurata grandezza, con gruppi d' Angeli; si consolò in parte, che l' opera più perfetta di tale Autore fusse rimasta in essere: ma disse, che se questi cascati fussero, avrebbe egli dipinta la cupola, di nuovo poi rifatta da' Padri; cheperò essendo rimasti illesi quegli angoli, ove si ammira l' incanto dell' arte, in ogni conto volea astenersene: tanta era la venerazione, che portava a quest' opera, da lui riputata perfettissima, e degna di eterna laude. Et a dir vero, ella è tale, giacchè i medesimi artefici forestieri asseriscono, non aver il Lanfranco, nemmeno in Roma cosa più eccellente di questi angoli dipinto; dove la maggior difficoltà consiste nella certezza de' contorni in figure di 24. palmi di grandezza, oltre il giudicioso componimento di essi; siccome dalle stampe si può vedere, tuttochè elleno non siano con tutta la squisita perfezzione intagliate.

Aveano questi PP. della Casa Professa commessa a Luca la dipintura, che dovea farsi nel soprapporta di detta Chiesa, mossi dagli universali applausi, che all' opera già scoverta, e da noi accennata di sua cappella e cupola, da ogni ordine di persone venivan dati; e già la grande idea di Luca ferace d' invenzioni pellegrine, ne avea concepito il pensiero, che partorito in tela per bozzetto, figurava in esso i quattro Vangelisti, che predicavano il Vangelo nelle quattro parti del mondo, dove nello scompartimento delle nazioni, comparve così capricciosa l' invenzione, che da altro pittore, che lui, non poteva esser meglio aggiustata, e disinvolta, senza alcuna confusione. Quì fece pom-

pa della bizzarria, per i nobili, e barbari vestimenti, per lo studio de' nudi negli Africani, ed altri, com' anche per l' intelligenza prospetica nel situarli, con introdurvi architettura ornatissima, e ben regolata. In somma si vedeva in quest' opera tutto il componimento, la bizzarria, e lo studio, che si ammira, nel Veronese, nel Tintoretto, ed in Tiziano. Ma pel tremuoto già detto ne sospese l' esecuzione per allora, e poi ne disfece il contratto, per la chiamata, che egli ebbe dal Monarca delle Spagne Carlo Secondo, di gloriosa memoria; onde per non lasciare quei Reverendi Padri all' intutto dolenti, dipinse tre quadri, da collocarsi sopra il cappellone di S. Francesco Saverio, effiggiando in essi il Santo, che ricevè dal granchio il Crocifisso perduto in mare, il battesimo de' popoli del Giappone; e nel quadro di mezzo espresse il Santo, che tiene abbracciate le croci de' patimenti, effiggiando in aria l' eterno Padre con bellissima gloria, che lo consola.

Morto intanto il Marchese del Carpio l' anno 1683. nel più bello del suo ottimo governo, non può dirsi il dispiacere, che Luca ne sentì: il perchè tutto dalla malinconia sopraffatto, non potè rattenersi dal dire, che avea perduto Napoli un Padre amorevole, ed i Pittori un grande appoggio, pel gran diletto, che avea dell' arte pittorica il mentovato Signore. E di fatto gli scelti quadri di lui rimasti, ed una copiosa raccolta di stampe rare, e disegni eccellenti, ne fan chiara testimonianza. Ma dopo due mesi d' interregno, ne' quali governato avea il Contestabil Colonna, succedè al Viceregnato di Napoli il Conte di Santo Stefano, Don Francesco Benavides, il quale si appalesò anch' egli amante della pittura, e della virtù del nostro Giordano, e volle non solamente per suo conto tutti i quadri cominciati pe 'l defunto Marchese, ma inoltre diè a Luca l' incombenza per altre tele; temperando in questa guisa il dolore del Giordano, il quale dopo una perdita per lui così grave, potè rallegrarsi dell' acquisto della grazia del nuovo Viceregnante.

Tra questo mentre aveva fatto ritorno in Ispagna D. Cristoforo Montagnon, Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, molto dal Re Carlo Secondo amato; per commissione del qual Sovrano era stato in Napoli: onde tra le notizie, che a questo Re rappresentò, una si fù questa della maravigliosa prestezza del nostro Luca nel dipingere; oltre d' averlo lodato come un pittore così eccellente, che a lui s' acconveniva solamente appoggiar la dipintura della rinomata Chiesa dell' Escuriale; qual' opera, espose al Re il Montagon, come avvegnacchè sembrasse richiedere il corso di molti anni, pure se a Luca l' impresa fosse stata commessa in breve giro di tempo l' avrebbe la M. S. veduta con ogni

per-

perfezzione compita; tanto questo Cavaliere innalzava l'ammirabil valore del suo pennello. Il Re comechè desiderava di veder così vasta Chiesa dipinta, volentieri prestò orecchio al consiglio del Montagnon, tanto più, che pari notizie da' Cavalieri nazionali, che erano stati in Napoli, e da' nobili Napoletani ne aveva avute, anzichè alcun'opera del suo pennello veduta avea nel quarto della Regina, e la quale per ciò con occhio più curioso, che prima avendo considerato, sentì maggiormente accendersi il desiderio di far venire in Ispagna l'artefice; perlocchè ordinò, che fosse chiamato alla Corte. E di fatto quest' ordine del Re avendo a Luca il Vicerè participato, l'ingionse tutto allegro (per la fortuna, che vedeva gir a lui incontro) che si preparasse a partire, offerto avendoli que' sussidj, che richiedevansi per tal mossa, e pel mantenimento altresì della famiglia, che in Napoli rimaneva. E chi può mai spiegare il contento, che ne concepì Luca, e que' di sua casa? perchè consideravano bene quanto profitto da questa chiamata risultar ne dovea. Ma se la gioja avea ingombrato il nostro Giordano, e sua famiglia, grande però sì fu il rammarico degli amici, e di coloro, che aspettavano le sue opere; conciosiacchè s'avvisarono di perderlo per sempre, spezialmente perchè egli era in avanzata età: ma non già così vecchio però, come alcuni, o ambiziosi, o invidiosi, e malevoli, si sforzarono, che al Re rappresentato venisse, e come per altro all'orecchio di quel Sovrano fecero pervenire, acciocchè con rappresentarlo vecchio, infermo, e cadente, frastornato avessero questo Monarca dal chiamarlo a dipingere un'opera così grande, e famosa, com'era quella, che dovea eseguirsi all'Escuriale, ove lungo tempo richiedeasi. Furono perciò tanto efficaci queste maligne ragioni, che valsero ad intiepidire per qualche spazio di tempo l'ardente voglia di quel Re. Ma alla perfine essendo gionti nella Spagna alcuni altri quadri, che vi aveva il Vicerè inviati per opera del Montagnon, e questi essendo stati al Re presentati, spedì nuovo, e premuroso ordine, acciocchè venisse Luca senz'indugio alla Corte. A tal novello avviso, chi mai può esprimere l'affollamento de' nobili, e gentiluomini, per aver da lui una qualche memoria di sua virtù? chi può spiegare le fatiche, che fece egli per soddisfare a chi serbava qualche obligazione? Dirò solo, come ei per contentare in parte alcuni tra questi, vegghiò le intiere notti.

Lascio poi, che altri consideri quanto rincrescimento intesero i suoi, e gli amici, per la sua vicina dipartenza; nulla peròdimanco, dovendosi obbedire a' comandi del Sovrano, avvegnacchè per alcuni mesi distratto avesse il partirsi; fu alla fine dal Vicerè sollecitato: onde dopo aver fatto testamento, ed aver te-

neramente i fuoi cari figli, e la onefta, & amata conforte abbracciato, congedatofi dagli amici, s'imbarcò fopra le Galere, che andar doveano a Barcellona, fotto il commando del Marchefe di Cammaras, Generale di effa, l'anno appunto 1690. e montò fopra quella, che comandava il Capitano D. Antonio Gonfales Spagnuolo, e marito di D. Angiola fua figlia. Conduffe egli feco un fuo figlio, ancor giovanetto, chiamato D. Nicolò, che incamminato avea per la via ecclefiaftica, acciocchè poi aveffe intraprefa la Prelatura, ed alla quale fenz'alcun dubio farebbe giunto, mercè la potente protezzione, che ei godeva, fe la morte nel più bel fiore degli anni fuoi non l'aveffe il filo della vita recifo, nel mentre in Ifpagna foggiornava. Portò feco ancora un fuo nipote, appellato D. Giufeppe Giordano figlio di un fuo fratello, e due fuoi difcepoli, un de'quali fu Aniello Roffi, a lui amatiffimo per gli fuoi ottimi coftumi, e per la fua onefta, e gentil condizione, e l'altro fu Matteo Pacelli, della Provincia di Bafilicata, il quale, come teftimonio oculato ne ha dato le notizie più diftinte, del viaggio, dimora, & opere, che fece Luca nella Spagna; oltre a quelle a noi comunicate da'fuoi, e dal celebre Signor Abate Andrea Belvedere, il quale come infigne Pittor di fiori, e frutta, fu chiamato anch'egli dal Re Carlo Secondo. Unitamente con quefti difcepoli menò feco ancora un certo giovane, che li ammaniva i colori, giacchè quefti caldamente pregato l'avea che con feco il conduceffe, e chiamavafi Gio:Battifta Sottile: e per fervigio poi di fua perfona prefcielfe il fuo fidato Domenico, con averli dato titolo di Gentiluomo. Ma riflettendo egli alla lunghezza del viaggio, ed a'pericoli, che incontrar potea, avvedutamente, come buon criftiano, il fuo confeffore, Religiofo de'Frati Minimi di S. Francefco di Paola, chiamato il P. F. Baldaffar Valente conduffe feco; avendo di buon animo il detto Padre fecondato il difiderio di Luca, perchè amavalo molto.

Arrivato felicemente in Barcellona trovò effervi pervenuto ordine Regio, che non fuffe moleftato da'Doganieri, che colà rigorofamente efiggono i dazj; & il Vicerè, Marchefe di Leganes, che quel Regno governava, sborzò a'medefimi per i loro dritti 50. doble d'oro, acciocchè Luca, e la fua famiglia foffer franchi dalle avanie, che da tal forte di gente fi fogliono praticare. Il fimile fi praticò in Saragozza, capitale dell'Aragona, per un ordine confimile, che n'ebbe quel Vicerè. Si trattenne egli però in Barcellona per ripofarfi del viaggio 22. giorni, e durante il fuo foggiorno, fu fempre regalato dalla tavola del Vicerè, da cui effendo ftato provifto di fedie da viaggio, e di lettica per lui, intraprefe il cammino alla volta di Aragona, accompagnato da dodici uomini bene armati a cavallo, a cagionchè i fuorafciti Catalani

in

in quel tempo, rendeano a'viandanti mal ſicure le ſtrade. Dall'Aragona, dopo aver varj complimenti da quel Vicerè ricevuti, partì alla volta di Madrid. Ma eſſendo ormai vicino per giungere nella mentovata Città, il Re avviſato dal Governadore d'Alcalà, ſpedì ſei carozze, a ſei cavalli per caduna, per onorare in queſta guiſa il noſtro Luca. Nelle medeſime trovavaſi D. Criſtofaro Montagnon, D. Franceſco Filippino, agiuto della foriera; (così chiamandoſi colà l'ufficio di Portiero Maggiore dell'appartamento del Re), e D. Giuſeppe Lomi, Architetto maggiore di Palazzo, con altri agiutanti di camera di S. M. Quindi incontrato da queſti, fu condotto in quella celebre capitale, e col ſuo ſeguito andò ad alloggiare in caſa del Montagnon; ove rinfreſcatoſi, e raſſettatoſi alquanto, fu immantinente portato con una carozza, che ſtava pronta, a' piedi del Re, che impaziente l'aſpettava; e di fatto nel comparire egli avanti a quel Sovrano, ricevè dal medeſimo il diſtintiſſimo onore di due abbracci; nè di ciò contento il Monarca, volle baciarlo in teſta, facendoli conſegnar ſubito la chiave, acciocchè foſſe entrato con libertà ſin dentro la camera, dove dormiva la M. S.; indi preſelo per mano, e ſi rallegrò ſeco, sì perche era giunto a ſalvamento, com'anche perchè non lo vedea così vecchio, come alcuni li avean rappreſentato. Da ciò preſe egli l'occaſione di dire al Re, che era così ringiovenito pel viaggio, col ſolo penſiere, che veniva a ſervire un Monarca così grande, alla preſenza del quale ſembravali di eſſere in età di ſoli venti anni; eſpreſſione in vero, che tanto piacque al Re, che non potè le riſa contenere, dappoicchè Luca col dialetto Napoletano avendola profferita, v'aggiunſe la naturale ſua grazia, che la reſe così gradevole; a ciò nondimeno, così replicò quel Sovrano: che ſe tale egli era, non doveva eſſere ſtanco, onde lo menò prima a baciar le mani alla Regina, e poi a vedere la ſua famoſa Galleria: ove è da notarſi, come qualora il Re additavagli i quadri della medeſima, ſi dolſe, che una tela del Baſſan vecchio aſſai bella, non aveſſe compagno. L'accorto Luca ne moſtrò anch'egli diſpiacere, ma fattoſi già tardi, li fu dal Re ordinato, che andaſſe a ripoſarſi, e poi foſſe il dì ſeguente condotto per la real villa di Madrid, dove per le Chieſe notaſſe i più famoſi quadri, che gli gradivano.

Dee però ſaperſi, come prima, che alla Corte fuſſe giunto; per ordin regio li era ſtato fatto l'aſſegnamento di cento doble d'oro al meſe: ma pochi giorni dopo il ſuo arrivo gliene furono aggiunte venti altre. Li furono altresì aſſegnati due ſervitori, una donna di ſervizio, e due cocchieri, perchè ſecondo l'uſo di Spagna, è guidata ogni carozza da 4. muli, e due cocchieri, che ambedue cavalcano; & invero tal commodo a lui era neceſſario, poichè abitando in caſa del Montagnon, ogni giorno dovea portarſi

tarſi

tarsi al real Palazzo per dipingere alla presenza di S. M. che non picciol diletto prendea in veder la maestria del suo pennello.

Or egli nel mentre girava per Madrid fece diligente inchiesta per rinvenire qualche vecchia tela, simile a quelle di Vinegia; laonde avendone trovata una, presso alcuni rivenditori, la fece comperare, ed avendola poi a misura di quella del Bassano tagliata, segretamente vi dipinse un pensiero tutto allo stile di quello antico artefice conforme, così maestrevolmente da lui contraffatto, che parea opera uscita dal pennello del mentovato Bassano. Asciugati poscia i colori, vi diede sopra la sua mistura, la quale facetamente solea chiamare: *la chiochia*; che era composta con foligine, fiele d'agnello, & altro bollito, ed in tal maniera la fece apparire assai antica. Poi coll'intelligenza del Regio Guardarobba, a cui D. Cristofaro Montagnon il fatto avea confidato, avendo al suddetto quadro una cornice simile a quella, che ornava il quadro del Bassano proccurata, accanto al medesimo lo fece situare. Quindi colta in tempo l' occasione, si adoperarono, che il Re di bel nuovo si fosse portato nella medesima, acciocchè peravventura avesse riguardato quel quadro, che già era stato presso quello del Bassano collocato. Nè fu vano il pensiere, poichè essendosi accorto della novità quel Monarca, dimandò dichè mano egli si fosse, e come colà pervenuto? alchè alcuni di quei nobili risposero, sembrargli opera dello stesso autore, come altresì due pittori, con altri intendenti furon d'avviso. Ma in fine richiesto Luca del suo parere, disse, che avealo dipinto un vassallo della M. S., che era lui stesso. Inarcarono le ciglia in sentir ciò tutti que', che colà si ritrovarono; onde il Re posta una mano su gli omeri del Giordano, disse le seguenti parole: *Vivas muchos años Jordan*.

Fu commendato per tutta la Spagna questo fatto del nostro Luca: ma perchè in ogni luogo l'invidia adopera i suoi velenosi denti, non fu esente egli da'suoi morsi nel tempo, che la sua virtù vieppiù si faceva conoscere; conciosiacchè, trovandosi, al servigio del Re un pittore, D. Claudio Cuoglio nominato, e che allora in tutta la Spagna tenea il primo luogo, poichè ben era inteso de'precetti dell'arte, come si vede da alcuni suoi ritratti, & altr'opere, che sono in Napoli; questo per la sua conosciuta virtù, avea l'onore di esser distinto col titolo di pittor di camera del Re, per l'incarico di formare i ritratti delle persone reali.

Or vedendo egli, che in un certo modo a lui toglieansi quegli onori, che pacificamente godea, o almanco si facean comuni ad altra persona, quandochè egli solo ne era a parte; si lasciò dire, che il Giordano era in contraffar maniere eccellente, perchè

forse

forse ne conservava alcuno bozzetto, fatto su gli antichi autori, per avvalersene in qualche occasione. Nè contento di aver asserito tal cosa, oltrepassando, pregò il Re, che a Luca all'improviso comandasse, che un pensiere, ove figure nude giucato avessero, dipingesse; soggiugnendo, che potea sceglierſi un S. Michele Arcangelo, che discaccia Lucifero, e i suoi seguaci dal Paradiso; qual dipintura (dicea egli), se felicemente condotta avesse a fine, allora sì potea dirsi, che come gran maestro, tutta la commendazione meritava.

Il Re essendosi avveduto in parte del rancore del Cuoglio, volle compiacerlo, per provare in questo modo la virtù del Giordano, e per castigare la superbia del suo pittore; laonde fatta preparare una tela di 12. palmi, e venuta questa in sua presenza, ordinò a Luca, che dipinto avesse la caduta di Lucifero. Pronto egli, immantinente si pose a disegnarla, e prestamente, con pochi segni, che quasi nulla erano intesi dal Cuoglio, situò nella sommità della tela S. Michele Arcangelo, che col solo additare il *Quis ut Deus*, fa precipitare Lucifero aggruppato co'suoi seguaci, e dal lato destro della parte di sopra, espresse una gloria di bellissimi Angeli; indi dato di piglio a' pennelli incominciò a porsolamente le tinte del chiaro, e scuro nelle carnature, tanto del S. Michele, come di alcuni più principali diavoli, che cascavano, con darli però il campo intorno, e con formare i volti con macchie; insomma nessuna figura perfezionò con occhi, naso, e bocca, il tutto ad arte avendo praticato, perocchè ben s'era avveduto, che il tutto ordinato avea quel Sovrano a persuasione dell'anzidetto D. Claudio; laonde dopo lo spazio di tre ore, infastidito il Re, uscì fuori ad una loggia del reale appartamento, seguitato da tutt'i Grandi della Corte, e dal Cuoglio altresì; il quale tutto gonfio, e pettoruto si fece a dire, che sovente la fama rappresenta le cose più grandi di quel, che sono in effetto. Con tali ragionamenti per tanto se ne passò qualche spazio di tempo, avvegnacchè, non fosse mancato chi a favore di Luca qualche ragione arrecato avesse, e spezialmente il Montagnon, il quale andava al Re insinuando, ch'era d'uopo attendere altri pochi momenti, per potersi osservare la perfezzione di quelle figure, che il Giordano avea principiato. Ma il Re, quasichè deluso dalla decantata velocità del Giordano, asseriva, che molto aspettato, ma nulla avea veduto. Luca nondimeno accortosi, che il Re infastidito, da lui si era allontanato, colta l'occasione di vedersi solo, come desiderava; con ammirevole velocità, e pulizia, diedesi in quel breve spazio di tempo, ad unire i colori, formando bellissimo l'Arcangelo S. Michele, siccome figurò spaventosi i volti di que'disperati demonj, ed in tal guisa nell'unire il colore già posto

ſto al ſuo luogo, andò le parti perfezzionando, e così, felicemente conduſſe a fine tutto il più principale. Quindi eſſendo il Re rientrato per oſſervare, che coſa di più operato aveſſe il Giordano, ed il tutto eſpreſſo a maraviglia avendo ſcorto, fu ſorpreſo da tanto ſtupore, che non ſapea egli medeſimo perſuaderſi di ciocchè l'occhio vedea, onde gridando per giubilo, diſse le ſeguenti parole, le quali per eſſer ſtate profferite da un Monarca delle Spagne a gloria perpetua del noſtro Luca, ho ſtimato rapportarle in quell'idioma, che furon dette, ſiccome dinanzi nel rapporto di altre ho praticato: *Jeſus, Jeſus que es eſto? Jordan como lo as hecho, grande, y admirable ſaver de Dios*. Così giuſtamente attribuiva a Dio queſto pietoſo Monarca la virtù dell'uomo. Onde rivoltoſi a D. Claudio, che attonito era reſtato, ſoggiunſe: *Mirad hombre* (additandogli egli Luca) *eſte es el mayor Pintor, que ay en Napoles, Eſpaña, y en todo e'l Mundo, cierto es Pintor para el Rey*.

Il miſero pittore primamente ſtordito per quelchè veduto aveva, e poi atterrito da ſimil rimprovero, che con tuono alterato era ſtato profferito dalla bocca del Re, ſi laſciò vincere da tanta malinconia, che ſopraffatto da un accidente apoplettico in pochi giorni ſe ne morì, con diſpiacimento di Luca, che volle viſitarlo quand'ei ſi poſe a letto, e col qual'atto di umanità criſtiana, maggiormente venne a cattivarſi l'affetto del Re Carlo Secondo.

Avendo per tanto ben conoſciuto queſto Sovrano il valore del Giordano, volle crearlo cavaliere della chiave d' oro, che egli ſteſſo le diede, cingendole di ſua mano la ſpada, nel mentre l' aſſiſtevano tutti i Grandi, che erano in Corte, i quali gareggiavano per onorarlo, giacchè la ſua virtù, a ciò fare li ſoſpingea. Quindi il Re, acciocchè poteſſe onorevolmente ſoſtenere la dignità, alla quale lo aveva innalzato, gli aſſegnò una penſione di 200. doble il meſe, che ſi pagava da quel danaro, che era aſſegnato per il mantenimento della ſua perſona reale; ed in oltre li aſſignò carozza, ſervitù, e tutto ciò, che a titolato s' acconviene, colmandolo di altri diſtinti favori, per darli ſegno della benivolenza del ſuo real animo.

Creato che fu cavaliere, per corriſpondere in parte a tanti onori, ornò di belliſſime pitture la cappella del Palaggio reale, ove dipinſe ad oglio in varie tele, ſtorie pertinenti alla vita della Santiſſima Vergine, per ſecondare la divozione della Regina, che ſovente in queſt' opera, con le ſue Dame li facea compagnia, non poco godendo nel vederlo dipingere. Io per tanto mi aſtengo dal riferirle, perchè non intendo di far catalogo di tutte l' opere, che Luca dipinſe nella Spagna; dappoicchè le medeſime rappreſen-

tando i fatti della gran Madre di Dio, possono da' nostri Artefici essere immaginate, essendo a pura divozione appartenenti. Passo dunque a far parola di quelle opere, che fece egli nella grande, e magnifica Chiesa dell' Escuriale. Conciossiacchè dopo aver terminata la Real Cappella, li venne dal Re ordinato, che dipingesse questa Chiesa così rinomata, la quale sotto il titolo di S. Lorenzo è distinta. Non è per tanto di mestiere, che io mi faccia a dimostrare la maestà, e magnificenza di questa real Chiesa, essendo ella a bastanza da chichesia conosciuta per una delle più celebri, che si conti in Europa, anzi nel Mondo; bastando solamente il dire, che la potenza di Filippo Secondo l' eresse, più, e più milioni essendo stati impiegati per fabbrica cotanto sontuosa, oltre a que' i quali, per renderla compita, vi spese il pio Re Carlo Secondo, di felice memoria. Questa intanto è quella Chiesa, che dovendosi adornar di pitture, desiderò questo Principe, che dal pennello di Luca fusse arricchita; giacchè la famà da per tutto la sua virtù avea fatto risuonare.

Ora vedendo il nostro Luca nella grandezza di questa Chiesa pararsegli innanzi campo vastissimo da mostrare il suo valore; prese a rappresentare con magnifica idea i fatti del Re Salomone d' intorno alla tribuna, sopra delle finestre, ed alle volte de' cappelloni della croce; figurando nelle quattro cupolette delle cappelle, (delle quali due ne sono come scudelle, e l' altre due poc' alte), storie alludenti a quel Santo, alla cui devozione sono elleno sacrate. Così rappresentò nella cupoletta della cappella di S. Girolamo, la verità vangelica, predicata in varie parti del Mondo, da' sacri espositori de' libri del detto Santo, e l' eresie in più luoghi abbattute, con i loro autori sagrileghi: ma S. Girolamo si vede flagellato dall' Angelo, per commandamento del Signore, per la troppa lezione, che facea egli dell' opere di Cicerone; e di sopra vi è una bellissima gloria, con N. S. Gesù Cristo, da un gran numero di Angeli corteggiato.

In altra cupola, ch' è di sopra alla cappella dedicata alla SS. Vergine, dipinse la nascita del Redentore: ma con bellissimo concerto, rappresentò in questa, tre principali misterj di nostra salute. Perciocchè figurò sopra l' eterno Padre in una maestosa gloria, con lo Spirito Santo, e nel basso l' Angelo Gabriello, che inchina la SS. Vergine, e questa, che in atto umile, e divoto, adora il già nato Signore, il quale viene anche adorato dall' altro canto da alcuni Angeli, che cantano il *Gloria in excelsis Deo &c.* e dall' altro lato vi stanno i Santi Magi, che l' adorano, mentre S. Giuseppe contempla il divino mistero della nostra redenzione.

In una delle scodelle vi dipinse l' eterno Padre, che viene ac-

compagnato da gran numero di Angeli, e capricciofamente vi fece un gruppo di effi nel mezzo, dipinti con forza, come figure principali, li quali tengono il lampiere, che cala dalla mentovata cupoletta nel mezzo della cappella, qual' è dedicata al Santiffimo, laddove fi conferva il Sacramento dell' Eucariftia. Nella quarta cupoletta, o fia fcodella, tuttocchè varie diligenze fiano da noi ufate, pure non è venuta a noi certa notizia di ciocchè in effa fcudella dipinfe.

Sieguono per la Chiefa altre ftorie del vecchio Teftamento, le quali noi efporremo quì, prima che venghiamo a rapportar quelle del Rè Salomone, dappoichè fa d' uopo defcriverle con più accurata attenzione, e più minuta fpiegazione, per effervene nella Città noftra, delle medefime, alcuni penfieri, e difegnati in carta, e coloriti in tela, condotti da Spagna da' mentovati fuoi difcepoli, tra' quali contandofi il gentiliffimo Signor Matteo Pacelli, ei cortefemente ne ha appieno ragguagliato de' fiti, e dello fcompartimento di effe ftorie; anzi gentilmente ne ha fatto offervare i primi penfieri· il perchè da' lumi fopra ciò ricevuti, mi fò a dire, come Luca dipinfe fopra di una fineftra il fommergimento di Faraone col paffaggio del popolo ebreo nel mare roffo, e fopra la cornice della fineftra, che fà angolo, vi fono Angeli in varie fituazioni, l' iftefs' ordine feguitando nell' altre. Sopra ad un altra delle fineftre vi è efpreffa la manna, che piovè nel deferto, come, fopra di altra fi vede, l' acqua, che fcaturifce miracolofamente dal faffo, al tocco della verga Mofaica. Siegue la pefte de' Filiftei, e fopra un altra fineftra fcorgefi il ferpente di bronzo fopra la Croce, mirandofi fopra di un altro il viaggio di Rebecca, col fervo di Abramo, ed altre fimili ftorie di Moisè, e d' altri Profeti, delle quali tal' una vien da me tralafciata, per non averne una compiuta notizia.

Ne' fpicoli poi de' gran fineftroni, che danno il lume al maggior' Altare, e fopra la porta altresì della Chiefa, vi ha dipinto, in uno il Profeta Elia, coll' Angelo, che li reca il pane. Nell' altro canto vi efpreffe l' occifione de' falfi Profeti di Baal, fatta nel Monte Carmelo, vedendofi il facrificio fatto a Dio, col fuoco, che fcende dal Cielo, e lo confuma, & il Rè Acabbo, con Elia genufleffi, in atto di orare. Siegue in un altro il Profeta Samuele in abito Sacerdotale (avvegnacchè non foffe ftato fommo Pontefice) che fta in atto di ungere Davide in novello Rè d' Ifraele, dopo la riprovazione di Saullo, e tiene in mano i vafetti, ovvero le lenticole dell' oglio facro, e dall' altra parte del fineftrone fi vede, Abimelech Sacerdote, il quale all' affamato Davide, che fuggiva da Saullo, prefenta in Nobè uno de' fan-

ti pani della Propofizione, acciò fi riftoraffe.

Ma è tempo ormai di venire all'iftorie del Rè Salomone, le quali fe partitamente defcriver voleffi troppo lungo, e tediofo riufcirei; laonde di alcune dirò in accorcio, ciocchè in efse fi efprime, per rapportare con più diftinzione quelle, che prima furon da me accennate. Elleno fono per tanto, il fogno del Rè Salomone, con la vifione di Dio, il quale il dono della fapienza conceffegli; il giuramento, che dà Salomone al Rè Davide, per l'erezione del Tempio di Gerofolima; il diroccamento del Tempio de' falfi Dei, coll' abbattimento degl' Idoli, in cui davanti è fituato Salomone, che fta orando. La vifita, che li fù fatta dalla Regina Saba, qual fi vede accompagnata dalle fue donne, e da' corteggiani, e Salomone dall' altra parte affiftito da infinito numero di perfone, che li fanno un corteggio magnifico. Lo fponfalizio della detta Regina col mentovato Rè, come fi pretende da alcuni facri Spofitori, che fi vede eccellentemente efpreffo nella pompa regale, e nell' accompagnamento. L' adorazione, che fa egli all' Idolo Chamos Moabito, affieme con le fue mogli, e concubine, li quali tutti fi veggono adornati copiofamente da' varj accompagnamenti di figure, di ornati, di ricchezze, e magnificenze.

Or di paffaggio avendo rapportato quefte ftorie, le quali in varj vani della volta, della tribuna, e della croce della Chiefa fono efprefse; uopo è, che 'l medefimo da me fi faccia per quelle, che dipins'egli nella volta della nave, ove figurò il giudizio finale, che particolare, e lunga narrativa, ei folo richiederebbe; laonde dirò, come una cofa degna di efsere avvertita, che fu pofto termine a queft'opera per appunto allora, che nella volta del Coro, già cento anni prima l'avea lafciata imperfetta un altro Luca, che di Cambiafo il gloriofo cognome portava; il perchè mi farò a rapportare quei quadri, che dal canto del maggior Altare ei dipinfe. Si offerva in un di effi laterali, il Re Davide, che addita a Salomone fuo figlio, ancor giovanetto il difegno della fabbrica del Tempio, che dovea egli con real magnificenza fare erigere: ove oltre alle figure de'maeftri, che ful difegno difcorrono, vi ha introdotto molti, che portano baulletti, e caffe con danari, e di più alcune conche di argento, e vafi d'oro, che vengono offerti, acciocchè fian convertiti in monete, per foddisfare alle fpefe, che per una cotanto fontuofa fabbrica richiedevanfi. Così nel volto di Davide ammirafi il zelo, con cui infinua al giovanetto figliuolo l' offervanza del divino volere, & egli umile, e maeftofo infieme, accetta la grande imprefa con giubilo degli aftanti.

Nell'altro quadro, che li ftà all'incontro, anche laterale all' Altare, vi è dipinto a lume contrario, per pigliare il lume pro-

era affamato ; e vi è il popolo spettatore del miracolo, in atto di ammirarlo assai divotamente.

In un altro si esprime il risorgimento d' un giovanetto, che si vede in grembo della madre giacere, e dalla stessa vien sostenuto per gli omeri; essendovi altre pietose donne, che colle lagrime a gli occhi, chieggono al Santo la grazia; e in questo anche si scorge l' accompagnamento del popolo, e di alcuni Monaci, il tutto assai bene inteso.

In altro si vede figurata la guarigione di un fabbro, il quale essendo caduto dall' altezza della fabbrica ove lavorava, e perciò avendos' infranto il capo, vien guarito dal pannolino, che il Santo vi applicò sopra.

Siegue appresso la predica, che fece al popolo il Santo, nel qual mentre alcuni demonj intorbidavano l' aria, che annerita scoppiò in folgori, e saette: ma il tutto senza veruno nocumento, mercè l' efficacia del Santo.

V' è altresì espresso in un altro S. Antonio, che attacca il piede a quel povero uomo, cui la disgrazia glie l' aveva troncato, ravvisandosi varie figure, che lo sostengono, e il tutto così bene eseguito, che reca in vero maraviglia, e diletto.

Nell' altro, ch' è il sesto, ed ultimo, vi è il Santo con le bisaccie addosso, che vien pregato da alcuni sgraziati, a' quali un carro da altissima rupe vien precipitato da' bovi, e miracolosamente si vede arrestato nell' atto di precipitare dall' onnipotenza divina, per l' intercessione del Santo; essendovi accompagnamento di altre persone, che stupide ammirano un tanto prodigio; così tutti cotesti quadri da noi descritti, deve avvertirsi, che son tutti da gloria, e da bellissimi Angeli accompagnati.

Nella Chiesa di nostra Signora, detta colà, di Attoccia, ha fatto molte bellissime opere, esprimendo in esse varie azzioni della gran Madre di Dio, con altre storie allusive al vecchio Testamento, che senza più stancare il leggitore, a bello studio tralascio di rapportare, mentre la bellezza, e vaghezza di esse può da chicchesia concepirsi, per esser uscite da mano contanto maestra.

Trattanto per ordine Regio dipins' egli alcune stanze del gran Palagio, detto del buon Ritiro, ed appunto quelle ove fù tenuto in prigione Francesco I. Rè di Francia. Così nella Sala, ove oggi si da udienza agli Ambasciadori, figurò molte illustri azzioni della Casa d' Austria, le quali pitture riuscirono belle a maraviglia, si com' era proprio l' operare del suo eccellente pennello; li sbozzetti delle quali opere, assieme con molti altri di quelle della Chiesa dell' Escuriale, in appresso assai ben terminate, furono mandati in Francia al gran Luigi XIV.
da

da Filippo V. ſuo nipote, ſi come in appreſſo ſi dirà.

Paſsò poi a dipingere nell'appartamento della Regina madre, cui fece un quadro della natività del Signore, che li ordinò la medeſima Regina, avendolo dipinto giuſta la rivelazione della venerabile Suor Maria Agrida, ed è un opera delle più belle, che ſiano uſcite dal ſuo pennello, giuſta, che alcuni intendenti dell'arte mi han riferito, dappoichè ſi vede eſpreſſa la B. V. in eſtaſi divota, da quattro Angeli belliſſimi ſollevata, e di ſopra vi è una gloria, che migliore non ſaprebbe deſiderarſi, reſtando oltremodo pago l'occhio di chiunque l'oſſerva. Così vedeſi la ſuddetta Santiſſima Vergine dall'eſtaſi chinare il volto al Preſepio, ſoſpinta a ciò dallo ſplendore, che guarda attorniare il divino pargoletto; il quale è adorato dagli Angeli, nel mentre S. Giuſeppe è in atto di accorrere da dentro per la veduta altresì di sì prodigioſo ſplendore. Or in queſto quadro ſi può dire ſenza dubio, che Luca superò ſe ſteſso, per l'eccellente ſtudio, con cui lo dipinſe, avendo uguagliati i più valenti maeſtri, che ſin'allora avean maneggiato il pennello; onde non recherà poi maraviglia ſe ſopraffatta la Regina dalla gran bontà di queſt'opera, che ſembravali oltrepaſſar di leggieri tutti gli altri ſuoi parti, li regalò una ricchiſſima gioja, e poi avendolo terminato, lo riputò degno d'altra riconoſcenza, col toglierſi un anello dal deto, in cui vi era un diamante della grandezza del frutto di una nocciuola, e donollo al noſtro Giordano.

Fece inoltre innumerabili quadri, rappreſentanti ſtorie ſacre, e profane, ſiccome varj capricci per ornare il Palagio Reale di Madrid; accompagnando anche con molte ſue opere quelle ſcompagnate della Galleria, da gran Maeſtri dipinte, e compì alcune coſe di Luca Cambiaſo, il quale ſorpreſo dalla morte, caggionatali dalla ſua paſſione, non potè ridurre a perfezione; ed è da notare, ch'egli eſſendo ſtato ſeguace, ed imitatore de' capriccioſi diſegni del Cambiaſo, ebbe a finire le di lui opere dopo il giro di un ſecolo; e così un Luca ſupplì all'altro, che fu ferace altresì d'invenzioni, e prodigioſo nella preſtezza, ſiccome narra il Soprani.

Fece più volte i ritratti del Re, e della Regina, e ne riportò premj degni, & onori indicibili; poichè non poteanſi rattenere queſti reali perſonaggi dal lodarlo a piena bocca, teſtimoniando ſempre il ſuo valore. Nè con i Grandi, o da queſti, d'altro par che ſi favellaſſe, ſe non del noſtro Luca, delle ſue opere, e del maraviglioſo operare; ſpezialmente perchè avendo il Re, e la Regina udito dire, che egli con iſtupor di ogn'uno, avea l'abilità di pingere con le dita, ſenza che pennello adoperaſſe, lo richieſero, che in loro preſenza ciò eſeguiſſe; ond'egli fece il ritratto di D. Fran-

cesco Filippino, il quale avea la chiave della segreta di S. M. per esser egli agiuto della Foriera, come si è detto; e con un deto mettendo i chiari, con altro i scuri, e col deto grosso unendo, e sfumando, e in fine col picciolo facendo gli occhi, ne formò il ritratto così simigliante, che n'esiggè da quelle Maestà mille lodi per lui gloriose, onde il Re pieno di contento nel ravvisar come egli dipingea gli occhi, se li accostò, e toltoli dal capo la coppoletta, che nella Spagna chiamasi il *Soldeo*, e la quale sempre volle, che tenesse in testa per non farlo patire; lo baciò sopra la sommità della medesima, non saziandosi mai di lodarlo, tantochè Luca tutto confuso per tali onori, altro non facea, che renderne al Re, quanto potea le dovute grazie. Ma questi onori assai spesso li furono dal Re Carlo II. conceduti, perche scoprendosi egli per riverenza il capo, il Re con le sue proprie mani glie lo coperse, col *Soldeo* suddetto; & una infra l'altre volte coprendolo, li disse, che se egli, come Re era maggior di lui, così lui per la virtù concessali da Dio era maggior del Re. Dipinse altresì con le dita una mezza figura di S. Francesco d'Assisi per la Regina; qual tela essendo nella Regia Galleria, fu additato dal Re al celebre Abate Andrea Belvedere, che dopo di Luca, fu chiamato nelle Spagne per dipingere fiori, e frutta col suo eccellente pennello, avendoli detto: *Mirad esto lo ha hecho Lucas sin pinzel.*

Quì non posso appieno gli onori, e le grazie, che li compartì quell'Augustissimo Monarca descrivere; giacchè chichesia potrà di leggieri farne argomento, dalle onorate pensioni, che anche a'suoi discepoli, che avea seco condotto nella Spagna, con animo reale questo Principe concedette. Ma ciocchè merita rammemoranza, si è lo splendore, con cui la casa di Luca illustrò, avendo i suoi figli, e' parenti in varie maniere onorato. Così il suo figlio maggiore, D. Lorenzo nominato, che dal Marchese del Carpio era stato innalzato al posto di Giudice della Vicaria, conferì la Toga di Presidente della Regia Camera della Summaria; & ora gode, con applauso di tutti, il ragguardevole onore di Reggente, e Decano di essa Regia Camera. Onorò altresì D. Pietro, altro suo figlio, con averlo creato Capitano di una Compagnia di cavalli; avendo conceduto titoli, ed altri posti decorosi anche a' suoi generi. Ma acciòcchè meglio comprendasi questa benivolenza del Rè verso del nostro Luca, è d' uopo sapere, come essendo pervenuta al Giordano la funesta novella della morte del Consigliero D. Bartolomeo de Angelis, suo genero, il Rè vedendolo mesto, e sapendone la cagione, lo racconsolò, dicendoli: che averebbe ordinata altra cedola di Consigliere per quella persona di professiòn legale, che avesse tolto la sua figlia per isposa, giacchè la medesima era rimasta vedova in età giovanile. E di

fatto

fatto così avvenne, dappoichè fu ella (che D. Rosa nominavasi) a D. Francesco Torrecon isposata, e che occupò la piazza di Consigliere. Ma vi è di più, poichè creò Castellano del Castello detto dell' Uovo il fratello del suddetto D. Francesco chiamato D. Isidoro Torrecon, a cagion che tolse per moglie D. Anna, quarta figliuola di Luca; della qual piazza di Castellano n' avea prima ritenuto l' impiego il di loro Padre D. Antonio Torrecon. L'altre figlie poi furono tutte onorevolmente con persone di merito, e nobiltà, collocate; ed oggi vivono co'loro sposi D. Emmanuella moglie del Marchese di Colloforte D.Bartolommeo Rota, e vero esempio di bontà cristiana; siccome D. Teresa moglie del fu Duca di S. Donato D. Giuseppe de Angelis, che entrambe sono madri di nobile, numerosa, e fortunata prole.

Per tornare adunque al nostro Luca, mi so a dire, come egli proseguiva ad arricchire la Spagna co'suoi quadri preziosi, nel mentre innalzava eziandio la sua casa coll'aumento di ricche facultà, avendo inviato molte sue opere anche in Portogallo. Ma intrattanto l'invida morte troncò lo stame della vita di quel saggio, e gran Monarca, ed interruppe la carriera veloce delle grandezze di Luca, nell'anno appunto 1700., ond'egli veggendo turbata per tal infausto avvenimento la quiete di Europa, e la Spagna dagli apparati di guerra agitata, prese risoluzione di ripatriare, e finire in pace con la diletta conforte, e i cari figli, il rimanente de' giorni suoi. Essendo però succeduto alla Corona Filippo V. di Borbone, nipote di Luigi XIV. li covenne fermarsi alquanto, per lo comando avutone dal nuovo Re, il quale essendo venuto da Francia, ed avendo le sue opere vedute, le commendò molto; dappoichè anche in questo Principe regnava il buon gusto della Pittura, che a dir vero fu sempre propria, e nobile inclinazione de' Re Franzesi. E di fatto si compiacque tanto questo novello Monarca de'suoi quadri, che inviò al suo grand'Avolo Luigi le macchie più terminate, e fatte terminare, del nostro Luca, che non poco da quel grande, e virtuoso Re furono gradite, avendone ringraziato il nipote, ed appalesato altresì, che avrebbe avuto piacimento, che l' artefice, per finire non sò che appartamento del suo Regal Palaggio di Fontanablò, nella Francia si fosse portato. Ma le turbolenze marziali, che insursero, ne ritardarono l'esecuzione: onde Luca di buon' animo abbracciando l'occasione, riportò la bramata licenza di ripatriare per la partenza del Re Filippo nel 1702. verso Italia. Perlochè prese congedo dalla Regina vedova, e de' Grandi, e partì per Catalugna, accompagnandosi con il Duca di Monteleone D. Nicolò Pignatelli, il quale in Napoli facea ritorno, ed in Barcellona montati sopra una nave ben corredata

presero il cammino di Genova, ove approdati che furono, vennero trattenuti alquanti giorni per le cortesi istanze di quei nobili, Dicesi intanto, che durante il soggiorno ch' ei fece in quella Città, dipinse due quadri, uno per un titolato, ed un altro per una Chiesa: essendo stato in quella Repubblica assai ben veduto, carezzato, e stimato per quel grand' uomo ch' egli era.

Da Genova si condusse a Firenze, e questa fu la quarta volta, che vi andò; non potendosi esprimere i sommi onori, che ricevè da quelle Serenissime Altezze, da' nobili, e spezialmente da'suoi amici, e parziali. Così egli per ordine del Serenissimo Principe Ferdinando dipinse molti quadretti sul cristallo con avervi espresso più favole, ed istoriette; e per altro furono così belli, e finiti, che recarono maraviglia a quei che li osservarono: perocchè in essi di leggieri si scorgea la feracità del suo pensiero, e la prestezza di fare; tuttoche foss' egli aggravato dall' età, la quale par che vieti alla mano il condurre figure picciole, e ben terminate, com' eran quelle, che ne' suddetti cristalli eccellentemente Luca dipinse: ond' è, che per la bontà loro meritarono queste dipinture di esser collocate nella Real Galleria, dove al presente si veggono, fra l'opere scelte de' più famosi Pittori. Ma egli ferventemente disiderando di ritornare alla Patria, prese il cammino alla volta di Roma, contuttochè venisse pregato a fermarsi per qualche altro tempo in Firenze, ove in riconoscimento della sua virtù mille onori gli erano compartiti.

Giunto in Roma non solo fu onorato, e visitato da' professori, ma ricevè i complimenti da molti Signori, tra' quali il Cardinal Ruffo lo fece servire dalle proprie carozze. Ebbe altresì l' onore di baciare il piede al Pontefice Clemente XI., col quale si trattenne più ore a discorrere, e per quel che si crede, il colloquio si aggirò intorno alle cose di Spagna. Quello però, ch' è pervenuto a nostra notizia, si è l'onore, che gli fece il Papa, di commendarlo a piena bocca, per l'eccellenza dell'arte pittoria, in cui egli era giunto. In prova di che, li commise due quadri per lo suo Pontificio appartamento. E' quì da notarsi, che vennegli concesso d' entrare colla cappa, e l' occhiale ne' Pontificj appartamenti, giacchè usavalo di continuo, perchè altrimenti non avrebbe veduto. Il perche torna quì in concio di riferire la risposta data ad un Cherico di Camera di S. S., il quale facea istanza, che se gli avesse tolti, cui egli facetamente rispose, *e poi co' quali occhi vedrò? ec.* onde per tal risposta, ridendo il Cardinal suddetto, soggiunse, che lo lasciassero entrar così.

Uno de'maggiori onori però, che a mio credere, egli ricevesse in quell'Alma Città, si fu l'essere sovente stato visitato da Carlo Maratta, ottimo osservatore, anzi vero compendio di tut-

to

to il buono antico, e moderno. Cosa per altro, che fu spezialmente considerata, e notata da'discepoli di Luca, mentre si avvidero, che ebbe egli col Maratta lunghi discorsi circa la difficultà, ed intelligenza delle nostre arti. Quindi, se giusta la comune opinione, il Maratta a Luca, per cagion dello studio, si ha da anteporre, se ne trae per conseguenza, che se il Maratta cotanto Luca onorò, è questa una bella pruova della gran virtù, che Iddio al nostro Giordano avea prodigamente infusa, e per la quale avea così ottimamente, e con tanta laude, opere grandissime condotte a fine, massimamente dipinte in fresco, il qual modo di dipingere sapeva egli, che anche da'bravi Pittori era stato a bello studio sfugito, per non cimentar la gloria già acquistata nell'arte col dipingere ad oglio.

Arrivato finalmente in Napoli, chi potrebbe mai dire le accoglienze, le congratulazioni, e i complimenti, che ricevè, non solamente da'suoi parenti, amici, e discepoli, ma da' nobili, Cittadini, e da professori? Dirò solamente, che di tante gentilissime amorevolezze egli ne rese a tutti le grazie, corrispondendo con l'opera del suo pennello a quei, che si conosceva maggiormente obbligato. Ma le prime pennellate, che egli diede furono per lo mentovato pontefice Clemente XI., che richiesto l'avea di qualche opera del suo rinomato pennello, come si disse. Onde dipinse egli due quadri, in cui espresse in uno il passaggio del popolo Ebreo nel mare rosso, col Re Faraone, che assieme col suo esercito naufragava; e nell'altro Mosè, quando fece scaturire miracolosamente l'acqua del sasso, ed in ambedue vi adoperò forza e colorito eccellente, essendo i componimenti bellissimi, i concetti eruditi, e le figure bizzarre, e piene di espressioni. Laonde arrivati in Roma furon ricevuti con sommo piacimento da Sua Beatitudine, avendo dato a divederlo con la magnificenza dell'onorato palmario, che l'inviò. Ora terminati questi quadri dipinse in una tela di altare S. Ferdinando Re di Castiglia, portato dagli Angeli alla beatitudine celeste, avendo situato in più altezza di gloria la B. Vergine col suo divino figliuolo, a cui il Santo raccomanda il suo esercito, acciocchè conseguisca la vittoria contro de'Mori, coll'aver altresì accennato in lontananza la famosa battaglia, che questo Santo Re fece co' Mori nel campo di Granata; siccome si vede dallo sbozzetto originale, che si conserva dal dottissimo D. Michele Amato, Cura del Regio Castel nuovo. Essendo adunque terminato questo quadro, l' inviò Luca in Castiglia per farlo collocare nella sua Chiesa, giacchè ne avea avuta la commissione, unita alle raccomandazioni di un grande, per il disbrigo di esso, con avernelo sollecitato ferventemente.

I Padri intanto de' Girolamini, che avean più degli altri sospirato il suo ritorno, immantinente li commisero, che dipingesse i quadri per la cappella di S. Carlo Borromeo, che sta dal canto dell' Evangelio, ove figurò in quello dell' altare il S. Cardinale, che visita S. Filippo Neri, vedendosi questi due Santi con carità cristiana complimentarsi scambievolmente, e S. Carlo, che offerisce certa somma di monete d' oro portate da' suoi Paggi in bacini di argento, per la fabbrica della Chiesa, che si vede principiata, anzi a metà condotta; avendo situato avanti in mezze figure principali, alcuni fabbri, che lavorano un marmo, e ne' quali ha fatto vedere tutta la bella maniera, fisonomia, e maestria dell'eccellentissimo Tiziano. In quest' opera si vede la robustezza del suo pennello, che punto per la vecchiezza illanguidito non era, anzi, che maggiore amore con l' arte acquistato aveva: onde alcuni professori, che altrimenti credevano, rimasero delusi.

Fece anche i due quadri laterali della suddetta cappella, ed in uno dipinse i medesimi Santi, che insieme recitano il divino uffizio; e nell'altro figurò S. Carlo, che bacia la mano a S. Filippo Neri, ne'quali atti si vede mirabilmente espressa l' umiltà, e la divozione. Di sopra il quadro detto dell' altare vi fece una B. V. col Bambino in seno, ed Angeletti intorno, che assai vien lodata: e sopra de'quadri laterali si ravvisano due quadretti, ne' quali rappresentò in due mezze figure, S. Francesco Sales in uno, e nell'altro Carlo Magno, che tiene la spada impugnata in difesa della cattolica Fede.

I PP. Certosini di S. Martino, che erano stati perplessi circa l' elezione del pittore, che dovea dipingere la scudella, e i muri di sopra il cornicione della Sagrestia interiore della prima, detta del tesoro, per li ricchissimi arredi della Chiesa, che ivi conservansi; tosto, che intesero il ritorno del Giordano, molto si rallegrarono, e nelle sue mani riposero l'importanza di questo lavoro: considerarono gli avveduti PP., che se la loro Chiesa era arricchita dalle opere de'più rinomati pennelli, uopo era, che la Sagrestia da eccellente pennello altresì venisse illustrata. Per la qual cosa volendo Luca alla cordiale stima, che facevano di lui corrispondere, imprese a fare un' opera, che degna fosse del luogo, e a lui eterno nome proccurato avesse. Ma perchè far dovea due quadri per li muri laterali del maggiore Altare di S. Maria Egizziaca; finì questi con tutto il piacimento de'PP. Certosini, i quali si contentarono che dopo il disbrigo de'suddetti quadri dasse principio alla di loro sagrestia.

Dipinse adunque questi due quadri per traverso, ed in quello dalla parte dell'Epistola rappresentò S. Maria Egizziaca inginocchioni

chioni, che afflitta, e lagrimevole implora il perdono delle sue colpe, per le quali da braccio divino respinta, non avea potuto entrare nel Tempio, e li comparisce la B. V. col divino figliuolo in braccio, che la consiglia, e consola nel tempo stesso; essendovi in questo, oltre varj Angeletti, che accompagnano la Vergine Santissima, un numeroso concorso di popolo, con bell'ordine, in frà l'architettura, ed il prospetico compartito; vedendosi il Tempio situato a basso, siccome era l'uso in que' tempi delle Chiese dell' Oriente.

Nell'altro dal canto dell'Evangelio vi è la Santa, che sta in atto di passare un ponte per incaminarsi al diserto, apparendo accompagnata dalla penitenza, che per aria le fà scorta; e per rendere il quadro copioso di figure, vi ha dipinto un paese bellissimo, in cui compartiti si vedono i semplici pastori, che con le vaghe pastorelle compagne guidano gl'innocenti agnelli, ed altri veggonsi guardar vacche, e bovi con li teneri loro figli, e questi fino agli ultimi piani situati con sommo giudicio, rendono assai dilettevole la veduta del quadro;in cui il lume maggiore, gli accidenti di esso, e gli abbagliamenti son formati con somma intelligenza, e maestria.

Appagate intanto le reverende suore di questa Chiesa, le quali gioivano di contento, per avere ottenuto ornamento sì bello, pose mano alla sagrestia Certosiana, ove nella conchiglia, che stà sopra l'altare, e che ha il bel quadro del Cristo morto dello Spagnoletto, figurò per appunto sopra la finestra, ch'è la parte più alta del piano, un gruppo di quattro figure, che alzano il tronco col serpente di bronzo, il quale viene additato dal zelante Moisè al traviato popolo Ebreo, e da'monti si lanciano molti orridi serpi per divorare co'morsi gl'infedeli di Dio, mentre altri devoti adorando quel simbolo della redenta umanità, esortano i compagni idolatri a far l'istesso per liberarsi da' velenosi morsi di que'serpi arrabbiati, i quali si veggono tormentare gl'infelici ostinati, di cui cadendone alcuni al suolo, o vinti dal terrore, o abbattuti dal veleno, disperatamente cercano con varie azioni storcendosi di svilupparsi da quelle inaudite viperine catene, che fortemente stringendoli, non li lasciano, se non che esangui, o penitenti onde talun si vede esortare il compagno all' adorazione del serpente di bronzo, ed una donna in frà gli altri prendendo in braccio un tenero figliuolo, ed un altro tenendone per mano, l'offerisce alla Croce, acciocchè non sieno da'velenosi serpenti danneggiati; un altra vedendo morta a se vicino la sua compagna, tutta fervente di carità per salvare due teneri bambini, che stanno entro una culla, e che son parti di quella ch' è spenta, mentre il suo proprio figlio cerca salvarsi nel sen di lei tutto atterrito, ella inver-

inverso il tronco a man giunte volgendosi, fa divote preghiere per la salute di tutti que'pargoletti innocenti, in far ciò venendo animata da un altra donna, che additandole il serpente di bronzo, verso lei pietosa si volge. In somma si può dire, che l'unità, e l'espressione di questa storia arreca stupore a chiunque si fa a risguardarla.

Seguono intorno all' altre facciate varie storie del vecchio Testamento, e da' lati di un de'due finestroni, che sono dalle bande di essa Sagrestia, vi ha figurato la pioggia della Manna avvenuta nel deserto, per pascere gli Ebrei, osservandosi Moisè, che consola il Popolo per tal miracolo; ed in quello dell' altro canto vi ha dipinto, quando lo stesso Moisè fece scaturire l' acqua dal sasso, per provvedere gl' Isdraeliti assetati.

Da' lati poi dell' altro finestrone, che stà incontro a questo, si scorge Abramo, che s' avvia al monte, col figliuolo Isacco, il quale su gli omeri porta le legna, che servir devono al sacrificio, vedendosi di lontano abbagliato il Padre Eterno, che l'aspetta; ed avanti vi sono due servidori col giumento: e così queste figure principali mandano in dentro tutto l'altro, perche sono giudiciosamente situate. Nell'altro ravvisasi la fornace del Re Nabuccodonosor, con entro i tre fanciulli amici di Daniello, i quali consolati dall' Angelo, non sentono l' ardore di quelle vive fiamme, che uscendo fuori percuotono i soldati, onde spaventati cercano di fuggire.

Sopra della porta, nella facciata, che sta incontro l' Altare, ed alla conchiglia, ov' è dipinta l' istoria del serpente di bronzo, in un vano, che fa lunetta, vi ha dipinto il sacrificio fatto al l' Eterno Padre dal sommo Sacerdote Aaron, ove si vede, con Moisè assistere tutto il Popolo Ebreo in atto umile, e divoto.

Negli archi, che dipartiscono la volta, vi hà figurato in alcuni vani bislunghi, che sono in essi, varie virtù, e ne' vani in mezzo di questi archi, vi hà fatto gruppetti di puttini, che tengono in mano spiche, palme, corone, e grappoli d' uva, che sono gli emblemi alle istorie, e alle virtù figurate alludenti.

Nella scudella di mezzo espresse il trionfo di Giuditta, che impugnando la testa di Oloferne, anima i soldati Betuliani alla battaglia; ed è certo, che uomo mortale, il qual maneggi il pennello, giammai potrà arrivare a tanta eccellentissima intelligenza, poichè sebbene da' rancidi, e secchi cervelli non vi si trovi una perfetta squisitezza di corretti contorni, con ricercatura delle parti, comechè dipinta a fresco da un vecchio di 70. e più anni, malisciente, e che poco poteva regger la testa al sotto in su; ad ogni modo da'Pittori di sano giudicio, si conosce

sce la grand'arte, con la quale è condotta; conciossiacchè vi si ammira un' insieme, una furia, ed un' espressiva innarrivabile nel furore de' soldati vincitori, nel timore de' vinti, nello spavento degli abbattuti, e nell'orrore de' morti, i quali avvegnacchè immersi ne' loro pallori, e nel sangue, che dalle orride ferite han versato, pure infra di tante orribilità, spirano bellezza, mentre si mirano adornati, ed espressi dalla vaghezza del suo pennello. Onde per dirla brievemente, quest'opera vien' oggi riputata per una norma dell'intelligenza pittorica, e per ultima testimonianza del valore d'uomo così eccellente.

Dipinse a richiesta di molte altre persone varie storie sacre, fra le quali molte esprimenti la Passione di N. S. Gesù Cristo, in figure picciole, avendo ancora ritoccato il quadro della Bersabea del fu suo genero D. Bartolommeo d'Angelis, quale lasciò imperfetto per la sua partenza, ed oggi è posseduto dal Marchese Rota, altresì suo genero; opera in vero delle migliori, che sieno uscite dal suo pennello. Fece inoltre gli sbozzetti, per dipingere la nuova Sagrestia di S. Brigida, siccome promesso avea prima della sua andata nelle Spagne, ove in una facciata avea destinato dipingervi la Crocifissione, e nell'altra il Mortorio di Gesù Cristo, volendo farvi intorno, in molti vani angolati, il risorgimento de' morti, che saran chiamati al Giudicio finale, ma non compì nemmeno gli sbozzetti suddetti, sì per li molt' impieghi ch' ebbe, quanto per la morte, che 'l sopraggiunse; e l' opera fu cominciata, ma non compiuta da Giuseppe Simonelli suo discepolo.

Volendo le Signore Dame, Monache di D. Regina ornare i muri laterali dell' Altar Maggiore della Chiesa loro, e che assai spaziosi erano, pregarono il nostro Luca a farvi due quadroni di suo gusto, e pensiero; ed egli per corrispondere alla cortese richiesta, promise servirle tosto che fusse spedito da un gran lavoro ordinatoli dal Duca di Ascalona Vicerè di Napoli, il quale volea, che avesse dipinto varie storie della Sacra Scrittura in tele assai grandi, per mandarle nella Spagna; ma le Monache più avvedute considerandolo vecchio, e cagionevole per le continue indisposizioni, si fecero promettere di dar cominciamento, e termine a' loro quadri, nel mentr' egli era impiegato a dipingere quelli del Vicerè; essendosi impegnate, che per ottenerne il permesso da quel Principe, elleno se n' avrebbono addossato l' incarico; e di fatti così fecero, poichè in altro caso non sarebbe andata ben la faccenda, a cagion che il Vicerè sovente solea portarsi nella casa del Giordano per vederlo dipingere; avendolo egli ben mille volte veduto nella Spagna, onorato, e contraddistinto dal suo proprio Re.

Co-

Così Luca profeguendo gli uni, e gli altri; avendo fatte primamente le macchie, sbozzò quelli del Vicerè, e compì uno delle Dame di D. Regina, ove figurò le nozze di Cana di Galilea, ad imitazione de' gran componimenti di Paolo Veronefe: ma di quefto, e di altri quadri fe ne tralafciano le defcrizioni per non iftancare i leggitori con più racconti. Accennando folo, che quefta è un opera così bene ideata, così efpreffa, e con vaga dolcezza colorita, con belliffimi, e proprj accidenti, che nella confiderazione di effa il riguardante vi trova lo ftupore, già ch' ella forprende i Profeffori medefimi. Nell'altro abbozzò con affai buon gufto N. S. Gesù Crifto, che fazia le turbe, con cinque pani, e due pefci; ma nè quefto, nè quelli del Vicerè poterono effere perfezionati da lui, per la fua morte, avvegnachè quelli del Duca di Afcalona per fuo ordine furono poi efeguiti dall'eccellente pennello di Francefco Solimena, ornamento del Secol noftro, il quale però non volle por mano su quelli del Giordano, e ritoccarli, ma trafportò fopra altre tele i medefimi penfieri, per la venerazione, che ferbava alla memoria, e all' opera di un tanto Artefice; anzi che da effi (ancor'oggi il confeffa) dice avere il Solimena migliorato la fua maniera, con abbellirla di quello armoniofo concerto di colore.

Erafi Luca per l'affiduità de'fuoi ftudj, e per le fofferte fatiche, e viaggi refo da più anni infermiccio, tanto che quafi ogni dopo pranzo vomitava ciò, che mangiato avea, tormentato fieramente dall' ippocondria, per la quale foffriva crudi patimenti di ftomaco; ma tutto ch' egli patiffe, non fapea aftenerfi e da far difordini, e dal travagliarfi foverchio; all' uno fofpingendolo la gola, e all' altro la foverchia applicazione, poichè appetiva tutto quello, che gli potea nuocere, ed ogni configlio era vano, qualora voleano fraftornarlo, mentre di nafcofto fe ne provvedea, e comechè era proclive a vomitare, il commeffo difordine così veniva a difcoprirfi. Ma che prò? perocchè febben'egli da' fuoi, e da'Medici ammonito, e corretto veniva, ufava per alquanti giorni un regolamento di vitto, e poi di bel nuovo arrendendofi a'primieri appetiti, battea la carriera del difordine. Quindi giunto agli anni di fua vecchiezza, vinta la natura dalla debilità, non fomminiftrò più vigore al reggimento dello ftomaco: laonde affalito da una fiera corruttela, ed accefafi nel fuo fangue la febbre, divenne acuta, e li cagionò un' abceffo interno, che in pochi giorni lo privò di vita.

Ma prima che io rapporti le altre particolarità intorno alla fua morte, voglio di paffaggio le fue fattezze, e' coftumi divifare. Fu il noftro Luca di giufta ftatura, e proporzionata, di corpo afciutto, di volto fcarmo, e alquanto di color pallido; avea

il

il naso eccedente, ond'è che un poco cresceva, e rialzava la bocca. La sua guardatura era più severa, e malinconica, che gioviale, tanto che quelli a cui non era in pratica lo credevano d'umor saturnino: ma non era così, poichè, era tanto lepido, e gustoso nelle conversazioni, che tenea egli solo in festa la brigata; e di fatto inventava burle cotanto facete, e ridicole, che si rendea amabile a tutti. Per questo nella Spagna la Regina godeva non poco di sua conversazione, e sovente con le sue Dame portavasi a vederlo dipingere, per udir le sue gustose facezie, e per osservar le varie burle, che Luca solea fare alle medesime; quindi è, che amavalo molto, e lo ricolmava sempre più di nuovi onori, che per esser compartiti a lui da Real Personaggio, tantopiù eran grandi, e singolari.

Era egli dotato d'animo assai inchinevole a favorire, e a dir vero questa fu la bella cagione, che non rifiutò mai qualunque prezzo, che a lui veniva offerto anche da persone della plebbe; solendo dire col motto del volgo: *che tutto il lasciato era perduto*. Coonestava egli questa sua liberalità, con addurre per iscusa la divozione, che avea alcuno per l'immagine richiestali, cui il non soddisfare, dicea egli, che a scrupolo se 'l recava: il tutto però li era permesso dalla gran velocità del suo pennello; poichè mille volte fu osservato aver dipinta una mezza figura, in meno d'un'ora, bella, e finita, ed alcuna fiata una Madonna col Bambino. Ma a proposito di questa sua velocità di operare, mi torna in concio quì riferire, che ne' suoi fortunati principj dipingendo in casa di Vincenzo Samuele per 25. scudi il giorno, ed essendosi divertito a giucare presso, che quasi tutta una giornata, sentì dirsi dal Samuele, come quel giorno non si sarebbe notato a conto, ond'egli, benche fussero ben 22. ore, e quasi vicino ad annottare, prese una tela di 4. palmi, e vi fece alla prima una Madonna, col Bambino, così bella, e finita, che per ottenerla da lui il Samuele, ebbe con molti prieghi a pagargliela 50. scudi.

Più curioso però è quel che avvenne a Francesco di Maria, il quale avendo dipinto un quadro per esporlo alla festa dell'ottava del *Corpus Domini*, detta volgarmente de' 4. Altari; lo portò nel dopo pranzo del giorno avanti in una bottega della strada di S. Giacomo, per esporlo a buon' ora la mattina vegnente; dove Luca vedutolo di nascosto., portatosi a casa, in quel rimanente del giorno, e della notte, che susseguì, ne fece uno del medesimo pensiero, in una tela pari in grandezza a quella del Maria, e l'istoria era, la morte di Seneca svenato; quindi la mattina compiutolo, un poco più tardi l'espose vicino a

quello del Maria ; che n' ebbe a morir di dolore ; perchè abbattuto si vidde dal felicissimo componimento , e dalla magia di colore del suo contrario .

Così dovendo partire per la Spagna ; che pruove di sua velocità non fec' egli ? in una notte , ed un mezzo giorno fece il quadro della Chiesa , detta il Rosariello delle Pigne , di Monache , per l'Altar Maggiore , ove vi è la la bella , e peregrina invenzione da noi sopra descritta. Che più ; in Madrid oltre a consimili prodezze, dimandandogli un giorno la Regina com'era di fattezze sua moglie , egli nel mentre glie la descriveva con le parole , la formò su la tela che dipingeva , e poi soggiunse alla Regina : *questa appunto Sacra M. è l'effigie della vostra serva , e vassalla*; cosa , che fece stupire quella sovrana , che non si era accorta del quadro , e come in quelli brevi momenti dipinta l'avesse , onde trattosi dal collo una filza di grosse perle , gliela porse , dicendoli : *Muy hermosa es vuestra muger yo quiero que tenga esta sarta de perlas en nuestra memoria* . Dirò ancora , che il nano di Corte , nel mentre Luca facea il ritratto della Regina li diceva , che di tutti averebbe formato l'effigie , ma della sua no; ond' egli trattenendolo alquanto con varj discorsi lo dipinse nella medesima tela del ritratto della Regina , in atto di alzar la portiera , e tanto simile , che stupita ne rimase quella sovrana, e con essa tutta la Corte , e la Città . Or' a dir vero, questa sua prestezza di operare li arrecò gran lode , e gran biasmo altresì , per alcune opere prestamente condotte ; siccome da noi sopra ne fu addotta la ragione ; conciossiacchè le molte ricerche, che avea , a così operar sospingeanlo ; avvegnacchè solea dir' egli ; *che avea tre sorti di pennelli , uno d'oro , un di argento , ed un altro di rame , co' quali soddisfaceva , a' nobili , a' civili , et a' plebbei* , e che a tutti e tre questi ceti , corrispondea col merito dell'opera , che uguale a ciaschedun valore di essi egli formava.

E' ben vero però , che fù assai geloso della sua gloria , e l'arte giammai fù avvilita da lui , dappoichè apponea il titolo di donativo , o divozione a quell' opera , che imprendea a fare per picciol prezzo . Così ne' lavori pubblici sostenne talmente il decoro dell'arte , che tal volta non dipingea , se prezzo assai alto , e strabbocchevole non gli era accordato , come avvenne pel sopraporta della Chiesa di S. Maria de'Nobili di Bergamo , di cui n' ebbe 3000. scudi , oltre i regali . Rifiutò l'offerta di 2000. zecchini fattali dal Principe di Castiglione per una Madonna dipinta per suo gusto , con il Bambino , S. Giovambatista , e S. Elisabetta , di cinque palmi , e mezzo alto , e 4. , e mezzo largo , o poco più ; dicendo , che tanto valeano i piedi dell'immagine della B. V. Ma acciocchè meglio si comprenda quel che ora io

mi

mi fo a dire , è uopo saperfi , come avendo negato a' fratelli della Congregazione de'Saponari di fargli il quadro per il di loro Oratorio , eretto nella Chiesa de' PP. Gesuiti al Mercato , questi perchè invogliati erano di averlo dalle sue mani , una Domenica in processione da lui si portarono , chiedendo con premurosa istanza di essere di tal disiderio loro esauditi ; il perchè commosso da questa azione li fece il quadro , ove espresse la V. Santissima addolorata , con alcuni angeletti graziosissimi intorno , e li rese paghi con la bellezza dell'opera.

Ebbe grandissima intelligenza del sotto in sù , e questo quanto da lui fosse assai bene inteso , lo dimostrano le sue opere , e sono la cupola di S.Brigida , ed il mentovato Cristo nella cupoletta , o sia scudella della Chiesa della Pietà : e quelle della sacristia de' PP.Certosini , ed altrove. Ma non vi è lode che basti per l' ottimo intendimento con cui dipinse il quadro nella soffitta di S. Restituta nella Chiesa Cattedrale , da noi nel catalogo delle sue opere solamente accennato ; perocchè dovendo egli partire per Ispagna , volle con l' eccellenza d'un opera singolare onorare la Patria , e se stesso in un tempo , col porre il mare di sotto in sù ; e così da maestro in un gran quadro effiggiò S. Restituta moribonda nella barca , sostenuta dagli Angeli i quali guidano al porto di Napoli miracolosamente la suddetta barca , apparendovi la Santissima Vergine , che per soccorrerla cala dal Cielo , con varj Angeli , che la sostengono , quali sono a maraviglia dipinti : perilchè essendo il tutto espresso con l' accennata intelligenza del sotto in sù , l'onde del mare si vedono anch'elleno dipinte , e formate col medesimo intendimento ; cosa , che considerata dagl' intendenti dell' arte , loro , e a tutti reca ammirazione , e diletto ; siccome dalla stampa , che intagliata all'acqua forte va in giro , ben può vedersi , tuttochè ella non sia condotta con tutta quella perfezione , che si converrebbe per un opera così egregia , e singolare ; con l'istessa intelligenza si dice , che sieno dipinte l' altre opere delle soffitte ch'egli in Italia , e nelle Spagne ha condotto.

Fu pio verso le Chiese , alle quali alcuna volta concesse l' opere sue per semplice divozione , e ciò praticava con spezialità colle Religioni povere , tra quali contansi quella di S.Pietro d'Alcantara , di S.Lucia del Monte , a'Padri della quale , dipinse il mentovato Santo in estasi , con una gloria , ed un paese bellissimo , ed a quelli del medesimo ordine fece per l'altra di S. Maria Occorrevole , nella terra di Piedimonte di Alife , il quadro , rappresentante la morte di S.Pietro di Alcantara , ove in una gloria bellissima vi è l' apparizione di molti Santi , ed un' altro pensiero consimile dipinse a' PP. dell' ordine suddetto per la loro Chiesa di S.Maria di Capua. Non lasciò mai le solite consuete di-

divozioni, ascoltando cotidianamente la S.Messa, spezialmente negli ultimi anni di sua vecchiezza, in cui n'udiva più d'una. Fu largo dispensator di limosine a'poveri bisognosi adempiendo alle parti di buon Cristiano nell'osservanza de'precetti Divini, ed Ecclesiastici, e per tal'effetto il Signore Iddio lo ricolmò di tanti benificj, e lo rendette così illustre.

Innalzò egli non poco col valore del suo pennello la sua casa, ed ebbe grandissimi onori da varj Principi, Cardinali, e Regnanti perocchè dopo aver altamente collocate le sue numerose figlie, lasciò dopo la sua morte, centotrentamila scudi di capitale, quattro cantaja, e più di argento lavorato, e circa ventimila scudi di gioje, oltre i preziosi arredi, siccome è ben noto ad ognuno. Nè questo debbe arrecar maraviglia, perchè se si pon mente a gli antichi, e' moderni tempi, si confesserà volentieri, non esservi stato alcun pittore, che abbia potuto pareggiarlo, per quel che si attiene alla prodigiosa quantità di opere, che dipinse, le quali non è possibile, che qualunque diligente scrittore tutte possa annoverarle; per ciò, oltre le mentovate da noi, vi sono molte Città in Europa, ove innumerabili suoi quadri si conservano, ed a nostra conoscenza non son pervenuti. Per soddisfare però quanto si può la curiosità de'leggitori di questa vita, brievemente le più principali che a noi sono note rapporterò, una colla notizia de' luoghi ove sono.

In Roma per tanto nella Chiesa di S. Maria in Campitelli de' Cherici Regolari, nell'altare laterale grande, nell'entrare in Chiesa a man dritta, e che fu fondata da Monsignor Barsotti Lucchese, con bellissima architettura, ed ornato di marmi preziosi, vi è un quadro alto 25. palmi in circa, ed in esso vi è rappresentata S. Anna con la B. V. bambina, e S.Gioacchino sedente, e di sopra il Padre Eterno con gloria d'Angeli bellissimi, che vagamente scendono per corteggiare l'Eterno Padre, ed ossequiare la Santissima Vergine, e S.Anna.

Nella Chiesa della Maddalena de' PP. Ministri degl' Infermi, nel secondo altare, (entrando a man manca), che fù eretto da Monsignor Farsetti Viniziano, e che anche è da finissimi marmi e bronzi riccamente adornato, vi ha dipinto S. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, in atto di adorare il gran Mistero della nascita del Redentore, che in visione li appare.

Nella Chiesa dello Spirito Santo, della nazione Napoletana, nell' altare di S. Gennaro primo Padrone di Napoli, vi è il martirio di detto Santo, e de'suoi compagni, con la veduta di Pozzuolo; opera bellissima, e molto lodata da'professori.

Nella Galleria del Cardinale Ottoboni, si vedono due suoi quadri di sette palmi, esprimentino, l' uno le nozze di Cana di

Galilea

Galilea ; e l' altro l' ultima cena del Signore, co' dodici Appostoli, ed i quali altresì vengono molto lodati da chiunque li risguarda.

In casa del Cardinale del Giudice, vi sono due quadri del medesimo, di 10. palmi, ne'quali vi è eccellentemente dipinta la nascita del Redentore, e l'adorazione de' Santi Magi, con altri quadri di minor grandezza, e ove dipinte si veggono varie mezze figure.

In casa del Cardinale Acquaviva, vi è un bellissimo quadro, che esprime l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, e vi sono altre storie di minor componimento. Così in casa del Cardinal Ruffo, in quella di Don Antonio Colonna, e di molti altri Signori vi sono altre opere sue, che per brevità si tralasciano.

In Firenze, oltre le opere da noi descritte, giusta le relazioni trasmessici dal cortesissimo Dottor Baldinucci, celebre letterato, siamo con altre notizie ragguagliati, che dimorandovi Luca, dipinse a richiesta del Serenissimo Gran Duca Cosimo III. una soffitta d'una stanza del suo real palaggio; ove si ammira di sotto in sù espresso un poetico pensiero, ed un concetto bellissimo; giacchè figurò il padre Giove, che per togliere le differenze de' Fiorentini, e Fiesolani, i quali da lontano si veggono attaccati in battaglia, dà alla gloria, e ad altre belle virtù, che l' accompagnano, l'impresa della casa Medici, ed in questo la fama imprende a decantare le loro geste, essendovi in sito principale collocato il fiume Arno, e più in dentro vedesi la discordia, che mirando la mentovata impresa, resta confusa, e timorosa cerca fuggire: e questa si dice, che sia un opera delle più belle da lui dipinte in quella patria di uomini scienziati; ove oltre la solita armonia de'suoi bei ritrovati, e vaghi accordj, vi è un ottimo intendimento di sotto in sù.

In Lucca nella Chiesa di S. Maria Corte Landini, ove ebbe sua origine la Congregazione de' Cherici Regolari della Madre di Dio, vedesi nell'Altare maggiore dipinta in eccellentissimo quadro l'Assunzione al Cielo di Maria sempre Vergine, ed è locato in mezzo di due quadri insigni del famoso Guido Reni; così in molte altre parti della Toscana, e della Lombardia vi sono suoi quadri, ed in Bologna, nella casa de'Signori Quaranta Ranucci, ve ne sono de'bellissimi, ne'quali soggetti favolosi si contengono.

In Verona nella Chiesa di S. Maria *in Organa*, in una cappella vi è il quadro in cui si vede espresso il B. Bernardo Tolomei tentato, e battuto da'Diavoli, ed è sì bello, che gareggia di bontà con l' opere più belle del suo famoso Paolo Caliari.

In Vinegia nondimanco, più che altrove vi sono suoi quadri

dri , oltre quelli accennati fattigli dipingere da Vincenzo Samuele, Carlo Arici, Carlo della Torre , ed altri per commissione de' Viniziani, siccome di sopra fu da noi accennato , e che per mancanza di notizie vengono tralasciati: notando solamente , che nella Chiesa di S.Maria della Salute de' PP. Sommaschi , tutti i quadri, che si veggono nelle cappelle di essa, sono opere uscite dal suo pennello, e son opere degne di somma laude, e de' quali non se ne rapportano quì le azioni di ciocchè esprimono, a cagione delle notizie non pervenuteci; laonde chiunque volesse farmi degno di così preziose novelle, le quali con tutta la diligenza usata non si son potute ottenere , potrà farmi la grazia di inviarmele , affinche possa io aggiungerle nell'altra ristampa, che forsi farò di questa presente vita , una coll' altre vite de' pittori Napoletani, che mi studio sottrarre dalle tenebre dell' obblivione, acciocchè non perisca la rimembranza de' nostri celebri artefici. Nullaperòdimanco , acciocchè io faccia parola di tutto quello , che a mia cognizione è pervenuto , dirò , come in casa , de' Signori Baglioni vi sono opere bellissime del nostro Luca , rappresentanti varj soggetti storici , e favolosi: ma un de' più eccellenti a mio credere, sarà forse il quadro, che dipinse dopo il ritorno delle Spagne, e negli ultimi anni della sua vita, con forte stile, e con tenerezza indicibile; rappresentando Ercole , che fila , e la bella Jole avendo indosso il cuoio del Leone, e che tien con la mano imbelle la robusta clava , mentre le Meonie Ancelle trattando l'uso di varj femminili istrumenti, le fan di loro vaghissima corona , siccome appunto amenissimamente vien descritto dal nostro divin Poeta Torquato Tasso.

Nella Francia ve ne sono stati altresì trasportati da i dilettanti, oltre gli accennati sbozzetti finiti, ed altri quadri mandativi da Filippo V. Rè delle Spagne. Dall' Inghilterra intanto a' nostri giorni sa ogn'uno quante richieste pervengono per ottener qualche sua opera , e non è passato molto tempo , che dal virtuoso Monsieur Giovanni Charpin Franzese, vi furono portati i due quadri già detti di dodici palmi per traverso, che furono sommamente lodati, in un de'quali rappresentavasi la Circonsione del Signore , e nell'altro l'adorazione de' Santi Magi , con alcuni Pastori introdotti da un lato , così ben dipinti, e con impasto così fresco di colore , sopra tela di cottone , e con poca imprimitura , all' uso di Vinegia , che appaiono , quasi che da pochi giorni fussero usciti dal suo eccellente pennello, tanto eglino son belli, perfetti, e ben tenuti, essendo dipinti sù lo stile dell' eccellentissimo Tiziano . In Rotterdam, nella celebre galleria del Signor Meier , vi sono sei pezzi di quadri , esprimenti la favola di Psiche, assai ben dipinti , e con graziosi concet-

cetti ideati, ond'è, che vengono molto lodati da chiunque li riſguarda.

Ma ſiccome è impoſſibile teſſere il catalogo di tutte le ſue opere: così è malagevol coſa il far parola de' ſuoi più coſpicui quadri, e tra' quali molti ſe ne contano nel noſtro Regno; per la qual coſa accennando ſolo, che nella Città di Coſenza Metropoli della Calabria, nella Chieſa de' PP. Cappuccini vi è nell' Altar Maggiore il quadro della Santiſſima Concezione col Padre Eterno, ed una gloria aſſai bella; paſſerò a far parola di quelli, che ſi conſervano in alcuni luoghi, e Città più vicine alla noſtra Partenope, e de' quali con breve giro di parole mi ſpedirò. In S. Maria di Capua vi è il mentovato quadro della morte di S. Pietro di Alcantara, nella Chieſa de' PP. Riformati del detto Santo. A Caſtello a Mare, nell' Altar maggiore de' PP. Geſuiti vi è il bel quadro della Madonna del ſoccorſo, la quale ſta in atto di ſoccorrere un anima inſeguita da uno ſpaventoſo demonio, e l'anima ſuddetta ſi vede rifuggire alla Vergine Santiſſima, la quale tenendo il S. Bambino con la ſiniſtra, tien con la deſtra il baſtone, col quale ſpaventando, e comandando il nemico infernale, lo pone in fuga, nel mentre, che un altro demonio in frà ſaſſi ſi aſconde; (giacchè la B. Vergine ſopra un ſaſſo è ſituata) eſſendovi in queſto quadro molti Angeli aſſai belli, con una gloria veramente celeſtiale, e fu dipinto dopo il ritorno che fece Luca dalla Spagna nell' anno 1704. con maniera robuſta, e guſto di colore inarrivabile. Nella Torre del Greco, nella Chieſa Parocchiale, e proprio nell' Altare che adornò di ſtucchi Nicolò Fumo, bravo Scultore, a concorrenza di Lorenzo Vaccaro, che fece l' Altare di contro, e ove Franceſco Solimena vi dipinſe poi il bel quadro del Martirio di San Gennaro, eſpreſſe il noſtro Luca in una tela nel ſopraddetto Altare l' Eſaltazione della S. Croce, eſſendovi l' Imperadore Eraclio con un grande accompagnamento di figure, che adornano la Croce, e vi è una gloria aſſai vaga. Nella Parocchial Chieſa di Portici vi è il quadro belliſſimo della Naſcita del Salvatore, ed altre opere inſomma in altri Paeſi, che da noi ſi tralaſciano per brevità.

Non dee però tralaſciarſi di rapportare, come egli fece belliſſime machine per l' eſpoſizione delle 40. ore; anzi ne fù il primo ritrovatore, eſſendo, che così queſte, come i ſepolchri ſoleanſi dipingere molto piccioli, con le figure di cartoni contornati, ond' egli li fece far di tavole alla grandezza del naturale, e più, ſecondo il biſogno, tanto, che le prime di queſta invenzione, in Napoli ſi oſſervarono nella Chieſa di S. Brigida, ove figurò la

caduta di Lucifero, e' suoi seguaci dal Paradiso, che a tutti arrecarono stupore; e delle quali que' Padri a' dì nostri conservano alcuni pezzi di Angeli di que' molti, che avean servito nella gloria, per ricordanza di un opera, che fù tanto bella, e maravigliosa. Egli dunque insegnò il dipingere a guazzo, con pratica, e maestria. Nel qual modo di fare fù assai imitato da Nicolò Rossi suo discepolo, che solo più d'ogn'altro vi riuscì, avendo questi tutti l'artefici de'suoi tempi, che in tal modo di operare si esercitavano, superato.

Fu assai amorevole verso i suoi discepoli, de'quali ebbe gran numero, e spesso ritoccava loro quelle copie, che essi facevano de'suoi quadri; istradandoli con le caritative ammonizioni, anzi, ajutandoli co' disegni, ed ogn' altro che avessero avuto di bisogno, essendo stato facilissimo in conceder loro ciòcchè li chiedevano, e se pur tal volta li burlava con le sue facezie spinto dalla naturale allegria, riducevano la burla in profitto di essi. Nè solamente a' Discepoli participava egli tal beneficio, ma a chiunque chiedeva a lui disegni, prestamente, e cortesemente soddisfacea per l'idea pronta, e ferace invenzione, che dalla benefica mano di Dio, avea egli sortito in dono, onde non sia maraviglia se così prodigioso numero di sua mano se ne vegga sparso per il mondo in quelle degli amatori della pittura, da' quali con somma stima, e venerazione son tenuti presso di loro.

Volentieri ascoltava il parere di tutti intorno a quello, che operava, e sovente accomodava, e rifaceva in altro modo ciocchè ad altri non era d'intiera soddisfazione, sottomettendo così le sue opere all'altrui censura. Avvertiva egli altresì gli errori d'altri, consigliando quei che non potevano giungere all'imitazion di sua maniera, a dipingere con pochi chiari, acciocchè le loro pitture avessero un buon' accordo; soggiungendo, che molti per seguire la sua maniera andavano peggiorando nell' arte, perocchè essi non aveano l'intelligenza di accordare tanti chiari da lui usati, anzi come Autore da lui ritrovati, per accordare il tutto; e perciò solea dire: *che molti volendo fare la scimia alla sua maniera, poi se ne trovavano delusi, conciossiacchè questo suo modo di dipingere avrebbe a più d'un pittore pregiudicio arrecato, ed in fine dicea, che se la biacca a caro prezzo si vendesse, molti pittori dipingerebbero bene.*

Ebbe in gran venerazione i passati pittori, e de'viventi fece sempre stima grande, lodando Andrea Vaccaro come buon maestro, ed il Cavalier Bernasca, discepolo del Cavalier Lanfranco qual bravo disegnatore, ed imitatore del famoso Correggio, di cui soleva dire, che se uguale al disegno, avesse avuto bellezza di

di colore, mal per lui. Lodò anche Francefco di Maria, benchè fuo contrario: ma del Cavalier Calabrefe fece gran conto, di lui folendo dire, che in effo trovava il Veronefe ne'gran componimenti, ed il Guercino nel perfettiffimo chiaro, e fcuro. Così lo dimoftrò chiaramente nella difefa de'quadri, che fono nella foffitta di S. Pietro Celeftino, detto volgarmente S. Pietro a Majella, offerendo a'Monaci di quefta Chiefa di far egli altri quadri per la mentovata foffitta, purchè a lui aveffero lafciati quelli fatti dal Calabrefe; giacchè ftavano quei PP. mal foddisfatti di quella maniera, che appellavano ofcura, e fenza vaghezza di colore. Indi gli perfuafe, dicendoli, che i quadri erano eccellentiffimi, e non vi era fra' moderni Pittori chi pareggiar li poteffe, e che farebbero ftati la fcuola della pittorica gioventù; laonde da tali ragioni perfuafi i Monaci, appagati rimafero: ma più ne furon contenti per le lodi, che loro a piena bocca diede il pubblico, dopocchè furono efpofti i quadri già detti nella foffitta, e videro avverati i detti di Luca. Di più; una volta vedendo, che Antonio di Simone fuo difcepolo copiava un difegno del Calabrefe fuddetto, diffe, che quello era il vero modo di difegnare, per l'ottimo intendimento del chiaro, e fcuro, oltre la certezza de' contorni; e che fe egli fuffe giovane, e doveffe imparare, in tal maniera averebbe voluto operare il matitatojo. Di Carlo Maratta quanta ftima ne faceffe, l'atteftano le lodi, che fopra ogn'altro Pittor vivente li dava; chiamandolo Ape ingegnofa, che da' fiori dell'opere de'migliori Artefici, avea compofto il fuo miele; e di Francefco Solimena prediffe la perfezione, alla quale dovea giungere, fin da che vidde le prime opere fue. E' ben vero però, che talvolta effendo piccato, o da'Pittori, o dalle lodi ftrabbocchevoli, che altri aveffe dato a quel tal maeftro, allora egli ne facea paragone col fuo valore; effendo per altro affai gelofo della propria ftima; anzi in un certo modo era ftimolato dall'invidia di una virtuofa emulazione, come fi fece chiaro allorchè efpofe il fuo quadro in S.Brigida il Cavalier Farelli, nella contefa, che ebbe col Vaccaro, ed altri fimili avvenimenti. In tali cimenti però ebbe fempre favorevole la forte, che fi era refa parziale della fovrana virtù fua, tanto, che fempre ne ottenne la vittoria; nè fi potea egli in quel primo impeto contenere di non rifpondere arditamente a chiccheffia, e fino al Marchefe del Carpio, il quale prendendofi piacere di lui, un giorno prefe con molte repliche a lodarli Carlo Maratta, a tal fegno, che Luca dopò aver approvato, e confermato effer veramente un grand'uomo, pure ftimolato dalle foverchie lodi, impazientatofi di più udire tutto s'alterò, e rifpofe, ch'egli alla cieca avrebbe contraffatto quel Pittore, ne' quadri, ma che il Maratta non averebbe contrafatto lui nell'ope-

re grandi, e nelle cupole dipinte a buon fresco; giacchè tal modo di operare, aveva sempre a bello studio fuggito. Aggiungo di più, che essendo capitato in Napoli Monsieur Raimondo la Face, gran disegnatore Franzese, ed essendo andato a trovare il Giordano per vedere le sue opere, fu richiesto del suo parere; al che la Face con quel cervello stravagante, che aveva, e con libertà veramente Franzese, disse, che avrebbe voluto vedere espresso in tela co' suoi vaghi colori, un suo disegno all'antica. Intese Luca l'equivoco, e prontamente li rispose, che li bastava l' animo farlo dipingere a lui medesimo, giacchè non aveva niuna pratica di colore; onde sopra una tela di tre palmi di altezza, e quattro di larghezza, vi disegnò la Face un pensiero dell'adorazione del serpente di bronzo, eruditamente inteso di contorni; ma non potè neppure colorirne una sola figura, tutto, che Luca vi si affaticasse in dimostrarli le mestiche de'colori, e le tinte; il perchè vedendo esser vana l'opera sua, li disse, Monsù mio, vedete quanta differenza vi è dall'esser Pittore all'esser Disegnatore; poicchè ogn'uno, che applica può disegnare, ma non dipinger bene; ed io mi contento esser piùttosto Luca Giordano, che Monsù la Face, e tutt'i disegnatori del Mondo: e che sia così, vedete, che fa il Pittore; e quì dato di piglio a'pennelli, colorì la storia con un armonia di colore così bella, e con felicità singolare, e dicendo di voler mischiare a quell'antico qualche cosa moderna, mutandovi alcune figure di avanti, vi fece del suo un gruppo di alcuni, che erano circondati da'velenosi serpenti, del che ne stordì la Face; laonde si scusò di ciocchè detto li aveva. Questo quadro fu poi comperato a gran prezzo da Vincenzo Samuele, che lo mandò in Vinegia.

Essendosi fatto parola in altro luogo della sovrana abilità di contraffar le maniere de'più eccellenti Pittori, restami a dire solamente, come furono chiamati dal Principe di Sonnino, Francesco di Maria, ed il Cavalier Giacomo Farelli, per riconoscere un quadro, che fu riputato opera delle più belle del Tintoretto; ma avendovi chiamato per terzo il Giordano, egli si pose a ridere, ed avendo fatto levare un picciolo legnetto commesso nel telaro, fece osservarvi scritto il suo nome, col millesimo; di che restarono i suoi emuli non poco confusi. Che se arreca maraviglia questa sua abilità nell'imitar le altrui maniere con tanta franchezza, e da Pittor risoluto, perchè di colpi composte: maraviglia più grande dee riputarsi ciocchè egli fece al Priore della Certosa. Or questi ostinatamente asseriva, che Luca avrebbe contraffatto ogni maniera, fuorchè quella di Alberto Duro, cui egli sopra d' ogn'altro Pittore portava venerazione; comperò per tanto, pel prezzo di seicento scudi una tavola antica, com'opera del men-

tova-

trovato Alberto; in cui eravi dipinta una copiosissima storia dell'adorazione de'Santi Magi; approvatali per originale di tale autore da'Professori medesimi; del che vantandosene con Luca, sentì rispondersi, come quella tavola era stata da lui dipinta. In prova di che li fece ritrovare il suo nome dietro la medesima nascosto. Perlaqualcosa il Priore vedendosi burlato, l'intentò lite, che fu celebre in quel tempo, pretendendo il rimborzo del suo danajo, comecchè speso sulla credenza, che la tavola fusse da Alberto Duro dipinta, e non da Luca Giordano. Ma votatasi la causa nel Tribunale del S. R. Consiglio; fu deciso, e decretato a favor di Luca; di cui si disse, che maggiore era il merito, per aver così bene uguagliato il proprio valore con quello del Duro. Nullaperòdimanco, il mentovato Principe di Sonnino per non affliggere di vantaggio il Priore, la comperò egli per i 600. scudi piacendoli oltremodo questa pittura; anzi ora per cosa rarissima s'addita a'dilettanti, e' Professori, com'opera del Duro, avvegnacchè poi loro si sveli essere dal nostro Giordano contraffatta; onde forza è, che si estimi cosa degna di ammirazione, per vedere in essa a maraviglia una maniera tanto minuta, e difficile eccellentemente imitata.

Si dilettò altresì nella sua gioventù d'intagliare all'acqua forte, avendone appreso il modo dallo Spagnoletto suo primo Maestro. Quindi, da lui incise si veggono cinque stampe, e le prime, che fece, sono la Donna adultera, e la disputa di Gesù co' Dottori nel Tempio; indi con miglior componimento intagliò la stampa de'falsi Profeti uccisi, nel mentre che il Profeta Elia, col Re Acabbo sagrifica a Dio. Appresso intagliò la S. Anna, in atto di esser coronata nel Cielo da N. S. Gesù Cristo, e dalla B. Vergine; ed in ultimo intagliò la figura di nostra Donna, col Bambino, S. Giuseppe, e S. Giovanni, assai graziosi; benchè questo rame si dice essersi disperso.

E' da stupire, che non essendo egli versato nelle belle lettere, nè favola, o istoria alcuna avendo appreso, fusse così copioso di concerti poetici, onde non vi è opera sua ove non se ne veggono nobilmente ideati. E' ben vero però, che suppli giudiziosamente a questo suo mancamento, con aver sempre conversato co' letterati. Quindi è, che la sua Casa era frequentata, dal Reggente Galeota, dal Canonico D. Carlo Celano, da Lionardo di Capua, dal Cavaliere Artale, Poeta, da D. Giuseppe Battista, e dall'eruditissimo, e dottissimo letterato D. Giuseppe Valletta, e da altri eziandio; da'quali udiva la spiega di ciocchè gli bisognava dipingere. Laonde ciò unita al dono che aveva della memoria, non è meraviglia se cotanto riusciva nel formare di un

fol penfiero più difegni belliffimi , e varj graziofi concetti . Di quefti fuoi difegni fe ne veggono in numero prodigiofo , tirati di penna , e dati di acquarello.

Ebbe dunque una memoria feliciffima , e tenace , tantocchè molte fiate fece ftupire quelli , che l'offervarono qualora difegnava a memoria quelchè gia molti anni prima veduto aveva ; onde non dee punto maraviglia recare , fe contraffece così bene molte eccellenti maniere , poichè fi figurava prefenti le opere di quello Autore , che egli imprendeva ad imitare , ricordandofene puntualmente , i componimenti , le moffe delle figure , il tingere , l'ufo de'chiari ofcuri , e gli concetti praticati da cadauno di loro, con quelle grazie più e meno , che quello Artefice aveva avute per proprie doti . Così folea dire , che li parea aver prefente l' opera di colui , che d'imitare.

Non debbo tralafciare lo che l'accadde nel tempo dimorava egli in Ifpagna , allorche effendo inforta una falfa voce di fua morte a caufa d'effer mancata fua lettera per qualche pezza , o erafi per il mal tempo , o per altra caggione) e pervenuta a notizia di fua moglie fi refcriffe da quefta immantinenti ad un fuo confidente in Madrid per accertarfene del vero ; ma coftui in ricever la lettera , e moftrandola al Re ; a cui fommamente difpiacevagli tale annunzio , la prefe , e fi compiacque prefentarla a Luca nel tempo quefti divertivafi nel fuo appartamento con quei Signori ad un gioco di carte , che ricevendola dalle mani del fuo Signore , e comprendendo quanto in effa conteneafi , ridendo pregò la Maeftà Sua a dargli licenza li fuffero ammaniti i colori , che con preftezza condotti , in una di quelle carti da gioco in un fubito conduffe a fine il fuo ritratto con tal fpirito , vivacità , e maeftria , che reftorono attoniti tutti quei , che ivi eran prefenti , e prefentato al Re , li diffe , che offervando quefto fua Moglie potea accertarfi del vero ; quefto poi inviato nelle mani del Vicerè di Napoli di quel tempo fu condotto a fua Moglie , ed al prefente fi conferva da D. Ferdinando Ciappa nipote di effo Luca . Ma più maraviglia arrecherà il fentirfi ciocchè fec' egli dopo il ritorno dalla Spagna ; imperciocchè effendo andato una volta a diporto ad un fuo podere , ed avendo ivi defìnato , chiefe il dopo pranzo lo fteccadenti : ma dicendo i fuoi fervidori non averne condotto alcuno da Napoli , egli fi ricordò aver lafciato una penna da fteccare i denti in un certo buco , alcun tempo prima di fua partenza per Madrid , quando altra volta erafi portato al detto podere ; laonde portatofi il fervidore al defcritto buco , trovò per appunto la

penna,

penna ; con istupor di ogn'uno de'circostanti : e tanto basti per pruova della felicità della memoria ch'ebbe egli insino all'ultimo di sua vita.

Quanto egli poi fosse stato faceto, e festevole nelle conversazioni, è ben noto a chiunque seco ebbe dimestichezza, e de' suoi motti, e burle molto dir potrei, ma la cosa nol richiede. Basterà solamente per tanto che si sappia, come non era giorno in cui egli alcuna burla non inventasse : e con tutto, che alle volte qualche accidente sinistro turbavalo, non mancava di scherzare co'suoi discepoli, e cogli amici più cari ; e così cercava di sgombrare dal suo animo le passioni che l'assalivano. In conferma di che, trà tante sue burle, alcune solamente a me piace di rapportarne.

Aveva egli frà gli altri suoi discepoli, uno di assai grossa pasta, nominato Benedetto, e che solea esser lo scopo delle sue burle, essendo per altro uom da bene (dote propria di codesti semplicioni). Or questi chiedendoli un giorno, che in grazia li ritoccasse non sò che testa, Luca prontamente presa la tavolozza li contraffece la testa in quella di un leone : del che dolendosene Benedetto, egli diceali, che non era vero, ma che quello era viso umano, onde per disingannarsene avesse chiamato gli altri discepoli a vederlo, giacchè quelli che erano ivi presenti dicean lo stesso che il Maestro. Or mentre Benedetto chiamando i discepoli, si affaticava di persuaderli esser quella una testa di leone, scommisero due capponi per decisione del piato, da toccare a quello, che tra loro avea ragione. In trattanto sopragiungendo il Canonico Celano, con un altro per visitar Luca, egli disse a Benedetto, che uscisse fuori a chiamar quelli, ch'erano giunti allora acciocchè giudicassero chi di loro avesse il torto: ma negando Benedetto di andare, e dicendo, che in frà questo mentre egli averebbe acconcia la testa; Luca per toglierli il sospetto li diede in mano i pennelli, ed egli presili con tutta la sedia, ove erano degli altri, uscì fuori per chiamare il Celano, ed il suo amico. Luca intanto prestissimamente con le dita intinte ne' colori, accomodò i crini in capelli, e barba, e dando pochi colpi di carnatura nel viso del leone lo trasformò in un volto di filosofo, senza, che Benedetto se n'accorgesse : onde venuto il Celano, e l'amico che seco conduceva, furon d'avviso (si com'era in effetto) che quella testa rassembrava un Filosofo; e così essendo forzato a dire Benedetto altresì, restò tanto stupefatto, che si credette aver veramente traveduto, come li dicevan coloro, e di buona voglia comperò i capponi, avvegnacchè non passò molto che li ripetè per aver veduto il maestro dipingere con le dita in presenza di un Grande.

Una

Una volta venendo Benedetto a ſcuola, in tempo d'inverno, trovò ſul ſuo treppiedi una cappa di altro diſcepolo accomodata, come doveſſe aſciugarſi dalla pioggia, e la quale per altro Luca così l'aveva fatta ſituare; di che egli crucciato, che quella cappa li aveſſe guaſta la ſua pittura, la tolſe via, ed in vece del quadro vi trovò uno ſcheltro di morte acconcio a ſedere, che lo fece tremar di paura; laonde ſi ebbe che dire, e che fare per darli animo, con farli vedere, eſſer quello ſcheltro di carta piſta, così fatto, ed acconciato da Luca per ſcherzar ſeco, in più civil modo, che i due Fratelli Caracci fatto aveano al di loro ſcolare Pietro Facini; così Luca per toglierli ogni triſtezza, e conſolarlo, li ritoccò una B. Vergine col Bambino, la quale Benedetto ſtava copiando, che riuſcì belliſſima, e la quale vendè 50. ſcudi al Principe di Caſtiglione.

Tralaſcio per tanto di enumerar l'altre burle che a queſto ſemplice diſcepolo ei faceva, e ſolamente trà le altre a me piace dire, che ſegnavali con acqua forte la tela, onde volendo quello dipingervi, o ritoccare alcuna coſa, quella come fuſſe ſtata tagliata intorno alla figura, o a qualche teſta, ſe ne veniva giù: il perchè Benedetto ſi diſperava, dandoſi alle maledette; nondimeno poi il Maeſtro per conſolarlo, alcuna ſua coſa li dava, ovvero li dipingeva. Altra volta eſſendo ſtato aviſato Luca, che Benedetto ſolea rubarli quel pennello, che lui cercava, perchè forſi ſe n'avea ſervito il giorno innanti, ſtimando, che come avea fatto con quello qualche bella figura, così con eſſo dipingendo, riuſciſſe anche a lui; riſe di tanta ſemplicità, quaſichè da'pennelli, e non dalla mente uſciſſero le coſe buone, ed eſeguite poi dalla mano maeſtra; che perciò li toccò i ſuoi pennelli con acqua forte, per la qual coſa dipingendo poi Benedetto, tutti ſi ſpilacchiavano; e lagnandoſene lui, i Diſcepoli dicevanli, che il peccato di aver rubato quelli del Maeſtro, li facea ſuccedere quell'accidente; ond' egli credendo che ciò fuſſe vero, chieſe perdono a Luca, dicendo aver preſo i ſuoi pennelli, acciocchè faceſſe anch' egli le ſue pitture buone; e con ciò commoveva a riſo tutta la Scuola.

Vedendo, che un tale (uomo cognito) era reſtìo in darli ſodisfazione di un ritratto da lui fattoli al naturale, e che non mandava a pigliarlo, vi fece in teſta una berretta da Ebreo, con alcune robbe in mano da mercatantare, e così l'eſpoſe in una publica feſta; il perchè conoſciuto da tutti, lo rapportarono a colui che ivi era effiggiato, il quale mandò toſto un amico a chiedere a Luca il ritratto aggiuſtato; ed egli fattoſi pregare, quaſi per grazia, accomodò di nuovo il ritratto, dopo avutone tutto quello, chè di eſſo pretendeva, e meritava.

Similmente un Cavaliere Spagnuolo della Corte del Marcheſe del

del Carpio ; avendosi fatto fare il ritratto da Luca ; non intendeva darli altra paga, che di parole, essendo di natura avarissimo. Ond'egli considerando la sua fisonomia, la quale aveva del bovino, (siccome se ne veggono le figure nel nostro Giambattista della Porta) prese una carta sottile, e datovi colore sopra, vi dipinse la testa di un bue, ed attaccatala con colletta di gomma sul ritratto di questo tale, lo mostrava agli amici di quello, dicendo, che il ritratto era diventato bue. Questo fu riferito al Cavaliero, il quale si portò in casa di Luca, che avisato di ciò, spiccò la carta, e li mostrò il ritratto; onde serenatosi costui, andò via. Ma Luca rimise la carta di nuovo: e di nuovo essendo stato ridetto al Cavaliere, ne fece tanto schiamazzo, che giunse fino all'orecchio del Vicerè, con cui poi anche se ne querelò. Il Carpio intanto già riformato da Luca, ed essendo egli presente, perchè in quel tempo dipingeva a Palazzo, comandò che si mandasse a prendere il ritratto: il quale essendo coverto con una tovaglia di seta, disse il Vicerè a Luca, che viso si sarebbe scoverto, umano, o bovino? al chè egli pronto rispose, Eccellenza, se il Signor Cavaliere mi darà adesso soddisfazione, averà il suo viso somigliantissimo, se nò, credo che si cangerà in bue; ed in questo dire movendo alquanto la tovaglia, facea vedere ad alcuni un poco del volto bovino, e perciò ne ridevano. Il Cavaliere corrucciato perche non potea sfogar la sua collera, col cuor palpitante diede alcune dobble a Luca: ma non contentandosi egli, glie ne diede un altra, e poi un altra a richiesta del Marchese, con varie mutazioni di volto. Alla fine Luca avute le dobble, tirò con gentilezza tale da mezzo la tovaglia con la carta, in cui era dipinta la testa di bue, che apparve il ritratto; laonde la cosa tornò in riso di tutti, perche Luca con quell'astuzia, si avea fatto contar le dobble da quell'uomo avarissimo.

Essendo andati alcuni Signori militari a vederlo dipingere, cominciarono a parlar di pittura tra di loro, mostrando intendersi dell'arte: ma discorrendone scioccamente, Luca non potendo più sofferirli, si pose dietro la tela, e studiossi a contraffare un suono di tromba; perilche quelli maravigliandosene, udirono che ordinava il campo, come si dovesse dar la battaglia; laonde ridendosene vie più, Luca venuto fuori anche ridendo, disse loro, quanto più mi avete fatto rider voi, col discorso che facevate di Pittura.

Una volta stando a casa sua il Celano, il Valletta, l'Artale, ed il Battista, uomini letterati, con altri suoi confidenti amici, vi capitò anche un certo tale, che faceva del saccente, e proponevano spesso alcuni suoi dubj; del che infastiditosi Luca, aspettava il tempo da torselo d'attorno; perilchè, dimandando colui, quanto

to

to credeſſero eglino , che fuſſe la grandezza della circonferenza della Luna ? prontamente riſpoſe Luca , *tanto appunto , quanto è la grandezza della pazienza noſtra per li ſpropoſitati dubj di V.S.* , laonde colui per tal riſpoſta ſcornato , mai più capitò a caſa ſua.

Portandogli a vedere un Pittor foreſtiero un ſuo quadro , in cui era eſpreſſo un baccanale , li diſſe , che avea cercato di formare in eſſo tante bizzarrie capricciose , ad imitazione di Monſieur la Face , anzichè avea fantaſticato più di quello ne'penſieri , e ne'concetti ; allora , sì , sì , dite bene , (ſoggiunge Luca) , poichè Monsù la Face , non hà fatte tante minchionerie in più diſegni , quante ne avete fatto voi in queſta ſola tela.

Eſſendo tornato dalle Spagne , e girando con la carozza nell' ottava del *Corpus Domini* , fù invitato da un certo ſcultore a veder la ſtatua di un Criſto morto , la quale egli avea eſpoſto in quella feſta , che in Napoli ſi dice de'4.Altari . Arrivato dove era eſpoſta la ſtatua , fù richieſto dallo ſcultore ciocchè di quella li pareſſe ; Luca conoſcendo che quegli voleva lode di una coſa non ben condotta , con faceto modo facendo la benedizione alla ſtatua , che giacea , diſſe : *Iddio ti dia requie* , e partiſſi , trattando la ſtatua da un corpo morto , e laſciando così deluſo lo ſcultore, lo fece accorto , come la ſtatua ſuddetta non era ben diſegnata, e che con quella facezia ſi era diſſimpegnato di riprenderlo in pubblico degli errori , e della ſua albagìa ; e queſto baſti di aver accennato intorno all'umor ſuo faceto , e feſtevole.

Ebbe moltiſſimi diſcepoli , dappoicchè anche da lontani paeſi concorrevano molti per farſi ſuoi ſcolari , moſſi dal grido della ſua eccellente virtù : ma di così numeroſa ſcuola a pochi ſolamente fu conceſſa la ſorte d'imitare almeno il ſuo bel modo di fare . Non è però , che fra il numero di eſſi non vi ſi annoveri anche chi abbia fatto molto onore a cotanto gran Maeſtro ſiccome oggi lo fa , e ſi vede fiorire,

Paolo de Matteis , il di cui celebre nome và la Fama dappertutto ſpargendo , e le ſue rinomate opere ſi veggono in quantità prodigioſa , non ſolo in Napoli , ove al preſente fa ſua dimora , ma in Roma , in Lombardia , in Genova , in Firenze , & in Francia ; e 'l valore del cui pennello ſarà impreſa di più dotta, e fortunata penna il deſcriverlo perocchè nelle anguſte confine di poche righe non può reſtringerſi ; non eſſendo baſtevole qualunque laude ſe l'inteſsa , l'eſprimere i faſtoſi ſuoi vanti.

Nicolò Roſſi Napoletano , fu oltremodo ſpiritoſo nel far diſegni , e partorire in eſſi i ſuoi bene ideati penſieri , e nelle ſue pitture fù aſſai piaciuto , benchè alquanto roſſeggiò la bella tinta del ſuo Maeſtro , da cui in tutte l'opere d'importanza fu ajutato

co'

co'disegni, e sbozzetti; come avvenne allorachè fece la soffitta della cappella del Real Palagio di Napoli, ed altre opere nelle Chiese di S.Spirito, detto volgarmente di Palazzo, di S. Domenico Soriano, ed altrove. Sono altresì sue opere nella Chiesa della Maddalena, ove si veggono due quadri di altare ad oglio, ed uno nella soffitta a fresco. In S. Giacomo de'Spagnuoli la cappella del Crocifisso, ove la lunetta, ch'è di sopra col Cristo morto portato dagli Angeli è bellissima. Nella Chiesa della Pietà de' Torchini il quadro a fresco nella cappella del SS.Rosario, col S.Domenico in gloria. In S. Diego, detto l' Ospedaletto, de' Frati de' Zoccoli vi è la Tribuna, e la volta di essa da lui dipinta a fresco, e parimente lo stendardo, che è in S.Giuseppe Maggiore; però quello, ch'è in una faccia di esso, mentre l'altra consimile facciata fu copiata da altri, e in fine i bei quadretti, che adornano la cappella di nostra Donna, detta di *Tirone*, la quale egli medesimo dipinse, ed oggi è in molta venerazione, per le tante grazie, che dispensa a'fedeli divoti. Così ha dipinto altri quadri, ed altre opere in varie parti; avendo fatte moltissime machine di 40. ore assai eccellenti; avendo imitato tal modo di fare, dal suo incomparabil maestro. Ma sopra tutto prevase in dipingere animali, tirato dal genio, che avea a questo genere, dappoicchè vidde quelli fatti da Luca Giordano, e che si esposero in una festa dell' ottava del *Corpus Domini*, tra'l numero di 14. pezzi di gran quadri, dipinti da varj valentuomini, e tutti accordati da Luca, e che furono ordinati dal Marchese del Carpio, Vicerè in quel tempo; essendo i pesci, e le cose dolci, con i fiori, dipinti dal Cavalier Recco, le frutta, ed i fiori da Abram Brughel, e da Giambattista Ruoppoli con altri di rame dell'istesso; le verdume, ed i frutti di mare da Francesco della Cuosta, ed altri generi di varj autori eccellenti in quelli. In fine il Rossi tutto rattratto di podagra, e chiragra si morì di anni 55., allorachè dimorava nelle Spagne il suo maestro.

Franceschitto Spagnuolo di nazione ebbe gran prontezza nell'inventare, e far disegni, tantochè dicea Luca, che Franceschitto miglior di lui sarebbe riuscito, se la morte non l'avesse tolto nel più bel fiore degli anni suoi, nel mentre, che viaggiava in Ispagna, chiamatovi da' parenti. Delle sue opere ve ne sono in S. Brigida nella cappella di S.Giuseppe, il quadro dell'altare col detto Santo, che tiene il Bambino, la B. V., e molti angeli. In S. Lucia del Monte, incontro a S. Pietro di Alcantara, vi è di lui il S.Pasquale di Baylon, con una gloria assai vaga, e bel paese, ed altresì alcuni chiari scuri dipinti a colla, ove sono i Santi della religione martirizzati, ed in pochi altri

luoghi si veggono opere sue per la corta vita, ch'egli visse.

Ma tra le cose degne di memoria, che accadero a Luca, mentre in Ispagna dimorava; Quantunque dovea trascriversi a suo luogo, ma per esserci pur troppo tardi pervenuto a notizia si descrive per non tralasciarla. Haveva la Regina per suo diporto in una villa non molto da Madrid lontana fatto condurre animali quasi d'ogni sorte, li quali havendo Luca veduti disse, che vi mancavano i bufali; ed essendogli risposto, che in Ispagna non ve ne erano, lui s'offerse farli venire da Napoli: Il Re, e la Regina insieme dissero esser questo impossibile, poiche avendone più volte dato ordine a più Vicerè non era riuscito, mentre per lo viaggio morivano. Ma Luca non li rispose, e scrisse con premura a D. Lorenzo suo figlio, che come si è detto, oggi è Reggente, e Decano della Camera, affinche si fusse adoperato mandare con tutta diligenza competente quantità di bufali, essendone il Re, e la Regina curiosi. Non sì tosto ebbe l'avviso il mentovato D. Lorenzo, che senza tralasciare spesa, & attentione, ne fè condurre da quaranta in sù la marina di Gaieta, ove pronto era un vascello; al quale persone di singulari industria proposto avea, che assieme con li bifolchi guardiani di detti animali usata avessero ogni sollecitudine in governarli, onde salvi pervenuti fossero in Ispagna. Et affinche il bisognevole sostentamento mancato non fusse assieme col vascello tre tartane mandò carche di biada, & acqua. Trà pochi giorni senza danno, e pericolo alcuno approdarono in Alicante, ove dismontati i bifolchi colli bufali, e l'altra gente presero il camino verso Madrid. E per istrada si usò la simil diligenza, che pur non men usata si era, imperciocche ne i luoghi, ove l'erba, e l'acqua mancava sopra i muli carchi portavasi, affinche niente all'animali mancato fusse. Finalmente dopo sì lungo viaggio giunsero in Madrid con meraviglia, e stupore di tutti, poiche appena creder si potea, che animali di tal sorte senza perirne pur uno anzi di numero accresciuto per esserne alcuni partoriti, avessero potuto a salvamento giugnere. Onde non vi fù persona in Madrid ò Nobile, ò plebea, che spinta dalla curiosità non occorresse a vederli, come cosa da loro non mai veduta, siche gridavano in loro lingua *los Cuccinos con cuernos*, & insieme diligentemente guardavano i bifolchi, li quali vestiti alla lor rustica maniera, mà di scarlato con galloni d'Oro, davano non poca ammirazione a i circostanti. Giuntane la nuova al Re, & alla Regina vollero vederli avanti il Palaggio; ne può esprimersi quanto grato stato li fosse spettacolo tale, e per la novità dell'animali non mai veduti, e per l'attenzione con cui Luca, & il figlio procurato aveano, che in Ispagna venuti fossero; per-

perloche molto è l'uno, e l'altro commendorono. Furono mandati gli animali ſuddetti in un villaggio intorno diece miglia diſtante da Madrid, ove & acqua, & erba abbondante per mantenerli vi era; donde poi in numero creſciuti furono traſportati in varie parti della Iſpagna, ove oggi ſe ritrovano in non picciola quantità.

Monsù Anſelmo Fiammengo, copiò aſſai bene l'opere del maeſtro, quali ſi veggono ſparte in molte caſe de'dilettanti, ma ancor'egli giovane, come Franceſchitto ſi morì.

Giuſeppe Simonelli Napoletano, aſſai bene imitò il maeſtro nel colorito, e tanto, che i foreſtieri aſſai ſpeſſo s'ingannano nelle ſue copie; e ſe al fare, ed alla freſchezza di colore aveſſe avuto compagni, la correzion de'contorni, il componimento, e per ultimo l'intelligenza maeſtra di Luca; ſarebbe ſtato l'iſteſſo nel pennelleggiare, e negli accordj; laonde poco, anzi nulla valendo in far d'invenzione, e ſpezialmente opere grandi, ed eroici componimenti, ſuppliva con il condurle ſu i penſieri, e sbozzetti del ſuo maeſtro, di cui in gran copia ſi era provveduto, giacchè non avea felicità nemmeno di aggiungervi una qualche grazioſa figura di ſua invenzione, riuſcendole inſipida, e disgraziata, che perciò tutto all'opere del maeſtro ſi riportava. Molte ſue opere ſi veggono, oltre la ſcritta cupola di Donnaromata da lui finita, e la Sagreſtia di S. Brigida abbozzata. Il quadro nella Chieſa di Monteſanto, nel quale la S. Cecilia ſi dice eſſere ſtata ritoccata da Luca, è belliſſimo; altre ſue opere (che ſono molte) ſono nella Chieſa de'Girolamini, in S. Liguoro, in S. Nicolò Tolentino. A S. Maria della Speranza il medeſimo Santo nell'altare di ſua cappella, ſembra di mano di Luca; a S. Carlo detto alle Mortelle tutto ciocchè vi è d'intorno alla cappella del Crocifiſſo, fa ben vedere imitato il carattere del maeſtro nel bel colore: ma la ſcudella, che ſtà nella Chieſa del Gesù nuovo, nella cappella di S. Carlo Borromeo dipinta a freſco, è aſſai debbole, per avervi introdotto figure di ſua invenzione. Queſte, ed altre opere in gran numero ſi veggono di ſua mano in Napoli, e per il Regno. In fine eſſendo divenuto aſſai graſſo, con male di pulmoni, ei morì in età di 64. anni in circa.

Andrea Miglionico, anche nella freſchezza del colore imitò il maeſtro, ma con minor diſegno del Simonelli, e minor grazia di volti, benchè foſſe più facile nell'inventare, come ſi vede ne'quadri, che ſono fatti da lui nella Chieſa di S. Maria della Concordia, in quella di S. Antonio fuori porta Medina, nel quadro de' 12. Apoſtoli con la B. V. nel cenacolo, in cui viene lo Spirito Santo, che nella Chieſa della SS. Nunziata è ſituato tra 'l numero de'quadri, che un dopo l'altro ſon collocati ſopra il cornicione della

 Chie-

Chiefa, come fi è detto; e molti, che in altri luoghi fi veggono efpofti. Coftui ripatriatofi nel Cilento, ove nacque, ed ivi dipingendo, non molto vecchio è mancato.

Il Cavalier Nicolò Malinconico, Napoletano, figlio di Andrea, che fu buon pittore, lafciata la fua prima applicazione di pingere fiori, offervò Luca Giordano, ed ha dipinto con una vivezza, e frefchezza di colore ammirabile, e con iftudio di miglior difegno, e componimenti, che il Simonelli; avendo condotto innumerabili opere in Napoli, e per il Regno, ed ha guadagnato con effe quantità di danajo. Fu fatto Cavaliere, ed ebbe il titolo di Conte da Clem. XI., effendo ftato egli (come fuol dirfi) perfona entrante. Sue opere fi veggono nella Chiefa di Donnalvina; in cui quelle della foffitta dipinte ad oglio fon lodate da' Profeffori: ma in quelle dipinte a frefco volle ufar troppo ardire, in voler competere con le celebri pitture che vi fono di Francefco Solimena, le quali lo fanno parer da nulla; ficcome anche, li è accaduto in S. Pietro a Majella, per la terribil maniera del Cavalier Calabrefe, di cui fono tutt' i quadri della foffitta, come già fe n'è fatta menzione. Le migliori fue opere però fono in S.M. la Nuova, in cui vi fono molte virtù dipinte fopra gli archi delle cappelle: ma i quadri ne'muri laterali all'altare maggiore, nella croce di detta Chiefa, in cui vi è efpreffo, in uno la Nafcita del Salvatore, e nell'altro l'adorazione de'Santi Magi, vengono molto lodati dagl'intendenti dell'arte, come pitture veramente affai buone. Altre fue opere fi veggono in S. Liguoro, ed in SS. Appoftoli, ove anche ultimamente vi ha dipinta la Sagreftia, la quale per effere riufcita affai debbole, fi rende indegna per un luogo tanto cofpicuo; fpecialmente per le famofe pitture, che fono in effo; effendo tutta la Chiefa dipinta a frefco dal famofo Cavalier Gio: Lanfranco. Così altre opere del Malinconico fono altresì nella noftra Donna di Loreto, detta S.Maria delle Grazie, nella ftrada Toledo, ed in altre Chiefe, che per brevità fi tralafciano; accennando folo il Seggio de'Nobili di Portanova, dipinto a frefco, che in parte vien commendato. Quefto Pittore non ha molti mefi, che fu affalito da un accidente apoplettico, per il quale lafciò la vita, effendofi poche ore prima confeffato, e munito cogli altri Sacramenti con molta divozione, ed è morto in età di anni 67. in circa.

Aniello Roffi Napoletano, già nominato per un de'difcepoli, che Luca portò in Ifpagna, hà copiato alcune cofe del Maeftro con buona grazia: ma poche opere ha fatto, conciofiacofacchè vivendo agiatamente con le rendite avute dal Rè Carlo II., datofi alle divozioni, ed allo fpirito, diretto in quefti veri efercizj

da'

da'PP. Pij operari di S. Nicolò nella ſtrada della Carità, ſi morì in età di anni 59. in circa.

Matteo Pacelli di Baſilicàta, altro diſcepolo, che ſi portò in Iſpagna con Luca, vive oggi giorno, e con le rendite dateli da quel magnanimo Rè, ſi mantiene con decoro; dipingendo alcuna volta per proprio diletto, e per i cari amici qualche quadretto di divozione. Egli è uomo corteſiſſimo, e dalla ſua gentilezza abbiamo avute l' intiere veridiche notizie, del viaggio, opere, e ſucceſſi del noſtro Luca alla Corte di Madrid, di tutto eſſendone ſtato teſtimonio oculato.

Antonio di Simone, Napoletano, avendo inteſo lodare dal maeſtro il Cavalier Calabreſe, volle cambiar maniera, con ſeguitar quello ſtile: ma non conſeguì nè la prima, nè la ſeconda maniera. Conſigliatoſi poi con la ſua abilità, ſi diede a dipingere figure picciole, ma non troppo finite; accordando varj paeſi di Nicolò Maſſaro, e di altri paeſiſti, che non ſapean di figure, e molto fortunati a que' tempi, perchè ſoli erano in tal genere, tuttocchè in eſſi non vi era troppa eccellenza, o almen coſa particolare. Fece però di battaglie con miglior guſto, imitando le moſſe, ed i componimenti del Geſuita Borgognone; diſegnandone una quantità prodigioſa con molto ſpirito, e maeſtria. Indi tirato dal genio, applicò anche in accomodare aſſai bene i quadri, ſpezialmente di antichi Autori, e riuſcì accorto conoſcitor di Pitture, ed in appreſſo perfetto Antiquario delle coſe dell'arte, eſſendo dedito alla lettura de'libri ſtorici, e di Pittura, de'quali egli ne avea fatto copioſa raccolta; laonde meritò ſomma laude nella cognizione delle maniere antiche, ma più de' diſegni, de' quali fece una bella unione, ſiccome anche fece di ſtampe rare, di vaſi antichi in gran numero, di medaglie, marmi, di Bronzi, baſſi rilievi, di tonache, e muri dipinti ſin da' Greci, benche del ſecolo baſſo. anzi trasformatoſi egli in una figura antica, era curioſo oggetto a curioſo, che lo viſitavano, dappoicchè appariva egli più curioſo, che non erano degne di curioſità le coſe antiche, che in copia a molti dimoſtrava. Così ſembrava un di que' filoſofi dell'antichità, circondato da'libri, e coſe antiche; uſando per caſa una veſte a foggia di ſchiavina, e portando in teſta quattro, e più berette, e talvolta una ſola di carta di figura curioſa ne coſtumava, ſecondo ne ſentiva il biſogno, o che la teſta ſe riſcaldava. Inſomma menando vita filoſofica, pieno di cognizioni, e di notizie, particolarmente de' pittori (delle quali molte da lui avute abbiamo) amato dagli amici, prezzato da' nobili, e ſtimato da tutti, fatto aſmatico di pulmoni, appetendo di cibo ciocchè vedeva, o che li veniva in mente, tuttochè male notabile li recaſſe, non volendo ſentire

re in ciò ammonizione alcuna fu assalito da febbre acuta, e non ha molti mesi, ch'è passato da questa a miglior vita, in età di anni 72.

Andrea Viso Napoletano, anche oggi vive, e benchè abbia variato lo stile da quello del Maestro, ad ogni modo però si porta da buon Pittore, e ragionevole, come si può vedere dal quadro dell' Angelo Custode, esposto nella cappella della Chiesa di S. Nicolò de' PP. Pii Operarj alla strada Toledo presso la Chiesa della Carità, ed in altre opere sue. In casa de' particolari vi sono picciole storiette del Vecchio, e nuovo Testamento, in cui si è portato assai bene, ed ha dipinto molti, e varj quadri per le Chiese del Regno. Così lavora altresì D. Nicolò di Leone, altro suo discepolo dopo il ritorno ch' egli fece dalle Spagne, e si porta da ragionevol Pittore, e da onorato gentiluomo. Vive ancora Francesco Testa altro suo discepolo, che si è distinto nel solo copiare assai bene l' opere del Maestro, avendo più anni presso il medesimo consumato, e da cui venne amato per i suoi costumi, e giovialità.

Ebbe eziandio discepoli, che sopra a'cristalli dipinsero, e che fecero assai bene, avendo egli dimostrato loro le buone regole in tal genere di pittura; giacchè Iddio l'avea reso universale in tutte le arti della Pittura; siccome può vedersi da' varj cristalli, che egli eccellentemente dipinse, ed i quali poi furono assai bene imitati, con buon disegno, e vago colorito, da Carlo Garofalo Napoletano, Andrea Vincenti della Provincia di Lecce, Francesco della Torre, e Domenico Coscia Napoletani. Ma miglior di tutti essendo riuscito Carlo Garofalo, meritò di esser proposto dal Maestro al Rè Carlo II. in Ispagna, dove fù da quel Monarca chiamato a dipingere varj cristalli, che servir doveano per scrigni, e per varj altri adornamenti delle regali stanze; ed i quali non poteano esser dipinti da Luca, per ritrovarsi egli tutto applicato alle celebri pitture della famosa Chiesa dell'Escuriale, e del Palagio Reale altresì. Carlo infine ripatriatosi, vivendo agiatamente per una pensione datali da quel magnanimo Rè, chiuse in pace i suoi giorni. Così passarono a miglior vita gli altri discepoli mentovati di sopra, Andrea, e Francesco, dopo aver con molta lode operato i pennelli. Vive ancora però Domenico Coscia suddetto; ma è inabile a maneggiar colori per la troppa vecchiezza.

Ed ecco già terminato il rapporto della vita del nostro Luca Giordano: onde altro non resta se non che per esquisito fine del medesimo, additi il giorno in cui terminò egli di vivere; il perchè siami permesso dire coll'enfasi del Tasso,

,, *Ma ecco omai l' ora fatale è giunta*

nella quale doveva il suo fine il vivere di un tanto valentuomo,

dovendo

dovendo pagare all'umanità quel tributo, cui ogni vivente è tenuto di soddisfare, non che quelli, che nascer debbano. Accortosi per tanto egli, che già da'Medici era stato spedito, fece di nuovo il suo testamento, in cui si ricordò non solo de'parenti, ma anche de'cari amici, e discepoli. Fece alcuni pii legati a povere Zitelle, che servito aveano la sua casa, e ad altre dipendenti da essa. Lasciò, che Giuseppe Simonelli, suo discepolo, dovesse dipingere la nuova sagrestia di Santa Brigida, sopra le macchie, o siano sbozzetti già fatti da lui per detta sagrestia, e per queste pitture gli lasciò il dovuto onorario; giacchè egli per sola divozione l'averebbe dipinta. Ma per mala sorte nemmeno dal Simonelli questi Padri la viddero finita, poichè appena terminato di bozzarla, terminò anch' egli la vita; onde ancora in tale stato si vede. Ordinò che li fussero celebrate gran numero di messe, per suffragio dell'anima sua, ed in tutto lasciò principale erede il suo maggior figliuolo D. Lorenzo; il quale dal Re Carlo Secondo, era stato onorato con la Toga di Presidente della Regia Camera della Summaria, e che, come sopra si è detto, con tanto onore, e comun plauso sostien'oggi l'incarico di Reggente della Camera Regia suddetta, e a cui raccomandò egli la Madre, la quale oggi, qual tesoro depositato nelle sue mani, con dovuto, ossequioso rispetto conserva; siccome ad ottimo figlio, e buon cristiano si acconviene. Indi Luca come buon cattolico, avendo preso il Sacro Viatico con divoto pianto, testimonio del pentimento che aveva de'suoi peccati, dopo aver ricevute tutte le assoluzioni, e perdonanze delle pie divozioni, che avea esercitato, unto dell'oglio Sacro, benedisse i suoi figli, e dando l'ultimo addio alla cara consorte; si abbracciò con un Crocifisso, i di cui piedi rigando con divote lagrime baciava spesso, raccomandando a quelle piaghe sacratissime la salute dell'anima sua, e confidato così all'infinita misericordia di Dio, si pose in agonia, ed in essa assistito da buoni Religiosi, in braccio a' suoi Padri di S. Brigida, rese l'anima al suo Creatore a' 12. Gennajo, alle sette ore di notte l'anno 1705. Anno memorabile per tanta perdita, poichè mai più comparirà nel mondo un uomo così singolare, e per dirla universale in tutto nell'arte della pittura. E di fatto, del suo valore, e virtù dacchè egli era giovanetto, ne resero bella testimonianza i migliori Artefici de'tempi suoi. Conciosiacosacchè il Cavalier Massimo Stanzioni pronosticò, dover Luca un risoluto pittore, e di grandi idee riuscire, Giuseppe di Ribera suo Maestro diceva, che per insegnare a Luca, ed appagar la sua mente vi erano d'uopo de' più gran maestri che lui, poichè il genio, e l'abilità lo portavano ad operar cose grandi Carlo Cignani, Carlo Lotti, e Carlo Maratta lo chiamavano il Veronese, e 'l Tintoretto

retto de'moderni tempi. Per ultimo basterà quì riferire, che il Cavalier Calabrese, dipingendo in Malta negli ultimi mesi di sua vita un aria ad un suo quadro, con un poco di gloria, per dover accompagnare una storia; disse ad alcuni Professori, ch' ivi si ritrovavano quest'arie accordate con belle glorie, bisogna vederle dipinte dal vostro Luca Giordano, il quale le fa eccellentemente, per aver in questa parte assai bene imitato il gran Veronese, ed il Cortona, e con queste unioni ha reso mirabili i suoi accordj; e tanto basti in testimonio del valore del nostro Luca Giordano.

Fu portato il suo cadavere con un grande, lugubre accompagnamento per la piazza di Toledo alla Chiesa di S. Brigida, dopo il giro fatto avanti il Regio Palagio; abitando ivi presso, e non vi fu persona, che con sommo cordoglio, non corresse a vederlo; raggionandosi dappertutto delle sue belle opere, e dell' onore, che per esse avea apportato alla Patria. Nella Chiesa fu collocato sul feretro, che con funebre pompa l'era apparecchiato, e cantatesi le solite requie, fu così lasciato insino alla mattina vegnente, in cui oltre la messa solennemente cantata, glie ne furono dette altre molte, e poi fu collocato il suo corpo per luogo deposito, nella sepoltura del Reg. Configl. D. Stefano Padiglia. Indi a due anni essendo finita, ed accomodata la sua, con la lapide di marmo, fu trasportato il cadavere ove al presente si giace, che è appunto avanti la Cappella del S. Nicolò di Bari da lui dipinto, come si disse: e ove riposeranno quelle felici ossa insino alla fine del Mondo; in cui risorgendo, come la fede ne insegna, si uniranno con quella bell'anima fortunata, che dal supremo fattore fu scelta, acciocchè nel Mondo si vedesse un raggio della sua divina Onnipotenza, e se i bronzi, ed i marmi periscono, la virtù di Luca Giordano eternamente viverà nella memoria degli uomini, poichè l'uomo virtuoso eternamente vive.

ISCRI-

ISCRIZIONE DELLA LAPIDE.

D. O. M.
LUCÆ JORDANO NEAPOLITANO
Seculi sui Patriæque Ornamento.
A viris Principibus certatim expetito
Et CAROLO II. Hyspaniarum REGI
Acceptissimo.
Septuagesimo major Ætatis Anno
E vivis sublato.
LAURENTIUS Regens, & Regii Ærarii Præses
Patri optimo P.
Anno D. M. D. C. C. V.

Deesi però avvertire, come la sopraddetta Iscrizione non era quella, che dovea scolpirsi sulla Lapide, ma bensì questa, che ora quì trascrivo, e la quale per esser lunghetta alquanto, fù compendiata. Laonde non sia sgradevole a' Leggitori la lettura della medesima, per esser parto di penna assai dotta.

D. O. M.
EQUITI LUCÆ JORDANO NEAPOLITANO
Seculi sui, Patriæque ornamento
Artis præstantia
Inter Pictores omnis memoriæ celeberrimos
Nulli secundo,
Ingenti tabularum multitudine
Uni simul omnibus conferendo
Sed incredibili pingendi celeritate
Omnium primo
Effingendis aliorum Pictorum operibus, ac studiis
Admirando
A' viris Principibus certatim expetito
Et CAROLO II. Hyspaniarum REGI acceptissimo
Summisque honoribus, & opibus aucto
Post locupletatam picturis eximiis
Italiam, Hyspaniam, atque omnem adeo Europam
Post repetitam è diuturno desiderio Neapolim
Inter assiduos labores
Nec valetudine, nec senio interpellantibus
E vivis sublato ætatis anno LXXII.
Humanæ autem reparatæ salutis MDCCV.
LAURENTIUS JORDANUS Regii Ærarii Præses.
Parenti Optimo P.
Anno Domini MDCCVII.

Laus Deo, & B. M. semper Virgini.

LA PITTURA.

NON hò vita, nè spirto, e vivo, e spiro
Non hò moto, e ad ogn' atto, ogn'or mi muovo;
Affetto alcun non provo,
E pur rido, mi dolgo, amo, e m' adiro.
Meraviglia de l'arte?
La mia facondia tace,
Nacqui muta, non parlo; e son loquace:
Son finta, son mendace,
E pur dimostro il vero in ogni parte;
Son ombra, e per costume
Tempro i rai sù le tele, e formo il lume.

LA SCOLTURA.

NATVRA in van mi toglie
L'Alma, e s'entro mi chiude alpina pietra;
L'arte mia mi discioglie,
Et apre i monti, e mi dà vita, e spetra:
M'inspira umane voglie
Nel duro sasso, e non ho vita frale;
Che la durezza sua mi fa immortale.

L' ARCHITETTVRA.

DA le cimmerie grotte, e da le selve
L'uom tolgo, e da le belve;
E con più nobil vita, e più sicura
Frà cittadine mura
Lo difendo, e riparo in dolce albergo
Dal gelo, e da gli ardori
Io con eterni onori
Alzo à Dio sacri tempj, ed al Ciel' ergo
Moli ecelse, e stupori
E insieme co' Monarchi
Anch' io trionfo infrà colonne, & archi.

D. AN-

D. ANTONIO REVIGLIONE
A BERNARDO DE' DOMINICI,

Per la Vita del Cavalier D. Luca Giordano.

SONETTO.

MAgnanimo penſiero 'n te ſi deſta,
Che a belle Impreſe, ov'è maggior l'ardire
Ivi è premio l'onor: d'inclite geſta
Teſſere Iſtoria a'ſecoli avvenire.
Giuſto è ritor d'empia nemica infeſta
I chiari nomi alle vendette, all'ire;
Svegliando al ſuon di dolce laude oneſta
I Spirti all'opre, alla virtù il deſire.
Ombra foſca d'oblio già non confonda
L'ignaro, e 'l ſaggio, entro la turba vile,
O morte entrambi in terren nudo aſconda.
Viva il Giordan: ne Immago a lui ſimile
Fia più di quella, a cui fa ſpecchio l'onda,
Che vien dal fonte del tuo puro ſtile.

RISPOSTA DELL'AUTORE.

SONETTO.

SE ſublime penſiero in me ſi deſta
Del Patrio Apelle, il temerario ardire
Mal corriſponde, in decantar le geſta
Con rozza penna, a'ſecoli avvenire.
Come l'Idea di bella Donna, e oneſta
Tal'or non poſſi in marmi ella ſcolpire,
Che a gran ſubjetto mano induſtre, e preſta
Manca, e l'opra già vince il gran deſire.
Baſta ſol s'al voler, non già ſeconda
Larga, e colt'onda di purgato ſtile,
O penſier degno, in mè non pur abbonda:
Che immago porga, a null'altra ſimile;
Nebbia d'oſcuro oblio non fia che aſconda
Della degn'Alma, in nulla parte umile.

DI

DI D. NICOLO' LOMBARDO.

S O N E T T O.

BEn potè di Giordan l'eſtrema cura
Con l'arte del giudizio, e del pennello
Trarre fuor dal ſepolcro, e queſto, e quello
Con far, che ſpiri una morta figura.
Ma 'l tempo ingordo, che noſtr'opre fura,
Col variar degli anni, almen men bello
Farà ſuo gran lavoro, e ſaprà il fello
Render ſua fama in qualche parte oſcura.
Tu ſol, Bernardo, le memorie ſparte
Raccogliendo di lui, infranto hai l'ire
Del veglio alato, e le ſue forze dome.
Tal che in tue dotte carte il ſuo gran nome
In ogni etate, in ogni eſtrania parte,
Più che in ſue tele, avvien ch'eterno ſpire.

T A V O L A

Delle Vite deſcritte in queſto Libro.

Imprimatur, ſi videbitur Reverendiſs. P. Magiſt: Sac. Pal. Apoſt.
I. de Angelis Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apoſt. Mag.